CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XIII

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

Atti vol. XIII, pagg. 1-464, Trieste - Rovigno, 1982-83

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XIII

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

ATTI vol. XIII, pagg. 1-464, Trieste - Rovigno, 1982-83

I NOMI DELLE COLONIE E DEI MUNICIPI SULLE EPIGRAFI ROMANE IN ISTRIA

VESNA GIRARDI JURKIĆ

Arheološki muzej Istre
Pola

CDU 930.271 (497.13 Istria) «652»
Saggio scientifico originale

Nella toponimia dell'odierna area geografica istriana le radici o addirittura le denominazioni originarie delle città e abitati minori possono venir ricercate nei nomi delle colonie e dei municipi di quel tempo. Queste denominazioni sono state registrate su alcuni monumenti di carattere votivo e sepolcrale, scoperti sull'intera penisola.*

I nomi delle colonie, quali: Colonia Iulia Pola, Parentium, Tergeste, quindi dei municipi come Agida, Piquentum, Nesactium, Albona, Flanona e luoghi come Ica, Barbulanum, hanno conservato ancor sempre la radice latina nella lingua italiana, mentre in quella croata nel corso dei secoli hanno subìto talvolta dei cambiamenti solo per certe vocali, come per il nome della colonia Pola-Pula, oppure sono state effettuate delle sostituzioni delle vocali «a» in «o» e della desinenza nel nominativo («tium») in «č» nella colonia Parentium-Poreč.

In alcuni nomi, nonostante i cambiamenti di vocali e consonanti, risuona la radice latina (come per i municipi Albona-Labin, Flanona-Plomin, Tarsatica-Trsat).

POLA (in croato Pula) è la città romana principale dell'Ager polensis, la più trattata nei testi latini inerenti l'Istria e a cui fa riferimento il più gran numero di epigrafi scoperte.

Plinio il Vecchio nella sua opera «*Naturalis Historiae libri XXXVII*», 3,129 enumera le città istriane come abitati dei cittadini romani: «*Oppida Histriae civium Romanorum Agida, Parentium, colonia Pola, quae nunc Pietas Iulia...*», tra le quali cita Pola come «Pietas Iulia». Si tratta per ora dell'unico dato secondo il quale si sa che Pola veniva denominata anche come «*Pietas Iulia*», con certezza dalla II metà del secolo I a.C. (42-27) fino al secolo I d.C.

Oltre che da Plinio, Pola, come toponimo e concetto geografico, viene citata anche in periodi precedenti dagli scrittori ellenistici Callimaco, Apollonio da Rodi e Licofrone, però come Πολαί-*Polai*.[1] Questa mitica

---

* L'argomento è stato trattato all'VIII Congresso internazionale di epigrafia greca e latina tenutosi ad Atene dal 3 al 9 ottobre 1982.

[1] Vedi: M. KRIŽMAN, *Antička svjedočanstva o Istri* (Testimonianze antiche sull'Istria), Pula-Rijeka1979. Nel libro sono riportati i testi antichi in latino e sono citate le opere in base alle quali sono state usate le fonti.

variante ellenistica sulle origini di Pola e del suo nome viene ripresa dagli scrittori greci e latini di epoca romana, vedi Strabone, Pomponio Mela e Tolomeo.

Strabone menziona Pola nell'opera «*Geographia*», 1,2,39; 5,1,1, nonché nel passo 5,1,9, per noi di maggior importanza, come città, mentre nel passo 7,5,3-4 ne parla nuovamente però come «città istriana di Pola».

Pomponio Mela, contemporaneo di Plinio, nel suo libro «*De situ orbis*» II 3 dice «*sinus Polaticus et Pola... nunc Romana colonia*». Si suppone che addirittura Plinio, nelle proprie opere avesse fatto uso dei dati forniti da Mela e in particolare su Pola (Plin. 3,129).

I dati di Tolomeo nell'opera «*Geographia*» III,133 indicano solamente la posizione geografica di Pola in considerazione alla sua latitudine e qui Pola viene citata solo con il nome «Pola» senza l'attributo di città o colonia.

Nell'anno 1867 però venne scoperta a Pola un'iscrizione frammentaria di marmo greco su cui si legge per la prima volta il nome completo della colonia di Pola: «*In colonia Iulia Pola Pollentia Herculanea referentibus P(ublio) Muttieno Prisco et C(aio) Marcio Histro...*».[2]

Questo monumento, di massimo valore, oltre al suo significato amministrativo e giuridico quale decreto pubblico, ha pure un significato toponomastico e onomastico come fonte storica. L'iscrizione informa, per la prima volta più espressamente, nonostante gli scritti di Plinio di circa cent'anni innanzi, che Pola *è* «*Colonia Iulia Pollentia Herculanea*», che si chiama Pola e che i liberti della colonia venivano denominati «*Pollentii.* Bisogna sottolineare che Pola veniva denominata pure «*Herculanea*», in relazione al culto di Ercole, molto praticato a Pola.[3]

Oltre che sull'epigrafe citata, il nome della città di Pola compare su ancora ventuno diversi monumenti.[4] Tra questi va messa in evidenza la lapide votiva dedicata a Ulpia Severina Augusta,[5] moglie dell'imperatore Lucio Domitio Aureliano. L'iscrizione è la seguente: «*Ulpi(a)e Severin(a)e Aug(ustae), coniugi d(omini) n(ostri) Aureliani invicti Aug(usti), matri castrorum, res pub(lica) Polens(ium)*». La base della lapide venne eretta dopo gli anni 270-275 d.C., quando Ulpia veniva chiamata «*mater castrorum*».

Un altro monumento sul quale si cita la «*res publica Polensium*» è l'ara votiva dedicata all'imperatore Valerio Liciniano Licinio, posta probabilmente tra gli anni 307-323 d.C. Va notato che il nome dell'imperatore sulla lapide venne successivamente abraso. Il testo in origine era il seguente: *Imp(eratori) C(a)esa(ri) Val(erio) Liciniano Licinio Pio Felici invicto Aug(usto) res p(ublica) Pol(ensium) d(evota) n(umini) m(aiestati) ›q‹ (ue) (ius).*[5a]

[2] B. FORLATI TAMARO, *Inscriptiones Italiae*, X/X, fasc. I, Pola et Nesactium (nel prosieguo I.I.X/I), Roma 1947, 85; P. STICOTTI, *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, Parenzo 1908, p. 317; ibidem, XXX, Parenzo 1914, p. 121.

[3] P. STICOTTI, *Archeografo triestino III, ser. IV, Trieste 1908, p. 233; A. DEGRASSI, Culti dell'Istria preromana e romana*, Adriatica praehistorica et antiqua, Zagreb 1970, p. 616; V. JURKIĆ-GIRARDI, *Arte plastica del culto come determinante l'esistenza dei culti romani e sincretici nella regione istriana*, Atti del Centro di ricerche storiche V, Rovigno-Trieste 1974. = Gradja i Rasprave VI, Pula 1976, p. 8.

[4] Vedi I,I.X/I, Pola et Nesactium.

[5] Vedi I.I.X/I,43.

[5a] Vedi I.I. X/I, 45; la *res publica Polensium* viene menzionata anche con una lapide di Concordia

Quest'iscrizione è l'unico testo del secolo III d.C. nel quale si cita Pola come «*res publica Polensium*».

Va sottolineato che la denominazione di Pola quale «*res publica Polensium*» non compare in nessun testo degli scrittori greci o latini, bensì solamente nelle citate iscrizioni.

Le rimanenti iscrizioni sono importanti per il fatto che menzionano vari sacerdoti, magistrati e collegi di artigiani nelle loro funzioni espletate a Pola, come ad es. «*coloni Polensis*», «*aedilis Polae*», «*collegium fabriorum Polensium*», «*duoviri iure dicundo Polae*» ed altre.

NESACTIUM (in italiano Nesazio, in croato Nezakcij e nella variante dialettale croata Vizače), noto abitato preistorico e storico con una continuità di vita dall'età del bronzo fino alla venuta degli Slavi (599-611 d.C.), fa la sua comparsa – come pure Pola – nei testi degli scrittori greci e latini, però messo in relazione per lo più alla nota guerra histro-romana del 177 a.C. Livio, che descrive l'avvenimento nell'opera «*Ab Urbe condita*», cita l'abitato nel passo 41,11 come «*oppidum Nesattium*».

Plinio il Vecchio invece nella sua «*Naturalis Historiae...*, 3,129 scrive: «*...mox oppidum Nesactium et-nunc finis Italiae-fluvius Arsa*». Tolomeo nell'opera «*Geographia*», III,1, determina la posizione geografica di Nesazio e usa il nome greco «*Nésakton*».

In seguito alla guerra histro-romana, Nesazio perse la sua importanza storica e continuò a vivere sotto il dominio romano come un modesto abitato all'ombra della potente colonia di Pola.

Secondo il Mayer,[6] la lettera iniziale «N» del nome latino Nesactium (in conformità con la variante di Plinio) nel periodo tardoantico suona come il resto della preposizione latina i(n), accanto alla quale il nome di questo luogo appariva più frequentemente. Della parte rimanente del nome, cioè -esatio, poté nascere la forma paleoslava «-isače», che innestata con la preposizione «vu» risulta «Vizače».[7]

Nel contesto di questo saggio, però, va messo in evidenza che, per quanto concerne l'ubicazione della località storico-archeologica di Nesazio, il ruolo più sensazionale e più importante l'ebbe la scoperta, nell'anno 1901, della lapide dedicata all'imperatore Gordiano III (238-244 d.C.).[8] L'iscrizione dice: «*Imp(eratori) Cae(sari) M(arco) Anto(nio) Gordiano Pio Fel(ici) Aug(usto), p(ontifici) m(aximo) p(atri) p(atriae), r(es) p(ublica) Nes(actiensium)*». Quest'epigrafe è l'unica testimonianza materiale dell'ubicazione di Nesazio; questo monumento venne infatti scoperto come spoglia nel muro cittadino tardoantico, e come tale è ritenuto fonte di massima

---

sulla quale si legge: *Q. Dec(io) Q(uinti) f(ilio) Cl(audia) Mett(io) Sabiniano, curat(ori) r(ei) p(ublicae) Polensium...* (C.I.L. V, 8667). Questo monumento viene datato secondo B.F. Tamaro nel II secolo il che indicherebbe alla comparsa della denominazione di Pola come *res publica Polensium* già nel II secolo.

[6] A. MAYER, *Die Sprache der alten Illyries*, Bd, I-II, Wien 1957.

[7] Vedi: M. KRIŽMAN, op. cit.

[8] Vedi I.I.X/I,672.

importanza. È essenziale che Nesazio su questo monumento del secolo III d.C. viene citata come «*res publica Nesactiensium*», mentre Plinio, nel secolo I d.C., la menziona come *oppidum*, città fortificata.

Comunque è interessante il fatto che sulle epigrafi del secolo III d.C., come nel caso di Pola e Nesazio, le città che nel primo periodo imperiale erano note come colonie, rispettivamente oppida, nel secolo III d.C. vengono chiamate «*res publica*». Questo fenomeno, documentato sulle epigrafi, indica i cambiamenti sociali, amministrativi e politici sul territorio istriano nell'ambito della X regio italica e parte della cosidetta Liburnia dopo la Constitutio Antoniniana del 212 d.C.

PARENTIUM (in croato Poreč, in italiano Parenzo), il principale centro amministrativo dell'Ager Coloniae Iuliae Parentii, nelle fonti scritte viene citato solamente da Plinio in «*Naturalis Historiae*», 3,129 nel testo «*oppida histriae civium Romanorum... Parentium*», come abitato fortificato di cittadini romani.

Tolomeo nella «Geographia», III,1,23, nel secolo II d.C. lo chiama «*Paréntion*».

Sul cippo litico scoperto come spoglia nelle fondamenta della chiesa di S. Giorgio viene citato esplicitamente lo status di Parenzo come «*Colonia Iulia Parentium*». L'iscrizione dice:[9] «*L. Cantio L.f. Lem(onia) Septimino, eq(uo) publ(ico), flam(ini) patron(o) colon(iae) Iul(iae) Parent(ii), curial(i) veter(i) Par(entii), omnib(us) honorib(us) municipal(ibus) functo, praef(ecto) et patr(ono) coll(egii) fab(rum), plebs aere conlato. D(ecreto) d(ecurionum)*». È questa l'unica fonte scritta che menziona Parenzo come colonia in territorio istriano, mentre Plinio la cita come oppidum civium Romanorum((NH 3,129), a differenza di Pola già trattata dallo stesso Plinio come colonia.

Anche per Parenzo vale l'esempio di menzione quale «*res publica Parentinorum*»e lo si legge sull'ara votiva dedicata all'imperatore Cesare Valerio Licinio (308 d.C.); secondo il Degrassi l'ara venne eretta nell'anno 310.[10]

Si ripete anche qui il fenomeno con cui nel periodo tardoantico l'attributo di municipio o di colonia viene sostituito con quello di «*res publica*».

Del resto possiamo seguire sulle epigrafi votive e sepolcrali il nome di Parenzo connesso alle varie funzioni di uomini che vissero nella città e sul territorio dell'agro, come ad esempio: «*decurio Parentinus*», «*Ordo et pleps Parentinorum*», «*splendididissimus ordo Parentinorum*» ecc.

PIQUENTUM (in croato Buzet, in italiano Pinguente), un importante abitato appartenente all'agro di Tergeste dell'Histria Septemtrionalis che nelle fonti, finora, viene citato solamente da Tolomeo nella sua «Geograp-

---

[9] A. DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae*, X/X, fasc. II, Parentium (nel prosieguo I.I.X/II), Roma 1934, 16.

[10] I.I.X/II,7.

hia», III, 1,24 come *Pikuénton*. Questo dato viene confermato dall'unica iscrizione votiva scoperta nel villaggio di Goričica nell'anno 1781.[11] L'iscrizione in effetti si riferisce agli abitanti di Piquentum che erano stati salvaguardati dalla malattia grazie alla divinità Salus Augusta. Il testo dice: «*Saluti Aug(ustae) pro incolumitate Piquent(inorum) L. Ventinaris Lucumo adiect(a) iunic(e) v(otum) l(aetus) l(ibens) s(olvit)*».

Si tratta per ora dell'unica epigrafe che registra il nome del luogo Piquentum e secondo la datazione del titulus è forse già del secolo I d.C., cioè prima dell'annotazione di Tolomeo.

ALVONA O ALBONA (in croato Labin) viene menzionata nelle fonti da Plinio in «*Naturalis Historiae*», 3,139-41 nel testo: «... *cetero per oram oppida a Nesactio, Alvona, Flanona, Tarsatica...*» come abitato fortificato Alvona-oppidum.

Qui si osserva come nel nome latino avvenne il cambiamento della lettera «v» in «b» - Alvona in Albona, che rappresenta la latinità volgare. Il mutamento del latino Albona nel croato Labin è il risultato della cosiddetta metatesi dei liquidi, cioè lo spostamento della consonante liquida «l». Una situazione simile può venir osservata nel nome Arba-Rab. La desinenza «ona» diviene nel paleoslavo -in, come ad esempio Flanona-Plomin, Narona-Norin.[12]

L'unica epigrafe[13] che nomina la città è il cippo che per lungo tempo ebbe funzione di supporto della mensa dell'altare nella chiesa dei SS. Fabiano e Sebastiano. L'iscrizione dice: «*M(arco) Iulio Severo Filippo nobilissimo Caesari, nobilissimo principi iuventutis, res publica Albonessium*».

Filippo fu reggente insieme con il padre negli anni che vanno dal 244 al 249 d.C., nel quale periodo gli venne dedicata quest'iscrizione votiva. Anche nel caso di Albona, ci incontriamo nel secolo III d.C. con la denominazione della città come «*res publica*».

FLANONA romana (in croato Plomin, in italiano Fianona), sovrastante l'insenatura omonima, si erge su un castelliere preistorico e della sua importanza, come pure dei suoi abitanti – Flanates – testimonia il fatto che l'intero golfo quarnerino nelle fonti scritte viene denominato *Sinus Flanaticus*.

Plinio, in «*Naturalis Historiae...*», 3, 129, descrive la vastità della Penisola istriana e dice: «... *item adhaerentis Liburniae et Flanatici sinus*». Più avanti, nella stessa opera 3, 139-41, dice ancora che in questo territorio

[11] A. DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae*, vol. X/X, fasc. III, Histria Septemtrionalis, Roma 1936, 103,

[12] Vedi: M. KRIŽMAN, *op. cit.*; S. ČAČE, *O stratifikaciji prapovijesnih toponima i njihovu odnosu prema arheološkoj gradji na istočnoj jadranskoj obali* (Les problemes de la repartition et de la stratigraphie des toponymes preromaines et les recherches archeologiques), Materijali SADJ XII, Zadar 1976, p. 133, con citata un'ampia letteratura.

[13] C.I.L., III,3049; Il Lapidario Albonese, Parenzo 1937, p. 32, n. 35.

14 comuni liburnici hanno il diritto italico e cioè gli abitanti di Albona e Fianona, dai quali prese il nome il golfo: «*ius Italicum habent ex eo conventu Alutae, Flanates, a quibus sinus nominatur*...».

Del nome di Flanona parlano però ancora due epigrafi: una trovata nei pressi di Parenzo e dedicata alla divinità Minerva Flanatica,[14] l'altra a Pola e sulla quale[15] si legge che Cnaeus Papirius Secundinus duovir era pure «*cura[tor]i rei p(ublicae) Fla[nati]um*».

La piccola località litoranea IKA o ICA, poco distante da Fiume, oppure dalla romana Tarsatica, è riuscita a conservare il proprio nome esclusivamente sui monumenti votivi dedicati all'omonima divinità autoctona.[16]

Albona, come pure Flanona e Ika romane sono degli abitati sulla costa orientale dell'Istria e appartenevano alla provincia romana di Dalmazia, nella preistoria invece all'antica Liburnia illirica.

Il quadro dei monumenti romani rinvenuti sull'intero territorio istriano ci fornisce dei dati-cornice sui nomi delle colonie e dei municipi in epoca romana su questa penisola.

Questi dati completano comunque le nostre nozioni sui movimenti migratori della popolazione romana e illirico-romana in Istria in ambedue i sensi e allo stesso tempo servono indubbiamente come testimonianza e verifica delle fonti scritte del periodo romano.

---

[14] I.I.X/II,194; A. DEGRASSI, *Scritti vari II*, Roma 1962, p. 875; V. JURKIĆ-GIRARDI, *op. cit.*, p.lo; idem, Kontinuitet štovanja ilirskih kultova u rimsko doba na području Istre (*La continuità dei culti illirici nel periodo romano in Istria*) JZ XI, Pula 1981.

[15] I.I.X/I.88.

[16] C.I.L., III,3031; a) ICA (Fianona-Plomin), piccola ara, vedi A. DEGRASSI, Scritti vari II, Roma 1962, p. 899 e V. JURKIĆ-GIRARDI, *Arte plastica del culto*... p. 6; idem, *Kontinuitet štovanja ilirskih kultova*...; b) IKA AUGUSTA (Pola-Pula) ara, vedi A. DEGRASSI, Adriatica, p. 618 e V. JURKIĆ-GIRARDI, *Arte plastica del culto*... p. 6; idem, *Kontinuitet štovanja ilirskih kultova*...

IN COLONIA IVLIA PO
LA POLLENTIA HERCVLANEA
REFERENTIBVS P(ublio) MVTTIENO PRIS
CO ET C(iao) MARCIO HISTRO II VIR(is)
NON(is) SEPT(embribus)
QVO[d] VERBA FACTA SVNT SETTIDIVM
ABAS[ca]NTVM PRAETER PROBITA
TEM V[itae s]VAE EA SOLLECITVDINE
ADQVE IN[dust]RIA DELEGATVM SIBI
OFFICIVM [in] INSVLA MINERVIA TVERI
VT NON T[a]NTVM CONTENTVS SIT CURA AC
DILIGE[ntia r]ELIGIONI PVBLICAE SATISFA
[c]ERE VERIUM [ET]IAM QVAEDAM PROPRIO SVM
[p]TV SVO AD EXCOLENDVM LOCVM EXCOGITET
[atque i]MPENDA[t] ET PROPTER HOC TALIS ADFECTI
[onis merita decreto] PVBLICO REMUNERANDA
[esse ---]ILLI SPOR[tul -] PUBLIC(-) GRA[---]

I.I,X/I, 85

1 - Decreto con il nome completo della colonia di Pola: *In colonia Iulia Pola Pollentia Herculanea* (Pola, sec. II d.C.).

VLPI(a)E SEVE
RIN(a)E AVG(ustae)
CONIVGI D(omini) N(ostri)
AVRELIANI IN
VICTI AVG(usti)
MATRI CAS
TRORVM
RES PVB(lica) POLENS(ium)

I.I., X/I, 43

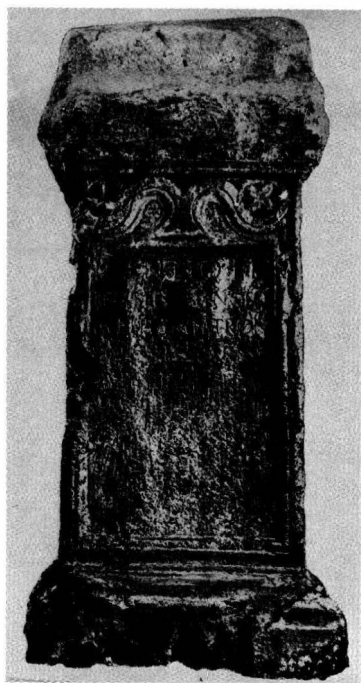
2 - Base del monumento dedicato a Ulpia Severina Augusta sul quale la città di Pola viene denominata *res publica Polensium* (Pola, 270-275 d.C.).

IMP(eratori) CAE(sari)
M(arco) ANTO(nio)
GORDIANO
PIO FEL(ici)
AVG(usto)
P(ontifici) M(aximo) P(atri) P(atriae)
R(es) P(ublica) NES(actiensium)

I.I., X/I, 672

3 - Lapide dedicata all'imperatore Gordiano III sulla quale Nesazio viene denominata *res publica Nesactiensium* (Nesazio, 238-244 d.C.).

L. CANTIO L. F.
LEM(onia) SEPTIMINO EQ(uo)
PVBL(ico) FLAM(ini) PATRON(o)
COLON(iae) IVL(iae) PARENT(ii)
CVRIAL(i) VETER(i) PAR(entii)
OMNIB(us) HONORIB(us)
MVNICIPAL(ibus) FVNCTO
PRAEF(ecto) ET PATR(ono) COLL(egii) FAB(rum)
PLEBS AERE CONLATO
D(ecreto) D(ecorionum)

I.I., X/II,16

4 - Iscrizione onoraria dedicata a Lucio Cantio Septimino con il nome completo della colonia di Parenzo: *coloniae Iuliae Parentii.*

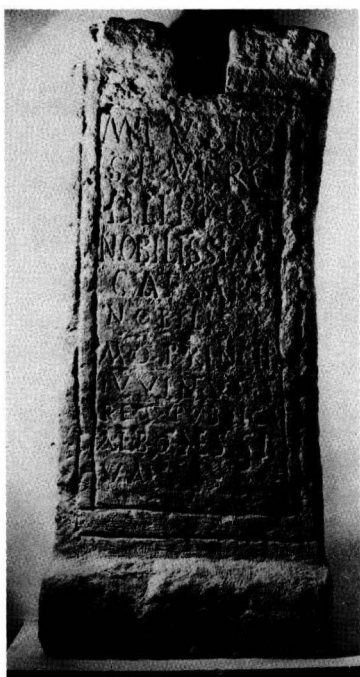
IMP(eratori) [Caes(ari) V]ALERIO
[Licini]ANO
[Licinio] PIO F(elici)
INVICTO AVG(usto) P(ontifici)
M(aximo) TRIB(unicia) P(otestate) III CON(suli)
P(atri) P(atriae) PROCO(nsuli) R(es) P(ublica)
PARENTINOR(um)
D(e) V(ota) NV(mini) MAI(estati)
Q(ue) AEIVS

I.I., X/II, 7

5 - Lapide dedicata all'imperatore Cesare Valerio Liciniano Licinio sulla quale Parenzo viene denominata *res publica Parentinorum* (Parenzo, 310 d.C.).

SALVTI AVG(ustae)
PRO INCOLV
MITATE PIQVENT(inorum)
L. VENTINARIS
LVCVMO
ADIECT(a) IVNIC(e)
V(otum) L(aetus) L(ibens) S(olvit)

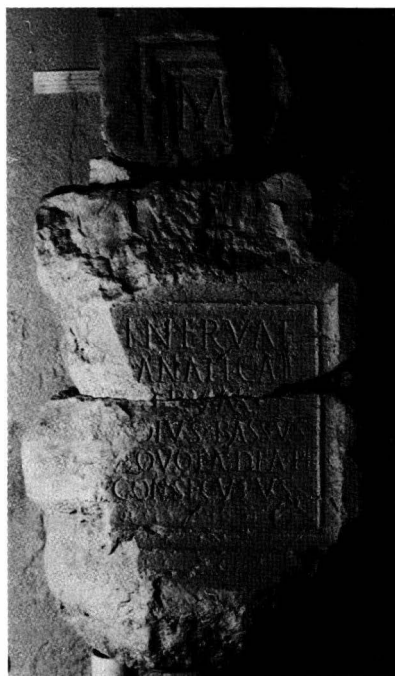
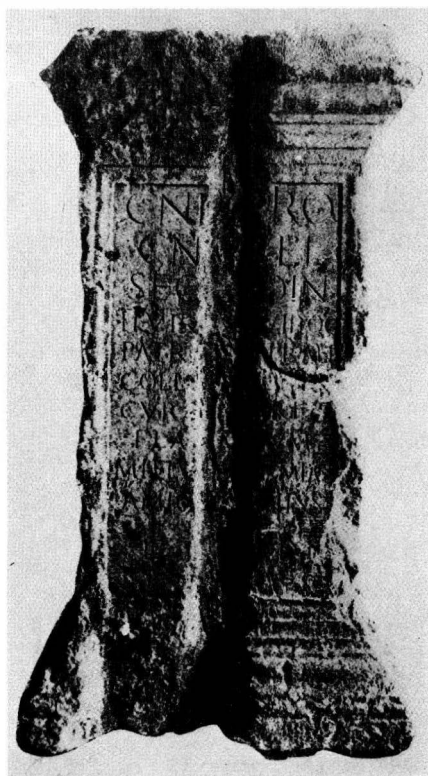
I.I., X/III, 103

6 - Lastra votiva dedicata alla divinità Salus Augusta sulla quale il nome di Pinguente si riflette nella denominazione degli abitanti del luogo *Piquentinorum* (Goričica presso Pinguente, sec. I d.C.).

M(arco) IVLIO
SEVERO
FILIPPO
NOBILISSIMO
CAESARI
NOBILISSIMO
PRINCIPI
IVVENTVTIS
RES PUBLICA
ALBONESSI
VM

C.I.L., III, 3049

7 - Lapide dedicata a Marco Iulio Severo Filippo sulla quale Albona viene citata come *res publica Albonessium* (Albona, 244-249 d.C.).

[M]INERVAE
[Fl]ANATICAE
[sa]CRUM
[---] DIVS BASSVS
[ex] V(oto) QVOT A DEA PE
[tit] CONSECVTVS

I.I., X/II, 194

8 - Lastra votiva dedicata a Minerva Flanatica sulla quale il nome di Fianona si riconosce nell'attributo *Flanatica* (Parenzo, sec. II d. C.).

CN(aeo) P[a]P[i]RIO
CN(aei) [f(ilio) V]EL(ina)
SEC[un]DIN(o)
II VIR(o) [(duo)]VIR(o) Q(uin)Q(uennali)
PATRO[no et]PRAEF(ecto)
COLL(egi) [fabr]OR(um) POL(ensium)
CURA[tor]I REI P(ublicae)
FLA[nati]VM
M(arcus) HELV[ius Her]RMIAS
AMIC[o le?]NISS(imo)
L(oco) D(ato) [d(ecreto)] D(ecurionum)

I.I., X/I, 88

9 - Iscrizione onoraria dedicata a Cnaeo Papirio Secundino sulla quale Fianona viene denominata *res publica Flanatium* (Pola, sec. II d.C.).

IKAE AVG(ustae)
SAC(rae)
VESIDVR(u)S
V(otum) S(olvit) L(ibens) M(erito)

inedita

10 - Ara votiva dedicata alla divinità Ica nella quale denominazione viene personificato il nome dell'abitato *Ika* (Pola, sec. II/III d.C.).

CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DEI MONUMENTI STORICO-ARTISTICI DI CASTRUM VALLIS E DEL SUO TERRITORIO

PARTE PRIMA

BRANKO MARUŠIĆ
Arheološki muzej Istre
Pola

CDU 726 (497.13 Istria) «65»
Saggio scientifico originale

Introduzione

Questo saggio si propone di colmare, per quanto possibile, determinate lacune nella conoscenza e nella valorizzazione del patrimonio edilizio e degli aspetti artistico-figurativi della cittadina di Valle (*Castrum Vallis*) situata nell'entroterra di Rovigno e del suo circondario. Si propone ancora di fissare i motivi che ne determinarono l'origine, l'ubicazione e l'epoca di costruzione. Oggetto di studio sono in primo luogo i monumenti dell'architettura e della scultura ecclesiastica che costituiscono la base per tutti gli ulteriori approfondimenti di ricerche e considerazioni.

Castrum Vallis venne costruito *ex novo*, come del resto gran parte dei castelli in Istria, nei secoli inquieti del periodo tardoantico, sul territorio di un precedente castelliere preistorico. La disposizione urbanistica originale si è conservata nell'odierna rete di strade e vicoli (fig. 1). La sua cornice fondamentale è rappresentata da due strade concentriche, che si adeguano alla configurazione del terreno e dividono il castello in due parti: quella superiore e quella inferiore. Quattro vicoli nella *pars superior* hanno il centro comune sul punto più alto del colle (denominato nelle testimonianze scritte medievali *Monperin*[2]) da cui si dipartono nelle direzioni nord, sud ed ovest verso la via circolare superiore. Ad est del centro è situata la piazza principale che si conclude con la chiesa parrocchiale; questa con il suo muro postico si estendeva fino al terminale est della *pars inferior* del castello ove erano state erette delle mura (fig. 2). Sulla facciata della casa n. 71 (part. catastale 183) si è conservata la sua struttura muraria in effetti tardoantica, che si manifesta nella composizione di conci disposti a «spina

---

[1] Cfr. B. MARUŠIĆ, *Neki problemi kasnoantičke i bizantske Istre u svijetlu arheoloških izvora* (Alcuni problemi dell'Istria tardoantica e bizantina alla luce delle fonti archeologiche), Jadranski zbornik (nel prosieguo JZ) IX, 1973-1975, Rijeka-Pula 1975, p. 343, e ss., p. 345, fig. 6.

[2] P. ANTON MARIA DA VICENZA, *Il castello di Valle nell'Istria e il B. Giuliano Cesarelo*, Venezia 1871, pp. 18-19 e p. 11, nota 3 (il manoscritto cita «Monumenti Capituli Ecclesiae Collegiatae S. Maria de Monte Perino Castri Vallis, collecta et diligenter congesta an. Dom. MDCCLXXIV).

di pesce» (fig. 3).[3] La terza strada concentrica, situata sulla pianura sotto il colle del castello, si collega logicamente alle due strade già citate. Sullo spazio tra questa e le mura, nei lunghi secoli del medioevo e anche nel periodo recente, andò sviluppandosi un borgo. Inoltre questa via di comunicazione portava gli abitanti del castello, che si occupavano prevalentemente di agricoltura, ai loro campi che si estendevano da Porto Colonne in riva al mare fino al colle e alla chiesa di S. Pietro sulla parte orientale del Vallese. Su questo territorio, nel corso dei secoli, vennero erette numerose chiese (fig. 4) menzionate anche nelle fonti scritte[4] e alcune delle quali hanno avuto il loro posto nella letteratura specialistica,[5] mentre le altre sono state solamente evidenziate;[6] di altre invece non sappiamo quasi nulla essendo rimasti pochi ruderi che devono essere ancora studiati.[7]

Fin qui è stato solamente accennato che sul colle Monperin esisteva uno strato tardoantico, però, non è stata ancora data una risposta ai quesiti sull'epoca di costruzione del castello, sui motivi che condizionarono la sua erezione e sull'eventuale esistenza di precedenti strati culturali.

Alla terza domanda una risposta parziale è stata fornita dal reperto venuto alla luce nell'anno 1880, quando sull'area della vecchia chiesa parrocchiale ne veniva innalzata una nuova. Cioè, nel corso dei lavori di sollevamento del selciato, immediatamente sotto lo stesso, furono scoperti un canale e ancor più profondamente, in uno strato di terra, un'urna di pietra con i resti di ossa combuste,[8] il che indica l'esistenza di determinate forme di vita nel I, rispettivamente nel II secolo, quando, secondo le odierne conoscenze, venivano costruite in numerosi luoghi attorno a Valle una serie di *villae rusticae* di maggiori e di minori dimensioni.[9]

---

[3] B. Marušić, *op. cit.*, p. 344, tav. III, fig. 1 (la casa si trovava nella pars superior del Castello, per cui nel saggio menzionato si cita erroneamente che la stessa appartiene al tratto di mura che delimitavano la pars inferior del Castello); G.C. Menis, *La basilica paleocristiana nelle diocesi della metropoli di Aquileia*, Città del Vaticano 1958, p. 189.

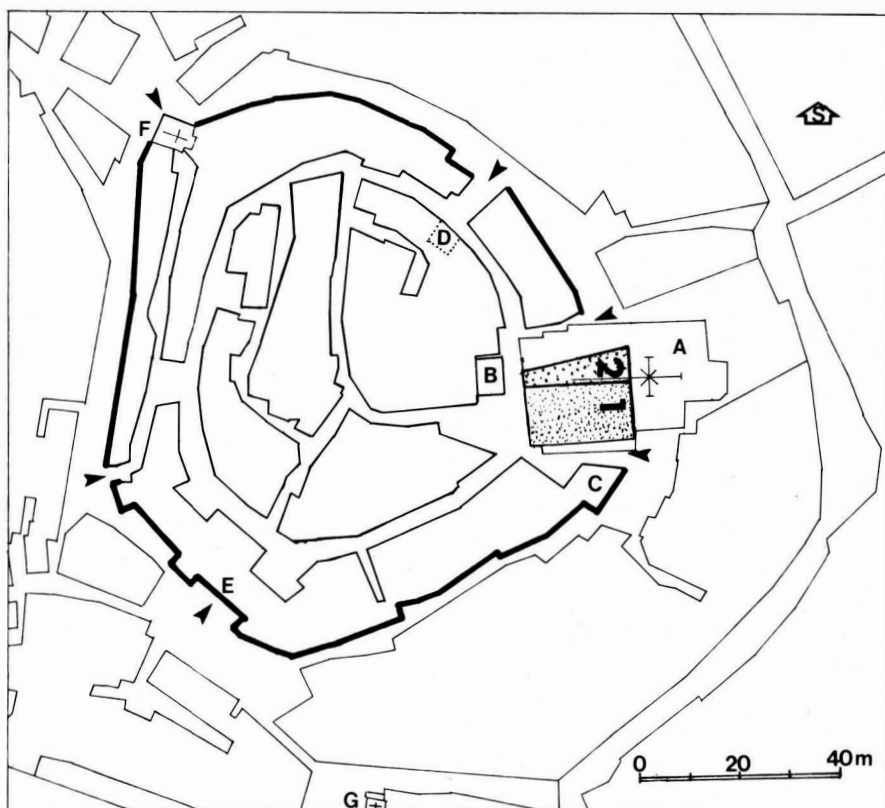
[4] P. Anton Maria da Vicenza, *op. cit.*, p. 18 (nell'elenco delle chiese appartenenti alla diocesi di Parenzo viene citata per l'anno 1391: «Ecclesia Sanctae Mariae = Plebania Vallis, in qua debent esse cum Plebano quator Canonici residentes, cujus membra sunt haec: videlicet Ecclesia S. Catharinae, Sancti Petri, Sancti Andrea, S. Crucis, S. Georgii).

[5] B. Marušić, *Tri spomenika crkvene arhitekture s upisanim apsidama u Istri* (Tre monumenti di architettura sacra con le absidi inscritte in Istria), Histria archaeologica (nel prosieguo HA) III, 1, Pula 1972 (edizione 1975), pp. 78-105 (Chiesa della Madonna Piccola e Chiesa di San Gervasio).

[6] B. Marušić, *Contributo alla conoscenza della scultura altomedievale in Istria*, Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno (nel prosieguo ACRSR) XI, Trieste 1980-1981, pp. 68, 79 e tav. IV, 4 (chiesa di San Mauro; a pag. 79 erroneamente citato A 38 invece di B 8); A. Šonje, *Bizant i crkveno graditeljstvo u Istri* (Bisanzio e l'edilizia ecclesiastica in Istria) Rijeka 1981, p. 97, fig. 94 (chiesa di S. Vito).

[7] Si tratta dei resti della chiesa di San Paolo a nord di Porto Colonne e dei resti della chiesa della Santa Croce tra Golaš e Krmed.

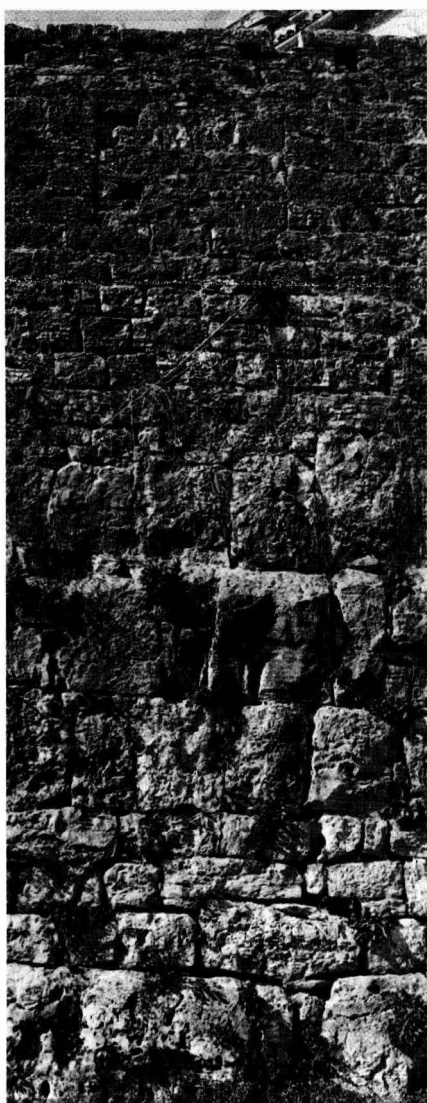
[8] L'archivio parrocchiale a Valle custodisce una copia del manoscritto che si riferisce per lo più ai lavori di costruzione della nuova chiesa tra gli anni 1879 e 1882; alle pp. 7-8 si fa menzionare nel testo dei rinvenimenti archeologici citati (... «Levando questo selciato si scoperse un canale che non si sa se era per dare sfogo all'acqua piovana, nella terra sotto il selciato si bate in una urna cineraria tra le opssa bruciate»); P. Anton Maria da Vicenza, *op. cit.*, a p. 8 menziona: «vari sepolcri romani scoperti entro il recinto delle mure stesse, in uno dei quali recentemente si trovarono due scheletri romani ed una moneta in bronzo di Ottaviano Augusto».

[9] Anton Maria da Vicenza, *op. cit.*, pp. 8-9; B. Benussi, *Attraverso l'agro colonico di Pola*, Atti

1 - La pianta del *castrum Vallis*.Leggenda: A = chiesa parrocchiale (1879-1882), n. cat. 175; B = campanile romanico, C = torre a sud della chiesa, D = casa n. 71, E = palazzo Soardo-Bembo, F = S. Elena, G = S. Spirito; 1 = chiesa parrocchiale (fase prima dell'anno 1588), 2 = chiesa parrocchiale (ampliamento dell'anno 1588).

La chiesa parrocchiale

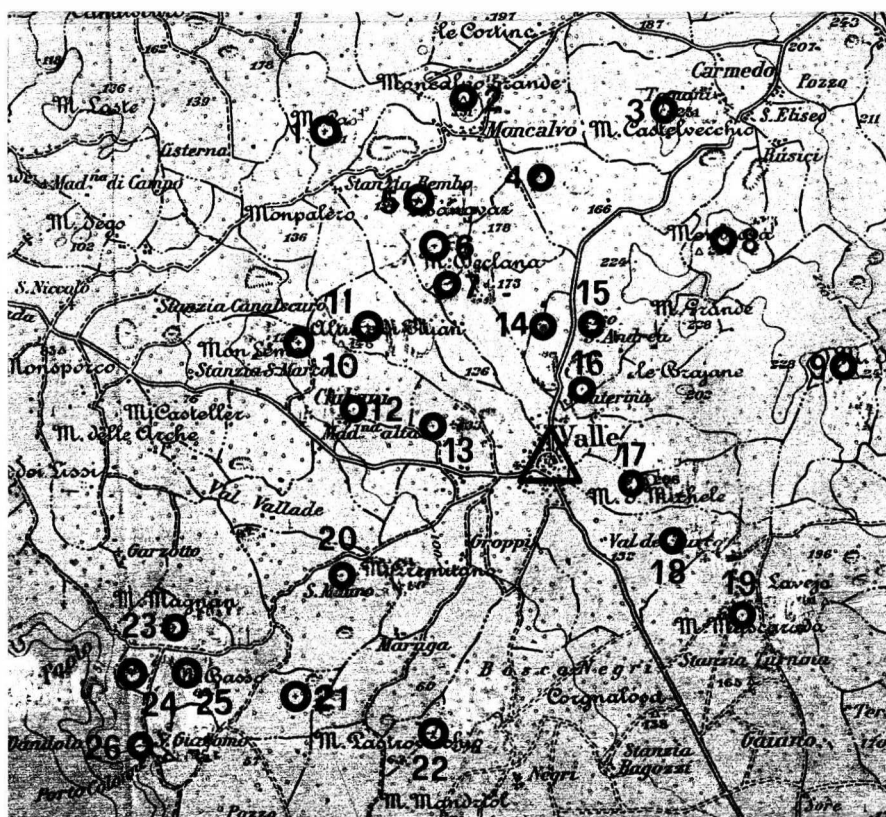
I problemi inerenti la cronologia di *Castrum Vallis* sono in stretta relazione con la questione della sua genesi e la gran parte del materiale per la loro soluzione viene offerto dalla prima fase di costruzione della chiesa nel complesso del Castello e dai monumenti in pietra appartenenti alla stessa chiesa. È risaputo che le chiese erano parte integrante di ogni castello tardoantico sui vasti territori ove questi venivano eretti,[10] il che

e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (nel prosieguo AMSI) XXIV, Parenzo 1908, pp. 91, 94, 97-100; B. BENUSSI, *Dalle annotazioni di Alberto Puschi*, Archeografo triestino XLII, Trieste 1927-1928, pp. 225-226; cfr. la fig. 4.

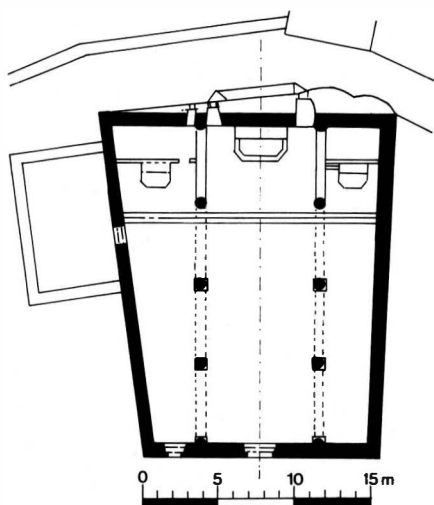
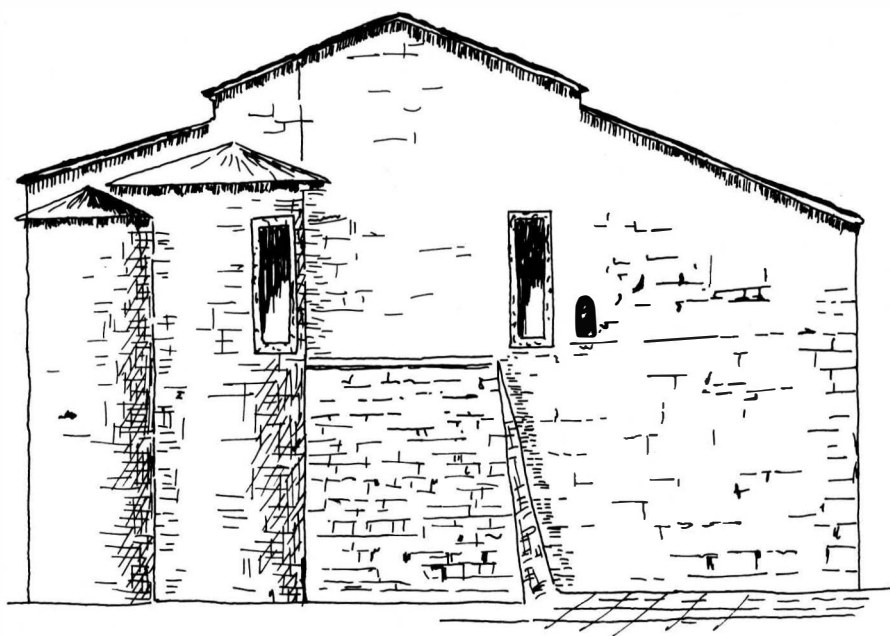
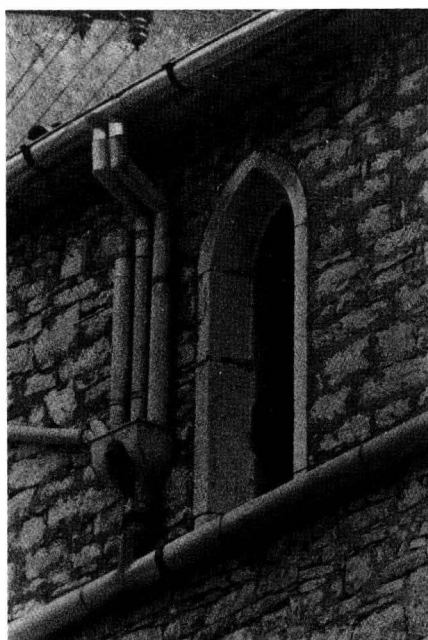
[10] G.C. MENIS, *op. cit.*, p. 183 e ss.; B. MARUŠIĆ, *Kršćanstvo i poganstvo na tlu Istre u IV i V stoljeću* (Le christianisme et le paganisme sur le sol de l'Istrie aux IV^e^ et V^e^ siècles), Arheološki vestnik SAZU (nel prosieguo AV/SAZU) XXIX, Ljubljana 1978, p. 561.

2 - Valle. Facciata della torre a sud della chiesa parrocchiale.

3 - Valle. Facciata della casa n. 71.

permette, nel caso del rinvenimento di un qualsiasi materiale archeologico per una loro datazione più precisa, di constatare anche l'epoca esatta della costruzione dello stesso castello. La menzionata regola storica può venir senz'altro applicata pure nel caso di *Castrum Vallis*.

L'odierna chiesa parrocchiale consacrata nell'anno 1882, venne eretta sullo stesso luogo ove si trovava una più antica e più piccola chiesa

4 - Carta archeologica del Vallese. Leggenda: P = località preistoriche, A = località romane, C = chiese. 1 = M. Cas (P), 2 = M. Calvo (P), 3 = Castelvecchio (P), 4 = S. Croce (C), 5 = M. Pisanovaz (P), 6 = Scacciotta (A), 7 = S. Gervasio e Protasio (C), 8 = Mombrovaz (P), 9 = S. Pietro (P e C), 10 = M. Lemo (P), 11 = Alture di Tuiano (P e A), 12 = Madonna Alta (A e C), 13 = Madonna Piccola (C), 14 = S. Vito (C), 15 = S. Andrea (C), 16 = S. Catarina (C), 17 = S. Michele (P e C), 18 = M. Massimo (P), 19 = M. Mascerada (P), 20 = S. Mauro (C), 21 = Cisternella (A e C), 22 = Mattoni (A), 23 = M. Magnano (P e A), 24 = S. Paolo (A e C), 25 = M. Basso (P), 26 = P. Colonne (A e C = S. Giacomo).

«*Antiquissimae originis*».[11] Secondo una nota di A. Gnirs, l'ultimo conservatore austriaco per il Litorale altoadriatico, si tratta di una basilica a tre navate dalla pianta trapezoidale, lunga m 20 e larga da m 14 a m 17,8 (le misure si riferiscono all'interno della chiesa) come si può vedere dalla documentazione tecnica, effettuata dalla competente direzione per l'edilizia di Pisino nell'anno 1841 (pianta, schizzo del muro postico, sezioni

[11] A. Gnirs, *Die frühmittelalterliche Kirche Visitatio B. M. V. a Valle*, Mitt. Z. K., III. F., Bd. XIV, Wien 1915, p. 161; cfr. ancora A. Tamaro, *Le città e castella II*, Trieste 1893, pp. 472-475.

5 - Valle. Chiesa parrocchiale: pianta (fase dopo l'anno 1588).

6 - Valle. Chiesa parrocchiale: schizzo del muro postico (fase dopo l'anno 1588).

7 - Valle. Finestra gotica a sesto acuto riutilizzata nella facciata settentrionale della nuova chiesa (1879-1882).

8 - Valle. Chiesa parrocchiale: tabernacolo tardogotico A 44.

longitudinali e trasversali; figg. 5, 6).[12] Dalla stessa risulta pure che alcune parti dell'edificio appartengono a degli interventi successivi e ciò si riferisce in primo luogo alle due absidi semicircolari e ad un massiccio barbacane dalla pianta quadrangolare eseguito a piramide che sono stati costruiti più tardi accanto alla superficie esterna del muro postico, quindi a due ampie finestre sempre sullo stesso muro postico e a tutti e tre gli altari nel presbiterio, diviso dallo spazio per i fedeli con tre gradini.

Le conoscenze cui si è finora pervenuti vengono convalidate e ampliate con altri dati noti. Secondo una descrizione del 1871, fornita da Anton-Maria da Vicenza,[13] e dall'iscrizione edilizia sull'architrave dell'ingresso settentrionale nella chiesa di allora,[14] ne consegue che nell'anno 1588 essa

[12] A. Gnirs, *op. cit.*, pp. 161-162.

[13] Anton Maria da Vicenza, *op. cit.*, pp. 16-17.

[14] Nel manoscritto (cfr. nota 8), p. 9 sta scritto: ...«questa porta (dell'anno 1588, nota B. M.) al presente è posta all'ingresso della sacrestia e si vede superiormente sul fregio spiccato l'inscrizione: Templum hoc vetustate ruinam inferens – pietate Clmi D. Alexandri Lauridani praetoris optimi – in hanc meliorem formam redactum fuit». Fra le tre righe vi è lo stemma Loredano. Sull'architrave poi della porta si legge: «Laus Deo - 1588».

subì un importante e radicale rinnovamento. Venne allora annessa *ex novo* la navata settentrionale, mentre la centrale e meridionale vennero a coprire lo spazio della chiesa precedente, anch'essa a tre navate, però meno ampie e più basse.[15] Le parti della decorazione architettonica (basi, colonne e capitelli) di foggia molto semplice, che erano appartenute al suo più recente rinnovamento (1588), vennero reimpiegate durante la costruzione della nuova chiesa (1879-1882) nella cripta a tre navate (A 46, tav. XVI, 2),[16] ove si custodiscono pure i capitelli A 47-A 51 (tav. XV, 1-2) appartenenti anch'essi alla seconda metà del XVI secolo. Ad essi va aggiunto pure il capitello A 52, esposto nella navata centrale della chiesa odierna. Dalle osservazioni personali del da Vicenza (1871) e dell'autore del manoscritto custodito nell'archivio parrocchiale ne conseguono anche altri fatti importanti per lo studio della penultima fase della vecchia chiesa, per la quale si disse che era a tre navate, più piccola, più bassa e dalla pianta quadrangolare. Essi poterono riconoscere senza difficoltà nella facciata della fase dell'anno 1588 quella della fase precedente che, in base al portale con l'arco a sesto acuto, sopra il quale si trovava un rosone rotondo affiancato con due finestre pure di archi acuti, definirono gotica. La loro conclusione viene convalidata – almeno parzialmente – dalle parti del portale A 41-A 42 (tav. XVI, 1 e tav. XVII, 2), usate in vari posti dell'odierna chiesa (fig. 7),[18] nonché dalle lapidi A 39-A 40 (tav. XV, 3-4) e A 43-A 44 (tav. XVII, 1 e fig. 8). Tra queste la testimonianza più valida viene fornita dai

[15] Ibidem, «Nell'area della chiesa vecchia si fe stare una navata laterale e la nave di mezzo; lo spazio guadagnato coll'allargamento del muro servì bene o male per l'altra navata laterale sinistra con la nuova porta. Questa porta al presente è posta all'ingresso della sacrestia...».

[16] Ibidem, p. 7 sta scritto... «Le colonne della chiesa che si andava demolendo, coi suoi capitelli servirono molto bene nella cripta che è a tre navate»...

[17] Ibidem, pp. 8-10 sta scritto: ...«La terza chiesa posso dire d'averla vista io stesso. Chi avesse visitato la chiesa parrocchiale prima dell'anno 1878, non occorreva che fosse ingegnere o architetto per accorgersi, guardando la facciata incrostata di piccole pietre lavorate e dal tempo diventate brune, che si vedeva spiccata una chiesa anteriore di stile gotico con una porta e due finestre a sesto acuto e di sopra vi appariva una terza finestra»... «Della chiesa antecedente (si pensa alla fase gotica, nota B. M.) nell'interno non deve essere rimasto nulla (in seguito a interventi di maggior entità negli anni 1588, nota B.M.), mentre la facciata rimase tutta. In questa facciata si prolungò sull'alto il piovente destro, quindi fu spostata ed innalzata la colmigna, allargato il muro a sinistra verso la borrea dove fu aperta una seconda porta»... Così la chiesa allora aveva due porte, questa nuova minore corrispondente alla navata nuova, e la porta vecchia maggiore conservata a sesto acuto, ma un po' spostata. La finestra a sesto acuto e la circolare di sopra furono murate, però visibili chiaramente nella facciata. Si fecero allora (1588, nota B.M.) due finestre rettangolari nel corpo di mezzo ed una rotonda sopra la porta piccola»; ANTON MARIA DA VICENZA, *op. cit.*, pp. 16-17.

[18] Nel manoscritto (cfr. nota 8), p. 7 sta scritto: ...«La porta maggiore della chiesa a sesto acuto serve di porta d'entrata laggiù in cripta l'angioletto che stava sul pinacolo, sta ora nella cappella del Rosario murato entro una cornice rotonda e da Cristo risorto con due guerrieri che stavano nel sesto acuto sopra l'architrave ora è nel corridoio dirimpetto alla porta della sacrestia, la quale porta era la porta vecchia nella chiesa vecchia»... «Delle finestre a lato della porta a sesto acuto una si spezzò nella demolizione, l'altra serve a rischiarire le scale che conducono alla sala sopra la sacrestia»; Ibidem, p. 9 sta scritto: ...«Questa terza chiesa... era dunque gotica. La porta d'entrata è quella che ora sta giù, per cui si entra in cripta, sul pinacolo aveva un angelo in marmo che spiegava con le mani un rizzo o volume arrotolato (... e vi fu scritto sul riccio «Ave Maria»). Sull'architrave di detta porta nel vano sotto il sesto acuto stava un «Gesù» risorto, con due tronci di soldati, scultura rozza».

capitelli A 39 e A 40 che, in base alle loro caratteristiche stilistiche, si possono includere nel gruppo dei capitelli a foglie tardoromanici e del primo periodo gotico constatati finora sul territorio istriano a S. Pietro in Selve, Portole e Montona e datati nel periodo tra la fine del XIII secolo fino alla metà del XIV secolo.[19] Si è pervenuti così attorno all'anno 1350 al *terminus post quem non* per la fase gotica della vecchia chiesa parrocchiale, che venne arricchita nel corso del XV secolo con un nuovo arredo ecclesiale e con la decorazione architettonica in pietra. La statua di S. Antonio Abate A 43 è un'esecuzione di qualche maestro locale della prima metà del XV secolo,[20] mentre la custodia A 44 è del tardo periodo gotico, al quale appartengono anche il portale A 41 con il rilievo A 42 di Cristo risorto nella lunetta.[21]

Per un'ulteriore trattazione della storia della costruzione della vecchia chiesa è di grande importanza il dato[22] che nel corso della sua demolizione (1878) sono stati trovati nei muri della fase gotica delle parti di lapidi, reimpiegate successivamente come materiale edilizio e quindi chiaramente più antiche della citata penultima fase costruttiva. Tra queste si cita il pluteo A 7 (tav. V, a) che con la sua altezza (101 cm) copriva la larghezza di un intero muro e vari frammenti «esposti» sull'area dell'altare nella cripta della nuova chiesa (tavv. I, 1-2; II, 3; V-VII e IX).

Le parti del pluteo A 2 e A 3 (tav. I, 1-2) possono venir definite, in base al contenuto simbolico-decorativo e la loro esecuzione, quali plutei che separavano il presbiterio della prima fase appartenente alla vecchia chiesa,

---

[19] R. IVANČEVIĆ, *Župna crkva sv. Jurja u Oprtlju* (chiesa parrocchiale di S. Giorgio a Portole), Radovi odsjeka za povijest umjetnosti Filozofskog fakulteta 4, Zagreb 1963, p. 23, nota 13; J. STOŠIĆ, *Kiparska radionica općinske palače u Puli* (Maestranza di scalpellini del Palazzo comunale a Pola), Peristil 8-9, Zagreb 1965/1966, p. 44.

[20] V. EKL, *Nalazi srednjovjekovne plastike u Istri* (Rinvenimenti della plastica medioevale in Istria), Ljetopis JAZU 64, Zagreb 1960, p. 151 e 153 (accanto alle sculture di pietra e quella lignea di S. Antonio Abbate,. cita per Valle anche il crocifisso romanico ligneo); V. EKL, *Od romanike do baroka* (Dal romanico al barocco), Fotomonografia Poreč, Zagreb 1975, p. XXXVII.

[21] La scultura dell'angelo che si trovava sul pinacolo sopra il portale, appartiene già al rinascimento e lo testimonia l'iscrizione sul rotolo nella mano sinistra dell'angelo eseguita nella capitale umanistica (cfr. anche la nota 18).

[22] Cfr. il manoscritto alla nota 8, p. 6 ove sta scritto: «nella chiesa e precisamente nei muri della precedente (terz'ultima) chiesa si trovarono vari pezzi di lavoro bizantino (grezzi) che furono posti in seguito alle spalette dell'accesso al piccolo presbiterio dell'attuale cripta. Anche il parapetto dell'altare nella cripta fu trovato come materiale di muro nella grossezza del muro stesso, e siccome nella demolizione si accorsero che era una pietra lavorata di sotto, per levarla forzarono e la spaccarono in due pezzi. Questo parapetto senza dubbio servì oltre mille anni addietro quale parapetto di altare (gli altari allora erano più corti). Ora in cripta si aggiunsero ai fianchi due pilastrini combinati con rottami bizantini. In uno di questi rottami quadrati si vede il leone di S. Marco, in un altro l'aquila di S. Giovanni, in un terzo un angelo (che non sarebbe simbolo di S. Matteo), e nel quarto un'immagine di santo; anzi questi pezzi con qualche altro rosettone quadro della medesima grandezza farebbero supporre che in quella bizantina vi fosse qualche architrave con figure dai fondi colorati e dorati»; Ibidem, p. 8: ...«Alcuni avanzi che ora sono visibili in cripta furono trovati come materiale di costruzione sui muri della terz'ultima chiesa. Perfino il parapetto dell'altare in cripta, anche questo era stato adoperato come materiale e stava adagiato a tutto muto con la parte lavorata all'in giù... Se certi intenditori dicono che questo parapetto con altri avanzi bizantini appartengono all'epoca della decadenza dell'arte intorno al mille, a me che non sono scienziato sarà lecito supporre che appartengono a qualche po' di tempo più in dietro, ma lavorati da mano rozza e poca esperta».

demolita nell'anno 1878. La cornice, articolata a foggia di denti di sega ed il motivo combinato della croce con le foglie cuoriformi, nel quale il primigenio monogramma cristologico a stella si trasforma in pura decorazione, datano i plutei nella seconda metà o addirittura alla fine del VI secolo.[23] A tale periodo corrisponderebbe pure il motivo a tralci di vite, eseguito goffamente, e particolarmente i campi «a casetta» ed il motivo delle fuseruole,[24] che, assieme alla larga fascia, composta da nastri bipartiti ondulati e «*occhi*» rinvia alle tradizioni classiche[25] presenti nell'abilità e nelle ambizioni artistiche dei lapicidi delle botteghe locali. Reminiscenze simili compaiono pure in altri luoghi dell'Istria,[26] e si possono registrare quale parte di quella regola storica che era la direttrice della vita figurativa della penisola dopo il crollo dell'impero romano di occidente (476) e la riconquista bizantina (538). Questa conclusione può venir applicata pure per la transenna finestrale A 1 (tav. IV, a). Le analogie con uno spazio geografico più vasto permettono di datare le transenne finestrali con i trafori semicircolari in un arco di tempo che va dalla seconda metà del V secolo alla prima metà del IX secolo,[27] mentre quelle di un territorio meno ampio dalla seconda metà del V secolo fino alla fine del VI secolo.

Una transenna finestrale simile, però un po' più grande (fig. 9), apparteneva alla fase paleocristiana di S. Giusto a Gallesano, collocata nel V secolo rispettivamente con molta probabilità nella seconda metà del V secolo.[28] Anche la transenna finestrale nell'abside della cappella di S. Eliseo presso Fasana, eseguita nella seconda metà del VI secolo, ha nella parte inferiore dei trafori semicircolari.[29] Un frammento di transenna di foggia uguale,

[23] Il processo di trasformazione del monogramma cristolitico a stella in pura decorazione può venir seguito molto bene sui monumenti di Ravenna. Il motivo combinato della croce con le foglie cuoriformi fa la sua comparsa sui plutei in marmo della prima metà del VI secolo importati da Costantinopoli e la sua trasformazione in decorazione pura è molto evidente sui pulvini in marmo dei secoli VII e VIII, prodotti nelle officine locali (cfr. «CORPUS» della scultura paleocristiana, bizantina ed altomedioevale di Ravenna III, Roma 1969, plutei 132, 133, 135 e 136, pulvini 192 e 193). Per la cornice articolata a foggia di denti di sega cfr. B. MARUŠIĆ, *Il gruppo istriano dei monumenti di architettura sacra con abside inscritta*, ACRCR VIII, Trieste 1977-1978, p. 100 (basilica di Gurano presso Dignano).

[24] L'ambone in marmo di Ravenna con motivi simili rispettivamente affini viene datato dall'iscrizione negli anni 596-597 (cfr. «CORPUS» della scultura paleocristiana. , bizantina ed altomedioevale di Ravenna I, Roma 1968, p. 30 e fig. 26).

[25] Ibidem, p. 16 (segnato come «reminiscenze simmetriche classicheggianti»).

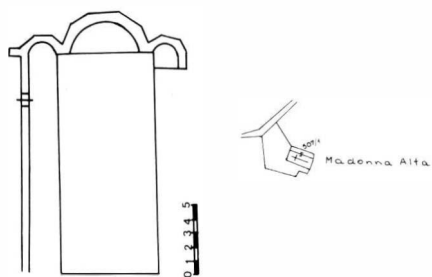
[26] Sono state constatate a Pola, Gurano presso Dignano, S. Eliseo presso Fasana, S. Fosca presso Gimino e S. Quirino presso Juršići (cfr. B. MARUSIĆ, *op. cit.*, Il gruppo istriano), p. 108; B. MARUŠIĆ, *Djelatnost srednjovjekovnog odjela Arheološkog muzeja Istre u Puli*, 1956-1958 (Attività della Sezione per l'archeologia medievale del Museo Archeologico d'Istria, a Pola, 1956-1958), Starohrvatska prosvjeta 8-9, Zagreb 1963, pp. 247-248; B. MARUŠIĆ, *Kasnoantička i bizantinska Pula (Pola tardoantica e bizantina), Pula 1967, p. 56.*

[27] Cfr. Corpus della scultura altomedioevale (nel prosieguo CSA) VII, tomo primo, Spoleto 1974, p. 130, tav. XXXII (basilica di S. Prassede a Roma) e tomo quarto, Spoleto 1976, p. 226, tav. LXXXVI (basilica di S. Sabina a Roma); CSA VI (la diocesi di Torino), Spoleto 1974, pp. 89-93; tav. XXV, fig. 27 a, b (Collegno, San Massimo ad quintum).

[28] B. MARUŠIĆ, *op. cit.* (Kršćanstvo i poganstvo), p. 560, fig. 9, 3.

[29] B. MARUŠIĆ, *Kratak doprinos proučavanju kontinuiteta između kasne antike i ranog srednjeg vijeka te poznavanju ravenske arhitekture i ranosrednjovjekovnih grobova u južnoj Istri* (Ein kurzer Beitrag dem Studium des Kontinuitäts zwischen der späten Antike und des frühen Mittelalters wie

10 - Valle. Campanile romanico: spoglia altomedioevale presso la finestra al primo piano.

9 - Gallesano, Chiesa di S. Giusto: transenna finestrale paleocristiana.

11 - Pianta della basilica della Madonna Alta presso Valle (da A. Mohorovičić).

12 - Madonna Alta presso Valle. Facciata della nuova chiesa (1789).

murato come spoglia nel muro postico della fase recente della basilica di S. Quirino presso Juršići (tav. XXIII, 3) appartiene alla prima fase della sua costruzione e può venir datato nel VI secolo.[30] La linea evolutiva si conclude con la transenna finestrale sulla facciata della cappella di S. Mauro presso Valle, ove i trafori semicircolari sono incorniciati con una fascia tripartita dalle sezioni arrotondate, con cui la transenna viene datata nella metà del secolo VIII.[31]

Dunque, la fase più antica, rispettivamente la prima fase di costruzione della vecchia chiesa, può venir attribuita, in base ai monumenti rappresentati e analizzati A 1-A 3, al periodo tra la fine del V e la fine del VI secolo. La transenna A 1 permette la datazione sul finire del V secolo; in tale caso i plutei A 2 e A 3 sono il riflesso dei cambiamenti, rispettivamente dei completamenti dell'arredo ecclesiale avutisi circa 100 anni dopo la sua edificazione. Esiste però pure una probabilità che la chiesa fosse stata costruita appena allora, ma in tale caso essa non apparterebbe, in considerazione della facciata piana, all'architettura aquileiese semplice del V secolo, bensì ai più antichi monumenti di architettura sacra del gruppo istriano con una o più absidi inscritte, scoperti a Gurano presso Dignano e nel circondario di Peroi.[32]

Ai monumenti A 1-A 3 si può aggiungere anche la spoglia immurata nel lato sinistro della finestra semicircolare al primo piano della facciata meridionale del campanile romanico (fig. 10).[33] Essa apparteneva originariamente al pilastrino del *septum*, decorato nella parte inferiore con il motivo a spina di pesce, eseguito con la tecnica dell'incisione, in quella superiore con una croce latina piatta e con le braccia allargate. L'analogia con un simile pilastro trovato nella basilica di Santa Maria a Brioni (inedito)[34] consente di datare la scultura nella seconda metà del VI secolo.

Tra le lapidi, esposte nella cripta della nuova chiesa, la maggior parte appartiene alla scultura preromanica, ma ce ne sono anche di quelle che, considerando le loro caratteristiche stilistiche, sono o più antiche o più recenti delle stesse.

Per quanto riguarda queste lapidi un'attenzione particolare va dedicata alla lastra A 4 (tav. III, 1 e tav. IV, d) poiché il numero dei monumenti figurativi affini della civiltà merovingia nella parte settentrionale del Bacino mediterraneo e del suo entroterra – da Sveta Gora nella Slovenia orientale[35] fino a Poitiers in Francia[36] – è molto modesto e inoltre nella

---

auch der Kenntnis der ravennischen Arhitektur und der frühmittelalterlichen Gräber in Sud-Istrien), JZ III, Rijeka-Pula 1958, p. 332, tav. VII, 2; p. 335.

[30] Nel corso della revisione archeologica (1978) sono stati scoperti parecchi reperti dell'arredo ecclesiale e della scultura in pietra che datano la basilica a tre navate nel secolo VI (inediti).

[31] B. Marušić, *op. cit.* (Contributo alla conoscenza), pp. 66, 79 e tav. IV, 4.

[32] B. Marušić, *op. cit.* (Il gruppo istriano), pp. 95-108.

[33] Likovna Enciklopedija (Enciclopedia delle arti) I, Zagreb 1959, p. 221 (nota Bale = Valle, autore B.F. = Branko Fučić).

[34] Il pilastrino è esposto nella collezione archeologica del locale museo.

[35] E. Cevc, *Srednjeveška plastika na Slovenskem* (La sculpture médiévale en Slovenie), Ljubljana 1963, pp. 22-23.

[36] E. Mâle, *La fin du paganisme en Gaule*, Paris 1950, pp. 302-304 (la rappresentazione dei Martiri nell'ipogeo dell'abbazia a Mellebaud presso Poitiers, datata, sul finire del VII secolo).

gran parte dei casi non sussistono neppure degli elementi certi per una loro più precisa datazione.[37] Fa eccezione la nota lastra di *Ursus* dell'abbazia di S. Pietro in Valle presso Ferentillo (diocesi di Spoleto) datata dall'iscrizione nel periodo tra il 739 e il 742[38] e che in quanto ai significati storico-artistici è molto simile alla lastra di Valle. E nell'uno e nell'altro caso si tratta semplicemente del lavoro di un artigiano che opera negli anni più cupi per la scultura quando il senso del rilievo plastico e vigoroso subisce la massima obliterazione. C'è una rilevante affinità pure tra la lastra A 4 ed il pluteo con la rappresentazione della Sirena da Duecastelli, contrassegnato come monumento dello stile rustico tardoantico e leggermente barbarizzante.[39] È quasi impossibile determinare il contenuto iconografico della lastra A 4, se la stessa viene analizzata isolata, mentre invece se le appartiene anche la lastra A 36 (tav. III, 2 e tav. IV, e), allora si tratta certamente della rappresentazione di Adamo e Eva; in tal caso l'oggetto indeterminato sulla lastra A4 potrebbe essere una zappa. In favore della citata ipotesi parla anzitutto il materiale litico – identico in ambedue i casi, – la funzione del monumento (si tratta probabilmente di un pluteo) e le dimensioni; il tutto ha indotto P. Deperis, che allestì la «mostra» nella cripta della nuova chiesa, a collocare ambedue i monumenti sulla stessa area. Inoltre alcuni dettagli come la capigliatura a segmenti verticali paralleli, divisi da dure incisioni, come nel caso della testina frammentaria a tutto rilievo appartenente alla località Gropina, Pieve di San Pietro (diocesi di Arezzo), datata approssimativamente nell'VIII secolo,[40] completano in senso confermativo l'innanzi citata ipotesi. Determinate diversità di carattere stilistico che si manifestano particolarmente in una certa piattezza del rilievo, più precisamente nella rappresentazione dell'immagine femminile e che sono forse il riflesso della cura applicata dall'artigiano nel sottolineare la differenza tra l'immagine maschile e quella femminile, consigliano una certa cautela nel trarre conclusioni definitive e lasciano aperte le altre possibilità, tra cui la maggior attenzione va data all'inserimento della lastra 36 tra i monumenti dell'arte protoromanica.[41]

Al cancello, cui apparteneva la lastra A 4 (e probabilmente pure la lastra A 36) possono venir annessi anche i resti delle colonnine ottagonali (?) in blocco unico con i capitelli A 5 a, b (tav. II, 1-2). Anche in tale caso le analogie più vicine si hanno nell'abbazia di San Pietro a Valle presso Ferentillo, ove la lastra di *Ursus* è pure incorporata nel cancello del quale si sono conservati alcuni pilastrini, decorati nel capitello coi caulicoli filiformi e arricciati.[42] La datazione nell'VIII secolo è convalidata dal capitello

[37] Cfr. CSA IV (la diocesi di Genova), Spoleto 1966, pp. 104-107, tav. LXXXII, fig. 103. La lastra con la rappresentazione di Daniele viene datata nel VII secolo (U. Formentini) e nell'VIII secolo (C. Cecchelli, M. Brozzi, A. Tagliaferri), ed anche dopo il Mille (C. Dufour Bozzo).

[38] CSA II (la dioocesi di Spoleto), pp. 19-25, (n. 12), tav. V.

[39] B. Marušić, *Il complesso della basilica di Santa Sofia a Due Castelli*, ACRSR VI, Trieste 1975-1976, pp. 60-64, tav. XI.

[40] CSA IX (la diocesi di Arezzo), Spoleto 1977, pp. 146-146 (n. 131), tav. LXXXVI, fig. 131.

[41] Likovna Enciklopedija I, Zagreb 1959, p. 222.

[42] CSA II (la diocesi di Spoleto), pp. 27-28 (n. 18) e pp. 28-29 (n. 21), tav. IX, a e tav. X, b.

della chiesa diSan Gregorio Maggiore di Spoleto.[43] Dello stesso linguaggio artistico fa parte pure il capitello di forma troncopiramidale da Cortona (abbazia di Farneta) sul territorio della diocesi di Arezzo, decorata su tutte e quattro le facce con una elementare decorazione a graffiti e per la quale viene dato dalle fonti scritte con l'anno 1014 il *terminus post quem non*, mentre le analogie note indicano piuttosto il periodo longobardo-franco (sec. VIII-IX).[44]

Ai monumenti della scultura di Valle dell'VIII secolo possono venir acclusi per determinate caratteristiche stilistiche i frammenti A 9 (tav. VI, 2) e A 30 (tav. IX, b), anche se va detto che il loro pessimo stato di conservazione fa sorgere dubbi e incertezze nel trarre conclusioni definitive. Lo stesso vale per la testa maschile A 38 (tav. XIV e tav. IV, f) a tutto rilievo, eseguita con una rude ed efficace vigoria, che possiede pure determinate somiglianze con la testina di Gropina. I capelli sono resi quasi nella stessa maniera, cioè a segmenti verticali pressoché paralleli e ricadenti sulla fronte con una linea lievemente frastagliata. Anche i baffi sono resi con segmenti leggermente ondulati e la barba con solchi a spina di pesce. Destano interesse gli occhi per la forma bordata a mandorla, la bocca aperta, con tre denti ed il naso quadrangolare (a Gropina è triangolare), il cui taglio passa direttamente nelle folte sopracciglie divise dalla fronte con un solco profondo.

Un gruppo a parte è rappresentato dai capitelli A 6 a, b (tav. II, 3-4) con le foglie scanalate e con nervatura centrale accentuata. Questi capitelli appartengono ai capitelli di imitazione corinzia con elementi ancora abbastanza naturalistici che consigliano – riguardando le analogie di Brescia[45] e di Cavour (abbazia di Santa Maria) nella diocesi di Torino[46] – una datazione tra il VII e l'VIII secolo, quando la chiesa in origine ad aula unica (?) venne trasformata in una basilica a tre navate.

I monumenti della scultura preromanica ad intreccio, i più numerosi nel catalogo dei rinvenimenti (A 7-A 8, A 10-A 29 e A 31-A35), dimostrano – come in tutta la fascia costiera e occidentale dell'Istria[47] – che all'inizio del IX secolo avvennero pure a Valle dei cambiamenti radicali nell'arredo ecclesiale in pietra, decorato nel linguaggio figurativo della civiltà carolingia. Tra i motivi decorativi prevalgono quelli geometrici (tav. V, a; tav. VI, 1, 3, 5; tav. VII, 5-6 e tav. IX, a, c, d, h), ai quali si uniscono, accanto a quelli vegetali (tav. V, a; tav. VI, 6; tav. VII, 1-2 e tav. IX, f) quasi in via eccezionale pure quelli simbolico-ornamentali (tav. V, a) e, intorno al Mille, quelli figurativi (tav. IX, e, g; tav. X-XI). Reminiscenze della fase che precedette immediatamente la scultura ad intreccio si manifestano nel disegno sulla lapide A 8 (tav. VI, 1) eseguito goffamente e con evidenti

---

[43] CSA II (la diocesi di Spoleto), p. 68 (n. 89), tav. XXXV, a; cfr. anche i capitelli con nervatura centrale di Sutri, CSA VIII (le diocesi dell'Alto Lazio), p. 213 (n. 276), tav. CCI, fig. 324.

[44] CSA IX (la diocesi di Arezzo), pp. 135-137 (n. 121), tav. LXXIX-LXXXI.

[45] CSA III (la diocesi di Brescia), Spoleto 1966, p. 108 (n. 122), tav. XXXVIII, fig. 120.

[46] CSA VI (la diocesi di Torino), pp. 81-83 (n. 22), tav. XVI-XVII.

[47] B. Marušić, *op. cit.* (Contributo alla conoscenza), p. 77.

sbagli, mentre le parti ed i frammenti conservatisi permettono la ricostruzione della pergola composta da plutei (tav. V, a; tav. VI, 3-5; tav. IX, a, d), pilastri (tav. VII, 1-2, 5-6), colonnine e capitelli (tav. VII) e cornicioni (tav. V, b-c; tav. VII, 7), però, almeno secondo i rinvenimenti, senza l'archeggiatura mediana sopra il passaggio nel presbiterio. Le numerose analogie dell'Italia, ove recentemente sono state effettuate analisi approfondite dei monumenti della scultura altomedioevale in pietra,[48] dimostrano che per l'attività degli scalpellini vallesi dei secoli IX e X si possono senz'altro accettare le conclusioni di H. Torp quando si riferisce alle sculture dello stesso periodo a Roma come a una scultura «con un linguaggio formale» nel quale il disegno e l'esecuzione plastica sono duri, schematici, con forme poste ad angolo retto contro il fondo in un rilievo molto alto e senza il pronunciato arrotondamento delle forme.[49]

Parti della formella A 37 (tav. V, d-g; tav. XII-XIII) presentano un'accurata esecuzione nell'intaglio che indugia a chiarire anche i minimi particolari (i piumaggi dell'angelo e dell'aquila), e le analogie da Duecastelli[50] e della cerchia lagunare veneziana[51] la pongono tra le realizzazioni di qualità di una bottega locale piuttosto raffinata, che aveva accettato il repertorio decorativo veneziano del secolo XII e della prima metà dei XIII.

Area cimiteriale

Nel corso delle analisi finora effettuate è stato constatato che la costruzione della fase più antica della chiesa a *Castrum Vallis*, e con ciò dello stesso castello, avvenne al più tardi sul finire del VI secolo, il che corrisponde ai noti fatti storici che videro la presenza avaro-slava nelle immediate vicinanze dei confini istriani. In base alle numerose analogie – e le più vicine a Valle si trovano a Due Castelli ed a Golzana Vecchia[52] – allo stesso tempo dovette venir eretta in un luogo fuori dalle mura del castello pure la chiesa cimiteriale con il relativo cimitero ed i monumenti scultorei di carattere memoriale. A questi ultimi appartiene la cassa del sarcofago B 1 (tav. XVIII), evidenziata attorno all'anno 1900 sull'area dell'odierno cimitero,[53] che recentemente A. Šonje definì come un lavoro «con caratteristiche stilistiche di transizione nella fase di formazione della scultura

[48] Cfr. CSA I - IX, Spoleto 1959-1977; H.P. L'Orange-H. Torp, Il tempietto longobardo di Cividale, Institutum Romanum Norvegiae, Acta ad archeologiam et artium historiam pertinentia, vol. VII, 3, la scultura in stucco e in pietra del Tempietto, Roma 1979.

[49] H.P. L'Orange-H. Torp, *op. cit.*, p. 189.

[50] B. Marušić, *op. cit.* (Il complesso di Santa Sofia), pp. 74-75, tav. XXI, 2; tav. XXVII e tav. XXVIII.

[51] R. Polacco, *Sculture paleocristiane e altomedioevali di Torcello*, Treviso 1976, p. 159; cfr. n. 118 a p. 179 (i bordi dei singoli campi corrispondono a quelli della formella di Valle) e n. 119 alle pp. 180-183.

[52] B. Marušić, *op. cit.* (Alcuni problemi), pp. 343-344; B. Marušić, *Kasnoantičko i ranosrednjovjekovno groblje kaštela Dvograd* (La necropoli tardoantica ed altomedioevale del castello di Dvograd), HA I, 1, Pula 1970.

[53] G. Caprin, *L'Istria nobilissima I*, Trieste 1905, p. 66.

d'intreccio» e datò nel periodo attorno all'anno 800.[54] Il sarcofago appartiene al tipo di sarcofagi con l'ornamento architettonico, cioè con cinque nicchie. Per l'analisi stilistica e cronologica di questo monumento di altissima qualità, raro e prezioso, sono molto importanti i seguenti motivi simbolico-ornamentali; *crux gemmata* sulla superficie laterale, alberetti a volute e alberetto semplice. Il più recente è l'ultimo motivo e lo troviamo a Pola,[55] Torcello,[56] Ravenna[57] e innanzitutto a Roma, ove viene datato all'epoca di papa Eugenio II (824-827).[58] Gli alberetti a volute sono parte del repertorio della cerchia del Tempietto di Cividale del Friuli e quindi appartengono agli ultimi decenni della dominazione longobarda (770-774),[59] mentre la *crux gemmata* quasi nella stessa foggia come a Valle compare già sui monumenti ravennati-bizantini del VI secolo[60] e rappresenta secondo l'esecuzione sul sarcofago, un'evidente reminiscenza di questo periodo e della sua espressione simbolico-decorativa, presente ancora nei due ultimi decenni dell'VIII secolo, quando lo stesso veniva eseguito.

Basilica della Madonna Alta presso Valle

All'incirca a 3 km ad ovest di Valle, in direzione verso Rovigno (fig. 4) si trovano i resti della basilica a tre navate dedicata alla Madonna Alta e del convento attinente.[61] Si protendono sull'area della chiesa rettangolare (fig. 12) eretta nell'anno 1789 sulle rovine dell'edificio sacro più antico del quale si sono conservati in parte i muri absidali e longitudinali – quello nord quasi per intero, mentre la facciata si presume soltanto. Le absidi nella parte interna sono semicircolari, in quella esterna poligonali; quella

---

[54] A. Šonje, *Starokršćanski sarkofazi u Istri* (I sarcofagi paleocristiani in Istria), Rad JAZU 384, Zagreb 1979, p. 169.

[55] B. Marušić, *Istrien im Frühmittelalter*, Pula 1960, p. 31, tav. XIII, fig. 3.

[56] R. Polacco, *op. cit.*, p. 40 (n. 15), p. 41 (n. 16).

[57] «CORPUS» della scultura paleocristiana, bizantina e altomedioevale di Ravenna II, Roma 1968, p. 60 (n. 65), fig. 65.

[58] CSA VII, tomo quarto (la diocesi di Roma), Spoleto 1976, pp. 201-202 (n. 235), tav. LXXIV.

[59] H.P. L'Orange-H. Torp, *op. cit.*, p. 184 (fig. 57); cfr. ancora CSA II (la diocesi di Spoleto), pp. 47-48 (n. 61), tav. XXIV; CSA III (la diocesi di Brescia), pp. 72-73 (n. 62), tav. XXII; CSA VII, tomo secondo (la diocesi di Roma), pp. 25-32 (n. 1), tav. I; CSA VII, tomo quarto (la diocesi di Roma), pp. 199-200, (n. 232), tav. LXXIII, fig. 232; CSA VIII (le diocesi dell'Alto Lazio), pp. 269-270 (n. 381), tav. CCLXI, fig. 436.

[60] «CORPUS» della scultura paleocristiana, bizantina ed altomedioevale di Ravenna I, Roma 1968, pp. 18-19 (n. 6), fig. 6; pp. 57-58 (n. 77), fig. 77a; per la comparsa di simili reminiscenze a Roma cfr. CSA VII, tomo III, Spoleto 1974, pp. 134-135 (n. 88), tav. XXXV.

[61] B. Schiavuzzi, *op. cit.*, pp. 97-98; I. Ostojić, *Benediktinci u Hrvatskoj* (I benedettini in Croazia), vol. III, Split 1965, p. 147; I. Ostojić, *op. cit.*, vol. I, Split 1963, pp. 83, 114 e 116 cita la chiesa benedettina di S. Maria de Cereto a nord di Pola menzionata per la prima volta nelle fonti scritte verso l'anno 860. B. Benussi (Del convento di S. Andrea sull'isola di Serra presso Rovigno, AMSI XXXIX, 1, Pola 1927, pp. 201-202) ubica questa chiesa sul territorio di Dignano, rispettivamente di Medolino, però, in considerazione di un dato del 1154, ove si nomina l'abate del convento di S. Andrea, sull'omonima isola presso Rovigno, che era allo stesso tempo pure l'abate del convento di S. Maria de Cereto, si può supporre che si tratti del convento e della chiesa della Madonna Alta nell'immediato entroterra di Rovigno.

centrale è pentagonale, le laterali sono triangolari e irregolari (fig. 11). Il muro nord è il più conservato; nella sua struttura muraria si ravvisa qua e là la composizione obliqua dei conci in fascie che, nonostante certe irregolarità nel *ductus* murario, sono eseguite secondo i canoni costruttivi delle tradizioni romane (figg. 13, 14). Sopra la porta laterale, conservatasi per intero, si trovava un arco di scarico allargato (fig. 13). A nord della basilica c'era il cimitero delimitato con una cinta muraria che si collega organicamente con il muro dell'abside settentrionale (fig. 11). Dinanzi alla nuova chiesa (1789), nello strato di macerie si intravede il fusto di una colonna liscia di calcare; nell'abside centrale è stato rinvenuto di recente un frammento di pilastro C 20 (tav. XXIII, 2), e sull'area sotto il muro meridionale un pulvino C 19 (tav. XXIII, 1 e fig. 15).

Anche se la chiesa della Madonna Alta ha richiamato l'attenzione di numerosi ricercatori, va sottolineato che tutte le osservazioni date finora sono parziali e superficiali, e non potevano essere altrimenti poiché solamente i risultati di interventi archeologici di maggior portata (e per il complesso della Madonna Alta ne varrebbe la pena) permetterebbero una sua valorizzazione scientifica adeguata. Alcuni studiosi si sono limitati a indagare nelle fonti scritte,[62] altri alla descrizione formale dello stato in cui si trovano i resti della basilica[63] ed altri ancora alla pubblicazione di singoli reperti in pietra.[64] In base alle analogie e supposizioni lo strato più antico della basilica è stato datato nel periodo che va dal VI all'VIII secolo,[65] rispettivamente nel IX e X secolo.[66] Il catalogo di tutte le lapidi (C 1-C 20) e la loro analisi approfondiranno, senza dubbio, in una certa misura, le vaghe conoscenze di cui si disponeva finora e desteranno l'interesse per ulteriori ricerche.

La transenna finestrale rettangolare C 1 (tav. XIX, 1) viene posta dalle analogie a Pola[67] sul finire del VI secolo, ed a tale periodo corrisponderebbe pure il motivo decorativo sul pulvino C 19 constatato in un'esecuzione abbastanza simile (senza il volatile ma con i grappoli d'uva) sulla lastra A 2 di Valle. Nella basilica della Madonna Alta, come a Brescia[68] e a Vasanello

---

[62] A. TAMARO, *op. cit.*, pp. 476-479.

[63] A. MOHOROVIČIĆ, *Problem tipološke klasifikacije objekata srednjovjekovne arhitekture na području Istre i Kvarnera* (Il problema della classificazione tipologica degli edifici appartenenti all'architettura medioevale sul territorio dell'Istria e del Quarnero), Ljetopis Jazu 62, Zagreb 1957, pp. 492-493.

[64] B. MARUŠIĆ, *Neki spomenici ranosrednjovjekovne skulpture u južnoj Istri i na Kvarnerskim otocima* (Alcuni monumenti della scultura altomedioevale nell'Istria meridionale e sulle isole del Quarnero), Bulletin Instituta za likovne umjetnosi JAZU 8, Zagreb 1955, p. 10.

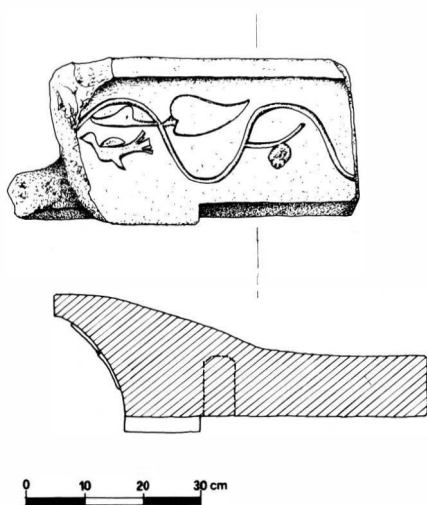
[65] A. MOHOROVIČIĆ, *op. cit.*, p. 492.

[66] A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura zapadne Istre* (L'architettura ecclesiale nell'Istria occidentale), Zagreb 1982, p. 84.

[67] Transenne finestrali semicircolari (e non rettangolari) con trafori rettangolari sono presenti nella chiesa ortodossa di S. Nicolò a Pola, appartenente alla fine del secolo VI (inedito), nella cappella cimiteriale presso la basilica Maria Formosa a Pola, della metà del secolo VI (B. MARUŠIĆ, *op. cit.* = Kasnoantička i bizantinska Pula, tav. X, 1) e nella cappella di S. Nicola in via 1° Maggio sempre a Pola, della seconda metà del secolo VI; B. MARUŠIĆ, *Dva nova spomenika zgodnjesrednjeveške arhitekture v južni Istri* (Due nuovi monumenti dell'architettura altomedioevale nell'Istria meridionale), AV SAZU VII, 1-2, Ljubljana 1956, p. 168, tav. I, 8).

[68] CSA III (la diocesi di Brescia), pp. 65-66 (n. 53), tav. XIX, fig. 54.

13 - Basilica della Madonna Alta presso Valle. Ingresso laterale settentrionale.

14 - Basilica Madonna Alta presso Valle. Struttura del muro longitudinale settentrionale.

15 - Basilica Madonna Alta presso Valle. Pulvino C 19.

(San Salvatore),[69] sono possibili, nonostante il disegno regolare, anche altre interpretazioni cronologiche, se si prende in considerazione il taglio rozzo e affrettato (seconda metà dell'VIII secolo). Se si contemplano però pure gli altri elementi – dalla pianta con le sue irregolarità nella parte absidale e la transenna finestrale C 1 fino alla struttura muraria ed i dettagli architettonici (l'arco di scarico della porta) – allora prevale pure per il pulvino C 19 una datazione sul finire del secolo VI o addirittura un po' più in là (dal 611 fino a circa il 650) a che si è indirizzati dal frammento di pilastro in marmo di Ravenna,[70] decorato con un linguaggio figurativo quasi uguale. A questo stesso periodo appartiene la lastra d'altare liscia C 2 (tav. XIX, 2) con una cavità per le reliquie.

Tutti gli altri monumenti possono venir inclusi nella scultura d'intreccio, decorata in prevalenza con motivi geometrici, e che indica – come a Valle – un rinnovamento radicale dello spàzio interno della chiesa nella prima metà del secolo IX. Appartengono alla pergola di buona esecuzione parti dei plutei C3-C5 (tav. XX, 1-3), dei pilastri C 7-C 12 (tav. XIX, 5-7; tav. XXI, 2-4 e tav. XXIII, 2) ed il cornicione C 13 (tav. XIX, 3) che si è conservato come un lavoro in parte incompiuto poiché su due archi non sono stati eseguiti i solchi. Il disegno del volatile sul frammento C 4 (tav. XX, 1) è un lavoro ingenuo inciso quando la lastra era stata successivamente usata per il marciapiede della nuova chiesa. Al ciborio sopra l'altare appartiene l'arco C 17 (tav. XX, 5) e alle bifore finestrali appartengono i capitelli a stampella C 14-C 15 (tav. XXI, 1a-c e tav. XXII, 2) che hanno le analogie pure a Pola[71] e sono molto numerosi un po' dappertutto sul territorio della Penisola appenninica.[72]

Destano particolare interesse una parte dell'acquasantiera C 18 (tav. XX, 4) ed il capitello C 16 (tav. XXII, 1a-c) che per certe loro peculiarità si distinguono dalla rimanente massa di lapidi della scultura preromanica. Sull'acquasantiera sono presenti contemporaneamente i nastri bipartiti e tripartiti, mentre il capitello non stupisce solo per le sue dimensioni, ma anche per i vari motivi decorativi. Tra questi accanto alla corda ritorta, il nastro tripartito e le volute poste antitetiche si distinguono in particolare, come motivo fondamentale sulle singole facce, il grande rosone nel cerchio a tre fascie e l'immagine dell'aquila che trovano sorprendenti analogie sulla nota lastra di sarcofago di Gussago (diocesi di Brescia), datata nel secolo VIII.[73] Il capitello C 16 è senz'altro un po' più recente, ma il periodo della sua esecuzione non dovrebbe oltrepassare gli ultimi decenni dello stesso secolo.

(Continua)

---

69 CSA VIII (le diocesi dell'Alto Lazio), pp. 205-207 (n. 267), tav. CXCIII, fig. 313.

70 «CORPUS» della scultura paleocristiana, bizantina ed altomedioevale di Ravenna I, Roma 1968, pp. 45-46, n. 47.

71 B. Marušić, *op. cit.* (Djelatnost 1947-1956), fig. 29, c-e (Pola, via I Maggio n. 1).

72 Torcello (R. Polacco, *op. cit.*, pp. 108, 109, nn. 70, 71); la diocesi di Arezzo (CSA IX, tav. CI, fig. 158 b, c); la diocesi di Spoleto (CSA II, tav. XLV a); le diocesi dell'Alto Lazio (CSA VIII, tav. CXLII-CXLIV); la diocesi di Roma (CSA VII, tomo primo, tav. XIX, fig. 46 a, b e CSA VII, tomo secondo, tav. LXXIV, fig. 240 a) e la diocesi di Benevento (CSA V, tav. XXIX, fig. a, b = n. 66).

73 CSA III (la diocesi di Brescia), pp. 158-161 (n. 201), tav. LXIV, fig. 212.

74 G. Radossi, *Stemmi di rettori e di famiglie nobili di Valle d'Istria*, ACRSR XII, Trieste 1981-1982, p. 387.

CATALOGO

VALLE - CHIESA PARROCCHIALE DI S. MARIA

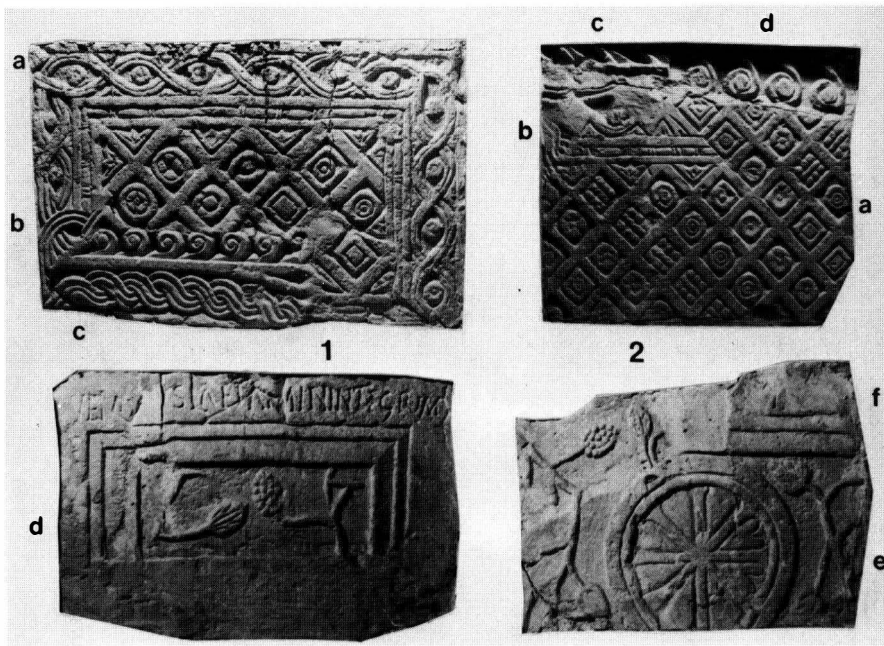
1. Transenna finestrale semicircolare (tav. IV, a) con quattro tagli semicircolari incorniciati a gradini e disposti simmetricamente in due file. Dim.: alt. 62 cm, largh. 45 cm, spessore 11 cm.

2. Due parti di uno stesso pluteo (tav. I, 1a e 2b), parzialmente scheggiato nella parte destra e inferiore. La superficie anteriore del pluteo è incorniciata con una larga fascia entro cui stanno due nastri bipartiti ondulati e intrecciati tra di loro e con palline entro curvature; la fascia è limitata da ambedue le parti con dei listelli. Il campo base è decorato «a cassetta» con dentro rosette a quattro petali, quadrati e trifogli. Nella parte esterna è limitato con le fuseruole. La superficie posteriore (tav. I, 1d e 2f) con la cornice articolata alla guisa di denti di sega è decorata con dei tralci di vite, con grappoli e foglie e sopra la cornice superiore longitudinale è incisa l'inscrizione VELM..SLAETA.MININTEGRVM. Le lettere sono nella capitale rustica. Dim. conservate: alt. 37,5 cm, largh. 52 cm.

3. Parte di un pluteo, scheggiato da tutte e quattro le parti. La parte anteriore (tav. I, 2a) è decorata «a cassetta» con dentro rosette a quattro petali, quadrati e listelli dentellati limitati da ambedue le parti con dei puntini. La superficie posteriore (tav. I, 2e) è decorata con cerchio basso bipartito entro il quale sta un motivo combinato da una croce a otto braccia aperte, foglie cuoriformi i cui margini sono scanalati nella superficie di base e ancora dei tralci di vite con grappoli e foglie. Dim. conservate: alt. 39 cm, largh. 56 cm.

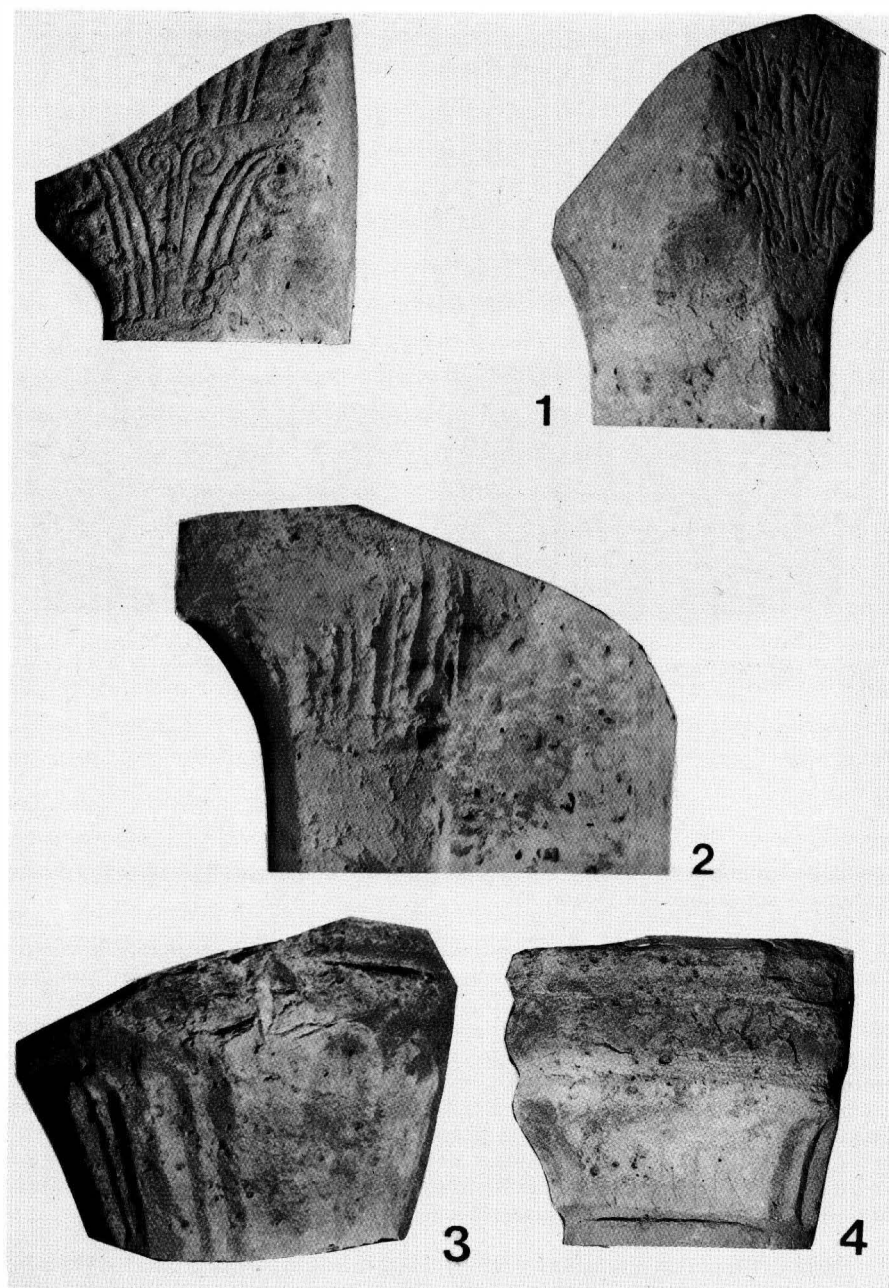
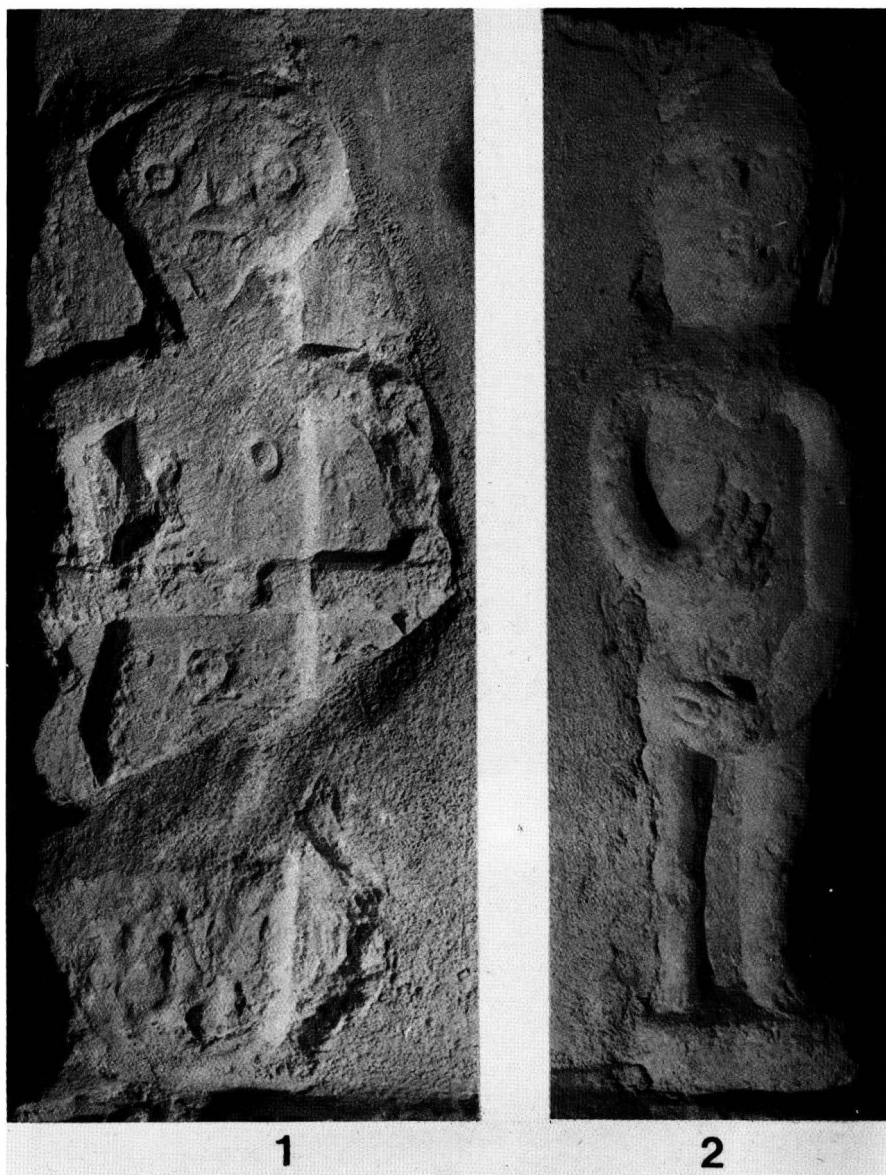
4. Lastra (tav. III, 1 e tav. IV, d) con una goffissima figura maschile itifallica in rilievo piatto posta «*en face*», che tiene nelle mani un oggetto indeterminato; sono accentuati l'ombelico e i capezzoli del seno. La testa è rotonda e termina con una barba triangolare arrotondata. Il naso corto coi due triangoli formati nella zona soprastante la bocca sottile, i grandi occhi ed i baffi «a mezzaluna» sono realizzati tramite degli intagli e incisioni. Dim.: alt. 39 cm, largh. 18 cm, spessore 9,5 cm.

5 a,b. Due capitelli cubici (tav. II, 1-2) con quattro foglie angolari basse e liscie, che fanno un corpo con la colonnina ottagonale, scheggiata subito sotto l'estremità superiore. Ogni faccia del capitello è riempita in due file con lo stesso motivo fatto con caulicoli filiformi composti da gambi tripartiti incisi e posti antitetici; tra di essi si trovano ancora due caulicoli verticali e posti uno di fronte all'altro con un comune gambo tripartito. Dim.: alt. 26 cm, superficie superiore 20×20 cm.

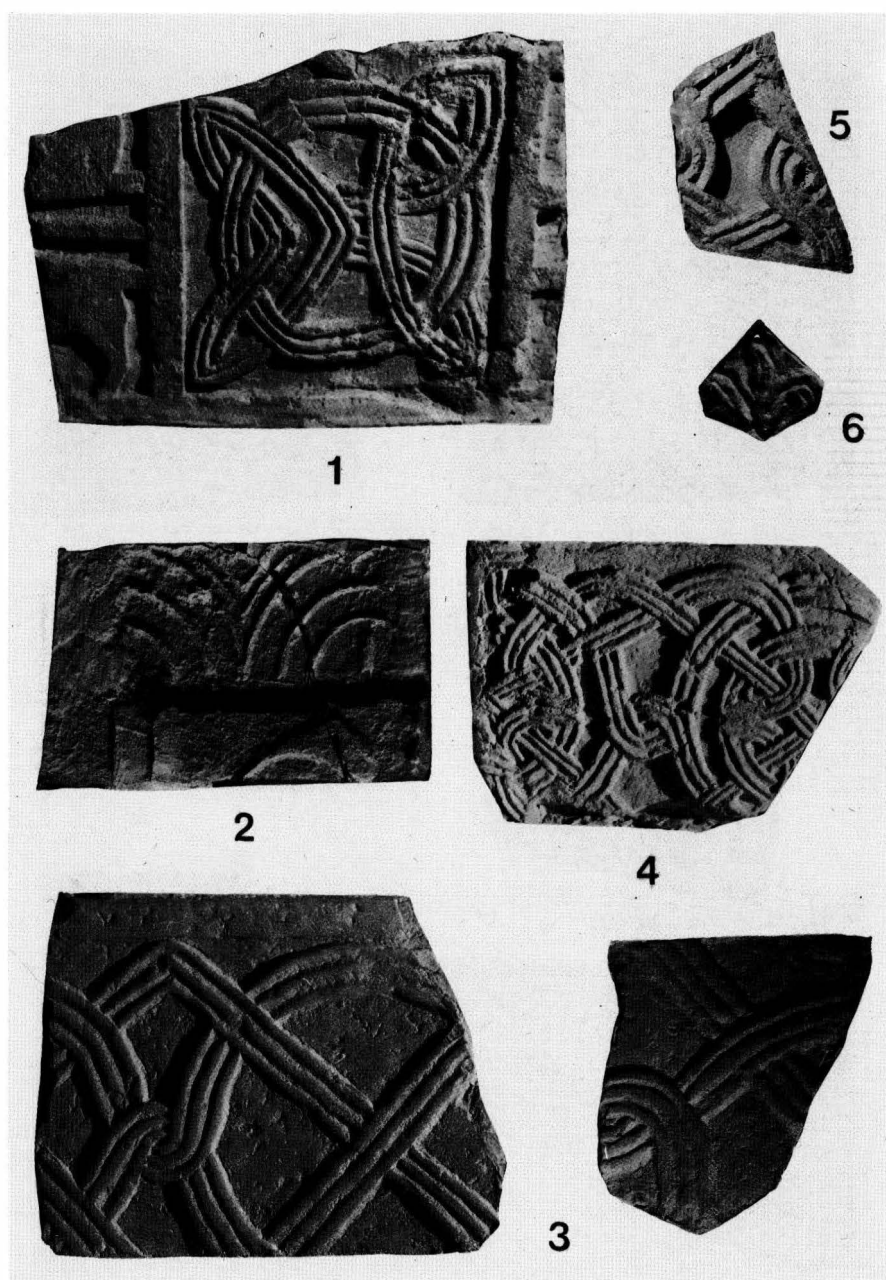
6 a,b. Due capitelli (tav. II, 3-4) con l'abaco a listello liscio ed una fascia gonfia sotto lo stesso. Le facce sono decorate in un ordine con strette foglie cuoriformi scanalate dalla nervatura centrale fortemente accentuata. Esse coprono su un capitello l'intera superficie (tav. II, 3), mentre sull'altro ornano solamente gli angoli. L'iscrizione ANDREAS, su una superficie compresa tra le foglie angolari, è stata scolpita successivamente. Dim.: alt. 32 cm, diametro della superficie inferiore 26

Tav. I - Valle. Chiesa parrocchiale. 1a, 2b, 1d, 2f = A2; 1b = A33; 1c = A27; 2a, 2e = A3; 2c-d = A26.

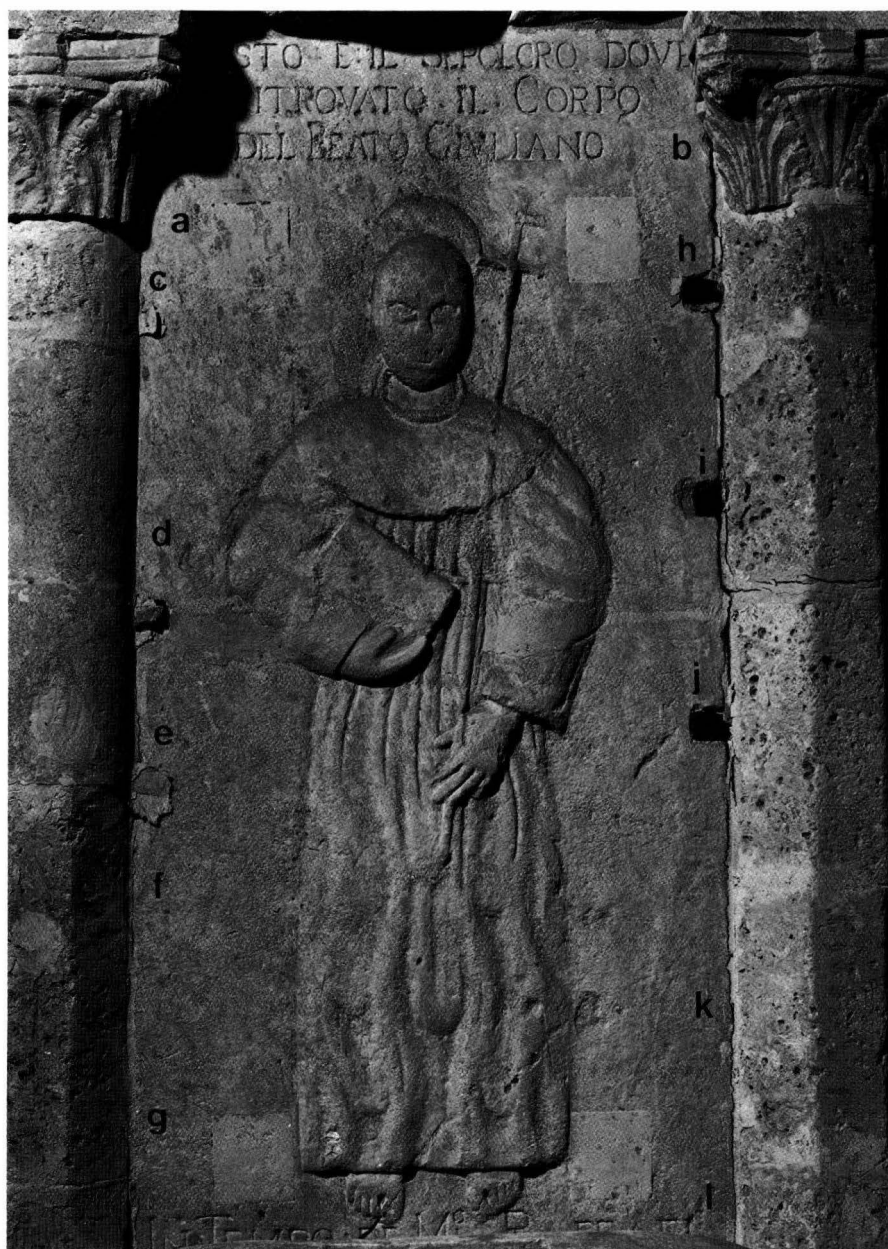
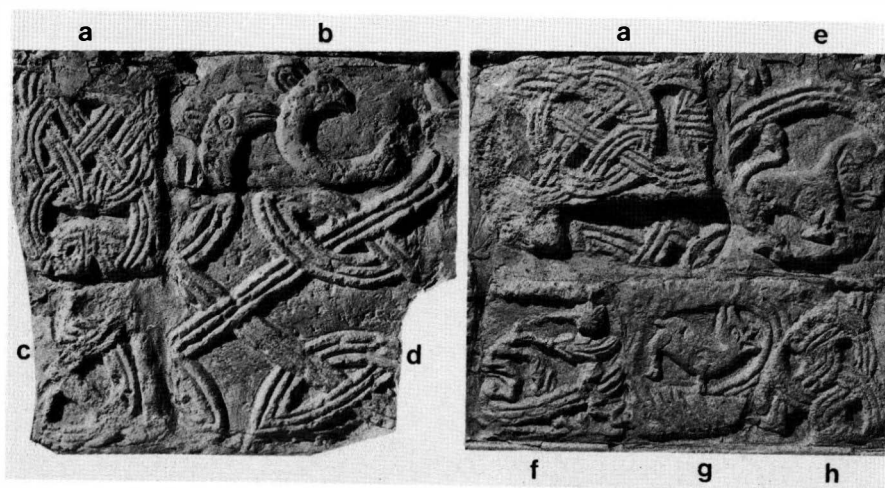
cm, della superiore 41×41 cm; alt. 27 cm, diametro della superficie inferiore 30 cm, superficie superiore 34×34 cm.

7. Pluteo (tav. V, a) diviso in due parti: il campo base ed il cornicione bordato a listello. Il cornicione è decorato con nastri tripartiti a zig-zag, intrecciati con degli archi pure tripartiti che si toccano. Il primo e l'ultimo arco divengono dei nastri e ciò sta a significare che l'ornamento è stato eseguito in un unico tratto. Il campo base, incorniciato da tre parti con un largo listello, è decorato in due file con un intreccio tripartito circolare e a nodi, mentre i nastri passano in tutte e quattro le parti in una cornice quadrangolare per cui è chiaro che anche questo motivo è stato eseguito in un unico tratto. I cerchi e gli spazi liberi tra di loro sono riempiti con dei trifogli in una o due file, con la croce latina dai bracci aperti e bordati, con una rosetta a elice e le ancore, nonché con le volute, ancore, trifogli e un uccello. Dim.: alt. 101 cm, larg. 133 cm, spessore 11 cm.

8. Parte di un pluteo scheggiato (tav. VI, 1) su tutte e quattro le parti. È diviso in più campi tramite dei listelli verticali. Un campo è decorato con un cerchio tripartito, intrecciato con quattro archi tripartiti eseguiti con evidenti errori in un unico tratto. Il secondo campo è composto, nella parte conservatasi, con un'incisione a dentello, mentre il terzo con dei quadrupedi posti antitetici. Dim. conservate: alt. 40 cm, largh. 58 cm.

Tav. II - Valle. Chiesa parrocchiale. 1-2 = A5 a, b; 3-4 = A6 a, b.

TAV. III - Chiesa parrocchiale. 1 = A4; 2 = A36.

TAV. IV - Valle. Chiesa parrocchiale. a = A1; b = A10; d = A4; e = A36; f = A38; g = A35; h = A37.

TAV. V - Valle. Chiesa parrocchiale. a = A7; b-c = A25; d-g = A37.

TAV. VI - Valle. Chiesa parrocchiale. 1 = A8; 2 = A9; 3 = A11; 4 = A14; 5 = A18; 6 = A34.

TAV. VII - Valle. Chiesa parrocchiale. 1-2 = A10; 3 = A28; 4 = A13; 5 = A17; 6 = A16; 7 = A25.

TAV. VIII - Valle. Chiesa parrocchiale. a-b = A24; c-e = A22; f-l = A23.

TAV. IX - Valle. Chiesa parrocchiale. a = A15; b = A30; c = A19; d = A12; e = A32; f = A21; g = A31; h = A20.

TAV. X - Valle. Chiesa parrocchiale. A31.

TAV. XI - Valle. Chiesa parrocchiale. A32.

9. Parte angolare di pluteo (tav. VI, 2) incorniciato a gradini nella parte sinistra e chiuso sulla parte superiore con una cornice decorata con degli archi tripartiti intagliati che si toccano; sopra gli attacchi stanno i trifogli. Dim. conservate: alt. 24 cm, largh. 42 cm.

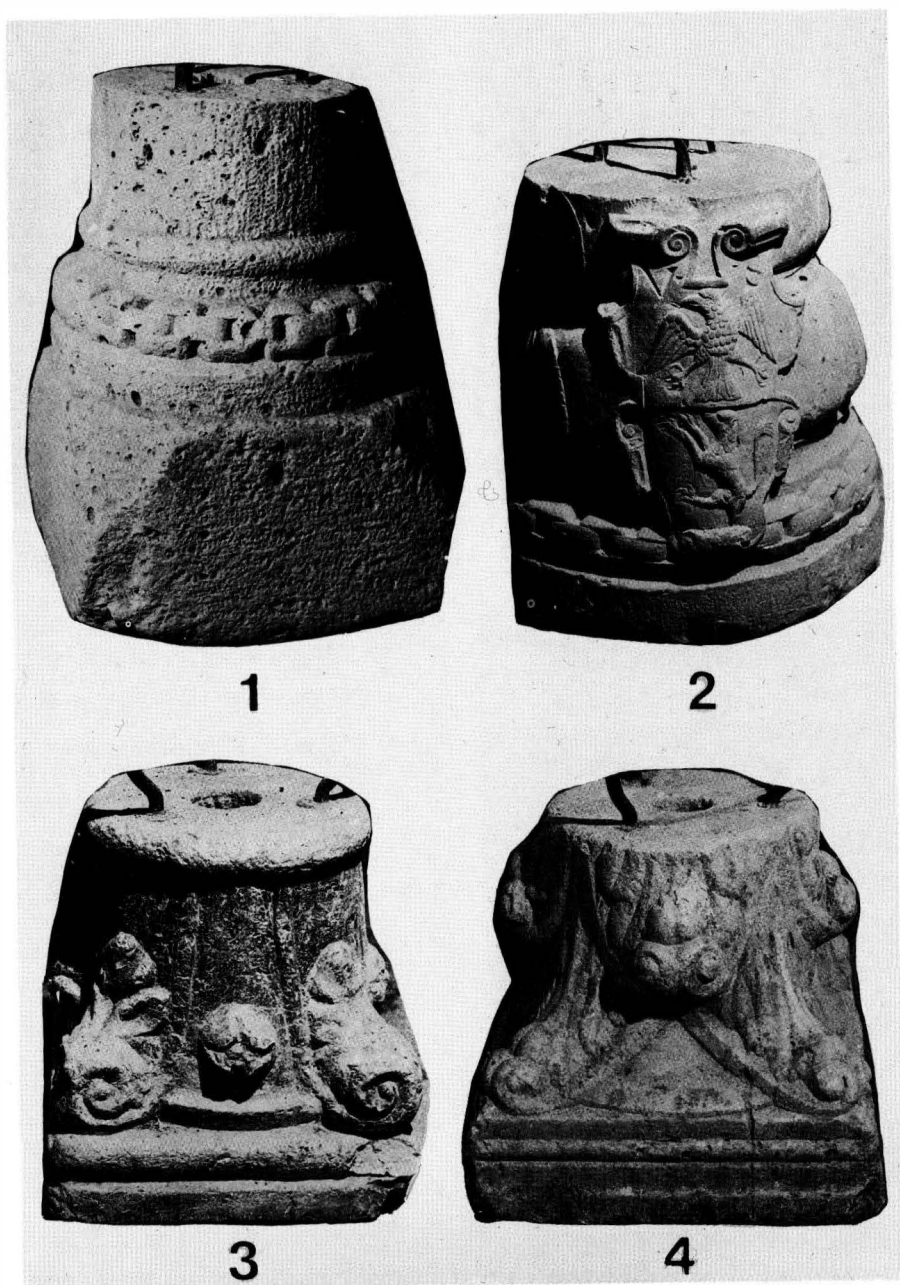
10. Tre frammenti dello stesso pluteo (tav. VII, 1-2 e tav. IV, b). Due sono scheggiati su tutte e quattro le parti e uno è incorniciato da una parte con largo listello, dall'altra con un listello un po' più stretto. Sono decorati con un viticcio

TAV. XII - Valle. Chiesa parrocchiale. A37.

TAV. XIII - Valle. Chiesa parrocchiale. A37.

TAV. XIV - Valle. Chiesa parrocchiale. A38.

tripartito dal quale si dipartono a ritmo alternato nastri tripartiti che formano cerchi e terminano con volute. I cerchi contengono delle rosette a elice. Dim.: 32×42 cm; 37×41,5 cm e 18×22×15 cm.

11. Due frammenti dello stesso pluteo (tav. VI, 3). Uno è scheggiato su tutte e quattro le parti, mentre l'altro è bordato a listello da una parte e scheggiato dalle

TAV. XV - Valle. Chiesa parrocchiale. 1 = A48; 2 = A47; 3 = A39; 4 = A40.

TAV. XVI - Valle. Chiesa parrocchiale. 1 = A41; 2 = A46.

altre. Sono decorati con un motivo di due nastri tripartiti a zig-zag posti diagonali, intrecciati con altri due nastri tripartiti ondulati posti antitetici e uniti in cerchi tramite dei nodi. Dim.: 34,5×42 cm e 21×26 cm.

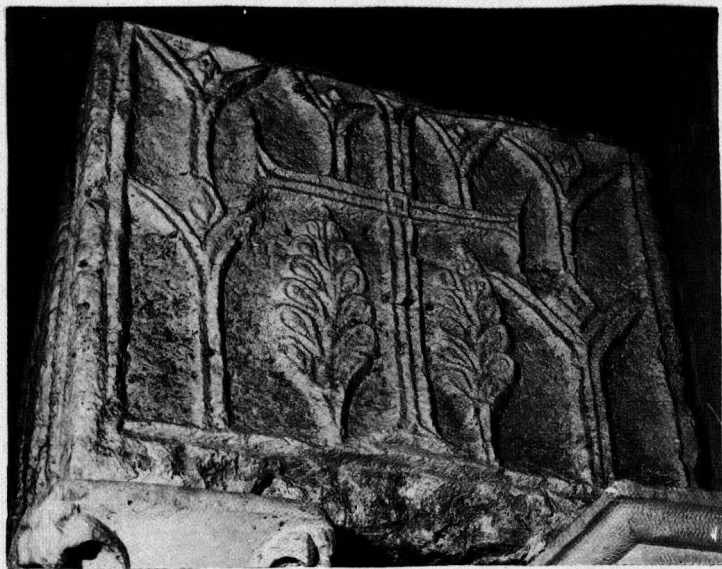
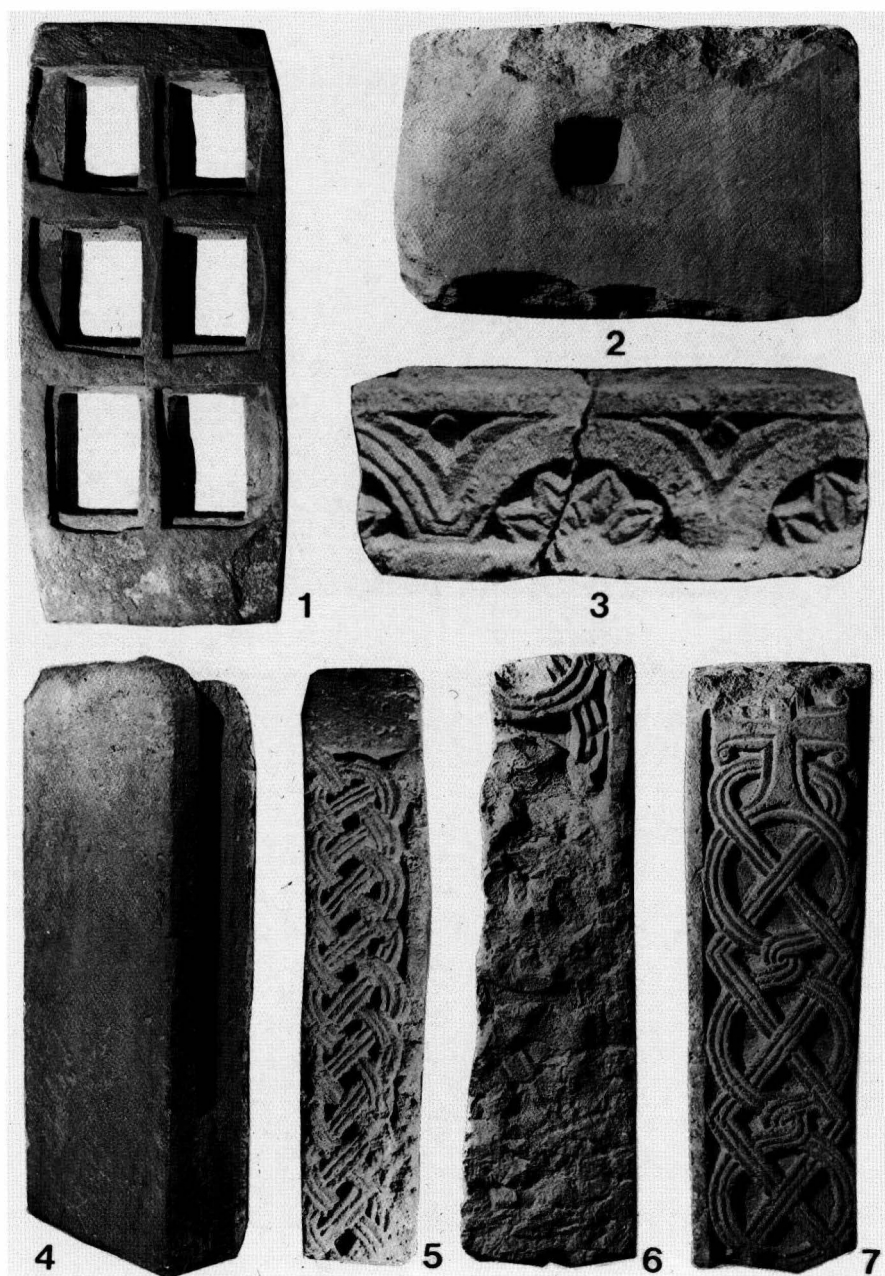
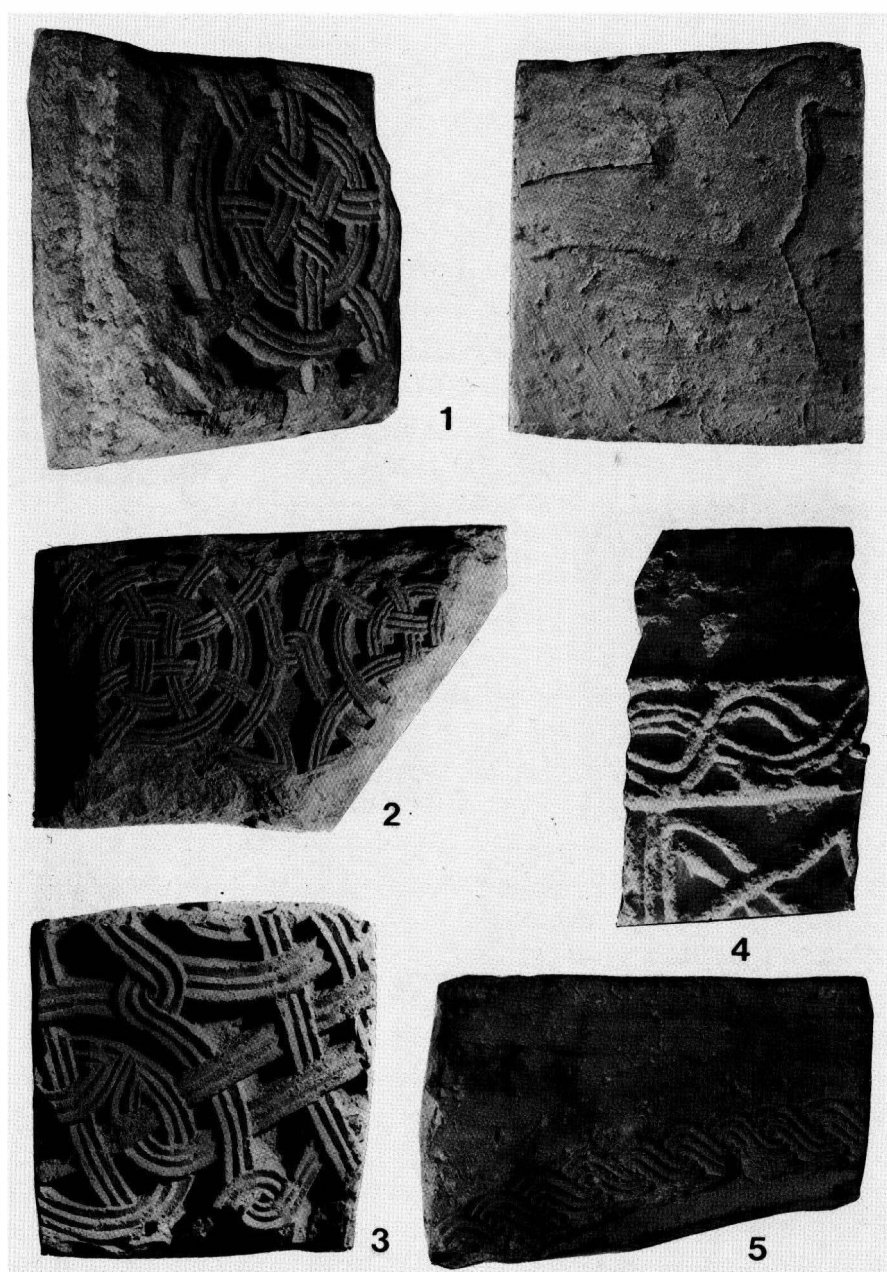
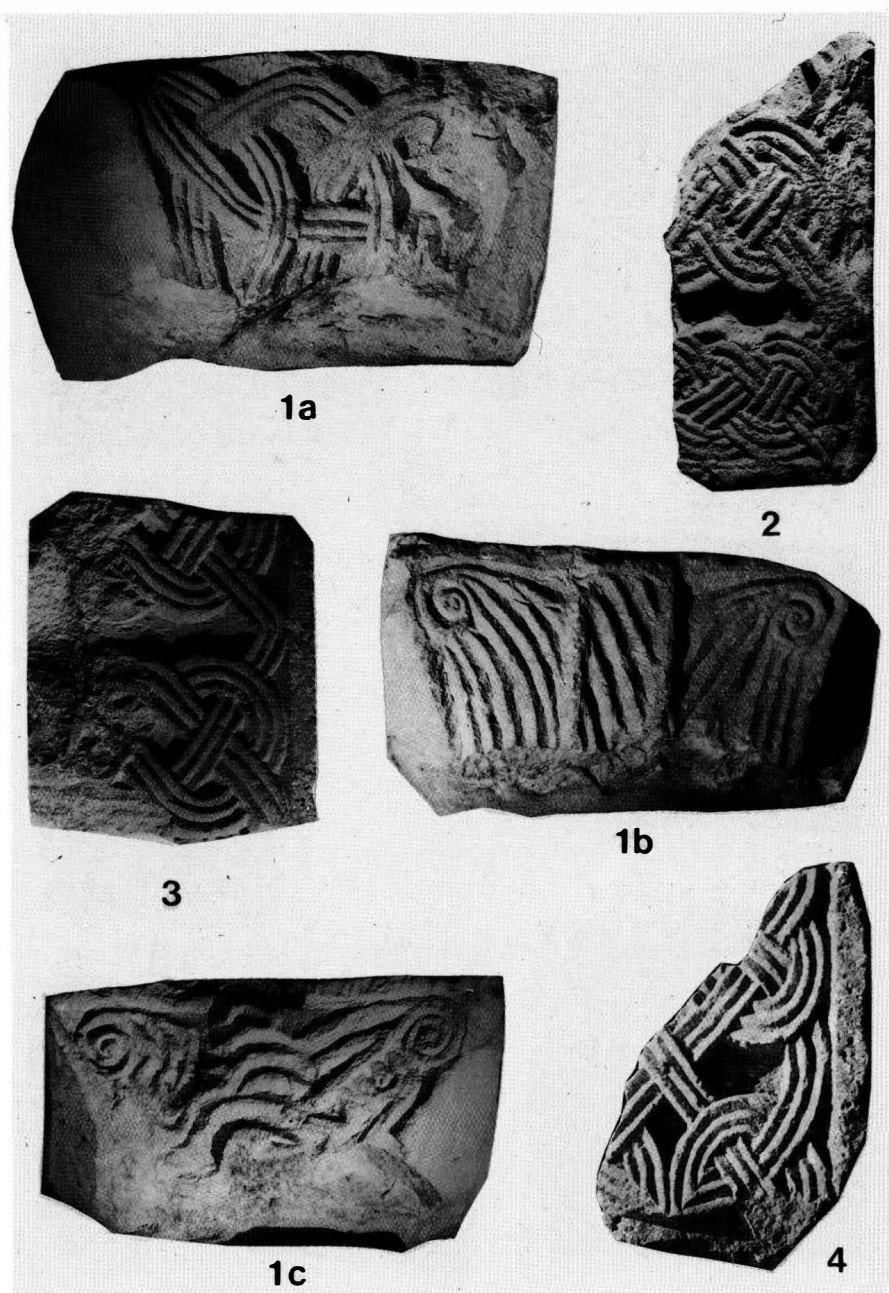
12. Frammento di pluteo (tav. IX, d) scheggiato su tutte e quattro le parti. È decorato con due nastri tripartiti a zig-zag posti diagonali che agli angoli formano un motivo di nodi lenti a due punte. Dim.: 26×30 cm.

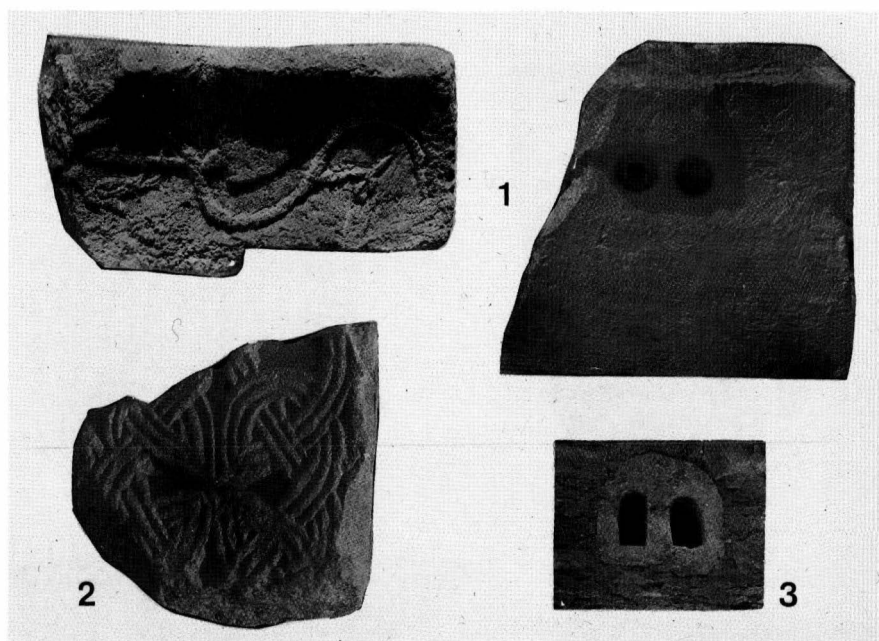
TAV. XVII - Valle. Chiesa parrocchiale. 1 = A43; 2 = A42.

13. Frammento di pluteo (tav. VII, 4) scheggiato su tutte e quattro le parti. È decorato con dei cerchi tripartiti, intrecciati con quattro archi tripartiti eseguiti in un unico tratto. Se giudichiamo in base alle analogie, i cerchi sono collegati tramite dei nodi. Dim.: 12×30 cm.

14. Parte di pluteo (tav. VI, 4) scheggiato su tutte e quattro le parti. È decorato con un motivo complicato, realizzato con due nastri tripartiti ondulati posti antitetici, connessi in cerchi tramite dei nodi; i cerchi sono colmati con dei nodi lenti a due punte tripartiti eseguiti in un unico tratto e collegati tramite dei lunghi nastri tripartiti trasversali con i nodi lenti a due punte nei vicini cerchi. Dim.: 46×33 cm.

15. Due frammenti dello stesso pluteo (tav. IX, a). Quello maggiore è scheggiato su tre, quello minore su tutte e quattro le parti. La lastra è limitata nella parte superiore e in quella laterale sinistra con una cornice larga e prominente, decorata con dei nastri tripartiti intrecciantisi che eseguono un complicato motivo di nodi lenti a due punte e a «otto». Il campo base, leggermente abbassato, è pure colmato da nastri tripartiti intrecciantisi tra di loro. Dim.: 23×16 cm e 16×23 cm.

16. Parte inferiore di un pilastrino incorniciato a listelli (tav. VII, 6) decorato con una serie di nastri tripartiti posti diagonali che agli angoli eseguono un motivo di nodi lenti a due punte, collegati tra di loro e realizzati in un unico tratto con un passaggio in tre archi. Durante la scalpellatura si sono verificati degli sbagli nell'esecuzione del motivo ornamentale. Dim.: alt. cons. 37 cm, largh. 18,5 cm, spessore 16 cm.

TAV. XVIII - Valle. Area cimiteriale. B1.

TAV. XIX - Basilica della Madonna Alta presso Valle. 1 = C1; 2 = C2; 3 = C13; 4 = C6; 5 = C8; 6 = C10, 7 = C7.

Tav. XX - Basilica della Madonna Alta presso Valle. 1 = C4; 2 = C3; 3 = C5; 4 = C18; 5 = C17.

TAV. XXI - Basilica della Madonna Alta presso Valle. 1 a-c = C14; 2 = C12; 3 = C11; 4 = C9.

Tav. XXII - Basilica della Madonna Alta presso Valle. 1 a-c = C16; 2 = C15.

Tav. XXIII - Basilica della Madonna Alta presso Valle. 1 = C19, 2 = C20; 3 = Basilica di S. Quirino presso Juršići, frammento della transenna finestrale (VI sec.).

17. Parte di un pilastrino (tav. VII, 5) scheggiato su tutte e quattro le parti. È decorato con un motivo molto complicato eseguito in un unico tratto, rappresentante dei cappi tripartiti intrecciantisi tra di loro e posti antitetici e che passano poi nei cerchi posti di fronte. Si può supporre che il motivo si ripeta in modo tale che pure i cerchi si intrecciano tra di loro. Dim.: alt. cons. 19 cm, largh. cons. 27 cm, spessore 15 cm.

18. Frammento di pilastrino (tav. VI, 5) scheggiato su tutte e quattro le parti. È decorato con due nastri tripartiti diagonali a zig zag, intrecciantisi con altri due nastri tripartiti ondulati, ognuno dei quali segue la propria parte longitudinale del pilastro. Dim.: 13×19 cm.

19. Frammento di pilastrino incorniciato a listelli (tav. IX, c) scheggiato su tre parti. È decorato, come pare, con due nastri tripartiti diagonali a zig-zag, intrecciati con altri due nastri tripartiti ondulati posti antitetici e collegati in cerchi per mezzo dei nodi. Dim.: alt. cons. 19 cm, largh. cons. 14 cm.

20. Frammento di pilastrino (tav. IX, h) scheggiato su tutte e quattro le parti. È decorato con quattro nastri tripartiti ondulati posti antitetici che si intrecciano tra di loro e formano per mezzo dei nodi un fitto motivo di cerchi intersecantisi. Dim. cons.: alt. 19 cm, largh. 14 cm.

21. Frammento di pilastrino incorniciato a listelli (tav. IX, f) concluso da una parte

e scheggiato sulle rimanenti. È decorato con delle semipalmette e con una rosetta. Dim. cons.: alt. 18 cm, largh. 16 cm.

22. Tre frammenti di colonne liscie (tav. VIII, c-e). Dim.: alt. cons. 67,5 cm, diametri 25 cm.

23. Sette frammenti di colonne ottagonali (tav. VIII, f-l). Dim.: alt. cons. 165,5 cm, largh. 26 cm.

24. Due capitelli (tav. VIII, a-b) con la lastra dell'abaco articolata ed il fiore. Sono decorati con quattro foglie angolari sporgenti verso l'esterno e quattro foglie centrali. Le foglie angolari sono tagliuzzate alle estremità e sono colmate con delle scanalature oblique e verticali, mentre quelle centrali sono di forma triangolare e sono sormontate da un listello leggermente ricurvo. Dim.: alt. 28 cm, diametro della base 26 cm, superficie superiore 33×30 cm e 33×28 cm.

25. Tre frammenti della stessa cornice (tav. V, b-c e tav. VII, 7). Sono scheggiati nelle parti laterali e due pure in quella inferiore. Sono divisi in due file tramite un listello: quella superiore è decorata con dei riccioli dai gambi bipartiti che vanno da sinistra a destra, quella inferiore con due nastri bipartiti ondulati intrecciantisi tra di loro. Dim.: alt. 24 cm, largh. cons. 33 cm, spessore 11 cm; alt. cons. 22,5 cm, largh. cons. 32 cm e alt. cons. 23 cm, largh. cons. 35 cm.

26. Due frammenti (tav. II, 2c-d) appartenenti alla metà sinistra della cornice A 25. Sono scheggiati da tutte le parti e ricoperti da riccioli con i gambi bipartiti che vanno da destra a sinistra. Dim.: 32×11 cm e 22×4,5 cm.

27. Parte di cornice (tav. I, 1c) scheggiata nelle parti laterali. È divisa in due file da un listello: quella superiore è ricoperta da riccioli dai gambi larghi che vanno da sinistra a destra, quella inferiore da due nastri tripartiti ondulati intrecciantisi tra di loro. Dim.: alt. 13 cm, largh. cons. 36 cm.

28. Tre frammenti della stessa cornice di finestra (?) (tav. VII, 3). Due sono scheggiati da tutte le parti, il terzo è incorniciato a listelli sulla parte longitudinale e su una trasversale. Sono decorati con due nastri tripartiti intrecciantisi tra di loro. Dim. 41×12 cm; 16×16,5 cm e 11×12 cm.

29. Parte di cornice fenestrale incorniciata a listello (n. di inv. S 612).0, conclusa su una parte e scheggiata sulle tre parti rimanenti. È decorata come i frammenti A 28. Dim.: 20×9,5×11 cm.

30. Frammento (tav. IX, b) scheggiato su tutte le parti. È decorato con dei pavoni. Dim.: 14×30 cm.

31. Frammento (tav. IX, g; tav. X) scheggiato da tutte le parti. È decorato con un viticcio tripartito dal quale si diparte una foglia con una serie di solchi obliqui e con l'immagine di una lepre. Dim.: 20×18 cm.

32. Frammento (tav. IX, e; tav. XI) scheggiato da tutte le parti. È decorato con un viticcio tripartito e con l'immagine di un leone, volto a destra e con il muso «en face». Dim.: 16×22 cm.

33. Frammento (tav. I, 1b) scheggiato su tre parti e incorniciato a listello su una parte. È decorato con due nastri tripartiti ondulati intrecciantisi. Dim.: 12×10 cm.

34. Frammento (tav. VI, 6) scheggiato da tutte le parti. È decorato con un trifoglio. Dim.: 8×12 cm.

35. Frammento (tav. IV, g) scheggiato da tutte le parti. È decorato con dei nastri intrecciantisi e con un numero indefinito di vimini componenti i nastri. Dim.: 16×13 cm.

36. Lastra (tav. III, 2 e tav. IV, e) con rappresentazione di una figura femminile informe relativamente appiattita. Nella parte inferiore è delimitata con un bordo liscio. La mano sinistra sta appoggiata al seno, quella destra sulla vagina; le dita sono dilatate. I particolari della capigliatura sono realizzati tramite dei solchi obliqui. Dim.: alt. 48 cm, largh. 13 cm, spessore 10 cm.

37. Parti di formella (tav. V, d-g; tav. IV, h; tav. XII-XIII) divisa tramite le metopi in più campi ricoperti con varie immagini: dell'aquila (il simbolo di San Giovanni), del leone (simbolo di S. Marco), della Madonna, dell'angelo (simbolo di San Matteo) e con un motivo vegetale. Il fregio nella sua parte superiore è incorniciato con una serie di trifogli. Dim.: 35×29×16 cm; 31,5×25,5×12 cm; 32×26×11 cm; 35,5×28×12 cm e 37×37 cm.

38. Testa maschile allungata (tav. XIV). Gli occhi sono pronunciati, il naso allungato quadrangolare passa nelle sopracciglia, i baffi sono tripartiti e leggermente ondulati, mentre i capelli sono pettinati all'indietro. La bocca è aperta, mentre le orecchie sono appena segnate. Dim.: alt. 27 cm, largh. 16,5 cm, profondità 15 cm.

39. Capitello (tav. XV, 3) con la base allargata ad anello e con lastra dell'abaco articolata. Quattro foglie angolari volte all'infuori, dagli orli accentuati, presentano delle frange acuminate leggermente rivolte all'insù. Le foglie sono collegate tra di loro con un listello teso ad arco sotto il quale su ogni lato spicca una rosetta a quattro petali. Dim.: alt. 31 cm, diametro della superficie inferiore 23 cm, superficie superiore 29×29 cm.

40. Capitello (tav. XV, 4) con la lastra dell'abaco molto articolata. È decorato con quattro foglie centrali e quattro angolari, incorniciate dirimpetto alle volute, delle quali quelle angolari – come nel capitello A 39 – sono connesse dal listello teso ad arco. La superficie delle foglie inquiete dai contorni forti è incisa con dei solchi che suggeriscono la loro nervatura. Dim.: alt. 31 cm, diametro della superficie inferiore 23 cm, superficie superiore 35×35 cm.

41. Portale (tav. XVI, 1) composto dagli stipiti, dall'architrave e dall'arco a sesto acuto. Nelle sue parti esterne è incorniciato con una duplice serie di dentellature poste asimetriche, in quelle interne con un listello arrotondato. Dim.: alt. 4,28 m, largh. 3,49 m.

42. Rilievo di Cristo risorto (tav. XVII, 2). La cornice inferiore del sarcofago aperto è decorata con una serie di foglie di fico divise con dei listelli verticali, mentre il suo lato sinistro è articolato. La testa di Cristo è cinta con l'aureola, il suo volto è incorniciato con dei riccioli, la barba ed i baffi sono corti, la bocca leggermente dischiusa, lo sguardo penetrante. Cristo è coperto con un mantello, posto sulla spalla sinistra. Le pieghe del mantello scendono verso la cintola e verso il ginocchio mosso in avanti fino ad arrivare al suo orlo inferiore. Il torace si riconosce in parte, le costole sono realizzate con dei solchi orizzontali. I soldati, con barba e baffi, in armature squamiformi, hanno un braccio abbassato verso la cintola, mentre con l'altra mano sorreggono il volto appena desto. Le teste sono coperte con elmi conici

dalle falde laterali rialzate in fuori e decorati al centro con una piastrina ovale acuminata. Dim.: alt. 64 cm, largh. 66 cm, spessore 13-21 cm.

43. Statua di S. Antonio Abate (tav. XVII, 1). Il Santo è rappresentato in maestà, con il braccio destro levato a benedire. La barba è lunga, ondulata e simmetrica, il naso molto pronunciato e forte. La linea tra le sopracciglia e gli occhi dilatati dà al volto un'espressione molto severa. La parte superiore del corpo è quieta, in quella inferiore sono pronunciate le ginocchia allargate che fungono quale base per le morbide pieghe delle vesti riccamente drappeggiate. Dim.: alt. 134 cm, largh. 70 cm, spessore 26 cm.

44. Custodia (fig. 7), incorniciata nelle parti esterne ed interne con una duplice serie di dentellature poste asimetriche. Le superfici di base sono decorate con il viticcio, dal quale si dipartono a ritmo alternato delle foglie riccamente articolate. Dim.: 75×52 cm.

45. Architravi del portale con lo stemma familiare dei Loredan al centro. L'iscrizione disposta in cinque righe dice: TEMPLVM HOC VETVSTATE RVINAM INFERENS / PIETATE CL(ARISSIMI) D(OMINI) ALEXANDRI LAVRIDANI PRAETORIS OPT(IMI) / IN HANC MELIOREM FORMAM REDACTVM FVIT / LAVS DEO / MDLXXXVIII. Dim.: 163×34 cm.

46. Parte del colonnato (tav. XVI, 2) composto da una semplice base, da una colonna e un capitello a foggia di cono tronco che termina con la lastra dell'abaco articolata a gradini. Dim.: alt. 3,00 m, base 56×56 cm, largh. massima della colonna 42 cm, superficie superiore del capitello 56×56 cm.

47. Capitello (tav. XV, 2) che sembra composto da tre guanciali sovrapposti. Quello superiore è decorato con un motivo «a catena», mentre quelli medio e inferiore sono ricoperti con un insieme di foglioline squamiformi parzialmente coprentisi tra di loro. Il motivo decorativo di fondo – limitato con dei rotoli come negli stemmi – è rappresentato dall'arma della nobile famiglia di Valle dei Soardo: il leone nella fila superiore, l'aquila in quella inferiore. Dim.: alt. 38 cm, diametro della superficie inferiore 26 cm, superficie superiore 36×36 cm.

48. Estremità superiore di colonna e capitello cubico (tav. XV, 1) con gli angoli smussati nella parte inferiore. Nel passaggio c'è un anello, segue una duplice fascia articolata a gradini e decorata nella parte inferiore con un motivo «a catena». Dim.: alt. 46 cm, diametro della colonna 23 cm, superficie superiore 32×32 cm.

49. Capitello a foggia di cono tronco delimitato in alto da due elementi fortemente sbalzati a guisa di manici di un vaso. Dim.: alt. 31 cm, diametro della superficie inferiore 25,5 cm, superficie superiore 33×33 cm.

50. Capitello a foggia di cono tronco che termina con una semplice lastra dell'abaco. Dim.: alt. 41 cm, diametro della superficie inferiore 33 cm, superficie superiore 46×46,5 cm.

51. Capitello a foggia di cono tronco, decorato con una croce latina appena pronunciata. Dim.: alt. 31 cm, diametro della superficie inferiore 27 cm, superficie superiore 38×38 cm.

52. Capitello in marmo con quattro foglie angolari riccamente articolate e con al centro di ogni superficie i simboli degli Evangelisti realizzati nello spirito tardori-

nascimentale e del primo periodo barocco. La lastra dell'abaco è articolata a gradini. Dim.: alt. 24 cm, diametro della superficie inferiore 36 cm, superficie superiore 46×46 cm.

VALLE - AREA CIMITERIALE

1. Sarcofago (tav. XVIII) con la cornice articolata sulle parti visibili: longitudinale e laterale. La superficie del lato longitudinale è decorata con delle arcate. Le colonne sono spiraliformi, gli archi articolati, le superfici libere tra loro sono ricoperte da trifogli, mentre lo spazio tra le colonne è ricoperto da alberetti stilizzati che sul fondo passano in due volute di gambi bipartiti poste antitetiche. Fa eccezione il primo albero a sinistra senza volute. La superficie della parte laterale è decorata con la croce latina dalle braccia allargate e tripartite e con la gemma nel loro punto di congiunzione. La croce è fiancheggiata da due file di trifogli, sotto il braccio trasversale si trovano gli alberetti, sopra i trifogli. Dim.: alt. 53 cm, largh. del lato longitudinale 178 cm, largh. del lato laterale 62 cm, spessore delle pareti 5,5 cm.

BASILICA DELLA MADONNA ALTA PRESSO VALLE

1. N. di inv. S 3044. Transenna quadrangolare finestrale (tav. XIX, 1) con sei intagli quadrangolari incorniciati a gradini e disposti simmetricamente in tre file. Dim.: alt. 97 cm, largh. 41-42 cm, spessore 6 cm.

2. N. di inv. S 3580. Mensa d'altare (tav. XIX, 2) con una cavità quadrangolare al centro della superficie inferiore. Dim.: 63×38×10,5 cm.

3. N. di inv. S 3034. Parte di pluteo (tav. XX, 2) scheggiata su tutte e quattro le parti. È decorata con un motivo complicato che si compone di due nastri ondulati tripartiti posti antitetici e collegati in tre cerchi per mezzo di nodi. Ogni cerchio è a sua volta riempito con due cerchi concentrici di nastri tripartiti e tutte e tre i cerchi si incrociano con quattro archi tripartiti, eseguiti con un unico tratto. Dim.: 82×51×14 cm.

4. N. di inv. S 3042. Parte di pluteo (tav. XX, 1) scheggiata su tutte e quattro le parti. La superficie anteriore è decorata come la parte del pluteo S 3034, quella posteriore, completamente liscia, con un'immagine di volatile, volta a destra. Dim.: 32×32,5×11 cm.

5. N. di inv. S 3041. Parte di pluteo (tav. XX, 3) scheggiata su tutte e quattro le parti. È decorata con un motivo complicato, composto da due nastri tripartiti ondulati inquieti che eseguono dei cerchi congiunti tra di loro per mezzo di nodi. I cerchi sono riempiti con dei nodi lenti tripartiti a due punte eseguiti in un unico tratto e collegati con simili nodi nei cerchi vicini per mezzo di lunghi nastri tripartiti posti diagonali. Dim.: 32,5×35×10 cm.

6. N. di inv. S 3043. Parte di pilastrino (tav. XIX, 4) scheggiata sulla parte superiore. La superficie anteriore è liscia. Nella parte laterale destra si vede un incastro. Dim.: alt. cons. 66,5c cm, largh. 28 cm, spessore 12 cm.

7. N. di inv. S 3033. Parte di pilastrino incorniciato a listello (tav. XIX, 7) scheggiato su ambedue le parti trasversali. È decorato con due nastri tripartiti a

zig-zag posti diagonali che su ambedue le cime passano in degli ovali e sono intrecciati con due nastri tripartiti posti antitetici e uniti in cerchi per mezzo di nodi. Sopra il cerchio superiore sta una croce latina dalle braccia aperte e profilate, il braccio trasversale termina con delle volute. Le connessioni a incastro si trovano su ambedue le parti laterali. Dim.: alt. cons. 82 cm, largh. 22,5, spessore 14 cm.

8. N. di inv. S 3040. Parte di un pilastrino incorniciato a listello (tav. XIX, 5) scheggiato sulla parte superiore e danneggiato su quella destra dove si possono vedere i resti dell'incastro connettivo. È decorato con un motivo a rete composto da quattro nastri tripartiti ondulati. Dim.: alt. cons. 68,5 cm, largh. cons. 13 cm e spessore 12 cm.

9. N. di inv. S 3029. Parte di un pilastrino incorniciato a listello (tav. XXI, 4) scheggiato su ambedue le parti trasversali e su una longitudinale. È decorato con due nastri tripartiti a zig-zag, posti diagonalmente e dai quali si dipartono su ogni angolo tre archi, eseguiti in un tratto, in maniera tale da formare dei motivi di nodi lenti a due punte intrecciati con dei nastri posti diagonali. Sulla parte destra si trova un incastro connettivo. Dim.: alt. cons. 37 cm, largh. cons. 24,5 cm, spessore 14,5 cm.

10. N. di inv. S 3039. Parte di un pilastrino incorniciato a listello (tav. XIX, 6) scheggiato su ambedue le parti trasversali e su una longitudinale ove si possono riconoscere i resti della connessione a incastro. La superficie anteriore è molto danneggiata, però è chiaro che era decorata con dei nastri tripartiti intrecciantisi tra di loro e che si sono conservati nella parte superiore. Dim.: alt. cons. 66 cm, largh. cons. 19,5 cm, spessore 12,5 cm.

11. N. di inv. S 3036. Parte di pilastrino incorniciato a listello (tav. XXI, 3) scheggiato su tre parti. È decorato con un motivo complicato che si compone di due nastri tripartiti a zig-zag posti diagonali e intrecciantisi con degli «otto» a nastro tripartito. Dim.: alt. cons. 29 cm, largh. cons. 23,5 cm, spessore 11,5 cm.

12. N. di inv. S 3038. Parte di un pilastrino (tav. XXI, 2) scheggiato su tutte e quattro le parti e decorato come il pilastrino S 3036. Dim.: alt. cons. 31 cm, largh. cons. 15 cm, spessore 10,5 cm.

13. N. di inv. S 3037. Parte di cornice bordata a listello (tav. XIX, 3) scheggiata su ambedue le parti trasversali. È decorata con un arco di nastri tripartiti e con due larghi archi (il motivo evidentemente non è stato completato), che si toccano tra di loro. Tra gli archi si trovano i trifogli, mentre dentro di essi stanno le rosette a quattro petali. Dim.: alt. 16,5 cm, largh. cons. 42,5 cm, spessore 11 cm.

14. N. di inv. S 3032. Parte di capitello (tav. XXI, 1a-c) scheggiato sulla parte sinistra e su quella destra. Una delle superfici è decorata con tre archi tripartiti eseguiti con un unico tratto, altre due con delle volute angolari e la foglia al centro e infine l'ultima, molto danneggiata, con un motivo vegetale. Dim.: alt. cons. 29 cm, superficie superiore 53×50 cm.

15. N. di inv. S 3031. Parte di pulvino (tav. XXII, 2) scheggiato sulla parte destra, su quella sinistra e ancora sulla posteriore. Una delle superfici longitudinali è incorniciata nella parte inferiore con un listello semicircolare, in quella superiore con un semplice listello della sezione quadrangolare. È decorato con la croce greca dai bracci larghi, bordati con un motivo indefinito di vimini inquieti. Una delle

superfici laterali è ricoperta con dei nastri tripartiti che si toccano e si intrecciano. Dim.: alt. 18 cm, largh. cons. 39 cm, spessore conservato 25,5 cm.

16. N. di inv. S 3030. Parte di capitello (tav. XXII, 1a-c) con quattro foglie angolari doppie. È scheggiato su una parte e danneggiato sulle altre. Una delle superfici, la meglio conservata, è decorata con un'aquila araldica con le ali spiegate e la testa volta a sinistra. Il corpo è ricoperto con due nastri graffiati, posti antitetici; sulle ali si notano dei solchi. Nella parte sinistra superiore si è conservata una parte della cornice articolata quadripartita. Ogni superficie era limitata nella sua parte superiore con un nastro spiraliforme, in quella inferiore con una fascia larga e poco profonda, ricoperta da due nastri tripartiti ondulati intrecciantisi tra di loro. In quanto alle rimanenti superfici una è decorata con un cerchio tripartito, riempito con una rosetta a sei petali, l'altra con delle volute di gambi tripartiti a zig-zag poste antitetiche. Dim.: alt. cons. 77 cm, diametro della base 32 cm, superficie superiore 44×44 cm.

17. N. di inv. S 3035. Parte di arco ciboriale (tav. XX, 5) conservatosi nella parte superiore e nella sezione dell'arco articolato, scheggiato invece nelle altre parti. La superficie anteriore è liscia, accanto all'arco corre una fascia ricoperta da due nastri tripartiti ondulati intrecciantisi tra di loro. Dim.: alt. 45 cm, largh. 27 cm, spessore 12,5 cm.

18. N. di inv. S 3579. Parte di acquasantiera (tav. XX, 4) scheggiata sulla parte inferiore e su ambedue le trasversali. Sotto l'orlo è cinta da una fascia larga e poco profonda, limitata da listelli e decorata con due nastri, uno tripartito e uno bipartito intrecciantisi tra di loro. La superficie di base è ricoperta con un motivo indefinito di nastri intrecciati, semplici, bipartiti e tripartiti. Dim.: alt. cons. 33,5 cm, largh. cons. 18 cm, spessore cons. 15 cm.

19. N. di inv. S 7332 (tav. XXIII, 1 e fig. 15). Pulvino, scheggiato su tre parti e concluso su una. La superficie inferiore, nella parte conservatasi, presenta un intaglio connettivo, dinanzi al quale si trovano due cavità rotonde. La superficie obliqua conservata è decorata con un tralcio arrotondato dal quale si dipartono foglie di edera ed una colomba in volo. Dim.: superficie superiore cons. 64×65 cm, superficie inferiore cons. 45×53 cm, alt. 25-37 cm.

20. N. di inv. S 7300 (tav. XXIII, 2). Parte di pilastrino scheggiato su ambedue le parti trasversali, concluso sulle parti longitudinali incorniciate a listello. Su una delle superfici laterali c'è un incastro connettivo. La superficie anteriore è decorata con dei nastri tripartiti ondulati che agli angoli formano degli ovali acuti rivolti con le loro parti verso il suo centro. Dim.: alt. cons. 18,8 cm, largh. 17,5 cm, spessore 10 cm.

«FOLLIS» BIZANTINA RINVENUTA A CAPODISTRIA IN LOCALITÀ «PORTISOLANA»

OTTAVIO DE MANZINI
Istituto Magistrale Stefanini
Mestre

CDU 737 (497.12 Istria)
Comunicazione

Si è avuta solo recentemente notizia di una moneta in bronzo, bizantina, rinvenuta nel periodo tra le due guerre mondiali a Capodistria, in località Portisolana, su un'area ora parzialmente coperta da un edificio scolastico. Il reperto, ora in collezione privata, è una follis di Costantino VII Porfirogenito.

Nota storica: Costantino Porfirogenito, della dinastia armeno-macedonica, figlio illegittimo di Leone VI il Filosofo e di Zoe Carbonopsina, nato il 1° settembre 905, fu eletto al rango di Augusto da suo padre il 9 giugno 911 e regnò fino al 959. Dapprima governò al suo posto lo zio Alessandro, indi un consiglio di reggenza capeggiato dal Patriarca Nicolò. Dal 913 Costantino fu dichiarato maggiorenne dalla madre Zoe richiamata dall'esilio e asso-

D) - CONSTANT' CE ZOH b. A d. busto di Costantino di faccia diademato con croce, con abito a pieghe. A s. busto di Zoe, di faccia, diademata con croce, con abito a quadri. Entrambi reggenti una lunga croce greca.

R) - CONS-S - TANTIN - CE ZOH BA - SILIS RO - MEON su cinque righe orizzontali. Diametro 24 mm.

ciata al trono fino al 919; nello stesso anno sposò Elena, figlia del navarca Romano Lecapeno, il quale venne acclamato imperatore-collega e governò di fatto sino al 944 quando fu deposto e i suoi figli deportati. Costantino, tuttavia, poco esperto di cose di governo, si appoggiò alla potente famiglia dei Focas, limitandosi a interventi di carattere legislativo e a trattative diplomatiche. In lui prevalsero gli interessi culturali: produsse infatti opere di carattere storico, geografico e politico, tra le quali resta di attualità «Dei Temi» con la descrizione delle province bizantine, comprese quelle adriatiche.

Nota linguistica: Particolarmente interessante risulta la grafia della leggenda; infatti in essa si ha la traslitterazione dalla forma greca a quella latina, che induce ad alcuni rilievi: a) l'uso della C latina aspra per rendere il suono greco K; b) il dittongo greco AI è già reso graficamente col suono E che testimonia la riduzione a monottongo (CE-ROMEON); c) similmente il dittongo greco EI diventa I (BASILIS); d) non è ancora usuale la resa V del B greco; e) la H greca non risulta ancora iotacizzata.

Pur nelle obiettive difficoltà di orientamento nelle vicende istriane e Capodistriane, in particolare nei sec. IX e X, il reperto costituisce un ausilio alla determinazione della circolazione monetaria nell'area istriana, insieme alle scoperte precedentemente da altri documentate e suggerisce indicazioni in merito alle zone urbane di Capodistria nel tempo e all'attenzione che esse meritano da parte degli archeologi.

BIBLIOGRAFIA:

SABATIER, Monnaies Byzantines, Parigi 1862.

VASSILIEV, Histoire de l'Empire Byzantin, Parigi 1932.

BENUSSI, L'Istria nei suoi due millenni di storia, Trieste 1924.

SEMI, Capris, Iustinopolis, Capodistria, Trieste 1975.

KRUMBACHER, Das Problem der neue griechischen Schriftsprache, Monaco 1902.

I MOSAICI PARIETALI DEL COMPLESSO ARCHITETTONICO DELLA BASILICA EUFRASIANA DI PARENZO

ANTE ŠONJE
(10 maggio 1917 - 5 febbraio 1981)

CDU 7.04:726 (497.13 Istria)
Saggio scientifico originale

La Eufrasiana di Parenzo è più piccola di molte altre basiliche del periodo paleocristiano e bizantino inferiore, conservate fino ai nostri giorni a Ravenna, a Roma, a Salonicco e a Costantinopoli. Ciononostante, essa si distingue tra i monumenti tardoantichi dell'intero bacino del Mediterraneo per il fatto che soltanto questa costruzione, dopo l'incendio della chiesa di S. Paolo a Roma nel 1823, ha mantenuto a tutt'oggi complessivamente integra l'antica struttura architettonica; attorno all'atrio di questo complesso sono sistemate la basilica, il battistero e il palazzo vescovile, mentre ambienti vari cingono il peristilio di un edificio antico.

Sono tipici dell'Eufrasiana gli strati archeologici che permettono di seguire l'inizio e il decorso dell'erezione del suo complesso. I vani della casa antica, risalente al III secolo, vennero adibiti nella seconda metà del medesimo secolo a chiesa privata, cioè a «domus ecclesiae» nel periodo delle persecuzioni, che, appena dopo il 313, grazie alla libertà di culto riconosciuta alla religione cristiana, fu trasformata in chiesa pubblica. Sul posto di questa prima sede rituale, negli ultimi decenni del IV secolo, sorse la fabbrica della Prima basilica con tre ambienti paralleli, dei quali quello centrale costituiva la basilica, il meridionale era adibito a cripta del martire e il settentrionale con fonte battesimale era destinato ai catecumeni. Nella prima metà del V secolo qui fu innalzato l'insieme della basilica preeufrasiana; per il numero e per la grandezza delle costruzioni essa prelude all'Eufrasiana, realizzata dal vescovo Eufrasio nel punto in cui sorgeva una fabbrica più antica.

La basilica eufrasiana suscita interesse per la ricchezza della decorazione conservata, consistente in stucchi, marmi, intarsi e mosaici.

La sua pavimentazione musiva riveste grande importanza per il fatto che qui, come in pochi altri edifici tardoantichi, sono state sottratte alla corrosione del tempo ampie superfici di vari strati di mosaici pavimentali, compresi tra il III e la seconda metà del VI secolo.[1] Il labirinto ornamentale

---

[1] Il primo ad occuparsi dei resti della pavimentazione musiva della basilica eufrasiana fu Cyriacus di Ancona (1391 - circa 1455) nel Codice «Permaneusis)», foglio 54; poi il Tommasini (I.Ph. Tommasini, De commentari istorico-geografici della provincia del'Istria, libri otto, Archeografo triestino IV (1837), pag. 384), il Negri (vescovo di Parenzo, Atti e mem., vol. VIII, 1892, pagg. 198-223), l'Eitelberger (R. de Eitelberger, Die Domkirche in Parenzo In Istrien, Mittelalterliche

della pavimentazione musiva del triclinio della casa antica (con ogni probabilità la «domus» di qualche parentino, forse dello stesso martire Mauro), databile al III secolo, è stato eseguito con mano d'artista con gradazioni cromaticamente sfumate di nastri dallo spettro complesso. I pesci simbolici sono stati inseriti nell'impiantito musivo del salone della menzionata casa, quando essa fu trasformata in «domus ecclesiae» della comunità cristiana prima della sua definitiva emancipazione; sono di fattura realistica con colori vivaci e di grande pregio artistico. I mosaici pavimentali della basilica paleocristiana di Orsera rivelano l'influsso esercitato da quelli della basilica meridionale di Teodora del primo quarto

---

Kunstdenkmale des österreichischen Keiserstraates I, Stuttgart 1858, pag. 104, nota 1), il Pulger (D. Pulgher, Il Duomo di Parenzo, Atti della società di ingegneri ed architetti di Trieste, IV, 881, pag. 11), il Lohde (L. Lohde, Der Dom von Parenzo, 1859, pag. 11) e lo Jackson (I.G. Jackson, Dalmatia, the Quarnero and Istria, I-III, Oxford 1887, pag. 328, nota 1).

Le ricerche inerenti ai mosaici pavimentali del complesso architettonico della basilica eufrasiana furono iniziate dal Deperis. Egli scavò nell'oratorio di Mauro negli anni 1888-1889 fino a giungere alla pavimentazione musiva delle sale centrale e settentrionale della Prima basilica (Deperis, Parenzo cristiana, Atti e memorie, vol. XIV, fasc. 3-4, 1898, pag. 400). A questi reperti fanno riferimento il Pesante (G. Pesante, S. Mauro, protettore della città e della diocesi di Parenzo, 1891, pag. 12), l'Amoroso (A. AMOROSO, *Le basiliche cristiane di Parenzo*, Atti e mem., vol. VI, fasc. 1-2, 1890, pagg. 465-497) e il Marucchi (O. MARUCCHI, *Le recenti scoperte nel Duomo di Parenzo*,. N. Bull. di Arch. Crist., n. 1-3, 1899, pagg. 14-20 e 122-139).

Al tempo dell'Austria, nel periodo precedente alla prima guerra mondiale, la zona della Prima basilica e della navata settentrionale della basilica preeufrasiana fu esplorata dal Pogatschnig assieme a Carlo Erard (A. POGATSCHNIG, *Recenti scavi nella basilica eufrasiana*, Atti e mem., vol. XVII, fasc. 3-4, 1901, pag. 404; lo stesso, Parenzo dalle origini sino all'imperatore Giustiniano, Atti e mem., vol. XXVII, 1920, pag. 31; lo stesso, Guida di Parenzo, Parenzo, 1914), poi dal Frey (D. FREY, *Neue untersuchungen und Grabungen in Parenzo, Mitteilung des K. Zentral Komission für Denkmalphlegr*, III ser. vol. XIII, 191, 1914, pagg. 118-125 e 179-187). Nell'anno 1913 pure il Gnirs effettuò delle esplorazioni nella zona della Prima basilica (A. GNIRS, *Zur Frage der christlichra Kultanlagen aus der erste Hölfte des vierten Jahrhunderts des österreichischen archäologischen Istituten in Wien XIX*, 1919, Beiblat, pagg. 165-206).

Delle iscrizioni dei mosaici pavimentali della navata settentrionale della basilica preeufrasiana s'interessarono il Kandler (P. KANDLER, Codice epigrafico istriano, Iscrizioni cristiane. f. 23 b) e il Neumann (G.A. NEUMANN, *Der Dom von Parenzo, mit 53, photographischen Tabel von Josef Gelba*, Wien, 1902, fig. 45).

Dopo il secondo conflitto mondiale si dedicarono allo studio dei mosaici pavimentali il Bovini (G. BOVINI, *Il complesso delle basiliche paleocristiane di Parenzo*, Corsi d'arte ravennate e bizantina, fasc. II, 1960, pagg. 13-30), lo Zovatto (P.L. ZOVATTO, *Mosaici paleocristiani delle Venezie*, Del Bianco, Udine, 1963, pagg. 103-110), il Šonje (A. ŠONJE, *Arheološka istraživanja na području Eufrazijevebazilike u Poreču* (Ricerche archeologiche nella zona della basilica eufrasiana di Parenzo), Jadranski zbornik (Miscellanea adriatica), II, 1966-1969, Fiume-Pola, 1969, pagg. 249-281], lo stesso, Contributo alla soluzione della problematica del complesso della basilica eufrasiana di Parenzo, Felix Ravenna, terza serie, fasc. 4560-XLVI, Ravenna, 1968, pagg. 27-65), lo stesso, Poreć, Descrizione storica di Parenzo, 1970, pagg. 21-28), lo stesso, Le costruzioni preeufrasiane di Parenzo, Zbornik Poreštine (Miscellanea parentina), I, Parenzo 1971, pagg. 278 e 288-290), il Bovini (G. BOVINI, *Le antichità cristiane della fascia costiera istriana da Parenzo a Pola*, Patron Editore, Ravenna, 1974, pagg. 24-26, 62-65, fig. 82), il Cuscito (G. CUSCITO, *Parenzo dalle origini all'età di Giustiniano*, Liviana editrice in Padova, 1976, pagg. 77-79 e 81-83) e Šonje [A. ŠONJE, *Novi nalazi na području Eufrazijeve bazilike u Poreču* (Nuovi reperti nella zona della basilica eufrasiana di Parenzo), lo stesso, *Podni mozaici starokfršćanskih bazilika u Poteštini i njihov odnos prema ostalim podnim mozaicima na obalama Jadrana* (La pavimentazione musiva delle basiliche paleocristiane del Parentino e il loro rapporto con gli altri mosaici pavimentali delle coste dell'Adriatico) (manoscritto). L'incrostatura del pavimento dell'abside principale risale al 1233, quando il vescovo Adalpero elevò l'impiantito di un gradino (R.M. COSSOR, *Guida storica di Parenzo*, Parenzo, 1926, pag. 5).

del IV secolo, condizionati dall'espressionismo paleocristiano proveniente dall'Africa settentrionale. La pavimentazione musiva della parte occidentale del vano settentrionale, cioè del «nartece» della Prima basilica, fatta di grosse tessere di mattone, disposte con sfumature variamente colorate a guisa dei ciuffi di un tappeto di lana, rappresenta il peculiare modo tradizionale di lavorazione dei mosaicisti locali. Il mosaico del fonte battesimale sito nella parte orientale di questo ambiente, con i suoi motivi geometrici semplici, come pure la decorazione pavimentale delle sale centrale e meridionale della Prima basilica appartengono ad una caratterizzazione stilistica simile a quella della modesta ornamentazione della basilica posteodoriana settentrionale della metà del V secolo. Questi mosaici risentono dell'influsso esercitato da modelli costituiti dai tessuti tardoantichi giunti con i traffici dal Vicino Oriente, con ogni probabilità dalla Siria, alle coste dell'Adriatico. L'impiantito musivo dell'insieme architettonico della basilica preeufrasiana palesa l'impronta stilistica tipica dell'Adriatico settentrionale; essa ha fatto la sua comparsa nella prima metà del V secolo; la sua esecuzione rivela notevole abilità, anche se appesantita dalla densità dei motivi e dall'irregolare composizione stratificazionale dei singoli campi rispetto all'integrità di un ambiente comune. La decorazione pavimentale della basilica eufrasiana della metà del VI secolo denota un certo ritardo nella tecnica di lavorazione, se confrontata con quella dei mosaici pavimentali dei periodi precedenti.

I mosaici pavimentali del complesso architettonico della basilica eufrasdiana, a giudicare dalla letteratura citata nella nota 1, sono stati oggetto di sufficiente attenzione, più di quanto non sia avvenuto per quelli parietali. Pertanto il presente saggio sarà dedicato alla trattazione della posizione di questi ultimi, dei lavori di conservazione, dell'iconografia e dello stile, nell'intento di farne una presentazione generale globale che finora è mancata.

I LUOGHI IN CUI SI TROVANO O SI TROVAVANO I MOSAICI

I mosaici si trovano nella nicchia, tra le finestre, sulle superfici parietali adiacenti alle finestre, quindi nell'intradosso dell'arco absidale come pure su quello dell'abside principale (fig. 1); sono sistemati anche sulle absidi laterali (figg. 2, 3). Non è sicuro, ma si può supporre con una certa attendibilità, sulla base dei resti dei contorni ovali tracciati con il carbone, che mosaici ornavano i medaglioni incorniciati da stucchi, situati sulle pareti sovrastanti il colonnato della navata centrale (fig. 4). Gli schizzi delle incorniciature dei medaglioni, scoperti dall'ing. Ferdinando Forlati, sono rimasti solo sulla parete sovrastante le arcate settentrionali, dato che il muro sopra le arcate meridionali è stato completamente ricostruito dopo il terremoto che colpì la basilica nell'anno 1440.[2]

---

[2] B. MOLAJOLI, *La basilica eufrasiana di Parenzo*, Padova, 1943, pag. 34, n. 36.

Il Forlati, durante i lavori di riassetto della basilica, nel periodo intercorrente tra le due guerre mondiali, nel 1937 circa, aveva lasciato non intonacata una larga fascia lungo l'intera parete

1 - Mosaico dell'abside principale della basilica eufrasiana.

sovrastante il colonnato settentrionale in direzione della navata centrale per renderla visibile. In questo punto, un po' più in alto delle colonne, erano stati notati frammenti ovali eseguiti quali modello delle incorniciature a stucchi, in cui avrebbero potuto essere stati sistemati i medaglioni con i mosaici. La decorazione a stucchi si snoda sul cornicione dividente la fascia superiore dei mosaici della calotta da quella inferiore tra le finestre dell'abside principale. Tale alternanza dell'ornamentazione a stucchi con

2 - Mosaico della nicchia absidale della navata settentrionale (a sinistra).

3 - Mosaico della nicchia absidale della navata meridionale (a destra).

4 - Interno della basilica con veduta della parte del muro settentrionale della navata centrale (a sinistra), su cui il Forlati aveva lasciato una fascia non intonacata per rendere visibili i desegni dei medaglioni incorniciati dai supposti mosaici, situati un po' più in alto del colonnato.

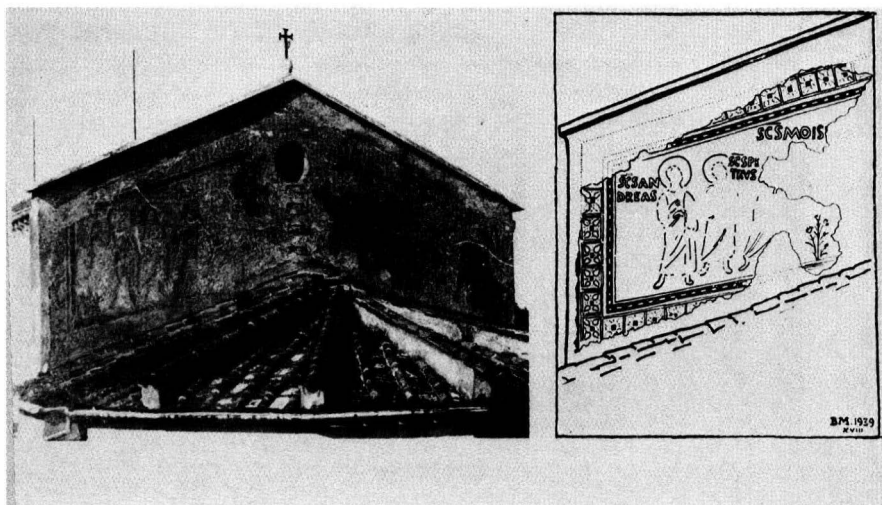
Tracce di mosaici sono visibili tra le finestre e sul frontone dell'esterno della facciata occidentale della basilica (fig. 5); lo stesso vale per la parte esterna della facciata orientale sopra l'abside principale (fig. 6).

La decorazione delle basiliche paleocristiane era riservata allo spazio destinato a Dio per la celebrazione dell'offerta incruenta (della messa); di conseguenza le loro pareti assai raramente venivano coperte da mosaici;

---

quella musiva probabilmente segnava almeno la parte inferiore della parete sovrastante il colonnato della navata centrale.

Una architetto, esperta di storia dell'arte e conservatrice della Sovraintendenza alle belle arti di Fiume, di propria iniziativa, durante il riassetto dei muri interni della basilica avvenuto nell'anno 1977, fece intonacare i disegni delle incorniciature dei menzionati medaglioni; essa non ritenne opportuno di lasciarne scoperto almeno uno quale prova dell'esistenza della decorazione della parte inferiore della parete sovrastante il colonnato della navata centrale.

5 - Resti musivi sulla facciata della navata centrale (nella parte superiore).

6 - Resti musivi sul retro al di sopra dell'abside centrale (disegno secondo il Molajoli).

ciò è avvenuto per la facciata occidentale di S. Pietro in Vaticano, di S. Lorenzo a Cesarea e di S. Probo a Ravenna.[3] Il vescovo Eufrasio era una persona dalle idee originali; perciò fece decorare musivamente pure il frontone orientale sovrastante l'abside principale della propria basilica; ciò, per quanto si sa, costituisce un «unicum» nell'ornamentazione della superficie esterna del frontone orientale delle basiliche paleocristiane.

Dal miracolo, che sarebbe avvenuto nel 1200 nella pastophoria orientale sopraelevata del palazzo diocesano, della visione, vissuta dal sacrestano, dei martiri, i quali gli avrebbero indicato il luogo in cui erano riposte le loro reliquie, è arguibile che il mosaico rappresentante i martiri parentini sia stato sistemato nella nicchia della menzionata abside.[4] Oggi non c'è motivo per mettere in dubbio che l'erezione del palazzo vescovile sia stata effettuata nella metà del VI secolo, cioè contemporaneamente alla costruzione della basilica eufrasiana, quale parte del suo insieme architettonico.[5] I resti degli stucchi dell'intradosso dell'arco trionfale situato nella sala centrale dinanzi all'abside principale, testimoniano della decorazione sfarzosa degli ambienti sopraelevati del palazzo diocesano. Pertanto, se la nicchia absidale della pastophoria settentrionale era stata rivestita di mosaici, allora lo stesso si sarà verificato per l'abside principale e per la pastophoria occidentale. Non è certo, ma assai probabile, che pure la «cella trichora» sia stata abbellita da mosaici; ce ne sono sulla stessa volta del

[3] G. Bovini, *Le antichità cristiane della fascia costiera istriana da Parenzo a Pola*, Patron Editore, Bologna, 1974, pag. 43.

[4] G. Pesante, *Celebrando il M.R. Pre Tomaso Franco la sua prima messa*, Parenzo, 1890, pag. 10.

[5] A. Šonje, *Biskupski dvor gradjevnog ansambla Eufrazijeve bazilikeu u Poreču* (Il palazzo vescovile del complesso architettonico della basilica eufrasiana di Parenzo) (manoscritto).

ciborio posto nel 1277 sopra l'altare maggiore; per il colore azzurro cupo e per la lavorazione delle tessere sono identici a quelli absidali del VI secolo. Inoltre queste tessere si differenziano dalle rimanenti di tipo veneziano che ricoprono la superficie esterna del ciborio. Perciò non è da escludersi che la parte musiva del ciborio derivi dalla volta della cella tricora.[6]

I LAVORI DI RESTAURO DEI MOSAICI

La basilica eufrasiana è stata conservata per l'intero arco della sua esistenza dal VI secolo ad oggi, quindi per oltre 14 secoli, nel corso dei quali è stata soggetta a restauri. Le notizie relative alle sue condizioni nell'epoca medievale sono le più scarse. La citazione contenuta in un documento antico, la cui veridicità non è stata accertata, secondo la quale la basilica sarebbe stata eretta nella metà del X secolo da Ottone I (imperatore romano-germanico dal 963 al 973), può essere interpretata nel senso che in quel secolo essa fu completamente restaurata.[7] I signori franchi dell'Istria, da essi definitivamente tolta a Bisanzio nell'812, cercarono di consolidare il proprio potere sviluppando il sistema feudale e quindi donando possedimenti ai vescovi e ai conventi benedettini. Pertanto non si esclude che Ottone I, durante la fondazione del sacro romano impero di nazione germanica, abbia tentato di rafforzare la propria autorità in Italia e in Istria con il metodo delle donazioni. In quel momento potrebbe essere stato eseguito il restauro completo del complesso architettonico della basilica eufrasiana.A Parenzo esistono vari frammenti di graticcio risalenti ai IX e X secolo; molti di essi provengono dalla citata fabbrica; essi documentano la preparazione di nuovi arredi sacri. Non si sa nulla delle condizioni dei mosaici della basilica in tale periodo; tuttavia si può supporre con notevole attendibilità che essi siano stati abbastanza bene conservati nel basso medioevo.

Oggi non si conosce lo stato di conservazione dei mosaici della pastophoria orientale del palazzo diocesano intorno al 1200, quando furono scoperti dal sacrestano. Senza dubbio essi erano stati trascurati, perché probabilmente anneriti dal fumo dei ceri, che bruciavano nel vano destinato alle reliquie dei martiri parentini. Il sacrestano dopo aver individuato le figure dei martiri, osservandole attentamente e ripulendole dello strato di fumo depositato, riuscì a rilevare pure le epigrafi con i loro nomi.[8] Questi nomi potevano essere stati scritti sui mosaici della menzionata pastophoria come quelli vicino al capo delle figure delle absidi principale e laterali della basilica. In ogni caso i mosaici venuti alla luce non erano completamente visibili ed erano verosimilmente anche male conservati; essi, dopo il trasferimento delle reliquie dei martiri dalla citata pastophoria nella basilica, effettuato all'indomani quasi del loro ritrovamento, non furono

---

[6] E. BABUDRI, *Le antiche chiese di Parenzo*, Atti e mem., Vol. XXVIII, 1912, pag. 196.
[7] G. NEGRI, *Della chiesa di Parenzo*, Atti e mem., vol. VIII, fasc. 1-2, 1892, pagg. 140-193; R.M. COSSAR, *Parentium*, Guida storica di Parenzo, 1926, pag. 40.
[8] G. PESANTE, *op. cit.*, pag. 10.

dimenticati, dato che la pastophoria fu trasformata nella cappella di S. Nicolò della porta, operante dopo il XIII secolo. I mosaici di questa cappella, dedicata successivamente a S. Maria Maddalena, erano visibili e quindi anche conservati nel XIV secolo;[9] andarono in rovina durante il vescovato di Gian Antonio Pavan, che nel periodo che va dal 1487 al 1498 fece erigere un secondo piano sopra l'ala occidentale del palazzo vescovile[10] o più tardi alla fine del XVII secolo. In quel tempo il palazzo diocesano fu abbandonato; il vescovo di Parenzo, per timore della peste che infieriva nella città, si era trasferito nella casa di campagna di Orsera e il segretario del vescovato a Rovigno.

Un fenomeno insolito è costituito dal fatto che sul ricostruito baldacchino sopra l'altare principale della basilica il vescovo Ottone, nel 1277, fece eseguire l'Annunciazione; nella metà del VI secolo essa era già rappresentata sul lato settentrionale della parete semicircolare dell'abside (fig. 7) centrale. Pertanto si può supporre che i mosaici absidali si siano trovati in uno stato simile, cioè anneriti dal fumo come quelli dell'abside della pastophoria orientale del palazzo diocesano.[11]

Probabilmente, dopo il terremoto del 1440, andarono distrutte le parti inferiori dei mosaici delle absidi laterali, proprio perché erano nascoste (figg. 2, 3). Se non fosse stato così, il vescovo Giovanni Parentino, persona illustre e famoso umanista del suo tempo, che possedeva una propria biblioteca, non avrebbe certamente permesso che venissero danneggiati con la costruzione delle finestre gotiche, aperte per illuminare le navate laterali, dopo che nel 1452 erano state innalzate da ambedue i lati antistanti all'altare maggiore tre arcate, accanto alle quali vennero sistemati i nuovi banchi in legno del coro.[12]

È da ritenere che dopo il terremoto verificatosi nel corso degli intensi lavori di restauro della basilica andarono perdute pure le ultime tracce dei supposti mosaici dei medaglioni parietali, sistemati un po' più in alto dei colonnati settentrionale e meridionale nella navata centrale (fig. 4).

Lo stato di conservazione del complesso architettonico della basilica eufrasiana divenne assai precario in seguito al diffondersi della peste e ad altre calamità, tanto che nel 1711 fu sospesa la celebrazione delle funzioni religiose. Il comune, per volontà e con l'aiuto della città e dei villaggi del Parentino, dette il via a misure di tutela, continuate nel 1764 dal vescovo Negri;[13] costui, nel descrivere i mosaici dell'abside principale, asserisce erroneamente che la Madonna indossa un abito nero;[14] essa invece è

[9] E. BABUDRI, *Le antiche chiese di Parenzo*, Atti e mem., vol. XXVIII, 1912, pagg. 196-197.

[10] P. DEPERIS, *Parenzo cristiana*, Atti e mem., vol. XIV. fasc. 3-4, 1898, pag. 438; E. BABUDRI, *op. cit.*, pag. 197; B. Molajoli, *La basilica eufrasiana di Parenzo*, Padova, 1943, pag. 29.

[11] B. MOLAJOLI, *op. cit.*, pag. 47, n. 61; M. PRELOG, *Poreć, grad i spomenici* (Parenzo, città e opere d'arte), Belgrado, 1957, pag. 106; G. CUSCITO, *Parenzo dall'origine all'età di Giustiniano*, Padova, 1976, pag. 88.

[12] A. AMOROSO, *Contributo al saggio Deperis: S. Mauro e S. Eleuterio vescovi e martiri di Parenzo*, Atti e mem., vol. XIV, 1898, pag. 114; F. BABUDRI, *Parenzo nella storia ecclesiastica*, Atti e mem., vol. XXVI, 1910, pagg. 130-131; B. MOLAJOLI, *op. cit.*, pagg. 8 e 59, n. 89.

[13] C. DE FRANCESCHI, *La cattedrale di Parenzo e i suoi restauri nei asecoli XVII e XVIII*, Atti e mem., vol. LVI, pagg. 373-374; B. B. MOLAJOLI, *op. cit.*, pag. 30.

[14] G. NEGRI, *op. cit.*, pag;/208.

7 - L'annunciazione sulla parete settentrionale dell'abside principale (a sinistra).

ricoperta da una veste di colore paonazzo. Si può quindi presumere che nel XVIII secolo i mosaici absidali fossero abbastanza offuscati dallo strato di fumo, come era avvenuto nei secoli precedenti. Inoltre essi erano ben noti al vescovo Negri, personaggio illustre del suo tempo, di vasta cultura e grande erudizione, proprietario di una collezione di quadri,[15] il quale ci ha

[15] L'unico quadro noto della collezione del vescovo Negri è inventariato con il numero 2769 nella Wolker art Gallery di Liverpool in Inghilterra; raffigura la Madonna con il bambino in grembo, circondata da due santi, una santa e dai donatori, ed è attribuito al pittore veneziano Vincenzo di Biagio Catena, nato nel 1470 circa e morto nel 1531.

lasciato di loro un'ampia descrizione. Di conseguenza riesce incomprensibile il fatto che i mosaici raffiguranti Cristo e gli Apostoli della parete sovrastante l'arco absidale (fig.1) siano stati, nell'anno menzionato, coperti e danneggiati in seguito alla posa del cornicione del soffitto in legno della navata centrale.[16] Con ogni probabilità le figure di Cristo e degli Apostoli erano tanto annerite prima della costruzione del cornicione da sfuggire all'osservazione, in considerazione anche della loro collocazione elevata. Il vescovo Negri, interpretando l'epigrafe del mosaico dell'abside principale, menziona pure i nomi degli apostoli iscritti sopra l'arco absidale; quindi nel settimo decennio del XVIII secolo i mosaici dell'abside principale erano visibili.[17] I mosaici sovrastanti l'arco absidale potevano essere stati coperti. Carlo de Franceschi sostiene che ciò avvenne agli inizi del XVIII secolo; in quel tempo il comune di Parenzo cercava di salvare dalla rovina incombente la basilica in una città devastata dalla peste.[18] Altri danni possono essere stati arrecati ai citati mosaici nel corso dei lavori di restauro del tetto eseguiti dopo il terremoto del 1440.

Da quanto è stato finora esposto, si evince che i lavori di conservazione dei mosaici della basilica parentina ebbero inizio appena negli ultimi due decenni del XIX secolo; tutto ciò che era stato salvato in quei decenni si trovava in condizioni assai gravi. È grande merito di Paolo Deperis, parroco della basilica, l'aver posto in rilievo la precarietà dei mosaici e l'aver cercato di promuovere misure adeguate di tutela.

Il ministero austriaco per il culto e l'istruzione demandò nel 1886 la tutela dei mosaici esterni della facciata occidentale all'Istituto per l'arte di Innsbruck;[19] i suoi mosaicisti non restaurarono affatto la parte superiore dei mosaici del frontone, mentre rinnovarono completamente quella inferiore (fig. 5). I lavori non soddisfecero dal punto di vista tecnico né, probabilmente, da quello iconografico, fatta eccezione per i sette candelabri apocalittici. Boni,[20] Prelog[21] e Tavano[22] riportano le fotografie dei mosaici ricordati della facciata prima del loro restauro; esse non sono

[16] B. Molajoli, *op. cit.*, pag. 30.

[17] G. Negri, *Memorie della città e diocesi di Parenzo,* Atti e mem.,, vol. VIII, fasc. 1-2, 1892, pagg. 188-193.

[18] C. de Franceschi, *op. cit.*, pag. 374.

[19] G. Bovini, *Il complesso delle basiliche paleocristiane di Parenzo*, VII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina, Ravenna, 1960, pag. 24; lo stesso, *Le antichità cristiane della fascia costiera istriana da Parenzo a Pola*, Patron Editore, 1974, pag. 43. In vari scritti si asserisce erroneamente che i mosaici della facciata sono stati restaurati nel 1896 o nel 1897 (R.M. Cossar, *Parentium*, Guida storica di Parenzo, 1926, pag. 49; B. Molajoli, *op. cit.*, pag. 33; M. Prelog, *Perèc, grad i spomenici* (Parenzo, città e opere d'arte), pag. 100. Il 1886 è l'anno precedente a quello ricordato dal Deperis come inizio dei lavori dsi restauro dei mosaici parietali della basilica eufrasiana (P. Deperis, *op. cit.*: Il Duomo di Parenzo, pag. 209). Lo Jackson riporta la fotografia dei mosaici della facciata occidentale (T.G. Jackson, *Dalmatia, the Quarnero and Istria*, Oxford, 1887, III, Pl. LX).

[20] G. Boni, *Il Duomo di Parenzo e i suoi mosaici*, Archivio storico dell'arte, 7, 1894, pagg. 110, 107-131 e 354-361.

[21] M. Prelog, *Poreč, grad i spomenici* (Parenzo, città e opere d'arte), Belgrado, 1957, pag. 95, fig. 154, pagg. 101, 184, nota3.

[22] S. Tavano, *Mosaici parietali in Istria, mosaici in Aquileia e nell'alto Adriatico*, Antichità altoadriatiche, VIII, Udine, 1957, 7.

sufficientemente chiare per poter farsene un'idea sicura; del resto essi erano stati già abbastanzea rovinati dal dente del tempo. I mosaicisti del citato Istituto non conoscevano la tecnica e il modo di lavorazione specifici della tutela musiva; furono impiegate tessere di cemento smaltate da un lato, non tagliate a mano secondo le esigenze delle figure, ma meccanicamente; ciò impedì di rinnovare le caratteristiche stilistiche dei mosaicisti del VI secolo. Per questi motivi le immagini riuscirono dure, prive di struttura anatomica, in un atteggiamento innaturale, non soffuso di spiritualità, senza gli effetti cromatici di una colorazione piacevole, che si stenda in una gamma lievemente sfumata dai passaggi luminosi ai contorni accentuati.

L'Istituto di Innsbruck cercò di portare a termine il restauro dei mosaici dell'abside principale, ma la sua opera non incontrò il favore della cerchia degli intellettuali parentini guidata dal Deperis né dei rappresentanti delle autorità religiose e civili. Il ministero per il culto e l'istruzione di Vienna, dopo lunghe e spesso interrotte trattative, decise alla fine di affidare all'Istituto di Innsbruck l'esecuzione dei lavori di conservazione dei mosaici della nicchia dell'abside principale e della parete sovrastante il suo arco. A tale scopo i suoi mosaicisti avevano preparato il campione non riuscito che deluse le aspettative dei parentini.[23]

Il Deperis tentò di far pervenire la notizia della controversia sorta in merito alla tutela dei mosaici parentini alla stampa di tutto il mondo, che invero in quel tempo aveva una tiratura assai limitata e non era in grado di raccogliere tempestivamente le informazioni volute. Così sui quotidiani parigini apparve un articolo dal titolo: gli Austriaci intendono distruggere i mosaici della basilica eufrasiana di Parenzo. Lo stesso imperatore Francesco Giuseppe dovette assumere in tale vertenza il ruolo di mediatore presso il papa Leone XIII allo scopo di far commettere la conservazione dei mosaici parentini ad un mosaicista esperto che si era distinto nel restauro di quelli delle basiliche paleocristiane di Roma. Il Deperis, nel 1888, a Roma, sostenuto dalla Commissione centrale incaricata della tutela dei monumenti di Vienna, riuscì a far assegnare l'opera ad un illustre mosaicista, al prof. Bornia, al quale il ricordato ministero viennese, nell'anno 1890, dopo la presentazione del campione di prova, demandò l'incarico di effettuare il restauro musivo della nicchia dell'abside principale e della parete sovrastante il suo arco.[24] I relativi lavori si svolsero in sostanza tra il 1890 e il 1897.[25]

I mosaici parietali sovrastanti l'arco absidale erano certamente noti, quando, durante il vescovato del Negri, nell'anno 1674, venne rinnovato il soffitto del solaio della navata centrale. Lo stesso vale per il vescovato del

[23] P. DEPERIS, *op. cit.*, pag. 205.

[24] P. DEPERIS, *op. cit.*, pag. 205; lo stesso, *Ancora del Duomo di Parenzo e i suoi mosaici*, Atti e mem., vol. X, fasc. 3-4, 1894. Il Deperis nel suo saggio, a pagina 206, asserisce che i lavori di restauro dei mosaici di Parenzo furono eseguiti dal professor Bornia, mentre il Bovini li attribuisce al mosaicista Pietro Borri (G. Bovini, *op. cit.*, Il complesso della basilica, pag. 29; B. MOLAJOLI, *op. cit.*, pagg. 40-51).

[25] G. BOVINI, *op. cit.*: Il complesso della basilica,. pag. 19.

Peteani, quando dal 1842 al 1847, nella basilica furono eseguiti grossi lavori; in quella circostanza il vecchio soffitto con il cornicione sovrastante l'arco absidale fu sostituito con una nuova costruzione in legno.[26] Senza dubbio i mosaici in oggetto si trovavano in condizioni precarie e perciò, nello spirito del tempo, non fu presa in considerazione la loro conservazione. Tenuto conto del fatto che la parte inferiore dei mosaici parietali, cioè quella sottostante al cornicione in legno, era la più danneggiata, si può desumere che il cornicione del soffitto abbia protetto la sua parte superiore. Tutte le parti dei mosaici distrutti o male conservati, che non erano state coperte dal cornicione in legno del soffitto, furono intonacate e dipinte con motivi ornamentali che non riproducevano quelli dei vecchi mosaici. Così allo zenit della nicchia, accanto all'arco absidale, fu raffigurato il monogramma di Cristo, mentre nel campo triangolare comparvero cirri omoformi, come risulta dalla fotografia riportata dal Marucchi.[27] I resti musivi della parete sovrastante l'arco absidale furono scoperti nell'anno 1889 nel corso dei lavori di ricostruzione del soffitto della navata centrale;[28] il loro restauro ebbe inizio due anni dopo, nel 1891, con l'asporto dell'intonaco su cui era stato dipinto il monogramma di Cristo nel punto dove oggi si trova il medaglione con l'Agnello,[29] mentre quello dei mosaici parietali sopra l'arco absidale cominciò nel 1892 con la demolizione della costruzione in legno del cornicione del soffitto, nella parte centrale sovrastante l'arco.[30]

I mosaici parietali sopra l'arco absidale furono trovati in pessime condizioni; secondo la descrizione fattane dal Deperis la parte superiore era qua e là conservata in gradi diversi. L'architetto Tommasi, assieme al Deperis, eliminò innanzitutto con grande attenzione il cornicione del soffitto in legno nella parte centrale sovrastante l'arco absidale; qui, sotto lo strato dell'intonaco, apparvero i resti musivi di due immagini danneggiate di Gesù e, alla sua sinistra, dell'apostolo Paolo. La parte superiore delle figure degli apostoli era deteriorata, ma abbastanza conservata, come testimonia la fotografia del Boni, riproducente i due ultimi apostoli vicini all'angolo nord-orientale della navata centrale.[31] Sono state conservate

---

[26] B. MOLAJOLI, *op. cit.*, pag. 30.

[27] O. MARUCCHI, *op. cit.*, tavv.I-II.

[28] B. MOLAJOLI, *op. cit.*, pag. 30, fig. 28; G. BOVINI, *op. cit.*: Il complesso della basilica, pag. 19; lo stesso, *op. cit.*: Le antichità cristiane, pag. 31.

[29] P. DEPERIS, *op. cit.*, pag. 202; B. MOLAJOLI, *op. cit.*, pag. 39, fig. 50.

[30] P. DEPERIS, *op. cit.*, pag. 202. Il cornicione a mensola del soffitto della navata centrale si distende su tutti i lati, così esso sulla parete occidentale ha coperto gli archi delle finestre, su cui si sono conservati frammenti di ornamentazione a stucchi. La costruzione di questo cornicione non danneggiò i resti musivi della parete sovrastante l'arco absidale e neppure i frammenti di stucchi degli archi delle finestre; questi resti di mosaici e di stucchi si sono conservati per il fatto di essersi trovati sotto il cornicione del soffitto in legno. Per questa circostanza la demolizione del cornicione non è stata accompagnata da quella del soffitto, che è visibile nella figura riportata dal Neumann dopo l'esecuzione dei lavori alla fine del XIX secolo (W. NEUMANN, *Der Dom von Parenzo*, Wien, 1904, tav. 10). Però il Forlati, nell'anno 1936 circa, eliminò il vecchio soffitto, lasciando aperta la costruzione in legno della navata centrale.

[31] G. BONI, *Il Duomo di Parenzo e i suoi mosaici*, Archivio storico dell'arte, 1894, pag. 128; S. TAVANO, *Mosaici parietali in Istria, mosaici in Aquileia e nell'alto Adriatico*, Antichità altoadriatiche, VIII, Udine, Arti Grafiche friulane, 1975, pag. 258, fig. 9.

meglio alcune teste all'angolo sudorientale della medesima navata. La parte inferiore di tutte le immagini risulta quasi completamente distrutta con sporadiche tracce di tessere.

Sembra che i mosaici absidali siano stati meglio conservati di quelli parietali sopra l'arco omonimo; i mosaici della sommità della nicchia vicino all'arco absidale presentavano invece le condizioni peggiori. Il Deperis sostiene che l'Agnello era caduto a causa dei cunei in legno marci, che allo zenit del menzionato arco chiudevano la sua costruzione.[32] Alquanto rovinati erano i medaglioni con le vergini specialmente quelli sistemati nelle parti inferiori delle pareti, quindi le decorazioni presso le finestre. In pessime condizioni si trovavano i mosaici della sommità della nicchia nel punto che va dal ricordato Agnello alla ghirlanda in mano di Dio Padre. Qui esistevano e ancora esistono lunghe e profonde fessure nonché screpolature che denudano nel fondo la malta putrefatta; è una fortuna che questa superficie musiva non sia caduta per la decomposizione dell'intonaco e per il suo stesso peso. Risultava danneggiato l'omero destro del bambino in grembo alla Madonna come pure il trono con predella, su cui essa è seduta; lo stesso vale per il gomito con drappeggio di Giovanni Battista. Qua e là le vesti delle immagini apparivano deteriorate nella parte inferiore. Si presentava particolarmente rovinato lo sfondo aureo, in specie quello delle aureole (nimbus) cingenti il capo dei santi. Erano bene conservate le facce e la maggior parte degli abiti di tutte le figure. Lo stato di conservazione migliore era quello dell'Annunciazione e della Visitazione, situate nella parte inferiore della parete absidale; abbastanza buone erano le condizioni degli intarsi e del trono con sedili, sistemati nella parte inferiore dell'abside.

Il Deperis afferma che i mosaici della sommità della nicchia erano caduti a causa dell'umidità penetrata dal tetto attraverso l'intonaco.[33] L'esattezza di questa asserzione è probabile; però altri fattori possono aver provocato la caduta della malta che faceva da base alle tessere. Se l'umidità avesse agito ininterrottamente per molti anni sullo strato intonacato, su cui giacevano i mosaici, quest'ultimo con l'andar del tempo, sottratto a rapido essiccamento, si sarebbe pietrificato come la stalattite delle grotte. Invece, se l'intonaco fosse stato esposto per un lungo periodo, in modo intervallato, all'azione dell'umidità durante le giornate piovose e quindi si fosse asciugato nei giorni secchi, esso si sarebbe decomposto e sarebbe caduto a causa del frequente alternarsi di stati secchi e stati umidi. Di conseguenza è legittimo affermare che le fenditure e le screpolature sono state causate qua e là dalle escursioni termiche e da altri fattori quali il movimento tellurico e le raffiche di vento che investivano le pareti dell'abside. I mosaici della nicchia absidale non erano del tutto staccati dalla malta; ancor oggi, qua e là, rimangono attaccati alla parete; probabilmente le tessere sono cadute a causa del loro cattivo stato di conservazione, nel momento in cui fu eseguita la riparazione del tetto, come era

[32] P. DEPERIS, *op. cit.*, pag. 203.
[33] P. DEPERIS, *op. cit.*, pag. 207.

avvenuto dopo la seconda guerra mondiale, quando si procedette al risanamento statico dei muri perimetrali. Nel corso dei lavori la basilica era rimasta spalancata ed esposta alle correnti d'aria; perciò le tessere musive, in seguito al brusco raffreddamento, si spaccarono e rovinarono sul pavimento.[34]
Indubbiamente la caduta delle tessere costituì il pretesto per avviare quanto prima il restauro dei mosaici dell'abside principale. Il Bornia era un mosaicista assai esperto e noto, che aveva curato la conservazione dei mosaici parietali di Roma. Quanto egli fece nell'abside e sull'arco della basilica eufrasiana rappresenta il massimo che a quel tempo si potesse conseguire.[35] L'architetto Giacomo Boni, ispettore alle belle arti dell'Italia, dopo aver osservato i lavori eseguiti sui mosaici dell'Eufrasiana, pronunciò un giudizio assai severo e preconcetto in merito all'opera del menzionato mosaicista.[36] Il Deperis difese giustamente l'esecuzione dei lavori della basilica parentina in una educata risposta alle critiche del Boni.[37] Il Bornia aveva intenzionalmente evitato di toccare i mosaici, il cui stato di conservazione risultava assai precario, fatta eccezione per quelli che erano danneggiati o completamente rovinati, evidenziati dalla descrizione fatta in precedenza. Egli aveva sollevato piccoli tratti dei soli mosaici che presentavano spaccature, cioè di quelli che non erano più legati al sottofon-

[34] Le tessere dei mosaici absidali sono cadute durante i lavori di risanamento statico dei muri eseguiti dopo il secondo conflitto mondiale. Le boccaporte del pavimento erano rimaste senza i coperchi di legno e quella sottostante del muro perimetrale nord senza i battenti. Le finestre rimasero abbastanza a lungo spalancate per permettere il collegamento delle travi della costruzione in legno che dall'interno e dall'esterno fungeva da contrafforte delle pareti, prima che fosse portato a termine il restauro di questo importante monumento. Così, attraverso queste aperture, specialmente d'inverno, soffiavano i venti settentrionali, e l'interno della basilica era percorso da aria fredda che faceva scendere rapidamente la temperatura della superficie dei mosaici, provocando, a causa delle brusche escursioni termiche, la spaccatura e la caduta delle tessere. Sono andate in rovina soltanto le tessere di smalto vecchio, specialmente la metà esterna di quelle che sull'altra metà portavano incollata una lamina dorata. Le altre tessere vitree, fatte di una massa colorata compatta, si sono staccate intere o per lo più in pezzi lungo le fessure degli angoli. La loro caduta fu notata alquanto tempo dopo la posa della costruzione in legno e, particolarmente, dopo la sua demolizione, a risanamento avvenuto, e dopo la ripresa delle funzioni religiose. D'inverno, quando, finita la liturgia, cominciava ad abbassarsi rapidamente la temperatura dell'aria, soprattutto di quella dello spazio superiore, le tessere si spaccavano e si staccavano; se ne potevano raccogliere sul pavimento dopo ogni funzione prima della pulizia. L'addetto alla conservazione, per incarico fisso della Sovraintendenza alle belle arti di Fiume, autore del presente saggio, individuata la causa della loro caduta, ne diede immediatamente comunicazione all'ente competente menzionato, il cui direttore, dott. Iva Perčić, dispose subito che le boccaporte fossero chiuse e riparate le finestre, mentre il parroco benemerito, Josip Banko, fece chiudere con battenti in legno l'apertura del muro perimetrale nord sotto il pavimento dell'Eufrasiana, allo scopo di eliminare le correnti d'aria durante il rito religioso, in specie nello spazio libero circostante l'altare maggiore sottostante allo zenit dell'arco dell'abside principale. Grazie all'adozione di queste misure e al loro perdurare non furono più notati sul pavimento frammenti musivi.

[35] Il Boni fotografò i mosaici parentini nel 1891, (P. DEPERIS, *op. cit.*, Il Duomo di Parenzo, pag. 207) e non nel 1894, come sostiene il Tavano (S. TAVANO, *Mosaici parietali in Istria, mosaici in Aquileia e nell'alto Adriatico*, Antichità altoadriatiche, VIII, 1975, testo della nota 9).

[36] G. BONI, *Il Duomo di Parenzo e i suoi mosaici*, Archivio storico dell'arte, 77, 1894, pagg. 107-131, 359-361.

[37] P. DEPERIS, *Il Duomo di Parenzo e i suoi mosaici*, Atti e mem., vol. X, fasc. 1-2, 1894, pagg. 91-122; lo stesso, *Ancora del Duomo di Parenzo e suoi mosaici*, Atti e mem., vol. X, fasc. 3-4, 1894, pagg. 474-500

do, e li aveva rimessi nella posizione primiera su un nuovo strato di malta, facendo bene attenzione che ogni tessera rispettasse la pendenza della precedente collocazione. Nella maggior parte dei casi aveva cercato di consolidare i punti staccati senza sollevarli; eseguì con tale abilità il restauro di piccole parti logore delle vesti, degli ornamenti, delle ali degli angeli, delle nubi e dello sfondo privo di tessere dorate che quasi non ci si accorge della sua esecuzione. Non toccò i volti delle persone della nicchia, dato che si presentavano intatti, fatta eccezione per quello della Madonna che sembra essere stato rinnovato con tessere nuove (fig. 8). Se si confronta l'attuale predella con trono, su cui siede Maria, con quella della fotografia riportata dal Marucchi, risulta evidente l'arbitrarietà dell'opera del mosaicista, dovuta al suo estro (fig. 11).

Il volto del vescovo Eufrasio non ha subito ritocchi come è stato già affermato e come sostiene il prof. Cuscito,[38] a prescindere dal fatto che il prof. Tavano insista sul contrario.[39] Tale volto è stato trattato con una tecnica raffinata, impiegando tessere minute come nei più bei mosaici classico-romani, specialmente la sua parte inferiore (fig. 9). Questa raffinatezza presente nell'esecuzione tecnica non può essere evocata da nessuna fotografia; essa è rilevabile soltanto da vicino, perché le tessere sono di porcellana locale colorata con varie sfumature; si ha l'impressione che, per la saldezza perenne del colore e per la compattezza del materiale, esse siano state tagliate al momento della loro posa. Tale calcare colorato è stato impiegato assai raramente e per di più solo in singoli tratti dei mosaici parietali e pavimentali dell'intera fabbrica della basilica eufrasiana. Indubbiamente il Boni non conosceva questo tipo di pietra prima dell'esecuzione del restauro nell'abside; ai precedenti mosaicisti esso era invece ben noto, dato che è stato adoperato nella decorazione della sala centrale della Prima basilica della seconda metà del IV secolo.[40] La tecnica

---

[38] A. ŠONJE, *Contributo alla soluzione della problematica del complesso della basilica eufrasiana di Parenzo*, Felix Ravenna, fasc. 46, XLVII, Ravenna, 1968, pag. 53; G. CUSCITO, *Parenzo dalle origini all'età di Giustiniano*, Padova, 1976, pag. 69, nota 38.

[39] S. TAVANO, *Mosaici parietali in Istria, mosaici in Aquileia e nell'alto Adriatico*, Antichità altoadriatiche, VIII, Udine, 1975, pag. 262, nota 50.

[40] Due tipi di calcare vengono impiegati nella lavorazione dei mosaici pavimentali e parietali delle coste dell'alto Adriatico (pietra d'Istria). Uno è tenero, cretaceo, compatto a struttura amorfa; negli strati superiori è più pulito e viene detto «calcare ippuritico cretaceo superiore»; può essere bianco (Parenzo) e azzurro con sfumature varie dal chiaro al grigio scuro (Orsera). L'altro è un calcare duro, eocenico a struttura cristallina (ad est di Parenzo).

Quando i mosaicisti dell'Istituto iugoslavo incaricato della tutela del monumenti culturali, di Belgrado, nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, eseguì il restauro della pavimentazione musiva della prima basilica del complesso eufrasiano, l'autore del presente saggio richiamò l'attenzione sulla possibilità di procurarsi calcare duro cristallino, a struttura compatta, e dal colore bianco puro, sulla costa a nord di Parenzo, nel tratto che va dall'ex macello a Pical, oppure, in sfumature rossastre, nella zona, in cui corre la conduttura principale dell'acquedotto, a sud della carrozzabile Kufić-Villanova e a nord di Castelvenere, vicino al punto in cui l'acquedotto piega sopra la valle del Quieto in direzione del serbatoio di Brig, un po' più in alto delle sorgenti di Gradole; si tratta di calcare duro, a massa cristallina compatta, resistentissimo alla corrosione; se esposto per lungo tempo alla pioggia, si copre di una pattina grigia; in ambiente chiuso, privo di umidità, non subisce alcun mutamento. Perciò in chi non ne sia informato, le tessere del volto del vescovo Eufrasio della nicchia absidale possono suscitare l'impressione di appartenere al periodo dei lavori di restauro eseguiti agli inizi del penultimo decennio del XIX secolo.

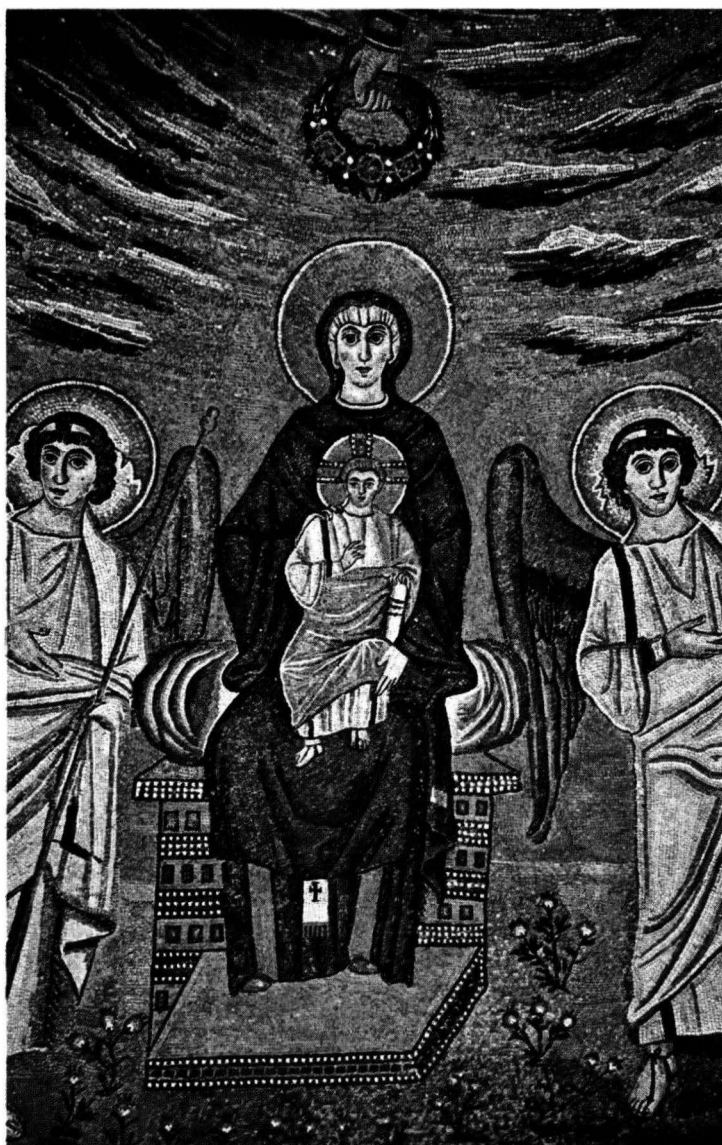
8

9

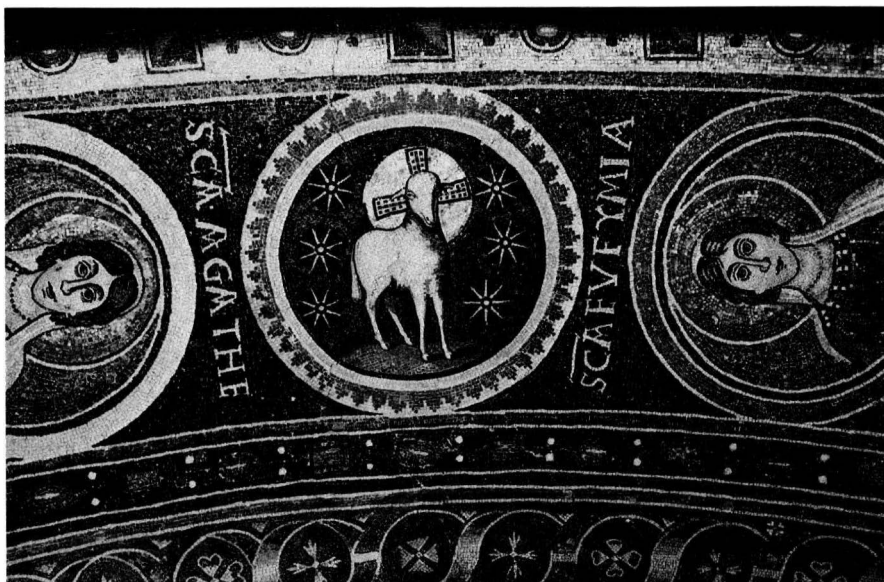
10

8 - Il volto della Madonna, nel catino dell'abside.

9 - Il volto del vescovo Eufrasio.

10 - La ghirlanda in mano a Dio Padre sopra il capo della Madonna dell'abside principale.

11 - La Madre di Dio e gli angeli, al centro del catino dell'abside principale.

usata per il volto del vescovo Eufrasio e consistente nell'impiego di tessere minute, la cui forma per lo più viene stabilita dalle esigenze figurative e dal tipo di pietra, non ha precedenti nei mosaici delle basiliche del periodo paleocristiano e bizantino inferiore della costa adriatica.

Le maggiori difficoltà si sono incontrate nel restauro della parte più elevata della nicchia vicino alla ghirlanda tenuta dalla mano di Dio Padre

12 - L'Agnello allo zenit dell'arco dell'abside principale.

(fig. 10) e al medaglione posto allo zenit dell'arco absidale. È una fortuna che questo tratto dei mosaici non sia rovinato; era staccato dal sottofondo fatto di malta putrefatta e attraversato da fenditure lunghe e profonde. Il mosaicista non l'ha sollevato; infatti non sarebbe stato possibile rimetterlo al suo precedente posto; bisognava sostituire completamente lo strato di malta sottostante e riempire le fessure con nuove tessere. Perciò il mosaicista decise di non alzarlo, ma di fissarlo nel modo migliore possibile al vecchio sottofondo con fettucce di lamierino cupreo, colorate a guisa di mosaico. Così i chiodi e le fettucce svolgono la funzione loro assegnata senza che si notino a guardarli dallo spazio basilicale.[41] Le tessere dorate

[41] La ricordata caduta delle tessere dei mosaici della nicchia absidale durante i lavori di risanamento statico dei muri della basilica suonò come un campanello d'allarme. Inoltre i mosaici dovettero essere ripuliti dei residui della carta con cui erano stati coperti al momento della posa del contrafforte protettivo dopo la seconda guerra mondiale. A difesa dei mosaici, era stata posta sul tetto della basilica una rete d'acciaio destinata a respingere eventuali bombe, che così sarebbero esplose lontano. Nell'abside era stata eretta una costruzione in legno, che giungeva all'altezza dei mosaici, avvolta in carta e iuta, incollate sulla superficie musiva, la quale, nel caso del crollo del tetto, vi sarebbe rimasta attaccata.

L'armatura di legno dell'abside fu asportata dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale; la carta incollata sui mosaici non è stata tolta in modo tecnicamente adeguato e perciò vi sono rimaste parecchie strisce stracciate e la rispettiva colla. Le persone incaricate della demolizione dell'armatura erano di Parenzo; esse avevano già lavorato alle dipendenze dell'ing. Ferdinando Forlati al restauro della basilica prima dello scoppio della seconda guerra mondiale e quindi erano consapevoli della delicatezza del loro compito; tra essi si trovava pure Franjo Košuta, figlio del noto imprenditore che

delle aureole cingenti il capo dei santi e dello sfondo delle immagini sottostante alle nuvolette presso la piana verdeggiante sono state completamente rinnovate; questo però non è riuscito. Già l'oro nuovo da solo, con la sua lucentezza e freschezza, non riproduce il colore del precedente metallo. Il mosaicista non disponeva di tessere per metà ricoperte di lamine auree; egli dovette usare tessere con una lamina dorata attaccata su una sola faccia. Per quanto egli imprimesse la pendenza originaria, non poteva eliminare qua e là il riflesso dell'insieme. Inoltre il mosaicista poteva servirsi di tessere dorate dalle varie sfumature cromatiche e quindi non era in grado di ottenere il favoloso incanto della composizione policromatica, capace di evocare uno sfondo pittorico-impressionistico.

L'Agnello è stato completamente rinnovato, ma con insuccesso (fig. 12); probabilmente il mosaicista non sapeva o non aveva la possibilità di ricostruire le forme naturali della struttura anatomica con le sfumature pittoriche della superficie lanosa, come si nota negli agnelli e nelle pecore dei mosaici absidali delle basiliche paleocristiane del V e VI secolo. Questa esecuzione fredda, priva di spiccati tratti stilistici, ricompare nelle aureole e nei medaglioni, specialmente in quelli situati nella parte inferiore dell'arco absidale. Però, se si escludono l'agnello e lo sfondo aureo, si può concludere che il mosaicista era dotato di una forte personalità artistica, dal momento che ha restaurato specialmente i mosaici composti di tessere intensamente colorate.

Una linea rossa nel mezzo dei mosaici sovrastanti l'arco absidale divide le parti inferiori delle immagini, completamente rinnovate, dalle superiori restaurate in base ai loro resti conservati (fig. 1). I quattro volti alla sinistra di Gesù sono rimasti intatti, mentre gli altri volti e le parti superiori degli apostoli un po' sopra alla menzionata linea rossa, sono stati ripristinati abbastanza bene sulla falsariga dei loro rispettivi resti. Le parti inferiori

---

aveva restaurato numerosi monumenti dell'Istria, della Dalmazia e di Venezia. Il Košuta era innanzitutto intervenuto presso le competenti autorità per far interrompere i lavori di cementazione delle fessure, attraverso le quali l'acqua salmastra penetrava nella zona dei mosaici pavimentali della prima basilica; infatti l'esecuzione di questi lavori, non aveva apportato alcuna miglioria, l'acqua continuava a infiltrarsi; d'altra parte la loro continuazione avrebbe provocato la distruzione delle parti protette della pavimentazione musiva. Pertanto egli cercò di togliere la carta della malsicura superficie dei mosaici absidali con mano leggera, poiché altrimenti con la carta si sarebbero staccate le tessere sia quelle male attaccate al proprio basamento sia quelle più solidamente incollate alla carta.

L'Istituto federale incaricato della tutela dei monumenti acquistò un'armatura in ferro per la pulitura dei mosaici, che così sarebbe potuta portare a termine; contemporaneamente sarebbe stato possibile rendersi conto del loro stato, che richiedeva almeno un restauro parziale. Si cominciò a pulire i mosaici con spazzole di setole animali, fissate su una lunga pertica, che ne permettesse il maneggio stando sull'armatura; l'esecuzione di questo lavoro corrispondeva alla lavatura dei pavimenti in legno; alcune tessere si staccarono in seguito allo sfregamento e quindi l'opera fu sospesa, mentre continuavano i rilievi tecnici riguardanti lo stato di conservazione dei mosaici. I mosaicisti dell'Istituto federale, con un'azione stagionale durata parecchi anni, completarono la documentazione ed effettuarono qualche intervento minore sulle parti inferiori dei mosaici, quali la Visitazione di Maria ad Elisabetta; essi del resto esperti nella tecnica del restauro, intendevano sollevare i mosaici spaccati della sommità della nicchia absidale. Però, al simposio scientifico della Società dei conservatori, tenutosi a Parenzo, un gruppo di specialisti si oppose a qualsiasi sollevamento delle tessere e propose che una commissione qualificata di studiosi ed esperti competenti si rendesse conto della vera situazione e escogitasse il modo di restaurare i mosaici senza staccarli dalla vecchia base.

delle figure sottostanti alla linea rossa sono state rifatte del tutto senza alcuna traccia indicativa. Se si accettasse il parere del Boni, secondo il quale i mosaici dell'abside, del suo arco e quelli un po' sopra l'arco, sarebbero stati riparati con una certa libertà da parte del mosaicista, allora ciò potrebbe valere soltanto per l'immagine di Cristo seduto sul globo terrestre della parete un po' più in alto dello zenit dell'arco absidale (fig. 13).[42] Questa figura giovanile, il cui capo e la cui parte inferiore sono opera del restauratore, rivela piuttosto lo spirito artistico ellenistico che le caratteristiche espressive della trascendenza gerarchica dell'arte bizantina inferiore. Il Boni, con i suoi appunti critici, escluso l'Agnello, non si riferisce ai lavori di restauro dell'abside, ma soltanto a quelli dell'arco absidale. Se si approvasse la sua critica caustica e tendenziosa, secondo la quale i mosaici della basilica parentina sarebbero stati restaurati con un lavoro pagato per metro quadrato,[43] ciò potrebbe essere attribuito alle parti inferiori delle figure degli apostoli al di sotto della linea rossa, sulla parete sovrastante l'arco absidale; quelle inferiori sono state trattate in modo duro, come le menzionate quattro immagini della facciata. Esse non si ispirano alla morbidezza e naturalezza pittorica come le figure degli angeli dell'abside al lato della Madonna; perciò Van Berchem e Clausot sostengono che questa parte degli apostoli è stata rinnovata in maniera assai banale.

Sono del tutto nuovi i triangoli sottostanti agli apostoli, ai lati dell'arco absidale con la loro superficie dorata, inverosimilmente stridente; in questo caso non è stata conservata nessuna traccia del vecchio mosaico. La decorazione che incornicia i singoli campi dell'arco absidale è stata rifatta con successo in base ai resti conservati.

I mosaici delle absidi laterali sono stati notati ben presto dal Deperis e dal Pogatschnig (figg. 2 e 3);[45] la loro parte inferiore era stata distrutta, come si è detto, in seguito all'apertura delle finestre gotiche dopo il terremoto che colpì la basilica nell'anno 1440. Queste finestre furono chiuse nel corso dei grandi lavori edili che il vescovo Peteani fece eseguire dal 1842 al 1847. Questi mosaici furono fatti restaurare con successo dal Forlati nel 1937; egli provvide alla conservazione della metà superiore dei mosaici delle nicchie delle absidi laterali, senza ricorrere ad alcuna riparazione; perciò essa ci si presenta oggi nella sua veste originale risalente alla metà del VI secolo. La parte inferiore era andata completamente distrutta senza lasciare alcuna traccia delle sue tessere.

I mosaici del muro posteriore sovrastante l'abside centrale sono ricordati dal Deperis,[46] ma la loro descrizione particolareggiata è dovuta al

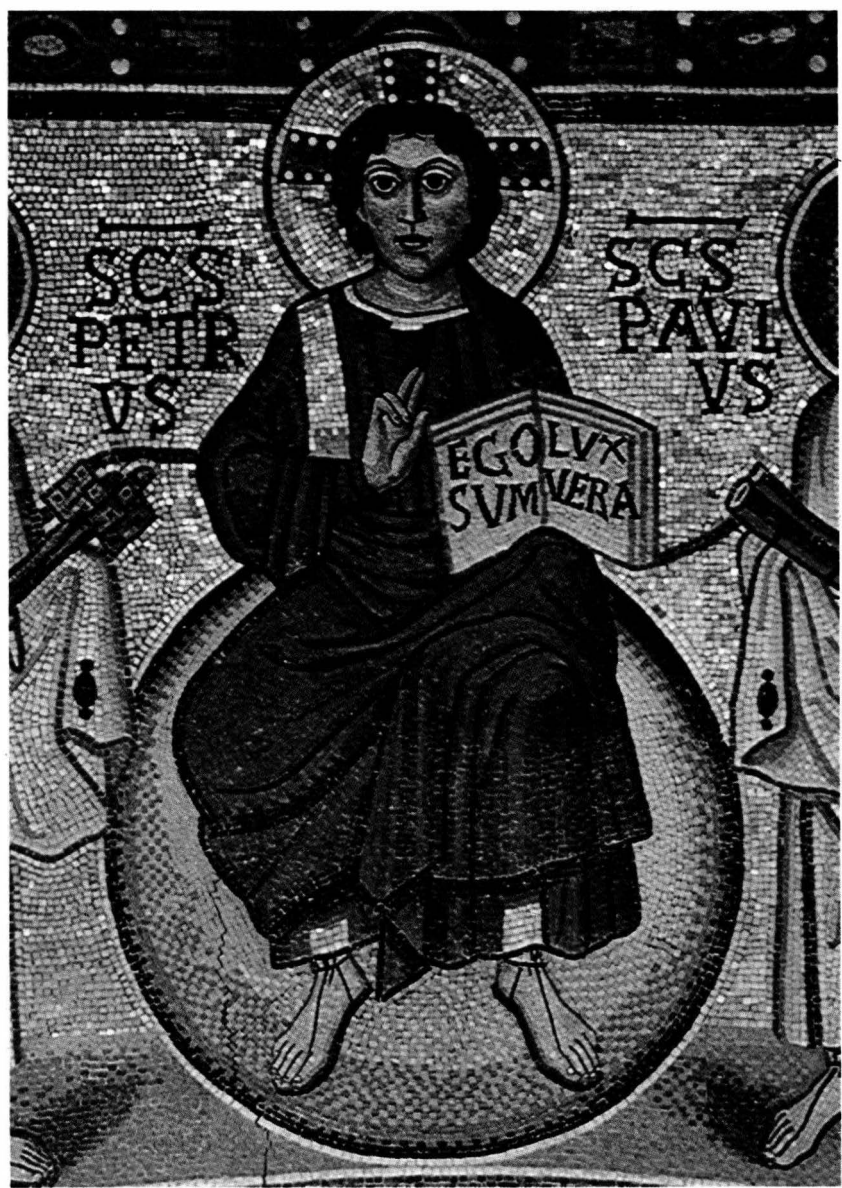
---

[42] G. Bovini, *op. cit.*, Le antichità cristiane..., pag. 34.

[43] P. Deperis, *op. cit.*, pag. 205.

[44] M. Van Berchem-E. Clausot, *Mosaicheques chretienne du IV^{me} au V^{me} siecle*, Geneve, 1924, pag. 178.

[45] P. Deperis, *op. cit.*: Il Duomo di Parenzo..., pag. 197; A. Pogatschnig, *op. cit.*: Parenzo dalle origini..., pag. 62.

[46] P. Deperis, *op. cit.*, pag. 196.

13 - Gesù giovinetto nella Teoria degli apostoli sopra l'arco absidale.

Molajoli che vi adduce dati tendenziosi (fig. 6);[47] sono in cattivo stato di conservazione e non sono stati soggetti ad alcun restauro; la loro distruzione è stata completata già da un pezzo dalla corrosione del tempo. La finestrella circolare nell'angolo del frontone triangolare risale con ogni probabilità all'epoca, in cui i mosaici erano già rovinati. Lo stesso vale per i pezzi di ferro conficcati nel muro sottostante alla finestrella, destinati a facilitare la scalata al solaio della navata centrale.

L'ICONOGRAFIA

I mosaici della nicchia absidale. L'iconografia del contenuto pittorico dei mosaici parietali del complesso architettonico della basilica eufrasiana si presenta assai complessa. Finora essa non ha trovato una risposta esauriente e non è probabile che ciò possa avvenire in un breve lasso di tempo. Ci si riferirà a questa iconografia nell'intento di fornire un quadro quanto più completo delle interpretazioni formulate dagli esperti che se ne sono occupati: Jackson, Negri, Vergottini, Eitelberger, Lohde, Pulgher, Boni, Deperis, Marucchi, Delehaje, Neumann, Pogastschnig, Cossar, Molajoli, Leclereq, Prelog, Kitzniger, Bovini, Maksimović, Katselić, Mirković, Šonje, Perčić, Cuscito, Tavano, Quacquarelli e molti altri con brevi saggi.[48]

---

[47] B. MOLAJOLI, *op. cit.*, pag. 35, note 34 e 35.

[48] F.G. JACKSON, *Dalmatia, the Quarnero and Istria*, vol. III, Oxford 1887, pag. 336; G. NEGRI, *Della chiesa di Parenzo*, cap. II e III, Atti e mem., vol. VIII, fasc. 1-2, 1892, pagg. 185-223; B. VERGOTTINI, *Breve saggio di storia antica e moderna di Parenzo nell'Istria*, Venezia 1776; R. EITELBERGER, *Die Domkirche zu Parenzo in Istrien, Mitteralterliche Kunstadenkmale des österreichische Keiserstattes*, Stoccarda 1858, pag. 95; L. LOHDE, *Der Dom zu Parenzo*, Berlino 1859; D. PULGHER, *Il Duomo di Parenzo*, Atti della società d'ingegneri e d'architetti di Trieste, IV, 1881, pag. 1, ristampato a Trieste nel 1902; G. BONI, *Il Duomo di Parenzo e i suoi mosaici*, Archivio storico dell'arte, VII, 1894, pagg. 2-131, 359-361; P. DEPERIS, *Il Duomo di Parenzo e i suoi mosaici*, Atti e mem., vol. X, 1897,pag. 504, pagg. 191-221; lo stesso, *Ancora del Duomo di Parenzo e i suoi mosaici*, Atti e mem., vol., fasc. 3-4, 1894, pag. 504; P. DEPERIS, con appendice di A. AMOROSO, *S. Mauro e S. Eleuterio vescovi di Parenzo*, Atti e mem., vol. XV, 1899, pagg. 1-134; O. MARUCCHI, *Le recenti scoperte in Parenzo*, Nuovo Bollettino di Archeologia cristiana, 1896, pagg. 14-26, 122-138; H. DELEHAYE, *Saints d'Istrie et de Dalmatie*, Analecta bollandiana, XVIII, 1891, pag. 309; lo stesso, tradotto in Italiano in Atti e mem., vol. XVI, 1900, pag. 372; W.A. NEUMANN, *Der Dom von Parenzo*, Wien 1902; G. MILLET e A. MICHEL, *Histoire de l'art I*, Paris 1905, pagg. 167-170; A. POGATSCHNIG, *Parenzo dalle origini all'imperatore Giustiniano*, Atti e mem., vol. XXVI, 1910, pag. 1 e successive; lo stesso, *Guida di Parenzo*, 1914; R.M. COSSAR, *Parentium*, Guida storica, 1927, pagg. 47-60; I.P. KONDAKOV, *Ikonografia Bogomateri*, C. Peterburg, 1914, I, pagg. 172-183; O.M. DALTON, *Byzantine Art and Archeology*, Oxforsd, 1911; O. WULFF, *Alteristliche und byzantiniche Kunst I*, Postdam 1924; P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana*, Torino 1927, I, pagg. 202-205; R. VAN MARLE, *Le scuole della pittura italiana*, I, Milano 1932, pag. 38; B. MOLAJOLI, *La basilica eufrasiana di Parenzo*, Padova, 1943; H. LECLEREQ, *Diet. d'arch. chret. et de lit.*, Parenzo, 1947; C.R. MOREY, *Early christian art*, Princton 1953, II, ed.; pag. 172; M. PRELOG, *Poreć, grad i spomenici* (Parenzo, città e opere d'arte), Belgrado 1957, pagg. 106-131; E. KITZINGER, *Byzantine art in the period between Justininan and iconoclasm*, Berihte zum X inter. Byzantinisten Kongress, Munchen 1958; G. BOVINI, *Il complesso delle basiliche paleocristiane di Parenzo*, VII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina, fasc. II, Ravenna, 1960,pagg. 13-39; lo stesso, *Le antichità cristiane della fascia costiera istriana da Parenzo a Pola*, Patron Editore, Bologna 1974, pagg. 11, 53; J. MAKSIMOVIĆ, *Ikoconografija i program mozaika u Poreču* (L'iconografiua e il programma dei mosaici di Parenzo), Zbornik radocva Vizantološkog instituta (Miscellanea dell'Istituto di cultura bizantina), libro VIII, Belgrado 1964, pagg. 247-265; J. KASTELIĆ,

Nel mezzo della nicchia absidale (concha) domina l'immagine della Madonna seduta su un trono privo di schienale, su un grande cuscino intessuto a linee rosso-purpuree e luminose (figg. 1 e 11); indossa una specie di tunica. Questo caratteristico abito femminile le arriva fin sotto le ginocchia, ha ampie maniche e un cappuccio che copre il capo; il suo colore è quello della porpora scura, cioè paonazzo. Il capo è avvolto attorno al cappuccio da un velo bianco con linee oscure (fig. 8). Nella parte inferiore, in prossimità dei malleoli, è visibile una tunica del medesimo colore dell'abito con cappuccio (fig. 11). Sopra la tunica pendono lucenti «clavi», cioè due larghi nastri che nell'antichità e nella tarda antichità contraddistinguevano i dignitari. Tra i «clavi» s'inserisce un altro nastro bianco, una stola ornata con una cintura scura, tipica delle donne ragguardevoli dell'epoca tardoantica. Dall'estremità inferiore della tunica sporgono le punte delle pianelle appoggiate sulla predella (scabellum), che assieme al trono è adorna di pietre preziose disposte in una serie ininterrotta di strisce parallele. La Vergine tiene, con le mani uscenti dalle ampie maniche, il figlio, rappresentato come un bambino già dotato della dignità di Gesù Cristo, il Redentore (il Messia promesso).[49] Il capo di Gesù è cinto dall'aureola (nimbus) piena di perle, rese più belle dalla croce; indossa una tunica bianca con «clavi» stretti e purpurei; una toga di color oro, gettata sulla spalla sinistra e avvinta ai fianchi, l'avvolge. Con la mano destra benedice, mentre poggia la sinistra su un rotolo (rutulus) avvolto attorno alla veste (fig. 11). Dalle nubi delle sommità della nicchia absidale la mano

---

Lo stile e il concetto del mosaico della basilica eufrasiana di Parenzo, Atti del VI Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, Ravenna 23-30 settembre 1962, Roma 1965, pagg. 485-489; L. Mirković, *Izvještaj radu Arheološkog instituta* (Informazione riguardante l'attività dell'Istituto di archeologia), XII, 7, 1960, Belgrado, 1961, pag. 69; lo stesso, *Mozaici Eufrazijeve bazilike u Poreču* (I Mosaici della basilica eufrasiana di Parenzo), Zbornik radova museja u Beogradu (Miscellanea dei saggi di musei di Belgrado), fasc. 5, Belgrado 1967, pagg. 196-216; lo stesso, *U obranu episkopa Eufrazijeve bazilike u Porečui* (I Mosaici della basilica eufrasiana di Parenzo), Glasnik patriašije u Beogradu (Notiziario del patriarcato di Belgrado), Belgrado, 1967, pagg. 186-194; lo stesso, *Ikonografske studije* (Studi iconografici), Novi Sad 1974, pagg. 163-180; A. Šonje, *Contributo alla soluzione della problematica del complesso della basilica eufrasiana di Parenzo*, Felix Ravenna, vol. XCVII, 1968, pagg. 51-68; lo stesso, *Poreč ili Eufrasijeva bazilika* (Parenzo o la basilica eufrasiana), Dometi, rivista di cultura, letteratura e questioni sociali, n. 3, Fiume 1969, pagg. 77-80; lo stesso, *Poreč, povijesni pregled* (Parenzo, guida storica), Parenzo 1970, pagg. 25-33; lo stesso, *Poreč - Rufrazijeva bazilika* (Parenzo - la basilica eufrasiana) Parenzo 1977, pagg. 8-20; I. Perčić, *Poreč, La basilica eufrasiana*, Belgrado, 1968, pag. 15; G. Cuscito, *Hoc cubile sanctum* (contributo per uno studio sulle origini cristiane in Istria), Atti e mem., N.S. XIX, 1972, pagg. 77-99; lo stesso, *Gradi e funzioni ecclesiastiche nelle epigrafi dell'Altoadriatico orientale*, Atti del III Congresso Internazionale di Archeologia cristiana, Antichità altoadriatiche, IV, 1974, pagg. 211-254; lo stesso, *Parenzo dalle origini all'età di Giustiniano*, Padova, 1976, pagg. 51-58; lo stesso, *Testimonianze epigrafiche sul ciborio del vescovo Ottone (1250-1282) nell'Eufrasiana di Parenzo*, Atti e mem., vol. XXIV, Trieste, 1976, pagg. 93-111; lo stesso, *Fonti e studi sul vescovo Eufrasio, sulla sua chiesa parentina del secolo VI* (Bilancio critico-bibliografico), Atti e mem., vol. XXII, N.S. Trieste, 1977; S. Tavano, *Mosaici parietali in Istria, mosaici in Aquileia e nell'Altoadriatico*, Antichità altoadriatiche VII, Udine, 1975, pagg. 222-273; A. Quacquarelli, *Il monogramma cristologico* (gammata Z), Vetera christianorum, anno 15, fasc. 1, Bari 1978, pagg. 20-21; lo stesso, *Convergenze simboliche di Aquileia e Ravenna*, Aquileia-Ravenna, Antichità altoadraiatiche XIII, 1978, pag. 387.

[49] Christus unto alla maniera dei re neoletti del Vicino Oriente; così furono unti Saul, David e altri.

di Dio Padre porge una corona con diadema sopra la Madonna (fig. 10); la sua testa è cinta da un'aureola più grande di tutte quelle raffigurate sui mosaici parietali dell'insieme architettonico dell'Eufrasiana.

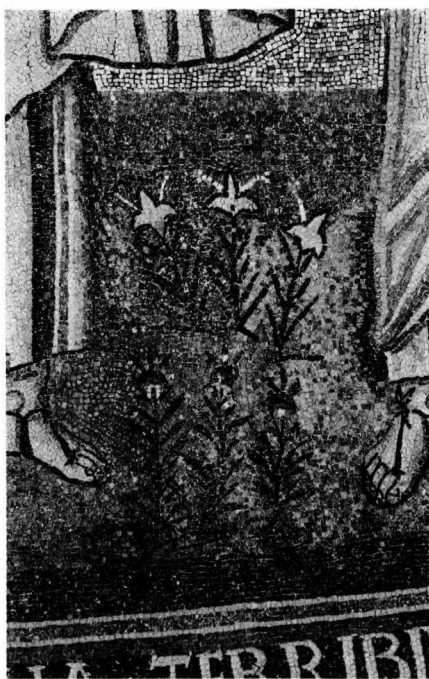
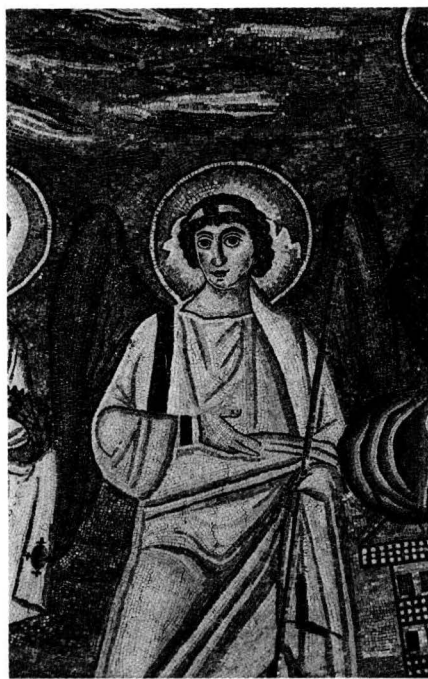
Da ambedue i lati della Vergine sta un angelo custode, che così dà rilievo alla sua dignità. Gli angeli hanno ali purpuree ed alte (figg. 11 e 14); le loro teste sono contrassegnate da un'aureola azzurrognola che scaturisce da una luce diafana. I capelli neri sopra la fronte sono trattenuti da un diadema, dal quale, sulla nuca, sporgono oscuri nastri serpeggianti. Indossano una tunica bianca con maniche strette (subucula) e «clavi», e sono avvolti in una toga con impressa a sinistra la lettera L, del medesimo colore della tunica. I piedi senza calze sono infilati nei sandali (sandalia) (fig. 16). Assumono una posizione naturalissima rivolta nel medesimo modo; con la mano destra indicano la sinistra, che tiene il bastone. Assai

14 - Catino dell'abside: la Madonna col Bambino fiancheggiata da due angeli; a destra (per chi guarda) da tre santi anonimi; a sinistra (per chi guarda) da S. Mauro, dal vescovo Eufrasio, dall'arcidiacono Claudio e dal piccolo Eufrasio suo figlio.

15 - Particolari della fig. 14: Nel catino dell'abside: le figure a destra ed a sinistra della Madonna (lato settentrionale e meridionale). A destra (a sinistra per chi guarda): S. Mauro, il vescovo Eufrasio col modello della basilica, l'arcidiacono Claudio; fra gli ultimi due il giovane Eufrasio, figlio di Claudio, A sinistra (a destra idem c.s.): un angelo e tre santi anonimi.

raramente il trono con gli angeli custodi è stato raffigurato per abbellire la nicchia absidale dell'arte paleocristiana. Oltre che a Parenzo, una seconda volta compare nell'abside della chiesa di Panaghia Kanakaria a Slythrakamia sull'isola di Cipro.[50] Senza dubbio esso si richiama al cerimoniale del

---

[50] D. Talbot Rice, *Arte bizantina* (traduzione italiana), pagg. 122-123; G. Matthiae, *Mosaici di Cipro*, XIX Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina (Ravenna 16-29 aprile 1972), Ravenna 16-29 aprile 1972), Ravenna, 1972, pagg. 253-265). Dopo il concilio ecumenico di Efeso del 431 Maria fu venerata come madre di Dio e dell'uomo; ella era stata strumento dell'incarnazione. Nel VI secolo la sua rappresentazione con il bambino in grembo era popolare; così il Teotocos comparve sempre più frequentemente nelle nicchie absidali con le scene della rivelazione di Dio e dell'incarnazione di Gesù Cristo. Già a Bavit e a Sakara, nelle più antiche tombe e cappelle dell'Egitto, le absidi erano dedicate alla Madonna. Nella catacomba romana di Comodella, nel periodo di transizione al VI secolo, la Vergine era stata raffigurata in trono con Cristo, circondata da santi e donatori. Le fonti storiche

16 - Sandali calzati da S. Mauro e dagli angeli.

17 - L'angelo a destra della Madonna con l'asta senza lo stendardo ed il simbolo Cristologico L sull'abito.

palazzo imperiale di Costantinopoli. A Parenzo la Madonna è rappresentata come un'imperatrice in trono circondata da guardie d'onore con il labaro. Il vessillo (labarum) è portato da Costantino il Grande. Gli angeli parentini come quelli della nicchia absidale del San Vitale di Ravenna impugnano soltanto l'asta senza lo stendardo; ciò contraddistingue il loro potere angelico che simboleggia l'invincibilità dell'impero celeste. Gli angeli della parte inferiore dell'arco absidale della basilica di San Apollinare in Classe di Ravenna (verso la metà del VI secolo) sostengono il labaro come i quattro angeli della chiesa andata in rovina di Koimesis di Nicea.[51]

---

informano che già nel V secolo la Madonna con il figlio e i donatori occupava la parte centrale dell'abside; così nella seconda metà del V secolo sull'abside della chiesa di Costantinopoli era comparso tale motivo iconografico. Il Mirković sostiene che esso è presente nella sfera culturale siro-palestinese a partire dal 431 [L. MIRKOVIĆ, *Ikonografske studije i program mozaika u Poreču* (Studi iconografici e il programma dei mosaici di Parenzo), Miscellanea dei saggi dell'Istituto di cultura bizantina, libro VIII, Belgrado, 1964, pag. 7].

Talbot Rice asserisce che il primo ritratto della Vergine è quello dell'abside della basilica parentina, mentre Van der Meer sostiene che questa immagine costituisca la sua prima apparizione in Occidente (L. MIRKOVIĆ, *op. cit.*, la citazione delle note 18 e 19).

[51] G. DE FRANCOVICH, *I mosaici del Bema della chiesa della dormizione di Nicea*, Scritti di storia dell'arte in onore di Lionello Venturi, Roma, 1950, pag. 5, fig. 1.

18 - Il giovane Eufrasio, figlio dell'arcidiacono Claudio.

Alla destra della composizione centrale della Vergine con gli angeli della nicchia absidale è ritratto *S. Mauro* (fig. 14 e 15); indossa una tunica bianca, il cui lato sinistro è orlato a frange guarnite di pizzi. Un «clavo» purpureo (clavus latus) attraversa la tunica e si avvolge alla toga gettata sulla spalla sinistra e avvinta ai fianchi. Le sue parti estreme coprono le mani, che tengono una corona con diadema; Mauro cioè ha in mano il pegno della gloria meritata per l'impero celeste. Le estremità della toga sottostanti alla corona sono contraddistinte da due pietre preziose di colore purpureo, con piccole croci ai quattro lati. Il suo capo è cinto da un'aureola azzurrognola che emerge dal candore della nuca; calza sandali senza calze (figg. 15 e 16); vicino alla testa sta la scritta SCS MAVRVS.

Accanto a Mauro si trova, come indicano le iscrizioni, il vescovo Eufrasio (EVFRASIVS EPS); indossa la tunica bianca con «clavi» stretti e la penula rituale di colore purpureo scuro, che copre le mani,[52] reggenti una basilica a tre navate con abside semicircolare e tenda sulla facciata. I piedi sono ricoperti da calze bianche e da pianelle allacciate con due nastri e ornate in punta con piccole croci. Segue l'arcidiacono Claudio (CLAUDIUS ARC), vestito con un bianco abito dalmatico dalle maniche ampie orlate con frangia guarnita di pizzi; una veste simile viene indossata dai diaconi, quando celebrano le funzioni religiose. Sulla tunica sono gettati i «clavi»; calza pianelle uguali a quelle del vescovo Eufrasio. Claudio ha nelle mani aperte il codice, la cui copertina di legno è ornata con cinque gemme verdi e quattro perle bianche. Tra il vescovo Eufrasio e l'arcidiacono Claudio è rappresentato un giovanetto, che indossa un mantello aureo con il cappuccio rovesciato sulle spalle e calza stivali scuri (figg. 15 e 18); con le mani, coperte dal mantello, non tiene il rotolo, ma due ceri, come si deduce dalla loro forma assottigliata verso l'estremità superiore sulla quale si nota uno stoppino non acceso.[53] Un po' sopra al giovanetto, tra il vescovo e i diaconi, si legge EVFRASIUS FIL. ARC. Il Negri sostiene che non risulta chiaro chi sia il padre del giovanetto, se il vescovo o l'arcidiacono.[54] Tuttavia è del tutto legittimo ritenere che, conformemente alla norma latina, la sequenza epigrafica «Eufrasius fil(ius)» possa essere seguita soltanto dal genitivo «arc(hidiaconi)».[55] Quindi il giovane Eufrasio

---

[52] La penula proviene dall'indumento profano romano detto «paenula», come la «casula» dell'abbigliamento sacerdotale indossata durante la messa; deriva dalla parola latina «casula = piccola casa», che copre l'intera persona eccetto il capo.

[53] La chiara forma della candela con il fumo esclude categoricamente la possibilità di interpretare che il piccolo Eufrasio abbia in mano i rotoli, come sostengono vari autori che si sono dedicati allo studio dell'iconografia dei mosaici parietali della basilica: G. NEGRI, *Della chiesa di Parenzo..., op. cit.*, pag. 210; O. MARUCCHI, *Le recenti scoperte..., op. cit.*, pag. 5; A. POGATSCHNIG, *Parenzo dalle origini..., op. cit.*, pag. 48; M. VAN BERCHEN-F. CLAUSOT, *Mosaiques chretinnes du IV^{me} au V^{me} siecle*, Geneve 1924, pagg. 173-182.

Il Molajoli giustamente ritiene che il piccolo Eufrasdio porti due ceri (B. MOLAJOLI, *La basilica eufrasiana di Parenzo*, Padova 1943, pagg. 49, 52-53); il suo parere è condiviso dal Lazarev, come afferma il Bovini (G. BOVINI, *Le antichità cristiane..., op. cit.*, pag. 35) e dalla Maksimovic [J. MAKSIMOVIĆ, *Ikonografija i program mozaika u Poreču* (L'iconografia e il programma dei mosaici di Parenzo), *op. cit.*, pag. 250].

[54] G. NEGRI, *op. cit.*, pag. 210.

[55] A. Pogatschnig, ritiene tutto ciò problematico e non sufficiente per stabilire la paternità del

non era figlio del vescovo omonimo, ma dell'arcidiacono Claudio; egli non tiene il rotolo (la Sacra Scrittura), che, durante i riti religiosi, spettava ai diaconi, ma candele che venivano portate dagli accoliti. Di conseguenza è arguibile che il giovane Eufrasio, data la sua età, non abbia fatto parte di uno degli ordini superiori della gerarchia ecclesiastica (diacono, arcidiacono o arcipresbitero); egli era un accolito, apparteneva cioè al primo degli ordini inferiori, incaricato di portare i ceri durante la liturgia.

Al lato meridionale della Madonna e degli angeli sono ritratti tre santi (figg. 14 e 15); sono vestiti come San Mauro che sta al lato destro e tengono con le mani coperte una ghirlanda ornata di pietre preziose; hanno la testa cinta di un'aureola, fatta eccezione per la figura centrale, il cui pallio, cioè una specie di toga,[56] ne ricopre le spalle; essa non ha nelle mani coperte una ghirlanda, ma un codice quasi identico a quello, che, al lato destro del mosaico, giace nelle mani aperte dell'arcidiacono Claudio (fig. 19).

Mentre Mauro alla destra è indicato con il suo nome, questi tre santi non lo sono; quindi la loro identità e la loro appartenenza alla cerchia dei martiri parentini sono discutibili. Comunque il loro ricordo era sacro nella chiesa di Parenzo, quando il vescovo Eufrasio nel VI secolo ricostruì la vecchia basilica erigendo il complesso architettonico dell'Eufrasiana; nella nuova sede del culto furono deposte le ossa di quei martiri parentini, le cui immagini sono riprodotte sul mosaico dell'abside principale. Mauro non è menzionato nell'iscrizione della nicchia absidale come martire (martyr), ma come santo (sanctus) e la ghirlanda che ha in mano come quella dei santi alla sinistra della Vergine non è tenuta a provare che i santi del mosaico della nicchia absidiale siano stati esclusivamente martiri. La ghirlanda, sollevata dalla mano di Dio Padre sopra il capo della Madonna nella medesima nicchia, non allude al martirio, dal momento che essa non lo subì. Queste ghirlande, ornate di pietre preziose, (quella sovrastante il capo della Madonna presenta una serie di gemme con perle, mentre quella in mano ai santi mostrano soltanto una gemma al centro) significano il pegno che ha reso meritevoli i martiri, i confessori e le persone dalla vita integerrima della beatitudine eterna nelle sfere celesti (nel paradiso). Sono le corone della gloria ultraterrena che l'Altissimo Onnipotente ha concesso a quelli che se ne fregiano per i loro meriti. Gli antichi cristiani derivarono l'uso della corona quale contrassegno speciale dalla consuetudine propria del trionfo romano, quando i condottieri ne venivano cinti a testimonianza della vittoria da essi riportata nelle campagne contro i nemici. Alla Vergine viene offerta la corona, perché era stata lo strumento dell'incarnazione di Gesù Cristo, figlio di Dio e salvatore dell'umanità. Pertanto le persone

piccolo Eufrasio (A. Pogatschnig, *op. cit.*, pag. 50). Però il Cuscito e il Boni sono convinti che il piccolo Eufrasio sia stato figlio dell'arcidiacono Claudio (G. Cuscito, *Parenzo dalle origini, op. cit.*, pag. 91; G. Bovini, *Le antichità cristiane, op. cit.*, pag. 35).

[56] Il pallio (pallium) era una specie di toga greca, che veniva portata dai Romani dell'epoca imperiale; copriva ambedue le braccia. In seguito divenne uno degli indumenti dei religiosi; lo indossavano i vescovi come simbolo della loro dignità e del loro potere spirituale.

[57] A. Degrassi, *Inscriptiones Italiae*, Parentium, vol. II, fasc. II, Roma, 1934, pagg. 29-30, n. 64.

19 - La figura centrale dei tre santi alla sinistra della Madonna nell'abside centrale.

20 - L'arcangelo S. Gabriele al centro della concavità absidale (tra le finestre).

21 - S. Giovanni Battista alla destra dell'Angelo nella concavità absidale.

raffigurate nei mosaici potevano, ma non dovevano essere martiri. Nella Teoria degli Apostoli le immagini sovrastanti l'arco dell'abside principale mostrano simboli uguali. Benché quasi tutti gli apostoli abbiano subito il martirio, soltanto quattro sono contraddistinti in tale modo; due apostoli tengono il rotolo, come S. Paolo, che era stato martire, cioè tre hanno il rotolo e tre il codice. S. Pietro ha in mano le chiavi. Se si considera che gli apostoli sono riconoscibili dai simboli con cui erano venerati, (S. Paolo con il rotolo, S. Pietro con le chiavi) è arguibile che soltanto i quattro apostoli con le corone siano indicati come martiri. Similmente potevano essere distinti i martiri parentini della nicchia dell'abside principale, eccetto quello al centro del lato meridionale che porta il codice.

Se si tiene conto del fatto che le fonti più antiche menzionano Mauro come confessore e non come martire, risulta allora difficile stabilire se egli sia stato veramente un martire o soltanto un confessore. Mauro è venerato come martire dalla chiesa di Parenzo, senza che ciò contrasti con le fonti dei più antichi monumenti. Sulla nota epigrafe della tomba di S. Mauro dell'ultimo venticinquennio del IV secolo egli viene ricordato due volte come confessore:

Hoc cubile sanctum confessoris Mauri...
Ubie episcopus et confessor est factus...[57]

In questa iscrizione Mauro viene menzionato come confessore e come vescovo, usando una forma verbale passiva. È dunque del tutto legittima l'affermazione che egli sia divenuto vescovo nel luogo dove subì il martirio. I martiri professavano con il sangue la propria fede in Gesù Cristo. Se Mauro fosse stato soltanto vescovo, quindi una persona che con la predicazione e con l'insegnamento aveva diffuso la dottrina evangelica e la fede in Cristo (confessor), non sarebbe stato indicato nell'epigrafe oltre che come vescovo ancora una volta espressamente come confessore, ricorrendo alla diatesi passiva del predicato. Se Mauro fosse stato menzionato solo come confessore, cioè come soggetto del servizio vescovile, in questo caso la forma verbale attiva avrebbe sottolineato il suo ruolo nel consolidamento e nella diffusione della fede oppure altri incarichi a cui fosse stato destinato dal comune cristiano parentino dell'epoca delle persecuzioni. Invece il verbo al passivo rivela la sua condizione di oggetto; ne consegue che Mauro divenne vescovo e subì il martirio nel punto in cui furono trasportati i suoi resti mortali.

L'epigrafe che ricorda il trasferimento dei resti mortali di Mauro dai sobborghi alla zona urbana dove era divenuto vescovo e aveva sofferto il martirio, rileva il modo accentuato la vittoria riportata dalle sue membra (cuius vict/ricia membr/a nunc re/quiescent/ intra muros/huius civita(t)is Parent(inae).[58] I corpi dei martiri vengono spesso indicati con attributi di tal genere; essi erano stati il seme del cristianesimo ed erano venerati come compartecipi della redenzione del mondo peccatore, cioè del Messia che con il martirio della croce li aveva vittoriosamente legati a sé. Con le parole «victricia membra» sono designati nel sacramentario di Leone i resti dei martiri della santa romana chiesa Giovanni e Paolo.[59]

I martiri dell'epoca delle persecuzioni erano ritenuti confessori della fede (confessor fidei), che con il sangue dichiaravano la propria devozione a Gesù Cristo. Pertanto non c'è ragione per dubitare che Mauro sia stato martire per il fatto che la citata epigrafe lo ricorda come confessore. Per i martiri del periodo delle persecuzioni prima dell'editto proclamato a Milano nell'anno 313, con cui si ammetteva la religione cristiana, si dispone dei dati del tutto sicuri attestanti che talvolta essi venivano chiamati soltanto confessori. Nell'era paleocristiana i termini confessore e martiri erano sinonimi.

Il filosofo cristiano Ippolito era genericamente definito confessore per i suoi trattati eruditi in difesa della fede cristiana. La chiesa romana, dopo il suo martirio, lo proclamò santo, anche se alla fine della sua vita era divenuto eretico. Perciò, a prescindere dall'avvertimento formulato dal professore universitario Duja Rendić-Miočević non è accettabile la tesi,

---

[58] A. Degrassi, *op. cit.*, pagg. 54-58, n. 187.

[59] G. De Sanctis, *I santi Giovanni e Paolo martiri clementani*, Roma 1962, pag. 22; G. Cuscito, *Parenzo dalle origini all'età di Giustiniano*, Padova, 1976, pag. 54.

secondo cui Mauro, benché nell'epigrafe del noto frammento di sarcofago sia stato chiamato due volte confessore, non potrebbe essere stato martire. Il citato professore, a sostegno del proprio punto di vista, asserisce che le fonti rilevano espressamente la differenza esistente tra i confessori e i martiri. In una predica (sermone) del celebre vescovo e scrittore aquileiense Cromazio (Cromatius) sono menzionati martiri e confessori, sacerdoti e altre persone; questa predica risale alla seconda metà del IV secolo, dopo l'editto di Milano, quando ormai era finito il periodo delle persecuzioni dei cristiani. Su un sarcofago milanese si legge: confessores comites martyrium. Secondo Origene vanno considerati martiri tutti coloro che professarono con il sangue la propria fede. Nella stessa maniera erano chiamati i martiri gettati in pasto ai leoni, mentre tutti gli altri perseguitati, che non avevano subito il martirio, furono trattati come confessori degni d'onore.[60] Tutto fa credere che S. Martino, vescovo di Tours, sia stato definito confessore, come colui che non aveva subito il martirio; egli era venerato come i padri della chiesa del IV secolo Agostino, Gerolamo, similmente a S. Ambrogio che salì al soglio vescovile quale soldato; infatti svolse un grande ruolo nello sradicare l'eresia ariana in Italia.

Nel cosiddetto privilegio eufrasiano del VI secolo, che nel suo nucleo essenziale è senza dubbio autentico, indipendentemente dal fatto che più tardi sia stato riscritto subendo correzioni dettate dalle nuove esigenze e condizioni, Mauro è definito martire.[61] Il grafito dell'abside, risalente al basso medioevo, menziona il «presbiter invicti Mauri episcopi».[62] È indubbio che la parola «invicti» si riferisce alla invitta morte del martire, cioe al vescovo e martire parentino Mauro. Proprio circa cent'anni dopo che il vescovo Eufrasio aveva fatto erigere il complesso architettonico della nuova basilica, il papa Giovanni IV (640-642), oriundo dalla Dalmazia, dispose che fosse costruita a Roma presso il battistero di S. Giovanni (San Giovanni in Fonte), vicino alla basilica laterana, la cappella di S. Venanzio, in cui custodire le reliquie dei martiri dalmati e istriani;. Nell'apposito elenco denominato «Liber Pontificalis», completato nel IX secolo da Giovanni Diacono, si nomina espressamente il martire Mauro. La sua immagine è riprodotta sui mosaici della cappella, dove appare in abito vescovile con pallio.[63] S. Mauro viene sempre festeggiato a Parenzo il 21

---

[60] D. RENDFIIĆ-MIOČEVIĆ, *Per una nuova interpretazione dell'epigrafe sepolcrale del vescovo e «confessore» parentino Mauro*, Atti del IX Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Roma, 21-27 settembre 1975), vol. II, Città del Vaticano 1978, pag. 447. Alla prima occasione mi occuperò con uno speciale saggio contenente l'intera documentazione archeologica, che finora non è stata pubblicata in veste del tutto chiara, della problematica esposta dal citato professore in merito al punto in cui il martire Mauro divenne «episcopus et confessor».

[61] B. BENUSSI, *Privilegio Eufrasiano*, Atti e mem., vol. VIII, 1892, pagg. 41-86; F. CUSIN, *Il privilegio eufrasiano e la «charta libertatis» del comune di Parenzo*, Archivio veneto, XXX, 1942, pagg. 65-81; G. CUSCITO, *Parenzo dalle origini all'età di Giustiniano*, Padova, 1976, pag. 59. Estratto del privilegio eufrasiano: ...ecclesia B. Mariae Virginis et S. Mauri martyris qui pro Christi nomine martyri palmam non recusavit accipere (B. BENUSSI, *op. cit.*, pag. 13).

[62] A. DEGRASSI, *op. cit.*, pag. 46, n. 113.

[63] Il papa Giovanni XXIII permise nel 1962 che fosse aperto il cofanetto contenente le reliquie dei martiri dalmati e istriani e conservato nell'altare della ricordata cappella di S. Venanzio a Roma. I nomi dei martiri sono incisi su una targa, mentre le reliquie del cofanetto non sono contrassegnate dal

novembre, come risulta dal calendario del messale donato da papa Adriano IV all'imperatore Carlo Magno. In un antico documento del 1014 S. Mauro è ricordato come «sacerdotis et martyris episcopi». S. Mauro è riportato quale martire istriano dal Martirologio di Beda, di Usuardo e dal calendario romano che fu unito al sacramentario di S. Gregorio pubblicato da Rocco (Cod. Vat. lat. 3806). La chiesa parentina poté fregiarsi delle reliquie di S. Mauro, finché nel 1354 non furono trasferite da Paganini Doria nella propria cappella privata di S. Matteo a Genova. Nella basilica parentina durante le preghiere liturgiche Mauro veniva invocato come proprio vescovo e martire: «Deus qui S. Mauro sacerdoti et martyri tuo virtutem et victoriam tribuisti».[64]

Dopo la scoperta della lastra con la celebre epigrafe proveniente dalla tomba del martire Mauro, avvenuta nel 1846 nell'abside dietro l'altare maggiore della basilica eufrasiana, si esaurì il tentativo di collegare il monaco africano Mauro con il martire omonimo, protettore della città di Parenzo.[65] Però è stato il Degrassi a rilevare per primo il contenuto epigrafico con l'interpretazione che rivendica Mauro come vescovo e martire parentino, oggi in genere accettata dagli studiosi.

Una volta risolto il problema relativo al riconoscimento di Mauro come vescovo di Parenzo, dove subì il martirio, vennero a cadere le ipotesi comparse nel medioevo circa il trasferimento a Parenzo degli altri martiri venerati nella basilica eufrasiana. Nell'anno 1277, sul baldacchino sovrastante l'altare maggiore dell'Eufrasiana, vennero raffigurati i martiri parentini; tra i quali i santi Proietto e Accolito. Proietto è presentato come vescovo secondo la biografia del vescovo omonimo della città francese di Volvik, mentre Accolito rivette il nome di Elpidio dall'accompagnatore del menzionato vescovo Proietto.[67]

---

nome del martire cui appartengono. Dall'esame del sarcofago aperto si sono potute osservare pochissime reliquie dei martiri dalmati e istriani [D. Nežić, vescovo di Parenzo, *Istarska crkva jedna* (La chiesa istriana), Parenzo, 1978, pag. 26]. I modesti reperti contenuti nel cofano dell'altare della citata cappella di S. Venanzio dimostrano che dalla Dalmazia e dall'Istria non vi furono trasportati i corpi, ma soltanto i loro resti. Le reliquie del martire Mauro furono custodite nella base dell'altare tuttora esistente, mentre per il loro trasferimento a Roma era stata raccolta a tale scopo, con ogni probabilità, un po' di terra nel posto suburbano, dove erano stati conservati i resti mortali del corpo di Mauro prima che essi, alla fine del IV secolo, fossero deposti nella città, in cui Mauro era divenuto vescovo e martire.

Papa Giovanni IV, dalmata, fece trasportare queste reliquie dei martiri di Salonicco e di Parenzo nella cappella consacrata a S. Venanzio, che portava il medesimo nome di suo padre, quale avvertimento del pericolo di distruzione incombente sulle province menzionate, sconvolte dalle invasioni avaro-slave, quindi quale tentativo di ricostruire in esse e specialmente a Spalato l'organizzazione religiosa e di risvegliare la vita spirituale nelle regioni che non erano state completamente distrutte nel corso delle grandi trasmigrazioni dei popoli.

[64] P. DEPERIS, *S. Mauro e S. Eleuterio, op. cit.*, pag. 18.

[65] A. AMOROSO, *Le basiliche cristiane di Parenzo*, Atti e mem., vol. XIV, 1898, pagg. 1-77; O. MARUCCHI, *Le recenti scoperte nel Duomo di Parenzo*, Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana, II, 1896, pagg. 21-23, estratti; H. DELEHAYE, *Aaints d'Istria et Dalmatie*, Analecta bollandiana, vol. XVIII, 1899, pagg. 370-384; lo stesso, la traduzione italiana, Atti e mem., vol. XVI, 1900, pagg. 360-405.

[66] A. DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae*, Parentium, vol. X, reg. X, fasc. III, Roma 1934, pagg. 29-30, n. 64.

[67] D. NEŽIĆ, *La chiesa istriana*, Parenzo, 1978, pag. 29.

Se la figura del martire Mauro del mosaico della nicchia absidale dall'iscrizione relativa e se si sa che S. Demetrio e S. Giuliano furono raffigurati nell'abside del lato orientale al primo piano del palazzo diocesano,[68] si può affermare che le immagini sacre del mosaico alla sinistra della Vergine corrispondono ai martiri parentini Eleuterio, Proietto e Accolito (figg. 14 e 15). Tutte e tre le figure appaiono in atteggiamento impersonale e trascendentale; per di più non le accompagna alcuna iscrizione; perciò è difficile stabilire la loro identità. Se Proietto (Proiectus), nel senso etimologico di proietto, può essere nome proprio, lo stesso vale per Accolito (Acolitus) nel senso di seguace. Tale ipotesi è giustificata anche dal fatto che questo martire viene nominato solo come Accolito, mentre sui graffiti absidali due funzionari ecclesiastici accoliti vengono menzionati con i nomi di «Mauricius e Basileus».[69] Generalmente si ritiene che la figura giovanile con il mantello aureo sia Accolito, cioè l'accompagnatore, chc, appartenendo al primo degli ordini inferiori, è incaricato di portare il cero durante le funzioni religiose (figg. 15 e 19). Se questa immagine sacra fosse indicata come accolito, cioè portatore di candele nel coros del rito liturgico, allora avrebbe in mano dei ceri come il giovane Eufrasio, figlio dell'arcidiacono Claudio; invece egli ha in mano il codice. Di conseguenza questa figura sacra è indicata come diacono, primo grado superiore della gerarchia ecclesiastica, o come arcidiacono, similmente a quella di Claudio che porta un codice ornato di gemme quasi identico.

Il martire Eleuterio è conosciutissimo tra la popolazione rurale del Parentino; i suoi resti mortali sono stati depositati con ogni probabilità assieme a quelli di Mauro in una delle cinque cappelle del cimitero paleocristiano a nord di Parenzo e senza dubbio in quella maggiore; qui le reliquie di S. Eleuterio sono rimaste per un certo lasso di tempo dopo il trasferimento dei resti mortali di Mauro. Nella zona adiacente al cimitero è stata eretta in onore di S. Eleuterio nel secolo XII o XIII una cappella votiva romanica; sul suo posto il vescovo Pavaro fece costruire nel 1468 una chiesa. Come nel medioevo nella chiesa di Parenzo si leggeva per il martire locale Mauro la biografia dell'omonimo martire africano, così per il martire parentino Eleuterio si citava la biografia dell'omonimo vescovo illirico. Il vescovo Ottone nel 1277 fece rappresentare sul baldacchino del menzionato ciborio il martire locale, mentre fece ritrarre Mauro, primo vescovo parentino, come sacerdote senza le insegne vescovili. Il vescovo Pagano nel 1247 dispose che le ossa di S. Eleuterio fossero deposte assieme a quelle di S. Mauro in un sarcofago, come testimonia la relativa epigrafe. Nel 1354 Paganini Doria trasportò le reliquie del martire Eleuterio con quelle del martire Mauro nella propria cappella privata di Genova. Le reliquie furono restituite a Parenzo nel 1934 e si trovano nel complesso della basilica eufrasiana. S. Eleuterio godeva di grande prestigio e stima

---

[68] A. ŠONJE, *Biskupski dvor gradjevnog ansambla Eufrazijeve bazilike u Poreću* (Il palazzo vescovile del complesso architettonico della basilica eufrasiana di Parenzo) (manoscritto).

[69] A. DEGRASSI, *op. cit.*, pag. 55, n. 161 e pag. 56, n. 174.

nella chiesa parentina; per questo nel passato fu identificato con un vescovo illirico; si può quindi arguire che il martire Eleuterio, rappresentato come diacono, sia proprio l'immagine sacra centrale con mantello dorato.[70] Se l'immagine supposta è quella di S. Eleuterio, trattata con particolare onore, date le ricche vesti, è desumibile che egli sia stato vescovo e martire come Mauro, cioè che, al tempo delle persecuzioni, sia stato il secondo vescovo dopo Mauro.

Le altre due figure sacre del mosaico rappresentano dei laici e precisamente i martiri Proietto e Accolito; di essi la precedenza va data a Proietto, dal momento che egli, in base all'elenco dei martiri parentini, occupava il posto vicino alla dignità vescovile del baldacchino e quindi, per il suo maggior prestigio,. si trova immediatamente accanto alla Madonna, mentre Accolito è l'ultimo al lato meridionale della nicchia absidale.

L'intera successione delle immagini sacre della nicchia dell'abside principale emerge da uno sfondo verde cosparso di ramoscelli fioriti di gigli e di rose (figg. 11-14-15 e 16); anche la predella del trono su cui siede la Vergine è coperta di ramoscelli fioriti di rose; si tratta della pianta del paradiso destinata ai santi; da qui fino al capo delle immagini sacre si stende uno sfondo neutro di tessere dorate, che rappresenta la sfera trascendentale del cosmo celeste. Sopra di essa, nella sommità della nicchia absidale spicca la volta più elevata del ciclo con il rosso delle nuvolette sparse qua e là, da cui sporge una mano con ghirlanda ornata di pietre preziose e perle (figg. 10-11 e 14); è la mano di Dio Padre, la cui immagine i cristiani evitarono di rappresentare.

Iscrizioni. Nella conca della nicchia sottostante alle scene precedentemente indicate sta una grande iscrizione a lettere bianche in grafia monumentale capitale su uno sfondo azzurro cupo (figg. 14-25 - visione parziale), su quattro righe in 13 esametri latini:

+ HOC FUIT IN PRIMIS TEMPLUM QUASSANTE RUINA / TERRIBILI LABSV NEC CERTO ROBORE FIRMUM / EXIGUUM MAGNOQUE CARENS TUNC FURMA METALLO / SED MERITIS TANTUM PENDEBANT PUTRIA TECTA.

+ UT VIDIT SUBITO LABSURAM PONDERE SEDEM / PROVIDUS ET FIDEI FERVENS ARDORE SACERDUS / EUFRASIUS S(AN)C(T)A PRECESSIT MENTE RUINAM.

---

[70] D. NEŽIC, *Prvi kršćanski mučenici* (I primi martiri cristiani), Parenzo, 1978, pag. 28.
L'autore ritiene che durante una persecuzione avvenuta prima del 305 perdette la vita l'intero clero parentino con alla testa il vescovo Mauro [D. NEŽIĆ, *Instarski sveci* (I santi istriani, Dizionario enciclopedico dell'iconografia, della liturgia e del simbolismo del cristianesimo occidentale), Zagabria, 1979, pag. 264]. Questa asserzione relativa al martirio della chiesa parentina non è accettabile nemmeno come ipotesi, dal momento che non è stata provata. I Romani non mandavano a morte i propri cittadini solo per il fatto di essere cristiani. Innanzitutto doveva essere sporta una denuncia a loro carico, quindi venivano sottoposti a giudizio, si offriva loro la possibilità di sacrificare alle divinità dello stato e infine venivano uccisi solo quelli che si mostravano tenaci nella fede e che, sottoposti a tortura, non avevano vacillato. Molti vescovi subirono il martirio, ma non si sa se assieme ad essi sia perito tutto il clero di una diocesi. Si potrebbe arguire che gli anonimi martiri della nicchia absidale rappresentino la moltitudine di coloro che a Parenzo, durante le persecuzioni, fecero olocausto della vita per la propria fede. Però neppure questa ipotesi ha un qualche fondamento, tanto più che i resti mortali dei tre martiri raffigurati nei mosaici absidali sono collegabili con le reliquie dei loro corpi custoditi nella basilica parentina.

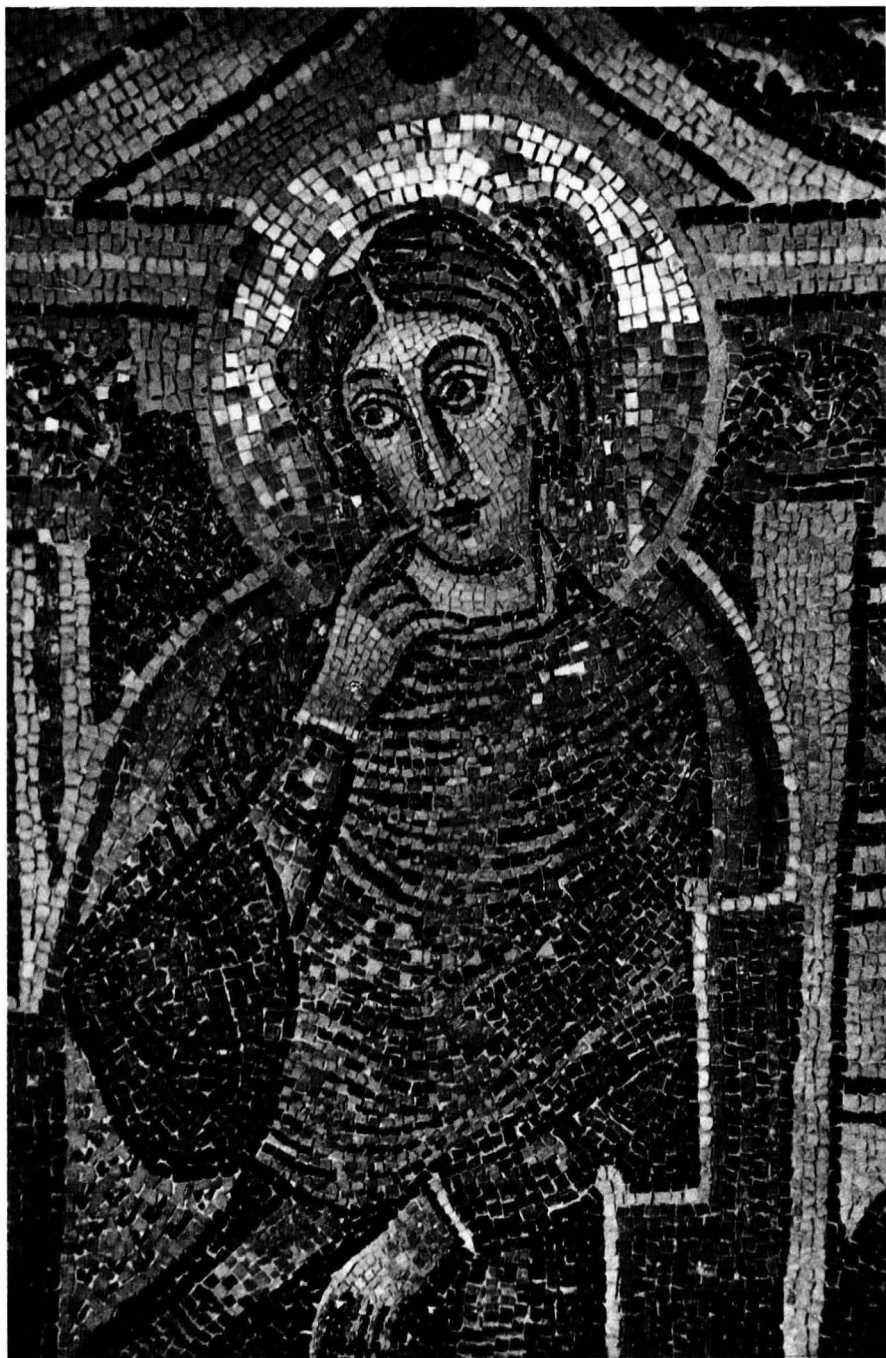
+ LABENTES MELIUS SEDITURAS DERUIT SEDES / FUNDAMENTA LOCANS EREXIT CULMINA TEMPLI:
+ QUAS CERNIS NUPER VARIO FULGERE METALLO / PERFICIENS COEPTUM DECORATIVIT MUNERE MAGNO / AECCLESIAM VOCITANS SIGNAVIT NOMINE (CHRISTI) / CONGAUDENS OPERI SIC VOTA PEREGIT.

(Traduzione: Dapprima questo tempio era danneggiato e in pessime condizioni, non era solido né dotato di strutture resistenti; era insignificante, privo di una estesa decorazione musiva; il tetto logoro rimaneva sospeso solo per il potere dei santi. Quando Eufrasio, sacerdote solerte e fervente di ardore religioso, si accorse che la sua sede sarebbe crollata per il suo stesso peso, con la sua santa mente prevenne la rovina. Abbatté l'edificio instabile per erigerne uno più decoroso; gettò le fondamenta e costruì il tempio sino alla cima: ciò che ora vedi splendere di mosaici variamente decorati, egli, proseguendo l'impresa, ornò con grande magnificenza; dando il nome alla chiesa la segnò con quello di Cristo; rallegrandosi dell'opera, sciolse così il voto).

I mosaici della zona inferiore della concavità absidale. La zona della concavità absidale compresa tra le finestre e quella alle estremità adiacenti sono coperte da figurazioni varie. Al centro dello spazio situato tra le finestre è ritratto un angelo vestito in modo identico a quelli della nicchia absidale, ma in posizione frontale priva di grazia (fig. 20); ha in mano un disco colorato in azzurro e ornato da una croce, da cui si sprigionano raggi luminosi.

Tra le finestre, alla destra dell'angelo, compare Giovanni Battista (fig. 21); il suo volto rivela un'espressione patetica con la nera barba appuntita e con i capelli ricadenti sulle spalle. Indossa una tunica bianca con le maniche strette e i «clavi», sulla quale è posta una pelle di cammello dai ciuffi oscuri simili a quelli della coperta del Giovanni Battista del mosaico del battistero degli Ariani di Ravenna. È avvolto in una toga del medesimo colore della tunica, gettata sulla spalla sinistra, ripetendo l'abbigliamento dell'angelo al lato della Madonna; invece del bastone sostiene con la mano sinistra sotto la toga la croce; con la destra, che è libera, benedice. Questa rappresentazione di Giovanni Battista è assai interessante dal punto di vista iconografico, perché, fatta eccezione per Parenzo, non è noto alcun altro posto, in cui il Battista indossi, oltre alla tipica pelle, pure gli altri indumenti, con cui nella tarda antichità venivano ritratti i santi.

Tra le finestre, alla sinistra dell'angelo, è raffigurato Zaccaria (fig. 22); il suo volto appare affaticato per la tarda età, per la barba canuta e i capelli ricadenti sulle spalle. È vestito alla guisa di un prete ebreo; all'estremità inferiore della tunica si notano i «clavi» di colore purpureo; è avvolto in un mantello chiuso al petto come un piviale con un fermaglio rotondo, ornato da nove grandi perle e da una pietra preziosa al centro; assomiglia a quello di Giustiniano della storica immagine del santuario di S. Vitale a Ravenna. Zaccaria tiene con la destra un turibolo, simbolo del servizio che è chiamato a svolgere nel tempio, e nella sinistra un cofanetto per l'incenso con coperchio ornato di pietre preziose, come il fermaglio al petto. Sulla fronte del cofanetto compare l'orante con le braccia allargate e ai lati campeggiano due figure in atteggiamento affine a quello dei Re Magi ritratti sui mosaici e sui sarcofaghi; le immagini del cofanetto sono assai

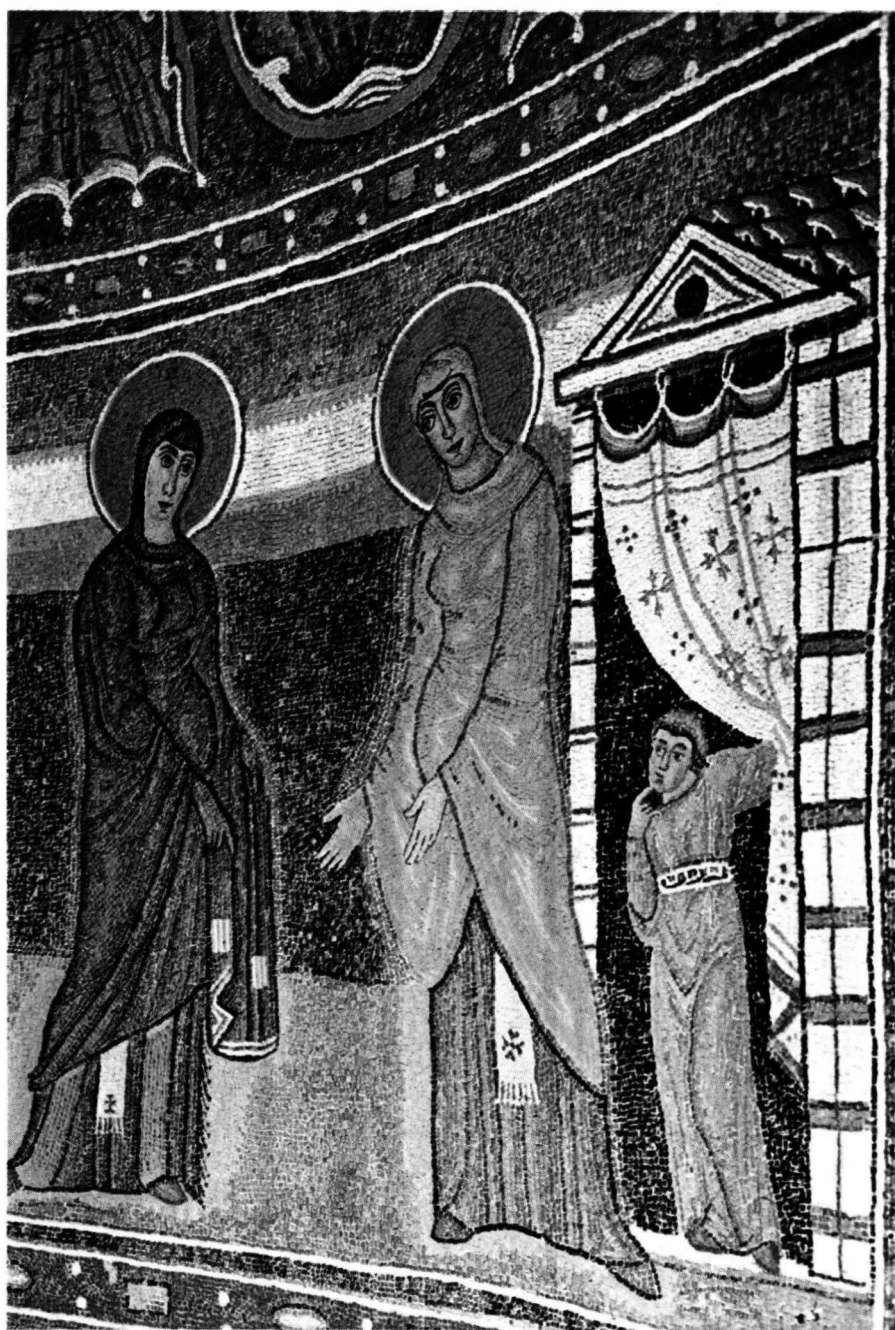
22 - S. Zaccaria, a sinistra dell'angelo nella concavità absidale (tra le finestre).

23 - La Vergine dell'Annunciazione dell'abside principale (a sinistra).

simili a quelle della donazione dei Re Magi, ritratte sul fianco di un vasetto eburneo custodito nel museo arcivescovile di Ravenna. Il mosaicista non poteva riprodurre con le grosse tessere, nel piccolo spazio del cofanetto tenuto in mano da Zaccaria, tutte le figure della donazione; perciò si limitò alla loro schematizzazione secondo le possibilità che gli erano offerte.

Nella concavità absidale, a nord delle finestre (*a sinistra*), è presentata l'Annunciazione (fig. 7). L'angelo Gabriele, con potente slancio, abbassando le ali, scende sulla terra; benedicendo con la destra, dà l'annuncio inaspettato, mentre nella sinistra tiene il bastone, simbolo del potere del messaggero celeste. Indossa come gli altri angeli una veste sollevata dal vento. La Vergine siede su un trono di colore rosso purpureo lucente, simile alla cattedra eburnea dell'arcivescovo Massimiano, conservata nel citato museo arcivescovile di Ravenna. La Madonna indossa una tunica dalle maniche strette, di colore purpureo cupo, con ampi «clavi»; il suo capo, i cui capelli sono stati divisi in modo elaborato, è coperto da un velo bianco e trasparente che le scende sul petto (fig. 23). Con il dito della mano destra avvicinato alle labbra esprime la sorpresa per il messaggio ricevuto; nella sinistra tiene il filo di un lavoro a maglia deposto in un cesto al suolo, di colore simile a quello del mosaico dell'arco trionfale della basilica di Santa Maria Maggiore in Roma. Maria lo esegue, secondo l'apocrifo protoevangelo di Giacomo, per il tempio di Gerusalemme (XI,1). L'edificio, dinanzi al quale ella siede a giudicare dal portico spalancato della navata meridionale, potrebbe riprodurre schematicamente la basilica eretta sopra la dimora natale di Maria a Nazareth, come asserisce il Millet.[71] Al lato meridionale del mantello absidale di fronte all'Annunciazione è rappresentata la Visitazione di Maria ad Elisabetta (fig. 24). Maria ed Elisabetta vestono una tunica e un mantello con cappuccio che copre loro la testa. La tunica di Maria è di colore purpureo cupo come pure gli stretti «clavi»; il suo mantello è purpureo scuro, mentre quello di Elisabetta è giallo. Ambedue sul davanti, sotto il mantello, mostrano larghi nastri bianchi con croci scure come la Madonna sul trono della nicchia absidale. Dalle lunghe tuniche sporgono i piedi che calzano pianelle oscure.In fondo al lato destro sorge la casa di Zaccaria, dinanzi alla quale una fanciulletta sposta le tende; essa indossa una veste di colore verde, stretta ai fianchi da una cintura decorata. Questa persona non è Zaccaria, come asserisce il Deperis,[72] ma un'inserviente (ancilla) che con l'indice della mano destra, in modo affine a quello della Vergine dell'Annunciazione, esprime ingenuamente la sorpresa propria della curiosità femminile. Lo sfondo della Visitazione e dell'Annunciazione è costituito dalle fasce di una verde campagna, di un mare azzurro, di un cielo turchino e del fiammeggiante orizzonte del tramonto del sole.

---

[71] G. MILLET, *Recherches sur l'iconografie de èvangelie aux XIV et XVI siecle*, S.N. 88.

[72] P. DEPERIS, *Il Duomo di Parenzo, op. cit.*, pag. 21. Il motivo dell'ancella è ripetuto due volte nella decorazione musiva di S. Maria Maggiore a Roma, una volta nell'Annunciazione della sua partenza alle proprie donne, fatta da Gioacchino, la seconda nello sposalizio di Mosé con Sefera. Il medesimo motivo compare pure nel Sacrificio di Abramo nel santuario del S. Vitale di Ravenna.

24 - La visitazione di Maria ad Elisabetta nell'abside principale (a destra).

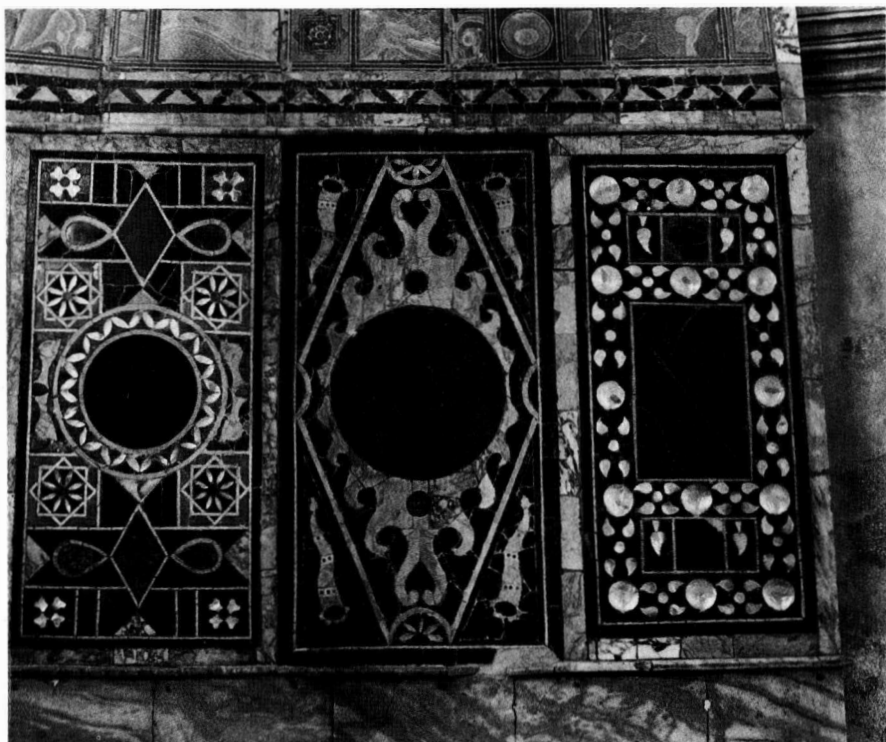
25 - Le nicchie sovrastanti l'Annunciazione nell'abside principale; in alto: particolare dell'iscrizione (ved. fig. 14).

La rappresentazione della Visitazione di Maria ad Elisabetta è quasi sconosciuta all'arte paleocristiana; quella musiva è conservata unicamente nella basilica eufrasiana; senza dubbio il suo modello va ricercato nell'iconografia più antica della sfera culturale siropalestinese.

Nella fascia della concavità absidale sotto l'iscrizione prima menzionata si trovano delle nicchie e precisamente una sopra il capo delle immagini sacre situate tra le finestre e tre sopra l'Annunciazione e la Visitazione (fig. 25); quest'ultime sono disposte con armonia ritmica così che la nicchia centrale risulta volta verso l'alto, mentre le altre verso il basso; hanno tutte il medesimo significato simbolico: sono le tende che attendono i giusti nel regno del Padre celeste.

Gli intarsi della zona inferiore della concavità sabsidale. Questi intarsi sono sistemati un po' più in alto dei seggi di marmo e rivelano un carattere spiccatamente decorativo; sono stati eseguiti con materiale prezioso proveniente dai templi pagani, che sorgevano nel campo occidentale del foro (l'attuale Morafor) di Parenzo. La croce della calotta sovrastante il trono vescovile deriva dal simbolismo cristiano (fig. 26); ai lati del trono sta un candelabro, che serve a richiamare l'attenzione sulla santità del luogo, in cui si celebra la funzione del sacrificio eucaristico. Ad ambedue i lati di questa scena centrale con trono si stendono otto campi intarsiati, sistemati parallelamente uno dopo l'altro e decorati con motivi identici (figg. 26, 27, 28). In due altri campi paralleli sono posti monogrammi intarsiati del

26 - Gli intarsi dell'abside principale; la parte centrale accanto alla cattedra vescovile.

27 - Gli intarsi dell'abside principale: III, IV, V campo del lato meridionale (a destra).

28 - Gli intarsi dell'abside principale: VI, VII e VIII campo del lato meridionale (a destra).

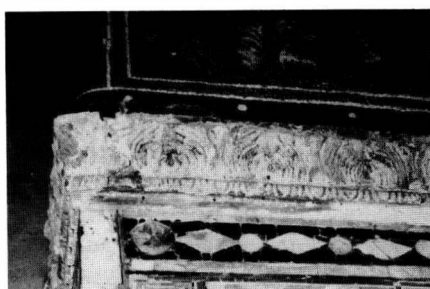
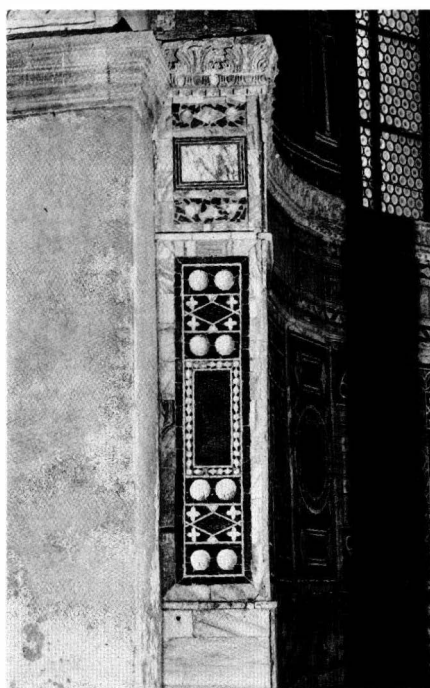
29 - Monogramma del vescovo Eufrasio sull'intarsio del II campo del lato meridionale dell'abside principale.

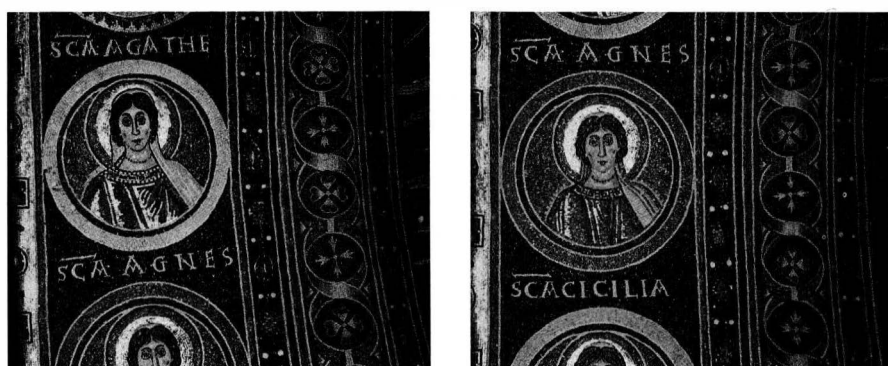
vescovo Eufrasio (episcopus Eufrasius) (fig. 29), uguali a quelli degli archi sovrastanti i capitelli del colonnato dividente le navate della basilica. Essi testimoniano della varietà ornamentale che era stata scelta dal vescovo Eufrasio. In alcuni campi campeggiano le cornucopie e il tridente di Nettuno (fig. 30), provenienti, come la maggior parte di questo materiale, dall'ornamentazione parietale interna dei templi antichi prima ricordati. Qui fanno la loro comparsa anche campi con quadrati e dischi sfarzosamente ornati, avvolti da fiamme svettanti. Probabilmente questi motivi esprimono il simbolismo pagano tipico di quel tempo. Due intarsi sono situati nella parte occidentale anteriore dell'abside (fig. 31). In ogni caso il materiale impiegato per gli intarsi è assai prezioso; si tratta dell'alabastro e dell'onice dell'Asia Minore, del rosso porfido e del verde granito dell'Egitto, dell'agata, dello smalto variamente colorato in azzurro opalino, in giallo, rosso e verde fiammeggiante e di madreperla. Il passaggio dei mosaici della concavità absidale agli intarsi è contraddistinto da una cornice di stucco antica e da una serie ininterrotta di foglie stilizzate di acanto (fig. 32).

I mosaici dell'arco absidale. Su questo arco sono sistemati tredici clipei, dei quali dodici contenenti busti di vergini, sante e martiri (imagines clipeates) (fig. 1). Alla sommità arcuale è raffigurato un problematico Agnello (fig. 12). Il Boni non notò le tracce poco conservate delle tessere del medaglione con l'Agnello; pertanto in esso non doveva figurare il monogramma di Cristo un tempo esistente, disegnato sull'intonaco prima del restauro.[73] Il Pogatschnig ritiene che i resti delle tessere dell'aureola con croce si trovassero un po' discosti dal punto centrale del medaglione, in cui essa si sarebbe dovuta trovare per giustificare la propria derivazione dall'aureola che cinge il capo del busto del Redentore. Di conseguenza non ha alcun valore la dichiarazione del mosaicista parentino Šverko, secondo la quale egli avrebbe fatto presente al Pogatschnig essere impossibile trarre dalle tessere qualsiasi deduzione in merito al contenuto del mosaico rovinato.[74] Il Bornia era un maestro dell'arte di restauratore musivo. Il Deperis, sovraintende ai lavori, di cultura umanistica e di elevata coscienza, insigne archeologo e il più profondo conoscitore del suo tempo dell'architettura e della decorazione del complesso della basilica eufrasiana, non avrebbe certamente permesso che venisse raffigurato l'Agnello, se si fossero scoperti i resti delle tessere del busto di Cristo. Quindi è attendibile il suo parere, benché non sia stata conservata la fotografia dei reperti, secondo i quali il medaglione allo zenit dell'arco absidale avrebbe contenuto i resti dell'Agnello.[75] È arguibile dunque che l'attuale Agnello sia stato restaurato in base alle tracce musive conservate.

Ai lati dell'Agnello si susseguono sei medaglioni per parte con i busti di vergini, sante e martiri; a nord stanno: S. Agata (SCA AGATHA) (figg. 12 e

[73] G. Boni, *Il Duomo di Parenzo, op. cit.*, pag. 128.
[74] A. Pogatschnig, *Parenzo dalle origini, op. cit.*, pagg. 45-47.
[75] P. Deperis, *op. cit.*, pag. 202.

30 - La cornucopia, il tridente di Nettuno e il candelabro di fattura alessandrina del III campo degli intarsi del lato meridionale dell'abside principale.

31 - Il campo degli intarsi frontali vicino all'arco di sinistra dell'abside principale.

32 - Cornice di stucchi nel punto di passaggio dalla zona dei mosaici a quella degli intarsi dell'abside principale.

33, 34 - Medaglioni con S. Agata e S. Agnese dell'arco absidale (a sinistra).

33) S. Agnese (SCA AGNES) (fig. 34), S.Cecilia (SCA CICILIA), S. Eugenia (SCA EUGENIA), S. Basilica (SCA BASILISCA) e S. Felicita (SCA FELICITAS); a sud S. Eufemia (SCA EUFYMIA) (fig. 12): S. Tecla (SCA TECLA), S. Valeria (SCA VALERIA), S. Perpetua (SCA PERPETUA), S. Susanna (SCA SUSANA) e S. Giustina (SCA JUSTINA). I busti di queste sante sono stati concepiti come una visione del mondo trascendente al di fuori del tempo e dello spazio; tutte le sante sono quasi identiche, indossano una veste dorata con bianchi mantelli. Il loro capo è cinto da un'aureola che spicca sullo sfondo ceruleo del medaglione. Esse si differenziano solo per alcuni particolari, quale l'alternanza ritmica delle cornici dorate e bianche dei medaglioni e quella delle perle sul colletto delle vesti. Dal loro collo pendono collane di pietre preziose dai vari colori, forse di ambra.

La Teoria degli apostoli (Theoria apostolorum). Al centro della parete sovrastante l'arco absidale Cristo siede su un globo azzurro (fig. 13); indossa una tunica con «clavi» e una toga di colore purpureo cupo. Un'aureola con una croce cosparsa di perle cinge il suo capo. Cristo benedice con la destra, mentre nella sinistra sopra il ginocchio tiene aperto il codice su cui sta scritto: EGO SUM LUX VERA. Vicino al capo, tra le aureole, si susseguono i nomi corrispondenti alle iconografie invalse degli apostoli (fig. 1). A sinistra di Cristo stanno S. Pietro con le chiavi (SCS PETRUS), S. Andrea con il libro (SCS ANDREA) S. Giacomo con la ghirlanda (SCS JACOBUS), S. Bartolomeo con il rotolo (SCS BARTOLOMEVS), S. Tomaso con il libro (SCS THOMAS), S. Simone con la ghirlanda (SCS SIMON); alla destra S. Paolo con il rotolo (SCS PAULUS), S. Giovanni con la ghirlanda (SCS JOHANNES), S. Filippo con il libro (SCS FILIPPVS), S. Matteo con il rotolo (SCS MATEVS), S. Giacomo con la ghirlanda (SCS IACOBUS ALFEI) e S. Giuda figlio di Giacomo con il libro (SCS IUDAS IACOBI).

In questa scena Gesù Cristo è presentato come il Salvatore sulla verde piana del paradiso con lo sfondo dorato neutro del cielo, seduto sul globo terrestre sito nell'universo, circondato dagli apostoli, che sono i pilastri

della vera dottrina evangelica nella comunità cattolica dei santi in terra, nel purgatorio e in cielo.

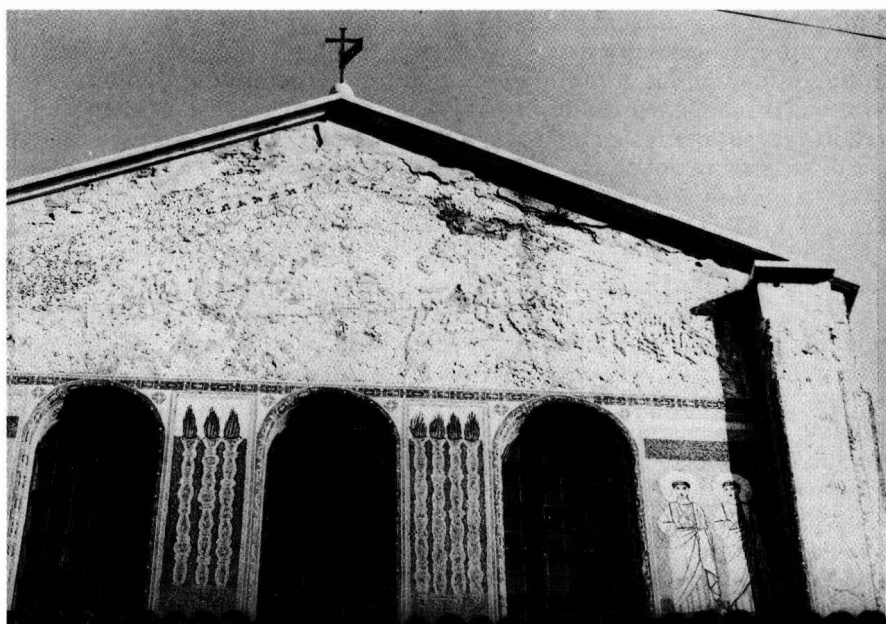
L'intero contenuto dell'abside e del suo arco è incorniciato da larghi nastri cosparsi di pietre preziose e da altri elementi decorativi vari, tra i quali spiccano il meandro della cornice accanto alla finestra e la meravigliosa treccia trasparente, che cinge i variopinti fiorellini delle rosette crociformi.

I mosaici delle absidi laterali. Le absidi laterali ospitano due figurazioni ugualmente complesse (figg. 2, 3). Sullo sfondo azzurro tra le nuvolette si libra il busto di Cristo giovanetto; indossa una tunica con «clavi» splendenti ed è avvolto nella toga gettata sulla spalla sinistra e stretta ai fianchi; la tunica e la toga sono di colore purpureo cupo. Il capo di Cristo è cinto dall'aureola con croce cosparsa di perle; con le mani sopra la testa dei santi vestiti in modo del tutto diverso da quello dei martiri dell'abside e degli apostoli sopra l'arco absidale. Sopra la veste, che si chiude al petto, è gettato un mantello con cappuccio ricadente di dietro sulle spalle. Al capo hanno l'aureola. Nell'abside settentrionale sono raffigurati i santi medici Cosma e Damiano con frammenti epigrafici «SCS C (OSMA) SCS DAMIA(NUS)» sopra le teste dei quali il Cristo sostiene delle ghirlande (fig. 2), in quella meridionale S. Severo e S. Apollinare con frammenti dell'iscrizione «SCS (APOLLINARI) e SCS SEVE(RVS)»[76] (fig. 3) sulle teste dei quali il Cristo tiene le mani aperte, senza ghirlande.

I mosaici della facciata occidentale. Il contenuto della facciata occidentale della navata centrale un po' più in alto dell'atrio è tanto rovinato che riesce oltremodo problematico discutere su ciò che esso rappresenti (fig. 5). Non è possibile fare alcuna deduzione sicura sulla base della sua descrizione o dei resti conservati (fig. 35).[77] Tuttavia il Deperis, persona professionalmente qualificata, ha fornito i dati più validi relativi ai resti delle tessere e quindi pure in merito alla iconografia dei mosaici della facciata occidentale della navata centrale. Bisogna considerare attendibile l'interpretazione del Deperis anche per il fatto che egli nella sua qualità di parroco della basilica aveva potuto osservare continuamente, notare e

---

[76] In genere si è ritenuto che il santo epigrafe del mosaico dell'abside meridionale sia il vescovo ravennsate, Ursus, secondo le interpretazioni degli autori locali che si occuparono delle questioni relative alla basilica eufrasiana. Al vescovo Ursus si attribuiva in Istria grande importanza, perché si pensava che da lui Orsera avesse ricevuto il suo nome. Orsera invece porta una denominazione antica derivata dalle isolette Ursaria disseminate davanti al suo porto. Questo vescovo non godette mai in Istria la considerazione del santo, indipendentemente dal fatto che egli abbia dato il nome alla cattedra Ursiana di Ravenna, risalente agli inizi del V secolo. Il prof. V. Deichmann fu il primo a richiamare l'attenzione su questo particolare e il Tavano a pubblicarlo (S. TAVANO, *Mosaici parietali in Istria, mosaici in Aquileia e nell'alto Adriatico*, Antichità altoadriatiche, VIII, Udine, 1975, pagg. 268-269). I SS. Severo e Apollinare erano venerati come santi locali e vescovi del porto ravennate di Classe; lì, in loro onore, furono erette basiliche grandi e belle, di cui una, quella del S. Apollinare, si conserva tuttora.

[77] Cinque degli autori citati nella nota 1, che si sono interessati della decorazione del complesso architettonico della basilica eufrasiana, prendono in considerazione pure l'iconografia dei resti musivi della facciata occidentale della navata centrale.

35 -La parte superiore della facciata con resti insignificanti di tessere musive.

36 - Il supposto Cristo della mandorla della facciata occidentale- disegno di Carlo Riate - parte superiore.

studiare le tracce musive. Perciò nel presente saggio contemplante anche il contenuto iconografico dei mosaici della facciata occidentale si prenderanno in considerazione il punto di vista del Deperis e rilievi personali. Per pronunciare un giudizio in merito a questi frammenti iconografici è importante sottoporre ad analisi le tessere conservate nelle diverse stagioni e in differenti ore del giorno. Le giornate invernali prive di luce solare sono oscure e quindi le tessere non possono essere sufficientemente illuminate; d'estate i raggi del sole generano ombre intense e perciò non sono attendibili i dati offerti dalla illuminazione dei mosaici in questo periodo dell'anno. La luce autunnale e primaverile presenta alcune caratteristiche che rendono possibile un'osservazione più chiara e pertanto anche un giudizio più sicuro relativo alle tessere conservate. Il chiarore smorzato delle giornate nuvolose non favorisce l'esame di questo materiale ed esclude la possibilità di trarre delle deduzioni. Questo lavoro riesce propizio nelle ore pomeridiane delle giornate autunnali e primaverili, quando il sole non è forte e i suoi raggi colpiscono obliquamente i mosaici; l'illuminazione allora riesce più efficace e permette di scoprire eventuali tracce di altra decorazione musiva. Nel corso della presentazione che ne sarà fatta in questa sede si cercherà di porre in risalto tutto ciò che è stato citato come particolarmente degno di fede ai fini delle valutazioni finora formulate.

In alto, nel triangolo del frontone, si notano i resti di una mandorla oviforme, la quale, in base ai frammenti di tessere pendenti dei piedi, della sfera e del capo, cingeva Gesù Cristo immerso nello splendore del sole infuocato e seduto sul globo azzurro. Due angeli sostenevano la mandorla, non librati nell'aria come nel disegno di Carlo Riate (fig. 36), ma piegati con le ali sollevate. Però non è escluso che la mandorla sia stata sostenuta da quattro angeli, cioè due da ogni lato.[78]

In basso, tra le finestre, risultano sicuramente restaurati i sette candelabri dell'Apocalisse; da essi si desume che sulla facciata occidentale della navata centrale era stata rappresentata l'Apocalisse e precisamente il Giudizio universale, al quale Gesù Cristo si presenta accompagnato dalle nubi (I - venit cum nubibus). Perciò, condividendo il parere del Prelog, si può supporre che sotto la sfera celeste su cui siede Cristo si trovava la rupe, da cui scaturivano i quattro fiumi del paradiso.[79] Se si considerano le curve trasversali dei lati superiori del frontone triangolare, da cui sono visibili le tracce della cornice decorativa del mosaico, risulta possibile che ai lati dei menzionati angeli-cariatidi della mandorla, siano state tre o al massimo quattro figure; esse erano un po' curve, cioè inchinate dinanzi a Cristo. È quindi ipotizzabile che queste immagini abbiano rappresentato i venti-

[78] C. STRIATE, *Le rive dell'Adriatico e Montenegro*, Milano, 1883, pag. 117; Due angeli sono raffigurati ad ognuno dei lati dell'aureola mandoliforme attorno a Gesù Cristo seduto in trono nel mosaico medievale della facciata occidentale di S. Maria Maggiore a Roma. (G. MATTIAE, *Mosaici medievali delle chiese di Roma*, 1967, pag. 305). Sull'arco trionfale e sulle pareti della navata centrale di questa basilica paleocristiana sono conservati stupenbdi mosaici della metà del V secolo.

[79] M. PRELOG, *Poreč, grad i spomenici* (Parenzo, città e opere d'arte), Belgrado, 1957, pag. 100.

quattro vecchi dell'Apocalisse, piegati dinanzi a un essere superiore in trono (4,10). Le estremità del frontone erano ornate con stucchi raffiguranti fiori.

Le fotografie delle immagini sacre situate alle estremità della facciata occidentale della navata centrale come pure i dati ricostruiti in modo malsicuro non lasciano arguire che cosa avessero in mano i santi ai lati dei candelabri apocalittici. Però la certezza che queste figure siano veramente esistite e l'ipotesi attendibile che sulla facciata occidentale sia stato raffigurato il Giudizio universale, fanno dedurre che esse abbiano rappresentato i quattro evangelisti tematicamente collegati con il contenuto dell'Apocalisse; comparivano su una piana verdeggiante con ramoscelli fioriti; di dietro si stendeva lo sfondo con il tramonto del sole simile a quello conservato nel suo stato originale dell'Annunciazione e della Visitazione dell'abside principale.

Le lesene, tra le quali stanno i candelabri e gli evangelisti, sono decorate con petali ondulati, avvolti assieme a foglie di acanto in vorticose rosette, simili a quelle che ornano la parete un po' più in alto della nicchia absidale delle navate laterali. Facevano da cornice al tutto nastri cosparsi di pietre preziose come sui mosaici dell'abside principale.

I mosaici della parete posteriore della navata centrale. I resti di questi mosaici sono stati esaminati dal Deperis e dal Pogatschnig,[80] il quale consegnò i suoi ultimi dati al Molajoli (fig. 6).[81] Perciò l'attività di questo stimato scienziato, ricercatore ed esecutore di restauri del complesso architettonico della basilica eufrasiana costituisce fonte di informazione per tutti coloro che si dedicano a questa problematica. I dati da lui riportati e attinenti ai mosaici del muro posteriore, siti un po' più in alto del tetto dell'abside principale, sono tuttora operanti; essi sono degni di fede e facilitano lo studio del rispettivo contenuto iconografico, indipendentemente dal fatto che alcuni specialisti ritengano il contrario.[82] Tutto fa supporre che sul frontone della parete posteriore della navata centrale sia stata ritratta la Trasfigurazione con Gesù Cristo al centro sul monte Tabor. Sulla parte meridionale si sono conservate le tracce delle tessere di tre persone contraddistinte dai nomi S. Mosé (SCS MOIS(ES)), S. Pietro (SCS PETRUS) e S. Andrea (SCS ANDREAS). Alla Trasfigurazione sul monte Tabor presenziavano oltre ai due profeti Elia e Mosé, tre apostoli: Pietro, Giacomo e Giovanni (Matteo 17,1). Perciò, se Mosé e Pietro erano stati rappresentati al lato meridionale del frontone, a quello settentrionale dovevano risultare ritratti Elia, Giovanni e Giacomo. Lo stato di conservazione dei resti di queste immagini è assai precario. L'apostolo Andrea non compare nella Trasfigurazione; egli è stato qui ritratto con ogni verosimiglianza per assicurare una disposizione armonica, che esigeva che a

---

[80] P. DEPERIS, *Il Duomo di Parenzo, op. cit.*, pag. 106; A. Pogatschnig, *Parenzo dalle origini, op. cit.*, pag. 34.

[81] B. MOLAJOLI, *La basilica eufrasiana di Parenzo*, Padova, 1943, pag. 33, n. 34-35.

[82] L. MIRKOVIĆ, *U obranu episkopa Eufrazja* (In difesa del vescovo Eufrasio), op. cit., pag. 192.

ciascuno dei lati di Gesù fossero raffigurate tre persone. In questo caso non potevano entrare nella composizione i tre apostoli della Trasfigurazione sul Tabor e così uno di essi è stato collocato nella parte inferiore come avviene nel meraviglioso mosaico dell'abside della chiesetta di S. David (Hosios David) di Salonicco del V secolo, quindi nella chiesa del monastero del Sinai. La Trasfigurazione è rappresentata simbolicamente nell'abside del S. Apollinare in Classe di Ravenna. Quella di Parenzo presenta una composizione verticale del tutto diversa da quelle di Salonicco e del Sinai, elaborate secondo l'iconografia della cultura bizantina inferiore. L'iconografia bizantina medioevale sviluppò in seguito tale elaborazione e disposizione delle immagini. L'apostolo Andrea, ritratto a Parenzo, è assente nell'arte bizantina. A Parenzo il profeta Mosé e l'apostolo Pietro occupano il lato sinistro e non quello destro di Gesù. Neppure la Trasfigurazione sul monte Sinai riflette interamente il successivo modo bizantino di rappresentare questo avvenimento, benché essa appartenga stilisticamente a quella cerchia artistica. Sul Sinai non è ritratto il terreno collinoso e Pietro si trova al posto di Giovanni al centro della parte inferiore della rappresentazione. Il frontone triangolare non permetteva una composizione dilatata; perciò la Trasfigurazione è presentata in maniera quasi lineare come la Teoria degli apostoli sopra l'arco dell'abside principale. Tutto fa supporre che la Trasfigurazione parentina abbia subito l'influenza di qualche modello più antico di qualche monumento sacro sconosciuto dell'Asia Minore o della Siria.[83]

I mosaici absidali andati in rovina del palazzo vescovile. Non si sa nulla dei mosaici del palazzo vescovile, se si eccettua la certezza dell'esistenza delle immagini dei SS. Demetrio e Giuliano nell'abside della sala orientale del primo piano. Si può affermare con sicurezza che il mosaico con i martiri parentini non copriva l'abside della chiesetta una volta esistente a nord dell'angolo dell'atrio basilicale; qui sorgeva la chiesetta della Madonna del porto, mentre la cappella di S. Maria Maddalena era collocata come quella di S. Antonio Abate nel punto occupato dall'attuale cappella della S. Croce a sud dell'entrata dell'atrio basilicale.[84] Il mosaico con le immagini dei ricordati martiri parentini decorava l'abside della chiesetta dedicata nel medioevo a S. Nicolò della porta; essa era situata sulle mura cittadine ad est dell'abside della cappella del primo piano del palazzo diocesano. Questa cappella assieme al mosaico apparteneva alla struttura triabsidale del palazzo vescovile della metà del VI secolo,[85] quindi si può supporre che

[83] K. WEITZMANN, *The Jephthboth panel*, Dumbarton Oaks Papers, XVIII, pag. 345, figg. 1 e 7; V. LAZAREV, *Storia della pittura bizantina*, Torino, 1967, pagg. 85-86, 101, n. 43; M.C. PERLA, *La decorazione musiva della basilica ravennate di S. Apollinare in Classe*, Bologna, 1970, pag. 132; S. TAVANO, *Mosaici parietali in Istria, mosaici in Aquileia e nell'alto Adriatico*, Antichità altoadriatiche, VIII, Udine, 1975, pag. 26; L. MIRKOVIĆ, *Ikonografija i program mozaika u Poreču* (L'iconografia e il programma dei mosaici di Parenzo), Zbornik radova Vizantološkog instituta (Miscellanea dei saggi dell'Istituto di cultura bizantina), libro VIII, Belgrado 1964, pag. 10.

[84] A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura* (Architettura sacra), *op. cit.*, con l'intestazione delle chiesette menzionate.

[85] A. ŠONJE, *Biskupski dvor* (Il palazzo vescovile), *op. cit.*, manoscritto.

le immagini dei martiri parentini siano state trattate in modo simile a quello dei santi delle absidi laterali della basilica.

I mosaici della cella tricora. Non ci sono notizie relative ai mosaici della cella tricora; però ugualmente non è escluso che le sue nicchie e la sua volta cupoliforme siano state decorate musivamente. Le tessere della volta del baldacchino, fatto costruire dal vescovo Ottone nel 1277, non sono identiche a quelle dei suoi lati esterni; queste sono di colore cupo e di smalto uguale a quelle del cielo delle absidi laterali e dello sfondo dei medaglioni dell'arco absidale. Oggi non si conosce la provenienza delle tessere della menzionata volta del baldacchino. In mancanza di dati originali è arguibile che queste tessere assieme alle stelle siano appartenute al mosaico delle nicchie e della volta cupoliforme della cella tricora. Questa cappella votiva con ogni probabilità era la tomba del vescovo Eufrasio; tale deduzione è giustificata dal fatto che non ne esiste una seconda parallela ed uguale vicino all'angolo sudorientale della basilica, come soleva avvenire, quando siffatte cappelle erano adibite a pastophorie. Perciò si suppone che il mosaico della volta del baldacchino, risalente all'anno 1277, un po' più in alto dell'altare maggiore, provenga dalla volta cupoliforme e dalle nicchie della cella tricora. In questo caso la cappella votiva poteva essere stata decorata con mosaici di colore azzurro scuro, cosparsi di stelle dorate come la volta del mausoleo di Galla Placidia di Ravenna. È possibile che le parti inferiori di questa volta e le nicchie abbiano ospitato una decorazione musiva varia e artisticamente valida.

I simboli impressi sugli abiti dei personaggi sacri. Sugli abiti degli angeli, degli apostoli e dei martiri dell'abside principale e del suo arco sono simpressi vari simboli. Gli angeli ai lati del trono della Madonna al centro della nicchia dell'abside principale, portano sul lembo della toga gettata sul braccio sinistro la lettera L (fig. 17). Il martire Mauro, sugli orli della toga che ricopre le mani, ha due gemme purpuree, i cui quattro lati sono ornati da crocette a bracci uguali. Il primo martire a sinistra porta, all'estremità della toga gettata sulle braccia, due simboli corrispondenti alla lettera greca H, il secondo martire il simbolo N, il terzo L. L'angelo Gabriele dell'Annunciazione mostra sull'orlo sollevato della toga il simbolo L; uno uguale contraddistingue l'angelo situato tra le finestre al centro della concavità absidale. Giovanni Battista, alla sinistra dell'angelo, porta sul lembo sinistro della toga il simbolo E. Maria della Visitazione ha sull'estremità del mantello il simbolo fatto di tre linee verticali, corrispondente al numero romano III. S. Pietro e S. Paolo della Teoria degli apostoli sovrastante l'arco absidale mostrano sui lembi delle toghe gettate sulle braccia due simboli somiglianti a una pietra preziosa come il martire Mauro. Simboli identici si notano sugli orli della toga di S. Andrea e S. Giovanni, situati accanto a S. Pietro e a S. Paolo. S. Giacomo e S. Filippo sono contrassegnati dalla lettera I. S. Bartolo, al lato settentrionale, ripete i simboli del martire Mauro, mentre S. Matteo, al lato meridionale, porta due lettere H. Lo stesso vale per S. Tommaso al lato settentrionale, mentre S. Giacomo al lato meridionale ripresenta i simboli di S. Mauro. I due

ultimi apostoli, S. Simone e S. Giuda di Giacomo mostrano all'estremità della toga la lettera A.

L'immagine dell'ipotetico evangelista, il primo sul lato settentrionale della facciata occidentale della navata centrale, porta sul lembo della toga colorata due lettere Z; la figura accanto, in direzione delle finestre, è contrassegnata da due lettere L. L'evangelista sul lato meridionale, vicino alle finestre, mostra due simboli corrispondenti alla lettera F, mentre quello accanto a lui, in direzione del lato esterno, alla lettera Γ. È indubbio che con siffatti simboli siano stati segnati i lembi della toga dei santi e dei martiri raffigurati sui mosaici danneggiati delle absidi laterali delle navate, come pure sui mosaici andati perduti delle absidi del palazzo vescovile.

I simboli delle lettere T, L, C, I, H, N, Z, F, del numero III e della gemma ovale con crocette a quattro bracci presentano tutti negli apici estremi, eccetto il numero III della veste di Maria nella Visitazione, uno o due filamenti terminanti con una crocetta e una pallina.

Gli studiosi, che si sono occupati dell'iconografia dei mosaici parietali della basilica eufrasiana, hanno ritenuto che i simboli citati costituiscano i contrassegni delle figure. Il Pogatschnig sostiene che essi servivano ai proprietari per riconoscere la propria toga, quando se la toglievano durante le riunioni o altre circostanze.[86] Però il prof. Antonio Quacquarelli spiega in maniera convincente che si tratta delle lettere dei monogrammi cristologici (gammadiae), che compaiono sulle toghe di numerosi personaggi dell'iconografia paleocristiana.[87] Il simbolismo delle «gammadiae» riusciva subito chiaro a tutti i cristiani colti e incolti.

La lettera Γ (gamma) simboleggiava la pietra angolare della costruzione, dal momento che ogni cristiano è un tempio di Dio. Pertanto essa farebbe da supporto all'edificio, a cui corrisponde il numero tre, simbolo della SS. Trinità. L è un gamma capovolto Γ, mentre E indica Γ ed L insieme.

La lettera I indica 10, cioè Cristo con i dieci comandamenti; i quattro evangeli, cioè la somma dei primi quattro numeri 1+2+3+4 = 10 assumono il significato di perfetta beatitudine (perfectio beatitudinis).

Il simbolo H è una «gammadia» che allude al contrassegno della fonte battesimale ottagonale.

La lettera Z sta per il numero 7 che riassume simbolicamente le numerose interpretazioni del Vecchio e del Nuovo testamento.

Il numero romano III con ogni probabilità sta per la SS. Trinità.

Così pure le lettere F ed N hanno il proprio significato simbolico.

---

[86] A. POGATSCHNIG, *Parenzo dalle origini, op. cit.*, pag. 44. Il vescovo parentino Negri rilevò che la raffigurazione simbolica sulle vesti degli angeli e dei martiri non indicava i produttori di panni e i mosaicisti. Egli si limitò a considerare tali simboli monogrammi, senza dare l'interpretazione del loro significato (G. NEGRI, *Della chiesa di Parenzo, op. cit.*, pagg. 213-2177). Qui va ricordato che il ritratto dei SS. Cosma e Damiano, medici, dell'abside della navata settentrionale, risente l'influenza di Costantinopoli; in loro onore Giustiniano aveva fatto innalzare in quella città una grande basilica in segno di gratitudine per la guarigione da una grave malattia.

[87] A. QUACQUARELLI, *Il monogramma cristologico* (gammadia), Z, Vetera cristianorum, anno 15, fasc. 1, Bari, 1978, pagg. 5-21; lo stesso, *Convergenze simboliche di Aquileia e di Ravenna*, Aquileia e Ravenna, Antichità altoadriatiche, XIII, Udine, 1978, pagg. 375-378.

La pietra preziosa con quattro crocette indica Gesù Cristo crocifisso; presso i primi cristiani essa compare spesso nel punto di intersezione dei bracci della croce; nella nicchia absidale del S. Apollinare in Classe di Ravenna la gemma è sostituita dal capo di Gesù Cristo. Hanno il medesimo significato le croci dell'aureola che cinge la testa del bambino in grembo alla Madonna nella nicchia absidale come pure dell'Agnello allo zenit dell'arco absidale.

L'iconografia dei mosaici della basilica eufrasiana è assai complessa e problematica; perciò è legittimo occuparsene a parte.

I. Il vescovo stesso Eufrasio aveva stabilito il contenuto dell'abside principale secondo l'evangelo di Luca; dall'iscrizione del suo nome nella nicchia absidale, dai suoi monogrammi incisi nell'intarsio della concavità dell'abside principale (fig. 29), sui pulvini del colonnato dividente le navate e sull'architrave della porta d'entrata, si può con certezza desumere che la decorazione marmorea e musiva fu da lui programmata. Grazie ai suoi sforzi, con la ricostruzione della basilica preeufrasiana nacque la struttura triabsidale dell'Eufrasiana. Questo motivo riflette lo schema iconografico-edilizio della sfera siro-palestinese dell'architettura paleocristiana, da cui fu ripreso nel VI secolo dall'architettura bizantina inferiore. La pianta a tre absidi, al tempo dei tentativi compiuti da Giustiniano per ricomporre l'unità dell'impero romano, si diffuse da Costantinopoli nelle provincie conquistate. A Parenzo questo sistema si presenta nell'Eufrasiana con modalità peculiari; il numero dei lati del mantello poligonale esterno non è 3, 5 o 7, cioè dispari come avviene nelle basiliche ravennati e in genere nella sfera culturale bizantina, bensì 6. L'originalità dell'abside esagonale della basilica eufrasiana consiste nel fatto che essa all'interno presenta 4, cioè un numero pari di finestre e non impari come nelle absidi a mantello poligonale dispari; essa è dovuta alla progettazione eseguita dai suoi costruttori, che operavano sotto l'impulso del vescovo Eufrasio; egli aveva fissato l'intero programma iconografico dell'insieme architettonico.

Il Deperis, sostenuto dal Mirkovic,[89] fu il primo ad affermare che il contenuto iconografico dei mosaici absidali era stato concepito dal vescovo Eufrasio secondo l'evangelo di Luca.[88] Però, alquanto più tardi, il Mirković completò il suo pensiero, aggiungendo che i mosaici dell'ordine più alto dell'abside illustrano il testo dell'intero primo capitolo dell'evangelo di Luca, attraverso il quale si distende come motivo principale la glorificazione di Maria con nel grembo il Messia Gesù Cristo, da lei nato, della nicchia absidale.[90] Questo medesimo autore, nella sua analisi critico-polemica del

---

[88] P. Deperis, *Il Duomo di Parenzo, op. cit.*, pag. 201.

[89] L. Mirković, *Izvještaj o radu Arheološkog instituta* (Informazione riguardante l'attività dell'Istituto di archeologia), Glasnik SANU, XII, 1960, Belgrado 1961, pag. 96.

[90] L. Mirković, *Ikonografija i program mozaika u Poreču* (L'iconografia e il programma dei mosaici di Parenzo), Zbornik radova Vizantološkog instituta (Miscellanea dei saggi dell'Istituto di cultura bizantina), libro VIII, Belgrado, 1964, pagg. 251-252, nota 13; lo stesso, *Mozaici Eufrazijeve bazilikle u Poreču* (I mosaici della basilica eufrasiana di Parenzo), Zbornik narodnog muzeja u Beogradu (Miscellanea del museo nazionale di Belgrado), 1967, pagg. 202-203.

saggio della prof.a Jovanka Maksimović, riprende l'opinione precedente, secondo cui l'intera raffigurazione musiva absidale poggiava su un unico contenuto iconografico ispirato al Vangelo di S. Luca;[91] questo punto di vista venne definito dal Mirković nel libro contenente gli studi iconografici, sostenendo con una certa forzatura che la decorazione completa dell'abside e del suo arco fu ideata dal vescovo Eufrasio secondo il Vangelo di Luca.[92]

Dai lavori del professore di teologia, noto esperto di iconografia, di storia e storia dell'arte bizantina, si può arguire, nonostante il caparbio tentativo di dimostrare l'origine comune dell'intera tematica musiva della basilica eufrasiana, che in definitiva egli abbia ritenuto che il vescovo Eufrasio avesse elaborato il suo programma richiamandosi a diversi settori dell'insegnamento religioso riguardanti Maria, madre di Dio, la rivelazione della natura divina e umana di suo figlio, della cui incarnazione fu strumento.

II. La testimonianza dell'annuncio dell'incarnazione di Gesù. L'angelo Gabriele, posto al centro tra le finestre absidali (fig. 20), secondo il Vangelo di Luca si era rivolto a Zaccaria, raffigurato alla sua destra nell'atto di incensare l'altare dei sacrifici del tempio di Gerusalemme (fig. 22), per annunciargli che sua moglie Elisabetta gli avrebbe generato il figlio Giovanni, precursore di Gesù (L,I,3-18), ritratto al suo fianco sinistro (fig. 21). Con la scena dell'Annunciazione a destra (fig. 7) e della Visitazione di Maria ad Elisabetta a sinistra (fig. 24), assieme ai personaggi centrali della parte inferiore dell'abside, è stato esaurito il contenuto inerente all'annuncio dell'Incarnazione di Gesù. Si tratta dell'angelo della profezia di Malacchia, destinato a preparare la via al Battista; è l'angelo Gabriele che con il disco in mano rappresenta la glorificazione della croce, dalla quale s'irradiano raggi luminosi per predire la venuta del promesso Emmanuele, cioè del Redentore Gesù Cristo, che salirà sulla croce per redimere i peccati del mondo.

III. Testimonianza dell'incarnazione di Gesù Cristo. Il Mirkovic ritiene che la Madonna con il bambino in grembo, al centro della nicchia absidale,

---

[91] L. MIRKOVIĆ, *U Obranu episkopa Eufrazijeve bazilike u Poreću* (In difesa del vescovo della basilica eufrasiana di Parenzo), *Glasnik Patrijašije u Beogradu* (Notiziario del Patriarcato di Belgrado), 1962, pag. 191; Jovanka Maksimović, *Ikonograjfija i program mozaika u Poreću* (L'iconografia e il programma dei mosaici di Pasrenzo), *Zbornik Vizantoloskog instituta* (Miscellanea dell'Istituto di cultura bizantina), libro VIII, Belgrado, 1964, pagg. 248-260, specialmente pag. 250, nota 13.

[92] L. MIRKOVIĆ, *Ikonografske studije* (Studi iconografici), Novi Sad 1974, pag. 175. L'autore rileva che Gesù in grembo a Maria dell'abside principale della basilica eufrasiana rappresenti Cristo bambino, che come Messia, cioè Salvatore, è venuto al mondo per redimere i peccati dell'umanità. [L. MIRKOVIĆ, *Mozaici Eufrazijeve bazilike u Poreću* (I mosaici della basilica eufrasiana di Parenzo); Zbornik radova Narodnog muzeja u Beogradu (Miscellanea dei saggi del Museo nazionale di Belgrado), fasc. II, Belgrado, 1977, pag. 207]. Il bambino Gesù in grembo alla madre può rappresentare il Redentore, ma non la sua nascita. Qui Gesù è ritratto come Dio e uomo in contrapposizione con l'eresia monofisita dei seguaci di Ario. La parola ebraica Masijah-Messia significa unto, equivalente al greco Cristos, il che, nel Nuovo Testamento, indica, in connessione con le speranze del Vecchio Testamento, colui che da Dio è stato unto imperatore dell'impero di Dio – imperatore dell'impero celeste.

rappresenti la nascita di Gesù (figg. 11-14), cioè testimoni la sua venuta al mondo. Non è da escludersi tale ipotesi, dato che la croce sul disco dell'angelo Gabriele (fig. 20) attesta l'arrivo di colui che, sacrificandosi sulla croce redimerà l'umanità.Questa testimonianza della nascita di Gesù Cristo è rilevata sui mosaici della basilica dalla croce tenuta da Giovanni Battista nella parte inferiore dell'abside (fig. 21); egli è colui, come sostiene il Deperis secondo il vangelo di Luca, che Gesù aveva preannunciato al popolo: «Ecco io invio il mio messaggero che preparari la via dinanzi a te» (L. 7,27).[93] La nascita di Gesù, cioè l'Epifanias, è presente pure nella Donazione dei Magi sul cofanetto tenuto da Zaccaria (fig. 22). Tuttavia, a prescindere da quanto asserito dal Mirković,[94] il principale contenuto attestante la presenza di Maria nella nicchia absidale è costituito dalla sua Ascensione in cielo, che si celebra nella festività dell'Assunta a cominciare dal III Concilio ecumenico di Efeso, durante il quale, nell'anno 431, fu proclamato il dogma dell'ascensione di Maria, madre di Gesù, dio e uomo (Teotocos). Il sincretismo, tratto caratterizzante essenziale dell'arte paleo-cristiana, contraddistingue i simboli, come si è constatato a proposito delle «gammadiae», e le rappresentazioni figurative. Perciò non è escluso che il vescovo Eufrasio abbia collegato la testimonianza dell'annuncio dell'incarnazione e l'epifania, segnalata dal bimbo Gesù in grembo di Maria, con la sua assunzione in cielo.

Maria poteva occupare la posizione principale nell'abside soltanto grazie a suo figlio; ciò però non significa che essa non rappresenti il personaggio centrale della scena absidale. Qui essa, secondo il credo del ricordato concilio di Efeso, è ritratta nella sua gloria celeste, cioè nella sua ascensione al cielo; ciò è sottolineato dalla sua posizione più elevata sul trono e dalla corona che viene posta sopra il suo capo dalla mano di Dio Padre. Gesù Cristo, redentore del mondo, è la seconda persona della SS. Trinità, figlio di Dio, uguale al Padre; egli non è sceso dal cielo in terra a redimere i peccati del mondo per esaudire il desiderio di qualcuno, ma per propria volontà. Quindi egli non deve premiare se stesso con la ghirlanda per tutti i meriti nella redenzione dell'umanità, dato che questo attributo gli apparteneva già per la sua natura divina prima della venuta in terra; grazie al suo potere, è risorto ed è asceso al cielo come signore della gloria celeste. La corona della gloria non è porta dalla mano di Dio Padre al bambino in grembo alla madre, ma a Maria, madre di Dio (figg. 10-11 e 14), perché essa, secondo il credo di Efeso, era la Madre vergine di Dio (Teotocos) ed era ascesa al cielo. In quel concilio era stato condannato il Nestorianesimo, eresia del patriarca di Costantinopoli Nestorio (381-451), che aveva sostenuto che in Cristo coesistevano due nature diverse, quella divina e quella umana. Le più antiche cattedrali cristiane erano dedicate a S. Salvatore; dopo il Concilio di Efeso molte cattedrali e basiliche furono dedicate all'Ascensione di Maria nel cielo. In onore della Madonna assunta in cielo vennero erette quasi tutte le cattedrali sulla costa orientale

---

[93] P. Deperis, *Il Duomo di Parenzo, op. cit.*, pag. 201.
[94] L. Mirković, *op. cit.*, pag. 171.

dell'Adriatico. Alla Vergine venne consacrata la cattedrale di Parenzo, indipendentemente dal fatto che ciò sia contestato da due studiose jugoslave, dalla dott. Iva Perčić, direttore della Sovraintendenza alle belle arti di Fiume,[95] e da Jovanka Maksimović, professore della facoltà di lettere di Belgrado.[96] Il medesimo punto di vista è condiviso dal Mirković, anche se egli asserisce che le basiliche in onore della Madonna sono state innalzate dopo il concilio di Efeso.[98] La semplice comparsa della Vergine al centro dell'abside, cioè della sfera celeste, fa ritenere che la basilica sia a lei consacrata; non si tratta di una supposizione attendibile, ma di un'effettiva realtà, di cui fa fede l'iscrizione sul pulvino del capitello.[99] Una seconda conferma è costituita pure dal contenuto epigrafico votivo dell'abside:... ecclesiam vocitans signavit nomine (PXI). Esso non dice che la chiesa era stata dedicata a Cristo, ma che il luogo sacro osannante, cioè con le preghiere rituali della consacrazione, era stato contrassegnato con il monogramma di Cristo (nome). Le chiese cristiane, al momento della consacrazione, venivano battezzate con i simboli delle croci parietali, che potevano assumere la forma del monogramma di Cristo. Perciò è del tutto attendibile il parere del Toron, il quale sostiene che il vescovo Eufrasio consacrò la sua basilica alla Madonna.[100] Il ricordo di questo avvenimento viene rinnovato dalla chiesa parentina nel corso dei secoli; nel medioevo la basilica fu dedicata pure a S. Mauro, protettore della diocesi e della città di Parenzo, secondo le usanze di quei tempi. È indubbio che il fondamento iconografico degli angeli custodi ai lati della Vergine deriva dal cerimoniale del palazzo imperiale di Costantinopoli; qui gli angeli svolgono il ruolo di guardia d'onore, come avveniva accanto all'imperatore seduto sul trono. Queste guardie, a partire da Costantino il Grande, tenevano in mano il labaro. Gli angeli parentini come quelli della nicchia del S. Vitale di Ravenna portano soltanto il bastone, contrassegno del potere celeste, senza lo stendardo che simboleggia il trionfo (figg. 7-11-14-15-17).[101]

IV. I santi martiri. L'angelo posto alla destra indica con il movimento della mano il martire Mauro alla Madonna (fig. 14), mentre quello al lato

[95] I. Perčić, *Poreč, Mozaici Eufrazijeve bazilike* (Parenzo, I mosaici della basilica eufrasiana), Belgrado, 1971, pag. 6.

[96] J. Maksimovic, *Ikonografija i program mozaika u Poreču* (L'iconografia e il programma dei mosaici di Parenzo), *op. cit.*, pag. 54 e altri autori.

[97] L. Mirković, *U obranu episkopa Eufrazija i program mozaika u Poreču* (In difesa del vescovo Eufrasio e il programma dei mosaici di Parenzo), *op. cit.*, pag. 190; B. Molajoli, *La basilica eufrasiana, op. cit.*, pag. 27; G. Cuscito, *Parenzo dalle origini, op. cit.*, pag. 61.

[98] L. Mirković, *Mozaici Eufrazijeve bazilike u Poreću* (I mosaici della basilica eufrasiana di Parenzo), *op. cit.*, pagg. 25-27.

[99] A. Degrassi, *Parentium, op. cit.*, pag. 43, n. 91.

[100] S. Tavano, *Mosaici parietali in Istria, op. cit.*, pagg. 258-260; A. Pogatschnig, *Parenzo dalle origini, op. cit.*, pag. 48.

[101] Portano il labaro gli angeli del mosaico situato nella parte inferiore dell'arco absidale della basilica di S. Apollinare in Classe presso Ravenna (metà del VI secolo). Lo portavano pure i quattro angeli della chiesa andata in rovina di Coimesis a Nicea (G. G. de Francovich, *I mosaici della bema della chiesa della dormizione di Nicea*, Scritti di storia dell'arte in onore di Lionello Venturi, Roma, 1956, pag. 5, fig. 1).

opposto mostra la Vergine ai martiri della nicchia alla sua sinistra (figg. 14 e 15). Però la Madonna non è raffigurata in funzione dei martiri; perciò è arguibile che neppure i martiri lo siano stati per la Madonna. I martiri parentini stanno nel cielo come la Madre del Signore, contraddistinti da ghirlande, cioè dal pegno del loro sacrificio, per il quale essi sono divenuti partecipi della redenzione e hanno ottenuto la gloria celeste.

V. Il vescovo Eufrasio con il fratello e il nipote. Innanzitutto va rilevato che i volti del vescovo Eufrasio (figg. 9-14 e 15), dell'arcidiacono Claudio e del suo figlioletto Eufrasio (figg. 14-15 e 18) sono bene conservati senza aver subìto alcun restauro. Il volto di Eufrasio è stato eseguito con tessere minute di materiale prezioso ed è conservato interamente nel suo stato primiero. Perciò è inaccettabile l'affermazione del Pogatschnig e di coloro che ne condividono il parere, secondo cui la faccia di Eufrasio sarebbe stata restaurata;[102] ciò viene sostenuto pure dal Tavano in base alla fotografia riportata dal Boni.[103] Il Cuscito asserisce legittimamente che la figura non permette di desumere che la faccia di Eufrasio sul mosaico absidale sia stata riparata o meno.[104] È evidente che questi volti non sono stati composti in modo dozzinale, convenzionale come quelli dei santi martiri dell'abside, bensì secondo le sembianze idealmente concepite di esseri trascendentali o secondo le forme iconograficamente invalse nella sfera culturale siro-palestinese.[105] I loro visi come pure quello del piccolo Eufrasio riflettono tratti espressivi assai simili, quello di Eufrasio, presenta una modellazione naturalistica tipica del ritratto classico romano. La somiglianza di questi volti è così marcata che a buon diritto si può sostenere la loro consanguineità.[106] Quindi non si esclude che Claudio, in base alla lettera inviata da papa Pelagio all'esarca ravennate, sia stato fratello del vescovo Eufrasio. Non ha senso collegare i nomi di Eufrasio e Claudio, uno di origine greca, l'altro romana, con l'appartenenza etnica di coloro che li portavano, dato che essi nella tarda antichità (V-VI sec.) venivano adottati sia nella parte occidentale sia in quella orientale dell'impero romano. Inoltre non c'è motivo per asserire che Eufrasio poteva essere di estrazione istriana o parentina, in base al fatto che nella ricordata epigrafe della nicchia absidale sono state usate parole dal linguaggio popolare. Eufrasio, indipendentemente dalla sua origine tracia, aveva potuto ricorrere per l'iscrizione a parole tolte dalla parlata popolare dell'ambiente parentino, nel quale l'epigrafe era destinata a rimanerre perennemente visibile a tutti coloro che avessero visitato la basilica.[107] Le fisionomie di Eufrasio e di Claudio rivelano la somiglianza propria di due

[102] A. POGATSCHNIG, *Parenzo dalle origini, op. cit.*, pag. 11.
[103] S. TAVANO, *Mosaici parietali in Istria, op. cit.*, pag. 262, nota 50; G. BONI, *Il Duomo di Parenzo, op. cit.*, fig. della pag. 115.
[104] G. CUSCITO, *Parenzo dalle origini, op. cit.*, pag. 38, nota 38.
[105] S. TAVANO, *Mosaici parietali in Istria, op. cit.*, pagg. 261-262.
[106] A. POGATSCHNIG, *Parenzo dalle origini, op. cit.*, pag. 49.
[107] G. CUSCITO, *Parenzo dalle origini, op. cit.*, pagg. 58-59.

fratelli provenienti dalla Tracia, come asserisce papa Pelagio I nella lettera all'esarca ravennate Narciso.[108]

Persone vive cominciano a fare la loro comparsa a partire dal VI secolo nella nicchia absidale, cioè nel cielo tra i santi e i martiri; però, nonostante ciò, la presenza del vescovo Eufrasio con il fratello Claudio e il figlioletto di lui Eufrasio, è molto caratteristica, perché non ci sono precedenti nell'arte bizantina inferiore attestanti che il fondatore abbia fatto raffigurare accanto a sé anche i propri parenti. Perciò è ipotizzabile che Eufrasio abbia fatto ritrarre se stesso, il fratello e il nipote per indicare al pubblico la gerarchia della chiesa parentina, a cui andava il merito di aver eretto, al posto della vecchia e logora basilica preeufrasiana, una nuova sfarzosamente ornata di stucchi, marmi e mosaici. Nella rappresentazione musiva di questa gerarchia Eufrasio riprende il modello della basilica dedicata alla Madonna. Claudio compare come arcidiacono con il codice, suo figlio Eufrasio come portatore di ceri,[109] il primo degli ordini inferiori della citata gerarchia della chiesa parentina, che così viene presentata in comunione con i beati del paradiso; in base ai meriti acquisiti nell'impero celeste, una delle nicchie della fascia sovrastante la raffigurazione della parte inferiore della concavità absidale sarebbe appartenuta ai suoi membri.

---

[108] P. DEPERIS, *Il Duomo di Parenzo, op. cit.*, pagg. 194-196; Pogatschnig riteneva contrariamente al Deperis che Eufrasio non fosse greco (A. POGATSCHNIG, *op. cit.*, pag. 34).

Il Cuscito è dell'opinione che il vescovo Eufrasio sia stato una creatura dell'arcivescovo Massimiano, nominato dall'imperatore Giustiniano vescovo di Ravenna nel 546. Massimiano era stato diacono a Pola ed era oriundo di Vestre, insediamento tardoantico situato nell'omonimo porto tra Rovigno e punta Gustigna. Pertanto, se Eufrasio era istriano, allora Massimiano avrebbe potuto cercare di fare eleggere il suo conterraneo vescovo di Parenzo (G. CUSCITO, *Fonti e studi sul vescovo Eufrasio e sulla chiesa parentina del secolo VI*, Atti e mem., vol. XXIII, N.S., Trieste, 1975, pagg. 61-63). Eufrasio divenne vescovo di Parenzo nel 543, cioè circa tre anni prima che Massimiano salisse sulla cattedra vescovile di Ravenna. Inoltre Massimiano non era stato accettato dai cittadini di quella città ed egli si stabilì nei sobborghi, finché tale atteggiamento non fosse mutato. Di conseguenza Massimiano, agli inizi del suo vescovato, non era tanto potente da influenzare la nomina dei vescovi delle città litoranee dell'Adriatico. Per questi motivi è più legittimo il punto di vista, secondo cui Eufrasio sarebbe stato come Massimiano una creatura dell'imperatore Giustianiano, che gli conferì quella dignità prima che al vescovo di Ravenna. Giustianiano nominò Eufrasio vescovo di Parenzo quale esponente della propria politica nel periodo in cui i Bizantini conducevano una lotta accanita contro i Goti orientali dell'Italia. Eufrasio, all'inizio del suo servizio, fu un funzionario leale della politica giustinianea; per rafforzare il prestigio della propria sede vescovile e l'influsso politico di Giustiniano in Istria, egli provvide all'erezione, al posto di quello vecchio, di un nuovo complesso architettonico, per il quale l'imperatore fece estrarre dalle cave imperiali le colonne e altro materiale marmoreo, e con ogni probabilità donò pure un possedimento, allo scopo di consolidare la diocesi di Parenzo, che, come l'intera Istria, assumeva allora una posizione politica importante nella lotta contro i Goti. In tale senso il vescovo Eufrasio avrebbe potuto collaborare con l'arcivescovo ravennate Massimiano fino al 553, quando si manifestarono le controversie in merito ai Tre capitoli. Massimiano morì tre anni dopo (556), mentre Eufrasio fu uno dei maggiori oppositori di coloro che lottavano contro il cesaropapismo giustianianeo, cioè contro l'ingerenza dell'imperatore nell'insegnamento religioso della chiesa. Quindi l'arcivescovo di Ravenna, nel citato breve lasso di tempo, non avrebbe potuto svolgere un ruolo significativo nelle dispute dei Tre capitoli. Perciò la controversia con il papa di Roma, sorta nel momento in cui al soglio pontificio salì Pelagio I che si era schierato con l'imperatore, fu definita dal vescovo Eufrasio scisma istriano, e più tardi fu convalidato ad Aquileia ed esteso all'Italia settentrionale con sede a Milano.

[109] Vedi la letteratura citata nella nota 53.

VI. La Rivelazione della natura divina di Gesù Cristo. a) L'Agnello allo zenit dell'arco absidale (fig. 12). Se Gesù Cristo, cinto dall'aureola con croce, è ritratto come il salvatore in grembo alla Vergine della nicchia absidale e, in modo identico, seduto sul globo terrestre nella Teoria degli apostoli sovrastante l'arco absidale (fig. 1), il ritmo della disposizione estetica non avrebbe permesso che egli comparisse in forma quasi uguale nel busto del medaglione allo zenit dell'arco absidale. Di conseguenza si condivide facilmente il punto di vista, secondo cui nel citato medaglione era stato riprodotto l'Agnello (fig. 12), che sarebbe stato sottoposto a restauro nonostante che si fosse conservato un numero insignificante di tessere. Un Agnello simile è posto nella sommità della volta sovrastante il santuario del S. Vitale a Ravenna. Nella basilica di Parenzo l'Agnello compare sopra l'altare, che normalmente sottostà allo zenit dell'arco absidale; qui egli invece sovrasta il punto, in cui si celebra il sacrificio incruento dell'eucarestia a ricordo della crocifissione di Gesù, subìta come Agnello innocente per redimere l'umanità; l'Agnello di Dio nella trasfigurazione dell'altare rappresenta la redenzione dai peccati del mondo. Il richiamo del Pogatschnig al Kandler, il quale sostiene che allo zenit dell'arco absidale era raffigurato il Salvatore, non porta alcun elemento nuovo di chiarificazione, poiché l'Agnello e il busto di Gesù hanno il medesimo significato iconografico rappresentando entrambi il Redentore.[110] Quindi è accettabile l'interpretazione del Deperis, il quale riafferma che nella parte più alta dell'arco absidale era ritratto l'Agnello.[111]

Le immagini sacre dei medaglioni fanno la loro comparsa sull'intradosso musivo dell'arco trionfale anche di altri monumenti paleocristiani, quali la chiesa di S. Caterina sul Sinai, la cappella arcivescovile di S. Andrea e il S. Vitale di Ravenna. Nella basilica eufrasiana sono raffigurate solo le sante vergini e martiri in armonia con il programma iconografico, che pone al centro absidale la Madonna (figg. 1, 33 e 34).

b) La teoria degli apostoli (fig. 1). Il giovanile Gesù Cristo dell'arco absidale è presentato come «Teocrator» (fig. 13), signore onnipotente dell'universo; egli è qui, come sta scritto sul codice aperto poggiato sul suo ginocchio, è vera luce, cioè dispensatore della giusta dottrina che gli apostoli hanno diffuso nel mondo cristiano. È questa la fede cristiana pura senza gli inquinamenti ereticali dell'insegnamento di Ario, condannato dal concilio ecumenico di Nicea nell'anno 325. L'eresia di Nestore fu ripudiata al III concilio ecumenico di Efeso del 431 e il monofitismo nel 451 al IV concilio di Calcedonia. Pertanto è desumibile che il vescovo Eufrasio abbia voluto indicare con la Teoria degli apostoli e con la scritta del codice in mano a Cristo la vera fede in contrapposizione con quella falsa dei seguaci di Ario, i Goti orientali, con i quali i Bizantini condussero una lotta acerrima per il predominio su Ravenna e sull'Italia, principale provincia dell'Impero romano d'occidente. Si può osservare che il menzionato codice

---

110 A. POGATSCHNIG, *Parenzo dalle origini, op. cit.*, pag. 46, note 2 e 3.
111 P. DEPERIS, *Il Duomo di Parenzo, op. cit.*, pag. 202.

in mano al Redentore non riporta la formula generalmente nota: ego sum lux mundi, ma una speciale: ego sum lux vera, proprio per sottolineare il significato della purezza della dottrina divina di Cristo in contrasto con l'eresia di Ario, accettata dai Goti orientali, oppositori della ricostituzione dell'impero da parte di Giustiniano.

VII. I SS. Cosma e Damiano dell'abside settentrionale. S. Cosma è ritratto negli anni della sua maturità con i baffi e una corta barba, mentre S. Damiano ha un aspetto giovanile (fig. 2). Sono vestiti in modo del tutto diverso dai martiri e dagli apostoli dell'arco trionfale; sopra la veste, chiusa al petto, è gettato un mantello con collo ampio o con cappuccio che di dietro ricade sulle spalle. Tali indumenti sono rappresentati secondo la tradizione tipica dei due santi fratelli medici, che avevano subito il martirio nell'Egeo cilicio sotto Diocleziano. L'iconografia di questa abside continua una raffigurazione più antica sconosciuta, con ogni probabilità comparsa a Costantinopoli. Il culto dei SS. Cosma e Damiano si diffuse in Oriente dopo il martirio. La loro venerazione prese piede in Oriente e in Occidente, specialmente a decorrere dalla prima metà del VI secolo, quando Giustiniano fece erigere in loro onore a Costantinopoli, al posto di una chiesetta, una grande basilica in segno di gratitudine per la guarigione da una grave malattia che l'aveva colpito. Il vescovo Eufrasio, sotto l'influenza della divulgazione del culto di questi santi, cercò di far ritrarre le loro sembianze per esaltare il ruolo di Giustiniano e di Costantinopoli nel tentativo di ricostituzione dell'unità dell'impero. Quasi contemporaneamlente i SS.Cosma e Damiano furono riprodotti nell'arco absidale del S. Michele in Africisco di Ravenna. Il loro culto si affermò in tutti i paesi mediterranei a suggellare la vittoria sui Goti orientali in Italia e la ricomposizione dell'integrità dell'impero romano.

VIII. I vescovi ravennati Severo e Apollinare dell'abside meridionale. A decorrere dal V secolo il principale centro dell'impero romano d'occidente divenne Ravenna; qui i Goti orientali avevano fissato la sede del proprio potere in Italia. Bisanzio nella lotta contro i Goti si era riproposta come fine primario la conquista di Ravenna. Il vescovo Eufrasio, onorando i vescovi del porto ravennato di Classe, cercò di porre in rilievo la funzione di Ravenna durante il lungo conflitto dei Bizantini con i Goti e la sua importanza quale centro dell'esarcato. Ravenna era la capitale dell'impero romano d'Occidente; perciò con la sua conquista Giustiniano intendeva sottolineare la rinnovata unità della parte orientale e di quella occidentale dell'impero.

La tesi del passato,[112] secondo cui il Severo del mosaico parentino rappresenterebbe il vescovo ravennate Ursus, non è stata documentata. Il vescovo Ursus era venerato agli inizi del V secolo, quando venne innalzata la cattedrale ursiana a Ravenna. Il suo culto però non è comprovato, mentre in onore dei SS. Severo e Apollinare furono costruite nel porto di

[112] A. POGATSCHNIG, *Parenzo dalle origini, op. cit.*, pag. 68.

Classe grandi e meravigliose basiliche, una delle quali, il S. Apollinare in Classe, esiste ancor oggi.

IX. Il Giudizio universale della facciata occidentale. Il Cristo seduto sulla sfera celeste, cinto dalla luce della mandorla sostenuta con ogni verosimiglianza da quattro angeli, rappresenta l'inizio (l'alfa) e la fine (l'omega) di ogni avvenimento del mondo (fig. 5); egli è qui raffigurato come il «Pantocrator», estrinsecazione di Dio onnipotente, creatore e signore infinito della terra e del cielo. Ai suoi lati stanno tre o il massimo quattro personaggi, rappresentanti dei ventiquattro vecchi dell'Apocalisse, che, come assessori, con il capo un po' chino, manifestano il proprio rispetto per Dio onnipotente. Seguono i sette candelabri apocalittici e i quattro evangelisti, pilastri della fede dei cristiani ortodossi. Con ogni probabilità queste quattro persone sacre tenevano delle corone, come asserisce il Deperis, che poté esaminare i resti delle tessere prima del loro completo restauro.[113] I quattro evangelisti fanno spesso la loro comparsa in conformità con il contenuto della Rivelazione nella scena del Giudizio universale, normalmente solo simbolizzati oppure assieme ai propri simboli distintivi. Se le figure citate del mosaico parentino rappresentano veramente gli evangelisti, allora essi sono stati ritratti in posizione eretta per le esigenze della composizione spaziale, con corone in mano similmente agli apostoli e ai martiri dei mosaici della basilica. Sarebbe del tutto legittimo condividere il punto di vista, secondo cui queste quattro figure tra le finestre rappresenterebbero, assieme alle altre quattro supposte a ciascuno dei lati di Cristo del frontone, i dodici apostoli, dato che pure il numero ridotto di otto persone è sufficiente per indicare l'insieme dei dodici apostoli, indipendentemente dal fatto che le quattro immagini tra le finestre esprimono con la loro particolare posizione un contenuto iconografico concepito in modo del tutto autonomo.

Gli angoli laterali del frontone triangolare potevano essere riempiti da un cespo di fiori, mentre sotto i piedi di Cristo, dalla rupe collinosa, scaturiscono quattro fiumi, cioè i corsi d'acqua sacri del paradiso terrestre.

X. La Trasfigurazione della facciata orientale. Questa scena si ricollega con quella della facciata occidentale della rivelazione della natura divina di Gesù Cristo prima di essere crocifisso per la redenzione del mondo (fig. 6). Con ogni verosimiglianza qui l'apostolo Andrea viene a completare l'impostazione simmetrica delle tre figure del lato opposto; la sua comparizione nella Trasfigurazione di Gesù sul monte Tabor è da attribuire all'intenzione di Eufrasio di rilevare con questo apostolo pescatore la benedizione della pesca praticata nella vicina baia di Peschiera, data in proprietà alla chiesa parentina molto probabilmente durante il governo dell'imperatore Giustiniano. Nei secoli VII e VIII, al posto della grande sala per il culto situata al lato sinistro della basilica, sorgeva la chiesetta di S. Andrea, che nel medioevo viene ricordata assieme all'attività pescatoria del santo a nord di Parenzo.

---

[113] P. Deperis, *op. cit.*, pag. 119.

XI. I santi martiri del palazzo vescovile. Il vescovo Eufrasio aveva fatto depositare le reliquie dei due martiri parentini S.Demetrio e S. Giuliano nella cappella orientale del palazzo vescovile; qui sul mosaico della nicchia absidale furono ritratte le loro sembianze. Se la nicchia di un'abside del palazzo diocesano che era stata ricoperta con una decorazione musiva, ugualmente le altre nicchie della struttura triabsidale dovevano risultare ornate di mosaici. Della decorazione dell'abside centrale testimoniano il capitello marmoreo e i resti degli stucchi sull'intradosso dell'arco absidale. Quale doveva essere l'ornamentazione musiva di questa abside? Non ne sappiamo nulla. Però se si considera che nell'abside principale del palazzo vescovile troneggiava la cattedra, sulla quale il vescovo Eufrasio riceveva le visite ufficiali e i rappresentanti del clero e del popolo, si comprende che essa doveva essere molto sfarzosa. Quindi non si esclude che la tematica religiosa di questa abside si sia mescolata con quella profana della storia o della vita di quel tempo.

LO STILE

Ci sono pochi altri complessi architettonici di basiliche cristiane che possono vantarsi di tanti mosaici parietali conservati, dai quali sia possibile farsi l'idea del loro insieme, come quello della basilica eufrasiana di Parenzo. I mosaici parentini sono in primo luogo di carattere pittorico e secondariamente decorativo in funzione delle figure, di cui costituiscono assai spesso la cornice.

Questi mosaici presentano oltre settantatré personaggi; i due andati in rovina, dell'abside orientale del palazzo vescovile, avvalorano l'ipotesi che immagini sacre abbiano abbellito anche le altre due absidi di questa costruzione. Non è escluso che pure i medaglioni abbiano ospitato figure, i cui resti si sono conservati nei disegni eseguiti con il carbone sulla parete delle arcate settentrionali della navata centrale. Pertanto i mosaici dell'insieme architettonico della basilica riproducevano più immagini di quante oggi si possono contare; tutte, eccetto due delle absidi laterali, danneggiate nella parte inferiore, il problematico Agnello dell'intradosso dell'arco absidale e i resti musivi del frontone delle facciate orientale e occidentale, sono per lo più conservate nelle loro condizioni originali.

I mosaici della basilica eufrasiana, grazie al loro stato di conservazione e all'ampia applicazione della tematica figurativa, rientrano nel novero delle creazioni più valide di questo genere della storia dell'arte dell'epoca tardoantica e bizantina inferiore.

La composizione della scena della nicchia absidale (figg. 14 e 15) è identica a quella dei mosaici situati nel medesimo punto delle absidi del S. Vitale, del S. Michele in Africisco di Ravenna e dei mosaici romani, di cui si sono conservati quelli dei SS. Cosma e Damiano.

La scena della menzionata nicchia della basilica parentina si svolge in una sfera celeste trascendentale con grandi immagini, come nei mosaici rappresentativi delle nicchie delle basiliche paleocristiane, di cui Costantino il Grande favorì l'erezione a Gerusalemme, a Roma e in altri grossi centri dell'impero. I personaggi di questa nicchia mostrano una certa

rigidezza statica, propria degli esseri trascendali dell'arte bizantina inferiore, che aveva accolto gli influssi provenienti dal Vicino e Medio Oriente, specialmente dalla cerchia culturale siriana e sassanide. La presenza stilistica orientale è evidente in tutti i mosaici conservati della basilica parentina, che si ricollegherebbero stilisticamente, a giudizio del Bovini, a quelli della nicchia del S. Vitale di Ravenna.[114] Però, pur essendo affini per quanto concerne la composizione, essi non si riallacciano a quelli ravennati; infatti mettono più fortemente in risalto l'effetto monumentale; la loro decorazione è più ricca di colori vivamente sfumati, in specie di nuvolette che si susseguono fitte sullo sfondo dorato del cielo. Le vesti delle immagini sacre sono trattate mollemente con lievi passaggi di luci e ombre (fig. 15). Le figure musive della nicchia del S. Vitale e del S. Michele in Africisco sono concepite in modo rigidamente statico e volumetrico simile a quelle della plastica antica.

La Vergine dei mosaici parentini è ritratta in modo trascendentale (fig. 11); dinanzi a lei ci si può genuflettere come davanti a un'icona; deve essere osservata sull'imbrunire dei mesi estivi, quando l'abside fiammeggia dei raggi infuocati del sole, che sta immergendosi nell'orizzonte dell'azzurro mare. Allora sotto la sua veste di colore purpureo cupo compare la struttura anatomica del corpo con il drappeggio eseguito con passaggi lievemete sfumati. La Madonna della basilica parentina è ritratta con grande naturalezza, senza dubbio maggiore di quella un po' anteriore, sita in coda al corteo delle vergini, del S. Apollinare Nuovo in Ravenna, di cui essa, come asserisce il Bovini, potrebbe aver subito l'influsso. Ciononostante, quella di Parenzo costituisce un fatto stilistico peculiare. Tutto fa supporre che entrambe le Madonne ripetano un precedente modello proveniente dalla sfera culturale siro-palestinese del V secolo. Il bambino Gesù in grembo alla Vergine della basilica parentina è rappresentato leggiadramente nonostante il pesante abito.

L'aureola degli angeli custodi con i nastri svolazzanti che sporgono dal diadema del loro capo, è trattata morbidamente con gradazioni cromatiche (figg. 14 e 17); i nastri dell'aureola degli angeli della nicchia del S. Vitale di Ravenna non rivelano uguale bellezza e naturalezza. Libertà motoria e morbidezza stilistica contraddistinguono le ali e le vesti dei menzionati angeli (figg. 11 e 14); le loro ali sono di colore cupo con accentuati tratti luminosi di colore bianco agli orli e ai ciuffi sottostanti. Gli angeli parentini come i martiri della nicchia absidale rivelano un'elaborazione più pittorica, priva della durezza volumetrica tipica delle figure della conca della costruzione ravennate.

Il vescovo Eufrasio, facendo collocare il suo monogramma sull'architrave della porta d'entrata, sulla fronte del pulvino un po' più in alto del colonnato e sugli intarsi dell'abside principale (fig. 29) manifesta con pieno diritto e con l'espressione poetica dell'epigrafe esametricamente scandita dell'abside principale la propria fierezza per l'opera compiuta: la costru-

[114] G. Bovini, *Il complesso delle basiliche paleocristiane di Parenzo*, VIII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina, Ravenna, 1960, pag. 23.

zione del nuovo complesso architettonico della basilica. Egli aveva osato porre se stesso e il fratello con il figlio nella scena solenne del mosaico della nicchia absidale, cioè nel cielo tra gli angeli e i santi martiri, nelle immediate vicinanze del trono della vergine (figg. 14 e 15). Ciò non fu ripetuto da papa Sisto III sui mosaici absidali di Santa Maria Maggiore a Roma, mentre l'arcivescovo ravennate Massimiano fece ritrarre sui mosaici del S. Vitale il predecessore Ecclesio.

I volti del vescovo Eufrasio (figg. 9 e 15) e del fratello Claudio, assai simili, rivelano pienamente i tratti tipici della ritrattistica; quello di Eufrasio è trattato con tessere minute dai colori vari, come i volti dei mosaici classici. Ciò ha permesso una modellazione ottenuta con lievi sfumature cromatiche; ad esso non possono essere paragonate le facce dei personaggi storici del santuario del S. Vitale di Ravenna, che sono state elaborate in modo particolarmente espressivo, ma con l'impiego di tessere grosse. Il viso del vescovo Eufrasio, per quanto riguarda la tecnica dell'esecuzione, costituisce l'ultimo grido dell'arte classica; esso non ha precedenti nelle absidi delle basiliche paleocristiane; si tratta di un ritratto carico di individualità. Il mosaicista, unendo la trattazione classica e il realismo della ritrattistica romana con l'espressione della commozione estatica o dell'influsso orientale, ha creato un'opera d'arte peculiare, che rientra nel novero delle più felici creazioni dell'arte bizantina inferiore.

Il ritratto dell'arcidiacono Claudio può competere, per la sua elaborazione e per l'espressione caratterologica, con quelli dell'arcivescovo Massimiano e di Giuliano Argentario, come pure con gli altri volti dei personaggi storici raffigurati nel santuario del S. Vitale a Ravenna. Espressivo è pure il ritratto del piccolo Eufrasio (fig. 18), che costituisce un «unicum» nella ritrattistica infantile dei mosaici bizantini dell'epoca tardoantica. Il Cuscito pone in rilievo le caratteristiche ritrattistiche del vescovo Eufrasio e di suo fratello Claudio.[115] Però il Tavano ritiene che questi ritratti siano stati eseguiti in modo convenzionale, non posseggano peculiarità personali naturalistiche, ma rappresentino soltanto personaggi storici privi di individualità, tipicizzati, e che la somiglianza esistente tra il vescovo Eufrasio e l'arcidiacono Claudio costituisca un episodio passeggero nell'anonimicità pittorica fatta di elementi convenzionali già noti (le rughe, la barba, il volto ascetico e lo sguardo penetrante), che però è presupposto della consanguineità individuata dal mosaicista realizzatore.[116]

Le immagini frontali dei martiti parentini emergenti dallo sfondo dorato suscitano l'impressione di trovarsi davanti ad esseri trascendentali al di fuori dello spazio e del tempo (figg. 14 e 15). Le loro facce con gli occhi spalancati e con lo sguardo fisso sembrano incantate (fig. 19); sono atteggiamenti carichi di idealità, scaturiti dal sentimento religioso bizantino sotto l'influsso dell'espressionismo simbolico orientale.

Tutte le figure della nicchia absidale si muovono ritmicamente verso la Madonna, secondo la cadenza del cerimoniale cantato del rito religioso

115 G. Cuscito, *Parenzo dalle origini all'età di Giustianiano*, Padova, 1976, pag. 92.
116 S. Tavano, *Mosaici parietali in Istria, op. cit.*, pagg. 254-258 e 267-270.

bizantino, specialmente di quello delle processioni, congenito ai popoli litoranei del Mediterraneo (figg. 14 e 15). Inoltre la composizione della Madonna in trono, circondata dagli angeli (figg. 11 e 14), è ripresa dal cerimoniale del palazzo imperiale di Costantinopoli, da dove provengono pure le caratteristiche stilistiche della nicchia absidale. Tale fu il primo stile dei mosaici parentini, che conservano i tratti peculiari dell'arte greca arcaica e le influenze orientali collimanti con la maniera pittorica ellenistica, presente soprattutto nella composizione e nella colorazione delle absidi laterali di struttura triangolare. Cristo giovanetto, imberbe, con le braccia allargate pone la corona della gloria sul capo dei santi (figg. 2 e 3); qui fa da sfondo non la superficie dorata dell'abside principale, ma l'azzurro del cielo cosparso di nuvolette; in questo caso la cultura ellenistica ha mantenuto la vivacità coloristica della propria arte. I mosaici delle absidi laterali rivelano modalità stilistiche specifiche. La vibrazione delle luci e delle ombre, l'effetto pittorico dei colori piacevolmente sfumati in semitoni rispettano la tradizione dell'impressionismo alessandrino come in pochi altri mosaici bizantini del VI secolo; i volti dei SS. Cosma e Damiano sono modellati con gradevole incarnato.

Le composizioni triangolari delle absidi laterali sono interessanti, perché rivelano una struttura e uno stile ellenistico sviluppati. Raramente s'incontra tale elevata qualità nei mosaici dei paesi mediterranei, risalenti al VI secolo. La bellezza dell'arte ellenistica si esprime ancor meglio nel piccolo Gesù sul globo della Teoria degli apostoli sopra l'arco absidale (fig. 13). Secondo il Cuscito siffatta iconografia si manifesta nei sarcofaghi del V secolo, mentre il Bovini sostiene che l'imperatore Costantino aveva donato alla propria chiesa in Laterano un ciborio d'argento, sul quale era raffigurato il Salvatore seduto tra i dodici apostoli che porgevano verso di lui la ghirlanda in modo simile a quello dei sarcofaghi della fine dei IV secolo; agli inizi del V secolo tale scena compare sui mosaici del battistero di Napoli. Poco dopo la metà di questo secolo pure nella cattedrale di Ravenna ricompare un Redentore uguale. Il culto del S. Redentore si diffuse assai presto dalla cerchia culturale siro-palestinese. A Roma la prima cattedrale, la Mater ecclesiarum, oggi S. Giovanni evangelista in Laterano, fu dedicata al Salvatore (Basilica Salvatoris, cum regi regum Salvatori Jesus Cristo sit dedicata).

L'eredità ellenistica, fiorente in Alessandria, durante l'impero dei Severi attecchì saldamente nell'Africa settentrionale (Leptis Magna), da dove esercitò la propria influenza su Roma per giungere quindi, in una stilizzazione ellenistico-romana sui generis, ai più importanti centri del Vicino Oriente. Con la costruzione di Costantinopoli l'arte ellenistico-romana si consolidò in questo centro appartenente prima alla nuova parte orientale dell'impero romano e in seguito all'impero bizantino. A Costantinopoli l'espressionismo orientale si fuse con il patrimonio artistico ellenistico; queste due componenti svolsero un ruolo significativo nello sviluppo pittorico, che assorbì gli elementi bizantini. Da questo centro, all'epoca della ricostituzione dell'unità dell'impero (riconquista), nel VI secolo, l'arte bizantina si propagò nelle province rioccupate lungo il Mediterraneo. I mosaici absidali della basilica di Parenzo sono stati composti secondo lo stile dominante nella pittura di Costantinopoli del VI secolo; essi apparten-

gono alla cerchia dell'arte bizantina e quindi la loro caratterizzazione stilistica è assai vicina a quella dei mosaici ravennati e di quelli della nicchia di S. Caterina nel Sinai. Però, nonostante una certa somiglianza, essi sono diversi; quelli del Sinai riflettono la specifica maniera bizantina, affermatasi più tardi in modo coerente e ampio nell'arte bizantina; i mosaici di Ravenna mostrano i tratti stilistici tipici della sfera culturale bizantino-ravennate con forti influssi di arte ellenistica.

I mosaici dell'Annunciazione e della Visitazione di Maria ad Elisabetta scoprono i tratti della seconda maniera stilistica; queste due scene superano per grandezza le rappresentazioni musive storiche di Giustiniano e di Teodora del santuario del S. Vitale di Ravenna; sono molto più piccole le figure del Vecchio Testamento della S. Maria Maggiore a Roma e pure quelle della vita di Cristo del S. Apollinare Nuovo a Ravenna, situate in alto sulla parete e presentate in formato ridotto come nei codici scritti. Mentre le immagini di Roma e di Ravenna rimangono nell'ambito delle miniature, il mosaicista parentino nel suo intento rappresentativo superò i loro limiti pittorici. Le figure di Parenzo, per grandezza, validità e composizione figurativa, assomigliano a quelle degli altari, eseguite da pittori rinascimentali dei secoli XV e XVI a Firenze.

Lo sfondo di queste figure consiste in fasce di colori vivaci combinati a guisa di superfici cromatiche, tipiche dei moderni espressionisti. Le immagini emergono da tale sfondo sul piano spaziale frontale ottenuto con le menzionate fasce larghe di aree segnate da colori contrastanti. Qui il geniale mosaicista, dominato da un'illusione astratta, ha espresso la ceruleità del mare, il rosso fiammeggiante dell'orizzonte e l'azzurro del cielo, caratteristici del paesaggio parentino prima del tramonto del sole. In queste figure la luce è presente anche nelle ombre; con il ritmo oscuro cupo della colorazione imprime plasticità ai volumi (fig. 24), mentre, grazie alle ricordate fasce del fondale illusorio, le immagini balzano in primo piano pervaso da fluido impressionistico. Il Mirković e la Marsimović rimarcarono queste peculiarità dello stile ellenistico.[117]

La bellezza dei mosaici dell'Annunciazione e della Visitazione è completata dalle nicchie a loro sovrastanti, elaborate, in posizione alternativamente invertita, in armonia con le forme plastiche ottenute con i colori variamente sfumati delle superfici.

I contorni verdognoli di Maria e di Elisabetta nella Visitazione palesano l'impronta dell'arte impressionistica; queste immagini femminili sono trattate con emotività naturalistica; sotto l'abito pesante si notano le forme della muscolatura, la turgidità del seno e del ventre della donna incinta. Tutto è elaborato con la tecnica delle tessere compatte di smalto. Con grande leggiadria è rappresentata l'ancella; essa attende con emozione e

---

[117] L. MIRKOVIĆ, *Mozaici u Eufrazievoj bazilici u Poreču* (I mosaici della basilica eufrasiana di Parenzo), *Zbornik radova Narodnog muzeja u Beogradu* (Miscellanea dei saggi del Museo nazionale di Belgrado), Belgrado, 1967, pag. 216; J. MAKSIMOVIC, *Ikonografski program...* (Il programma iconografico...), *Zbornik radova Vizantološkog instituta* (Miscellanea dei saggi dell'Istituto di cultura bizantina), Belgrado 1964, pag. 250.

osserva il fatale incontro delle parenti; è introdotta in modo originale con la veste verde su uno sfondo oscuro e in movimento vivace; l'indice della destra, avvicinato alle labbra, esprime l'eccitazione propria della curiosità femminile.

Lo slancio dell'angelo dell'Annunciazione è inaspettato; esso è rappresentato con la veste sollevata; sospeso tra cielo e terra, sta per posarsi dinanzi alla Vergine per annunciarle che diverrà la madre del Dio-uomo. Il corpo di questo angelo non mostra l'impostazione rigidamente statica delle immagini dell'arte classica (fig. 7). Soltanto un grande artista, mosso dalla forza ideale dell'avvenimento, ne poteva esprimere l'immediatezza emotiva; è stato riprodotto con grande abilità, nella dura tecnica musiva, il velo di Maria, gettato sul suo capo (fig. 23). I colori sfavillanti del morbido drappeggio della veste e le gradazioni intonate del trono sono piacevolmente inseriti nei contrasti della costruzione e dello sfondo.[118]

L'Annunciazione e la Visitazione non solo sono state composte in modo originale, ma sono conservate nello stato primario; rivestono un grande valore artistico e costituiscono due creazioni preziose del mosaico tardoantico dell'arte bizantina.

Alla terza maniera artistica parentina appartengono i mosaici di stilizzazione arcaica, di fattura popolare, quali S. Zaccaria (fig. 22), l'arcangelo Gabriele (fig. 20) e S. Giovanni Battista (fig. 21) inseriti tra le finestre nella parte inferiore della concavità absidale (figg. 1 e 14), come i santi vescovi nel S. Apollinare in Classe. Le immagini della basilica di Parenzo compaiono in una prospettiva rannicchiata. Mentre l'atteggiamento dell'arcangelo è pervaso dell'umana bellezza dell'arte classica, il cui ricordo si conservò a lungo nella lavorazione dell'avorio bizantino, il volto di S. Zaccaria e l'espressione estatica di S. Giovanni Battista riflettono il citato arcaismo dell'arte popolare, perpetuata con cura dal popolo e dal monachesimo del Vicino Oriente specialmente nella pittura parietale.

I motivi ornamentali della basilica eufrasiana sono subordinati al contenuto figurativo; sono impiegati come incorniciatura destinata a dividere i singoli campi o l'intera superficie di una parete. Il pregio dei mosaici parentini non è dovuto unicamente alla tematica artistica, ma anche ai suoi motivi decorativi. Predomina il doppio nastro, quello che s'intreccia tra le nicchie e i medaglioni, fusione di due tipi di piccole croci floreali, e quello colorato con effetto, alternando ritmicamente luci e ombre, dovuto all'abile mano di un artista, che ha saputo creare l'unità stilistica della figura e della cornice.

Non si sa nulla dello stile dei mosaici andati in rovina e di quelli malamente conservati sulle pareti della basilica. È sicuro che i medesimi mosaicisti che composero l'interno della basilica realizzarono nella stessa maniera artistica pure l'originale idea del vescovo Eufrasio di decorare le pareti esterne. Ugualmente non si può dire nulla in merito allo stile dei mosaici caduti dai medaglioni siti un po' più in alto del colonnato della

---

[118] G. Bovini, *Il complesso delle basiliche paleocristiane di Parenzo*, VIII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina, Ravenna, 1960, pag. 20.

navata centrale, delle absidi del palazzo vescovile e della volta cupoliforme della cella tricora.

Singole parti degli intarsi della zona inferiore e della concavità absidale, quali il fregio al lato superiore (fig. 30) e i fiorellini dei candelabri (opus alexandrinum) (fig. 30), sono stati conservati nello stato originale come apparivano sulla parete della cella del tempio di Nettuno, i cui resti sono visibili sul lato occidentale della piazza Marafor (antico foro) di Parenzo. Gli altri motivi ornamentali sono stati concepiti liberamente in base al materiale trasportato dal menzionato tempio che si fa risalire alla metà del I secolo d.C. (figg. 26, 27, 28, 30 e 31). È indubbio che nell'esecuzione di questa decorazione fu impiegato anche qualche pezzo di materiale non proveniente dalla medesima fonte, cioè quello che era a portata di mano. Questo materiale prezioso ha un valore assai più grande dei mosaici. Mentre nella lavorazione delle tessere il suo sfruttamento è completo, quella degli intarsi lascia invece anche scarti, dato che in questo caso si possono usare solo frammenti determinati. La stilizzazione di questa decorazione palesa differenze rilevanti. I raffinati motivi ornamentali più antichi sono di fattura classica e mostrano senso spiccato per la precisione del particolare. I ricordati fiorellini appartengono al III stile dei candelabri, che si richiama all'arte classica romana, di cui le figure parietali delle case di Pompei offrono belli esemplari. La parte maggiore, più recente, dell'ornamentazione, databile intorno alla metà del VI secolo, palesa una fattura rustica dai colori vistosi. In questo caso, se si guarda da lontano, ci si trova dinanzi all'espressione di una fantasia orientale. Gli intarsi compaiono abbastanza frequentemente nei pavimenti delle chiese tardoantiche, specialmente a Ravenna (opus sectile).[119] Ciononostante, quelli di Parenzo sono meglio conservati rispetto agli intarsi della parte inferiore del S. Vitale di Ravenna, che sono stati sottoposti a restauro completo.

Nell'ambiente locale di Parenzo non esistevano mosaicisti capaci di comporre mosaici di valore decorativo così elevato come quelli absidali della basilica eufrasiana. A giudicare dal loro stile, non sono attribuibili neppure ai mosaicisti ravennati. Il Kastelić asserisce che l'analisi stilistica dei mosaici parentini richiederebbe uno studio esauriente; egli sostiene che nei mosaici absidali della basilica eufrasiana non predominano i toni fluidi del colore verdognolo come in quelli della cupola del Battistero degli ortodossi presso la basilica Ursiana e in quelli dell'abside e del santuario del S. Vitale e del corteo delle sante e dei santi nel S. Apollinare Nuovo a Ravenna. Nei mosaici di Parenzo prevale il colore paonazzo o azzurro; in quelli menzionati di Ravenna s'impone il colore verdognolo, che rafforza la malia della raffigurazione; tale colore proviene dall'Egitto, dove spesso, nell'epoca antica, era impiegato dall'espressionismo alessandrino. A nostro giudizio, fatta eccezione per alcuni particolari, che possono essere spiegati come conseguenza delle stesse vicende culturali del periodo bizantino, lo

---

[119] R. Farioli, *Pavimenti musivi di Aquileia e pavimenti di Ravenna*, Aquila e Ravenna, AAA, XIII, Udine 1978, pag. 285; F.W. Deichmann, *Ravenna, Komentar I Teil*, Wiesbaden, 1974, pagg. 78 e 217.

stile dei mosaici parentini non è identico a quello rivelato dai mosaici ravennati. Oggi non risulta che in qualche altro luogo, oltre che a Parenzo, l'abside principale sia stata decorata con mosaici dedicati interamente al culto della Madre di Dio. Perciò è arguibile che i mosaici di Parenzo abbiano subìto l'influenza dei mosaici di varie opere d'arte. Se si prendono in considerazione la peculiarità stilistica e le caratteristiche iconografiche quale criterio di giudizio, risulta che essi devono essere attribuiti a più mosaicisti guidati da un valido artista, probabilmente ai maestri itineranti, che avevano svolto il proprio apprendistato nella stessa Costantinopoli o in qualche altro noto centro del Vicino Oriente. I maestri dell'arte musiva eseguirono i mosaici artisticamente più pregevoli, i mosaicisti meno abili invece composero le parti non riuscite, quali le mani di Gesù Cristo delle absidi laterali. A conclusione di quanto esposto in questa sede in merito allo stile dei mosaici del complesso architettonico della basilica eufrasiana, si può rispondere a tutti quegli esperti che, come Mario Mirabella Roberti, ritengono che i mosaici parentini vivano all'ombra di quelli ravennati, la cui colorazione fu trasferita nella cittadina istriana,[120] che è del tutto illusorio credere che essi appartengano alla medesima cerchia culturale dell'arte bizantina.

I mosaici parentini vanno assegnati alla sfera culturale dell'arte bizantina del periodo della restaurazione giustinianea dell'impero; essi sono l'opera originale dei mosaicisti costantinopolitani e quindi non c'è ragione per collocarli all'ombra o sotto la protezione dei mosaicisti, che operarono in qualche altro centro della parte occidentale del Mediterraneo. I mosaici della basilica eufrasiana, grazie al loro stato di conservazione e alla presentazione di figure di elevato contenuto artistico, fanno parte delle realizzazioni musive di maggior rilievo della storia dell'arte tardo antica e bizantina inferiore; essi costituivano al tempo della loro esistenza un insieme iconografico e stilistico di pregio elevato, tuttora osservabile nei mosaici absidali bene conservati. La decorazione musiva delle absidi laterali palesa una composizione ellenistico-triangolare unica a tutt'oggi, risalente all'epoca tardoantica, mentre quella dell'abside principale costituisce un raro esempio tematico interamente dedicato al culto della Madonna, posta con il bambino Gesù in grembo al centro della nicchia. Rappresentazioni simili dovevano esistere nelle basiliche mariane del Vicino Oriente e nelle cattedrali diocesane della costa orientale dell'Adriatico, in Istria e in Dalmazia, tutte consacrate alla Vergine. Perciò i mosaici della basilica eufrasiana fungono da punto di riferimento preziosissimo per la formulazione di giudizi relativi al contenuto, all'iconografia e allo stile dell'arte musiva bizantina.

---

[120] J. KASTELIĆ, *Lo stile e il concetto del mosaico della basilica eufrasiana di Parenzo*, Atti del VI Congresso Internazionale di Archeologia cristiana (Roma 23-30 settembre 1962), Roma, 1965, pag. 187; M. MIRABELLA ROBERTI, *Architettura paleocristiana in Istria, Aquileia Alto Adriatico, Aquileia e l'Istria*, Udine, 1972, pag. 209.

Collocazione cronologica dei mosaici. Il complesso architettonico della basilica eufrasiana viene datato intorno alla metà del VI secolo.[121] Si può citare il punto di vista del Pogatschnig quale collocazione cronologica più esatta, degna di fede; egli sostiene che la basilica eufrasiana fu eretta tra il 543 e il 554.[122] Con il 554 dovrebbe coincidere l'undicesimo anno del vescovato di Eufrasio, come si rileva dalla base dell'altare della basilica, risalente al VI secolo.[123] L'epigrafe del mosaico dell'abside principale accenna ai festeggiamenti predisposti dal vescovo Eufrasio a conclusione della costruzione della sua basilica, aggiungendo che egli l'aveva dotata di un'ornamentazione meravigliosa comprendente pure i mosaici. Sull'intarsio vicino alla cattedra vescovile è inciso il monogramma di Eufrasio. Perciò è presumibile che l'erezione dell'insieme architettonico della basilica più vecchia, della Preeufrasiana, con i rispettivi mosaici, sia avvenuta nel periodo intercorrente tra il 543 e il 544. Pertanto l'intera decorazione musiva era stata già portata a termine verso la metà del VI secolo, come pure la sua struttura architettonica con la rimanente ornamentazione. Di conseguenza risulta convincente l'asserzione, secondo cui, contemporaneamente agli altri mosaici, fecero la loro comparsa l'Annunciazione e la Visitazione,[124] e non più tardi, come sostengono Van Berchen, Clausot[125] e quindi il Bettini.[126] A Parenzo le condizioni favorevoli per la nascita di opere d'arte tanto pregevoli per i materiali impiegati e per il contenuto artistico in seguito mutarono, dato che gli Slavi – Croati – nel 614 occuparono il Parentino fin sotto le mura della città antica. Nel medioevo la strada che porta da Parenzo a Pisino, cioè la principale via longitudinale di comunicazione dell'«ager coloniae Juliae Parentii» (decumanus ager), in seguito alla colonizzazione croata della zona, fu chiamata «sclavonica»; essa si stendeva dalle immediate vicinanze della porta cittadina sino a Pisino vecchia (rus Pisini).[127]

Da quanto esposto nel presente saggio si desume che i mosaici parentini, benché non siano rimasti intatti, costituiscono un insieme iconografico, stilistico e tematico bene conservato. Essi palesano i tratti stilistici operanti, nell'età della riconquista giustinianea, in Istria, una delle provincie occidentali conquistate, sottoposte all'influenza diretta di Costantinopoli. Perciò essi fanno parte delle creazioni più pregevoli dell'arte bizantina della metà del VI secolo.

---

[121] G. Bovini, *Le antichità cristiane della fascia costiera istriana da Parenzo a Pola*, Patron Editore, Bologna, 1974, pagg. 13-16.

[122] A. Pogatschnig, *Parenzo dalle origini, op. cit.*, pag. 79; A. Šonje, *Contributo alla soluzione della problematica del complesso della basilica eufrasiana*, Felix Ravenna, fasc. 97, Ravenna, 1968, pagg. 17-65.

[123] A. Degrassi, *Inscripriones Italiae* (Parentium), vol. X, fasc. 10, Roma, 1934, pag. 44, n. 92.

[124] A. Šonje, *op. cit.*, pagg. 27-65.

[125] G. Bovini, *op. cit.*, pag. 38.

[126] A. Bettini, *La pittura bizantina II, I mosaici*, Firenze, 1930, pag. 30.

[127] A. Šonje, *Slavenska cesta u Poreštini (Istra) u svjetlu arheoloskig nalaza i drugih podataka* (La via slava del Parentino alla luce dei reperti archeologici e di altri dati), Rad JAZU, *odjela za likovnu umjetnost* (Saggio dell'Accademia iugoslava delle scienze e delle arti – sezione per le arti figurative), libro 36, Zagabria, 1971, pagg. 35-64.

DIRITTO MEDIEVALE CROATO DIRITTI REALI

PARTE PRIMA

LUJO MARGETIĆ

Pravni fakultet
Fiume

CDU 340 (= 862) (497.18 + 497.13 Istria) «653»
Saggio scientifico originale

PREMESSA

Il desiderio dell'autore era di scrivere un libro che contenesse i più importanti istituti dei diritti reali nell'Istria, Dalmazia, Croazia, e Slavonia medievali e di paragonare l'evoluzione di questi istituti con quelli nei sistemi giuridici delle regioni e popoli vicini, sulla base di fonti, citate e inserite nel testo in continua discussione con tesi già proposte da altri studiosi. Il piano, forse fin troppo ambizioso, subì delle modificazioni abbastanza sostanziali nel corso della sua attuazione per varie ragioni, una delle quali era il numero severamente limitato di pagine poste a disposizione dell'autore. Questo restrinse la quantità e l'estensione delle citazioni ridimensionate al minimo necessario, il confronto con altri sistemi giuridici europei, soprattutto con quelli dei popoli vicini che fu così ridotto a succinti e sporadici avvertimenti, ed anche per la discussione con altri autori non rimase molto spazio. È questa pure la ragione dell'uscita del manoscritto in due parti, delle quali la prima, cioè la presente, abbraccia la regione istriana e quella del Quarnero. Nondimeno l'autore spera che la sua fatica non sia stata del tutto inutile, se non altro per la raccolta dei più interessanti frammenti con alcuni commenti, probabilmente utili.

Il titolo dell'opera non è troppo indovinato, tanto più che per esempio nell'analisi della regione giuridica istriana bisognava senz'altro prendere in considerazione anche gli statuti del Litorale Sloveno (lo Statuto di Capodistria ecc.) e gli statuti triestini. È chiaro che la denominazione «diritto croato» non ha significato etnico e non rappresenta altro che un titolo sintetico per il diritto delle regioni dove in maggioranza vivono i Croati. Ci sono poi delle differenze sostanziali tra i diritti delle regioni costiere e quelle del retroterra, differenze che ricordano fortemente quelle dei pays de droit écrit e pays contumiers francesi.

La presentazione del diritto croato per regioni è ovviamente indispensabile, ma anch'essa presenta vari problemi. Specialmente la regione giuridica del Quarnero denota profonde differenze tra i vari sistemi giuridici, e perciò Veglia ed Arbe sono per esempio talvolta menzionati anche nella regione dalmata.

L'autore ringrazia calorosamente tutti coloro che gli sono stati d'aiuto, soprattutto il prof. Ž. Matić della Facoltà di Giurisprudenza di Zagabria (Zagreb), coordinatore del progetto del quale le presenti indagini fanno parte, la Facoltà di Giurisprudenza di Fiume (Rijeka), il prof. G. Radossi, il

prof. I. Moncalvo, nonché il Centro di ricerche storiche di Rovigno (Rovinj) e l'Università popolare di Trieste (Trst).

Di grandissimo aiuto morale sono stati anche il prof. H. Sirotković di Zagabria durante tutto il tempo del lavoro ed il prof. F. Crosara che ha dato molti utili e preziosi consigli nel corso degli incontri a Roma, Spoleto, Vienna e Trieste.

L'autore ringrazia la moglie che durante la stesura del testo italiano gli è stata di grande e continuo aiuto con utili suggerimenti.

INTRODUZIONE
LA DIVISIONE TERRITORIALE DEL DIRITTO CROATO*

1. Analizzeremo qui il diritto croato medievale separatamente per le seguenti fasi:

a) la regione istriana, dove s'incrociavano in modo non ancora definitivamente chiarito le influenze del diritto romano, longobardo, franco, veneziano e slavo;[1]

b) la regione del Quarnero, dove un posto speciale spetta alla Legge del Vinodol.[2] Le singole aree giuridiche nell'interno della regione del Quarnero differiscono profondamente tra di loro – molto più che nelle altre regioni del diritto croato. A Fiume si constata la penetrazione del diritto proveniente da settentrione (diritto germanico, ecc.). Le analogie con il diritto triestino sono molte, tra l'altro anche a causa della secolare dominazione asburgica su queste due città, il diritto chersiano si trova visibilmente sotto l'influenza del diritto veneziano, Tersatto ed i territori più ad est subiscono l'influenza del diritto croato-ungherese, ecc.;

c) la regione dalmata, nella quale d'importanza predominante sono gli statuti comunali da Veglia (Krk) fino a Ragusa (Dubrovnik);[3]

---

* Abbreviazioni - vedere a pag. 214.

[1] Cfr. MARGETIĆ, *Brak na istarski način*, VHARP XV, 1970, 279-309; DETTO, *Pravo prvokupa i otkupa u srednjovjekovnoj Istri*, VHARP XVI, 1971, 169-212; DETTO, *Il matrimonio all'usanza dell'Istria, Histrica et Adriatica*; DETTO, *L'origine della prelazione e del retratto nel diritto delle città istriane nel Medio Evo, Histrica et Adriatica.*

[2] V. ultimamente MARGETIĆ, *Iz vinodolske prošlosti Rijeka 1981* e letteratura ivi menzionata.

[3] L'influenza decisiva del diritto croato sul diritto delle città dalmate è stata messa in rilievo nei nostri lavori *Nasljedno pravo descendenata po srednjovjekovnim statutima Šibenika, Praga, Brača i Hvara*, «Zbornik Pravnog fakulteta u Zagrebu», XXII, 3, 1972, 360 ss.; *Preferiranje djeteta po krčkom, rapskom i drugim primorskim statutima*, VHARP XVIII, 1973, 240 ss. a proposito del diritto successorio; *Bizansko bračno imovinsko pravo u svjetlu Novele XX Lava Mudroga (s osobitim obzirom na razvoj bračnog imovinskog prava u srednjovjekovnim dalmatinskim općinama)*, «Zbornik radova Vizantološkog instituta» XVII, 1978, 33 ss. a proposito dei diritti familiari; *Tribuni u srednjovjekovnim dalmatinskim općinama*, «Zbornik radova Vizantološkig instituta» XVI, 1975, 44 ss. a proposito del diritto pubblico, ecc. È pacifico che dopo il risveglio dell'interesse per il diritto romano da parte dei glossatori e dopo la sua evoluzione dietro la spinta delle analisi dei commentatori, si possa constatare anche in Dalmazia un'influenza sempre più forte della dottrina giuridica medievale, basata

d) la regione della Croazia (nel senso stretto della parola), con il centro nella Lika e nella Zagora (retroterra della Dalmazia settentrionale);[4]

e) la regione della Slavonia nella quale più predominante era il diritto croato-ungherese (del Tripartito) ma con non poche modifiche.[5]

2. Siccome lo stato croato dei re nazionali al principio del secolo XII cessò di esistere come stato indipendente formando con lo stato ungherese l'unione croato-ungherese, nella storia del diritto croato si distinguono due periodi. Il primo periodo è d'interesse particolare, in quanto non si fa ancora sentire l'influenza livellare del diritto romano. D'altra parte, il diritto delle città dalmate subì in questo periodo la forte influenza dell'antico diritto croato. Perciò gli istituti giuridici relativi a tale periodo non vanno analizzati separatamente per regioni, come lo è nel caso del secondo periodo.

Questa osservazione non vale per l'Istria, che sarà trattata senza divisione in periodi. La storia del diritto istriano differisce da quella delle altre regioni poiché diversa fu la sua sorte politica. Pertanto il diritto medievale istriano verrà trattato in modo unitario, con speciale riferimento al Placito di Risano che rappresenta la pietra miliare della storia del diritto istriano.

---

tra l'altro anche sul diritto romano (canonisti, legisti, ecc.). Dopo il Trecento osserviamo anche la penetrazione di alcuni istituti giuridici provenienti dal diritto veneziano, p. es. il diffondersi dell'examinator. Cfr. MARGETIĆ, *Funkcija i porijeklo službe egzaminatora u srednjovjekovnim komunama Hrvatskog primorja i Dalmacije*, «Starine» 55, 1971, 191-200.

[4] Cfr. MARGETIĆ, *Neki pravni problemi u vezi s dopisom podbana Mihajla Živkovica*, «Historijski zbornik» XXIII-XXIV, 1970, 265-286.

[5] HUSZTY, *Jurisprudentiae practicae libri tres*, Agriae 1758; KELEMEN, *Institutiones juris hungarici privati* I-III, Budae 1818; LANOVIĆ, *Privatno pravo Tripartita*, Zagreb 1929; ZAYTAY, *Introduction à l'étude du droit hongrois*, Paris 1953; BÓNIS, *Einflüsse des römischen Rechts in Ungarn*, Milano 1964.

PRIMO PERIODO

LA CROAZIA E LA DALMAZIA ALL'EPOCA DEI RE NAZIONALI

1. Il Cartulario di Supetar (Supetarski kartular) contiene questo dato sulla proprietà degli immobili a Poljice vicino a Spalato (Split) verso la fine del secolo XI:

Insuper emimus Semianum a suis inimicis pro XL romanatis; ipse autem non habens unde se redimeret, dedit mihi territorium quod sui patris erat ut ego dividerem cum filio suo omne per medietatem (...) et sic a me liber abscessit.[1]

Il Cartulario come pure altre fonti dell'XI e XII secolo[2] c'informano spesso della situazione precaria nella quale si trova una persona liberata dai suoi «nemici», costretta a procurarsi il denaro per la propria liberazione a condizioni molto dure. Così Semiano, menzionato nel frammento sopra citato, fu costretto a cedere una parte dei beni familiari. Da ciò si può ravvisare che egli poteva liberamente disporre soltanto di una metà dei beni familiari. L'altra metà apparteneva a suo figlio. Questo ovviamente significa, che, nel caso egli avesse avuto due figli, avrebbe potuto disporre soltanto di una terza parte, tre figli avrebbero diminuito la sua parte ad un quarto e così via.

Questo tipo di proprietà, il c.d. *ius hereditarium*, rappresenta una delle pietre miliari del sistema giuridico croato.

2. Il Cartulario di Supetar ci comunica alcuni altri casi di trasferimento di proprietà. Eccone uno di speciale interesse:

Brevem recordationem facio ego Rusinus qui et Morsticus de terris que sunt in Tristenico. Pars que mihi contigit, uolo et iubeo ut sint in monasterio sancti Petri pro remedio anima (...) Denique post mortem prefati Marstici uenit uxor eius et affirmauit prefatas terras (...) Postea uenit Slaniz rex et corroborauit prenominatas terras (...) Ibidem Slaniz rex (...) sicut partem fratris sui affi(r)mauit sic suam partem que ibi habebat (...) perpetualiter contulit.[3]

Risulta che il proprietario non può disporre con pieno effetto neanche della sua parte di beni familiari. È vero che Rusino dice «*volo et iubeo*», il che fa pensare alla piena e definitiva disposizione. Ma se accettiamo questa tesi, rimangono inspiegabili le conferme della moglie e del fratello. Qui c'interessa soprattutto la conferma del fratello espressa con un vigoroso «*corroborauit*». È più che probabile che i fratelli non siano ancora divisi, il che ci induce a concludere che fino alla divisione, l'alienazione dei beni comuni da parte di uno dei «comproprietari» è valida soltanto se approvata dagli altri.

---

[1] V. NOVAK-P. SKOK, *Supetarski kartular*, Zagreb 1952.
[2] V. p.es. CD I, 149.
[3] *Supetarski kartular*, cit., 223.

3. Dopo la divisione dei beni familiari il proprietario dispone liberamente della sua parte. Gli ex comproprietari però non hanno perso tutti i diritti sulla porzione assegnata agli altri, il che significa che in caso d'alienazione, p. es. di vendita, il nuovo proprietario non può considerarsi completamente sicuro del suo diritto senza il previo consenso degli ex comproprietari. Nel Cartulario di Supetar c'è questa notizia:

Et emi terram ubi dicitur Prasizo, que fuit auio meo Michazzo, quam uendidit mulier eius et ego redemi eam ex illorum nepotibus, qui eam comparauerunt.[4]

La notizia è di grande importanza. Il diritto di retratto nell'antico diritto croato non era legato ad alcun termine preclusivo, perché, come si vede, al momento della vendita del terreno da parte della vedova fino al retratto effettuato da Pietro,[5] fondatore del monastero, sono ovviamente passati molti anni: la generazione intermedia tra il nonno ed i nipoti al momento del retratto è già estinta.

Il retratto dei parenti era un diritto molto forte che non veniva trascurato né dal nuovo acquirente né dai parenti. Ecco una notizia dal Polichorion del monastero di S. Giovanni di Rogova, della seconda metà del secolo XI:

De alodio Barbare uidue. Idem abbas P. comparauit a rege Chresimiro alodium cuiusdam Barbare uidue pro quadraginta romanatios; parentibus uero eiusdem Barbare dedit XV similiter romanatos.[6]

È ovvio che l'abate diede ai parenti di Barbara la cospicua somma di 15 monete d'oro quale indennizzo per il loro consenso alla vendita. Pagando questa somma l'abate indubbiamente cercava di evitare una lunga lite dall'esito incerto. Dunque, siccome il diritto di retratto concesso ai parenti non cadeva in prescrizione, l'acquirente si trovava continuamente nel pericolo che un parente anche molto lontano, pretendesse la sua parte o persino esigesse l'annullamento dell'alienazione. In linea di principio al retratto aveva diritto soltanto quel parente che traeva le sue origini dal primo acquirente. Se per es. un terreno veniva acquistato dal nonno dell'alienante, il retratto poteva essere esercitato soltanto dagli zii e dai loro discendenti. Se il terreno veniva acquistato dallo stesso alienante con negozio inter vivos, il retratto spettava soltanto ai suoi discendenti e l'acquirente poteva mettersi in salvo solo con il consenso dei figli dell'alienante. È questa la ragione per la quale nei documenti dell'antico diritto croato troviamo molto spesso la dichiarazione dell'alienante che egli aveva acquistato il terreno «*de nostro proprio conquestu*», ovvero «*proprio acquisiuimus pretio*»[7] e che molte notizie concernenti donazioni cominciano con «*emi*» o «*comparaui*».[8]

---

[4] *Supetarski kartular*, cit., 224.
[5] Petrus Zerni, cioè Pietro il Nero (Petar Crni).
[6] CD I, 152.
[7] V. p.es. Supetarski kartular, cit., 214.
[8] Supetarski kartular, cit. 216 ss.

4. La proprietà familiare (*ius hereditarium*) dell'antico diritto croato differisce profondamente dal concetto romano della proprietà e da quello moderno. I beni familiari non ancora divisi, appartengono in linea di principio a tutti i membri della famiglia. Un singolo membro della famiglia non può disporre a pieno effetto della sua parte prima della divisione. È significativo che i compilatori dei documenti evitavano di denominare questo diritto come *dominium* ovvero *proprietas*. Nei documenti troviamo espressioni che indicano il contenuto del diritto concesso all'acquirente, come per esempio «*tenendi, donandi cui michi placuerit*»;[9] «*tenendi possidendi*»;[10] «*plena potestas habendi, tenendi, vendendi, comutandi, pro anima iudicandi et hereditaria ratione quicquid placuerit faciendi*»;[11] «*habere, vendere, donare, commutare, pignori locare, possidere et omnimodo alienare*»,[12] ecc. Neanche il diritto degli enti ecclesiastici sulle cose acquistate si può considerare come proprietà nel senso del diritto romano, benché ecclesia vivit lege Romana, e perciò anche in rapporto a questi enti troviamo le espressioni «*possideat in perpetuum*»;[13] «*fit in potestate*»;[15] «*possessio perpetuo possidenda*»;[16] «*sit in perpetuum*»;[17] «*perpetualiter monasterio sit*»;[18] «*perpetuis temporibus habeat et possideat*»;[19] «*habeas et possideas in perpetuum; «sitque vobis amodo in antea potestas si opportuerit vendere, commutare vel quicquid voluerit facere*»;[20] «*habendum et perpetuo possidendum*»,[21] ecc. È vero che nei documenti del periodo dei re nazionali croati troviamo due volte menzionato *dominium*[22] e addirittura *merum* (!) *dominium*,[23] ma si tratta di falsi e questi termini rappresentano soltanto una prova supplementare della loro non-autenticità,[24] perlomeno nella forma nella quale ci sono pervenuti.[25] Il diritto di proprietà degli enti ecclesiastici nei documenti dell'antico diritto croato è pareggiato con il diritto delle singole persone sui beni familiari anche perché i parenti dell'alienante potevano adoperare il retratto contro gli enti ecclesiastici.

---

[9] CD I, 73-74.
[10] CD I, 186.
[11] CD II, 179-181.
[12] CD II, 261.
[13] CD I, 69.
[14] CD I, 75.
[15] CD I, 77.
[16] CD I, 119, 120: II, 184-186.
[17] CD I, 153.
[18] CD I, 186.
[19] CD II, 184-186.
[20] CD II, 232.
[21] CD II, 290-291.
[22] CD I, 23.
[23] CD I, 142.
[24] V. KLAIĆ N., *O Trpimirovoj darovnici kao diplomatičkom i historijskom dokumentu*, «Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku» LXII (1960), 1967, 105-155; DETTA, *Diplomatička analiza isprava iz doba narodne dinastije (II dio)*, «Historijski zbornik» XIX-XX, 1966-67, 244; MARGETIĆ, *Neka pitanja iz naše ranije povijesti i rimsko pravo*, «Zbornik radova Pravnog fakulteta u Splitu» XVI, 1979, 69-75.
[25] Questo ovviamente non significa che anche il contenuto non sia autentico.

Non di rado si sottolinea che i beni donati o venduti alla chiesa le appartengono «*iure hereditario*».[26]

5. Nel periodo dei re nazionali i beni familiari venivano a Biograd denominati *alodium*.[27] Questo termine non si riscontra a Biograd nei secoli successivi. Altrove lo troviamo raramente.[28] Com'è noto, il termine *allodium* si trova soltanto nei territori dove vigeva il diritto franco o i diritti influenzati da questo diritto.[29] Gli allodi di Biograd provengono probabilmente dalle concessioni reali fatte ai suoi militi. Non a caso Giovanni Diacono c'informa dei militi del re croato solamente in connessione a Biograd.[30]

6. La proprietà familiare, lo *ius hereditarium*, su un immobile si acquisisce tramite l'investitura, cioè la formale tradizione, consistente usualmente nella solenne introduzione nel possesso e nella perlustrazione dei confini. Il solo contratto che sta alla base dell'investitura, per es. la vendita,[31] non trasferisce la proprietà. L'investitura viene designata con i termini *tradere*[32] e *investire*.[33] Il termine alquanto oscuro pro fine[34] ha lo stesso significato.

7. L'antico diritto croato, sembra non conoscesse l'istituto dell'usucapione, anzi, neanche quello della prescrizione. Nelle fonti troviamo spesso che l'azione del presunto proprietario viene proposta dopo molti anni, «*post multorum annorum curricula*»,[35] «*post multos annos*»[36] et similia. Da alcuni documenti si potrebbe forse concludere che la piena sicurezza si ottiene con il possesso che è durato per tre generazioni.[37] D'altra parte, un documento conservato sfortunatamente solo nella traduzione italiana ma

---

[26] V. p.es. CD II., 218, 221, 244, 258, 287, 349.

[27] CD I, 148 *De alodio Johannis Sclaui*; 149: *presbiter Petrus, effectus ibidem monachus concessit eidem monasterio totum suum alodium*; 150: *eidem monasterio uendiderunt alodia sua*; 152: *de alodio Barbare uidue*; 169: *Ego Moimir (...) dono totam partem alodij mei*.

[28] CD I, 103, a. 1066: *ueniens ad nos domnus Untio (...) attulit nobis suum subiacens alodum*; II, 261, 8.X.1193 la vendita di una casa *cum (...) omnibusque suis allodiis*; III, 44, 8.XI.1204: *Micha (...) una cum filio meo Dobre commutamus (...) alodium nostrum*.

[29] HRG I, 119-120 v. Familienerbe e letteratura ivi menzionata.

[30] MONTICOLO, *Cronache veneziane antichissime, La cronaca veneziana del diacono Giovanni*, ed. G. Monticolo, Roma 1900, Giovanni Diacono, cit., 158: Gli abitanti di Biograd giurano fedeltà al doge Pietro Orseolo *abitantibus eiusdem regis militibus*.

[31] È noto che secondo C.1,2,23 (a. 530) un'ente ecclesiastico che compra o riceve in dono un immobile, anche prima della tradizione ha *non solum personales actiones*, ma anche le azioni *in rem*, il che significa che nel diritto romano dopo l'anno 530 la vendita e la donazione ad un ente ecclesiastico avevano carattere reale e non soltanto obbligatorio. Pare che questa norma giustinianea non avesse alcuna influenza sull'antico diritto croato.

[32] CD I, 75, 77, 116, 121; II, 184 ecc.

[33] CD I, 100.

[34] Per i dettagli v. MARGETIĆ, *O javnoj vjeri i dispozitivnosti srednjovjekovnih isprava s osobitim obzirom na hrvatske primorske krajeve*, «Radovi» 4 Instituta za hrvatsku povijest, 70-75.

[35] CD I, 173.

[36] CD I, 176.

[37] CD I, 176. Cfr. PERTILE, *Storia del diritto italiano* IV (1983²), 215.

che del resto non desta sospetti, c'informa di una importante differenza tra il diritto di Spalato e quello antico croato. L'alienante del terreno, Vilcoy di Clissa (Klis) assume la responsabilità per l'evizione verso l'acquirente, il monastero di S. Stefano, con queste parole:

se alcuno Schiavone in alcun tempo moverà lite (...) detto Vilcoy sia tenuto alla difesa et manutenzione. Ma se alcuno Spalatino s'opponerà o moverà lite (...) sia tenuto solo per due anni alla difesa et non più, ma dal Schiavone sia tenuto a defenderla in perpetuo.[38]

Il diritto longobardo conosceva già nell'Editto di Rotari la prescrizione dell'azione dopo 5 anni,[39] e in un capitolo di Adelchi dell'886[40] troviamo il limite di un anno, noto anche nei diritti germanici. È chiaro che il periodo di due anni spalatino non proviene dal diritto romano ma risulta dalle concezioni giuridiche «barbare». È oltremodo significativo che il sistema giuridico spalatino non ha neanche alla fine del secolo XII una chiara e precisa idea dell'usucapione e si serve, invece, del concetto della prescrizione, concepita in maniera differente sia in relazione agli Spalatini sia ai Croati. Se uno Spalatino ed un Croato hanno avuto un diritto su un immobile, l'acquirente, dopo il trascorrere di due anni può difenderlo con successo contro lo Spalatino ma non contro il Croato. Questo è strano, ma entra nella logica del sistema giuridico che non conosce l'usucapione. Siamo costretti a porci il quesito della stratificazione dell'antico diritto croato perché ci pare che sia la prescrizione di due anni, sia la non-prescrizione (verso il Croato) provengono dal diritto croato. Il problema merita ulteriori indagini.

8. Come nelle altre regioni europee dove la presenza del diritto romano fu meno percepita,[41] così anche nell'antico diritto croato i donatori non consideravano la donazione come un contratto irrevocabile, anche se la cosa donata era stata trádita al donatario. Secondo un documento degli anni sessanta del secolo XI,[42] un certo Gorbina consegnò (*optulit*) al monastero di S. Grisogono la cappella (*cella*) di S. Giovanni sull'«*isola que dicitur Tilago*», ma

nunc instigante diabolo ult eam subtrahere.[43]

La chiesa si opponeva a tale concetto, e pertanto nelle liti riguardanti tali questioni che avevano luogo davanti alle corti ecclesiastiche, la sentenza si emanava in favore del donatario, secondo i principi del diritto romano.

---

[38] CD II, 292 (22.III.1198).

[39] Ro.227.228 (BEYERLE, *Die Gesetze der Langobarden*, Weimar 1947, 92-93).

[40] Adelchis 5 (BEYERLE, cit., 398-399).

[41] Cfr. CHÉNON, *Histoire générale du droit français public et privé des origines à 1815*, II, Paris 1927, 278-279.

[42] Per la datazione v. MARGETIĆ, *Političko djelovanje svećenika Ulfa šezdesetih godina XI stoljeća na Krku*, in pubblicazione.

[43] CD I, 99-100.

9. Sui coloni non abbiamo molte notizie.

Da un documento del 1086, scritto su richiesta del vescovo arbense Vitalis,[44] contenente l'inventario delle terre della chiesa di S. Maria in Arbe (Rab), apprendiamo che la terra ecclesiastica era stata distribuita a molti conduttori. L'inventario inizia così:

in primis Campum Muchum iuxta sanctum Stephanum in Lauro, quem tenet Nicipho-rus, uineam.

Si tratta senza dubbio di livello perpetuo con caratteristiche reali.

Anche una notizia del Cartulario di Supetar è interessante:

In eadem ecclesia dedimus seruum nomine Nycolaum cum uxore sua Dabrina, cum filiis et filiabus ac uineis suis, que sunt iuxta uineas Cipriani, quia comparauimus illum a fratre suo Girgi, nam prenominatus Nycola sit in ipsa ecclesia.[45]

La notizia deve essere interpretata nel senso che il colono Nicola, uomo libero,[46] si era indebitato e, non potendo restituire il debito, si trovò in condizione di dipendenza dal creditore.[47] Suo fratello Gregorio (Girgi) gli venne in aiuto, forse pagando il debito e acquisendo così un diritto «reale» sulla mano d'opera di Nicola. Un'altra via d'uscita venne offerta da Pietro il Nero che «comprò» il detto Nicola dal fratello Gregorio consegnandolo poi alla chiesa di S. Pietro come servo. Nicola si trovò legato alla chiesa, ma ciò non significa che divenne uno schiavo nel senso della totale perdita di capacità giuridica. Non dovebbero esserci dei dubbi che Nicola poteva, almeno in teoria, restituire il denaro a Pietro il Nero[48] e liberarsi dalla dipendenza giuridica da questi.

Nel Cartulario di Supetar troviamo un'altra notizia, secondo la quale un certo Nicola, molto probabilmente quello stesso «venduto» dal fratello Gregorio, «vende»

seruum nomine Cyprianum cum filiis et filiabus et uineis (...) pro XV solidis.[49]

È pacifico che neanche Cipriano, diventando servo, perse la capacità giuridica e neppure quella di agire. Egli era legato alla chiesa di S. Pietro in perpetuo, ovvero finché non avesse restituito il denaro al «compratore». Secondo un'ulteriore notizia del Cartulario di Supetar un tale Cipriano vende a Pietro il Nero alcune vigne.[50] Pare che la notizia sia posteriore a quella testé nominata, il che sarebbe una prova a favore delle nostre asserzioni.

I contadini che coltivano le terre non sono semplici conduttori, ma godono indubbiamente di un diritto reale che si avvicina in un certo senso alla proprietà o forse, all'enfiteusi del diritto romano e bizantino.

---

[44] CD I, 184-186.

[45] *Supetarski kartular*, cit., 220, (nr. 42).

[46] Cfr. *Supetarski kartular*, cit. 216 (nr. 7), Nicola è testimonio in una vendita.

[47] Cfr. *Supetarski kartular*, cit. 220 (nr. 48). V. la nota seguente.

[48] *Supetarski kartukar*, cit. 220 (nr. 48): *Comparaui seruum, Andriulum nomine, quod dedi patri suo XL solidos ad laborem et non habenti unde reddere tuli prenominatum filium pro solidis (...) tali pacto, ut si daret seruum similem sui, liber abscederit.*

[49] *Supetarski kartular*, cit., 220 (nr. 41).

[50] *Supetarski kartular*, cit., 224 (nr. 79).

Caratteristiche reali si trovano anche nelle notizie di un documento del 1095[51] e di un altro del 1197 concenenti una lite svoltasi a Zara, dove il rappresentante del monastero afferma per un testimonio che egli

easdem terras possedisse et laborasse.[52]

Questo possesso, possessio, non corrisponde alla possessio del diritto romano, ma alla facoltà, potestas, di usufruire della terra, definita più tardi dai commentatori come dominium utile.

Il diritto reale del «conduttore» poteva avere carattere permanente, soprattutto se la terra era stata assegnata a lui ed ai suoi discendenti senza alcuna restrizione in riguardo al numero delle generazioni – ma poteva d'altronde essere ristretto a una o più generazioni. Così p.es. il monastero di S. Grisogono dette in livello il 1° III 1196 le proprie saline ad alcuni conduttori e permise loro di venderle riservandosi il diritto di prelazione a un prezzo di privilegio, cioè con uno sconto di 7 perperi, e nello stesso tempo restrinse il livello a solo due generazioni:

nec liceat uobis ultra eam habere, nisi uos cum coniugibus et filiis uestris ipsam habeatis et nisi plus.[53]

10. L'antico diritto croato non conosceva il possesso nel senso del diritto romano e quello moderno, cioè come un presupposto per l'acquisto di proprietà tramite l'usucapione e come una detenzione alla quale l'ordinamento giuridico concede la tutela possessoria. Abbiamo già constatato (v. nr. 7) che l'antico diritto croato non conosceva né l'istituto dell'usucapione né la prescrizione dell'azione del proprietario. Quanto alla tutela del possesso di un immobile, questa si realizzava insieme al diritto al possesso. Nel Cartulario di Supetar Pietro il Nero c'informa che egli acquistò per il monastero una collina (*monticellum*) e che iniziò ivi la costruzione di ricoveri per i servi del monastero. Ma alcuni contadini

ceperunt (...) resistere dicentes: «Non licet tibi construere uicum in Monticellum quia nosterest» Et ego illis: «Uallem et montem (...) omnia mea sunt quia emi a Miroslao».[54]

Dunque, l'oggetto della discussione non è il disturbo e la sottrazione del possesso, ma il diritto sulla terra. Si può constatare lo stesso fenomeno in tutte le altre vertenze dei secoli XI e XII, delle quali ci sono pervenute notizie.[55]

11. Le servitù non sono menzionate. C'è una notizia del 1119, secondo la quale la badessa Maria del monastero di S. Benedetto a Spalato compra la quinta parte di un cortile e dichiara che le rimanenti quattro parti sono già proprietà del monastero. Essa specifica che la compera è fatta

---

[51] CD I, 206.
[52] CD II, 282-284.
[53] CD II, 277-278.
[54] *Supetarski kartular*, cit., 215 (nr. 6).
[55] CD I, 100, 116, 127, 136, 153, 166, 172; II, 132, 143, 156, 179, 265, 282.

tali modo, ut nullus audeat super nos fenestras aperire vel super nos prospicere.[56]

C'è molto da dubitare che qui abbiamo a che fare con la servitù. È più probabile che si tratti di un'obbligazione morale dei proprietari delle case vicine (*audeat!*).

12. Raramente troviamo il diritto di pegno. Tra le terre che hanno donato

Petrus et Paulus, filii Palunduzuli, patrique nostri abbati[57]

si trova anche

uineam, quam habuit Susalo impignatam.

Nondimeno non è da escludere che tra le «vendite» del secolo XI e delle quali abbiamo notizia non si nascondano forse le realizzazioni di pegni, compresi come «vendite provvisorie» che si trasformano in «vendite perpetue» nel caso che il debitore non estingua il debito nel termine prestabilito. In ogni caso, questa è la spiegazione più semplice di alcune notizie del Cartulario di Supetar. La notizia, secondo la quale Nicola vende Cipriano, la sua famiglia e le sue vigne testé menzionata,[58] si spiega in modo soddisfacente se si suppone che Nicola abbia prestato a Cipriano 15 solidi acquistando così il diritto di pegno su Cipriano, la sua famiglia e le sue vigne. Alla scadenza del termine, Nicola acquista la «perpetua proprietà» su Cipriano, la sua famiglia e le sue vigne e decide di vendere questo suo diritto a Pietro il Nero riuscendo in tal modo a farsi restituire i soldi dati in prestito.

Altri due esempi a favore della tesi che il pegno era stato concepito come «vendita provvisoria». Nel primo si tratta della divisione dei figli rimasti dopo la morte della serva (ancilla) Dusiza tra il monastero di S. Benedetto ed il vedovo Uilcico. La figlia viene assegnata al monastero, un figlio al padre, mentre l'altro figlio rimane in comune al monastero ed al padre. Il monastero concede la sua parte al padre

tali tenore (...) quod si forte vendere aut pignorare sibi contigerit, nulli eum vendere aut pignorare posset nisi monasterio.[59]

L'altro esempio si trova in un documento ragusino del 4 III 1184 secondo il quale il padre

inpign(or)avit filium suum nomine Raslissa monasterio sancti Benedicti pro quinque rosatis (...) ut decem annos fideliter serviat.[60]

Si tratta della locazione della mano d'opera del figlio per la durata di dieci anni. Le parti contraenti hanno stipulato il contratto come vendita provvisoria della mano d'opera del ragazzo.

---

[56] CD II, 30-31.
[57] CD I, 194.
[58] V. n. 49.
[59] CD II, 276-277 (a. 1195).
[60] CD II, 365.

SECONDO PERIODO
A. L'ISTRIA

I - Introduzione

I diritti reali nell'Istria medievale furono già oggetto di studio di vari autori. De Totto[1] analizzando i diritti reali negli statuti di Trieste menziona qua e là anche il diritto nelle altre città istriane. Calacione,[2] trattando egli pure gli statuti di Trieste menziona spesso le norme degli altri statuti istriani e descrive il loro contenuto. Beuc[3] infine ha dato un'abbozzo molto succinto delle varie disposizioni degli statuti delle città istriane concernenti i diritti reali. Menzioniamo anche alcuni accenni ai diritti reali degli editori degli statuti istriani.[4] Tutti codesti autori presero in considerazione esclusivamente le disposizioni statutarie ma non entrarono nell'analisi dei documenti.

Alcune istituzioni giuridiche, soprattutto quella di prelazione, furono elaborate da parte di vari autori, il che sarà menzionato più avanti.

Prima di procedere all'analisi delle singole istituzioni, rivolgeremo la nostra attenzione al Placito di Risano, base dell'ordinamento giuridico dell'Istria medievale. Senza l'approfondimento dei vari problemi del Placito di Risano, l'analisi dei diritti reali nell'Istria medievale sarebbe non soltanto difettosa ma anche in molti punti oscura.

II - Il Placito di Risano

La fine del secolo VIII e l'inizio dell'XI furono decisivi nella storia dell'Istria medievale. Circa fino al 787 l'Istria appartiene a Bisanzio.[5] Siccome questo non è altro che la continuazione dell'Impero romano d'oriente nel Medio Evo, nell'Istria esiste nel vero senso della parola

---

[1] G. De Totto, *Il diritto privato negli statuti triestini*, "AT" Ser. IV, vol. I-II, 1940, 45-65.

[2] G. Calacione, *Il diritto privato negli statuti di Trieste*, "AT" Ser. IV, vol. XXIX-XXX, 1967-1968, 3-25.

[3] I. Beuc, *Osnovi statutarnog prava u Istri*, "ZPFZ" XII, 1962, 192-193; detto, *Vlasnički i drugi stvarnopravni odnosi na nekretninama u doba feudalizma u jugoslavenskim zemljama*, "ZPFZ", XXX, 1, 1980, 7-39; detto, *Još o stvarnopravnim odnosima u doba feudalizma u jugoslavenskim zemljama*, "ZPFZ", XXX, 1980, 383-399.

[4] Per es. Muciaccia nel saggio introduttivo allo Statuto di Valle, 47-49, G. Muciaccia, *Gli statuti di Valle d'Istria*, «Atti» VII, 1976-1977, 63-112.

[5] Con una breve interruzione. Cfr. G. De Vergottini, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*, I, Roma 1924, 36-38. I confini dell'Istria bizantina durante i secoli VII e VIII subirono considerevoli cambiamenti. V. V.L. Margetić, *Neka pitanja u vezi s Istrom (I-VII stoljeće)*,«Živa Antika» 32, 1982, 53-82.

un'ininterrotta continuità della vita economica, culturale, sociale e giuridica a partire dal principato attraverso il dominato[6] fino ai primi secoli dell'impero bizantino.

Ma è ovvio che questa continuità non può essere concepita come un ordinamento pietrificato delle istituzioni dell'antichità. Al contrario, essa si realizzava con intensi cambiamenti nel contenuto e nella forma dell'antico modo di vivere, che verso la fine del secolo VI assume toni drammatici e bruschi, a causa del precipitoso decadimento del sistema delle *civitates*, del sorgere del sistema dei *castrorum* e dei profondi cambiamenti etnici.[7]

I Franchi conquistano l'Istria verso il 787. Benché anche prima di questo avvenimento i Longobardi avessero già vigorosamente scosso l'ordinamento bizantino nell'Istria,[8] l'arrivo dei Franchi ne rappresenta il colpo mortale. I Franchi introdussero energicamente le proprie istituzioni e questo loro sistema rimase alla base dell'ordinamento giuridico e sociale in vigore ancora per molti secoli.

Il verbale del Placito di Risano, tenutosi nell'804,[9] prende nota delle lagnanze della popolazione istriana contro le innovazioni franche paragonandole con la situazione in atto durante il governo greco. Nel verbale ci sono anche le risposte e le giustificazioni del patriarca Fortunato e del duca Giovanni. Con ragione è stato messo in rilievo che questo verbale rappresenta uno dei più preziosi documenti della storia economica e giuridica dell'Europa di quei tempi e non stupisce il continuo grande interesse che si presta a questo documento e i ripetuti sforzi per chiarire punti oscuri e approfondirne il contenuto. Perciò anche noi iniziamo l'esposizione dei diritti reali nell'Istria medievale con la sua analisi.

Il Placito si tenne nell'804.[10] Era stato indetto dietro ordine dell'imperatore Carlo e di suo figlio Pipino da «Izzo presbiter atque Cadolao et Aio comites». Vi parteciparono il patriarca Fortunato, cinque vescovi,[11] il duca Giovanni, i «*primates*»[12] ed il popolo.

---

[6] L. MARGETIĆ, *Accenni ai confini augustei del territorio tergestino*, («Atti» X, 1979-1980), 88 s.; detto, *«Histria» u dvije vijesti iz prve polovice VII stoljeća*, in pubblicazione in «Živa Antika».

[7] V. MARGETIĆ, *Histrica et Adriatica*, in stampa; (*L'Istria tra l'antichità e l'Alto Medio Evo*).

[8] V. soprattutto le lettere dell'arcivescovo di Grado al papa Stefano III del 770-772 (R. CESSI, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, I, Padova 1942, 47-49) dove si parla della *perfida gens Langobardorum* e si sottolinea che i *pauperes illi quotidianis diebus collectas faciendo Langobardorum*, nonché la lettera di Adriano I a Carlomagno del 776-780 (CESSI, cit., 54-55) che descrive come i *nefandissimi Greci* che abitano nell'Istria accecarono il vescovo Maurizio, che vi riscuoteva le *pensiones beati Petri*.

[9] Testo in C. MANARESI, *I placiti del «Regnum Italiae»*, Fonti per la Storia d'Italia nr. 92, Roma 1955, 48-56. Il testo, pubblicato da L. KIRAC, *Crtice iz istarske povijesti*, Zagreb 1946, 287-296 è superato. Un regesto ampio in KOS, *Gradivo za zgodovino Slovencev v srednjem veku*, II, Ljubljana, 1906, 19-27.

[10] Per la data v. Manaresi, op. cit., 49.

[11] Per i vescovi ed i loro vescovati v. MARGETIĆ, *Histrica et Adriatica*, cit. (*Il vescovato di Pedena*).

[12] Sui *primates* v. R. UDINA, *Il Placito di Risano, Istituzioni giuridiche e sociali dell'Istria durante il dominio bizantino*, «AT», vol. XVII, Terza serie, XLV della Raccolta, Trieste 1932, 74; V. CAVALLARI, *La costituzione tributaria istriana*, «Rivista di Storia del Diritto Italiano» XXIII, 1950, 47 s.

Gli inviati dell'imperatore scelsero dalle singole città e castelli 172 «capitani»:

elegimus de singulis civitatibus seu castellis homines capitaneos numero centum septuaginta et duos, fecimos eos iurare (...).

Già Kandler osservò che il totale dei versamenti fatti da tutte le città e castelli al governo (Bisanzio, poi i Franchi), cioè 344 monete d'oro (Pola 66, Rovigno 40, Parenzo 66, «*numerus Tergestinus*» 60, Albona 30, Pedena 20, Montona 30, Pinguente 20, «*cancellarius Civitatis Nove*» 12) è in indubbia correlazione con il numero dei capitani. Kandler supponeva che i capitani fossero i contribuenti principali, i responsabili per il versamento della totale somma dovuta e nello stesso tempo i collettori.[13] La tesi di Kandler non combacia con l'elezione dei capitani da parte dei *missi*, che sarebbe ovviamente superflua se i contributi principali fossero stati noti prima del placito. È più probabile che i *missi* abbiano eletto tra i notabili quel numero di rappresentanti della popolazione che corrispondeva all'obbligo-base delle singole città e castelli, così che due monete d'oro davano diritto ad un rappresentante.

Il compito dei rappresentanti, dei capitani, era di informare gli inviati imperiali del funzionamento del governo franco in Istria.

I rappresentanti della città prima di tutto

detulerunt nobis breves[14] *per singulas civitates vel castella, quod tempore Constantini seu Basilii magistri militum fecerunt*[15]

e poi proseguirono con le lagnanze contro il patriarca ed i vescovi.

Verso il patriarca i rappresentanti delle città furono, a dir il vero, abbastanza miti. Loro dichiararono:

Peculia autem vestra domnica, ubicumque nostra pabulant, ibique et vostra paschant absque omni datione; volumus ut in antea ita permaneat.

I rappresentanti delle città permisero dunque al patriarca di far pascolare il suo gregge gratuitamente sui pascoli comunali, affermando in tal modo indirettamente il loro diritto a questi pascoli che durante il governo bizantino facevano indubbiamente parte dei beni comunali. Si può intravvedere il timore dei rappresentanti che il nuovo governo franco assumesse un altro diverso atteggiamento sostenendo che i pascoli appartengono allo stato franco e che gli Istriani dovevano pagarne l'uso.

Molto più vivaci furono le critiche al comportamento dei vescovi.

Prima di tutto i rappresentanti mettono in risalto un principio che i vescovi indubbiamente non volevano più ammettere:

---

[13] Kandler, ad a. 804, 8.

[14] Secondo Benussi, *Nel medio evo*, «AMSI» IX, 421 i *breves* sono registri censuari, secondo F. Kos, *Gradivo*, II, 20 verbali, secondo Cavallari, *La costituzione*, cit. 59 decisioni del potere superiore.

[15] Secondo Kos, *Gradivo* cit. II, 20, il menzionato Costantino è l'imperatore mentre Basilio è il magister militum. Udina, Il Placito, 17, ritiene che ambedue sono magistri militum. Cavallari, cit., 57, pensa che sono *missi*. Noi siamo propensi a credere che si tratta dell'imperatore Costantino VI (780-797) e che il testo sia difettoso e dovrebbe essere corretto in: Constantini Basilii.

Ad missos imperii sive in quacumque datione aut collecta medietatem dabat ecclesia et medietatem populus.[16]

Da questa asserzione si può dedurre che la ricchezza della chiesa era all'incirca pari alle ricchezze totali degli abitanti, il che testimonia del posto privilegiato della chiesa durante il governo bizantino.

I rappresentanti proseguono con l'asserzione che ai tempi bizantini il soggiorno degli inviati imperiali era a carico dei vescovi – il che vuol dire che adesso, sotto i Franchi, questo pesante aggravio era stato addossato agli abitanti.

In merito al godimento delle terre ecclesiastiche avanzano queste proteste:

Quaecumque cartulae enphitheoseos aut libellario iure vel non dolosas commutationes numquam ab antiquum tempus corruptae fuerunt, ita ut nunc fiunt.

Secondo Benussi[17] qui si parla di dolosi mutamenti nelle carte d'enfiteusi e di livello. Ci pare nondimeno che il testo vuole dire altro, cioè che i vescovi franchi approfittavano d'ogni occasione per cambiare i termini dei contratti d'enfiteusi, di livelli e di permute di terreni per aumentare il canone. Le «non dolose commutationes» si riferiscono secondo noi, alla permuta dei terreni ottenuti dalla chiesa. È vero che la chiesa poteva benissimo sostenere la tesi che le permute dei terreni ecclesiastici senza il consenso delle autorità ecclesiastiche non erano valide, ma è anche vero che il godimento di terreni che durava molti anni creava nei possessori la ferma convinzione della validità di questi contratti e che le autorità bizantine, pare, riconoscevano questo diritto consuetudinario, eccetto, naturalmente, quelle di natura dolosa (simulazione, ecc.). Questo rammenta il regime giuridico degli enfiteuti secondo l'Ecloga, noto codice bizantino del 726.[18] Anche l'Ecloga distingue l'enfiteusi regolata nel titolo XII, dal livello del quale parla nel titolo XIII. Secondo l'Ecloga, i livelli «non possono durare oltre 29 anni».[19] Le enfiteusi possono essere perpetue o temporanee.[20] Le enfiteusi perpetue sono ammesse solo nelle province, quelle temporanee solo «fino a tre persone»[21] ma «l'ultima, terza persona non potrà rinnovare questa temporanea enfiteusi per evitare di trasformarla in perpetua».[22] Nondimeno, non soltanto in Istria, ma anche altrove, per esempio in Dalmazia, il divieto di reiterare il contratto dopo tre generazioni fu completamente abbandonato perché non era nell'interesse né dell'una né dell'altra parte. Pertanto il Placito di Risano dichiara

---

[16] Cfr. il documento del 797 concernente la lite tra cittadini ed ecclesiastici sulla quota della chiesa per la riparazione dei muri: *Iudices enim ad tertiam partem domus episcopii facere volebant, pars uero ecclesiae (...) volebit non tertiam, sed quartam, sicut antiquitus erat. Codice Diplomatico Veronese*, a c. di V. FAINELLI, Venezia 1940, 205 s.

[17] BENUSSI, Nel medio evo, AMSI X, 147.

[18] Cfr. L. MARGETIĆ, *Ekloga iz 726. godine i njezina važnost za našu pravnu povijest*, «ZPFR» I, 1980, 63 s.

[19] *Ecloga*, 13,1.

[20] *Ecloga*, 13, 12,1-4.

[21] *Eclogas*, 12,4-5.

[22] *Ecloga*, 12,5.

quis terras ecclesiae femorabat usque ad tertiam reprhensionem, nunquam eos foras ejiciebat.

È vero che nell'Ecloga troviamo il divieto di permuta di terreni dati in enfiteusi,[23] ma questo divieto si riferiva esclusivamente agli enti ecclesiastici costantinopolitani e non ai terreni delle chiese nelle province.

Un'ulteriore lagnanza:

De herbatico vel glandatico numquam aliquis vim tulit inter vicora, nisi secundum consuetudinem parentorum nostrorum.

Risulta che dopo l'avvento dei Franchi i vescovi s'approppriarono di una parte dei pascoli adoperandoli esclusivamente per le greggi del clero, cacciando le pecore ed i maiali dei cittadini. In altre parole, ci fu una divisione (forzata?) dei pascoli e di altre terre incolte tra la chiesa e la città. Se è così, ciò poteva succedere solamente con l'approvazione del nuovo governo al quale i vescovi avevano aderito. Se aggiungiamo che la chiesa non sosteneva delle spese e neppure versava una metà dei tributi, come abbiamo già constatato, arriviamo all'inevitabile conclusione che la posizione privilegiata della chiesa durante il governo dei Franchi era legata ad un forte deterioramento della situazione economica degli abitanti delle città istriane.

La seguente accusa è così formulata:

De vineis numquam in tertio ordine tulerunt, sicut nunc faciunt, nisi tantum quarto.

La «tertia» è in varie circostanze (per es. nel diritto di famiglia la nota *tertia conlaborationis*) la caratteristica di molti istituti giuridici franchi, a differenza della quarta romana e longobarda. Il tentativo dei vescovi tendente ad aumentare i proventi delle vigne date a livello introducendo il canone della terza invece della quarta parte del prodotto, non è che un esempio dell'adattamento della vita economica e giuridica nell'Istria ai princìpi franchi.

Altre due accuse sono state sollevate dai rappresentanti contro i vescovi.

Una di loro concerne il comportamento violento da parte della *familia ecclesiae*, cioè di tutte quelle persone che facevano parte del seguito del vescovo nel senso ampio della parola. Si sottolinea che sotto i Greci i membri della famiglia «non osavano neanche sedersi alla presenza di un uomo libero», mentre adesso, sotto i Franchi, «ci danno legnate con i bastoni e ci perseguitano con le spade».

L'altra concerne la pesca. I possessori istriani pescavano sotto i Greci nel «*mare publico*». Adesso le autorità ecclesiastiche glielo impedivano in maniera sgarbata, li bastonavano e laceravano le loro reti.

Soltanto ora vengono le accuse contro il governo civile dell'Istria, cioè contro il duca Giovanni. Queste accuse sono abbastanza bene elencate nel verbale, così che possiamo senz'altro esaminarle nel medesimo ordine:

---

[23] *Ecloga*, 13,4.

1) Il tributo-base con il quale si riconosceva la sovranità dei Greci ammontava a 344 monete d'oro. Il duca, a dire dei rappresentanti, le tratteneva per sé, invece d'inviarle all'imperatore.

2) Il duca possedeva molti possedimenti, che durante il governo bizantino erano di proprietà statale. Oltre a ciò, egli prese per sé molti altri terreni che sembra, provenivano almeno parzialmente da confische eseguite contro gli ex funzionari bizantini. Egli inoltre godeva dei diritti di pesca dai quali riscuoteva 50 monete d'oro. Il più importante possedimento che il duca Giovanni godeva era quello in Cittanova:

In Nova Civitate habet fischo publico ubi commanet, intus et foras civitate amplius quam duos centum colonos; per bonum tempus reddunt oleo amplius quam centum modia, vini magis quam amphoras duocentum, alnona seu castaneas sufficienter.

I rappresentanti non contestavano il diritto del duca al godimento di questi possedimenti. Essi mettevano soltanto in rilievo che egli s'appropriava di quelle 344 monete d'oro che appartenevano allo stato.[24] È indubbio che gli inviati imperiali erano suscettibili soprattutto verso quelle distrazioni che diminuivano gli introiti imperiali. Perciò questa accusa viene ripetuta in vari posti del verbale e assume carattere di una vera delazione.

3) Dopo queste lagnanze «introduttive» che avevano lo scopo di dimostrare la ricchezza del duca, essi procedono con le accuse che rappresentano la parte più importante del verbale.

Prima di tutto, il duca

tulit nostras silvas, unde nostri parentes herbatico et glandatico tollebant. Item tulit nobis casale inferiore,[25] *unde parentes nostri, ut supra diximus, similiter tollebant. Modo contradicit nobis Ioannes.*

Dunque, sotto i Bizantini i possessori istriani avevano boschi e macchie, come pure fattorie distaccate e lontane dai villaggi (*casale inferiore*), dai quali percepivano i compensi per il pascolo.

4) Le accuse riguardanti gli Slavi sono così formulate:

Insuper Sclavos super terras nostras posuit: ipsi arant nostras terras et nostras runcoras, segant nostras pradas, pascunt nostra pascua et de ipsas nostras terras reddunt pensionem Ioanni.

Il duca Giovanni, a dir il vero, non faceva altro che attuare i principi giuridici franchi. Infatti, secondo le concezioni franche la terra è proprietà del re e di conseguenza i funzionari statali sono autorizzati a concederla a livello ai coloni. Vedremo subito che il duca attuava con coerenza questo principio anche in rapporto alle terre coltivate dai possessori istriani.[26]

---

[24] *Omnia ista dux ad suam tenet manum, exceptis illis CCCXLIIII solidis, sicut supra scriptum est, quod in pallatio debent ambulare.*

[25] KANDLER, CDI ad a. 804 interpreta questo termine nel senso di «comuni di terzo ordine»; KOS, *Gradivo*, II, 24 come «villaggi subordinati»; E. MAYER, *Die dalmatisch-istrische Munizipalverfassung im Mittelalter und ihre römischen Grandlagen*, «ZS», «RA», XXXIV, 1903, 268 come «*casalia infra silvam*»; KIRAC, cit., 57, come «torri inferiori». Secondo la nostra opinione qui si pensa alle fattorie lontane dai villaggi, chiamate nelle fonti bizantine προαστεῖα e nelle altre fonti concernenti l'Istria *curia* sive *casalis*. Cfr. E. ROSAMANO, *Vocabolario giuliano*, Bologna 1958, 182.

[26] Prima di questa accusa c'è un altra che riportiamo:

5) Con quanto sopra detto è strettamente legata anche questa accusa:

Abstulit nostros confines[27] *quos nostri parentes secundum antiquam consuetudinem ordinabant.*

I rappresentanti dunque non ammettevano il principio franco che la terra appartiene al re e che il duca ha l'autorizzazione a procedere alle retifiche dei confini per varie ragioni (arrotondamento, arrivo di nuovi coloni, costruzione di strade, ecc.).

6) Il duca distruggeva la complicata gerarchia bizantina, che dava ai possessori istriani vari privilegi, tra i quali ci sono da segnalare il tribunato, le funzioni dei «*domestici*», «*vicarii*» e «*locoservatori*», il diritto di assistere alle assemblee e l'onore consolare (*ypato*). Divise gli abitanti in centurie assegnando ai propri figli e generi cariche di *centarchi*. Questa però è una questione di diritto pubblico che tocca soltanto marginalmente i problemi dei diritti reali.[28]

7) Per le nostre indagini di maggiore importanza è il seguente frammento:

Liberos homines non nos habere permittit, sed tantum cum nostros servos facit nos in hoste ambulare; libertos nostros abstulit; advenas homines ponit in casas vel ortora nostra, nec in ipsos potestatem habemus; Gregorum tempore omnis tribunus habebat escusatos[29] *quinque et amplius et ipsos nobis abstulit.*

Dunque, per il duca i possessori istriani non sono altro che sudditi dello stato franco, liberi sì, ma non uguagliati ai Franchi. Essi perciò godono solamente i diritti privati, tra gli altri i diritti patrimoniali, come per es. i diritti sui servi, ma dopo la loro affrancazione perdono tutte le prerogative legate alla posizione di patrono. La pesante mano dell'ordinamento viene

---

Insuper non remanent nobis boves neque caballi. Si aliquid dicimus, interimere nos dicunt.

Questa lagnanza non è troppo chiara.Sarebbe senz'altro esagerato sostenere che il duca ed il suo seguito con il loro comportamento violento abbiano totalmente derubato gli abitanti dell'Istria dei manzi e dei cavalli, perché un po' più avanti i rappresentanti delle città dichiarano che per ogni bovino si deve dare un modio di grano. Non è impossibile che le parole citate alludessero a specifiche violenze, cioè ad alcuni casi concreti di estorsioni di animali, e che nella stesura finale del verbale il passo fu rimaneggiato, forse, per intervento del duca.

[27] Ms.: *cofinos*, letto prima di MANARESI, cit.: *casinos*.

[28] Siccome si tratta di un passo di estrema importanza lo citiamo per intero:

Ab antiquo tempore dum fuimus sub potestate Grecorum imperii, habuerunt parentes nostri consuetudinem habendi actus tribunati, domesticos seu vicarios nec non locoservator et per ipsos honores ambulabant adcommunione et sedebant in consessu, unusquisque per suum honorem, et, qui volebant meliorem honorem habere de tribuno, ambulabat ad imperium, qui ordinabat illum ypato. Tunc ille, qui imperialis erat hypatos, in omni loco secundum illum magistrum militum procedebat. Modo autem dux noster Joannes constituit nobis centarchos; divisit populum inter filios et filias vel generum suum et cum ipsos pauperes aedificant sibi pallatia.

[29] Qui si parla dei c.d. «scusati» il che è già da tempo pacifico. Cfr. MAYER, cit., 265, e prima di lui CDI (KANDLER), ad a. 804,14. I traduttori croati erroneamente credono che si tratta di monete d'oro. Riscontriamo gli «scusati» anche molto più tardi, per es. v. *Lo Statuto di Arbe*, 1.III, cap. 4 (U. INCHIOSTRI, A.G. GALZIGNA, *Gli statuti di Arbe*, «ATTI» N.S. vol. XXIII, fsc. 1 e 2, a. 1899-1900; *Lo Statuto di Veglia*, 1.II, cap. 4 (A. LUSARDI-E. BESTA, *Statuta Veglae*, Milano 1945: *De excusatis ab onere et servitute et quomodo eligantur* ecc.

alla luce soprattutto nella distribuzione dei nuovi sudditi istriani in raggruppamenti paramilitari, in centurie, e nell'impossibilità per i possessori di colonizzare le terre con i propri coloni.

8) Non c'è dubbio che il malcontento degli Istriani era causato maggiormente da varie prestazioni e lavori gratuiti. I loro rappresentanti sottolineano vigorosamente che sotto i Greci gli Istriani non fornivano viveri per i militi e foraggio per i cavalli (*fodro*), che mai avevano lavorato gratuitamente per i funzionari statali (*in curte*), nelle vigne (*vineas numquam laborauimus*), nelle cave di calcare (*calcarias*) e neppure costruito case (*casas numquam aedificavimus*) o prodotto tegole (*tegorias*) né nutrito cani (*canes numquam pavimus*), che pure non avevano mai trasportato i rappresentanti delle autorità con barche a Venezia, Ravenna, in Dalmazia e per i fiumi. Al contrario, ora sono costretti a fare tutto questo, anzi devono trasportare non soltanto il duca, ma anche i suoi figli ed il suo genero. Essi dichiarano che durante il governo bizantino erano obbligati a prestazioni in grano e pecore, ma in misura molto ridotta:

collectas numquam fecimus, sicut nunc facimus: pro unoquoque bove unum modium damus; collectas de ovibus numquam fecimus, quomodo nunc facimus: unoquoque anno damus peccora et agnos.

Essi proseguono dichiarando che il duca, durante i suoi viaggi al servizio dell'imperatore, sequestrava cavalli e costringeva i figli dei possessori a seguirli e trasportare bagagli ed altro (*thraere saumas*) facendo fare a loro viaggi lunghi più di trenta miglia. In tali occasioni il duca toglieva a loro tutto quanto e li costringeva a tornare a piedi. In quanto ai cavalli, li spediva in Francia o li regalava al suo seguito.

Non è difficile, tra le prestazioni menzionate nel Placito, discernere le imposizioni che nei secoli successivi opprimeranno i coloni istriani.

Delle prestazioni in natura ne menzioniamo soltanto due, la prestazione in grano, legata con il possesso di «manzi», e la prestazione in pecore ed agnelli. La prima non è altro che un'imposizione a forfait sul raccolto, il c.d. boagium, che fu ancora per molti secoli uno dei più importanti aggravi per i coloni istriani, nota sotto varie denominazioni: Bischoffrecht, Zinstraid, affitto ecc. Nel Placito di Risano non è menzionata la quota della prestazione in pecore. Non è improbabile che questo aggravio sia da mettere in relazione con un'imposizione introdotta nei secoli successivi in vari luoghi nell'Istria continentale, pagabile a forfait in un giorno prestabilito, p.es. a Barbana nel 1498 il giorno di S. Giacobbe gli abitanti davano 24 pecore macellate e 24 animali minuti vivi.[30]

Una circostanza attrae la nostra attenzione. Abbiamo visto che secondo il verbale del Placito ogni città e castello aveva ricevuto dalle autorità superiori il c.d. breve nel quale erano accertati tutti gli obblighi, in modo molto somigliante ai c.d. urbari dei secoli successivi. Ci si potrebbe dunque

---

[30] D. KLEN, *Urbar pazinske grofovije (1498)* «VHARP» XIV, 1970, 67. Gli animali minuti comprendono pecore, capre, porci.

aspettare di trovare nel verbale del Placito molte informazioni sulle imposte ordinarie a forfait. Nondimeno, i rappresentanti delle città menzionano soltanto quella imposta di 344 monete d'oro – una somma più che modesta, se prendiamo in considerazione che il duca Giovanni traeva 50 monete d'oro dai soli diritti di pesca. D'altra parte i rappresentanti delle città sorvolano sulle imposte pecuniarie bizantine che il duca senza dubbio aveva abolito introducendo il nuovo sistema franco. Sappiamo che il fiscalismo bizantino era molto duro e che fu la causa principale del vivissimo scontento delle popolazioni provinciali. Ma l'atteggiamento dei rappresentanti è assai comprensibile. Essi mettevano in rilievo tutte le nuove prestazioni, e per ovvie ragioni non si pronunciavano su quelle abolite.

9) Dopo le lagnanze concernenti le prestazioni ordinarie seguono quelle sulle prestazioni straordinarie. Si dichiara che il duca aveva proposto la raccolta di «doni» per l'imperatore

sicut tempore Grecorum faciebamus

promettendo di mandare i doni all'imperatore tramite un rappresentante del popolo;

nos vero cum magno gaudio collegimus.

La «grande gioia» degli abitanti durò pochissimo tempo, perché il duca andò personalmente dall'imperatore, riuscendo, consegnandoli i doni, ad ottenere vari onori e vantaggi per sé e per i propri figli

et nos sumus in grandi oppressione et dolore

aggiungono un po' ingenuamente i rappresentanti, volendo creare davanti agli inviati imperiali l'impressione che raccoglievano volentieri i doni per l'imperatore, ma che li opprimeva il pensiero dello scorretto comportamento del duca.

Un'altra specie di prestazione straordinaria consisteva in raccolte annuali:

tempore Grecorum colligebamus semel in anno, si necesse erat, propter missos imperiales de centum capita ovium, qui habebat, unum.

mentre ora, sotto i Franchi

qui ultimum tres habet, unum exinde tollit, et nescimus intueri,[31] *per annum; sui actores exinde prindunt.*

Si rinnova la stessa obiezione: durante il governo greco le prestazioni erano più lievi, sotto i Franchi esse sono non soltanto più gravose, ma il duca le usa con fraudolenza a proprio vantaggio.

Ma non soltanto l'ammontare delle prestazioni e la loro illegalità erano

---

[31] Qui manca qualcosa. Ci sembra che i rappresentanti delle città vogliono dire all'incirca questo: noi non sappiamo per chi raccogliamo, dato che la raccolta per gli inviati imperiali si fa anche quando non si trovano affatto dalle nostre parti.

nel mirino dei rappresentanti, che si lagnano vivamente anche per il nuovo modo di riscossione introdotto dai Franchi:

Ista omnia ad suum opus habet dux noster Joannes, quod numquam habuit magister militum Gręcorum, sed semper ille tribunus dispensabat ad missos imperiales et ad legatarios euntes et redeuntes.

È un'osservazione tutt'altro che marginale. L'autonomia finanziaria delle città istriane sotto Bisanzio consisteva nel fatto che il rappresentante del governo centrale, sommo funzionario in Istria, il *magister militum*, cedeva alle città la colletta dei generi alimentari necessari per il viaggio degli inviati imperiali. In nome della città «l'obbligo» era eseguito dai tribuni, rappresentanti dei ceti elevati. È ovvio che i tribuni – ed è estremamente probabile che la maggior parte dei «capitani», rappresentanti delle città, era stata scelta proprio tra i tribuni – rimpiangevano amaramente i tempi bizantini, quando le collette per gli inviati imperiali rappresentavano per la nobiltà cittadina una fonte di guadagni non irrilevanti, una fonte sicura dato che i destinatari erano altolocati. Non è difficile supporre che una parte della raccolta finiva nelle tasche dei tribuni.

10) Ecco infine l'ultima accusa:

Per tres vero annos illas decimas, quas ad sanctam ecclesiam dare debuimus, ad paganos Sclavos dedimus, quando eos super ecclesiarum et populares terras nostras misit in sua peccata et nostra perditione.

Da questa interessante notizia apprendiamo che le decime esistevano in Istria anche prima del Placito. Ma di quali decime si parla e come e perché si davano agli Slavi? Kirac credeva che «il bano Giovanni liberò gli Slavi istriani dal pagamento delle decime ecclesiastiche»,[32] secondo Kos «è difficile dire» la vera ragione di questo procedimento e suppone che si tratta di un altro atto illegale.[33] Udina è propenso a vedere in ciò l'aiuto agli Slavi nei primi anni di coltivazione.[34] Schmid osserva che prima dei Franchi la decima non esisteva. Secondo lui, dunque, si tratta del canone che i privati pagavano per le terre ecclesiastiche. Ma, conclude Schmid «il modo d'esprimersi ci fa pensare al generale obbligo del pagamento della decima».[35]

Non è chiaro se la decima del frammento citato esisteva prima dei Franchi. In ogni caso, le parole «*decimae, quae ad sanctam ecclesiam dare debuimus*» corrispondono molto meglio alla vera decima «sacramentale», che al canone per le terre ecclesiastiche. L'interpretazione più semplice è

---

[32] KIRAC, *Crtice*, cit., 69.

[33] M. KOS, *O starejši slovanski kolonizaciji v Istri*, «Razprave» SANU I, 1950, Razred za zgodovinske vede, 62.

[34] UDINA, *Il Placito*, cit., 58.

[35] H.F. SCHMID, *Der Gegenstand des Zehntstreites zwischen Mainz und den Thüringern im 11. Jahrhundert und die Anfänge der decima constituta in ihrer kolonisationgeschichtlichen Bedeutung*, «ZS», «GA» 43, 1922, 100: scheint in der Ausdrucksweise schon der Gedanke an die allgemeine Verbindlihkeit des Zehngebots anzuklingen.

che si tratta della decima ecclesiastica (introdotta in Francia tra il 755 e il 768[36]) inserita in Istria dopo la conquista franca.

Dal testo non risulta che il duca raccoglieva le decime ecclesiastiche e che poi le consegnava agli Slavi. Proprio al contrario, risulta che i possessori istriani pagavano le decime direttamente, prima alla chiesa, e dopo l'802 agli Slavi.

Ed infine, non è probabile l'aiuto agli Slavi per facilitare loro la vita nei primi anni d'insediamento, come vuole Udina, perché il verbale c'informa che gli Slavi pagavano al duca il canone per le terre a loro assegnate. Dunque, non rimane che una spiegazione: Gli Slavi avevano ottenuto il privilegio di raccogliere le decime ecclesiastche per certi servizi resi alle autorità franche. Siccome bisogna interpretare il testo del Placito nel senso che i possessori versavano le decime direttamente agli Slavi, risulta che questi dovevano essere per forza bene organizzati perché non si può immaginare il pagamento diretto a singoli. Dunque, gli Slavi dovevano avere degli organi comunali che raccoglievano la decima e la distribuivano e, ovviamente, espletavano anche altre funzioni comunali. Si può ritenere che una simile organizzazione era nei primi tempi ristretta ai comuni rurali di tipo paramilitare che si possono riscontrare in Istria anche più tardi, per es. al principio del secolo XI nelle vicinanze di Parenzo.[37] Perciò riteniamo che i servizi degli Slavi ai Franchi erano di natura militare.

Nelle lotte con Bisanzio per il controllo dell'Adriatico, soprattutto per la Dalmazia e Venezia, l'aiuto degli Slavi poteva risultare molto utile, qualche volta anche decisivo. Richiamo l'attenzione sull'espansione franca verso l'Italia meridionale, dove i Franchi nell'802 conquistarono alcune città della costa adriatica. Perciò il testo del verbale ci fa pensare che gli insediamenti slavi in Istria non erano soltanto di tipo puramente agricolo e contadinesco, ma anche militare o paramilitare, i cui membri avevano tra l'altro l'obbligo di essere sempre pronti ai vari servizi militari.

Le risposte del duca Giovanni a tutte queste accuse sembrano a prima vista assai concilianti. Anzi, sembra che egli ammetta e confessi tutto. Vedremo subito che non è proprio così.

In ogni caso è sintomatico che una buona terza parte della sua replica si riferisce alle accuse concernenti agli Slavi. Egli dice:

De Sclavis autem unde dicitis, accedamus super ipsas terras, ubi resedent, et videamus: ubi sine vestra damnietate valeant residere, resideant; ubi vero vobis aliquam damnietatem faciunt sive de agris sive de silvis vel roncora aut ubicumque, nos eos eiciamus foras, si uobis placet ut eos mittamus in talia deserta loca, ubi sine uestro damno valeant commanere, faciant utilitataem in publico, sicut et çeteros populos.

---

[36] Così STUTZ, *Das karolingische Zehntgebot*, «SZ» «GA» 29, 1908, 197. Secondo SCHMID, *Byzantinisches Zehntwesen*, cit., 100, la decima fu introdotta nel 776, secondo H.E. FEINE, *Kirchliche Rechtsgeschichte, Die katholische Kirche*, Köln-Graz 1964,[4], 193, appena nel 779. In ogni caso, anche in Francia, al momento della sua introduzione in Istria da parte dei Franchi, la decima ecclesiastica era un'istituzione nuova e vitale.

[37] CDI (KANDLER), ad a. 1077.

In sostanza il duca con queste parole si pronuncia contro l'affermazione dei possessori istriani i quali sostengono che la proprietà sulle terre da loro godute appartiene a loro. I rappresentanti delle città insistono fortemente sulla loro proprietà dichiarando che si tratta di *nostrae terrae* (persino tre volte lo ripetono!), *nostra roncora, nostra prada.* Diversamente il duca ovviamente sostiene che si tratta di terre appartenenti al re, o se vogliamo, allo stato franco. Egli perciò si esprime un po' vagamente quando menziona «*ipsas terras ubi resedent* (sc.gli Slavi)». Per il duca c'è soltanto un problema, cioè se gli Slavi danneggiano i possessori istriani o no. Se lo fanno, egli è disposto a rimuoverli, ma non perché ammetta il diritto di proprietà ai possessori istriani, bensì a causa del principio generale di divieto di danneggiare altre persone. Se gli Slavi non causano danni, essi non saranno allontanati, il che significa che il diritto di disporre delle terre appartiene al duca, in qualità di rappresentante del vero proprietario, il re e lo stato franco.

A guardar meglio, il duca respinge anche la prima lagnanza, secondo la quale egli aveva sequestrato le «*nostras silvas*» dalle quali gli Istriani una volta ottenevano lo *herbaticum* ed il *glandaticum.* Di nuovo si può constatare lo stesso gioco: i possessori insistono sulla parola «*nostrae*», il duca nella sua replica usa il termine neutrale «*istae*» e dichiara che «credeva che essi (cioè i boschi) appartenevano al fisco ed all'imperatore». Egli credeva? E adesso non crede più? Infatti, egli prosegue dicendo

nunc autem si vos iurati hoc dicitis, ego uobis contradicam

Ma se approfondiamo la concezione del duca, soprattutto la sua replica concernente gli Slavi, ci accorgiamo che respinse anche questa asserzione. Egli dichiara all'incirca così: io continuo ad essere convinto che le terre contese appartengono allo stato ed all'imperatore e mi opporrò al godimento dei boschi da parte dei possessori.

Al contrario accettò integralmente le richieste dei rappresentanti delle città riguardanti i lavori gratuiti e le prestazioni in natura, il potere dei possessori su certe persone:

a) per i tributi normali in pecore, egli acconsente ad attenersi alle vecchie usanze:

ut antea vestra fuit consuetudo,

b) lo stesso vale per i tributi straordinari:

similiter et de exenio domini imperatoris,

c) egli rinuncia pure ai lavori gratuiti:

de opere et navigatione seu pluribus angariis (...) non amplius fiat,

d) restituisce i liberti alla potestà dei possessori:

libertos vestros reddam,

e permette a questi ultimi di ottenere tramite la *commendatio* la potestà su uomini liberi:

liberos homines habere uos permittam, ut uestram habeant commendationem, sicut in omnem, potestatem domini nostri faciunt

e concede ai possessori la potestà anche sugli stranieri insediatisi sui possessi privati:

aduenas homines, qui in uestrum resedent, in vestra sint potestate.[38]

Ma c'è qualcosa che stupisce. I rappresentanti delle città non accusano il duca di nessuna violenza concreta e specifica da parte dei suoi militi e funzionari. È vero che si menziona il comportamento scorretto del duca verso i giovani istriani che devono accompagnare il duca per più di trenta miglia per poi essere costretti a ritornare a piedi. Ma questa lagnanza è un po' oscura. È evidente che bisogna collegarla all'obbligo di trasporto, cioè di una specie di lavoro gratuito, che in genere i sudditi erano obbligati a prestare dappertutto nell'Europa medievale. Il trasporto per se stesso non è dunque un comportamento violento del duca, ma del sistema franco, introdotto in Istria. Rimane però il sequestro dei cavalli. Ma che cosa significa esattamente «non ci rimangono né manzi né cavalli»? È probabile che si tratti di requisizione legata al pagamento del prezzo – fortemente ridotto – che in ogni caso non poteva essere molto frequente, perché il possesso di «manzi» era il presupposto per la prestazione in grano. Dunque, qui non si tratta di una vera e diretta violenza paragonabile a quelle descritte nella parte del verbale riservata alle lagnanze contro la chiesa, dove si parla di «scandali», legnate, inseguimento con spade, lacerazioni di reti, violenze nell'uso dei pascoli ecc. Come mai non troviamo niente di simile contro il duca, il quale aveva senz'altro a sua disposizione mezzi coattivi ben più forti e drastici di quelli usati dalle chiese? Come mai non leggiamo nulla sulla violenta occupazione di case, su saccheggi di bestiame e oggetti preziosi, su violenze fatte alle vergini e alle

[38] Qui bisogna richiamare l'attenzione sulla differenza tra la posizione giuridica dei «liberi homines», «advenae» e gli Slavi. N. Klaić distingue i *liberi homines* del Placito, cioè «i piccoli proprietari, che si sono affidati ai grandi possessori ecclesiastici e laici a causa degli insopportabili oneri» dagli *advenae*, cioè «dagli stranieri che lavoravano sulla propria terra» (N. KLAIĆ, *Povijest Hrvata u ranom srednjem vijeku*, Zagreb 1971, 180). È noto che già all'epoca del tardo impero romano ci furono due specie di persone dipendenti. Gli uni, chiamati *commendati* e in modo simile, affidavano le loro terre al nuovo padrone promettendogli certe prestazioni. I «*liberi homines*» del verbale del Placito di Risano dovrebbero corrispondere a questi «*commendati*». Gli altri, chiamati *advenae*, proprio come nel verbale del Placito, erano persone che entravano in servizio personale dei ricchi e appartenevano alla loro casa (Cfr. per es. E. MAYER, *Italienische Verfassungsgeschichte von der Gothenzeit bis zur Zunftherrschaft*, I, 207 s.; N. TAMASSIA, *Ius affidandi, Origine e svolgimento nell'Italia meridionale*, «Atti Istituto Veneto», t. LXXII, parte II, 1922 = Studi sulla teoria giuridica dell'Italia meridionale, Bari 1957, 215-270). Il testo del verbale scorrettamente pubblicato trasse in inganno Mayer, Tamassia e gli altri che lo analizzarono.

C'è una profonda differenza tra gli Slavi d'una parte e i *liberi homines* e *advenae* dall'altra. Abbiamo visto che il duca permette ai possessori istriani di avere la potestà sui *liberi homines* e sugli *advenae*, ma riserva tutti i diritti sugli Slavi alle autorità franche. I possessori istriani non hanno alcun potere sugli Slavi né prima né dopo il Placito di Risano. Ciò non può significare che una cosa: gli Slavi erano stati colonizzati dalle autorità statali che li consideravano come dipendenti e appartenenti allo stato e perciò il duca non poteva disinteressarsi alla loro sorte. Ci pare pacifico che gli Slavi non furono colonizzati individualmente, ma in gruppi compatti e che ricevettero da un comune paramilitare un terreno relativamente ampio per stabilirvisi. La colonizzazione molto probabilmente avvenne tramite un contratto tra le autorità franche ed i capi dei gruppi slavi.

vedove, e, soprattutto su ingiuste sentenze e provvedimenti amministrativi, il che senza alcun dubbio accadeva spesso. La situazione doveva essere abbastanza grave, anche perché i possessori istriani, già sudditi bizantini, che si sentivano – e con ragione – defraudati dai loro diritti e privilegi goduti sotto i Greci, speravano vivamente nel ritorno dei Bizantini, tanto più che le lotte tra l'impero franco e quello bizantino infuriavano nell'Adriatico e riempivano di reale speranza i cuori dei possessori istriani per un cambiamento di governo. Durante i 15 anni di governo franco le violenze della soldatesca dovevano esser state parecchie ed estremamente penose, ciononostante, i possessori istriani di altro non si lagnavano che del sistema franco in generale. Una buona parte del verbale, riguardante il duca, non contiene delle vere lagnanze, ma soltanto l'inventario degli introiti e delle terre. Alle altre accuse il duca poteva replicare facilmente. Prendiamo per esempio il fatto, menzionato dai rappresentanti della città, che il duca non riconosceva le onoranze bizantine e l'introduzione dei centarchi. A queste accuse il duca non risponde neanche! Ma anche l'accusa di nepotismo è, a dire il vero, abbastanza vuota e poco pericolosa, e il duca non doveva temerla per varie ragioni – ed infatti, nel verbale non se ne parla più.

Tutto questo ci induce a supporre che il Placito di Risano non era stato convocato per puro desiderio di giustizia e di una migliore amministrazione. Ci doveva essere un'altra ragione – e ci pare che questa ragione si può intravvedere dal verbale redatto secondo i desideri degli inviati imperiali (il che significa anche secondo le intenzioni della corte) e anche con la molto probabile assistenza del duca Giovanni, almeno nella stilizzazione di alcuni brani. A nostro parere, gli inviati imperiali avevano un ben chiaro e preciso compito, cioè, indurre il duca a desistere dall'applicazione del puro sistema franco nell'Istria. L'attuazione di un sistema di compromesso nel quale c'è posto anche per i diritti della popolazione ben maggiori di quelli concessi dal sistema franco e dal duca Giovanni, aveva lo scopo di calmare lo scontento degli abitanti il che era di massimo interesse per i Franchi nel periodo di lotta decisiva con Bisanzio per la conquista di Venezia e della Dalmazia. Dalla situazione politica nell'Istria, che si trovava in posizione chiave, dipendeva in larga misura il successo di questa lotta tra le due grandi potenze europee.

Il verbale nondimeno lascia in sospeso molti problemi. Che cosa accadde delle decime che si versavano agli Slavi? Era stato concesso il tribunato ed il diritto dei tribuni sugli «scusati» ed alla riscossione delle imposte? Era stato introdotto qualche mutamento in merito al *boagium*, cioè alla prestazione in grano collegata al possesso di «manzi»? Il duca non si pronuncia che alla fine del verbale

ut omnia prelata superposta, glandatico, herbatico, operas et collectiones, de Scavis(!) et de angarias vel navigationes emendandum,

il che vuol dire che tutti gli aggravi erano stati ridimensionati e ridotti allo stato nel quale si trovavano sotto i Bizantini.

Il patriarca, i vescovi, il duca, i «*primates*» ed il popolo promettono:

quicquid iurati recordarent et dicerent secundum suum sacramentum et ipsas breves,

omnia adimplerent et qui adimplere nolluerint, de illorum parte componat coactus in sacro pallatio auro mancosos L.novem.

Questo obbligo si riferisce a tutti i partecipanti del Placito – naturalmente anche ai possessori istriani.

Quello che veramente conta è la fine del trattamento da coloni dei possedimenti istriani fino allora sottoposti a vessazioni arbitrarie, ed il riconoscimento del loro stato pienamente libero, il che ebbe varie conseguenze: la possibilità di avere i *commendati*; la proprietà delle terre da loro godute direttamente o tramite conduttori o usando il linguaggio giuridico franco, la possibilità di avere l'*allodium*. L'indubbio riconoscimento di una certa autonomia fu confermato un po' più tardi, nell'820 da Lodovico il Pio, che dichiara che

inter vos rectorem et gubernatorem atque patriarcham, episcopos, abbates seu tribunos et reliquos ordines licentiam habeatis eligendi,

non è soltanto un po' oscuro, ma anche molto dubbio, se realizzato in pratica. Nondimeno ciò dimostra che gli Istriani avevano conquistato un alto grado d'indipendenza e d'autonomia.

D'altra parte, ai possessori istriani non vennero concessi i diritti di proprietà sui «fondi esterni», rimasti nelle mani del nuovo potere, il che risulta tra l'altro anche dal comportamento delle autorità nella questione slava.

III - Il possesso

Nel diritto medievale il possesso non godeva una speciale tutela nel senso degli *interdicta possessoria* del diritto romano e delle moderne azioni possessorie. In altre parole, l'introdursi nel possesso veniva trattato come un crimine perseguibile, ovvero il possesso era protetto nel procedimento civile ordinario insieme alla questione del diritto sul possesso.

A Isola, Pirano, Umago e Parenzo esisteva solamente la tutela penale del possesso. Così p. es. lo Statuto di Parenzo stabilisce:

qui molestaverit seu inquietaverit aliquem de sua possessione tenuta, intrando in tenutam vel possessionem ipsius et se intromittendo de ipsa sua propria auctoritate et per vim,[39]

paga la pena di 100 soldi, la metà al comune, l'altra metà al proprietario, e risarcisce il doppio dei danni. Lo Statuto di Pirano fissa la pena per l'entrata arbitraria negli immobili altrui e stabilisce che

[39] Statuto di Parenzo, II, cap. 32, M. Zjačić, *Statut grada Poreča (Statutum comunis Parentii)* iz 1363 godine, «MHJSM» XIII, 1979, 13-203; cfr. *Statuto di Isola*, 1, cap. 66, L. Morteani, *Isola ed i suoi statuti*, «AMSI» III, 353-421; IV, 1888, 153-195; *Lo Statuto di Pirano, l. VI, cap. 22, Gli statuti del comune di Pirano del 1307 confrontati con quelli del 1332 e del 1358*, a cura di C. de Franceschi, Venezia 1960; *Statuto di Umago*, l.III, cap. 25, B. Benussi, *Lo Statuto di Umago*, «AMSI», VIII, 1892, 242-311.

intromissio illa nullius valoris sit sed redeat in primum possessorem, salvo jure utriusque partis.

A Capodistria e Muggia la tutela del possesso si attuava nella vertenza concernente il diritto sul possesso. A Muggia era stabilito che nelle vertenze riguardanti gli immobili

locatur terminus utrique ad producendum omnia eorum jura.[40]

Lo statuto di Duecastelli conosce la differenza tra il possessorio ed il petitorio. Quando nelle cause concernenti gli immobili una parte presenta lo strumento pubblico, non è ammessa la prova con testimoni

in facto proprietatis et dominii,

Invece,

super possessorio autem, utputa si quos diceret se possidere vel possedisse aliquam rem stabilem[41]

i testimoni sono ammessi.

Nondimeno pare che anche in Duecastelli l'idea di un procedimento puramente possessorio si faceva strada con enormi difficoltà. Già nel capitolo che segue quello testé menzionato si sottolinea che nelle vertenze

super possessorio rei stabilis vel differentia confiniorum testes utriusque partis a regimine recipiantur[42]

e dal modo con il quale lo Statuto di Duecastelli tratta la testimonianza non risulta affatto che i testimoni erano limitati alla sola prova della fattispecie provvisoria.

È significativo che lo Statuto di Buie, scritto in latino, conservato in un manoscritto del 1421, che certamente rispecchia le norme giuridiche più antiche che servivano da base agli statuti di Duecastelli e di Buie non contiene un capitolo corrispondente al capitolo 104 dello Statuto di Duecastelli, il che significa che le regole probatorie riguardanti gli strumenti pubblici e il divieto di prova con testimoni non si trovavano nei più antichi statuti – e che perciò anche la differenza tra il possessorio ed il petitorio è di data recente. Inoltre è caratteristica la differenza tra il testo dei capitoli 105 dei due statuti sumenzionati:

Statuto di Duecastelli, cap. 105	Statuto di Buie, cap. 105
Quocienscunque autem erit controversia inter partes super possessorio rei stabilis vel differentia confiniorum, testes utriusque partis a regimine recipiantur ecc.	*Quotiens vero erit questio immobilium rerum inter aliquos, testes utriusque partis recipiantur ecc.*

[40] *Statuto di Muggia* l.IV, cap. 10, F. Colombo, *Statuti di Muggia del 1420*, Trieste 1971; cfr. *Statuto di Capodistria*, l.II, cap. 1, *Statuta Justinopolis*, Venetiis 1668.

[41] *Statuto di Duecastelli*, cap. 104, M. Zjačić, *Dvigradski statut*, «VHARP» VII-VII, 1961-1962, 239-293.

[42] *Statuto di Duecastelli*, cit., cap. 105.

È indubbio che il testo dello Statuto di Buie è il più antico e che perciò nel secolo XIII e quelli anteriori nelle cause concernenti gli immobili erano ammessi i testimoni di ambo le parti e che testimoniavano in tutte le questioni relative al possesso ed al diritto sul possesso. Il testo del capitolo 105 dello Statuto di Buie testé citato non menziona il possessorio il che, collegato all'assenza del capitolo sulla differenza tra il possessorio e il petitorio (capitolo 104 dello Statuto di Duecastelli) conferma la nostra tesi.

Gli statuti triestini ci mostrano un'interessante combinazione di varie influenze. Secondo quello del 1315 l'ex possessore poteva con successo intentare causa contro la persona che illegalmente e con violenza era entrata nel suo immobile se poteva provare che prima d'essere stato allontanato era in possesso dell'immobile per la durata di un anno e un giorno. Nondimeno, l'ex possessore falliva nel suo tentativo se il nuovo possessore riusciva a dimostrare che da lui – nuovo possessore – l'immobile era stato

laborata et quiete possessa per quinque annos.

All'opposto, il nuovo possessore perdeva la lite se l'ex possessore provava che in precedenza era stato lui in possesso per 15 anni ed un giorno. La sanzione consisteva nell'ammenda di una marca. Le parti potevano evitare la procedura criminale e l'ammenda sottoponendosi esplicitamente all'arbitraggio di due arbitri che le autorità inviavano in ispezione sul posto per accertare ed i fatti concernenti

forciam sive intromissionem.[43]

Secondo lo Statuto del 1350 tale tutela possessoria venne allargata anche contro chi «osava»

ponere sappam vel sapponum in possessionem alterius,

cioè, chi senza violenza, ma illegalmente entrava nell'altrui possessione. Questo Statuto inoltre non ammetteva più la prova dell'usucapione di 15 anni ed un giorno.[44]

Lo Statuto del 1421 aggiunge che non sarà punito

qui ignoranter intromiserit alienam possessionem

e non ammetteva nessuna controprova al provato tranquillo possesso di un anno ed un giorno. Nondimeno, anche secondo il regime di questo Statuto il possessorio non era completamente separato dal petitorio poiché si prevedeva l'alternativa che

reus dixerit se tale ius habere in dicto bono, quod iure potuerit facere id quod fecerit aut de proprietate vel possessione rei intromissae faciat questionem.[45]

---

[43] *Statuto di Trieste (1315)*, l.III, rubr. 25, P. KANDLER, *Statuti municipali che portano in fronte l'anno 1150*, Trieste 1849.

[44] *Statuto di Trieste (1350)*, l.III, cap. 22, *Statuti di Trieste del 1350* a cura di M. DE SZOMBATHELY, Trieste 1930; cfr. *Statuto di Umago*, l.II, cap. 22.

[45] *Statuto di Trieste (1421)*, l.III, cap. 70, *Statuti di Trieste del 1421*, a cura di M. DE SZOMBATHELY, Trieste 1935 («AT» vol. XX della III Serie, XLVIII della Raccolta).

Di particolare interesse è la tutela del possesso nello Statuto di Pola. Essa rappresenta la combinazione di tendenze già note nel diritto romano postclassico[46] e della concezione medievale della tutela del possesso. Lo Statuto di Pola prescrive esplicitamente che la tutela del possesso si realizza tramite procedura ordinaria:

questio (...) cognosciter civiliter

e il convenuto sarà condannato

ad restituendam rem intromissam et in valorem dicte rei actori et comuni Pole in soldos centum.[47]

Quanto ai mobili, lo Statuto di Pola rimette la tutela del possesso alla valutazione discrezionale dell'autorità, ovviamente in conformità al principio medievale che il possesso dei mobili è protetto debolmente: *mobilium vilis possessio.*

IV - La proprietà

1. Il concetto di proprietà

Alcuni autori affermano che nell'Istria medievale la proprietà era stata concepita come pieno ed esclusivo potere sulle cose e si cita come esempio lo Statuto di Parenzo, 1.II, cap. 31.[48] In questo capitolo si stabilisce che la persona che indisturbata possiede un'immobile (*possessionem*) per 15 anni

sit verus et legitimus dominus proprietatis et possessor (...) et de ipsa (sc. possessione) *faciat (...) omnem suam voluntatem, tamquam de re sua propria.*

La corretta interpretazione di questo capitolo può essere data appena dopo averla avvicinata ad alcuni casi menzionati nei documenti. Prendiamo il documento riguardante il livello, scritto il 1° aprile 1492 a Pinguente,[49] nel quale i locatari

dederunt, livellaverunt, locaverunt et nomine livelli tradiderunt (...) terrenum

per il canone di un decimo dei prodotti e con l'espressa dichiarazione che il locatario lascia al conduttore l'immobile

ad habendum, tenendum, possidendum, gaudendum, allienandum, pro anima et corpore iudicandum et quicquid ei (...) placuerit fatiendum.

Il locatario rimane indubbiamente «il proprietario» del terreno, altrimenti egli non avrebbe usato termini così inequivocabili per qualificare il

---

[46] Cfr. CT 4,22,3 (387) = C.8,4,7.

[47] *Statuto di Pola* (lat.), 1.II, cap. 16, B. BENUSSI, *Statuto del comune di Pola*, «AMSI«» XXVII, 1911, 129-131.

[48] Così BEUC, *Osnovi*, cit., 192.

[49] M. ZJAČIĆ, *Notarska knjiga buzetskog notara Martina Sotolića (Registrum imbreviaturarum Martini Sotolich notarii Pinguentini)* 1492-1517, godine, «MHJSM», vol. XIII, Zagreb 1979, 319-320.

rapporto di locazione (*locaverunt* ecc.). D'altra parte anche il conduttore ha indubbiamente dei poteri da proprietario. Ciò può sembrare strano dal punto di vista di un giurista che pensa secondo le categorie del diritto romano e di quello moderno, ma la costruzione giuridica non è affatto né oscura né complicata: il locatario rimane il proprietario della terra in merito al diritto alla parte dei prodotti, il conduttore ne diventa il «proprietario diretto» che possiede e gode la terra e che la può alienare.[50] Si tratta di una specie di «Erbpacht», che poteva essere stipulato anche in forma di vendita di terreno con l'onere reale della decima del raccolto.

Anche nell'altra parte della penisola istriana, a Pola, troviamo qualcosa di simile. Lo Statuto di Pola conosce la divisione della proprietà di un immobile nel senso che l'avente diritto ad una prestazione è chiamato «proprietario della prestazione», «*dominus dationis*», mentre l'avente diritto al possesso, al godimento e all'alienazione dell'immobile è chiamato conduttore, *conductor*.[51] Per esempio

licitum sit (...) cuilibet conductori possessionem dationis legare per ultimam voluntatem et dare in dotem cum suo onere dationis[52]

mentre in caso di vendita si concede al «proprietario della prestazione» il diritto di prelazione e il conduttore deve annunciare (*denumptiare*) al *dominus datii* la sua intenzione di vendere l'immobile.

Aggiungiamo qui anche la norma dello Statuto di Pirano, secondo la quale

in quacumque domo, vinea vel campus (!) pro medietate laborabitur, illa decima integre deveniat illi cuius est dominatio ipsius decime.[53]

Dunque, lo Statuto di Pirano conosce tre «proprietari», cioè il mezzadro, il «vero» proprietario della terra ed il «proprietario della decima».

Lo Statuto di Pirano regola la situazione giuridica nella quale quando una persona ha un frutteto o un'oliveto in altrui vigna (*pomarium sive aulivum in vinea alterius*) stabilendo che metà dei frutti appartiene a colui che lavora la vigna (*donec laboraverit ipsam vineam*). È ammessa dunque la proprietà sugli alberi, separata da quella sulla vigna e, naturalmente, da quella sulla rispettiva terra. Si può inoltre concepire anche l'esistenza del «proprietario della decima».[54]

Dunque, nell'Istria medievale esisteva indubbiamente la proprietà concepita come un insieme di poteri nel senso del diritto romano postclassico, di quello dei commentatori e dei sistemi giuridici nelle altre regioni europee.

---

[50] Cfr. ZJAČIĆ, *Notarska knjiga Martina Sotolića*, cit., 359 (il contratto del 10.XII.1503).
[51] *Statuto di Pola*, cit., l.III, cap. 9, 18, 19.
[52] *Statuto di Pola*, cit., l.III, cap. 19.
[53] *Statuto di Pirano*, cit., l.VII, cap. 43.
[54] *Statuto di Pirano*, cit., l.IV, cap. 13.

2. *I rapporti di vicinato*

Menzioniamo prima di tutto le norme degli statuti istriani concernenti i rami che pendono su terreni altrui ed i frutti di questi rami.

Di un interesse particolare è la relativa norma dello Statuto di Capodistria che dimostra il nascere di una norma generale da un caso specifico. È caratteristico inoltre l'uso di principi del diritto romano che permette di arrivare a soluzioni opposte al diritto romano. Secondo il testo della relativa disposizione dello Statuto di Capodistria ci fu una vertenza tra il proprietario di un albero con rami pendenti sopra il terreno non suo e il proprietario del terreno. La Corte emise questa sentenza:

non licuit (...) Gauardo de solo Andreoli eadem sibi poma colligere violenter, quia quidquid in solo aedificatur, soli domino caedit.[55]

La corte capodistriana prese dunque come punto di partenza la nota regola del diritto romano *superficies solo cedit*. Ma, mentre il diritto romano concedeva al proprietario dell'albero di raccogliere i frutti caduti sull'altrui terreno, a Capodistria si arrivò alla concezione contraria, che è propria del diritto medievale, secondo la quale il proprietario del terreno aveva diritto di raccogliere i frutti caduti dall'albero altrui. I Capodistriani ragionavano così: i frutti caduti diventano in un certo senso parte del terreno col quale si sono «fusi». Dalla sentenza particolare si arriva così alla disposizione generale:

insuper constitutum est, quod unusquisque homo valeat poma pendentia super suum territorium ex ramis arboris alienae sibi recolligere, sed non ipsum arborem ascendere et nemo (...) ualeat ire super territorium alienum causa colligere poma (...) ex ramis suarum arborum pendentibus super territorium alienum ab alto nec de terra.

In breve, lo Statuto di Capodistria proibí al proprietario dell'albero non soltanto d'entrare a piedi nel terreno, ma anche di strisciare sul ramo del suo albero che sporgeva sopra l'altrui terreno per raccogliee i frutti pendenti.

Gli altri statuti sono meno severi. Così lo Statuto di Isola si accontenta di permettere al proprietario del terreno

cum manibus recolligere stando in terra et non ascendendo arborem et etiam (...) fructos qui caderent super suo territorio.[56]

Da questo segue, che al proprietario dell'albero è concesso raccogliere i frutti che non sono ancora caduti per terra – soprattutto da quei rami che si trovano ad alcuni metri di altezza dalla terra. Altrimenti questi frutti sarebbero perduti per ambo i proprietari. Troviamo la stessa soluzione anche altrove, p. es.a Veglia.[57]

Gli statuti di Umago e di Muggia restringono ancora di più i diritti del

---

[55] *Statuto di Capodistria*, cit., 1.IV, cap. 18.
[56] *Statuto di Isola*, cit., 1.II, cap. 59. Cfr. *Statuto di Umago*, cit., 1.II, cap. 37.
[57] *Statuto di Veglia* (Lat.), cit., 1.III, cap. 10.

proprietario della terra. Secondo questi statuti al proprietario delle viti e delle olive era permesso raccogliere i frutti anche quando si trovavano su rami che pendevano sul terreno d'altri.[58]

Lo Statuto di Umago permette al proprietario della terra il taglio dei rami, se gli sono nocivi,[59] mentre gli statuti di Pirano e di Muggia richiedono in tal caso l'autorizzazione del podestà.[60]

Qualche parola sulle c.d. servitù legali, le quali com'è noto, non hanno nulla da fare con le servitù contrattuali del diritto romano.

La più importante di queste «servitù» è senz'altro il diritto al passaggio. Secondo alcuni statuti istriani ai proprietari di terre senza accesso, questo è concesso – se non erriamo, gratuitamente – attraverso il terreno d'altri, e in caso di contestazione la decisione spetta all'autorità locale. Così lo Statuto di Grisignana stabilisce che

non sia prohibito ad alcuno habitador nostro (...) di poter andar alla sua propria possessione facendo transito et passaggio per il fondo (...) d'altro non essendoci altra via (...) etiam contro la volontà del padrone.[61]

Lo Statuto di Parenzo prescrive che

per prata quando custodiuntur non posint carizari ligna[62]

il che in sostanza non differisce molto dalla disposizione dello Statuto di Grisignana, perché dal testo risulta che il transito attraverso i prati altrui è libero non soltanto a piedi, ma anche per il trasporto di legna, eccetto per il periodo quando i prati devono essere custoditi. Si tratta presumibilmente di prati che anticamente appartenevano a tutti i membri del comune e che più tardi vennero assegnati a singoli privati.[63]

In Duecastelli, a Buie, e probabilmente a Pinguente, la stessa situazione era regolata in modo differente. Così lo Statuto di Duecastelli stabilisce:

si quis ibit publice per terram (...) alterius, que sit in bareto vel in postota at non laborata, talis publice ambulatio non praeiudicet domino talis terre.[64]

La maggior parte degli statuti istriani prescrive una procedura d'urgenza per provvedere al passaggio: chi non ha accesso alla propria terra si rivolge all'autorità locale che appura il fatto e stabilisce l'indennizzo al proprietario del terreno attraverso il quale si concede il passaggio. Così per esempio lo Statuto di Pola prescrive:

si non haberet aliquam viam vel iter ad eundum ad suam possessionem, non transeat (...) donec regimen sibi instanti dederit viam.[65]

---

[58] *Statuto di Umago*, cit., l.II, cap. 37; *Statuto di Muggia*, cit., l.II, cap. 9.
[59] *Statuto di Umago*, cit., l.II, cap. 37.
[60] *Statuto di Pirano*, cit., l.IV, cap. 11; *Statuto di Muggia*, cit., l.II, cap. 9.
[61] *Statuto di Grisignana*, cap. 13, D. Klen, «*Statut Grožnjana*», «VHARP» VIII-IX, 1964, 213-255; X, 203-243.
[62] *Statuto di Parenzo*, cit., l.II, cap. 55.
[63] Per i dettagli v. L. Margetić, *Dioba općinskog zemljišta u nekim srednjovjekovnim dalmatinskim komunama*, «Starine» 56, 1975, 5-36.
[64] *Statuto di Duecastelli*, cit., cap. 107; *Statuto di Buie*, cap. 106, P. Kandler, *Statuti municipali di Buie*, «L'Istria» V, 1850, 265-285.
[65] *Statuto di Pola*, cit., l.IV, cap. 26.

Il libero passaggio di animali attraverso terreni altrui è concesso dagli statuti di Buie, Pinguente, Portole e Duecastelli, che parlano di

illi, qui iverint ad fontes per alienas possessiones.[66]

È un provvedimento amministrativo con il quale si regolano i rapporti di vicinato ed altri simili. Anche lo Statuto di Muggia stabilisce che

si quis de iure habuerit aliquam viam et ius eundi et redeundi,

e che, se la concessione fosse

dampnosa et incomoda illi per cuius terram ibitur,

e l'altro disposto a dare un altro passaggio, il podestà di Muggia deciderà in merito ed il richiedente dovrà sottomettersi alla sua decisione.[67] Una simile disposizione si trova pure negli statuti di Duecastelli, Pinguente, Buie e Dignano.[68]

Per la regolazione dei rapporti di vicinato vale anche la disposizione di molti statuti secondo la quale si concede di piantare degli alberi solamente ad una certa distanza dal terreno altrui. Così per es. lo Statuto di Pirano stabilisce che gli alberi da frutta (pomeri) devono nelle vigne essere lontani

duos passos a terra sui convicini

e se si tratta di orti (*in ortis*) lo spazio può essere dimezzato.[69] Disposizioni analoghe si trovano anche negli statuti triestini del 1315 e del 1350 come pure in quelli di Isola e Muggia.[70]

Giova mettere in evidenza anche la disposizione dello Statuto di Muggia, secondo la quale una persona che desidera collocare una siepe tra il suo orto e quello del vicino, ha diritto di esigere che quest'ultimo partecipi ai lavori (*spinatam aptare pro parte sua*).[71]

Secondo lo Statuto di Trieste del 1315, il comproprietario di un terreno del quale possiede meno di un terzo, se vuole vendere la sua parte

vendere teneatur illi qui circa ipsum possidet.[72]

Colui che ha almeno due terzi (*ille, qui tres partes illius possessionis habuerit*) può rivolgersi all'autorità richiedendo che gli sia venduta la rimanente quarta parte del terreno, – o, se il comproprietario non lo vuole,

---

[66] *Statuto di Buie*, (lat.), cit., cap. 53; cfr. lo *Statuto di Pinguente*, cap. 64, M. ZJAČIĆ, *Statut buzetske općine*, «VHARP» VIII-IX, 1964, 105-137; X, 1965, 121-146; G. RADOSSI, *Lo statuto del comune di Pinguente* del 1575, «Atti», IX, 1978-1979, 35-90; *Statuto di Portole*, cap. 65, G. VESNAVER, *Statuto municipale di Portole*, «AT» XI, 1884, 133-180; *Statuto di Duecastelli*, cit., cap. 51.

[67] *Statuto di Muggia*, cit., l.III, cap. 39.

[68] *Statuto di Duecastelli*, cit., cap. 96; *Statuto di Pinguente*, cit., cap. 107; *Statuto di Buie*, cit., cap. 98; *Statuto di Dignano*, l.II, cap. 24, G. RADOSSI, *Statuto di Dignano*, «Atti» I, 1970, 53-151.

[69] *Statuto di Pirano*, cit., l.IV, cap. 12.

[70] *Statuto di Trieste (1315)*, cit., l.II, rubr. 132; *Statuto di Trieste (1350)*, cit., l.II, cap. 93; *Statuto di Isola*, cit., l.II, cap. 62; *Statuto di Muggia*, cit., l.II, cap. 69.

[71] *Statuto di Muggia*, cit., l.IV, cap. 53; cfr. *Statuto di Trieste (1315)*, cit., l.III, cap. 38; *Statuto di Trieste (1350)*, cit., l.IV, cap. 65.

[72] *Statuto di Trieste (1315)*, cit., l.III, rubr. 36; cfr. *Statuto di Trieste (1350)*, cit., l.III, cap. 25.

che si esegua la permuta di questo quarto con un'altro pezzo del suo terreno.[73] La decisione spetta all'autorità locale (*remaneat in discretione dominis civitatis Tergesti*).

Nello Statuto di Trieste del 1421 troviamo una norma sostanzialmente diversa. Sparisce l'autorizzazione al comproprietario della maggiore parte della proprietà alla compera, dietro approvazione dell'autorità, della parte minore e rimane soltanto il diritto di prelazione del comproprietario che vale indipendentemente dalla quota di comproprietà. Basta avere *aliquam partem*.[74] Gli altri statuti istriani prevedono un'altro modo d'ingrossamento del terreno. Negli statuti di Capodistria, Valle, Duecastelli, Pinguente e Dignano si prescrive che quando qualcuno ha un terreno piccolo e perciò inutile e il suo vicino desidera comperarlo, le autorità locali ne stabiliscono il prezzo.[75] Secondo alcuni statuti questo è concesso solamente quando il proprietario della piccola parcella non ha accesso alla strada comunale.[76]

3. *L'usucapione*

Il tipo principale d'usucapione del diritto medievale istriano si trova a Pirano. Lo Statuto di Pirano prescrive che

quicumque possidebit aliquam possessionem per quindecim annos quiete in laborerio et in gaudimento sine aliquo clamore interposito, sine redditu et ficto dato alicui, quod idem sit verus possessor de ea possessione.[77]

Secondo questo tipo d'usucapione non si richiede né titolo né buona fede: basta il possesso di 15 anni. Ciò ci ricorda l'usucapione del diritto romano postclassico,[78] che non pretendeva lo *iustum initium*. Giova aggiungere che con l'usucapione si diventa *verus possessor*, cioè proprietario secondo il diritto romano postclassico ed il diritto medievale. Al diritto romano postclassico richiama anche la disposizione che l'usucapione è esclusa se il detentore paga il canone. La differenza tra il diritto romano postclassico e quello piranese consiste nella scadenza del termine dell'usucapione, che nel diritto romano è di 30 e nel diritto piranese di 15 anni. Non è impossibile che il termine istriano non sia altro che il termine romano dimezzato, ma ci sembra più probabile che questo fosse un tentativo d'avvicinamento al diritto giustinianeo dell'usucapione. Giustiniano aveva prescritto per la *longi temporis praescriptio* il termine di 10 anni nel caso che il proprietario e l'usucapiente si trovassero nella stessa provincia (anche se il terreno usucapibile si trovasse in un'altra provincia) e 20 anni

[73] Cfr. *Statuto di Umago*, cit., l.III, cap. 8.
[74] *Statuto di Trieste (1421)*, cit., l.III, cpa. 41.
[75] *Statuto di Capodistria*, cit., l.II, cap. 36; *Statuto di Valle*, cit., cap. 110; *Statuto di Duecastelli*, cit., cap. 95; *Statuto di Pinguente*, cit., cap. 106; *Statuto di Dignano*, cit., l.II, cap. 23.
[76] *Statuto di Duecastelli*, cit., cap. 95; *Statuto di Valle*, cit., l.II, cap. 23.
[77] *Statuto di Pirano*, cit., l.VI, cap. 21. Cfr. *Statuto di Valle*, cit., cap. 123.
[78] M. Kaser, *Das römische Privatrecht, Erster Abschnitt, Das altrömische, das vorklassische und klassische Recht*, München 1971^2, II, 285-286.

nel caso opposto.[79] Questo regolamento giustinianeo è artificioso e poco pratico, e perciò, forse, la prassi piranese scelse il termine di 15 anni.

Anche gli altri statuti istriani, pur rimanendo nell'orbita del pensiero postclassico, si avvicinarono poco a poco al diritto giustinianeo di usucapione. Così a Muggia, dove il regolamento dell'usucapione è molto simile a quello di Pirano, si stabilisce che l'indisturbato possesso di 15 anni trasforma il possessore in vero proprietario:

verum dominum et proprietarium ac possessorem.[80]

Somiglianti disposizioni si trovano anche negli statuti di Buie e Grisignana,[81] ed è estremamente probabile che l'identica norma si trovasse anche negli statuti di Pinguente e Portole dei quali mancano le relative pagine.

Lo Statuto di Duecastelli si collega con le sue disposizioni alla stilizzazione dello Statuto di Muggia, ma dichiara espressamente che per la quindicennale usucapione non è necessario il titolo e aggiunge significativamente:

eo tamen iurante quod nullam scientiam habuerit, quod talis res alicui pertinet[82]

avvicinandosi così ancora un po' di più al concetto giustinianeo dell'usucapione, che richiede la *bona fides*.[83]

Ancora di più si avvicina al diritto giustinianeo lo Statuto di Capodistria. Secondo questo statuto il termine per l'usucapione è di 10 anni se si usucapisce a danno dell'ex proprietario capodistriano, e di 15 anni se invece è uno straniero che abita a Capodistria. L'usucapiente deve inoltre giurare che non sapeva che si trattava di cosa altrui.[84]

Anche lo Statuto di Isola conosce due termini, ma di 15 e 20 anni, e il giuramento di buona fede. La differenza dallo Statuto di Capodistria però è abbastanza profonda: infatti, secondo quello di Isola, il termine di 20 anni si adopera a danno dello straniero che non abita a Isola. In tal modo il diritto vigente a Isola si avvicinava ancora di più al diritto giustianianeo.[85]

Il più vicino al diritto giustinianeo è lo Statuto di Umago. Infatti, per l'usucapione occorrono 10 anni *inter praesentes*, 20 anni *inter absentes* al possessore con il titolo, mentre a quello senza occorrono 30 anni. Ma mentre Giustiniano richiedeva la buona fede soltanto all'inizio dell'usucapione, lo Statuto di Umago ammise l'opposto concetto stabilendo che per l'usucapione degli immobili bisogna possedere

---

[79] C.7,33,12 (531).

[80] *Statuto di Muggia*, cit., 1.IV, cap. 13.

[81] *Statuto di Buie*, cit., cap. 106; *Statuto di Grisignana*, cit. cap. 11.

[82] *Statuto di Duecastelli*, cit., cap. 81.

[83] C.7,39,8,1 (529).

[84] *Statuto di Capodistria*, cit., 1.II, cap. 21, 22; cfr. *Statuto di Albona*, 1.III, cap. 2, *Statuta communis Albonae*, a c. di *C. De Franceschi*, «AT», vol. IV della III Serie, XXXII della Raccolta, 1908 (senza disposizione sul giuramento).

[85] *Statuto di Isola*, cit., 1.II, cap. 86.

continue per decem annos iusto titolo et bona fide.[86]

Com'è noto, questa differenza tra il diritto medievale e quello romano proviene da concezioni giuridiche canoniche.

Infine, bisogna rilevare che in alcuni statuti istriani si discerne un interessante evoluzione del concetto dell'usucapione. Così, secondo lo Statuto di Parenzo accanto al normale termine d'usucapione esisteva un altro più breve di sette anni:

Si (...) possessio (...) fuerit de flescho vel per libellum vel per affictum vel per pensionem aliquam et possederit eam aliquis per annos septem continuos pacifice (...) non reddendo affictum (...) iure fleschi vel affictus vel libelli vel emphiteosis (...) illa possessio sit vere proprio et libere sua.[87]

È una disposizione che desta meraviglia. Più logica sembrerebbe una statuizione opposta. Pare inconcepibile che il mancato pagamento del canone abbia per conseguenza una posizione privilegiata in merito all'usucapione. Lo Statuto di Parenzo non richiede né la buona fede né il giuramento del conduttore sulla sua buona fede. Ciononostante non ci sembra impossibile poter proporre una spiegazione soddisfacente di questa regola. Si deve tener presente che molte parti del distretto parentino erano in mano del vescovo, che concedeva a livello le sue terre ai cittadini. Il comune di Parenzo ha lottato per molti secoli contro il vescovato, tra l'altro proprio per l'appartenenza delle terre. È perciò comprensibile che il comune cercasse di alleviare la posizione dei suoi membri sferrando dei colpi dove l'avversario era più vulnerabile e più suscettibile, cioè, cambiando con la detta disposizione la posizione giuridica dei cittadini che possedevano terre ecclesiastiche da conduttori a proprietari, indebolendo così la forza economica dell'avversario e rafforzando quella del comune e dei cittadini. La traduzione italiana dello Statuto di Parenzo usata per secoli, non aveva preso in considerazione l'intero brano «*affictus vel livelli seu emphiteosis*», accontentandosi con il solo termine «*emphiteosi*», cioè con il rapporto giuridico che era stato caratteristico proprio per le concessioni fatte dalla chiesa.

Interessante e specifico è anche il regolamento dell'usucapione nello Statuto di Cittanova. Meno importante è la differenza del termine stabilito, 15 anni senza titolo e 20 anni con titolo, perché questi termini sono noti non soltanto al diritto romano ma anche ad alcuni statuti istriani dei quali abbiamo già menzionato lo Statuto di Umago. Più interessante è l'usucapione di vigne od altri alberi fruttiferi. Lo Statuto di Cittanova differenzia le conseguenze dell'azione del proprietario contro il piantatore a seconda del tempo trascorso dalla piantatura. Se l'azione veniva promossa entro tre anni

---

[86] *Statuto di Umago*, cit., l.II, cap. 18; cfr. *Statuto di Montona*, cap. 71, L. MORTEANI, *Storia di Montona*, «AT» XIX, 1894, 447-482; 1984, 5-120 (anche qui l'usucapione è di 10 e 20 anni, ma senza menzione del titolo e della buona fede).

[87] *Statuto di Parenzo*, cit., l.II, cap. 31.

la dita terra cum vide e arbori sia renduta al signor de la terra,

dunque, il piantatore perdeva la sua fatica.

Al contrario, dopo tre anni dalla piantatura, ma prima di dieci, la conseguenza era che il piantatore

sia tegnudo de darli ogni anno el terradego,

o, in altre parole, si creava un rapporto di livello perpetuo. La terra rimaneva in proprietà del primo proprietario, ma il piantatore non perdeva il diritto alla bonifica.

Infine, se l'azione veniva promossa dopo dieci anni

per algun muodo non sia oldido el segnor de la dita terra.[88]

La somiglianza con lo Statuto di Sebenico (Šibenik) è grande, e non si può dubitare della comune provenienza di questo regolamento.

Il diritto triestino ha subito un'evoluzione significativa dal suo più antico statuto pervenutoci, cioè dal 1315 fin allo Statuto del 1550.

L'evoluzione si basa sul differente uso dell'usucapione, cioè sui termini di 15 e 30 anni. Lo Statuto del 1315 distingue la normale usucapione quindicennale che si effettua contro tutti eccetto il comune, da quella trentennale contro il solo comune. Non occorrono né la buona fede né il titolo. Una certa influenza del diritto germanico si scorge nel fatto che il termine dell'usucapione è stabilito in 15 anni e un giorno.[89]

Pure lo Statuto del 1350 distingue le usucapioni di 15 e 30 anni, ma qui il termine quindicennale è un termine soggettivo che si calcola a partire dal momento in cui il proprietario di un immobile può agire

a tempore, quo agere potuit,

mentre quello trentennale è un termine oggettivo che trascorre senza riguardo alla possibilità d'azione del proprietario davanti alla corte. Inoltre, trascorsi due anni di detenzione dell'immobile, il detentore ne è considerato il possessore, e ciò significa che gli appartengono tutti gli utili, soprattutto i frutti e che quindi non sarà costretto a restituirli al proprietario se questi vince nella vertenza.[90]

Lo Statuto del 1421 introduce il titolo come uno degli elementi dell'usucapione senza considerarne la durata. La differenza tra l'usucapione quindicennale e quella trentennale è identica a quella che abbiamo constatato nello Statuto del 1350.[91]

Infine, secondo lo Statuto del 1550, l'usucapione quindicennale bastava al possessore con il titolo, mentre a quello senza il titolo si richiedeva 30 anni di possesso.[92]

---

[88] *Statuto di Cittanova,* l.III, cap. 14, L. PARENTIN, *Statuto di Cittanova,* «AMSI» XIV della Nuova Serie (LXVI della Raccolta), 1966, 126-217.

[89] *Statuto di Trieste (1315),* cit., l.III, rubr. 26, 27.

[90] *Statuto di Trieste (1350),* cit., l.III, cap. 24.

[91] *Statuto di Trieste (1421),* cit. l.II, cap. 3.

[92] *Statuto di Trieste (1550), Statuta inclytae civitatis Tergesti,* Utini 1727, l.II, cap. 10.

Menzioniamo pure lo Statuto di Pola che contiene delle disposizioni sull'usucapione molto differenti dalle disposizioni degli altri statuti istriani.[93]

Lo statuto di Pola differenzia l'usucapione con e senza titolo. Se qualcuno ha

titulum emptionis, donationis, permutationis vel alterius tituli per publicum instrumentum Pole confectum et vicedominatum,

per l'usucapione necessita il possesso

per tres annos continuos inter presentes et quinque inter absentes

eccetto in due casi, cioè se la vendita non era stata pubblicata o se il contratto prevedeva una prestazione a favore del proprietario.[94]

Se il possessore non aveva il titolo, egli usucapiva dopo 10 anni tra i presenti e dopo 15 anni tra gli assenti con le due eccezioni testé menzionate.[95] I termini dell'usucapione polesi di 15 e 30 anni sono noti anche negli altri statuti istriani, benché il loro contenuto giuridico non sia lo stesso.

I termini di 3 e 5 anni invece sorprendono per la loro brevità. Essi fanno pensare, sì, alla quinquennale usucapione dell'Editto di Rotari,[96] ma la somiglianza è puramente superficiale. Quello che è basilare nel regolamento dello Statuto di Pola sono i brevi termini collegati allo strumento pubblico. Perciò ci sembra che con questi brevi termini si desiderava tutelare la fede negli strumenti «vicedominati».[97] Non dobbiamo scordare che l'usucapione istriana era stata concepita come acquisto di un saldo diritto su di un immobile posseduto per un tempo abbastanza lungo, 15 anni, senza riguardo al titolo ed alla buona fede. L'elemento titolo s'inserí appena più tardi e solamente in alcuni statuti istriani.

Aggiungiamo che lo Statuto di Pola regolava anche la questione dell'acquisto di un mobile dal non-proprietario. In questo caso basta che qualcuno possieda

rem mobilem penes se translatam ubi per venditionem vel aliam rationabilem et iustam causam,[98]

e lo confermi con giuramento – eccetto se si trattava di cosa rubata o affidata tramite strumento pubblico e in altri simili casi. Se ciò avveniva decideva l'autorità, seguendo ovviamente i principi dell'equità. Dunque, per i mobili non c'è il termine d'usucapione, perché la proprietà si acquista in linea di principio con la consegna basata su una *iusta causa*. Mentre il diritto romano conosceva la massima *nemo plus iuris ad alium transferre*

[93] Ad eccezione dello Statuto di Dignano, che accettò le disposizioni polesi sull'usucapione *en bloc* (*Statuto di Dignano*, cit., l.II, cap. 11-13).
[94] *Statuto di Pola*, cit., l.III, cap. 30.
[95] *Statuto di Pola*, cit., l.III, cap. 31.
[96] Ro. cap. 228: si per annus quinque fuerit possessio.
[97] Cfr. Margetić, *Egzaminator*, cit., 201.
[98] *Statuto di Pola*, cit., l.III, cap. 32.

potest, quam ipse habet, il diritto medievale istriano non lo ammetteva, in concordanza con gli altri sistemi giuridici europei medievali.

4. *Il ritrovamento di cose smarrite*

Tutti gli statuti istriani avevano regolato il ritrovamento di cose perdute. Così per es. secondo lo Statuto di Muggia colui che trova la cosa smarrita deve

portare ita aperte ut omnes illam videant

e consegnarla al podestà

illo die quam citius poterat

sotto pena a discrezione del podestà e del duplice risarcimento dei danni.[99]

Una somigliante disposizione si trova pure negli statuti di Umago, Duecastelli, Buie, Pinguente, Portole e Valle.[100]

Colui che la trova deve portare la cosa manifestamente per dimostrare così col suo comportamento di non mirare a qualche vantaggio e che perciò non può essere accusato di furto.[101] Quanto alla consegna al podestà, gli statuti istriani rappresentano un'ulteriore fase evolutiva rintracciabile già a partire dalle leggi barbariche. Così per es. la *Lex Visigothorum* stabiliva che il ritrovamento doveva essere denunciato «al prete o conte o giudice o seniori o *in conventu publico vicinorum*».[102]

Secondo lo Statuto di Trieste, del 1315 chi ritrovava la cosa doveva portarla all'autorità locale (*dominio*), ma se nessuno la reclamava nel termine stabilito dall'autorità, la metà del suo valore apparteneva al ritrovatore e metà al comune.[103]

5. *La compravendita da non-proprietario*

L'acquisto di proprietà di colui che non ne è il proprietario era regolata dagli statuti dell'Istria sudoccidentale (Parenzo, Rovigno, Pola, Valle) in modo veramente singolare. Ricordiamo che secondo il diritto romano il

---

[99] *Statuto di Muggia*, cit., l.II, cap. 22.

[100] *Statuto di Umago*, cit., l.IV, cpa. 33; *Statuto di Duecastelli*, cit., cap. 54; *Statuto di Buie*, cit., cap. 55; *Statuto di Pinguente*, cit., cap. 69; *Statuto di Portole*, cit., cap. 70; *Statuto di Valle*, cit., cap. 46.

[101] Per il diritto romano cfr. D.47,2,43,4; v. anche *Sabinus, libri iuris civilis* sec. ap. *Aul. Gell.* 11,18,21.

[102] *Lex Visigothorum* 8,4,14; cfr. *Lex Rib.* 75.

[103] *Statuto di Trieste (1315)*, cit., l.II, rubr. 99 = *Statuto di Trieste (1350)* cit., l.II, cap. 28; cfr. *Statuto di Trieste (1421)*, cit., l.III, cap. 41 (il termine è di tre giorni); *Statuto di Trieste (1550)*, l.III, cap. 14. Cfr. anche *Sachsenspiegel* 2,37, *Eike von Repgow, Der Sachsenspiegel* (Landrecht), *H.Ch. Hirsch*, Berlin und Leipzig 1936.

[104] Cfr. R. MONIER, *Manuel élémentaire de droit romain*, I, Paris 1947[6], 382.

proprietario poteva con successo intentare causa al compratore che avesse acquistato la cosa da un terzo prima della scadenza del termine dell'usucapione. Secondo i diritti medievali, se il proprietario perdeva la cosa per furto o per rapina o in qualsiasi altra maniera ma senza esserne stato partecipe, il compratore doveva restituirla al proprietario.[105] Nell'ulteriore evoluzione del diritto medievale, il compratore ne acquistava la proprietà se aveva comperato la cosa in buona fede e in luogo pubblico. In alcune regioni era stata stabilito che in questo caso il compratore doveva restituire la cosa dietro pagamento del prezzo da parte del proprietario. Al contrario, se il proprietario consegnava la cosa a qualcuno e costui la vendeva ad una terza persona, il proprietario non poteva chiederla a quest'ultimo, ma doveva rivolgersi a colui al quale l'aveva consegnata (Hand wahre Hand).[106] Mentre in Italia erano state accettate le concezioni del diritto romano,[107] gli statuti di Parenzo, Rovigno, Pola e Valle tutelavano il compratore d'animali, comperati in piazza da stranieri. Così lo statuto di Parenzo stabilisce che

Parentii non habitantes, volentes vendere animalia(...) debeant ipsa (...) conducere in plateam (...) aut super rippa amporis,

e in tal caso il compratore

teneatur ipsa animalia custodire (...) usque ad octo dies

e il proprietario al quale gli animali venduti sono stati

malo modo ablata

può entro il termine di otto giorni riprenderli in suo possesso impunemente

solvendo pretium.

Dopo questi otto giorni

dicta venditio sit firma.[108]

A Pola, Rovigno e Valle esisteva un'analoga disposizione concernente gli stranieri,[109] con la differenza che lo straniero doveva gli animali o altri mobili

tenere publice in platea vel alio loco publico (...) tribus diebus[110]

e poteva venderli appena dopo questo termine. A Pola e Rovigno il proprietario aveva un ulteriore termine di 15 giorni per pagare il prezzo e le spese e prendere in possesso gli animali.

---

[105] Cfr. Monier, I, 426.

[106] Cfr. A. HEUSLER, *Institutionen des deutschen Privatrechts*, Zweiter Band, Leipzig 1886, 215 s.

[107] Cfr. PERTILE, *Storia IV*, cit., 257.

[108] *Statuto di Parenzo*, cit., l.II, cap. 39.

[109] *Statuto di Pola*, cit. l.III, cap. 36; *Statuto di Rovigno*, l.II, cap. 87, P. KANDLER, *Statuti municipali di Rovigno*, Trieste 1851, *Statuto di Valle*, cit., cap. 52.

[110] *Statuto di Pola*, cit., l.III, cap. 36.

Pare che il più antico sistema istriano di tutela del compratore sia quello parentino. Ovviamente la norma «originale» consisteva nel regolamento della situazione giuridica dello straniero arrivato con degli animali, che, se erano stati a questi rubati, potevano creare delle enormi difficoltà internazionali (rappresaglie e simili). Qui, come in tante altre situazioni giuridiche, la regolamentazione giuridica ha inizio dai rapporti tra soggetti che non appartengono allo stesso stato o altra comunità autonoma. La norma così creata, si estende poi gradatamente sia nel contenuto, per es. nel nostro caso dalla vendita di animali alla vendita di altri mobili, sia nel soggetto, dagli stranieri ai propri concittadini.

Anche qui il diritto triestino è molto più vicino ai diritti germanici, poiché distingue il caso dell'acquisto di una cosa che il proprietario aveva consegnato a qualcuno dal caso in cui la cosa era uscita dal suo possesso contro la sua volontà. Lo Statuto di Trieste del 1315 regola il primo caso nella seguente maniera:

Quicumque perdiderit vel distribuerit rem aliquam alienam, fides valoris dictae rei (...) detur domino rei.[111]

Lo Statuto regola qui il caso della cosa affidata a qualcuno, il che si vede ancora più chiaramente dal testo dello Statuto del 1550, dove si precisa che si tratta di colui

cui res fuerit commodata, pignorata vel deposita.

Nel secondo caso si tratta di una cosa che

furtive et malo modo sibi accepta fuerit[112]

e più tardi venduta in luogo pubblico. Il proprietario riuscirà a riavere la cosa, ma dovrà pagare il prezzo al compratore il quale dovrà giurare di non conoscere il venditore. Se invece la cosa era stata venduta al di fuori dei luoghi pubblici (*extra forum publicum*), il proprietario la riavrà senza alcun indennizzo al compratore. La protezione dei macellai è speciale. Essi hanno il permesso di comprare gli animali dove vogliono. Ma anche i macellai dovranno restituire – naturalmente dietro pagamento del prezzo pagato – gli animali al proprietario, se costui può provare che gli animali gli sono stati rubati.[113]

Analoghe sono le disposizioni statutarie di Cittanova e Umago, con la differenza che gli statuti di queste città regolano solamente il caso di vendita di cose rubate. Secondo lo Statuto di Cittanova, se la cosa rubata (involada) era stata venduta all'asta pubblica, il proprietario la riavrà dopo aver versato il prezzo e pagato anche tutte le spese. Se invece la cosa rubata

---

[111] *Statuto di Trieste (1315)*, cit., l.III, rubr. 19. Cfr. *Statuto di Trieste (1350)*, cit., l.III, cap. 19; *Statuto di Trieste (1421)*, cit., l.II, cap. 60.

[112] *Statuto di Trieste (1315)*, cit., l.II, rubr.18.

[113] *Statuto di Trieste (1315)*, cit., l.III, rubr. 20, 21; *Statuto di Trieste (1350)*, cit., l.III, cap. 20; *Statuto di Trieste (1421)*, cit., l.II, cap. 61; *Statuto di Trieste (1550)*, cit., l.II, cpa. 61; *Statuto di Trieste (1550)*, cit. l.II, cap. 14.

era stata venduta in luogo pubblico ma senza asta, e se si tratta di animali, il venditore dovrà tenerli in piazza per tre giorni, e poi, se il proprietario non si presenta potrà venderli liberamente.

Se la vendita non veniva eseguita in luogo pubblico il proprietario poteva riavere le cose vendute senza l'obbligo del pagamento del prezzo:

Se veramente serà fata alguna vendeda per altro muodo, volemo che lo segnor de li anemali abia intriegamente el so, pagando alguna cossa a choluij che comprerà.[114]

Secondo lo Statuto di Umago il compratore della cosa rubata la restituisce al proprietario senza risarcimento del prezzo e delle spese, e inoltre, se era stato consapevole che la cosa non apparteneva al venditore, dovrà pagare una multa dal doppio valore della cosa venduta a favore del comune di Umago.:

si scienter emisse res furtivas convictus fuerit, ultra restitutionem rei (...) solvat duplum valoris rei furtivae communi Humagi.[115]

Nondimeno se la cosa è stata venduta all'asta sulla piazza (*ad incantum in platea*) o sulla riva (*de barcis*), il proprietario ottiene la cosa, ma deve versare al compratore l'ammontare del prezzo.[116] La vendita di animali era stata regolata a parte: gli animali dovevano essere tenuti in piazza almeno tre ore giornalmente per il periodo di tre giorni. Il proprietario poteva ottenere gli animali così venduti, ma doveva risarcire al compratore il prezzo pagato.[117]

Sostanziale è la differenza tra le soluzioni giuridiche negli statuti di Cittanova e di Umago concernenti la vendita di animali. Se gli animali sono stati tenuti sulla piazza per tre giorni e poi venduti, secondo lo Statuto di Cittanova la vendita non si può annullare, mentre secondo lo Statuto di Umago il proprietario può ricuperare gli animali.

V - Le servitù

Negli statuti istriani non troviamo disposizioni concernenti le servitù nel senso del diritto giustinianeo. E questo è comprensibile. Se il concetto di proprietà nel diritto romano postclassico e in quello medievale non fu altro che un termine comune poco adatto che esprimeva la totalità dei vari poteri – la totalità che poteva avere un contenuto assai diverso secondo le varie specie e secondo la quantità dei poteri che contenevano vari tipi di proprietà – risulta che un diritto singolare e specifico corrispondente nel suo contenuto alle servitù giustinianee non poteva essere concepito come «il diritto sulle cose altrui», bensì come un diritto autonomo sulla cosa, in altre parole, come un diritto autonomo sulla cosa, in altre parole, come un tipo di proprietà.

[114] *Statuto di Cittanova*, cit., l.IV, cap. 36.
[115] *Statuto di Umago*, cit., cap. 44.
[116] *Statuto di Umago*, cit., l.II, cap. 45.
[117] *Statuto di Umago*, cit., l.II, cap. 46.

VI - Il pegno

Il più antico tipo di «pegno» degli statuti istriani è conservato nello Statuto di Parenzo secondo il quale

si aliquis (...) sponte pignoraverit aliquod pignus mobile pro pignore et signo,[118]

al creditore pignoratizio si crede dopo il suo giuramento sull'ammontare del debito (*de quantitate debiti*). Una disposizione simile si trova anche negli statuti di Pola e di Rovigno. Qui è conservato l'antico tipo del «pegno», che non è altro che una forma di conclusione di contratto,[119] ovvero una forma giuridicamente valida della creazione di un obbligo. Il «pegno» dello Statuto di Parenzo si avvicina alla disposizione dello Statuto di Capodistria, secondo la quale il custode pubblico (*custos publicus*) che sorprende qualcuno a rubare fuori città (*extra civitatem*) deve afferrare un pegno (*pignus*) che serve per l'identificazione del ladro, ma

infra tertium diem veniat coram domino potestate.[120]

Giuridicamente affine a questo «segno» è anche la caparra, *arra*, che secondo lo Statuto di Pola è obbligatoria in ogni compravendita:

aliqua moneta pro arra vel saltim lamam in fe.[121]

Troviamo questa forma arcaica ad Arbe sotto nome di *arra*,[122] nelle altre città dalmate denominata *talio, pro fine* e besuetie[123] e nel common law fino ad oggi consideration.

Dobbiamo però ammettere che si tratta di residui appena visibili del vecchio diritto. Nei secoli della compilazione degli statuti istriani il pegno è già un diritto reale sulle cose altrui che serve alla tutela del credito. È un importante istituto giuridico al quale gli statuti danno molto spazio. Si distingue il pegno dall'ipoteca,[124] si conosce pure il pegno legale. Così per es. al locatore di Grisignana i mobili

quali si attroveranno in ditta casa

si considerano

sempre obbligati[125]

per il fitto non pagato.

---

[118] *Statuto di Parenzo*, cit., cap. II, cap. 25. Cfr. *Statuto di Cittanova*, cit., l.IV, cap. 9 (in relazione a questo v. anche *Statuto di Umago*, cit., l.II, cap. 23); *Statuto di Muggia*, cit., l.IV, cap. 32 (omesso nello Statuto del 1420); *Statuto di Grisignana*, cit., cap. 36; *Statuto di Trieste (1315)*, cit., l.III, rubr. 16; *Statuto di Trieste (1350)* cit., l.III, cap. 18; *Statuto di Trieste (1421)*, cit., l.II, cap. 25.

[119] Cfr. anche *Statuto di Arbe*, cit., l.III, cap. 10.

[120] *Statuto di Capodistria*, cit., l.IV, cap. 3; cfr. *Statuto di Pola*, cit., l.IV, cap. 25; L. MARGETIĆ, *Iz vinodolske prošlosti, Vinodolski zakon*, Rijeka 1980, cap. 23.

[121] *Statuto di Pola*, cit., l.II, cap. 12.

[122] *Statuto di Arbe*, cit., l.III, cap. 15.

[123] V. MARGETIĆ, *O javnoj vjeri*, cit., 70 ss.

[124] V. per es. *Statuto di Trieste (1315)*, cit., l.III, rubr. 16 e 17.

[125] *Statuto di Grisignana*, cit., cap. 40.

Secondo lo Statuto di Trieste del 1550

omnibus creditoribus intelligantur tacite obligata et hypothecata omnia bona debitoris et fidejussoris a die contracti debiti.[126]

Sembra che il testo citato vada oltre l'intenzione del compilatore dello statuto. È davvero poco pratico il diritto ipotecario su tutti i beni del debitore e del mallevadore, soprattutto per la sicurezza giuridica delle persone che hanno acquistato in buona fede qualcosa dal debitore e dal mallevadore.

In pratica certamente non era rara l'usura, nascosta dal diritto del creditore di usufruire della cosa data in pegno. Perciò lo Statuto di Umago proibisce i crediti

super aliqua possessione di qua ille mutuaverit habere possit usufructus (!) vel gaudimentum.[127]

Come anche altrove, nell'Istria era molto in uso il pegno dato all'oste per il vino ed il cibo consumato ma non pagato. Tutti gli statuti regolano abbastanza dettagliatamente questa materia. Sarebbe superfluo citare tutte le soluzioni adottate dagli statuti. Menzioniamo soltanto le disposizioni dello Statuto di Parenzo, secondo le quali all'oste che ha ricevuto il pegno dal cliente, si crede fino all'ammontare di 20 soldi senza giuramento, con giuramento fino 40 soldi, mentre per il debito che oltrepassa 40 soldi occorre un documento. Per meno di 10 soldi gli si crede perfino senza il pegno.[128] È ovvio che nel periodo prestatuario il pegno dato all'oste aveva anche un significato di «segno», *signum,* che non garantiva il credito con il suo valore, ma garantiva l'identificazione del debitore. Si trattava di una forma giuridicamente valida per la constatazione del debito, simile a quella già menzionata negli statuti di Parenzo (*signum, pignus*) e Pola (caparra).[129]

VII - I rapporti agrari

1. Il livello perpetuo

Già nel Placito di Risano esistono dati sulle prestazioni agrarie. Abbiamo visto che sotto il governo bizantino vari obblighi della popolazione istriana erano stati collegati al possesso di terre ed all'agricoltura. Tali prestazioni non sono troppo chiare. Per le prestazioni ordinarie (grano e pecore) si dice solamente che gli Istriani «non li facevano mai nella misura come oggi» e in quanto alle prestazioni straordinarie in pecore, siamo

---

[126] *Statuto di Trieste (1550),* cit., l.II, cap. 11.
[127] *Statuto di Umago,* cit., l.III, cap. 10.
[128] *Statuto di Parenzo,* cit., l.II, cap. 97.
[129] *Statuto di Pola,* cit., l.IV, cap. 41; *Statuto di Rovigno,* cit., l.III, cap. 21; *Statuto di Trieste (1421),* cit., l.II, cap. 25; *Additio; Statuto di Cittanova,* cit., l.V, cap. 31; *Statuto di Umago,* cit., l.II, cap. 26; cfr. *La legge del Vinodol,* cit., cap. 43.

informati che erano connesse alle relativamente rare visite degli inviati imperiali e che ammontavano appena all'uno percento.

Molto meglio siamo invece informati sulle prestazioni sotto i Franchi. Accanto ai lavori gratuiti, in verità molto gravosi, i cittadini erano obbligati a due tipi di prestazioni ordinarie in natura, la consegna di una quantità forfettaria in grano, calcolata in base al numero dei «manzi» (un modio di grano per ogni «manzo»), e al contributo in pecore in quantità non meglio accertata. In quanto alle prestazioni straordinarie, secondo i rappresentanti delle popolazioni istriane erano collegate all'arrivo degli inviati imperiali ed erano estremamente gravose poiché arrivavano fino al 33 percento del bestiame. I cittadini istriani pagavano inoltre anche la decima. Gli Slavi pagavano le pensiones, ma di questo non siamo meglio informati.

Circa 200 anni più tardi, nel 1017, gli abitanti «*in vico S. Salvatoris*» definiscono così i loro obblighi verso il vescovo di Parenzo, proprietario delle terre da loro coltivate:

1) obblighi «de censo»
   a) il giorno di S. Pietro due pollastrelli,
   b) prestazioni in grano:
      de bovibus qui habet binos, det unum modium frumenti et unum de ordeo,
   c) *fascium de faeno unum,*
   d) *congium de vini unum,*
   e) *qui habet unum quarnerium de pecoribus det unum agnellum (...) in festivitate S. Georgii (...) et illi qui non habent quarnerium, inter duos dent unum agnellum,*[130]
2) *terraticum*
   a) gli arimani, militi-contadini al servizio del vescovo di Parenzo sono obbligati a
      panes X, congium de vino unum et agnellum unum in festo S. Mauri (...) et habeant cavallum suum, qui debeat ambulare cum seniore nostro episcopo (...) infra comitatum,
   b) il terraticum degli altri contadini è un po' diverso:
      panes XL et quator congios de vino et carnales tres et modios de ordeo VI.

Le prestazioni secondo il documento del 1017 si possono paragonare a quelle del placito di Risano, soprattutto quelle in grano, dove esiste lo stesso rapporto con i manzi e praticamente l'identica quantità. Da questo paragone si può concludere che anche le prestazioni in pecore erano probabilmente identiche sia nel Placito di Risano sia nel documento testé citato.

Paragonare le prestazioni del documento del 1017 con quelle degli urbari di Pisino del 1498[131] e del 1578[132] è vantaggioso. Prendiamo a mo'

---

[130] CDI, ad a. 1067

[131] KLEN, *Pazinski urbari 1498*, cit.

[132] V. BRATULIĆ, *Urbari pazinskog feuda (XVI stoljeće)*, «VHARP» VIII-IX, 1964, 141-204; X, 247-290.

d'esempio le prestazioni a Chersicla (Kršikla).[133] Secondo l'Urbario del 1498 un tempo c'erano 70 sudditi, mentre al momento della stesura dell'Urbario ne erano rimasti solamente 6. L'urbario del 1578 dice che in Chersicla vivevano 20 coloni soggetti a varie prestazioni. Gli obblighi degli abitanti erano identici secondo ambedue gli urbari, tranne qualche differenza sulle quali richiameremo l'attenzione più avanti.

Il sistema e l'ammontare delle prestazioni a Chersicla:

1) Obblighi comuni e prestazioni in natura:
   a) il giorno di S. Giorgio «una marca»
   b) il giorno di S. Giacomo per cinque pecore vive[134] «cento e quaranta soldi»
   c) il giorno di S. Michele «marche due»
   d) «regalia» (1578) ovvero «Erung» (1498):
      – a Pasqua 70 uova
      – il giorno di S. Giacomo «pollastri 7»
      – il giorno di S. Michele «galline 7»
      – a Pasqua «galline 7»
2) Obblighi dei singoli coloni
   a) Secondo l'Urbario del 1498 l'obbligo di consegnare annualmente 2 moggi di vino e 2 moggi di avena era così stabilito:
      Zynnswein XIII müttl ist der alt Zinns, nachdem ir yetz nuer sechs sein und vor Zeiten ir bey LXX gewesen ist diennt ein yeder II müttl wein.
      L'Urbario del 1578 denomina questa prestazione in modo eloquente «desmo vecchio».
   b) Ogni suddito dava inoltre annualmente la decima in pecore. Secondo l'Urbario del 1578 la «vera» decima si pagava anche in grano e vino, indipendentemente dal «desmo vecchio».
   c) I lavori gratuiti consistevano nel trasporto del contenuto delle prestazioni in natura fino a Pisino, in due giorni lavorativi sui recinti dei cacciatori (non menzionati nel 1578), nel trasporto del grano «in occasione di vendita» e del «solfere et polvere da Trieste».

Si osserva che gli obblighi comuni si calcolavano sulla base di 70 soggetti. In tal modo ogni suddito era obbligato a dare un uovo e ogni dieci sudditi una gallina. La stessa osservazione vale anche per le prestazioni il giorno di S. Giacomo. Pare che già allora si pagasse una marca, cioè l'identico importo a quello del giorno di S. Giorgio e che corrisponde al valore di 7 animali minuti.[135] Dunque, siamo autorizzati a sostenere che i sudditi erano divisi in gruppi di 10 persone, il che senza dubbio, rappresen-

[133] Klen, *Pazinski urbar 1498*, cit., 113 ss.; Bratulic, *Urbari*, «VHARP» X, cit., 247 ss. Qui, come pure nelle seguenti analisi per semplificare l'esposizione, non terremo conto di tutte le prestazioni, per es. non parleremo dell'obbligo di consegnare un formaggio su ogni gregge di animali minuti.

[134] Nell'Urbario del 1498, cit.: Vleischfrischling.

[135] Una marca si divideva in 160 scellini. Siccome un animale minuto valeva 23 scellini (115 scellini per 5 animali = 23 scellini per un animale), risulta che 7 animali valgono 161 scellini, cioè una marca. Con il termine animale minuto si sottointedevano pecore, capre o porci.

tava l'organizzazione basilare degli abitanti dei villaggi, non soltanto in rapporto alle prestazioni, ma anche in merito al servizio militare ed altri obblighi.

Dai dati sugli obblighi degli abitanti di Bersez (urbari del 1400[136] e del 1498), di Brest e Vragna (Urbari del 1498 e 1578), di Borutto, Bogliuno, Sovignaco (urbario del 1498), si vede che le prestazioni fatte il giorno di S. Giorgio venivano versate da ogni singolo abitante in base ad una decima sugli animali minuti. La trasformazione in pagamento in moneta avvenne in alcuni luoghi già nel 1400,[137] mentre in altri, come per es. appunto a Chersicla, l'obbligo divenne comune per tutto il villaggio e poi diviso dallo zupano tra i singoli contribuenti.

È interessante come si esprime l'Urbario del 1578 in merito agli obblighi comuni dei sudditi a Chersicla, da noi elencati [1 a), b) e c)]. Nell'Urbario si stabilisce che i sudditi

> unitamente et in communi come per il passato possedono terre arrative da tutt'il commune a proportione d'animali e possibilità di cadauno coltivate

e poi continua menzionando

> prati per sfalzare giornate trentasei, divise frà li Sudditi, et non in communi godute, come le terre arrative, venendo da cadauno conforme alla descrittione seguita, posseduta et sfelzata la sua portione,

e anche i «vignali»

> separatamente tenuti,

e stabilisce che per tutte queste terre, prati e vigne il giorno di S. Giorgio si paga una marca, il giorno di S. Giacomo 140 soldi e il giorno di S. Michele «marche due».

Non è chiaro che cosa significa il «possesso in comune» delle terre. Si potrebbe pensare ad una vera proprietà collettiva dove ogni membro del comune coltivava quanto poteva o quanto gli era stato assegnato. Il testo dell'urbario non contraddice questa possibilità, ma siamo più propensi a credere che si tratta di terre date ai membri del comune in livello perpetuo, in sostanza «dominio utile» che il proprietario feudale, dopo la totale estinzione della famiglia che le possedeva e godeva, poteva riprendere.

Sarà d'utilità prendere in esame un altro esempio delle obbligazioni della popolazione – le prestazioni a Bersez secondo l'Urbario del 1400.[138] I membri di questo comune erano onerati con:

1) Obbligazioni comuni

a) il giorno di S. Giorgio un manzo o mezza marca,

---

[136] D. KLEN, *Riječki urbar (1390-1405)*, «VHARP» XX, 1977, 160-161; cfr. M. KOS, *Jedan urbar iz vremena oko 1400. o imanjima Devinskih i Walseeovca na Kvarneru*, «VHARP» III, 1955-1956, 17-18.

[137] Per es. a Fiume ogni suddito pagava il giorno di S. Giorgio 14 scellini (i vedovi e le vedove la metà). KLEN, *Riječki urbar*, cit., 156.

[138] KLEN, *Riječki urbar*, cit., 160-161.

b) a carnevale un manzo o mezza marca,
c) «Stewer» di 20 marche.
2) Obbligazioni individuali
a) uno staio di vino (per il possesso di vigne),
b) uno staio di grano e uno di avena per ogni paio di manzi, la metà se il colono aveva un manzo, mentre quello che non ne aveva 1,5 «sterl» di grano e la stessa quantità di avena,
c) la decima dell'accrescimento degli animali,
d) un animale minuto con l'agnello o 40 scellini per ogni 10 pecore e, se non ce ne sono, 15 scellini il giorno di S. Giorgio,
e) 4 scellini il giorno di S. Martino.

L'Urbario di Bersez non menziona né le onoranze né i lavori gratuiti, perché ovviamente il compilatore aveva annotato solamente le prestazioni di maggior interesse che potevano interessare i nuovi padroni – i Walsee.

Secondo l'Urbario del 1498 le prestazioni degli abitanti di Bersez erano in parte quasi identiche ed in parte molto diverse da quelle menzionate nell'Urbario del 1400. La differenza più importante consisteva nell'abolizione della decima a forfait [v. 2 a) e b)], al posto della quale fu introdotta la «piena» decima in grano e in vino, con l'aggiunta della decima in alveari.[139]

Menzioniamo anche gli obblighi dei «vicini» di Fratria, il feudo dell'abbazia di S. Michele di Leme. Secondo un documento del 1490 oltre ai lavori gratuiti e le onoranze (25 uova, due galline e due pollastri) essi pagavano:
1) la «visinanza», annualmente soldi 32,
2) la «terradego», per ogni pezzo di terra («canale») soldi 24,
3) il «livello», per ogni vigna 32 soldi,
4) il «mezo conzo» di vino per ogni vigna,
5) la decima e la metà dei prodotti degli oliveti, se erano consegnati al colono dal monastero, e la quinta parte se li aveva piantati il «vicino».[140]

Siamo convinti che in Istria non ha mai regnato l'assoluta identità delle prestazioni agrarie. Ciononostante è molto probabile che in occasione dell'introduzione del sistema franco dopo il 787, si applicassero gli stessi principi, gli stessi tipi basilari ed anche lo stesso ammontare delle prestazioni.

[139] Altre differenze: invece di un manzo se ne danno due il giorno di S. Giorgio come pure a carnevale; c'è l'aggiunta dei lavori gratuiti; non si menziona il pagamento di 4 scellini il giorno di S. Martino né il versamento dello Stewer. Stranamente ancora una volta le onoranze non sono menzionate.

[140] D. KLEN, *Fratrija, feud opatije sv. Mihovila nad Limom u Istri i njegova sela (XI-XVIII st.)*, Rijeka 1969, 171-172. Aggiungiamo qui brevemente anche gli obblighi degli abitanti di Barbana secondo l'Urbario del 1498 (KLEN, *Pazinski urbar 1498*, cit., 67 ss.): il giorno di S. Giorgio 12 marche; il giorno di S. Michele 22 marche; il giorno di S. Giacomo 24 animali minuti macellati e 24 vivi; la decima in animali, vino e grano. Cfr. anche gli importanti dati degli oneri dei sudditi a Brest, Novaco, Podgorie e Jelovizza (D. KLEN *Fragmenti rašporskog urbara iz prve polovine XV stoljeća*, «JZ» IV, 1960, 155-181), in alcuni villaggi intorno a Lupogliano (Lupoglav) (D. KLEN, *Urbari i urbarski propisi Lupoglava [1560-1571]*, «VHARP» XVIII, 1973) e nel distretto di Pinguente (M. ZJAČIĆ, *Kmetski [i kolonatski] odnosi u Buzetu i njegovom području*, «JZ» V, 1961-1962).

Dai dati dei secoli successivi si potrebbe forse concludere che il sistema basilare delle prestazioni delle popolazioni istriane consisteva ne:

1) lo Zinns, Zinnstraid, affitto – che' ci pare, era la prestazione più importante, versata per il godimento dei terreni concessi ai membri delle singole comunità. Il tipo originario era la prestazione di un moggio di grano per un manzo; un po' più tardi troviamo per ogni singolo suddito anche il tipo di prestazione a forfait, per es. a Borutto e Novaco, mentre in alcuni luoghi compaiono ambedue i tipi insieme e in questo caso la prestazione, che si basava sul numero dei manzi posseduto, si chiamava Desemwaitz (a Lindaro, Vermo, Verh, Dragutsch, Bogliuno), e Bischoffrecht a Pisin Vecchio e Vragna – e nello stesso tempo la prestazione forfettaria tratteneva la denominazione Zinns, affitto (oltre ai luoghi testé menzionati anche a Previch, Cerovlje, Zumesco, Gallignana, Pedena, Treviso, Bottonega e Caschierga). La prestazione in grano nel 1578 si chiamava a Chersicla «desmo vecchio». Da questo si può concludere che si tratta di due tipi della stessa prestazione basilare, chiamata desem, dežma, «diritto del vescovo», činž, censo = affitto. Sulla questione del «desmo» torneremo tra breve.

2) La prestazione per l'uso dei pascoli e boschetti comuni si può paragonare al sulj (dal lat. *solum*) del Vinodol. Il tipo base è conservato indubbiamente a Bersez, Vragna e Sovignaco, dove l'obbligo originale consisteva ovviamente nella consegna di un animale minuto con il piccolo su 10 o più animali minuti. Negli urbari del 1400, 1498 e 1578 quest'obbligo originale è già alquanto mutato poiché si concede il pagamento in denaro invece della prestazione in natura e perché si impone anche a quegli abitanti che avevano meno di 10 animali minuti.

È un obbligo antichissimo ed è probabile che si tratti di una «decima» assai ridotta. Ci ricorda la «decima di grano» che abbiamo testé menzionato (v. n. 1). Questa specie di prestazione s'introduceva quando il nuovo potere sovrano non si sentiva ancora troppo sicuro ed avanzava perciò con cautela, intenzionato a non indisporre la popolazione con imposte troppo pesanti.

Nondimeno, secondo l'Urbario del 1498, nella maggior parte della contea di Pisino, accanto al numero di animali minuti da dare a forfait esisteva un altro obbligo pure a forfait, versato in denaro per lo più il giorno di S. Giorgio, e concepito come obbligo comune della comunità (a Barbana, Lindaro, Vermo, Treviso, Pisino Vecchio, Gimino, Novaco, Dragutsch, Pedena e Previch). A Verh i termini del pagamento erano due: al primo si davano gli animali minuti nello stesso modo come a Bersez, Vragna e Sovignaco, al secondo si pagava in contanti. A Coridico (Kringa), Brest, Antignana (Tinjan) e Bogliuno esisteva soltanto l'obbligo di consegnare gli animali minuti come obbligo comune della comunità senza l'obbligo di pagamento in contanti.

Che cosa rappresenta quest'altro versamento in contanti che appare in quasi tutti i comuni? La risposta non è facile, tanto più che negli urbari del 1498 e 1578 non si fa menzione dell'equivalente in natura, che probabilmente corrispondeva al tipo base di quest'obbligo. La soluzione del problema è da ricercare negli obblighi della comunità di Bersez, dove, secondo l'Urbario del 1400, esisteva l'obbligo della consegna collettiva di

un manzo (Rind) due volte all'anno oppure mezza marca, e, secondo l'Urbario del 1498 due volte all'anno di due torelli (Stierdl) ovvero una marca. Nei comuni della contea di Pisino le marche si pagavano usualmente il giorno di S. Giorgio come compenso per il pascolo di bestie su terreni comuni. È comprensibile che questa imposta si manifestasse esclusivamente in contanti e che soltanto per puro caso a Bersez sia rimasta menzionata in natura: già da tempo i membri del comune avevano preferito pagare l'equivalente in contanti invece di consegnare in natura il prezioso bestiame.

3) La prestazione connessa all'appartenenza al comune era la base di tutti i diritti dei membri del comune. A Fratria si chiamava «visinanza» e ogni «vicino» pagava annualmente 323 soldi, mentre nei comuni della contea di Pisino quest'obbligo era stato già da lungo tempo commutato in un obbligo collettivo della comunità e denominato Stewer, pagabile il giorno di S. Michele.

4) Le onoranze si pagavano in segno di riconoscimento della sudditanza. Si consegnavano alcune volte all'anno, e consistevano usualmente in galline, uova, pollastri. Erano, com'è noto, una delle prestazioni più frequenti e più note del Medio evo europeo.

5) D'interesse speciale è l'obbligo della «vera», «piena» decima. Il potere l'introdusse con molta esitazione, gradualmente attraverso i secoli. Mentre a Bersez nel 1400 esisteva soltanto la decima in pecore, nel 1498 venne estesa anche al vino ed al grano. A Lindaro, Bogliuno, Vermo, Vragna ed alcuni altri luoghi, nel 1498 esisteva soltanto in rapporto alle pecore e appena nel 1578 si estese anche al vino, grano ecc.

È molto importante il fatto che le prestazioni in grano, dipendenti dal numero dei manzi, a Lindaro erano denominate Desemwaitz, desmo, e le prestazioni in vino Desemwein, desmo di vino, e che appena nel 1578 fu introdotta accanto a quest'obbligo anche la «piena» decima in grano e vino. La prestazione in grano, versata in rapporto al numero dei manzi, a Vermo e Vragna nel 1498 si chiamava Bischoffrecht, mentre la «piena» decima venne introdotta, come a Lindaro, appena nel 1578. Dunque, la prestazione base in grano aveva originariamente forma di una ridottissima «decima» a forfait e ancora nel XV e nei secoli seguenti si chiamava perciò Desem, desmo, dežma, dižma. Inizialmente, questa prestazione fu introdotta come obbligo verso la chiesa, quando l'organizzazione ecclesiastica fuori dalle mura delle città era ancora rudimentale, e quando il ruolo del vescovo era più diretto che successivamente.

Dalla nostra analisi delle prestazioni dei membri dei comuni istriani nel Medio evo, si potrebbe proporre questa probabile evoluzione degli aggravi della popolazione istriana dal secolo IX in poi:

L'«originale» onere consisteva probabilmente in due prestazioni. La «decima» ridotta a forfait, calcolata in base al numero di manzi, denominata dal popolo dežma, desmo. Data la debole organizzazione delle parrocchie fuori città essa andava al vescovo. Il desmo era abbastanza basso perché le autorità desideravano attirare i coloni[141] che provenivano

---

[141] Un'analisi della ragione dell'introduzione della «decima» ridotta a forfait, la c.d. decima

parzialmente da regioni croate (dall'oriente) e da quelle slovene (dal settentrione).

Oltre al desmo esisteva un altro obbligo con le caratteristiche della decima ridotta e si versava per l'uso dei pascoli e boschetti comuni. Si pagava in base all'accrescimento del bestiame minuto (pecore, capre, porci), dapprima in natura, più tardi in denaro, spesso come comune prestazione dell'intera comunità. Per il pascolo degli animali grossi i singoli sudditi pagavano unn'analoga prestazione, che per ragioni pratiche presto si trasformò in obbligo collettivo.

È molto probabile che già dal principio accanto alle prestazioni con carattere di canone per il livello perpetuo – esistessero anche altri obblighi, le c.d. onoranze.

Forse di origine un po' più recente è la prestazione generale per l'appartenenza al comune (Stewer, visinanza). Con questa si otteneva il diritto di partecipare ai vari vantaggi derivanti dalla posizione giuridica del membro del comune.

Soltanto molto più tardi si introdusse l'obbligo della «piena decima» dell'accrescimento e del raccolto. Come prima, quella dell'accrescimento e appena più tardi quella del grano e vino.[142]

È vero che nel corso dei secoli le prestazioni degli abitanti istriani crescevano malgrado la loro accanita resistenza ed alcuni indubbi successi nella lotta contro gli aumenti nel secolo XV,[143] ma è altrettanto vero che le prestazioni, che inizialmente avevano carattere di canone, assumevano gradatamente l'aspetto di imposte. Il livello perpetuo da diritto reale si trasformava in un diritto che si avvicinava sempre di più alla proprietà. Al coltivatore diretto dell'Istria medievale (le fonti adoperano vari termini, come per es.: suddito, Pawer) apparteneva la proprietà di tutto quello che

---

constituta, v. in SCHMID, *Der Gegenstand*, 267 ss. Schmid segnala che in Polonia la decima ridotta si trasformava in decima «piena» nel momento in cui le autorità centrali si sentivano abbastanza forti da imporla. La relazione tra la decima ridotta e la piena andava da 1:6 fino a 1:9. Sarebbe davvero istruttivo approfondire la questione dell'evoluzione dalla decima ridotta alla piena, soprattutto nell'interno dell'Istria e l'opposizione della popolazione a questo pesante aumento degli obblighi. Gioverebbe inoltre analizzare la relazione tra il diretto diritto del vescovo alla propria decima ridotta e la «quarta» nei centri urbani. È chiaro che più tardi, anche nell'interno dell'Istria la quarta della piena decima apparteneva direttamente al clero del luogo.

[142] Un bell'esempio del passaggio dalla ridotta alla «vera» decima ci è fornito dal contratto del 1497 tra il padrone feudale di Račice ed i coloni del posto. ZJAČIĆ, *Kmetski odnosi*, cit., 84 s. sostiene erroneamente che il contratto riguarda anche i coloni di Dragutsch e Verh. Fino al 1497 i singoli coloni davano annualmente 2 moggi di grano, 1 moggio di avena e 3 moggi di vino. Dopo il 1497 i coloni danno la decima di animali minuti e grossi, di vino e di altri raccolti, ad eccezione del lino, della canapa e dell'olio. ZJAČIĆ, *Kmetski odnosi*, cit., 986 sostiene che si tratta di un alleggerimento degli oneri, mentre nel commento del libro del notaio M. SOTOLIĆ, cit., p. 306, dove pure si trova pubblicato questo contratto, scrive che gli obblighi erano più o meno identici sia prima sia dopo il 1497. Ma indubbiamente si tratta di un sensibile aumento.

La vera decima non venne introdotta a Kostel neanche nel 1504 (v. ZJAČIĆ, *Kmetski odnosi*, cit. 86). Neppure nel distretto di Pinguente la decima piena fu introdotta (v. ZJAČIĆ, *Kmetski odnosi*, cit., 88, Catastico delle prestazioni del 1431-1436, che valeva nel 1575 ed anche più tardi).

[143] C. DE FRANCESCHI, *Storia documentata della Contea di Pisino*, Venezia 1964, 151 ss.

aveva creato con il proprio lavoro, cioè delle bonifiche,[144] ed il godimento perpetuo di quanto aveva ricevuto dal feudatario. Abbiamo visto a Pola la differenza tra il «proprietario dei proventi» ed il conduttore, e constatato che quest'ultimo aveva in sostanza diritti da proprietario. Egli poteva alienare l'immobile ricevuto in conduzione, naturalmente con il diritto di prelazione riservato al «proprietario dei proventi», *dominus datii*. Ai «vicini» della Fratria era stato concesso il permesso di alienare le bonifiche,[145] mentre sulle alienazioni dell'immobile stesso senza consenso del feudatario abbiamo notizie appena nel secolo XVIII.[146] Quando nella contea di Pisino i coloni cominciarono a vendere le terre tenute dal feudatario, quest'ultimo si oppose energicamente:

Accade più volte che li sudditi di lor propria autorità (...) presumono delli loro masi et terreni legar, vender (...)

e diede perciò ordine al capitano ed all'affittuario di impedirlo, punire il venditore e dichiarare nulli e senza effetto i rispettivi contratti. Ma va da sé che anche nella contea di Pisino era permesso vendere le bonifiche, benché soltanto previo consenso del feudatario o del suo rappresentante:

Tutte le comprade di miglioramento delle terre (...) devono seguire con la presaputa et consenso del capitano,

altrimenti il venditore perdeva la bonifica ed il compratore il prezzo versato, una disposizione che troviamo in tante altre regioni.[147]

2. *L'enfiteusi*

Troviamo l'enfiteusi già nel Placito di Risano, come uno dei due tipi di contratto con il quale la chiesa concedeva in perpetuo le proprie terre. Secondo la stesura del verbale del Placito sembrerebbe che l'enfiteusi non fosse stata usata durante il governo bizantino come contratto con coloni-coltivatori diretti, ma con ricchi possessori i quali in tal modo si arricchivano ancora di più, poiché, come si sa, con l'enfiteusi si trasferiva il pieno godimento della terra, mentre alla chiesa non rimaneva che la mera proprietà. Nell'enfiteusi di questo tipo c'imbattiamo ancora nel secolo XIII. L'arcivescovo ravennate concede il 12 IX 1213 *emphyteoticario iure* ad un certo Stefano

medietatem omnium illarum possessionum et racionum quas ecclesia Ravenne habet (...) in tota civitate Pole et eius episcopatu sive comitatu (...) vel districtu et in toto comitatu Istriensi tam in civitatibus quam in castris et villis seu in aliis locis

[144] Così già nel 1179 il vescovo di Parenzo da *hominibus de Castiglione (...) licentiam casas et vineas quas edificaveritis (...) vendendi, donandi, commutandi seu pro anima judicandi vel quod vobis placuerit faciendi.*
[145] Diversamente KLEN, *Fratrija*, cit. 114.
[146] KLEN, *Fratrija*, cit., 206.
[147] BRATULIĆ, *Urbari*, cit. 263 (regolamento del 25.IV.1573).

e tutto questo per una simbolica *pensio*

trium bonorum feltrorum![148]

Anche negli statuti l'enfiteusi è raramente menzionata – e ciò soltanto nei rapporti giuridici –. Così lo Statuto di Parenzo stabilisce l'usucapione di un immobile dopo il possesso di 7 anni senza pagamento del canone

nomine et iure fleschi vel affictus vel livello seu emphiteosis.[149]

Nella traduzione italiana dello Statuto non ci sono le parole «*vel affictus vel livello*» e ciò significa che in pratica si era arrivati alla equiparazione del livello perpetuo, l'affitto e l'enfiteusi.

Il vescovo di Parenzo diede nel 1508 al monastero di S. Pietro in Selva alcune chiese in territorio di Montona stabilendo la possibilità

ad renovandum huiusmodi instrumentum pheudi seu emphiteosis de viginti novem annos in viginti novem annos in perpetuum.[150]

3. *Il feudo*

La concessione di un feudo non è, a dir il vero, un contratto agrario, ma bisogna ammettere che ne è un istituto molto vicino. La differenza tra il feudo e un vero rapporto agrario di produzione consiste in ciò, che con la concessione del feudo il concessionario diventa in linea di principio personalmente dipendente dal feudatario ed è spesso obbligato ad alcune prestazioni di natura militare, e in ciò che usualmente non è il produttore diretto. Il più delle volte egli ottiene la terra e con la terra anche i coloni e, mentre la terra rimane in proprietà del feudatario, il concessionario è autorizzato a ricevere le prestazioni dei coloni ed è da parte sua altrettanto obbligato a prestazioni verso il feudatario, e siccome anche il diritto del colono si può concepire come una specie di *dominium*, con la costituzione del feudo i rapporti agrari si complicano ulteriormente. Qui prenderemo in considerazione soltanto alcune caratteristiche del feudo che fanno parte del diritto privato.

Negli statuti istriani si parla raramente del feudo. Così per es. nello Statuto di Trieste del 1350 sono menzionati

instrumenta feudorum vel decimarum facta (...) in episcopatu Tergesti sive in civitate vel districtu Tergesti[151]

mentre negli statuti di Isola, Pirano e Muggia si sottolinea l'ereditarietà del feudo.[152] Del feudo usufruiva soprattutto il vescovo di Parenzo che aveva

---

[148] A. Torre, *Le pergamene istriane dell'Archivio arcivescovile di Ravenna*, «AMSI» XLI, 1929, 145, cfr. anche il documento del 20.VI.1220 (p. 148) e quello del 10.II.1229 (p. 162).

[149] *Statuto di Parenzo*, cit.n, l.II, cap. 31.

[150] M. Zjačić, *Posjedovni odnosi porečke crkve od VI do XVI stoljeća*, «JZ» VIII, 1972, 103.

[151] *Statuto di Trieste (1350)*, cit., l.II, cap. 98.

[152] *Statuto di Isola*, cit., l.II, cap. 64; *Statuto di Pirano*, cit., l.VII, cap. 45; *Statuto di Muggia*, cit., l.II, cap. 21.

ricevuto dagli imperatori[153] degli immensi possedimenti che poi cedeva in forma di feudo. Senza dubbio il più interessante documento in merito è la «*carta securitatis*» con la quale il vescovo di Parenzo

tradidit in feudum

agli abitanti di Orsera (*ad vicinos Ursarie*) «*castrum Ursaria*», concedendo loro ed ai loro discendenti di

vendere, donare, pro anima iudicare

le terre ricevute in feudo con l'obbligo che

faciant ei fidelitatem, dando ei unum modium frumento pro uniuscuiusque igne et decimam.[154]

Dunque, gli abitanti di Orsera (Vrsar) non sono dei semplici conduttori. Essi prestano giuramento e le loro prestazioni sono un po' meno pesanti di quelle degli altri conduttori. Nondimeno sono anche produttori diretti. La loro posizione giuridica corrisponde a quella degli arimani, coloni-militi, come per es. a quella degli arimani del vescovo di Parenzo a S. Salvatore, secondo la concessione del 1017 precedentemente analizzata. La posizione privilegiata degli abitanti di Orsera si riconosce anche dall'autorizzazione ad alienare le terre concesse senza il consenso del vescovo, naturalmente a condizione che gli obblighi verso il vescovo continuino anche dopo l'alienazione. Questi obblighi sono dunque dei veri oneri reali, che aggravano ogni possessore.

Secondo il catastatico del vescovato di Parenzo, il vescovo rilasciò dal 1195 fino al 1294 ben 46 atti concernenti i feudi, mentre nel periodo che va dal 1213 al 1509 soltanto 24 atti di conduzione,[155] il che dimostra l'importanza che si attribuiva al feudo nel vescovato parentino.

VIII - Il diritto di retratto e di prelazione

1. Il diritto di retratto e di prelazione nei sistemi giuridici medievali istriani è stato oggetto di studio di non pochi autori.[156] Soprattutto la

[153] V. per es. CDI ad a. 983.

[154] CDI ad a. 1191.

[155] ZJAČIĆ, *Posjedovni odnosi*, cit., 65-103.

[156] Eccone i più importanti: G. TAMASSIA, *Il diritto di prelazione e l'espropriazione forzata negli statuti dei comuni italiani*, «Archivio giuridico», 35, 1885, 254 ss.; PERTILE, *Storia* III, cit., 420-427; P.S. LEICHT, *Note ai documenti istriani del diritto privato dei secoli IX-XII*, Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis, I, 1910 = Scritti vari, vol. II, t. II, 203 ss.; U. INCHIOSTRI, *Il diritto statutario di Parenzo*, Parenzo 1910, 30; I. STROHAL, *Otkupno pravo u starih Hrvata*, «Rad» 189, 1911, 15,23-29, 43, 90-96; P.S. LEICHT, *Note agli statuti istriani con particolare riguardo al diritto di prelazione*, «AMSI», 53, 1945, 71-86; DE TOTTO, *Diritto privato*, cit.; Z. HERKOV, *Statut grada Rijeke*, Zagreb 1948, 78-81; cfr. S. GIGANTE, *Statuti concessi al comune di Fiume da Ferdinando I nel MDXXX*, Fiume 1910, 152-154; I. MILIĆ, *Porijeklo prava bližika na prvokup i otkup nekretnina*, «HZ» V,1952, 300-308, detto, *O porijeklu i temelju prava bližika na prvokup i otkup nekretnina*, «Rad» 300, 1954, 226 ss.; CALACIONE, *Diritto privato II*, cit., 16-25; MARGETIĆ, *Pravo prvokupa*, cit., 169-212; detto, *Histrica et Adriatica*, cit.

genesi di questo diritto in Istria fu studiata a fondo e furono proposte varie tesi. Tamassia pensava alla simbiosi del diritto germanico e quello greco-romano e credeva nell'influenza del diritto bizantino.[157] Leicht richiamava l'attenzione sulla lunga consuetudinaria evoluzione del diritto romano respingendo così la fonte germanica di questo istituto. Egli vedeva nella «fraterna compagnia» l'istituto che maggiormente contribuì al propagarsi del diritto istriano di prelazione,.[158] Al contrario, Milić era convinto che non bisognasse necessariamente cercare una fonte specifica di questo istituto, perché questo nasce in un determinato momento dell'evoluzione della società con lo scopo di tutelare i diritti dei parenti sulla terra.[159] De Totto invece osservò acutamente che in Istria il diritto di prelazione non è stato introdotto per la tutela dei parenti, bensì nell'interesse del comune.[160]

2. *La differenza tra la prelazione ed il retratto*

a) Secondo gli statuti triestini il diritto di prelazione spettava al parente più prossimo del venditore. Il venditore era obbligato ad annunciare la progettata vendita e proporre al parente più prossimo di comperarla. Così per es. secondo lo Statuto del 1350

si aliquis vendere voluerit aliquam possessionem, denuntiare debeat ipsam venditionem propinquo suo et ab eo (...) scire si eam (...) emere voluerit

al prezzo offerto da una terza persona.[161]

Qualcosa di simile si trovava anche nello Statuto di Fiume (Rijeka).

b) Troviamo il diritto di retratto sia negli statuti triestini sia negli statuti istriani. Così per lo Statuto di Duecastelli colui che tramite un contratto acquisisce un diritto su un immobile, deve

infra dies triginta unum post factum contractum (...) talem contractum per publicum preconem (...) divulgari in die dominico[162]

e l'autorizzato può recuperare l'immobile alienato entro 30 giorni dal bando.

3. *L'autorizzato alla prelazione ed al retratto*

Secondo gli Statuti di Trieste del 1315 e del 1350[163] l'autorizzato è il

[157] Tamassia, *Prelazione*, cit., 261.
[158] Leicht, *Prelazione*, cit. 85-86.
[159] Milić, *Porijeklo*, cit.; detto, *O poijeklu*, cit.
[160] De Totto, *Diritto privato*, cit.
[161] *Statuto di Trieste (1350)*, cit., l.III, cap. 23.
[162] *Statuto di Duecastelli*, cit., cap. 92.
[163] *Statuto di Trieste (1315)*, cit., l.III, rubr. 31, 32, 33; *Statuto di Trieste (1350)*, cit. l.III, cap. 23.

parente più prossimo. Appena lo Statuto del 1421 introduce il diritto dei vicini e del coniuge, dando a quest'ultimo la preferenza davanti a tutti gli altri autorizzati.[164]

Il diritto di prelazione spettava al comproprietario della parte che era maggiore di due terzi. Costui aveva la precedenza sul parente del venditore.

Anche lo Statuto di Pirano del 1307 conosceva il diritto di prelazione dei parenti, ma con la precedenza dei maschi sulle persone di sesso femminile:

si masculus vult recuperare dictam proprietatem, possit ipse recuperare eam antequam femina existendo in eodem grado[165]

ma aggiunge che erano autorizzati al retratto anche i parenti del coniuge del venditore, se i parenti del venditore non avevano realizzato il proprio diritto entro 30 giorni.[166]

Gli statuti di Muggia, Isola, Pinguente e Buie conoscevano pure solamente il diritto di retratto dei parenti.[167]

Altri statuti invece concedono il diritto oltre che ai parenti anche ai vicini. Così lo Statuto di Parenzo stabilisce che

similiter etiam de collateralibus sive collateraneis intelligatur, si protestati fuerint occasione collateranitatis, ita tamem quod propinquior venditoris sit in iure potior collaterano.[168]

In modo simile il diritto di retratto era stato stabilito anche negli statuti di Cittanova, Duecastelli, Pola, Fiume, Grisignana, Capodistria, Dignano, Umago e Rovigno.[169]

A Capodistria dopo il parente si convocava il

dominus cui talis proprietas responderet ullo modo,[170]

cioè colui che poteva ottenere qualche prestazione dalla terra venduta (cfr. il *dominus dationis* in Pola), e appena dopo di lui il vicino. Una simile disposizione si trovava anche nello Statuto di Dignano.[171]

Da quanto detto risulta che in Istria inizialmente esisteva soltanto il diritto di prelazione dei parenti e che più tardi si estese anche ai vicini.[172]

---

[164] *Statuto di Trieste (1421)*, cit., l.II, cap. 37. Cfr. *Statuto di Montona*, cit., 171 (fino al 1391 il diritto di retratto era concesso solo ai parenti, più tardi anche ai vicini).

[165] *Statuto di Pirano (1307)*, cit., l.VII, cap. 4. Identiche sono le disposizioni dello Statuto del 1332, l.VII, cap. 3 e quello del 1358, l.VII, cap. 4.

[166] *Statuto di Pirano (1307)*, cit. l.VII, cap. 7.

[167] *Statuto di Muggia*, cit., l.III, cap. 35-37; *Statuto di Isola*, cit., l.II, cap. 35; *Statuto di Pinguente*, cit., cap. 104; *Statuto di Buie*, cit., cap. 95.

[168] *Statuto di Parenzo*, cit., l.II, cap. 27.

[169] *Statuto di Cittanova*, cit., l.IV, cap. 13; *Statuto di Duecastelli*, cit., cap. 92; *Statuto di Pola*, cit., l.III, cap. 35; *Statuto di Fiume*, (V. HERKOV, cit.), l.II, cap. 30; *Statuto di Grisignana*, cit., cap. 27; *Statuto di Capodistria*, cit., l.II, cap. 27; *Statuto di Dignano*, cit. l.III, cap. 8; *Statuto di Umago*, cit., l.III, cap. 3; *Statuto di Rovigno*, cit., l.III, cap. 81.

[170] *Statuto di Capodistria*, cit., l.II, cap. 27.

[171] *Statuto di Dignano*, cit., l.II, cap. 8.

[172] Per i dettagli v. MARGETIĆ, *Histrica et Adriatica*, cit.

4. *Gli immobili sottoposti alla prelazione ed al retratto*

Il più antico diritto istriano conosceva soltanto il retratto sugli immobili ereditati. Più tardi questa istituzione si estese anche sugli acquisti. È istruttivo il paragone tra lo Statuto di Pirano del 1307[173] e lo Statuto di Isola del 1360.[174] Ambedue gli statuti hanno press'a poco l'identico testo, solo che nello Statuto di Isola c'è un'aggiunta, secondo la quale il diritto di retratto è concesso anche

de omnibus aliis possessionibus acquisitis.

Qualcosa di simile si può constatare anche per lo Statuto di Muggia.[175]

5. *Il contratto dell'alienante e il diritto di prelazione e di retratto*

Secondo il più antico diritto istriano il retratto era concesso in caso di vendita. Soltanto più tardi si estese anche agli altri contratti.[176] Taluni statuti contengono disposizioni secondo le quali il retratto si escludeva in alcuni contratti. Così per es. lo Statuto di Umago non ammetteva il retratto nel contratto di permuta,[177] quello di Dignano lo escludeva nelle donazioni,[178] e quello di Grisignana nelle permute e nelle donazioni,[179] ecc.

6. *Altre disposizioni*

a) Il bando della vendita, le c.d. «*cridae*» avveniva tramite il banditore comunale su richiesta dell'acquirente, quattro domeniche consecutive a Trieste e Fiume, tre a Dignano, due a Umago e una domenica a Pirano, Muggia, Isola, Duecastelli, Pinguente, Pola e Rovigno.[180] A Capodistria l'istrumento di vendita si affiggeva sul tabellone nella cattedrale per la durata di un mese.[181] La vendita senza bando era valida, ma in questo caso si prolungava il termine concesso all'autorizzato per la realizzazione dei suoi diritti – eccetto a Rovigno, dove l'istrumento senza il bando era nullo.[182]

---

[173] *Statuto di Pirano*, cit., l.VII, cap. 3.
[174] *Statuto di Isola*, cit., l.II, cap. 35.
[175] *Statuto di Muggia*, cit., l.III, cap. 34.
[176] Per dettagli v. MARGETIĆ, *Histrica ed Adriatica*, cit.
[177] *Statuto di Umago*, cit., l.IV, cap. 11.
[178] *Statuto di Dignano*, cit., l.III, cap. 1.
[179] *Statuto di Grisignana*, cit., cap. 31.
[180] *Statuto di Trieste (1315)*, cit., l.III, rubr. 31 32; *Statuto di Trieste (1350)*, cit., l.III, cap. 29; *Statuto di Trieste (1421)*, cit., l.II, cap. 37; *Statuto di Trieste (1550)*, cit., l.II, cap. 12; *Statuto di Fiume*, cit., l.II, cap. 30; *Statuto di Dignano*, cit., l.III, cap. 1; *Statuto di Umago*, cit., l.III, cap. 1; *Statuto di Pirano*, cit., l.VII, cap. 4; *Statuto di Muggia*, cit., l.III, cap. 34; *Statuto di Isola*, cit., l.II, cap. 73; *Statuto di Duecastelli*, cit., cap. 92; *Statuto di Pinguente*, cit., cap. 104; *Statuto di Pola*, cit., l.III, cap. 34; *Statuto di Rovigno*, cit., l.II, cap. 81.
[181] *Statuto di Capodistria*, cit. l.II, cap. 37.
[182] *Statuto di Trieste (1315)*, cit., l.III, rubr. 31; *Statuto di Trieste (1350)*, cit., l.III, cap. 33;

b) In alcune città il venditore doveva prestare giuramento sulla veridicità del prezzo,[183] in altre l'autorizzato al retratto giurava che recuperava per sé e non per qualcun altro.[184]

c) In alcuni statuti si stabiliva il termine durante il quale all'autorizzato al retratto non era permesso vendere l'immobile recuperato: due anni a Trieste,[185] tre a Umago, Isola, Muggia, Grisignana e Capodistria,[186] e cinque a Pola.[187]

7. *L'origine del diritto istriano di prelazione e di retratto*

Alcune caratteristiche del diritto istriano di prelazione e di retratto provengono indubbiamente dal diritto veneziano. Così il bando della vendita ed i giuramenti. Ma si tratta di elementi secondari. Nelle caratteristiche principali il diritto istriano diverge sostanzialmente da quello veneziano: a Venezia il diritto di prelazione era concesso ai parenti, ai vicini ed ai comproprietari, in Istria all'inizio solo ai parenti; il diritto veneziano concedeva la prelazione su tutti gli immobili, quello istriano inizialmente soltanto su quelli ereditati; agli inizi il diritto veneziano aveva ristretto il retratto alla vendita, alla enfiteusi, al livello a lunga scadenza e alla *fiducia*, il diritto istriano altresì all'inizio solo al caso di vendita.

Se è vero che il diritto istriano di prelazione e di retratto non proveniva da quello veneziano, altrettanto ed anche di più vale per l'origine romana di questo diritto, poiché il diritto romano mostra appena qualche traccia di un analogo o simile istituto. Neanche il diritto bizantino si può collegare direttamente a quello istriano,[188] perché nel diritto bizantino la prelazione era collegata non soltanto ai parenti ma anche ai vicini. Rimangono dunque il diritto germanico e quello slavo – oppure l'origine locale influenzata favorevolmente da elementi stranieri. –. Ci pare davvero più probabile che il diritto istriano di retratto si sia sviluppato parzialmente sotto l'influenza del diritto franco e diritti affini (cioè anche dei diritti slavi) e parzialmente in specifiche circostanze dell'evoluzione della società

Statuto di Trieste (1421), cit., l.II, cap. 37; *Statuto di Triueste (1550)*, cit., l.II, cap. 12; *Statuto di Fiume*, cit., l.II, cap. 30; *Statuto di Pola*, cit. l.III, cap. 34; *Statuto di Dignano*,cit., l.III, cap. 34; *Statuto di Rovigno*, cit. l.II, capo. 81.

[183] *Statuto di Muggia*, cit., l.III, cap. 37; *Statuto di Capodistria*, cit., l.II, cap. 37; *Statuto di Trieste (1315)*, cit., l.III, rubr. 31; *Statuto di Trieste (1350)*, cit., l.III, cap. 23; *Statuto di Trieste (1421)*, cit., l.II, cap. 37; *Statuto di Trieste (1550)*, cit., l.II, cap. 12; *Statuto di Fiume*, cit., l.II, cap. 27; *Statuto di Montona*, cit., cap. 107; *Statuto di Isola*, cit., l.II, cap. 35.

[184] *Statuto di Trieste (1550)*, cit., l.II, cap. 12; *Statuto di Fiume*, cit., l.II, cap. 30; *Statuto di Capodistria*, cit., l.II, cap. 37; *Statuto di Muggia*, cit., l.III, cap. 36; *Statuto di Umago*, cit., l.III, cap. 5; *Statuto di Duecastelli*, cit., cap. 92; *Statuto di Pinguente*, cit., cap. 104.

[185] *Statuto di Trieste (1315)*, cit., l.III, rubr. 36; *Statuto di Trieste (1421)*, cit., l.II, cap. 37; *Statuto di Trieste (1550)*, cit. l.II, cap. 12.

[186] *Statuto di Umago*, cit., l.III, cap. 9; *Statuto di Isola*, cit., l.III, cap. 37; *Statuto di Muggia*, cit. l.III, cap. 36; *Statuto di Grisignana*, cit., cap. 31; *Statuto di Capodistria*, cit., l.II, cap.3.

[187] *Statuto di Pola*, cit., l.III, cap. 34.

[188] Per dettagli v. MARGETIĆ, *Bizantsko pravo prvokupa*, cit.

istriana, tra l'altro includendo anche la colonizzazione degli Slavi ed altre popolazioni. Così nello Statuto di Isola troviamo questa interessante disposizione:

De Sclavis et Frulanis et montanariis qui laboraverint de territorio comunis, quod nullus possit ipsum dimittere nisi heredibus suis, qui in terra Insule habitaverint. – Item statuimus quod quicumque Sclavus vel Frulanus rusticus et montanarius, qui in hanc terram venerit habitare, qui de territorio comunis laboreverit, quod illud territorium nulli preter heredibus suis dimittere vel vendere aut donare seu pro anima iudicare debeat.[189]

Non soltanto a Isola, ma anche nei distretti delle altre città istriane troviamo gli Slavi che si stabiliscono su terreni comunali con l'obbligo *cives perpetuo permanere*. Essi non ottengono i terreni comunali in piena proprietà, ma in livello perpetuo. Ovviamente già dopo due o tre generazioni i conduttori sentono i terreni coltivati come propri, e in caso di necessità li vendono. D'altra parte, i parenti del venditore legati a lui tramite il primo acquirente, loro comune ascendente, consideravano queste terre come patrimonio familiare e perciò per la vendita occorreva il loro consenso, il che è già l'inizio dell'evoluzione verso il diritto di prelazione. Gli Slavi e le altre popolazioni si sentivano obbligati a rispettare la concezione del patrimonio familiare e del consenso dei parenti anche perché nelle loro patrie natie vigeva un diritto analogo.

Ma è evidente che questi primi passi verso l'ulteriore sviluppo dell'istituto di prelazione furono più avanti fortemente aiutati dal diritto veneziano. Anzi, non è improbabile che gli stessi Veneziani aiutarono indirettamente l'evoluzione di questo istituto per impedire un esagerato investimento del capitale veneziano nelle terre delle città istriane (e dalmate), e per conservarlo per le grandi transazioni commerciali, similmente all'altro fenomeno del commercio adriatico, lasciato in buona parte in mani dei commercianti delle città di ambedue le sponde adriatiche. Si trattava di una specie di «divisione di lavoro» e di «sfere d'interesse». Perciò non ci pare improbabile che il diritto di prelazione, con il quale gli Istriani «difendevano» le loro terre era ben visto dalle autorità veneziane, e questo sarà, forse, la ragione del forte sviluppo di questo istituto dopo che i Veneziani divennero i padroni dell'Istria (e della Dalmazia).

---

[189] *Statuto di Isola*, cit., l.II, cap. 33.

B. LA REGIONE DEL QUARNERO

1. La proprietà, istituto centrale dei diritti reali, non aveva caratteristiche uniformi neanche nella regione del Quarnero. Prima di tutto, c'era una chiara distinzione tra la proprietà sulle terre e quella sui mobili. Inoltre, la proprietà sulle terre – soprattutto nel Vinodol – era divisa tra il feudatario e i coloni, e la differenza tra il *dominium directum* e il *dominium utile,* nota dappertutto nell'Europa medievale grazie all'insegnamento dei commentatori, soddisfaceva anche in merito ai rapporti giuridici tra il feudatario ed i coloni, benché questo rapporto cambiasse continuamente durante i secoli così che il diritto di proprietà del feudatario assumeva gradatamente sempre di più la fisionomia di un diritto alla riscossione di alcune prestazioni, mentre il «livello» dei coloni si trasformava sempre di più in un diritto molto simile alla proprietà.

2. I diritti sulla terra dei coloni del Vinodol furono piuttosto ridimensionati:

a) Agli «stranieri», cioè alle persone che risiedevano fuori della tenuta non era concesso di vendere le terre. Così secondo il contratto del 1642 stipulato tra Pietro Zrinski ed il popolo di Grobnico

nullus subditorum nostrorum audeat quasvis possessiones alienigenis vendere.[1]

L'Urbario di Novi del 1606 esprime lo stesso divieto in questo modo:

Che nessuno non può né vendere né impegnare né le case né le vigne a gente straniera o di Senia o a chicchessia, ma (solo) alla gente del paese, che abita nella città.[2]

Il divieto d'impegnare è menzionato perché il pegno era stato concepito come vendita temporanea.[3]

Nondimeno conosciamo molte vendite a stranieri e a molti proprietari stranieri, il che può essere conciliabile con il divieto testé citato se si suppone che il feudatario abbia dato espressamente o tacitamente il suo consenso all'alienazione.[4]

---

[1] L. MARGETIĆ, *Ugovori Petra Zrinijskog s Grobničanima i Bakranima od 1642. godine i njihova dopuna iz 1686. godine*, «VHARP» XXII, 1978, 137 (nr. 30 del contratto con la gente di Grobnico) = 146 (contratto con i Buccarini). Cfr. L. MARGETIĆ, *Hreljinski urbar iz 1700.godine*, «VHARP» XXI, 1977, 234, nr. 38 e L. MARGETIĆ, *Iz vinodolske prošlosti, Bribirski izvori,Urbar iz 1700.godine*, Rijeka 1980, 235, nr. 36.

[2] L. MARGETIĆ, *Iz vinodolske prošlosti, Novljanski urbari iz 1606. i 1653.godine*, 199, nr. 13.

[3] La vendita nei limiti della tenuta era senz'altro permessa: *Ugovori*, cit., 137, nr. 33 (contratto con la gente di Grobnico) = 147 (contratto con i Buccarini); *Hreljinski urbar*, cit., 25, nr. 43; *Bribirski urbar*, cit., 236, nr. 44.

[4] C.per e. I. KUKULJEVIĆ-SAKCINSKI, *Acta Croatica - Listine hrvatske*, Zagreb 1863, 236; R. STROHAL, *Nekoliko neštampanih glagolskih listina*, «VZA» XVII, 1915, 91.

b) Le disposizioni sugli immobili «*mortis causa*» non erano ammesse. Così per es. secondo l'Ubario di Bribir del 1700

quando qualche sudito more senza aver procreato, il suo casca ali parenti più prossimi, pero di tali lasciti ò sia beni deve accrescersi qualche provento a vantagio per il dominio (...) et si deve osservare per tutti castelli di Vinodol.[5]

Dunque, non solo le disposizioni testamentarie non erano ammesse, ma perfino la successione legittima dei parenti prossimi dipendeva da un'aumento arbitrario delle prestazioni. È lecito supporre che in precedenza la successione dei parenti prossimi non era ammessa – ad eccezione naturalmente dei discendenti – come diritto fisso,; ma che dipendeva dall'arbitrio del feudatario. Ai tempi della legge del Vinodol (1288) la legittima successione spettava ai figli ed ai fratelli, ed era soltanto facoltativa per le figlie e le sorelle:

(art. 32) poi, le figlie, rimaste dopo la morte del padre o della madre, o i figli, se queste figlie non hanno fratelli, devono essere corredate o a queste figlie si lasciano i beni paterni e materni (a condizione) che facciano tutti i servizi con i quali dovevano servire la corte i loro padri e madri.[6]

A Novi questo diritto si estese con l'Urbario del 1606 al

fratello o sorella ovvero alla madre o nipote o figlie[7]

dunque anche ai nipoti, ma non

alla parentela lontana, come del resto è legge anche altrove.[8]

c) Il colono non aveva il permesso di lasciare le terre neppure a enti ecclesiastici. Così per es. il contratto del 1642 tra Pietro Zrinski e la gente di Grobnico stabilisce

Nulli subditorum liceat ecclesiae legare terras, vineas et domos aliter nisi haec aestimentur atque offerantur consanguineis vel popularibus quos concernere possent et sic pecunia ecclesiae consignanda erit.[9]

I coloni pagavano per il godimento delle terre una prestazione a forfait, il c.d. bir. Da tutto ciò risulta che si può definire il loro diritto come una specie di livello perpetuo con molto forti elementi del diritto reale, che, come abbiamo prima accennato, si andava gradualmente trasformando in diritto di proprietà sul quale gravavano alcuni oneri reali a favore del feudatario.[10] Detto tra parentesi, il diritto di proprietà del feudatario sulle terre del Vinodol si basava su donazioni fatte dai re della stirpe Arpadiana ai Frangepani.[11]

---

[5] *Bribirski urbar*, cit., 237, nr. 49.
[6] L. MARGETIĆ, *Iz vinodolske prošlosti, Vinodolski zakon*, 128-129.
[7] *Novljanski urbar*, cit., 199, nr. 14.
[8] Dunque, secondo l'Urbario di Novi, i cugini non avevano il diritto reciproco alla successione.
[9] *Ugovori*, cit., 137, nr. 30.
[10] *Hreljinski urbar*, cit., 202 s.; MARGETIĆ, *Iz vinodolske prošlosti*, cit., 103-104.
[11] I problemi delle donazioni arpadiane fatte ai Frangepani dal 1193 fino al 1322 sono molti e difficili a causa di falsi e varie interpretazioni. Cfr. dettagliatamente MARGETIĆ, *Iz vinodolske prošlosti*, cit. 15-24 e letteratura.

Nelle altre parti della regione del Quarnero il diritto sulle terre in godimento diretto dei produttori agrari subì un'evoluzione non dissimile a quella nel Vinodol – solo che questa evoluzione fu più rapida. Secondo l'Urbario di Fiume del 1400[12] che stabilisce gli obblighi dei coloni da Fiume fino a Bersez, i coloni pagavano per le terre una prestazione che corrisponde al bir nel Vinodol. Il libro notarile del cancelliere e notaio fiumano Antonio de Renno de Mutina, che abbraccia il periodo dal 1436 al 1461,[13] contiene parecchie notizie sulla libera alienazione delle terre a Fiume, Castua e Moschiena perfino agli «stranieri». Così per es. nel 1436 Curilus quondam Tomine de Laurana fa causa per alcune terre

in districtu Fluminis in loco dicto Drenova,

e la corte emana la sentenza che l'attore

debeat libere tenere et possidere (...) dictum terrenum tanquam res que sue sunt et de ipsis facere tanquam de re sua.[14]

La libera vendita delle terre si riscontra anche altrove: a Cherso,[15] Veglia,[16] Arbe,[17] Senia,[18] ecc.

3. Nel Vinodol, le terre che non erano state concesse a singoli coloni in diretto godimento dietro versamento del bir, si usavano per il pascolo degli animali degli abitanti del rispettivo castello dietro pagamento del c.d. sulj.[19] In altre parole, il bir si pagava per la terra che era in godimento individuale, il sulj per quelle in godimento comune – ma il proprietario ne era sempre il conte –. È significativo come il conte Giorgio Zrinski, nella sua «istruzione»[20] del 1599 raccomanda al «governatore» dei possedimenti nel Vinodol, Lodovico Ciculin:

Quanto a Kostrena vicino a Buccari, che è stata tutta recintata dai potenti (...) e la povera gente grida che non può vivere senza essa, decidiamo che si faccia un sopralluogo per constatare se sia meglio distruggere le siepi o aggravarla con un provento.[21]

---

[12] M. Kos, *Jedan urbar iz vremena oko 1400. o imanjima Devinskih i Walseeovaca na Kvarneru*, Rijeka 1957; Klen, *Riječki urbar*, cit.

[13] S. Gigante, *Libri del Cancelliere*, vol. I, *Cancelliere Antonio di Francesco de Reno, Parte prima: MCCCCXXXVII-MCCCCXLIV*, Fiume 1912, *Parte seconda*, Fiume 1931; M. Zjačić, *Knjiga riječkog kancelara i notara Antuna de Renno de Mutina* (1436-1461) «VDAR» III, 1955-1956; IV, 1957, 89-215; V, 257-439.

[14] Gigante, *Libri II*, cit., 89. Cfr. anche Gigante, *Libri II*, cit. 95 s. (la sentenza del 437 relativa alla terra in Moschiena; Gigante, *Libri II*, cit., 105, 121 s. (le sentenze del 1438 e 1442 relative alle terre a Castua).

[15] CD II, 237 (a. 1224).

[16] CD VI, 451 (a. 1283); VIII, 274 (a. 1311); 446 (a. 1316); 563 (a. 1320: la prelazione a Besca), ecc.

[17] CD VI, 33 (a. 1273); X, 144 (a. 1334), ecc.

[18] CD V, 615 (a. 1271); VII, 157 (a. 1293); 212 (a. 1295); VIII, 544 (a. 1319), ecc.

[19] Dal lat. solum, suolo.

[20] Laszowski, *Urbar*, cit., 80.

[21] Cfr. Margetić, *Iz vinodolske prošlosti*, cit., 102.

Dunque, i precedenti «governatori» avevano chiuso l'intera area di Kostrena sfruttandola per conto proprio, togliendo così ai Buccarani i migliori pascoli, cosa che colpiva pesantemente i loro interessi.

La terra indivisa era meta di continue recintazioni e appropriazioni. Perciò nel contratto del 1642 stipulato da Pietro Zrinski con la gente di Grobnico si stabilisce:

Non liceat judicibus in hoc dominio aut civitate quidquam laborare aut extirpare inscio nostro officiali.[22]

Nondimeno, costantemente, e soprattutto nel secolo XVII, i coloni si appropriavano di terre indivise. Il feudatario non si opponeva a questo, ma cercava soltanto di assicurarsi i proventi da queste «nuove» terre con un bir aggiuntivo.[23] Il contratto del 1642 proibiva l'alienazione delle «nuove» terre:

Si aliquis pro se obtineret aliquid et alteri divenderet, pecunia ex tali venditione nobis cedat, remanente censu supra ipsum terrenum.[24]

Ma già nell'Urbario di Grobnico scritto in croato nella prima metà del secolo XVIII[25] non esiste più la differenza tra le «nuove» e le «vecchie» terre, ed i sudditi possono liberamente vendere tutte le terre.

È oltremodo interessante l'evoluzione del diritto di proprietà sulle terre incolte nelle altre parti della regione del Quarnero.

Da Castua fino a Bersez gli abitanti pagavano per il pascolo su terre non coltivate la prestazione denominata «Stewer», corrispondente al sulj di Vinodol.[26] Lo «Stewer» si pagava ai signori di Duino, e dal 1399 ai Walsee. Anche gli abitanti di Flanona versavano una simile prestazione per il diritto al pascolo sui pascoli e nei boschetti al feudatario, il patriarca d'Aquileia, e a partire dal 1420 a Venezia.[27]

A Senia i popolani pagavano i c.d narok, corrispondente al sulj nel Vinodol e allo Stewer nella Liburnia, con la differenza che il provento entrava nella cassa comunale e veniva usato per pagare alcuni obblighi del comune e dei popolani.[28]

A Fiume lo Stewer non si pagava, il che indubbiamente significa che già intorno al 1400 aveva caratteristiche di città alla quale era stato concesso dal feudatario, tra l'altro, il diritto di proprietà sulle terre incolte.[29]

A Cherso, secondo l'accordo stipulato il 5 ottobre 1283 tra il conte chersano Marino Mauroceno e gli abitanti dell'isola, i terreni non coltivati

---

[22] *Ugovori*, cit., 138, nr. 36 = 146 (il contratto con i Buccarani). Cfr. *Bribirski urbar*, cit., 236, nr. 14; *Hreljinski urbar*, cit., 234, nr. 42.

[23] Per es. a Hreljin nel 1700 l'elenco degli obbligati al bir per le «nuove» terre conteneva più di 200 nomi! V. *Hreljinski urbar*, cit. 220-228.

[24] *Ugovori*, cit., 138, nr. 36 (il contratto con la gente di Grobnico).

[25] Cfr. *Hreljinski urbar*, cit. 204.

[26] Sullo «Stewer» v. Kos, *Kvarnerski urbar*, cit.

[27] Per dettagli v. MARGETIĆ, *Creske općine*, cit. 26 s.

[28] Per dettagli v. MARGETIĆ, *Creske općine*, cit. 27-28.

[29] V. Kos, *Kvarnerski urbari*, cit. (KLEN, *Rijecki urbar*, cit.).

appartenevano al comune – ma così era già stato sotto Bisanzio, cioè fino al secolo XI. Una temporanea breccia nelle concezioni feudali si può trovare soltanto nei secoli XI e XII.[30]

A Veglia la situazione giuridica dei terreni incolti era abbastanza confusa. L'organizzazione comunale che esisteva a Veglia durante il governo bizantino, cioè almeno fino al principio del secolo XI,[31] continuava a durare anche più tardi, e la conseguenza fu che il comune pretendeva il diritto indipendente sui pascoli. Ma i conti di Veglia, che già dall'inizio del secolo XII governavano l'isola, non accettavano questa situazione senza ostacolarla, tanto più che a loro apparteneva nel vicino Vinodol il pieno diritto di proprietà sulle terre incolte, e che tramite questo diritto racimolavano delle belle somme dal pascolo degli animali dei coloni. Nella lotta per i pascoli tra i conti di Veglia ed il comune s'intromise Venezia, in veste di potere supremo, parteggiando per i comuni, ovviamente conscia che i comuni potevano essere d'aiuto nella lotta contro i forti conti. Perciò nella vertenza che si svolse al principio del secolo XIV, il doge sentenziò che i conti riscuotevano illegalmente le imposte concernenti i pascoli e dei boschetti:

iniuste ponebant et faciebant banna super herbatico

con la motivazione che

cum herbaticum in insula totum commune esse debeat.[32]

La vittoria della concezione comunale traspare anche dal documento del 30 gennaio 1335, con il quale il comune vegliota dà in livello per sei anni l'isola di Plavnik a cento cittadini di Veglia,[33] come pure dallo Statuto di Veglia in croato del 1388, secondo il quale chi vuole recintare della terra incolta deve ottenere l'assenso degli organi comunali:

ognuno può piantare se ha chiesto dal comune la terra su terreno incolto, ma non si può recingere più di tre braccia[34] (= 735 m^2) di terra non coltivata.

I conti di Veglia riuscirono più avanti ad imporre il loro punto di vista e perciò nello Statuto di Veglia in latino, scritto al principio del secolo XVI, che però contiene le norme del secolo XV, per poter recintare i boschetti era necessaria l'autorizzazione del conte.[35]

---

[30] Cfr. L. Margetić, *Rimsko i bizantsko municipalno uredjenje i srednjovjekovne općine u našim primorskim krajevima*, «Godišnjak Pravnog fakultota u Sarajevu» XXIII, 1975, 108 s.; *detto, Creske općine*, cit. 72.

[31] L. Margetić, *Najstarije vijesti o borbi krčkih i creskih pučana za očuvanje svojih prava*, «JIČ» 1-4, 1978, 63 s. Naturalmente questi comuni bizantini sono differenti da quelli dell'epoca comunale medievale.

[32] S. Ljubić, *Listine o odnošajih izmedju Južnoga Slavenstva i Mletačke republike*, «MSHSM», I, 218, a. 1307.

[33] Ljubić, *Listine I*, cit., 440, con l'errato riassunto di Ljubić.

[34] I. Kukuljević-Sakcinski, *Statut otoka Krka*, Arkiv II, 291.

[35] A. Lusardi-E. Besta, *Statuta Veglae*, Milano 1945, l. III, cap. 29, De dermonibus non tenendis sine speciali licentia vel gratia.

In breve, il diritto di proprietà su terre incolte rifletteva il livello della forza economica e dello sviluppo di ogni singolo comune. Il potere del feudatario e la sua proprietà sui pascoli e boschetti nel Vinodol rimasero intatti. Diversamente a Fiume ed a Cherso che avevano un'organizzazione comunale molto più salda e non perciò riuscirono a far valere i diritti comunali sulle terre incolte.

4. Un documento dell'11 novembre 1614,[36] scritto in glagolitico ci aiuterà a comprendere l'acquisto di terre a titolo derivativo nel Vinodol:

(a) Io Mihovil Jurčić, prete, nato e abitante qui a Drivenik, diviso dai miei fratelli,[37] ho comperato un «mirišće»[38] qui a Drivenik vicino alla porta della città, e ciò dal nobile conte Ferenc Likarić di Grižane, per 50 ducati, ogni ducato valente 6 piccole libbre.
(b) Io Mihovil Jurčić feci bandire il detto «mirišće» secondo la legge,[39] tre domeniche davanti alla cattedrale di S. Duimo. Al primo bando fu dato secondo la legge da parte del satnik[40] per testimone Gržan Ljupčić, al secondo bando fu dato il testimone Mikula Bačić, al terzo bando fu dato per testimone Mikula Duičić.
(c) Dopo i termini dei bandi secondo la legge fu dato dalla corte il testimone «ufficiale» («svistel») Ivan Barunić che fece la consegna ed il giro del detto «mirišće» secondo la legge con tutto quello
(d) che gli appartiene – e questo al detto prete Mihovil con l'autorizzazione di dare, vendere, donare e farne lascito pro anima
(e) a chi vuole. E oggi dichiarò il detto conte Ferenac Likarić, figlio di Ivan Likarić, di essere stato pagato e soddisfatto fino all'ultimo centesimo («beč»[41]) da parte del detto prete Mihovil Jurčić davanti ai testimoni chiamati appositamente, cioè davanti all'onorevole in Cristo prete Ivan Brozović, pievano di Bribir e davanti al giudice Jurai Vukonić di Bribir.
(f) Io Matij Grbčić, prete, pievano in Drivenik, notaio pubblico («očit»[42]) scrissi questo documento giustamente e fedelmente davanti ambedue le parti, che si dichiararono soddisfatti e davanti ai testimoni sopranominati essendo io da loro rogato e misi il mio segno notarile.
(g) Io Ferenac Likarić confermo quel che è scritto sopra e firmo di mia propria mano.

L'accordo tra le parti (a) è soltanto il titolo d'acquisto della terra. È probabile che l'accordo avesse caratteristiche di contratto consensuale,

---

[36] L. MARGETIĆ, *Neobjavljena glagoljska isprava od 11. studena 1614. godine*, «JZ» X, 1976-1978), 405-412.

[37] Perché il compratore insiste sulla divisione patrimoniale? Forse perché tutti gli acquisti in «fraterna compagnia» appartengono a tutti i membri della comunione.

[38] Mirišće è un terreno con una casa in rovina.

[39] «Legge» qui significa consuetudine. V. MAŽURANIĆ, *Prinosi za hrvatski pravno-povjestni rječnik*, Zagreb 1908-1922, 1642 s.

[40] Organo esecutivo del comune.

[41] Beč è una moneta in rame di poco valore. Cfr. Mažuranić, cit. 51.

[42] Per i notai e la loro *fides publica* cfr. M. ŠUFFLAY, *Die dalmatinische Privaturkunde, Sitzungsberichte der Kais. Akad.de Wiss. in Wien*, Band CXLVII, Wien 1904; M. KOSTRENČIĆ, *Fides publica (javna vera) u pravnoj istoriji Srba i Hrvata do kraja XV veka*, Beograd 1930, 5 s.; MARGETIĆ, *O javnoj vjeri*, cit. 15 s.

benchè sia da sottolineare che a causa del diritto di prelazione dei parenti il contratto di compravendita non si poteva considerare né titolo sufficente per l'effettuazione dell'acquisto della proprietà né come base per la richiesta d'un eventuale indennizzo del danno in caso d'inadempimento dell'obbligazione per l'intervento dei parenti (prelazione) o per un'altra simile ragione (per es. i diritti del creditore ipotecario ecc.).

Il compratore fa bandire per tre volte (b) la compravendita (le c.d. *cridae*, «kanat» da «cantare») davanti al testimone[43] delegato dall'organo comunale, del satnik. Questo testimone si può in un certo senso paragonare alla funzione del «pristav» dei documenti zaratini.[44]

Chi voleva evitare la prelazione dei parenti, effettuabile solo nelle compravendite, trasformava mediante un ingenuo ma ammissibile trucco il contratto di compravendita in contratto di donazione legata alla «controdonazione».[45]

Dopo i bandi, il feudatario invia il suo testimone ufficiale, «svistel», «pristav», che introduce il compratore nel possesso (c). Questo è il momento decisivo per l'acquisto dell'immobile. Appena dopo la consegna davanti al testimone ufficiale il compratore è autorizzato ad alienare (d) l'immobile. Il termine «proprietà» non è stato usato, ma il precipuo contenuto del diritto di proprietà è chiaramente messo in evidenza («dare, vendere, ecc.»).

Il pagamento del prezzo (e) è ovviamente molto importante per le parti, ma ci pare che dal documento risulti abbastanza chiaramente che non rappresenta l'elemento costitutivo né del contratto di compravendita né dell'acquisto di proprietà.

Il documento, scritto dal notaio pubblico ha *fides publica*, ma non ha carattere «dispositivo» (Brunner), cioè il diritto di proprietà non è stato incorporato nel documento.[46]

Nel nostro documento si trova anche la conferma del venditore, scritta in forma soggettiva e di propria mano. In questo modo in Vinodol, a dir il vero abbastanza raramente, il compratore ottiene una sicurezza in più, oltre al bando, ai testimoni del bando, «sviteli», ai testimoni del pagamento del prezzo, ed al documento scritto di pugno del notaio pubbico e corredato dalla cifra del notaio.

Il paragone tra l'acquisto derivativo della proprietà nel Vinodol e tra quello a Moschiena – è oltremodo istruttivo. Secondo il documento del 19 luglio 1634 Ivan Tkalčić, con l'assenso della moglie

vende il possesso al prete Šimun Derenčin per 12 libbre quale giusto prezzo (...segue la descrizione dei confini...). Il quale Ivan con la moglie consegnarono questo possesso al detto prete Šimun così che da oggi egli può darlo e venderlo e donarlo e farne lascito come con cosa propria, e si obbligarono a difendere il detto prete

[43] V. Mažuranić, *Prinosi*, cit., 481 dice che la funzione consiste nel mostrare i confini.

[44] Cfr. IV, 105-106.

[45] Cfr. L. Margetić, *Darovanje i protudarovanje u bašćanskim ispravama 14. i 15. stoljeća*, «Krčki zbornik» 5, 1972, 129-141.

[46] V. Margetić, *O javnoj vjeri*, cit. 49 ss.

Šimun con i beni e con la vita da chiunque lo contradicesse. Le parti si dichiararono soddisfatte davanti ai sottoscritti testimoni. I testimoni, primo Juri Lazarić, 2. Matej Grabrovac. Scritto da me, Petar Lazarić,prete, notaio pubblico con autorizzazione imperiale.[47]

Nel Vinodol il bando è obbligatorio e l'acquirente viene introdotto dal rappresentante del feudatario. A Moschiena il bando non è obbligatorio,[48] il venditore consegna senza formalità e direttamente l'immobile venduto al compratore, e non si avverte l'obbligo dell'intervento da parte del comune e del feudatario. É ovvio che la diretta consegna senza formalità non ha quel significato che nel Vinodol ha la presenza del testimonio ufficiale del conte.[49] Non di rado i documenti di Moschiena non menzionano né la consegna materiale né la simbolica *traditio* né la *traditio brevi manu* o costituto possessorio.

La garanzia per il caso di evizione non ha a Moschiena quell'importanza che si riscontra altrove. Spesso non è neppure menzionata nei documenti.[50]

5. L'acquisto di mobili dal non proprietario è menzionato solo negli statuti di Fiume, Veglia ed Arbe.

Secondo lo Statuto di Fiume, il proprietario che, intentando un'azione, richiede la restituzione del mobile deve giurare che la cosa gli era stata sottratta furtivamente:

illam rem fuisse sibi furto subtractam.

In questo caso il compratore dovrà restituirla senza alcun indennizzo. Se il compratore conosce il venditore è obbligato a nominarlo, e in tal caso si procederà contro il venditore per il furto da lui commesso. Se il compratore aveva comprato la cosa all'asta pubblica, il proprietario gli restituisce quanto aveva pagato, ma il compratore deve giurare di averla comperata in buona fede e che non sapeva che la cosa era stata rubata. Ciononostante se si tratta di una cosa rubata ad uno straniero fuori Fiume e poi portata e venduta a Fiume, lo straniero-proprietario recupera la cosa senza pagarne il prezzo.[51]

Secondo lo Statuto di Veglia la cosa rubata e poi venduta all'asta si restituisce al proprietario che nondimeno è obbligato a pagare il prezzo:

oblato prius pretio.[52]

---

[47] R. STROHAL, *Još nekoliko hrvatskih glagolskih isprava*, «VDA« II, 188-189.

[48] Ma qualche volta lo troviamo. V. STROHAL, *Još nekoliko*, cit., 191 (il documento del 15. aprile 1641). È vero che lo *Statuto di Moschiena*, 251 stabilisce con una disposizione del 1552: Quando si vendono dei beni si deve bandire la vendita in piazza per tre domeniche in un mese. Evidentemente in pratica la disposizione non si rispettava.

[49] Cfr. il documento citato nella n. 48.

[50] Cfr. il documento citato nella n. 48.

[51] Z. HERKOV, *Statut grada Rijeke*, Zagreb 1948, l. II, cap. 43.

[52] *Statuto di Veglia*, cit., l. II, cap. 86.

Lo statuto di Arbe distingue il caso dove la cosa è stata ceduta dal proprietario tramite negozio giuridico da quello dove gli era stato sottratto contro la sua volontà. Nel secondo caso il proprietario deve giurare di non averla ceduta volontariamente al venditore:

quod non dedit neque mutavit praedictam rem ad impigandum, vendendum sive alienandum

e la cosa gli viene restituita, ma con il diritto del compratore all'indennizzo del prezzo:

liceat ei, qui emit, rationem habere de illo, qui rem ei impignavit, vendiderit aut alienaverit.

Se il proprietario ha ceduto volontariamente la cosa (*depraestaverit*), egli non potrà rivolgersi al compratore, ma dovrà fare causa al venditore al quale aveva consegnato la cosa:

regressum habeat contra eum, cui depraestaverit.[53]

Dunque, il problema della cosa alienata da parte del non proprietario fu risolto dagli statuti della regione del Quarnero diversamente dal diritto romano e in concordanza con le concezioni medievali:[55] *mobilia non habent sequelam* (Hand wahre Hand).[55]

6. Secondo il § 24 dello Statuto di Senia

ubi aliquis prohiberet fieri proclamationem seu instrumentum de aliqua possessione (...) in qua haberet aliquod ius: non possit fieri contractus alienacionis dicte possessionis; et si fieret, talis contractus sit nullius valoris nisi talis possessio fuerit possessa annis triginta continuis.[56]

Dunque, se il compratore era stato in possesso dell'immobile ininterrottamente per 30 anni, egli potrà difendere con successo il suo possesso. Si tratta della prescrizione dell'azione dell'eventuale avente diritto e perciò è irrilevante la buona fede del compratore, che usucapierà anche contro la proibizione. Siccome secondo il testo testé citato il contratto è nullo, per l'usucapione, come stabilisce lo Statuto di Senia, non è necessario neppure il titolo.

Anche ad Arbe per l'usucapione non era richiesta né la buona fede né il titolo. Lo Statuto di Arbe si accontenta del semplice possesso nella durata di 30 anni:

---

[53] *Statuto di Arbe*, cit., l. III, cap. 9.

[54] Non soltanto il diritto romano classico e quello giustinianeo, ma anche quello postclassico si atteneva al principio che la proprietà non si può acquistare dal non-proprietario. V. per e. CT 8, 18, 1, 3 (315) e 8, 15, 5 (368). Cfr. E. Levy, *West Roman Vulgar Law, The Law of Property*, Philadelphia 1951, 183 s.

[55] Cfr. Li. 131 (F. Beyerle, Die Gesetze der Langobarden, Weimar 1947, 296-299).

[56] M. Zjačić, *Statut grada Senja iz 1388. godine*, «Rad» 369, 1975, 63.

Si quis possiderit aliquam possessionem quiete sine (...) contradictione per triginta annos continuos (...) ipsam possessionem gaudeat, teneat et possideat libere et quiete et de ipsa faciat suam liberam voluntatem, sicut de re sua propria.[57]

Non si può supporre che il compilatore dello Statuto abbia negligentemente omesso la buona fede ed il titolo, perché nel capitolo precedente si stabilisce che la persona che costruisce un muro (*murum cum calcina*) su terreno altrui

si infra quadraginta quinque dies nullus apparuerit legitimus interdictor (...) aedificator illud aedificium gaudeat et teneat sicut rem suam propriam.

Se poi una persona avesse piantato una vigna (*pastinaverit vineam*) su terra d'altri e se il proprietario non si era opposto entro un anno

tunc ille pastinator gaudeat, teneat et possideat laborerium.[58]

Il proprietario della terra perde con la propria inattività il suo diritto, mentre il costruttore, trascorsi i 45 giorni ed il piantatore dopo un'anno, «usucapisce» la proprietà del frutto del suo lavoro.

Nello Statuto di Cherso troviamo ancora nel 1440 la disposizione secondo la quale il continuo e quieto possesso di una terra per la durata di 30 anni consente al possessore di tenerla

libera e franca senza contradizion,[59]

dunque neanche qui si menzionano la buona fede e il titolo, proprio perché il compilatore dello statuto pensava in primo luogo alla prescrizione della azione e appena successivamente all'usucapione, come conseguenza della prescrizione.

Negli statuti più recenti, in quello di Fiume del 1530[60] e in quello di Veglia del principio del secolo XVI,[61] la buona fede ed il titolo sono esplicitamente richiesti, ovviamente a causa dell'influenza delle nuove concezioni ispirate dal diritto romano.

Nondimeno, ancora nello Statuto di Moschiena del 1637 si trova una disposizione datata 1525 secondo la quale per l'usucapione non occorre altro che il possesso di 30 anni. Né la buona fede né il titolo sono richiesti.[62]

Il confronto tra l'istituto di usucapione secondo gli statuti di Senia, Arbe e Moschiena e quello del diritto longobardo è istruttivo. Secondo le leggi di Rotari,[63] Grimoaldo[64] e Liutprando[65] il possessore è protetto dal quinquennale (Rotari) ovvero trentennale (Grimoaldo e Liutprando) quieto

---

[57] *Statuto di Arbe*, cit., l. III, cap. 14.
[58] *Statuto di Arbe*, cit. l. III,. cap. 13.
[59] *Statuto di Cherso et Ossero*, Venetiis 1640.
[60] *Statuto di Fiume*, cit., l. II, cap. 26.
[61] *Statuto di Veglia*, cit., l. II, cap. 87.
[62] A. Šepić, *Zakon Kaštela Mošćenic*,, «Rad» 315, 1957, 250: chi gode quietamente un bene 30 anni, non si può toglierglielo.
[63] Ro. 288 (Beyerle, cit., 118-119).
[64] Grim. 4 (Beyerle, cit. 162-163).
[65] Li. 54 (Beyerle, cit. 218-219).

possesso. Il diritto longobardo esige la buona fede ed il titolo appena nel secolo XI,[66] e ciò significa che l'istituto dell'usucapione in Arbe, menzionato nello statuto del secolo XIV, non nacque sotto l'influenza del diritto longobardo.

7. Il possesso e la sua tutela nei sistemi giuridici della regione del Quarnero sono quasi completamente trascurati.

Lo Statuto di Fiume menziona la tutela del possesso nel suo terzo libro (*Liber tertius criminalium causarum*) con una disposizione[67] modellata sull'esempio dello Statuto di Trieste del 1421.[68] La tutela del possesso si compie davanti alla corte civile (*tribunal civilium*) e la privazione ovvero il disturbo del possesso si punisce ulteriormente nel procedimento criminale (*in criminali accusa*) con una multa di 10 o 5 libbre. Sulla scia dello Statuto di Trieste, lo Statuto di Fiume tutela solo quel possesso la cui durata era di più di un anno.

Nello Statuto di Veglia si stabilisce che una persona che è stata

iniuste, dolose et per vim (...) spoliatus sua possessione (...) dominus rector restituat ei (...) immediate sine iure cognitione (...) assignando terminum partibus, ut cum eorum instrumentis et iuribus comparere coram eo debeant.[69]

La tutela del possesso nello Statuto di Veglia ricorda l'*actio spolii* del diritto canonico. Secondo lo Statuto di Veglia si tratta solo della prima fase introduttiva del petitorio.

È poi da notare che non siamo riusciti a trovare nella prassi giudiziaria medievale nella regione del Quarnero neanche un caso di tutela del possesso indipendente e separata dal petitorio.

Com'è noto, il possesso è molto importante anche nella procedura perché regola l'onere della prova: *melior est causa possidentis*; *actore non probante, reus absolvitur*. Nella regione del Quarnero il possesso nel senso del diritto romano e moderno non penetrò né nella prassi né negli statuti e perciò non poteva regolare le funzioni delle parti in causa. Abbiamo testé constatato che lo Statuto di Veglia sottolinea che ambedue le parti dovevano comparire davanti alla corte «*cum eorum instrumentis et iuribus*». Con questa disposizione è in palese contradizione un'altra dello stesso statuto, secondo la quale

neque possessori incumbit necessitas probandi ipsas possessiones ad se pertinere, quia, actore deficiente in probatione, dominium possessionis semper remanet apud eum, qui inventus fuerit possidere.[70]

Secondo noi si tratta di una disposizione che dimostra l'erudizione del compilatore dello Statuto di Veglia, acquisita nelle università italiane, ma

---

[66] E. Besta, *I diritti sulle cose nella storia del diritto italiano*, Milano 1964, 188.
[67] *Statuto di Fiume*, cit., l. III, cap. 46.
[68] *Statuto di Trieste* (1421), cit., l. III, cap. 70.
[69] *Statuto di Veglia*, cit., l. I, cap. 41.
[70] *Statuto di Veglia*, cit., l. I, cap. 24.

che non influenzò minimamente la vita giuridica sull'isola, tanto meno il procedimento giudiziale.[71]

Anche la Legge del Vinodol stabilisce:

Se qualcuno davanti alla corte indica o conduce i testimoni parlando così: «costui sa che è così» e l'avversario dice: «e questo altro sa che non è così» i testimoni di quell'altro sono ammessi.[72]

Dunque anche secondo la Legge del Vinodol l'onere della prova è a carico di ambedue le parti.[73]

È significativa la maniera con la quale lo Statuto di Fiume – seguendo lo Statuto di Trieste[74] – regola il procedimento nelle vertenze sugli immobili. Secondo lo Statuto di Fiume se il possessore citato

allegaverit se habere manutentorem,

l'autore designato viene chiamato in tribunale, e se ammette di essere l'autore, deve entrare in causa e

teneatur producere omnes defensiones et iura sua.[75]

La designazione dell'autore è nota anche nella moderna procedura, ma la sua importanza fu enorme nella procedura medievale, anzi, nel diritto longobardo era obbligatoria: *Longobardus semper dat auctorem et numquam stat loco auctoris,* più tardi abbastanza mitigato,[76] ma tracce lontane del procedimento primitivo si riscontrano ancora molto più tardi.

8. Le servitù nella loro concezione come diritti reali sulle cose altrui non si trovano né nella Legge del Vinodol né in altre codificazioni della regione del Quarnero e neppure nei documenti.

È vero che lo Statuto di Fiume menziona le *servitutes* in una disposizione con la quale stabilisce che il capitano ovvero il vicario decide insieme ai giudici.

ad quamcunque servitutum urbanarum differentiam tam publicarum quam privatarum[77]

ma ci sembra ovvio che la disposizione parla di «servizi», cioè di lavori d'ogni specie, tanto più che le parole «*publicae et privatae*» vanno meglio

---

[71] Cfr. per es. CD VII, 89-94; IX, 133-134; XIII, 242-244; l'inedito documento del 5 XI 1584 redatto a Buccari che si conserva nell'Archivio della Accademia jugoslava.

[72] *La Legge del Vinodol*, cit., 132-133 (art. 47).

[73] V. dettagliatamente *Vinodolski zakon*, cit. 166. Diversamente M. Kostrenčić, *Vinodolski zakon*, «Rad» 227, 1923, 216; M. Barada, *Hrvatski vlasteoski feudalizam*, Zagreb 1952, 75.

[74] *Statuto di Trieste* (1421), cit., l. II, cap. 19.

[75] *Statuto di Fiume*, cit., l. II, cap. 16. Lo *Statuto di Trieste* (1421), cit., l. II, cap. 19 che servì da modello dice: guarentatorem vel defensorem. Dunque, la traduzione di Herkov, *Riječki statut*, cit., 174 è errata.

[76] G. Salvioli, *Storia della procedura civile e criminale*, Milano I, 1925, 390-394; II, 1927, 249.

[77] *Statuto di Fiume*, cit., l. III, cap. 52. C'è ancora una ulteriore traccia delle «servitù» nel l. III, cap. 50 dove si parla del vicario che esce dall'area della città *pro aliqua differentia confinium vel servitutum*, ma anche qui si tratta piuttosto di «servizi», cioè di oneri reali.

d'accordo con i «servizi» che con le servitù. Questo naturalmente non significa che nella regione del Quarnero non esistessero i rapporti tra vicini, il cui contenuto corrispondeva al contenuto delle servitù nel senso del diritto romano e moderno, rapporti che erano regolati sia con i contratti obbligatori[78] sia con disposizioni statutarie,[79] e perciò non avevano carattere di diritti reali.

9. Secondo lo Statuto di Fiume, se qualcuno ha ricevuto in pegno una cosa dal debitore (*nomine pignoris a suo debitore*), al creditore viene creduto dietro giuramento:

etiam de quantitate, pro qua dixerit se habere dictum pignus.[80]

Il pegno non ha dunque solo la funzione di assicurare il credito, ma è anche (insieme al giuramento del creditore) la prova dell'esistenza e della quantità del credito.

Nello Statuto di Arbe questa specificità si trova espressa molto chiaramente:

multotiens evenit (...) inter amicos (...) quod pro parva aut magna questione, inter se habita, pignus ponere consueverunt ad hoc, quod discordia inter eos non oriatur.[81]

Lo Statuto di Arbe è, per modo di dire, più incline al debitore che al creditore, a differenza dello Statuto di Fiume, perché stabilisce che il debitore, se vuole riscuotere il pegno

non teneatur solvere nisi tantum solidos quinque denariorum parvorum venetorum

e prosegue così:

omnes obligationes factae et scriptae per manum tabeliones (!), sive pignus posuerit sive non, teneant.

Ci pare che dal testo di questa disposizione si può presumere un periodo anteriore, nel quale la validità dell'obbligazione dipendeva esclusivamente dalla consegna del pegno, indipendentemente da altri elementi, per es. dalla stesura del documento. Il diritto di Arbe si avvicina in tal modo al diritto longobardo primitivo, dove la validità del contratto dipendeva dalla consegna della vadia prima della riforma liutprandiana che avvicinò il diritto delle obbligazioni longobardo a quelle romane.[82] Anche la menzionata disposizione dello Statuto di Fiume non è molto lontana da quella arbesana e perciò siamo propensi a credere che nell'antico diritto croato la consegna della vadia era uno dei principali modi di stipulazione

---

[78] Cfr. T. Strohal, *Odluke veprinačkog suda iz god. 1598 i 1599*, «VZA» XIX, 1917, 119 (11 IX 1589).

[79] Cfr. *Statuto di Arbe*, cit., l. III, cap. 6; *Statuto di Cherso*, cit., l. II, cap. 108.

[80] *Statuto di Fiume*, cit., l. II, cap. 22.

[81] *Statuto di Arbe*, cit., l. III, cap. 10.

[82] Cfr. L. Margetić, *Accenni ad alcuni istituti del diritto privato sulle due sponde adriatiche nell'Alto Medio Evo*, lezione al IV Congresso internazionale Le relazioni tra le due sponde, Lanciano-Aquila 1980.

dei contratti obbligatori. È superfluo dire che lo Statuto di Fiume (secolo XVI) accolse i principi del diritto romano concernenti il pegno, poiché leggiamo un po' più avanti nello stesso capitolo che al creditore non era permesso di vendere da solo il pegno e che per la vendita dello stesso doveva rivolgersi al capitanato o vicariato fiumano. Inoltre al creditore non era concesso di usufruire della cosa impegnata senza il consenso del debitore.[83]

Nella regione del Quarnero troviamo anche l'ipoteca. Così ad Apriano (Veprinac) nel 1598 ci fu una vertenza tra l'attore Matej Žverbija e Jelena Turkovica, parte convenuta. L'attore sosteneva

che Elena aveva venduto le sue castagne che furono date in pegno a lui per 54 libbre da parte del suo (di Elena) figlio Matej e della stessa Turkovica.[84]

Non di rado c'imbattiamo nel pegno dei futuri frutti. Per es. i grandi signori usavano dare in pegno i proventi dei comuni. Quando il feudatario prendeva in prestito una forte somma di denaro con l'obbligo di restituirla per intero, offriva per sicurezza i proventi di un comune. Questi proventi in un certo senso facevano parte degli «interessi». È assai noto il contratto con il quale i signori di Duino avevano dato Fiume in pegno ai conti di Veglia che la restituirono il 1° IV 1365 dichiarando che «*terra et castrum Fluminis*» era stata già da anni (*a diu*) impegnata (*fuerat obligatum*).[85] Il conte Giovanni di Veglia, lo stesso cioè che tenne Fiume in pegno, riconobbe nel 1390 alla sorella Caterina la dote in 32.000 monete d'oro e le consegnò come pegno le città di Tersatto, Buccari e Hreljin fino a quando la dote non le fosse stata versata.[86]

Come si vede né il termine per l'adempimento dell'obbligazione, né l'eventuale trasformazione del pegno in diritto di proprietà tramite la *lex commissoria*, né la vendita del pegno per la restituzione del debito sono gli elementi essenziali del mutuo e del pegno medievale. Il godimento del pegno tramite l'uso dei frutti da parte del creditore sostituiva il pagamento degli interessi e esercitava una specie di pressione sul debitore. Ma c'erano anche altre possibilità, più vicine al diritto romano.

10. La Legge del Vinodol non menziona il diritto di prelazione e di retratto. Siccome in questo codice non si menziona neppure la vendita delle terre, si può presumere con considerevole probabilità che nel periodo della stesura della Legge ai coloni non era ancora stata concessa la libera vendita di queste, e che pertanto non esistevano neanche la prelazione né il retratto. Il diritto di prelazione fu introdotto nel Vinodol presumibilmente durante il secolo XIV. Nel 1403 un certo Andrea Ševalić vende a Hreljin un prato ai monaci di Bribir «con il consenso dei suoi quattro figli».[87] Si tratta

---

[83] *Statuto di Fiume*, cit., 78.
[84] STROHAL, *Odluke*, cit., 78.
[85] CD XIII, 428.
[86] V. KLAIĆ, *Krčki knezovi Frankapani*, Zagreb 1901, 180 ss.
[87] DJ. ŠURMIN, *Hrvatski spomenici*, Acta croatica, «MHJSM» VI, 1898, 104-105.

ovviamente del patrimonio familiare che Andrea può, sì, vendere – a differenza dei tempi della Legge del Vinodol – ma previo consenso degli altri autorizzati, in questo caso i suoi figli. Accanto alla *laudatio parentum* al principio del secolo XIV esisteva, pare, anche il diritto di prelazione dei parenti, perché nel citato documento di Hreljin c'è la clausola che

il giudice Andrea fece bandire la vendita del prato secondo la legge (cioè la consuetudine) vinodoliana.

Nel Vinodol autorizzati alla prelazione erano soltanto i parenti, non i vicini. Il diritto di prelazione dei vicini non si menziona neanche in uno solo dei documenti del territorio del Vinodol, il che è una prova indiretta, ma abbastanza forte per la nostra tesi. Ci sono invece parecchie notizie sul diritto di prelazione dei parenti. Così, nel 1582 a Grižane si bandiva la vendita di un terreno:

E si eseguirono le gride e si presentò Mikula Barbarić per l'agnazione (po patriji), consegnò il denaro e dopo le gride venne introdotto nel possesso secondo la legge (consuetudine) della citta di Grižane.[88]

Le gride («kantanje»), cioè il bando della vendita per tre o quattro domeniche consecutive davanti alla chiesa, è un istituto introdotto nella regione del Quarnero su esempio del diritto veneziano.

A Fiume il diritto di prelazione e retratto fu introdotto da Trieste. Il venditore prima di effettuare la vendita doveva annunciarla ai parenti ed ai vicini, e il compratore la bandiva davanti alla chiesa per quattro domeniche consecutive. Entro questo termine le persone autorizzate, cioè i parenti ed i vicini, potevano ricuperare l'immobile venduto. La vendita senza l'annuncio o senza le quattro gride non era nulla, e l'avente diritto al retratto poteva ricuperare l'immobile entro un anno.[89]

Ad Albona la vendita doveva essere bandita una sola volta ed i parenti e vicini potevano realizzare il loro diritto entro 15 giorni dalla grida.

Castua, Apriano e Moschiena erano state per molti secoli sotto la stessa dominazione. Nello Statuto di Castua c'è appena qualche traccia di questo istituto.[90] Neanche nei documenti di Moschiena troviamo la prelazione o il retratto. Ma lo Statuto di questo luogo contiene la seguente disposizione del 1538:

Come nelle antiche leggi, il vicecapitano signor Jerolim Serafin (decise) che ogni parente («svaki od parentadi») può ricuperare gli immobili venduti. Se qualcuno non è presente (al momento della vendita) ha diritto di ricuperare entro un anno ed un giorno.[91]

Il termine di un anno ed un giorno è noto nel diritto germanico, ma si trova anche nelle fonti del diritto croato.

---

[88] STROHAL, *Glagolske listine*, I, cit. 71.

[89] *Statuto di Fiume*, cit., l. II, cap. 30; cfr. *Statuto di Trieste* (1421), cit., l. II, cap. 16.

[90] *Statut kastavski* (F. RAČKI), «MHSJM», vol. IV, Statuta lingua croatica conscripta, 1890, cap. 36 menziona le gride.

[91] *Statuto di Moschiena*, cit., 250.

A differenza di Moschiena dove esisteva solo il diritto di prelazione dei parenti, ad Apriano si conosceva anche il diritto dei vicini. Lo Statuto di Apriano prescrive infatti che

Ogni immobile venduto agli stranieri può essere ricuperato, prima dal parente, dopo di lui dal vicino,[92]

e ciò si applicava anche in pratica. Così un venditore del 1598 sottolinea la validità della vendita

perché nessuno dei parenti o dei vicini voleva ricuperare.[93]

Traduzione: Anneliese Margetić

[92] O. Mandić, *Osnove pravnog uredjenja veprinačke općine u XVIII stoljeću*, «Rad» 306, 1955, nr. 43.

[93] Strohal, *Odluke*, cit., 85.

ABBREVIAZIONI:

AMSI	- Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria.
AT	- Archeografo Triestino.
AV	- Arhivski vjesnik.
C	- Codex Iustinianus.
CD	- Diplomatički zbornik kraljevine Hrvatske, Dalmacije i Slavonije (*Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*) I 1967; II 1904; III 1905; IV 1906; V 1907; VI 1908; VII 1909; IX 1910; X 1912; XI 1913; XII 1914; XIII 1915; XIV 1916; XV 1934; XVI 1976; XVII 1981.
CDI	- Codice Diplomatico Istriano (P. Kandler).
CT	- Theodosiani Libri XVI cum constitutionibus Sirmondianis et Leges Novellae ad Theodosianum pertinentes (ed. Th. Mommsen-P.M. Meyer), Berolini 1905.
Grim.	- Grimoaldo, re longobardo (664-671) . V. Beyerle.
HRG	- Handwörterbuch zur Deutschen Rechtsgeschichte, Berlin, I, 1971; II 1978 ecc.
JIČ.	- Jugoslovenski istoriski časopis.
JZ	- Jadranski zbornik.
Lex. Rib.	- Lex Ribuaria, ed. R. Sohm, MGH Legum Tomus V. Hannoverae 1885-1889.
Li.	- Liutprando, re longobardo (712-744).
MHJSM	- Monumenta historico-judridica Slavorum Meridionalium.
MSHSM	- Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium.
NDI	- Nuovo Digesto Italiano.
RDA	- Rivista di diritto agrario.
RHDFE	- Revue historique de droit français et étranger.
Ro.	- Rotari, re longobardo (663-664).
Trip.	- Tripartitum opus juris consuetudinarii inclyti regni Hungariae in Corpus juris hungarici.
VDA	- Vjesnik kr. Državnog arkiva u Zagrebu.
VDAR	- Vjesnik Državnog arhiva u Rijeci.
VHAD	- Vjesnik hrvatskog arheološkog društva.
VHARP	- Vjesnik Historijskih arhiva Rijeke i Pazina.
VSWG	- Vierteljahrschrift für Sozial - und Wirtschaftsgeschichte.
VZP	- Vjesnik kr. hrv.-slav.-dalm. Zemaljskog arkiva.
ZČ	- Zgodovinski časopis.
ZPFR	- Zbornik Pravnog fakulteta Sveučilišta u Rijeci.
ZPFZ	- Zbornik Pravnog fakulteta Sveučilišta u Zagrebu
ZS	- Zeitschrift der Savigny-Stiftung RA (Romanische Abteilung) GA (Germanistische Abteilung) KA (Kanonische Abteilung).
ZZR	- Zbornik znanstvenih razprav.

LA «BERGAMINA DELLE VILLE DEL CARSO» (sec. XV-XVII)

DANIELA MILOTTI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 340.13 (497.13 Istria) «14/16»
Saggio scientifico originale

Premessa

Già più di dieci anni fa Danilo Klen rilevava la necessità, sentita del resto anche da vari altri studiosi, di un'azione congiunta sia di storici che di istituzioni per la ricerca e la pubblicazione di fonti sinora ignote ed inedite inerenti la storia dell'Istria.[1] Purtroppo, sino ad oggi, non ha avuto esito nessuna iniziativa per promuovere un lavoro d'equipe e ci si affida ancora alle ricerche e al lavoro dei singoli. Quello che presentiamo in queste pagine vuole essere quindi un piccolo contributo in questo senso, un tassello nel grande mosaico ancora incompleto della storia istriana, e lo presentiamo con tanta maggior soddisfazione in quanto viene a completare i frammenti di quell'urbario del XV secolo già pubblicato dallo studioso fiumano, che si dedica da tempo alle vicende, così poco note, di Raspo, dei suoi castelli e delle sue ville nei primi tempi della dominazione veneziana.[2]

Premettiamo subito che per tutte le notizie relative alla storia di Raspo e dei luoghi sottoposti alla sua giurisdizione rimandiamo ai lavori di Danilo Klen.[3] Il profilo che egli traccia della storia politica, economica e sociale di questo territorio nel periodo che ci interessa, è il più completo di cui disponiamo finora (tenendo sempre conto della scarsità delle fonti e dei lavori storici in merito) e ci sembra quindi superfluo ripeterlo. La nostra esposizione sarà quindi ristretta all'esame del nostro documento e alla discussione di alcuni punti controversi che però non comportano mutamenti sostanziali alle conclusioni di Klen.

Limiti di spazio ci impongono di dividere il lavoro in due parti. In questo numero appariranno perciò solo una breve nota sul documento e la trascrizione integrale dello stesso confrontata con il testo pubblicato da

---

[1] D. KLEN, *Prodaja Rašora Veneciji (1402.g.) (La vendita di Raspo a Venezia nel 1402)*, Vjesnik Historijskog Arhiva u Rijeci i Pazinu (in seguito VHARP), XVII, Fiume 1972, pag. 9, nota 4.

[2] D. KLEN, *Fragmenti rašporskog urbara iz prve polovine XV stoljeća (Frammenti dell'urbario di Raspo della prima metà del XV secolo)*, Jadranski zbornik. IV, Fiume-Pola 1960, pagg. 155-181.

[3] Cfr. i lavori delle due note precedenti e ancora: ID., *Valput u Istri (Il valpoto in Istria)*, Zbornik Historijskog Instituta JAZU, 3, Zagreb 1960.

Klen[4] ed i frammenti dell'urbario delle ville del Carso dovuti alla trascrizione settecentesca del «Capitano-Valpoto» e quindi «colonello del Contado di Raspo», Giorgio Furlanicchio.[5]

Rimandiamo al prossimo numero, invece, per l'esame dei probabili modi e tempi di formazione del codice; per il confronto tra la parte del documento relativa alle ville del Carso e l'urbario delle stesse ville risalente al 1394; per la rappresentazione schematica delle prestazioni urbariali contemplate nella «Bergamina» e per i dati esplicativi inerenti termini, cariche ufficiali e misure che compaiono nel nostro documento.

Parte prima

Sepolto tra i documenti ottocenteschi della vertenza tra i canonici di Pinguente e gli abitanti di Sovignacco e Verch in merito al pagamento del quartese, abbiamo rinvenuto un volume membranaceo più antico.[6] Si tratta di un codice composto da grandi fogli di pergamena, piegati nel mezzo e rilegati in volume.[7] La grossa copertina in cartone ha il dorso ed alcuni inserti in pelle. Sulla parte alta della copertina sta scritto, in un inchiostro ormai sbiadito, «*Bergamina delle Ville del Carso de Raspo et Castelli di Rozzo, et Colmo Draguch Souignaco, e Verch*». Occupa l'intera parte sinistra della copertina, sotto al titolo, un disegno, anch'esso molto sbiadito, ma con ancora le tracce dell'antica colorazione, che rappresenta le insegne del Capitano di Raspo (con su scritto: I.S. MDLXVII C.R.) e lo stemma di famiglia di Giacomo Salamon: uno scudo «rombeggiato d'argento e di rosso».[8] Accanto al disegno, sempre sulla sinistra, l'indicazione «N.° 2.°» certamente posteriore.

Le pagine della Bergamina sono numerate solo sul *recto*, dal n.ro 13 al 24. Sono visibili, sotto a questi numeri, le tracce di un'antica numerazione (dall'1 al 12). Inseriti dietro alla pagina 24, troviamo altri due fogli, questi di carta e di formato minore, segnati con i numeri 25 e 26. Le pagine seguenti sono vuote. I fogli 13r e 13v contengono un elenco delle prestazioni urbariali dovute dai castelli di Rozzo e Colmo; le pagine dal 14r al 22v le contribuzioni che dovevano prestare le cosiddette Ville del Carso; alle pagg. 23r e 23v una terminazione del 1497 che aboliva aggravi aggiuntivi introdotti alcuni anni prima; parte della pag. 23v e la pag. 24r contengono invece un elenco delle prestazioni dovute dal castello di Draguccio e un accenno a quelle di Sovignacco, Verch e Racizze; la pagina 24v è vuota; alle

[4] D. KLEN, *Fragmenti...*, *op. cit.*, pagg. 179-181.

[5] In D. KLEN, *Fragmenti...*, *op. cit.*, pag. 181.

[6] La «scoperta» del codice la dobbiamo all'interessamento del signor Falcomer dell'Archivio di Stato di Trieste, che desideriamo ringraziare vivamente per la sollecitudine e l'aiuto. La «Bergamina» è custodita nella busta 1676 del fondo I.R. Governo-Atti Generali.

[7] La misura delle pagine così ottenute è di cm 21×30.

[8] Cfr. G. RADOSSI, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Pinguente*, Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XI, Trieste 1980-1981, pagg. 508-509.

pagg. 25r, 25v e 26r una specifica delle contribuzioni dovute da Sovignacco. I testi non sono originali, ma si tratta sempre di copie di documenti preesistenti. Le pagine dal 13r al 24r sono dovute alla stessa mano. L'amanuense che ha composto nel 1626 le pagg. 25r-26r ha, con tutta probabilità, corretto la numerazione delle pagine. Le ultime due pagine sono scritte in italiano, tutto il resto in latino.

Prima di tentare un esame dei possibili tempi di formazione del codice riteniamo utile riportarlo integralmente. In pari tempo faremo un confronto tra il testo delle pagg. 14r-22v ed il frammento dell'urbario di Raspo del XV secolo già pubblicato dal Klen:[9] i due testi sono pressocché uguali e sembrano quindi essere stati copiati da un'unica fonte. Confronteremo anche il nostro documento con i brevi capitoli che nel XVIII secolo il Capitano e Valpoto del Carso, Giorgio Furlanicchio, trasse da una «Bergamina et ordini che stabiliscono le Vtilità Pubbliche al Regimento di Raspo nelle Ville del Karso».[10]

Nella trascrizione del testo abbiamo rispettato la punteggiatura esistente, le «u» minuscole al posto delle «v», le «V» maiuscole al posto delle «U», ma per facilitare la lettura abbiamo risolto quasi tutte le abbreviazioni.

---

[9] Cfr. D. KLEN, *Fragmenti...*, *op. cit.*, pagg. 179-181.
[10] Cfr. D. KLEN, *Fragmenti...*, *op. cit.*, pag. 181.

Bergamina delle Ville del Carso di Raspo, et Castelli di Rozzo, et Colmo Draguch Sovignaco, e Verch

C. 13

CASTRUM ROTII singulo anno tempore S. Michaelis dare, et ad Castrum Raspurch consignare, et numerare tenetur libras centum duodecim paruorum quas nominant marcas quatuordecim.

Item in dicto tempore dare, et ad Castrum Raspurch conducere et consignare debet spodios duodecim frumenti ad suam mensuram qui sunt ad mensuram Raspurch spodij nouem, et quarte una. Item in dicto tempore dare, et ad Castrum Raspurch conducere, et consignare tenetur spodios duodecim Auene ad suam mensuram qui sunt ad mensuram Raspurch, ut supra.

Item in dicto quando ipsi conducunt, et consignant bladum predictum pro honorificentijs dare teneatur libras quinque denariorum paruorum.

Item in dicto tempore S. Michaelis tenetur dare quilibet Vicinus lavorans cum duobus bobus (...)[1] pro decima Comuni Venetiarum spodium Vnum frumenti, et spodium Vnum Auene, siue pire ad suam mensuram. Et laborans cum uno boue dare tenetur pro decima Comuni Venetiarum spodium dimidium frumenti, et dimidium Auene siue pire ad suam mensuram, et non laborans cum boue et sine bobus; sed laborans terram cum brachijs in ligonizando dare tenetur pro decima Comuni Venetiarum cortium unum cum dimidio frumenti; et Vnum cum dimidio Auene siue pire de qua decima tota spodij treis frumenti, et tot Auenae siue pire ad mensuram Rotij dantur Ecclesie S.ti Bartholomoi (!) de Rotio, et de residuo decime presbiteri Castri habent quartesum.

Item quilibet Vicinus habens saumas treis Vuarum et in de supra tenetur dare Comuni Venetiarum ante q. Vinum ponatur in Vegetibus spodium Vnum Vini ad suam mensuram pro decima de qua decima spodij tres Vini ad mensuram suam dantur Ecclesie S. Bartholomoi de Rotio, et spodij tres Vini dantur Comuni de Rotio, et de residuo presbiteri Castri habent quartesum.

Item tempore Carnispruij quilibet Vicinus qui non soluit tempore S.ti Michaelis decimam de Bladis dare tenetur pro decima Comuni Venetiarum Vnam gallinam, aut soldos sex p. de qua decima presbiteri Castri habent quartesum.

Item tempore S.ti Georgij soluunt dirrectam decimam omnium suorum Agnorum, et Capretorum uendentium p. D. Cap. Raspurch, de qua decima datur Agnus Vnus pro crismate, et Agnus Vnus illi, qui dictum Crisma uadit acceptum. Et Agni duo dantur Comuni de Rotio, Et de ressiduo decime presbiteri Castri habent quartesum. Et nota q. per pactum expressum ordinatum est Vicinos de Rotio a septem Agnes infra non dare decimam, sed sic de octo, nouem, et decem dare.

(C. 13v)

CASTRUM CVLMI Anno quoq., tempore sancti Michaelis dare, et ad Castrum Raspurch numerare tenetur libras octaginta paruorum quas dicunt Marcas decem.

Item in dicto foesto dare, et ad Castrum Raspurch consignare debet spodios frumenti, et tot Auene, qui sunt ad mensuram Raspurch spodij septem cum dimidio.

Item dare, et ad Castrum Raspurch in dicto foesto conducere, et consignare

tenetur spodios decem Vini ad eorum mensuram. Item in dicto foesto dare, et ad dictum Castrum Raspurch conducere debet castratos quinque unius anni, sine eiusdem. Item in faesto S. Stephani uenire tenentur ad Dominum Capit. Raspurch aliqua dona faciendum.

Item tempore Carnispriuij Venationem Vnam lepor. Domino Cap.o Ras. facere tenetur suis expensis Et si is Dominus Cap. siue alius, uel alij eius nomine ad ipsa Venationem irent eis expensis facere tenetur, et eor. equis, et canibus. Item in foesto S. Petri de mense Junij dare. et ad Castrum Raspurch conducere et consignare tenentur pecudes duas cum Agnos duobus, et Vnam sterpam, et cum dictis animalibus dare tenentur, et numerare soldos triginta paruorum pro honorificentia.

Item in dicto foesto S. Petri Domino Cap.o Raspurch dare, et ad Castrum Raspurch consignare tenentur totum caseum constructum siue factum in Vigilia temporibus (?) foesti de eunctis pecudibus sup. territorio Culmi existentibus.

Item in foesto Carnispriuij Domino Cap.o presentare tenentur paria duo gallinarum.

Item tenentur dare summam Vnam Agreste, et illam conducere. Item in foesto S. Georgij soluunt X.m animalium minutorum.

C. 14

RACIAVAS habet mansos decem cum dimidio qui omnes soluunt in foesto Sancti Georgij marcas quatuor pro prego nunc habitati sunt sex cum dimidio qui soluunt pro rata Videlicet libras treis soll par. pro manso iuxta ducales literas et habet duas (caualarias?) exemptas ab omnibus angarijs saluo q. in foesto S. Michaelis soluere tenetur quinque pro prego iuxta eorum priuilegium marcas duas Videlicet libras sexdecim paruorum et Domino Cap.o totam paleam pro eius laterijs neccessaria de quibus caualarijs(?) in presentiarum est Vna habitata.

Item in dicto foesto S. Georgi soluere tenetur pecudem Vnam, et Agnum Vnum pro quoquo manso habitato; sed gastaldio est exemptus, quia Vnam pecudem et Vnum Agnum de predictis habet q. pecus, et Agnus reducti sunt in soldis quadraginta paruorum et sic exigitur. Item in dicto foresto S. Georgij soluit dirrectam decimam omnium Agnorum, et Capretorum p. officiales Domini Cap.i et Curie decimatorum expensis Comunis dicte Ville, et consueuit ut exigitur pro quoquo Agno, siue Capreto decimato tangente Comuni Venetiarum hic soldos Viginti p. de qua decima presbiteri Ville siue plebanus habet quartesum.

Item soluunt in foesto S. Michelis omnes dicti decem mansi cum dimidio pro prego marcas sex, et habitati soluunt pro rata ut s.a Videlicet libras 4 sol. 11 pro quoquo manso.

Item soluunt in dicto foesto pecudem Vnam, et Agnum Vnum pro quoquo Manso habitato sed pro honore Ville gastaldio Ville retinet Agnum Vnum, et pecudem Vnam, qua reducta sunt ad soldos quadraginta p. pro manso ut s.a., que animalia remanentia gastaldioni sunt pro foeno Curie fiendo.

Item soluunt in dicto foesto pro quoquo habitato soldos octo p. sed gastaldio nihil soluit quos denarios dicuntur esse pro bobus. Item soluunt in dicto foesto pro quolibet manso habitato spodios treis frumenti, et tot Auene siue pire, gastaldio Ville nihil soluit pro uno manso, qui tres spodij nunc reducti sunt ad duos mensure Raspurch, qui spodius frumenti comuniter est ponderis librarum septuaginta minus iuxta literas Ducales. Item tenentur soluere Vicini dicte Ville in dicto foesto S. Michaelis *factori*[3] Curie Videlicet Valpoto spodium Vnum frumenti uel milei pro quolibet Vicino de quo blado siue fr.to plebanus habet *quartesum*,[4] et gastaldio spodium unum.

Item tenentur Vicini dicte Ville omni anno omnes ponere Vnam operam pro quoquo ad segandum foenum pro Curia Domini Cap.i Ras., et illud in medis

accumulare et id. ad requisitionem Domini Cap.i omnibus suis expensis Raspurch carizare.

Item tenentur Vicini dicte Ville omni anno in foesto Natuitatis Domini nostri Jesu Christi in Castrum Raspurch aducere plaustrum Vnum lignorum pro quoquo manso quoquo manso que ligna sunt Domini Cap.i. Item in foesto S. Stephani tota ipsius Ville Comunitas tenetur aliqua dona facere D. Cap.o cui dat prandium iuxta consuet. hac tenus factas. Item tenentur soluere omni anno in Carnispriuis soldos octo paruorum pro manso habitato quos esse dicunt pro bobus. It. ten.r sol.re omni anno in foesto paschatis oua quinque pro manso habitato que sunt Domini Cap.i.

Item preco illius Ville pro suo labore consuet.

It. omnes regalias iurisdictiones dimidio manso pertinentes.

Item omnes habitantes in dicta Villa tenetur, et obligati sunt ad quoq. publica laboraria pro reparatione Castri Raspurch neccessaria.

(C. 14v)

LANISCHIA habet mansos XIJ cum dimidio omnes nunc habitatos ex quibus soluitur in foesto sancti Georgijs omni anno marcas sex, et si non essent omnes habitati soluerent pro rata ut supra.

Item soluunt in dicto foesto pro quoquo manso habitato pecudem Vnam, et Agnum Vnum, sed gastaldio pro Vno Manso nihil soluit, qui pecus, et Agnus reducti sunt ad soldos quadraginta paruorum.

Item soluunt directam decimam Agnorum, et Capretorum existentium siue nascentium in dicta Villa, et decimatorum p. officiales Domini Capitanei et Curie Videlicet Valpoti omnibus expensis Comunitatis dicte Ville, et de ipsa decima dimittitur Agnus unus pro cruce, et quartesum datur presbitero, et sic ipsi Agni, siue Capreti decimati, et tangentes Comuni Venetiarum pro quoquo exiguntur soldi uiginti paruorum iuxta consuetudinem.

Item soluunt in foesto S. Michaelis pro prego marcas octo paruorum Videlicet libras sexaginta quatuor paruorum et quando omni mansi non sunt habitati soluitur pro rata.

Item soluunt in dicto foesto S. Michaelis pecudem Vnam, et Agnum Vnum pro manso habitato qua duo animalia reducta sunt ad soldos quadraginta paruorum de quibus animalibus extrahuntur duo remanentia in Comuni dicte Ville pro foeno fiendo Curie Domini Cap.i.

Item soluit in dicto foesto S. Michaelis sol. octo paruorum pro quoquo manso habitato qui denarij nominatur pro bobus;sed gastaldio, et subgastaldio dicte Ville sunt exempti pro duobus.

Item soluunt in dicto foesto S. Michaelis pro quoquo manso habitato spodios quinque frumenti et tot Auene siue pire sed gastaldio nihil soluit, que quinque mensure in presentiarum sunt spodij quatuor attamen sunt Comuniter ponderis librarum sexaginta[5] quatuor. Item soluit *factori*[6] Curie Videlicet Valpoto pro *quoquo Vicino*[7] modium Vnum milei de quo presbiteri Ville habent quartesum. Item omnes Vicini dicte Ville tenentur singulo anno operam Vnam ponere in fiendo foenum pro Curia Raspurch, et illud foenum cumulare, et ad Castrum Raspurch id. suis expensis, et uoluntate Curie carizare quod foenum zat Domini Capitanei. Item tenentur pro quoquo Manso habitato in Castrum Raspurch tempore Natiuitatis Domini nostri Jesu Christi plaustrum Vnum lignorum carizare que sunt domini Capitanei. Item tenetur ipsa Comunitas ex consuetudinem in die s.ti stephani tempore Natiuitatis Domini Domino Cap.o aliqua dona facere, et habet ab eo prandium.

Item soluit in foesto Carnispriui libras treis paruorum qua dicuntur esse pro carnibus et pro quoquo Manso habitato gallinam Vnam.

Item soluit in foesto resurectionis Domini nostri Jesu Christi oua quinque pro quoquo Manso habitato, et tota Comunitas ipsius Ville Domino Cap.o pro donis dare tenetur agnum Vnum et oua etiam sunt Domini Capitanei.

Item tenentur omnes Ville Vicini in foesto S. Canciani, et S. Michaelis dare *nuntio*[8] Curie Videlicet Valpoto, et militi Domini Capitanei qui uadunt ad custodiendum ipsa foestam in qualibet uice duas pecudes, et pro quolibet Vicino panes duos.

C. 15

BREGODEZ habet mansos octo cum dimidio omnes habitatos qui soluunt in foesto S.ti Georgij pro quolibet Manso pecudem Vnam, et Agnum Vnum Videlicet soldos quadraginta iuxta consuetudinem, sed gastaldio pro Vno Manso nihil soluit.

Item soluunt directam decimam omnium suorum Agnorum, et Capretorum decimatorum per officiales Curie, Domini Capitanei, de qua decima ipsiusVille Comuni dimittitur Agnus Vnus pro Cruce, et presbitero Ville de ipsa decima datur quartesum, Et Agni siue Capreti decimati comuni Venetiarul trangentes sunt ad soldos uiginti paruorum pro quolibet.

Item soluunt in foesto sancti Michaelis pro prego Marcas quatuor Et si omnes mansi non essent habitati exigeretur pro rata.

Item soluunt in dicto foesto Sancti Michaelis pecudem Vnam, et Agnum Vnum Videlicet soldos quadraginta paruorum ex consuetudine pro quoquo manso habitato de quibus ipsi Comuni dimittitur Vna pecus Videlicet soldi Viginti pro faciendo foenum Curie.

Item soluunt in dicto foesto Sancti Michaelis spodios quinque frumenti, et tot Auene siue pire pro quoquo Manso habitato sed gastaldio pro uno Manso nihil soluit qui q. dem spodij nunc reducti sunt ad spodios quatuor Comuniter librarum sexaginta quatuor frumenti.

Item omnes Vicini dicteVille tenentur singulo anno operam Vnam ponere in faciendo foenum pro Curia Raspurch, et illud foenum cumulare, et ad Castrum Raspurch suis expensis, et uoluntate Curie carizare quod foenum est Domini Cap.i.

Item tenentur pro quoquo manso habitato in Castrum Raspurch tempore Natiuitatis Domini nostri Jesv (!) Christi plaustrum Vnum lignorum carizare q. sunt D. Cap.i.

Item tenentur ipsa Comunitas ex consuetudine die S.ti Stephani tempore Natiuitatis Domino Capitaneo aliqua dona facere, et ab eo prandium habet.

Item soluunt in foesto Carnispriuij libras treis paruorum qua dicuntur pro Vachis, et pro toto Comuni gallinas duas.

Item soluunt in foesto Resurrectonis Domini pro quoquo Manso habitato oua quinque que sunt Domini Capitansi, et tutta Comunitas Agnum Vnum presentauerunt.

Item tenentur ad publicas fationes Castro Raspurch neccessarias, et oportunas.

(C. 15v)

PODGACHIE habet mansos Vndecim cum dimidio nunc omnes habitatos qui in foesto S. Georgij soluunt omni anno pro prego marcas treis Videlicet libras Viginti quatuor, et si omnes non essent habitati exgeretur pro rata.

Item soluunt in foesto dicto pro quoquo manso pecudem Vnam, et Agnum Vnum Videlicet soldos quadraginta paruorum ex consuetudine; sed gastaldio pro uno manso nihil saoluit.

Item soluunt dirrectam decimam omnium Agnorum, et Capretorum decimatorum per officialem Videlicet Valpotum et Domini Capitanei omnibus expensis Comunitatis dicte Ville de qua decima Comuni dicte Ville datur Agnus Vnus pro cruce, et

quartesum presbitero Ville, et Agni siue Capreti decimati Comune Venetiarum reducti sunt ad soldos Viginti paruorum pro quolibet.

Item soluunt in dicto foesto S. Michaelis omni anno pro prego marcas sex paruorum Videlicet libras quadraginta paruorum et si mansi omnes non essent habitati exigeretur pro rata.

Item soluunt in dicto foesto pecudem Vnam, et Agnum Vnum pro quoquo manso habitato Videlicet soldos quadraginta paruorum de quibus animalibus extrauntur duo Videlicet libras duas paruorum qua dantur Comuni ipsius Ville pro faciendo foenum Curie.

Item soluunt in dicto foesto pro quolibet manso habitato soldos octo paruorum qui dicuntur esse pro bobus, sedgastaldio, et preco pro duobus Mansis de hoc sunt exempti.

Item soluunt in dicto foesto pro quolibet manso habitato spodios quinque frumenti, et tot Auene siue pire, sed gastaldio pro uno manso nihil soluit qui quinque spodium nunc reducti sunt ad spodios quatuor Comunitatis ponderis librarum sexagintaquatuour frumenti.

Item omnese Vicini dicte Ville tenentur singulo anno operam Vnam ponere p. seccando foenum pro Curia Raspuch, et illud foenum cumulare, et omnibus suis expensis uoluntate Curie ad Castrum Raspurch conducere quod foenum est Domini Capitanei.

Item tenentur ipsa Comunitas ex consuetudine in die S. Stephani tempore Natiuitatis Domino Cap.o aliqua donna facere, et ab eo prandium habet.

Item soluunt omni anno tempore Carnispriuij gallinam Vnam pro Vno quoquo Manso habitato, et tota Comunitas libras treis paruorum. Item soluunt in foesto Ressurrectionis Domini Nostri Jesu Christi pro quoquo manso habitato oua quinque, et tota Comunitas Vnum Agnum, siue Capretum q. omnia sunt D. Cap.i.

Item soluunt omni anno tempore S. Michaelis *factori*[9] Curie Videlicet Valpoto spodium Vnum milei pro *quoquo*[10] sed gastaldio ex hoc nihil soluit. Et de ipso mileo presbiter Ville habet *quartesum.*[11] Item tenentur ad publica laboraria Castro Raspurch neccessaria et oportuna.

C. 16

PRAPROCH habet mansos decem cum dimidio qui in foesto S.ti Georgii soluunt pro prego marcas duas Videlicet libras sexdecim sed nunc dumtaxat habitati sunt mansi octo cum dimidio qui dictum pregum soluunt pro rata Videlicet soldos triginta Vnum proquoquo manso habitato.

Item soluunt in dicto foesto pro quoquo manso habitato pecudem Vnam, et Agnum Vnum videlicet libras duas paruorum ex consuetudine, sed gastaldio pro uno manso nihil soluit.

Item soluunt dirrectam decimam omnium Agnorum, et Capretorum decimatorum p. officialem Curie Videlicet Valpotum, et Domini Capit.i expensis dicte Ville de qua decima comuni dicte Ville datur Agnus Vnus pro cruce, et Agnus Vnus pro crismate, et presbiter Ville de ea decima habet quartesum pro quibus animalibus decimatis exiguntur in ratione soldorum XX paruorum pro quolibet.

Item soluunt in foesto S. Michaelis marcas quatuor Videlicet libras triginta duas paruorum et exigitur pro rata mansorum habitatorum Videlicet libras treis sol. Vnum pro manso.

Item soluunt in dicto foesto pro quoquo Manso habitato pecudem Vnam et Agnum Vnum Videlicet libras duas paruorum ex consuetudinem de quibus datur Comuni dicte Ville pecus Vna Videlicet soldos uiginti paruorum pro faciendo foenum Curie.

Item soluunt in dicto foesto pro quoquo manso habitato soldos octo paruorum qui dicuntur pro bobus sed gastaldio pro uno manso nihil soluit.

Item soluunt in dicto foesto pro quoquo manso habitato spodios treis frumenti, et tot auene siue pire sed gastaldio pro Vno manso nihil soluit, q. treis spodij reducti sunt nunc in duos Comuniter ponderis librarum sexaginta quinque frumenti.

Item omnes Vicini dicte Ville tenentur singulo anno operam Vnam ponere in secando foenum pro Curia Raspurch, et illud foenum cumulare, et ad Castrum Raspurch suis expensis uoluntate Curie carizare quod foenum est Domini Capitanei.

Item tenentur tempore Natiuitatis Domini Nostri Jesu Christi omni anno pro quoquo manso habitato in Castrum Raspurch plaustrum Vnum lignorum conducere que Domini Cap.i sunt, Et in die S. Stephani tota Comunitas facit aliqua dona D. Cap.o et ab eo prandium habet.

Item soluunt in foesto Carnispriuij pro quoquo manso habitato singulo anno gallinam Vnam, sed gastaldio nihil soluit pro uno manso.

Item soluunt in foesto Resurrectionis Domini pro quolibet manso habitato oua quinque, et tota Comunitas Agnum Vnum qua omnia sunt Domini Capitanei.

Item tenentur ad publicas factiones Castro Raspurch neccessarias.

(C. 16v)

CLENOSCHIACH habet mansos sex qui soluunt in foesto sancti Georgij Marcam Vnam cum dimidio Videlicet nunc sunt habitati duo q. dictum pregum pro rata soluunt Videlicet libras duas pro manso habitato.

Item soluunt in dicto foesto pro quoquo manso habitato pecudem Vnam, et Agnum Vnum Videlicet libras duas paruorum ex consuetudine. Item soluunt in dicto foesto decimam omnium Agnorum, et Capretorum decimatorum p officialem Curie et Domini Capitanei expensis dicte Ville de qua decima presbiter Ville habet quartesum, de quibus animalibus decimatis exiguntur soldi XX.ti paruorum pro quolibet animali Videlicet Agno, et Capreto.

Item soluunt in foesto S. Michaelis pro prego Marcas treis Videlicet libras quatuor, et Viginti paruorum et exigitur pro rata Mansorum habitatorum Videlicet libras quatuor paruorum pro manso.

Item soluunt in dicto foesto pro quolibet manso habitato pecudem Vnam, et Agnum Vnum Videlicet libras duas paruorum ex consuetudine. Item soluunt in dicto foesto pro quoquo manso habitato sol. octo par. qui dicuntur pro bobus.

Item soluunt in dicto foesto pro quolibet manso spodios treis frumenti, et tot Auene siue pire qui treis spodij nunc reducti sunt in duos Comuniter ponderis librarum septuaginta quinque frumenti. Item tenentur tempore Natiuitatis Domini nostri Jesu Christi omni anno pro quoquo manso habitato plaustrum Vnum lignorum Videlicet Zocorum p. Natiuitate in Castrum Raspurch conducere que sint Domini Capitanei. Et in die S. Stephani tota Comunitas facit aliqua dona Domini Cap.i et ab eo prandium habet.

Item soluunt tempore Carnispriuij pro quoquo manso habitato soldos octo paruorum qui dicuntur pro Vacis, et gallinam Vnam.

Item soluunt in foesto Ressurrectionis Domini Nostri Jesu Christi pro quoquo manso habitato oua quinque que sunt Domini Capitanei. Item tenentur aptare passum uuatza cum illis de Terstenico.

Item tenentur ad publica laboraria necessaria pro Castro Raspurch.

C. 17

CROPIGNACH habet mansos sex qui in foesto S.ti Georgij soluunt pro manso habitato pecudem Vnam, et Agnum Vnum Videlicet soldos quadraginta paruorum ex consuetudine sed gastaldio est exemptus attamen de dictis mansis dumtaxat habitati sunt duo cum dimidio.

Item soluunt in dicto foesto dirrectam decimam Agnorum, et Capretorum

decimatorum per officialem Curie Videlicet Valpotum, et Domini Capitanei expensis dicte Ville de qua decima Comuni dicte Ville datur agnus Vnus pro cruce, et hoc quando omnes sunt habitati alio q. non, et de dicta decima presbiter Ville habet quartesum, qua animalia decimata exiguntur in ratione sol. XX pro quolibet.

Item soluunt in foesto S.ti Michaelis pro prego marcas treis Videlicet uiginti quatuor paruorum sed nunci exigitur pro rata mansorum habitatorum Videlicet libras quatuor pro manso habitato.

Item soluunt in dicto foesto S. Michaelis pro quoquo manso habitato pecudem Vnam, et Agnum Vnum Videlicet libras quad. paruorum ex consuetudine, ex quibus datur Comuni dicte Ville Agnus Vnus Videlicet sol. XX pro faciendo foenum Curie.

Item soluunt in dicto foesto pro quoquo manso habitato spodios treis frumenti, et tot Auene siue pire, qui tres spodij reductisunt nunc in duos comuniter ponderis lib. septuaginta quinque frumenti.

Item omnes Vicini dicte Ville tenentur singulo anno ponere operam unam in seccando foenum pro curia Raspurch, et illud foenum cumulare, et ad Castrum Raspurch suis expensis uoluntate Curie carizare quod est Domini Capitanei.

Item tenentur tempore Natiuitatis Domini nostri Jesu Christi omni anno pro quoquo manso habitato in Castrum Raspurch plaustrum Vnum lignorum conducere que Domini Cap.i sunt, Et in die S. Stephani tota Communitas facit aliqua Donna Domini Capit.i et ab eo habet prandium.

Item soluunt in tempore Carnisporiuij pro quoquo manso habitato singulo anno soldos octo paruorum qui dicuntur pro bobus et Vnam gallinam.[12].

Item soluunt in foestum ressurrectionis Domini oua quinque pro quoquo manso habitato que sunt Domini Capitanei.

Item tenentur ad publicas factiones neccessarias Castro Raspurch.

(C. 17v)

SLVM habet mansos sex omnes habitatos qui soluunt in foesto S.ti Georgij libras duodecim par., et si omnes non essent habitati exigentur pro rata ut s.a.

Item soluunt in dicto foesto pro quoquo manso pecudem Vnam, et Agnum Vnum Videlicet libras duas paruorum sed gastaldio pro uno manso nihil soluit.

Item soluunt dirrectam decimam omnium Agnorum, et Capretorum decimatorum per officialem Curie et Domini Capit.i expensis dicte Ville de qua decima comuni dicte Ville datur agnus unus pro cruce, et de dicta decima presbiter Ville habet quartesum, que animalia decimata exiguntur in ratione sol. XX pro quoquo.

Item soluunt in foesto S. Michaelis marcas treis Videlicet libras uiginti quatuor paruorum, et si omnes mans.s essent habitati exigeretur pro rata ut supra.

Item soluunt in dicto foesto pro quoquo habitato pecudem Vnam, et Agnum Vnum Videlicet libras duas p. de qui datur Comuni dicte Ville Agnus Vnus Videlicet sol. XX.ti pro faciendo foenum Curie.

Item soluunt pro quoquo manso habitato in dicto foesto spodios treis frumenti et tot Avene, siue pire, qui tres spodij reducti sunt nunc in duos Comuniter ponderis librarum septuaginta quinque frumenti.

Item omnes Vicini dicte Ville tenentur singulo anno ponere operam Vnam in faciendo foenum Curie, Et illud ad Castrum Raspurch suis expensis uoluntate Curie carizare quod foenum est Domini Capitanei, et etiam prius cumulare.

Item tenentur tempore Natiuitatis Domini nostri Jesu Christi omni anno pro quoquo manso habitato Castrum Raspurch plaustrum Vnum lignorum conducere que Domini Cap.i sint. Et in die Sancti Stephani tota Comunitas aliqua dona Domini Cap.o facit, et ab eo habet prandium.

Item soluunt in foesto Carnispriuij pro quoquo manso habitato soldos octo paruorum et Vnam gallinam, sed gastaldio pro uno manso nihil soluit.

Item soluunt in foesto Ressurrectionis Domini nostri Jesu Christi pro quoquo manso habitato oua quinque sunt Domini Capitanei.

Item tenentur ad publicas factiones neccessarias Castro Raspurch.

C. 18)

BREST habet mansos duodecim omnes nunc habitatos qui soluunt omni anno in foesto S.ti Georgij pro prego *marcas treis*[13] Videlicet libras Vigintiquatuor paruorum, et si omnes non essent habitati exigeretur pro rata ut s.a.

Item soluunt in dicto foesto pro quoquo manso habitato pecudem Vnam, et Agnum Vnum Videlicet libras duas paruorum ex consuetudine, sed gastaldio pro uno manso no soluit.

Item soluunt dirrectam decimam omnium Agnorum, et Capretorum decimatorum per Valpotum Curie et officialem Domini Capitanei *expensis*[14] dicte Ville de qua decima presbiter Ville habet *quartesum*[15] que animalia decimata exiguntur in ratione sol. XX pro quoquo.

Item soluunt in foesto S.ti Michaelis pro prego marcas sex Videlicet libras quadraginta octo paruorum et si omnes mansi non essent habitati exigentur pro rata.

Item soluunt in dicto foesto pro *quoquo*[16] manso habitato animalia duo minuta Videlicet libras duas paruorum de quibus datur unu Videlicet soldi XX paruorum comuni dicte Ville pro faciendum foenum Curie.

Item soluunt in dicto foesto pro *quoquo*[17] manso habitato mensuras quinque frumenti et tot *Avenue*[18] siue pire, que quinque mensuras reducte sunt in quatuor mensuras *comuniter ponderis sexaginta*[19] quatuor frumenti.

Item omnes Vicini dicte Ville tenentur singulo anno ponere operam Vnam in seccando foenum pro Curia Raspurch, et illud suis expensis cumulare, et ad Castrum Raspurch uoluntate Curie carizare quod foenum est Domini Cap.i.

Item tenentur in foesto natiuitatis Domini nostri Jesu Christi pro *quoquo*[20] manso habitato plaustrum Vnum lignorum in Castrum Raspurch *carizare*[21] que *sint*[22] Domini Cap.i Et in foesto Sancti *Stephani*[23] tota Comunitas facit Domino Cap.o aliqua donna et ab eo habet prandium.

Item soluunt in foesto carnispriuij pro quolibet manso habitato gallinam Vnam *sed*[24] gastaldio pro uno manso est exemptus. Et soluunt in dicto foesto *Ressurrectionis*[26] Domini nostri Jesu Christi pro *quoquo*[27] manso habitato oua quinque, que sunt Domini Capitanei, Et solebant facere aliqua donna Domini Capitanei sed nunc non faciunt.

Et tenentur ad publicas factiones necessarias Castro Raspurch.

(C. 18v)

PODGORIA habet mansos quatuor omenes habitatos qui soluunt in foesto Sancti Georgij pro *quoquo*[28] manso habitato pecudem Vnam, et Agnum Vnum Videlicet libras duas paruorum sed gastaldio pro uno manso est exemptus.

Item soluunt dirrectam decimam omnium Agnorum, et Capretorum decimatorum per officialem Curie, et Domini Cap.i *expensis*[29] Villicorum comunis Venetiarum de qua decima presbiter Ville habet quartesum que animalia *exigentur ratione*[30] sol. XX paruorum pro[31] *quoquo*.

Item soluunt in foesto Sancti Michaelis pro prego libras decem septem soldos duodecim paruorum, Et si omnes *mansi*[32] essent habitati exigeretur pro rata ut s.a, Et nota q. in dicto foesto *duo petia*[33] terre existentes in dicta Villa Comunis Venetiarum ultra mansos quatuor soluunt soldos quadraginta paruorum q.a quar. Vnam nunc tenet.

Item soluunt in dicto foest• pro *quoquo*[34] manso habitato soldos *Vigintiquatour*.[35].

Item soluunt in dicto foesto decimam omnium frumentorum *auenarum*[36] siue pire uel ordearum, et seliginarum *tritulandarum*[37] per officialem Curie, et Domini Cap.i *expensis*[38] Villicorum Comunis Venetiarum de qua decima presbiter Ville habet quartesum nunc reducti sunt in *spodijs duobus*[39] frumenti, et *duobus*[40] Auene.

Item tenentur Justinopolim pro quoquo manso habitato uoluntate Curie Domini Capitanei conducere plaustrum Vnum foeni pro usu Curie.[41].

Item tenentur Villici omnes Comunis Venetiarum existentes siue habitantes in dicta Villa tempore *S. Stephani*[42] facere aliqua donna Domino Cap.o, et ab eo habet prandium.

Item dicti Villici tenentur ad puclicas factiones neccessarias pro Castro Raspurch.

C. 19

MIELOVIZA habent mansos quatuour omens nunc habitatos, qui soluunt in foesto sancti Georgij pro *quoquo*[43] manso habitato pecudem Vnum, et Agnum Vnum Videlicet libras duas paruorum sed gastaldio pro uno manso est exemptus.

Item soluunt in dicto f•esto *dirrectam*[44] omnium agnorum decimatorum per officialem Curie, et Domini Capitenai *expensis*[45] dicte Ville, de qua decima ipsi Comuni datur Agnus Vnus pro Cruce, et de *dicta decima*[46] presbiter Ville habet quartesum, qua animalia exiguntur in ratione soldor. XX pro *quoquo*[47].

Item soluunt in foesto S. Michaelis pro prego marcam Vnam, et si omnes mansi non essent habitati exigeretur pro rata s.a.

Item soluunt in dicto foesto pro *quoquo*[48] manso pecudem Vnam, et Agnum Vnum Videlicet libras duas paruorum sed gastaldio pro uno manso *nihil*[49] soluit.

Item soluunt in dicto foesto pro *quoquo*[50] manso habitato spodium Vnum Anone siue pire qui spodius *Comuniter*[51] est ponderis librarum septuaginta quinque frumenti.

Item tenentur pro *quoquo*[52] manso habitato in Castro Raspurch tempore natiuitatis Domini nostri Jesu Christi conducere plaustrum Vnum lignorum que sint D. Cap. Et in foesto S. Stephani tota Comunitas ipsius Ville *tenentur*[53] facere aliqua dona Domino Cap. o et ab e• habet prandium.

Item tenentur omnes Vicini dicte Ville omni anno ponere operam Vnam in seccando foenum pro Curia Raspurch, et illud cumulare, et ad Castrum Rasurch uoluntate Curie conducere quod foenum est Domini Capitanei.

Item soluunt in foesto Carnispriuij pro *quoquo*[54] manso habitato soldos octo paruorum sed gastaldio pro uno Manso est exemptus. Et in dicto foesto pro quolibet manso habitato galinam Vnam.

Item tenentur ad publica laboraria neccessaria pro Castro Raspurch.

(C. 19v)

NOVACO habet mansos sexdecim cum dimidio de quibus nunc sunt habitati duo, et soluunt omni anno in foesto S. G•orgij marcas *treis*[55] Videlicet libras Viginti quatuor paruorum sed q.a omnes non sunt habitati *exigetur*[56] pro rata Videlicet libras sol. triginta paruorum pro quolibet manso habitato.

Item soluunt in dicto foesto pro *quoquo*[57] manso habitato pecudem Vnam, et Agnum Vnum Videlicet libras duas paruorum ex consuetudine sed gastaldio pro uno manso *nihil*[58] soluit.

Item soluunt directam decimam Agnorum, et Capretorum decimatorum per officialem Curie, et Domini Capit. *expensis*[59] dicte Ville, de qua decima datur

Comuni dicte Ville Agnus Vnus pro cruce, et de dicta decima presbiter Ville habet quartesum, que animalia exiguntur in ratione soldorum XX paruorum pro quoquo.

Item soluunt in foesto S. Michaelis pro prego libras *33*[60] paruorum sed q.a omnes mansi nunc non sunt habitati exigitur pro rata Videlicet libras duas paruorum pro manso.

Item soluunt in dicto foesto pro *quoquo*[61] manso habitato p. animalibus minutis libras duas paruorum Et siu omnes mansi *non*[62] essent habitati *dantur*[63] Comuni ipsius Ville sol. XX paruorum pro faciendo foenum.

Item soluunt in dicto foesto pro *quoquo*[64] Manso habitato sold. octo paruorum qui dicuntur pro bobus, et si tota Villa esset habitata gastaldio, et preco ipsius Ville pro duobus monsis essent exempti.

Item soluunt in dicto foesto pro quoquo manso habitato spodium Vnum bladi Comuniter ponderis lib. septuagintaquinque frumenti.

Item tenentur omnes Vicini dicte Ville omni anno ponere operam Vnam in seccando foenum pro Curia Raspurch et illud suis expensis accumulare, et ad Castrum Raspurch uoluntate Curie carizare quod foenum est Domini Capitanei.

Item tenentur in foesto Natiuitatis Domini nostri Jesu Christi pro *quoquo*[65] manso habitato in Castrum Raspurch conducere plaustrum Vnum lignorum *qua*[66] sint Domini Cap.i Et in die S. Stephani tota Comunitas facit Domino Cap.o aliqua dona, et ab eo habet prandium.

Item soluunt in foesto Carnispriuij pro *quoquo*[67] Manso habitato sol. octo paruorum et Vnam Gallinam.

Item dant in Foesto Ressurrectionis Domini nostri Jesu Christi pro *quoquo*[68] Manso habitato qua quinque q *sint*[69] Domini Cap.i Et tota Comunitas ipsius Ville *presentant*[70] Domino Cap.o Agnum Vnum siue Capretum.

Item tenentur ad publica laboraria neccessaria pro Castro Raspurch.

C. 20

DANNA habet mansos sex de quibus nunc sunt habitati quatuor qui habitati soluunt in foesto S. Georgij pecudem Vnam et Agnum Vnum Videlicet libras duas par. ex consuetudine, sed gastaldio pro Vno Manso est exemptus.

Item soluunt in dicto foesto dirrectam X.m Agnorum, et Capretorum decimatorum per officialem Curie, et Domini Cap. expensis dicte Ville de qua decima presbiter Ville habet quartesum qua animalia exiguntur in ratione sol. XX paruorum pro quoquo, et X unius Vicini fuerit in suum Comune.

Item soluunt in foesto S. Michaelis pro prego marcas quatuor Videlicet libras triginta duas paruorum Et q.a omnes Mansi non sunt habitati Ideo exigitur pro rata in ratione librarum quinque sol. sex paruorum octo paruorum pro manso.

Item soluunt in dicto foesto pecudem Unam, et Agnum Vnum pro quoquo Manso habitato Videlicet libras duas p. de quibus Comuni dicte Ville datur Agnus Vnus Videlicet sol. XX paruorum pro faciendo foenum Curie.

Item soluunt in dicto foesto pro quoquo manso habitato sol. octo paruorum sed gastaldio pro uno manso est exemptus.

Item soluunt dirrectam X.m omnium suorum bladorum, de qua decima presbiter Ville habet quartesum tritulandarum expensis dicte Ville per officialem Curie et Domini Capit. et decima Vnius Vicini fueri in suum Comune.

Item tenentur omnes Vicini singulo anno ponere operam Vnam in secando foenum pro Curia Raspurch, et illud suis expensis comulare, et ad Castrum Raspurch uoluntate Curie carizare, quod est Domini Capitanei.

Item tenentur pro quoquo manso habitato in foesto natiuitatis Domini nostri Jesu Christi in Castrum Raspurch conducere plaustrum Vnum lignorum qua sunt Domini Capitanei.

Et in foesto S. Stephani tota Comunitas facit aliqua dona Domino Cap.o et habet prandium.

Item soluunt in foesto carnispriuij pro quoquo Manso habitato sol. octo paruorum et unam gallinam.

Item dant in foesto Ressurrectionis Domini nostri Jesu Christi pro quoquo manso habitato qua quinque, que sunt Domini Cap. et tota Comunitas dar. pro honor. Domino Cap.o Agnum Vnum.

Item tenetur ad publicas factiones Castro Raspurch neccessarias.

(C. 20v)

L 2 p. pro quoquo

TERSTENICH habet mansos XIJ et soluit pro mansis duodecim omni anno in foesto s. Georgij marcas treis Reliquum dimidium Mansum habet preco pro suo labore. Item soluunt in dicto foesto S. Georgij pecudem Unam, et Agnum Vnum pro wuolibet manso sed gastaldio pro uno Manso est exemptus. Item soluunt directam decimam omnium Agnorum de qua decima presbiter Ville habet quartesum sed decima Vnius Vicini mediocris peruenit in Cllesiam dicte Ville.

notta

Item tenentur Vicini dicte Ville ponere operam Vnam pro quolibet in seccando foenum pro Curia et illud foenum tenentur cumulare et conducere Raspurch. Item soluunt in foesto S. Michaelis pecudem Vnam, et Agnum Vnum pro manso, de quibus Vicini dicte Ville habent pecudem Vnam pro faciendo foenum Curie.

L 3 s 6 p. pro quoquo manso

Item soluunt in dicto foesto S. Michaelis pro prego marcas quinque.
Item soluunt in dicto foesto S. Michaelis sol. octo paruorum pro quolibet sed gastaldio nihil soluit.
Item soluunt in dicto foesto mensuras quatuor bladi pro manso, que mensure sunt spodius Vnus.
Item tenentur conducere ad Castrum Raspurch in foesto Natiuitatis Domini nostri Jesu Christi plaustrum Vnum lignorum pro quolibet manso.
Item faciunt in dictis festibus Natalis aliqua donna D. Capit.
Item soluunt in Carnispriuis sol. octo pro manso.
Itemin foesto paschatis faciunt aliqua donna secundum eorum consuetudinem.
Et tenentur ad publicas factiones necessarias ad Castrum Raspurch.

(a fondo pagina)
Habitati sono per Villani cinque, ezt mezzo, et altri sie et mezzo si paga in danari, non computando mezo (...) che si lascia ut supra.

C. 21

UODIZZA habet mansos decem septem qui soluunt pro prego in foesto S. Georgij marcas quinque Videlicet libras quadraginta paruorum, Veram quia ninc tantum mo. sunt habitati duodecim cum dimidio soluit dictum pregum pro rata Videlicet libras duas s. (7 ?) paruorum pro quoquo manso.

Item soluunt in dicto foesto pro quolibet manso habitato pecudem Vnam, et

Agnum Vnum Videlicet libras duas paruorum ex consutudine, sed gastaldio pro Vno Manso nihil soluit.

Item soluunt dirrectam X Agnorum, et Capretorum decimatorum per officialem Curie, et Domini Cap.i expensis dicte Ville de qua decima extrahitur decima Vnius Vicini mediocris qua remanet in suum Comune, et de decima p.ta presbiter Ville habet quartesum que animalia exiguntur in ratione soldor. XX pro quoquo.

Item soluunt sancti Michaelis pro prego marcas decem Videlicet libras octaginta paruorum Et q.a omnes mansi non sunt habitati exigitur pro rata mansorum habitatorum Videlicetlibras quatuor sol. XIIJ paruorum duos proquolibet manso habitato.

Item soluunt in dicto foesto pro quolibet Manso habitato animalia duo minuta Videlicet libras duas paruorum de quibus dantur animalia duo Videlicet lib. duas p. Comuni dicte Ville pro faciendo foenum Curie.

Item soluunt in dicto foesto pro quoquo manso habitato sol. octo paruorum. Gastaldio pro uno manso est exemptus.

Item tenentur omnes Vicini dicte Ville omni anno ponere operam Vnam in faciendo foenum pro Curia Raspurch, et illud suis expensis cumulare, et ad Castrum Raspurch uoluntate Curie carizare, quod foenum est Domini Cap.i.

Item soluunt in dicto foesto S. Michaelis decimam bladorum de qua exthraitur decima unius Vicini mediocris que remanet in suumComune et de ressiduo X presbiter Ville habet quartesum que X expensis dicte Ville Tutullari debet.

Item tenentur Vicini dicte Ville pro quoquo habitato in foesto Natiuitatis Domini nostri Jesu Christi in Castrum Raspurch conducere plaustrum Vnum lignorum qua sint Domini Cap.i. Et in foesto Sancti Stephani tota Comunitas Domino Cap.o facit aliqua donna, et ab eo habet prandium.

Item soluunt in foesto Carnispriuij pro quoquo manso habitato sol. octo paruorum sed gastaldio est exemptus pro Vno manso.Item soluunt in foesto Ressurrectionis Domini Capitanei, et tota Comunitas pro honorantia dat Domino Cap.o Agnum Vnum. Item tenentur ad publicas factiones pro Castro Raspurch neccessaria.

(C 21v)

MVNE INFERIOR habet mansos quinque omnes nunc habitatos, qui soluunt pro quoquo manso in foesto S. Georgij pecudem Vnam, et Agnum Vnum Videlicet libras duas paruorum sed gastaldio pro uno manso est exemptus.

Item in dicto foesto soluunt dirrectam X Agnorum, et Capretorum decimatorum per officialem Curie, et Domini Cap.i ut s.a de qua decima datur Comuni dicte Ville, et presbiter Ville habet quartesum, qua animalia exiguntur in ratione sol. XX pro quoquo. Item saoluunt in foesto S. Michaelis pro prego marcas treis Videlicet libras uigintiquatuor par., et si omnes non essent habitati exigeretur pro rata ut s.a.

Item soluunt in dicto foesto pro quoquo Manso habitato pecudem Vnam, et Agnum Vnum Videlicet libras duas par. sed Comuni dicte Ville datur Vnum animal. Videlicet sol. XX pro faciendo foenum Curie.

Item soluunt in dicto foesto pro quoquo manso habitato sol. octo paruorum q. dicuntur pro bobus, sed gastaldio pro uno manso est exemptus.

Item soluunt in dicto foesto dirrectam X bladorum tritulandorum per officialem Curie Raspurch, quod suis expensis debet cumulare, sed non tenentur carizzare, quod est Domini Cap.i expensis dicte Ville de qua decima datur Comuni Ville et quartesum habet presbiter Ville.

Item omnes Vicini tenentur singulo anno ponere operam Vnam in seccando foenum pro Curia Raspurch quod suis expensis debet cumulare sed non tenentur carizzare quod foenum est Domini Cap.i ex eo q. pro Castro dant assides.

Item in foesto natiuitatis Domini nostri Jesu Christi tenentur pro quoquo manso

habitato in Castrum Raspurch conducere plaustrum Vnum lignorum que sint Domini Cap.i et in foesto S. Stephani tota Comunitas facit aliqua donna Domino Cap. et ab eo habet prandium. Item in foesto Carnispriuij dant pro omni manso habitato gallinam Vnam, sed gastaldio pro uno manso est exemptus.

Item soluunt in foesto Ressurrectionis Domini nostri Jesu Christi quoquo manso habitato oua decem que sint Domini Cap.i sed gastaldio pro uno manso nihil soluit.

Item tenentur ad publicas factiones pro Castro Raspurch neccessarias et maxime ad dandum assides ex eo q. non carrizzant foenum.

C. 22

MVNE Sup.or habet mansos quindecim, d quibus presbiter Ville habet mansum Vnum, et Vicini dicte Ville retinent in suum Comune Mansum dimidium, restant mansi 13 ÷ qui soluunt in foesto S. Georgij pecudem Vnam et Agnum Vnum pro quolibet, et gastaldio nihil soluit.

Item soluunt dirrectam X omnium suorum Agnorum de qua X. presbiter Ville habet quartesum, et X Vnius Vicini mediocris remansit in suum Comune.

Item soluunt in foesto S. Michaelis pecudem Vnam, et Agnum Vnum pro quolibet manso de quibus retinent pecudam Vnam pro faciendo foenum Curie.

Item tenentur ponere Vnam operam pro quolibet in secando foenum Curie et illud cumulare, sed non tenentur carizzare.

Item soluunt in foesto S. Michaelis pro prego Marcas octo.

Item soluunt dirrectam X omnium suorum bladorum de qua X presbiter Ville habet quartesium.

Item soluunt in foesto S. Michaelis soldos octo quolibet, sed gastaldio Ville nihil soluit.

Item faciunt in foesto Natiuitatis Domini aliqua dona Cap.o Raspurch.

Item soluunt in Carnispriuij gallinam Vnam pro quolibet Gastaldione exempto.

Item soluunt in foesto paschatis oua X pro quolibet Manso, et tenentur ad opportunas laboraria neccessaria Castro Raspurch.

(C. 22v)

eccepto millea

SEANE habet mansos X et soluit in foesto S.ti Georgij pecudem Vnam, et Agnum Vnum pro manso, et Gastaldio nihil soluit.

Item soluunt dirrectam X omnium suorum Agnorum, de qua X presbiter Ville habet quartesum.

Item soluunt dirrectam X omnium suorum bladorum, de qua X presbiter Ville habet quartesum.

Item soluunt in foesto S. Michaelis pro prego Marcas treis.

Item soluunt in dicto foesto pecudem Vnam, et Agnum Vnum pro quolibet.

Item tenentur ponere unam operam pro quolibet in seccando foenum pro Curia, et illud cumulare, sed non tenentur carizzare, et habet pecudem Vnam à Curia Raspurch.

Item soluunt in dicto foesto S. Michaelis solidos octo pro quolibet.

Item in foesto S. Stephani faciunt aliqua Donna D. Cap.o Raspurch.

Item soluunt in foesto Carnispriuij solidos octo p. pro quoquo sed gastaldio nihil soluit.

Item soluunt in foesto Carnispriuij gallinam Vnam pro quolibet. Et tenentur ad publicas factiones neccessarias Castro Raspurch.

C. 23

Die X Octobris 1497
Coram Mag.co et Generoso Domino Danieli de Canali pro Ill.mo et Ecc.mo Duc. Dominio Venetiarum Dig.mo Cap.o Raspuch, et Pasinaticorum comparuit Mocorius pallisca Zup.s Rotij, et Paulus firmolich podzup.s cum nonnullis aliq.s, et presentauerunt infrascriptas literas in membrana sub impressione sigilli S. Marci petentes eas registrari ut iacent sub tali tenore.

Magnifici, et generosi Domini Ant.s de Canali, Franc.s pisaurus, et Mat.s Lauredanus Dignissimi Aud. Aduoc. prouis. et sijndici Ill.mi Duc. Do. Venetiarum postq. intellexerunt supplicationem factam suis M. parte Comunis, et hominem de Rotio pro quam porrectis aliquibus capitulis humiliter petierunt sibi prouideri p. subleuatione e contento ipsorum subditorum contra certas nouitatis introductus à paruum tempore citra in eorum maximum preiudicium, et damnum, tandem Visis ipsis Capitulis, et omnibus iudendis auttoritate offitij syndicatus terminauerunt et declarauerunt ut infra.

Ad illud indoluer sint de innouatione sibi facta à tempore Domini Hier.i de Mulla olim Capitanei Raspurch citra ne sil. cogantur m. ad uenendum ad instantiam Domini Cap.i Raspurch qui illac accedit cum equis quadraginta et aliquando pluribus morando ibi duos, et tris dies, et ipsis fidelibus dando interdum expensam librarum ducentarum in damnum, et preiudicium dicti Comunis supplicantes p. /.../ subuenire terminauerunt, et declarauerunt q in predictis seruetur ipsis fedelibus consuetudo obseruata ante Dominum Hier.m de Mulla supras.m nec contra eum aliquid innouare sub poenna ipisis Dominis Cap. ducatus 100, et refectionis duppli omnium expensarum, quas dicta causa pateritur supras.m Comune exigendum p. Mag.cos Dominos Auocatores Comunis aut syndicos qui pro tempore fuerint.

Ad aliud de Vino X.me quod ex forma Capitolorum, et transumpti qua l. Comunitas Rotij cum Castro Raspurch soluere consuetis /.../ Comuni Venetiarum et accepi debet ex forma ipsorum Capitulorum ante q. imbototur contra que innouatum fuit à dicto tempore citra, ut Vinum accipiatur ex Vasis cum danno ipsorum subditorum quondam Vinum eor. in firmatur in Vasis, ex quibus accipitur, et /.../ eius multum diminuit sup. quo etiam postulatum est prouideri. Declarauerunt, et ordinauerunt quid Capitula, et priuilegia ipsorum fidelium sup. eo disponentia obseruerentur ut iacent nec contra eo aliq.d de cetero fiat sub poena sup.ta nisi p. Ill.m Duc. Do. /normam?/ fuerit aliud in contrarium terminatum. Committentes sp. D. Cap.o Raspurch presenti et futuri ut terminationes, et prouisiones sup.ta obseruentur, et obseruari

(C. 23v)

/ac exequi?/ faciunt sub poennis in illis contentis, et publicari ad omnium intelligen. et registrari in uolumine, et statutorum Raspurch ad futuror. memoriam, et deinde p.tanti restitui.

Data Vtini 18 octobris M CCCC L XXX VIII 1488

Ludouicus Regini Canc.s m.to
scripsit ex libro dupplicat.

Ego Ioannes Riccatus de Castro franco Canc.s p.ti Domini Cap.i supras.m terminat. et declarationem hic pro instantia predictorum de Rotio registraui ut ad literarum iacent, casq. p.tanti restitui.

Castrum Draguchij soluuit in anno introito a infras.ta exigenda ut infra Videlicet
Da S. Michel Marche quatro, ual L 32;
Da S. Zorzi Marche quatro, ual L 32;
Da S. Mocor Marche tre, ual L 24;
Da S. Michiel prauda d biaua, sp.n.o L 31
Formento, sp. n. o L 12
Item tutti li Vicini ch'anno Boi pagano form.to staroli n.o 5.
Biaua staroli n.o 5.
Item li Vicini che non hanno Boi ouero, ch'hanno Vno Bo pagano form.to staroli n.o 1.
Biaua form.to staroli n.o 1.
Delle quali intradc ogn'anno si trazono spodi do form.to p.la chiesa de detto loco S. Crose, et il quartese per il prete.
Item tutti li Vicini ch'hanno Vigne pagano spodo mezzo grande de Vin per X. Vno de quali mezzi aspetta a colui che scuode detto Vin et il quartese al prete.
It. per honoranza el Comun paga Vna somma de Vin, et spodi tre Biua
Item pagano da Nadal, galline X. oui 80;
Item da Carniual galline X, oui 80;
Item da Pasqua galline X, oui 80.

C. 24

Item pagano da S.to Zorzi X dc tutti i animali minudi, i quali si uano segnar da Pasqua, et quello Visin ch'ha più animali la X e del Cap.o il secondo ch'ha più animali è della Chiesia, il resto de S. Marco, et se traze il quartese del prete.
Item da S. Zorzi el Commun paga oltra detta X Agnelli quatro ouer soldi 14 p uno.
Itt. ogni chiapo de animali de detto loco paga da S. Pietro Uno formaggio al Ch.mo Cap.o.
Item ogn'anno il Commun paga una piegora ouer L 1 s 12.
Item tutti li Visini sonno obligati mandar ogn'anno un'opa p cadauno à sesolar.
Item ogn'anno el Commun è obligato far una caza al Cap.o • de caurioli ouer de cingiari, et à detta caza il Cap.o è obligato andar solu. con compagni otto à quali il Commun è obligato far le spese.
Nota che li p.ti huomini de Dragucchio in luoco de le ope erano obligati à mandar à sesolar sono obligati mandar quatro ope à segar fen sul Carso, ò doue parerà al Mag.co et Ch.mo Cap.o et ope quatro à rastellar el fen, et conzar la meda come dic star, et sieno asolti delle dette ope di sesolar, p non esser di bisogno, et (...) è depenata la partita del sesolar.
Castru. Souignachi, et Villa Verch / li Vicini de detti luochi sono obligati pagar la prauda et X con tutti li modi, et condittioni che pagano i Vicini dè questo Castello de Ping.te. Le spalle ueramente souignaco paga cadaun Visin Una, Verch paga solu. spalle doi p honoranza, et sono obligati far le spese alli cazatori.
Il Castel de Racizza, et Villa hano una Casa de Commun p la qual chi la habita è obligato à pagar con le sue Vigne et ptinentie ogn'anno Una marca / L 8, et otto galline al Cl.mo Cap.o et ulterius far le spese à tutti li officiali della S.M. ogni uolta ch'andarano a Racizza p qual causa se sia.
Die XX Aprilis 1556, pns, liberculus fol. 12, putatus fuit Cl.mo D. Petro Lauredano lib. Aduoc. Coi., et de eius (m.t) et in extione eius (m.ti) p V.N.D. Luca Franc.m Contarenu. filiu. V.N.D. Nic.i qui (m.p) fuit Cap.s Raspurch et hac nota facta fuit pnte ipo D. Luca Franc.s de ordcne delli Cl.m D.Aduoc.

C. 25

Copia Estrata d'altra simile in foglio lacerato essistente appo il Zupp.o di Souignaco

In Nome di Giesù Christo Amen
Ad futurorum memoriam

P.mo Tutti li Vicini, et Habitanti nel Castello di Souignaco, li quali hano dui buò, et seminano sono tenuti pagar ogn'anno dà San Michiel alli Capitani di Raspo form.to spodi dò, mensura rasa, e biua dà Cauallo spodi do', uno p prauda, et l'altro p X.ma della qual X.ma uiene il quarto alli R.di officianti di Pinguente.

2.do Item Tutti li Vicini, et habitanti in Souig.co che seminano, et hano un buò, pagano form.to spodo uno corzi tre ut supra, e tanta biaua, p prauda, il spodo, et li corzi tre p X.ma, della qual X.ma uiene il quarto alli R.di ut supra.

3.o Item tutti li Vicini, che seminano, et non hano buò, pagano form.to spodo uno corzi uno, et mezo e tanta biua, il qual spodo è p prauda, et il corzo uno, e mezo p X.ma, della qual X.ma uiene il 4.to ut supra alli R.di.

4.to Item tutte le Vedoue, le quali seminano, et bano doi buò, pagano form.to sp.i uno corzi doi, e tanta biaua li quali corzi dò sono p prauda, et il spodo p X.ma della qual X.ma uiene il 4.to, come di sopra.

5.to Item tutte le Vedoue, le quali seminano et hano un buò pagano form.to corzi cinque, dui corzi sono p prauda, et corzi tre p Xma, della qual X.ma uiene il 4.to come di sopra.

(C. 25v)

6.o Item tutte le Vedoue, le quali seminano, et non hano buò, pagano form.to corzi tre, et mezo, e tanta biaua, li quali dei corzi sono p prauda, et un corzo, et mezo p X.ma, della qual X.ma uien il quarto, come sopra.

7.mo Item tutti li Vicini, li quali hano la sua essentione, et seminano, et hano doi buò sono esenti dalla prauda, et pagano solam.e form.to p X.ma, della qual X.ma uiene il 4.to ut supra alli R.di, et se seminano, et hano un buò solo, pagano form.to corzi tre p X.ma, della quale uiene il 4.to, come di sopra, mà se seminano, et non hano buò, pagano solam.e form.to corzi uno, et mezo p X.ma, della qual uiene il 4.to, come di sopra, et tanta biua.

8.o Item tutti quelli, che non stantiano in Souig.co, ò suo Terr.o, e seminano nel terr.o di Souig.o pagano quel tanto, che pagano quelli, che hano esention, essendo esenti della prauda, e pagano quel che pagano p X.ma, della qual uiene il 4.to alli R.ndi.

9.o Item tutti, li quali hano Vigne, et non hano cinque some d'Vua, pagano p prauda Vin spodi uno.

X.mo Item tutti li Vicini, li quali hano Vigne, et hano some cinque d'Vua, pagano Vin spodi doi, uno dè quali è p prauda, et l'altro p X.ma, della qual X.ma uien il 4.to alli R.di.

XI Item tutte le Vedoue, le quali hano Vigne, et hano Vua some cinque, pagano Vin spodi uno, sbani noue, li quali sbani sono prauda, et il sp. p X.ma, della quale uà il 4.to ut supra.

XII Item tutte le Vedoue, le quali hano Vigne, et non hano some cinque, pagano solam.te la prauda, che è sbani noue.

C. 26

XIII Itt. Tutti quelli, che hano Vigne sul Terr.o di Souig.co, et non stantiano in

esso Terr.o, pagano se hano some cinque Vin sp. uno p X.ma, della qual uien il 4.to come di sopra.

XIIII Item tutti li Vicini, che hano beni sul Terr.o di Souig.co, et non seminano, pagano p prauda del form.to L 1 s 16, p la biaua s, p la giurgiuizza s 6, p Michelgizza s 5, fà in tutte L 2 s 19.

XV Itt. Tutte le Vedoue, le quali hano beni in esso Territ.o, et non seminano, pagano p la prauda del form.to s 12, p la biaua s 4, p Micheglizza s 2, p giurgiuizza s 3, fano in tutto L 1 s 1.

XVI Itt. Tutti li Vicini li quali hanno Anemali minuti sono tenuti pagar la X.ma, della quale uiene il 4.to alli R.di sud.ti, mà si risserua un Visin, qual hà il mag.r Chiappo p la Chiesa de Souignaco, la qual Chiesa hà il 4.to ut supra.

XVII Itt. Tutti li Vicini, li quali non hanno quindeci Capi D'Anemali minuti, sono tenuti p Giurgeuizza s 6, et p. Michielizza s 5.

XVIII Itt. Tutti li Vicini li quali hanno, 15, Capi d'Anemali minuti. sono tenuti dar p Giurgeuizza un'Agnello, et per Michielizza s 37.

Laus Dee Optimo Max.o

Adi, 2, Dec.e 1619 Estrata p me Giuliano del Bello Canc.re di Pinguente ad inst.a de Iuan Cerneca Zup.o di Souignaco da una simile existente appresse il Zuppan di Verch.

Stephanus Angaranus V. Can.s Raspurch ex.t, sub.t, et sigillauit.

Adi 27 ott.e 1626
D'ord.e dell.me, et Ecc.mo s.r Anzolo da Mosto Cap.o fù pub.ta la sud.a Bergamina in Souignaco alla pnza delli ss.ri Decimari.

NOTE AI DOCUMENTI:

[1] Vuoto nel testo.
[2] La numerazione tra parentesi è dell'A.
[3] In *Furlanicchio* (vedi nota 10), Nuncio.
[4] *Ibidem*, quartesium.
[5] *Ibidem*, Nuncio.
[6] *Ibidem*, quoque.
[7] *Ibidem*, Vicinio.
[8] *Ibidem*, Nuncio.
[9] *Ibidem*, Nuncio.
[10] *Ibidem*, quoque manso abitato.
[11] *Ibidem*, Quartesium.
[12] Prima di gallinam c'è cancellata la parola gracillam. Evidentemente il copista aveva dei problemi per la trascrizione.
[13] In *Klen* (vedi nota 9), marchas tres.
[14] *Ibidem*, xupanum.
[15] *Ibidem*, quartexium.
[16] *Ibidem*, quolibet.
[17] *Ibidem*, quolibet.
[18] *Ibidem*, Anone.
[19] *Ibidem*, Communis ponderis librarum.
[20] *Ibidem*, quolibet.
[21] *Ibidem*, conducere.
[22] *Ibidem*, sunt.
[23] *Ibidem*, Stefani.
[24] *Ibidem*, et.
[25] *Ibidem*, quolibet.
[26] *Ibidem*, resurectionis.
[27] *Ibidem*, quolibet.
[28] *Ibidem*, quolibet.
[28] *Ibidem*, quolibet.
[29] *Ibidem*, xupanum.
[30] *Ibidem*, exigeretur in ratione.
[31] *Ibidem*, quolibet.
[32] *Ibidem*, mansi non.
[33] *Ibidem*, tres petie.
[34] *Ibidem*, quolibet.
[35] *Ibidem*, viginti pavuorum.
[36] *Ibidem*, Anonarum.
[37] *Ibidem*, tutulaniarum.
[38] *Ibidem*, xupanum.
[39] *Ibidem*, spodus duos.
[40] *Ibidem*, duos.
[41] Questo passo in Klen non compare.
[42] In *Klen* (vedi nota 9), scti Stefani.
[43] *Ibidem*, quolibet.
[44] *Ibidem*, dirrectam decimam.
[45] *Ibidem*, xupanus.
[46] *Ibidem*, qua decima.
[47] *Ibidem*, quolibet.
[48] *Ibidem*, quolibet.
[49] *Ibidem*, nichil.
[50] *Ibidem*, quolibet.
[51] *Ibidem*, quarta.
[52] *Ibidem*, quolibet.
[53] *Ibidem*, tenet.
[54] *Ibidem*, quolibet.
[55] *Ibidem*, tres.
[56] *Ibidem*, exigitur.
[57] *Ibidem*, quolibet.
[57] *Ibidem*, nichil.
[59] *Ibidem*, xupanum.
[60] *Ibidem*, triginta tres.
[61] *Ibidem*, quolibet.
[62] *Ibidem*, (manca non).
[63] *Ibidem*, daretur.
[64] *Ibidem*, quolibet.
[65] *Ibidem*, quolibet.
[66] *Ibidem*, que.
[67] *Ibidem*, quolibet.
[68] *Ibidem*, quolibet.
[69] *Ibidem*, sunt.
[70] *Ibidem*, presentat.

STATUTI, ET ORDINI DA OSSERUARSI NEL CASTELLO DI ORSERA ET SUO CONTADO

MARINO BUDICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 340.13 (497.13 Istria) «16» = 50
Saggio scientifico originale

In queste pagine pubblichiamo il testo degli *Statuti, et Ordini da osseruarsi nel Castello di Orsera et suo Contado* del 1609, rimasti fino ad oggi inediti. Se esigua risulta la bibliografia su Orsera, pochissime sono altresì le citazioni del suo statuto, nelle quali, del resto, non si specifica se si tratti di stampa o manoscritto. Agli inizi del XIX secolo Bartolomeo Vergottin, nobile di Parenzo, nella «Dissertazione storico-critica sul primo vero titolo giurisdizionale dei vescovi di Parenzo nel distretto di Orsera» fra «le migliori, le più osservate e peculiari legislazioni di questo luogo in ogni occasione emanate dai Vescovi» annoverava i «cosi detti statuti Tritonio».[1]

Carlo Combi nel «Saggio di bibliografia istriana» registrava gli «Statuti di Orsera del 1609 Codice italiano nella Podesteria di Orsera. Una copia ne possiede il marchese Francesco de Polesini».[2]

---

[1] BARTOLOMEO VERGOTTIN, *Del più vero primo titolo giurisdizionale dei Vescovi di Parenzo nel distretto d'Orsara– Dissertazione storico-critica.* Venezia, presso Giacomo Costantini, 1801, pag. 30. In questa dissertazione B. Vergottin illustra il possesso della giurisdizione dei Vescovi offrendo il seguente quadro storico del castello di Orsera fino al XVII sec.: «Questo castello conta tale antichità, che difficile se ne rende il poterne dettagliare la sua più certa origine, e la più vera epoca di riduzione in Signoria, come pure il di lui primiero Prelato acquirente... Questo castello, che principiò a prender una qualche fama di regolare abitato fin dal anno 1050, sotto il Vescovo *Orso* nel *secolo XI*, si confederò con la città di *Parenzo*, e l'onorario piccolo tributo di dipendenza affine di avere una coalizzata difesa ad ogni occorrenza era solito pagare di annue L. 50: fù soppresso in questi ultimi giorni di sua secolarizzazione. A tempi delle continue guerre che bollivano fra *Patriarchi, e Veneti*, furono più volte questi abitanti spogliati, e per ultimo a tempi del nostro Mitrato *Bonifazio* nel finir del *secolo XIV* fu espugnato e distrutto da un Nipote del Patriarca *Raimondo*. Se ne dolse il Prelato di ostilità così clamorose, ma senza effetto poiché si grande era l'indispettrimento dal Patriarca contro di esso, che aveva persino promesso al *N.H. Nassinguerra di Pola* di farlo Governatore di tutta la Provincia, se schiavo lo facesse, oppure gli dasse l'animo di farlo annegare. Varie Lettere di lagnanza spedite col mezzo di Frà *Pietro* Priore del Convento di S. Maria di Orsara di avvanzate scuse, di non potere personalmente intervenire all'annual visita di quella Chiesa per questi, ed altri motivi, ci pongono al fatto di un tale successo di calamitose vicende per gli Orseresi. Verso la metà poi del *Secolo XV* pare, che nuovamente si avesse rimontato il buon ordine in questo Castello, e rifabricate le sue incendiate mura sì pubbliche, che private. Frà *Mauro Camaldolese*, che intorno al 1440 con esata Topografia delineò i beni appartenenti al Monastero di *S. Michele del Lemo* ora laico feudo de' *Nobb. Sigg. Conti Coletti*, segna in detta Carta Topografica il Castello di Orsara ben fornito di abitazioni, di forti, e ben corredate Mura, di Torri con due Porte, ed altri fortini con penna così franca, e vivace, che non ci lascia alcun dubbio per poterne concepire una idea vantaggiosa di tale luogo in questi tempi in confronto degli altri contermini in essa delineati».

[2] CARLO COMBI, *Saggio di bibliografia istriana*, Capodistria, 1864, pag. 287.

Gli statuti di Orsera sono poi ricordati, agli inizi del XX secolo, da Francesco Babudri quali «codice civile e penale pubblicati dal vescovo Leonardo Tritonio nel 1609 per la sua contea orserese».[3]

Nel 1963-64 Danilo Klen, in occasione della pubblicazione dello statuto di Grisignana, riportava un elenco delle cittadine istriane ch'ebbero proprio statuto; al numero 26 figura anche Orsera.[4] Per l'autore suddetto, comunque, risultavano ancora introvabili gli statuti di Bogliuno, S. Lorenzo, Fianona ed Orsera. Qualche anno dopo veniva dato alle stampe un frammento dello statuto di Fianona, mentre Jakov Jelinčić pubblicava lo statuto di S. Lorenzo, constatando, sulla scia di D. Klen, l'irreperibilità di due soli statuti, quello di Bogliuno e quello di Orsera.[5]

Oggi, possiamo constatare che è rimasto sconosciuto, per il momento, solamente quello di Bogliuno. Crediamo, pertanto, opportuno sottolineare in quest'occasione l'importanza dell'attuale pubblicazione dello statuto orserese, non tanto per il vuoto che viene a colmare, quanto per l'apporto specifico che le premesse della sua stesura ed il testo medesimo danno all'ampio orizzonte del diritto statutario istriano.

Il testo a stampa degli statuti che pubblichiamo si custodisce nell'Archivio di stato di Venezia, nel fondo «Deputati ed Aggiunti alla provvision del danaro pubblico», busta n. 707. In questo fondo si trovano raccolte ben 5 buste complete su Orsera; per lo più si tratta di documentazione riguardante le vicende socio-economiche del feudo orserese nel XVIII secolo, in particolare nel periodo precedente e successivo alla sua incamerazione del 1778 (catastici dei livelli e dei censi, vacchette, tabelle tariffarie ed altra documentazione originale o in copia). Indubbiamente lo statuto fu stampato in più copie; ce lo dimostra la citazione del Combi nella quale si comprova l'esistenza di una copia in possesso del marchese Polesini. Bartolomeo Vergottin, invece, avrà avuto fra le mani la copia che pubblichiamo, in quanto essa ancor oggi si trova nel fondo già citato assieme ad altre carte e documenti su Orsera che il Vergottin ebbe senz'altro modo di consultare ampiamente, sia nell'archivio vescovile di Parenzo, in quello di Orsera, dove si trovavano inizialmente, sia a Venezia dove tale documentazione venne trasportata nel 1793.

Il volume dello statuto di Orsera è costituito, in effetti, da 35 fogli di carta ai quali venne aggiunta una doppia copertina di vacchetta. Sia i fogli di carta che quelli di vacchetta delle due copertine, venendo rilegati assieme, furono ripiegati a metà in modo da formare un volume di 39 pagine (78 facciate). Il foglio di vacchetta che, ripiegato a metà, fa da copertina esterna, apparteneva sicuramente ad un codice poiché il testo che ne ricopre ambedue le facciate è steso in glagolitico.

---

[3] FRANCESCO BABUDRI, *Parenzo nella storia ecclesiastica*, Parenzo, tip. G. Coana 1910, pag. 134.

[4] DANILO KLEN, *Statut Grožnjana*, Vjesnik Historijskog arhiva u Rijeci, sv. VIII-IX. Rijeka 1963-64, pagg. 207-209.

[5] JAKOV JELINČIĆ, *Statut sv. Lovreča Pazenatičkog (XVI st.)*, Vjesnik Historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu sv. XVIII, Rijeka 1973, pagg. 71-72.

Non meno interessante risulta il secondo foglio di pergamena che costituisce, praticamente, la seconda e penultima pagina del volume (terza, quarta, quartultima e terzultima facciata). Questo foglio sulle facciate esterne riporta due stemmi pressoché identici; sulle restanti due facciate, invece, vennero incollati due fogli di carta, uno raffigurante lo stemma del vescovo parentino Gaspare Negri (quello incollato alla quarta facciata), l'altro sfruttato per iscrivervi un brevissimo testo (quello attaccato alla quartultima facciata).

Tra le due pagine iniziali e finali di vacchetta si trovano inserite le 35 pagine di carta.

Il testo a stampa dello statuto ricopre solamente le prime 18 pagine di carta che presentano una numerazione a mano alquanto lacunosa e posteriore alla stampa. Non tutte le pagine sono numerate. La numerazione è posta in alto, nell'angolo destro delle facciate di destra, con cifre arabiche progressive dallo 0 al 16 (in effetti la numerazione va dalla terza alla trentacinquesima facciata dei fogli di carta). Una sola facciata di destra è senza numerazione, quella che avrebbe dovuto essere contrassegnata dal numero 6.

Le prime due pagine di carta erano originariamente vuote (la terza facciata è contrassegnata dallo 0). Sulla facciata numero 1 venne stampato il titolo con l'effige di S. Mauro (vedi fig. 1). Il testo, invece, inizia dalla facciata numero 2, con una breve premessa.

Abbiamo precisato in precedenza che solamente le prime 18 pagine di carta contengono il testo dello statuto. Le altre 17, rimaste vuote al momento della stampa, vennero in seguito, alla pari delle due pagine succitate che precedono il testo dello statuto, sfruttate per trascrivervi alcune terminazioni e disposizioni statutarie comprese nell'arco di tempo che va dal vescovato dello stesso Lionardo Tritonio alla metà del XVIII secolo. Va detto che queste «aggiunte», posteriori, ma strettamente connesse con lo statuto, non rispettano, sui fogli, un ordine cronologico ben preciso. Il motivo va ricercato, ci sembra, nel fatto che agli ammanuensi, una volta arrivati alla fine del volume, non rimase altro che sfruttare anche le pagine o facciate tra terminazione e terminazione, lasciate vuote in precedenza.

Il testo a stampa, stilato in lingua italiana, è leggibilissimo; a fianco dei vari capitoli non si notano segni, lettere, o numeri particolari. La numerazione dei singoli articoli è segnata con cifre arabiche dall'1 al 59, ed è posta al loro inizio, mentre il loro contenuto è riassunto sul fianco esterno di ogni singolo capitolo con titoli brevissimi.

La lettura delle aggiunte manoscritte presenta qualche problema (in verità limitato a quelle più brevi e di minor importanza) a causa delle numerose macchie, del colore sbiadito di alcune righe o singole parole e della calligrafia alle volte illeggibile.

La carta usata per la stampa è databile verso la fine del XVI secolo. La lettura del testo glagolitico sul foglio di vacchetta che fa da copertina, è leggermente disturbata da alcune grosse macchie, parole, segni e numeri posti a casaccio sopra, a fianco e tra le righe del testo. Un tanto vale anche

STATVTI, ET ORDINI

Da osseruarsi nel Castello di Orsera, & suo Contado, Ordinati dall'Illustrissimo, & Reuendissimo Vescouo di Parenzo, Conte, & Signor de ditto luoco.

MONSIGNOR LIONARDO TRITONIO.

L'Anno M. D. C. VIIII.

Primo del suo Vescouato.

SANTO MAVRO

IN VDINE, Presso Pietro Lorio. 1609.

1 - Frontespizio dello Statuto di Orsera (pag. I) con l'effige di San Mauro.

per le pagine di vacchetta (che fanno da copertina interna) con i due stemmi identici (appartenevano probabilmente al vescovo Lionardo Tritonio) raffiguranti nel campo dello scudo un leone rampante attraversato da 3 bande. Gli scudi sono sormontati dalla tiara vescovile, appena visibile in uno di essi (fig. 2). Sotto lo stemma stampato sul foglio di carta attaccato poi alla seconda pagina di vacchetta (sulla facciata interna), sta scritto: «Ex. Bibliot. Gasparis De Nigris Episco.[i] Parentini». Lo scudo di questo stemma, di forma sagomata, è troncato: nella parte superiore del campo è posta un'aquila coronata; la parte inferiore, invece, è tagliata da tre bande. Lo scudo è sormontato da un cappello di prelato domestico (fig. 3).

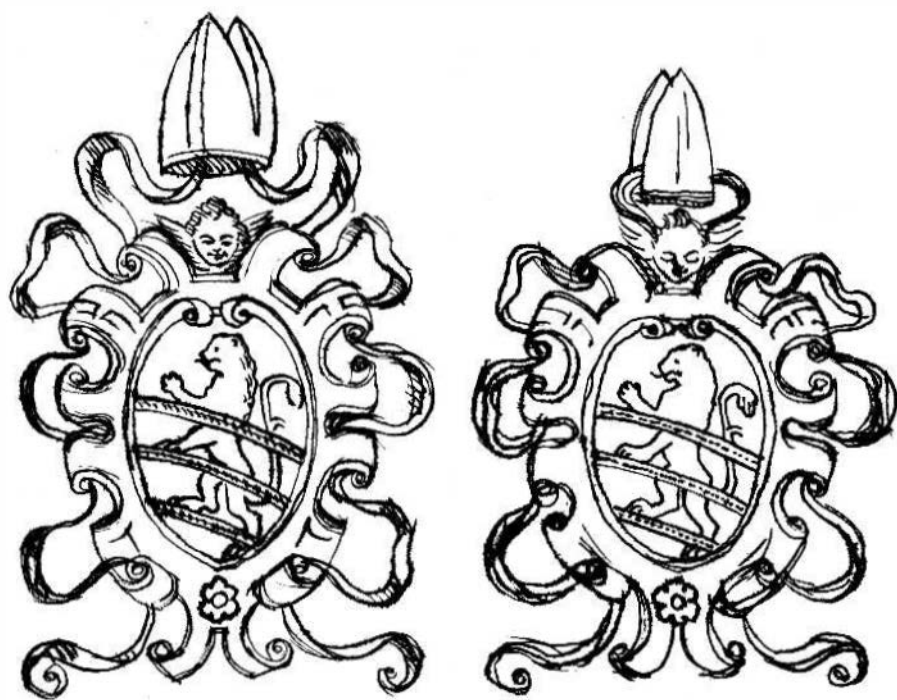
Sia le pagine di carta che quelle di vacchetta misurano 15,2 cm. di larghezza e 20,5 cm. di altezza.

Da quanto detto sopra e da un esame più attento della rilegatura del volume, si direbbe che i fogli a stampa dello statuto vennero originariamente rilegati con la copertina di vacchetta raffigurante i due stemmi identici succitati. Posteriori sono, invece, l'aggiunta di una nuova copertina (il foglio di vacchetta con il testo glagolitico, che originariamente avrà fatto parte di qualche codice) e la incollatura del foglio con sopra stampato lo stemma del De Nigris, sulla facciata interna della copertina originaria.

Il testo dello statuto venne redatto nel 1609 su ordine del vescovo di Parenzo Lionardo Tritonio e stampato a Udine presso la stamperia di Pietro Lorio.

La compilazione degli *Statuti et Ordini* è da porre senz'altro in stretta connessione con gli sforzi sostenuti dai vescovi di Parenzo nell'intento di conferire ai loro possessi, diritti e privilegi nel castello e nel territorio di Orsera, ultima loro baronia laica, una concreta impronta amministrativo-giuridica. Dal catasto dei beni della diocesi di Parenzo, compilato nel 1540,[6] risulta che il vescovo parentino possedeva nel contado di Orsera numerosi terreni, boschi, riscuoteva gli erbatici e tutta una serie di decime, dazi e livelli. Più volte, poi, i vescovi di Parenzo soggiornavano o si rifugiavano nel castello di Orsera.

Fin dall'XI secolo il vescovo di Parenzo fondò il possesso della sua giurisdizione ecclesiastica e temporale su Orsera, sulla donazione che Ottone II avrebbe concesso nel 983 alla diocesi di Parenzo, riconfermando in effetti tutte le investiture dei suoi predecessori. Nuove conferme delle investiture di Ottone II e dei suoi predecessori sarebbero venute, in seguito, da Enrico II nel 1060, da Rodolfo nel 1291 e da Carlo V nel 1529. Quanto abbozzato sopra costituisce, sicuramente, uno degli aspetti più importanti e delicati della vasta problematica legata alla storia medioevale della diocesi parentina. Ed è appunto in questo contesto che va inquadrata la questione del carattere giuridico del titolo e dei poteri goduti dai vescovi di Parenzo nel castello e nel feudo di Orsera, non senza lagni e disapprovazio-

[6] *Inventario dei beni e rendite della mensa vescovile di Parenzo, dell'anno 1540*, Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria, vol. VII, Parenzo 1891, pagg. 212-214.

2 - I due stemmi identici, probabilmente del vescovo Tritonio, sulla copertina interna del codice.

3 - Stemma del vescovo de Nigris stampato sul foglio di carta attaccato alla seconda pagina della copertina interna.

ni da parte degli orseresi e delle autorità venete (per lo sfruttamento del porto), fino al 1778, allorquando un decreto del senato veneto ne imponeva la secolarizzazione.

La bibliografia esistente, le fonti che ci sono a disposizione ed il carattere del presente studio, vertente sullo statuto di Orsera, non ci permettono di addentrarci in questa vasta problematica. Per tale motivo pensiamo sia utile riportare qualche passo dalla dissertazione storico-critica su Orsera di B. Vergottin che, seppur tarata da un'impostazione soggettiva, costituisce il primo approccio al problema, che successivamente non trovò, possiamo dire, alcuna nuova interpretazione.

B. Vergottin per quanto riguarda il periodo che va fino al XII secolo, si astiene dal dare giudizi affrettati e basati sulla mera interpretazione di documenti che, come quelli delle suddette donazioni, presentano diverse lacune e giustificati dubbi pur non volendo essere, come asserisce, «il primo a porre in dubbio un'opinione per il corso di più secoli canonizzata dalla comune credenza». A suo giudizio «il silenzio de' nostri Archivj nell'originalità di un titolo scritto, che non ci somministra se non tradizioni di mai interrotto possessorio, principiano a farsi più certe, e non equivoche puramente nel secondo XII. Li primi lumi, che ritrar possiamo dalla esistenza di tale luoco in potere de' nostri Mitrati con qualche oneroso titolo Feudale, chiaramente si desumono dalle avanzate ricerche di *Pietro* nostro prelato *l'anno 1778* al Pontefice allora Regnante *Alessandro III*, stimolanti a ricevere in protezione tanto questo luoco quanto l'altro di *San Vincenzo*, oggi *San Vincenti*, che d'antico non interrotto tempo n'esercitava giurisdizionale diritto in virtù di più volte rammemorate sovrane concessioni.

Dal qual *Breve Pontifizio* datato in *Roma* li *5 Aprile*, da noi più volte letto unitamente ad altri d'*Innocenzo IV* dell'*anno 1248* datato in *Lione* il di *primo Marzo* ci riuscì in allora di grata soddisfacente compiacenza il raccogliere l'accontentamento di questi prelodati Pontefici di ricevere sotto la special protezione della *S. Sede* questi luoghi coll'enunciativa espressa di adderire all'accettazione nello stato, è forma, in cui erano passati per il corso de secoli trasandati nel dominio della nostra Chiesa decretandone sul fatto la soggezione immediata alla *S. Sede, Appostolica* alla quale puramente devolversi dovesse la cognizione dell'ultimo giudicato del Vescovo...».[7]

Trasportando, poi, il problema sullo sfondo dei secoli XIV-XVI ricorda «La Demarcazione de' Confini fatta dal nostro Mitrato *Bonifazio* con quelli del Castello di *S. Lorenzo l'anno 1305*, e la Sentenza del *N.H. S. Marco Corner Cap: Conte, e Podestà di S. Lorenzo* in materia pure di confini dell'anno 1340» e l'operato del vescovo Giovanni Campeggi che «pensò egli pure da politico previsore implorarne dal Pontefice *Paolo III* una rinovazione de' suoi privilegj, che assicurasse l'esenzione, godeva il suo Feudo d'*Orsara* d'ogni esterna Giurisdizione; ed in effetto dietro le esposte sue

[7] B. VERGOTTIN, *cit.*, pagg. 19-21.

documentate ragioni ne ottenne il ricercato Breve verso l'*anno 1542* con la clausola *veris existentibus praemissis*; dietro le quali deliberazioni *Clemente VIII* si risolvè pure di accordarne benigna conferma l'anno 1604 con apposito *Breve* datato in *Roma* il di *27 Luglio...»*.[8]

Ad autorizzare maggiormente il diritto di giurisdizione ecclesiastica come sottolinea il suddetto autore, intervenne anche «Il Foro Laicale delle Venete Magistrature, che ha rivocate in ogni tempo le appellazioni interpostevi dalla destrezza degli *Orsaresi* a suoi Tribunali, dichiarandone incompetente una tale ricorrenza; aggiungendovisi anche le deliberazioni di quel prudentissimo Senato con più Ducali emanate riconfermanti il libero esercizio in quella Giurisdizione da competersi a' Naturali Prelati come *Conti*, e *Padroni* temporali di quel Distretto, avendone date luminose prove nell'anno 1588 in occasione, che furono presi due uomini da legni della Repubblica ordinandone la liberazione totale con apposite lettere Ducali di quell'anno, nelle quali il titolo di *Conti*, e *Signori* si vede raffermato a' Vescovi. Proprietarj adunque da si lungo tempo in forza di tali titoli, esercitarono sempre li nostri Prelati in quel Castello una pienissima autorità, giudicando sì in Civile, che in Criminale, ed esercitando pure il Politico Governo, ed Economico in forma tale che ogni di loro atto deliberativo, o Giudiziario era dispotico giammai poteva essere assoggettato alle Censure di qualunque si fosse Tribunale Superiore».[9]

Di questa «pienissima autorità» dei vescovi di Parenzo sono impregnate tutte le pagine dello statuto. Indicativa, al riguardo, si presenta la breve premessa allo statuto, nella quale, il vescovo, pone in risalto i presupposti giuridici della validità dei suoi diritti, privilegi, decreti ed ordinanze, contemplate nei singoli articoli. Si sottolinea, infatti, che al vescovo parentino, in qualità di *Conte, et Signore d'Orsara, et suo territorio* spetta «pleno iure la Signoria et dominio di ditto luogo» e si ammoniscono i sudditi «all'osseruanza inviolabile dello statuto». Il vescovo, inoltre, si premurò di corroborare il diritto di apportare modifiche e di redigere nuovi codici statutari esclusivamente a seconda della propria volontà. La premessa comprova anche l'esistenza di «Antichi e vecchi statuti», di cui, però, non siamo riusciti a reperire alcun dato; non è escluso che siano andati distrutti. Dalla premessa si direbbe che il vescovo Lionardo Tritonio nel redigere il suo codice, pur facendo «matura considerazione» degli antichi statuti, abbia copiato e trascritto ben poco da quest'ultimi. Secondo il suo giudizio, essi erano corrotti, alterati ed ormai nessuno vi si atteneva, vista la loro antichità e la «malitia degli orseresi». Probabilmente questi primi statuti di Orsera non glorificavano l'autorità del vescovo così come essa ci appare agli inizi del XVI secolo dalle pagine del Vergottin e soprattutto attraverso il prisma dello statuto Tritonio, nel quale non trovarono posto gli «ordenemo», «statuimo», «comandemo» di derivazione comunale. Vista la mancanza di un quadro storico ben documentato del castello di Orsera durante i secoli XII-XV, ci sembra azzardato, almeno per

---

[8] *Ibidem*, pagg. 22-26.
[9] *Ibidem*, pagg. 28-29.

il momento, affibbiare a questi «vecchi statuti» orseresi il carattere ed il timbro della «democrazia comunale» che traspare, invece, da altri statuti istriani.

L'autorità che la diocesi parentina esercitava nel castello di Orsera, trova concreta conferma dall'esame sommario dei 59 capitoli dello statuto. Così per esempio possiamo osservare che i primi tre capitoli sono di chiara intonazione religiosa, il quarto difende esplicitamente tutti i domestici del vescovo, mentre nella maggioranza delle norme contemplate la metà o parte della riscossione delle pene andava alla chiesa parentina ed i vescovi avevano diritto introdurne di altre, a seconda del loro libero arbitrio. Per i testamenti, occorrevano 5, rispettivamente 7 testimoni a seconda della presenza del curato o del notaio (dal capitolo 49 si deduce che la presenza di notai a Orsera era saltuaria); per i «testamenti, codicillio o legato» in favore della chiesa, invece, ne bastavano due. Si può dire che il vescovo, per il tramite dei suoi ministri o rappresentanti, aveva il pieno controllo sulla vita socio-economica di Orsera.

Abbiamo ricordato, in precedenza, che lo statuto contiene 59 capitoli, tutti numerati e brevemente riassunti a fianco del testo. La loro successione non segue un criterio ben preciso, desumibile dal contenuto del singolo capitolo. Pur tuttavia, non è difficile scindere le norme del diritto amministrativo da quelle del diritto penale e civile. La stragrande maggioranza dei capitoli tratta delle norme di carattere amministrativo (uffici e servizi pubblici, norme di annona, dazi ecc.) e penale (danneggiamenti, furti, reati contro l'incolumità personale, l'ordine pubblico e, naturalmente, contro la chiesa ed il vescovo). Pochissimi sono i capitoli nei quali vengono contemplati affari civili, e tale materia è, del resto, trattata superficialmente.

Le disposizioni previste dalla maggior parte delle pene (in primo luogo le pene pecuniarie, la restituzione della cosa rubata e la riparazione del danno arrecato), dettate quasi esclusivamente dall'arbitrio «privato» del vescovo, andavano a vantaggio della diocesi, di coloro che avevano subìto il danno e di coloro che avevano denunciato il reato od il reo. Le pene pecuniarie sono abbastanza frequenti (53 i reati che risultano punibili in denaro) e vanno da un minimo di 2 soldi ad un massimo di 25 ducati. Tra le altre pene segnaliamo: l'espulsione dagli uffici ed onori; la privazione dell'ufficio; l'impossibilità perpetua di ottenere qualsiasi carica pubblica; bando dal territorio e dal castello; il confino in galera con i ferri ai piedi; la confisca dei beni e delle misure; la contumacia; il pergiuro; la berlina; la pena di ribellione; la scomunica; la prigione; le pene corporali; tre tratti di corda; il taglio della lingua; la rottura dei boccali alterati; la perdita degli animali, carni, spicche, pesce, pane frumento, armi e capitale; la restituzione del denaro e dei danni fatti; il sequestro degli animali trovati a far danno e «molte altre pene ad arbitrio nostro». In nessun caso era prevista la pena di morte. Solamente in un'occasione si accenna ai diritti della repubblica veneta; i contrabbandi, infatti, sottostavano, oltre che all'arbitrio del vescovo, anche alle disposizioni penali della Serenissima. Frequenti erano in quell'epoca, come del resto nei secoli precedenti e successivi, i contrasti tra le autorità venete ed il vescovo per lo sfruttamento del porto

che si prestava non solo alla navigazione di piccolo cabotaggio ma in particolare ai contrabbandi di vino, olio e sale.

Le norme dello statuto valevano sia per il castello che per il territorio di Orsera. Sebbene nessun articolo tratti della sua estensione, pensiamo di non errare nell'identificare il territorio di Orsera, al tempo della redazione dello statuto, con quello che appare nei documenti della II metà del XVIII secolo, quando confinava a nord con il distretto giurisdizionale di Fontane dei conti Borisi e con il territorio di Parenzo, ad est con la contea di S. Michele di Leme dei conti Coletti.

Tra le cariche ed uffici pubblici ricordati nello statuto, vanno segnalati il *curato* di Orsera, il *vicario episcopale generale* ed il *cancelliere episcopale* che, in qualità di ministri o rappresentanti della curia parentina, avevano l'autorità di intervenire assieme o in sostituzione del vescovo, in tutti gli affari contenziosi.

La pertrattazione degli affari penali e civili spettava al *gastaldo* ed ai *giudici* che, secondo le disposizioni di «un antico instituto» vescovile, citato nell'articolo 9 e sul quale non possediamo alcun dato, costituivano il foro di prima istanza (il secondo era quello di appellazione al *gouernatore d'Orsara*, quale ministro del vescovo che però non figura nello statuto, mentre il terzo era quello di appellazione al vescovo). Accanto al Gastaldo ed ai giudici operavano il *cancelliere di Comun* ed il *fontegaro* al quale spettava l'amministrazione dei beni e della cassa del comune. Anche le scuole o confraternite avevano i loro *gastaldi* e *giudici*. Sul *consiglio o adunanza* non ci sono dati più precisi. Interessanti risultano anche altre cariche pubbliche, come per es. i *datiari*, i *stimadori* dei danni ed i *i giustieri* (*o giustitieri*) pubblici che avevano il compito di controllare 13 *misure*, tra le quali sono ricordate le *mezine grande et piccole*, le *brente*, gli *staruoli*, le *scatole*, le *secchie*, le *orne*, le *lire*, i *cornetti*, le *bilanze*, le *stadere*, le *bozze* ed i *boccali*. Il *cauagliero di comun* era addetto alla chiusura ed apertura delle due porte del castello di Orsera il cui palazzo, circondato da mura, aveva tutta una serie di vani abitabili, la prigione, la caneva, la cisterna, due ampi cortili e due torrette.

I dadi e le carte tra i giochi, gli archibugi di rota, gli stili, i manarini ed i pichi tra le armi, erano espressamente proibiti. Ogni anno *per rodolo* il comune di Orsera eleggeva almeno *4 guardiani*, con il compito di prevenire danni ai campi, vigne, orti, prati e boschi. Una simile carica, eletta «per rodolo» compare anche nel «Regolamento del castellano di Momiano» (le guardie di notte del castello).[10]

I 59 capitoli dello statuto con le loro norme e sanzioni penali rappresentano una fonte interessantissima anche per i dati spiccioli che ci offrono sull'entità degli oneri e dei doveri degli abitanti orseresi, sulle loro attività economiche e vita sociale, sulle strutture amministrative e su diversi altri aspetti della vita pubblica e privata.

[10] MIROSLAV PAHOR, *Constitutio Momiliani v letih 1521-1535*, Kronika let. XXI, št. 2, Ljubljana, 1973, pag. 96; MARINO BUDICIN, *Commissione ò uero capitoli del Castellan di Momian*, Atti del Centro di ricerche storiche vol. XII, 1981-1982, pag. 96.

Gli *Statuti et Ordini* di Orsera, redatti nel 1609 rimasero in pieno uso fino al 1778 quando il senato veneto poneva termine alla giurisdizione temporale dei vescovi. Siamo del parere che fu proprio il volumetto nel quale si conservano i capitoli che pubblichiamo a rappresentare anche per le successive autorità competenti di Orsera e, naturalmente, per i rappresentanti del vescovo, il manuale giuridico da consultare, modificare, ampliare ogniqualvolta fossero insorte questioni penali, civili ed amministrative. Lo testimoniano, concretamente, le «aggiunte» inserite nelle pagine vuote del testo a stampa, che datano dai primi decenni del XVII secolo al 1742 e che, per la materia trattata, formano, assieme ai capitoli succitati, un blocco unico, ovvero l'effettivo codice statuario per il castello di Orsera durante i secoli XVII e XVIII. Queste terminazioni e disposizioni statuarie, compilate durante i vescovati di Lionardo Tritonio (1609-1631), Gian Battista del Giudice (1644-1667), Alessandro Adelasio (1670-1711) e Vincenzo Mazzoleni (1731-1742), interessano i testamenti, la regolazione della costruzione di nuovi edifici, le appellazioni di prima e seconda istanza, l'accusa e le stime dei danni, la limitazione del commercio, la proibizione di ricorrere ad avvocati forestieri, la salvaguardia della «fineda», il commercio ed i contrabbandi di tabacco. Particolare significato riveste la *Tariffa* del foro inferiore di prima istanza, stabilita nel gennaio del 1694 dal vescovo Alessandro Adelasio. Le norme tariffarie previste per il *cancelliere, gastaldo, giudici, avocati, stimadori* e *barigello* costituiscono un codice vero e proprio dei diritti, privilegi, doveri e compiti di codesti uffici pubblici.

Queste nuove deliberazioni, una volta pubblicate e lette agli abitanti sotto la loggia del palazzo del castello (come avvenne anche per il testo dello statuto; vedi la sua breve postilla finale), venivano di regola trascritte nel volume dello statuto. Ciò, comunque, non sta a significare che vi siano state incluse tutte le terminazioni e disposizioni redatte dopo il 1609.

In appendice allo statuto pubblichiamo 10 delle 15 aggiunte (sistemate per ordine cronologico dal n. 1 al n. 10); abbiamo omesso quelle che sono in parte illeggibili. Si tratta, in effetti, di brevi postille nelle quali si conferma la pubblicazione dello statuto a conoscenza degli abitanti di Orsera.

La soppressione della giurisdizione temporale del vescovo di Parenzo sul castello di Orsera, decretata nel 1778, non significò la completa eliminazione dello statuto Tritonio del 1609. Alcune sue disposizioni rimasero in vigore anche negli anni 1778-1797. Il 5 luglio 1793, il provveditore generale di Palma, Alvise Contarini, redigeva un'ampia terminazione sul sistema politico-economico e sulla giurisdizione di Orsera (97 erano i capitoli di questo nuovo codice statutario sul quale avremmo modo di ritornare in altra occasione)[11] che veniva assoggettata alla giudicatura in prima istanza della vicina podestaria di S. Lorenzo coll'appellabilità alla magistratura di Capodistria. In base alle norme di questa terminazione, le

[11] Archivio di stato - Venezia, «Deputati ed Aggiunti alla provision del danaro pubblico», busta n. 710, *Terminazione Contarini* del 5 luglio 1793 e *Scrittura* 10 dicembre 1973 degli Aggiunti e Deputati alla provision del danaro pubblico.

questioni penali e criminali sottostavano agli statuti veneti, mentre nel «civile» rimanevano in vigore le regole dello statuto redatto dal Triiiiio.

Il testo dello statuto di Orsera offre, senza dubbio, interessanti testimonianze sul carattere socio-economico e su alcuni aspetti del diritto penale e civile di Orsera. Sebbene molte materie siano trattate solo di sfuggita, appare chiaro che Orsera rappresentava allora una piccola comunità i cui abitanti (600-700 persone), alla pari di molte altre cittadine istriane, senza grossi proventi e quasi esclusivamente contadini, pescatori e pastori, sottostavano direttamente all'arbitrio dell'autorità del vescovo parentino.

La materia trattata e le indicazioni prescritte in questa sequenza statutaria del 1609, illustrano in modo eloquente il carattere ed il peso del rapporto socio-economico tra il vescovo ed i suoi sudditi orseresi. Proiettate, poi, sullo sfondo storico più ampio della secolare giurisdizione ecclesiastica e temporale dei vescovi di Parenzo sul castello di Orsera esse ne costituiscono un riflesso specifico, riassuntivo per quanto riguarda le materie trattate, ma duraturo nel tempo, giacchè rimasero in uso sino alla fine del XVIII secolo. Partendo da tali presupposti possiamo dire liberamente che lo statuto di Orsera aggiunge qualcosa di specifico al quadro ed alla tematica già consistenti del diritto statutario istriano.

STATUTI, ET ORDINI

Da osseruarsi nel Castello di Orsera, et suo Contado
Ordinati dall'Illustrissimo, et Reuerendissimo
Vescouo di Parenzo, Conte et Signor de

ditto luoco

MONSIGNOR LIONARDO TRITONIO

l'anno M.D.C.VIIII
Primo del suo Vescouato

SANTO MAURO

In Udine, Presso Pietro Lorio. 1609.

Desiderando Monsignor Illustris. et Reuerendissimo Lionardo Tritonio per la Dio Gratia, et della Santa Sede Apostolica Vescouo di Parenzo, Conte, et Signore d'Orsera, et suo Territorio, al quale si aspetta pleno Iure la Signoria, et Dominio di detto logo, che li Suditi suoi di questo Contado viuano non solamente in obedienza, et riuerenza, douuta à Sua Signoria Illustris. et Reuerendiss.ma principalmente timorosi, et diuoti de IDIO N. Signore della Vergine Santissima, et de tutti i Santi, et anche si gouernino con quella meglior regola, et ordine, che sia possibile, acciochc ciascuno habbia il suo diritto. Considerati gl'Antichi Statuti di questo loco di Orsera, li quali cosi per antichità, come anco forsi per malitia de gli Homini, è per ingiuria de tempi sono di maniera corrotti,alterati, destituti, et mutati, che si trouano in poca è nessuna osseruatione. Imperò S.S. Illustriss. et Reuerendissima, per debito suo volendo prouedere, che le cose non vadino di mal in peggio, ma si bene si riducano à termini tali, che ciascuno sappia quello, che hà da osseruare per ben viuere, per ben gouernare, et ben obedire, hà deliberato (inherendo à gl'antichi, et vecchi Statuti, et ordini di questo loco, sopra li quali si è fatta matura considerazione venire alle infrascritte prouesioni, Statuti, et Decreti, li quali si pubblicheranno à notitia de gl'Habitanti, et sudditi di questo Contado da osseruarsi inuiolabilmente, sotto l'infranotate pene; reseruandosi sempre Sua Sig. Illustriss. et Reuerendiss. l'autorità di potere interpretare, accrescere, et minuire così li presenti Ordeni, come anco da farne de gl'altri secondo il tempo, et bisogni del buono, retto, et giusto gouerno di questo Contado.

INDICE DEI CAPITOLI DELLO STATUTO DI ORSERA

N.B.: L'indice suddetto, che non figura nell'originale, è stato interposto per motivi di praticità tra la premessa ed il testo dello statuto.

STATUTI, ET ORDINI
Da osseruarsi nel Castello di Orsera et suo Contado

1 - Blastema

Alcuno sia di che stato, grado, conditione, ò sesso esser si vogglia non ardisca ne in pubblico, ne in priuato, ne in alcun modo biastemiar il Santissimo Nome di Dio, et della B. Vergine, et de Santi, sotto pena d'esserle tagliata la lingua, star tre mesi in Prigione serata, et duoi Anni de Bando da questo Castello, et Territorio, senza speranza d'ottenere gratia alcuna.

2 - Osseruatione di Feste
Che nessuno siaardito lauorare, ò essercitare alcun'arte manuale in giorno di Dominica, ò Feste commandate dalla Santa Madre Chiesa; sotto pena de lire otto, et di tre giorni di Prigionia; applicando la mittà della condanna alli Accusatori, che saranno tenuti secreti, l'altra mittà d'applicarsi ad arbitrio nostro.

3 - Padre, e Madre, e Curato
Nissuno ò Maschio, ò Donna non ardirà sotto pena, à gli Homini de tre tratti di Corda, et alle Femine de dui Hore di berlina, in qual si voglia modo ingiuriare di parole, ò offendere di fatti, il Padre, ò la Madre, et sotto pena della scomunica, et altre pene ad arbitrio nostro in qual si voglia maniera offendere il Reuerendo Curato di questo loco, ò altra persona religiosa.

4 - Familiari
Non sia alcuno sotto pena della indignatione, et disgratia nostra, che ardisca ne in fatti, ne in parole, minaciare, far alcun oltraggio, ò offesa ad alcuno deiii Seruitori, et familiari nostri di Casa, et sotto altre pene corporali ad arbitrio nostro.

5 - Testimonio falso
Se alcuno fusse così temerario, et poco timoroso di Dio, che ad instantia d'alcuno, et à istigatione del Demonio per ingordigia forsi di qualche guadagno, comettesse Giuramento falso in Giudicio à offesa, ò diffesa d'alcuno, s'intenda incorso nella pena d'infamia, et inhabile ad hauere alcun officio, o honore in questo loco, et stia dui hore in Berlina, et dui Mesi in prigione, et poi sia bandito da questo Castello, et Territorio per dui Anni.

6 - Incantesimi, etc.
Chi essereiterà, ò farà essercitare, farà, ò farà fare alcuna sorte d'Incantesimo, Malie, Sortilegij, ò attenderà à superstitione di qual sorte esser si voglia, oltra il graue peccato in conscienza à noi risseruato, incorrerà nella pena di perpetua infamia, et de Ducati vinticinque, di carcere, di Bando, et altre pene ad Arbitrio Nostro, quali s'essequirano rigorosamente senza rispetto, ò eccetione di persone.

7 - Conta li Ingiurianti gl'Officiali
Non sarà alcuno si ardito, ne sì arrogante, ò presuntuoso di qual grado, o condittione esser si voglia, ch'ardisca minacciare, ò ingiuriare, ne tanto temerario in alcun modo di offendere alcuno de' Ministri, ò Officiali nostri publici, cioè Gastaldo, et suoi Giudici, et Cancelliero, nè impedire l'officio loro, sotto pena alli transgressori in parole de lire vinticinque, et in fatti, de confiscatione di tutti li suoi beni posti in questo distretto di Orsera, et di Bando perpetuo da questo Contado, et venendo preso fra confini sia confinato in Gallera per Anni tre con li ferri à piedi, et altre pene secondo la grauezza del delitto ad Arbitrio.

8 - Crimen
In Occorenza, che alcuno fusse, sia di qual condition esser si voglia, così puoco timoroso di Dio, et sprezator delle leggi Diuine, et humane, et de gli Ordeni nostri, che tentasse commetter alcun Crimen Lasa Maiestatis, ò che cercasse offender in alcun maniera, et far cosa, che tornasse in preiudicio della Giustitia, dell'honor nostro, del nostro Vicario Generale, et altri nostri principali Officiali, ciascuno de habitanti di questo sia obligato pigliar l'Armi per diffesa nostra, et de nostri rappresentanti, fauorirli, aiutarli, et far prigioni, et incarcerare, bisognando, li delinguenti, ciò comandando sotto pena di ribellione, di Confiscatione de Beni, di perpetuo bando, et d'altre pene ad Arbitrio.

9 - Offitio de Gastaldo, et Giudici

Perché al Gastaldo, et Giudici da noi creati, et confirmati, secondo l'antico Instituto, tocca il giudicare nella prima instanza, pure da noi permessali, et concessali, si ordina, et comanda che durante il loro offitio, senza risguardo, rispetto, ò partialità alcuna, habbiano à ministrar Giustitia indiferentemente à ciascuno di qual si voglia stato, grado, sesso, ò conditione, sia così habitante, come forastiero, sotto pena di periurio, di priuatione dell'officio, et Inhabilità perpetua à poter mai più conseguire, ò ottener officio alcuni in questo Territorio nostro, et in pena de Ducati vinticinque da esserli irremissibilmente tolta.

10 - Fontegaro

Il Fontegaro, al quale appartiene l'amministrazione de beni, et danari del Commun d'Orsera, sia tenuto alla presenza nostra, ò del nostro Vicario, nel giorno della creatione del nuouo Fontegaro, ouero in termine de giorni otto immediatamente seguenti render fedele, et minuto conto della detta sua amministrazione, et saldar in mano del nouo Fontegaro attualmente tutto quello, che potesse hauer in mano deiii Danari, ò beni del detto Commun, et non saldando (come di sopra) s'intenda cascato alla pena de Ducati diece, applicati al medemo Commun, et tanto tempo resti priuo d'ogni honore, et officio, et di poter interuenire nel Consiglio, ò Adunanza, che per negotij, et beneficij pubblici si suol fare da gli habitanti, quanto tratenirà il douuto pagamento di quanto sarà debitore, et continuando contumace sia anco a stretto con quelli mezi, et opportuni remedij, che parerà alla nostra Giustitia.

11 - Asportar Biade, Vino, et Oglio

Si commanda seriamente, che non sia alcuno, che ardisca asportar fuori di questo Castello, et suo territorio alcuna summa di Formenti, ò altre biade, senza espressa nostra licenza, ò del Vicario nostro Generale; in scrittura, et chi contrafarà caschi alla pena de lire vinticinque per cadauna volta, oltra la perdita del Formento, ò altre biade, che li fussero trouate, et essendo accusati, l'Accusatore hauerà la mittà della pena sudetta, et sarà tenuto secreto, se vorrà; il simile s'intenda di quelli, che asporteranno Vini, et Ogli senza licenza come di sopra.

12 - Hosterie

Non sia lecito ad alcun leuar Hosteria, ò tenir Tauerna, ne vender Vino à minuto senza nostra particolar licenza ottenuta in scrittura, et quelli, che l'haueranno leuata, siano tenuti prima che vendar alcuna quantità di Vino, chiamar il Gastaldo, et Giudici, da quali per conscienza loro sia stimato il valor del Vino, et posto il pretio di quanto habbino à vender il Boccal di tal Vino, il qual Boccale habbia ad esser misurato, et giustato dalli Giustieri publici, ne si possa dalii venditori alterare il pretio, ne minuire la misura, sotto pena in qualunque volta sarano trouati à transgredir de lire quatro, et per tal transgressione debbano star vigilanti li sudetti Giustieri, à quali sia applicata la mittà della pena, et l'altra mittà al Castello nostro; Et di più li detti Tauernieri, et Hosti siano tenuti pagare al Datiaro soldi dui per Orna secondo il consueto.

13 - Hosterie

In oltra per ouiare à ogni sorte di fraude, che si potesse osare nell'alterar la qualità del vino, che ciascuno venderà à minuto. S'ordina, et commanda, che li Giustitieri siano tenuti à sigillare il coccone della Botte in maniera che non si possa aggiongere altra sorte di Vino nell'istessa Botte, sino à tanto, che non sia venduto il primo, ò almeno siano chiamati li detti Officiali, in presenza de quali si possa leuar il Coccone, et metterci dell'altro Vino buono, et sufficiente all'istesso pretio, ò à quello, che meglio parerà à loro; li contrafacienti caschino alla pena de lire sei, et questo tante volte, quanto contrafaranno, applicando la pena come di sopra.

14 - Hosterie
Tauernari, et Hostieri non possono tener appresso le Botte, et nel luogo, ò stanza doue vendono il Vino alcuna sorte de Boccali, ò altre misure, che quelle sole, le quali saranno aggiustate, et concessali per vendere il Vino dalli soprascritti Officiali, altrimente trouandosi Boccali alterati, et non segnati in tali luoghi caschino alla pena de lire quattro, applicata come di sopra, et se li deuono immediatamente spezzare, et rompere li Boccali, et altre misura alterate.

15 - Hosterie
Di più a ciascuna Botte di Vino appretiato come di sopra dalli Gastaldo, et Giudici nostri, sia posto, et attaccato un Bollettino fatto dal Cancelliero del Commun, nel quale sia descritto il pretio del Boccal del Vino, à intelligenza, et notitia di ciascuno, così Terriero, come Forastiero, li quali dalla malitia delli Hosti alle volte potriano esser ingannati, et alteratoli il pretio, et trouandosi alcuna Botte di Vino posto à spina senza tale bollettino attacato al fondo dinanzi sopra la spina, si dechiara cascato alla pena de lire tre per cadauna volta, che contrafarà al presente Ordine nostro, et se la Botte fosse in loco secretto, ò in Caneua, doue non si potesse vedere dalli compratori, tale bollettino, et pretio del Vino sia attacato in loco nell'Hosteria, che possa esser comodamente visto, et letto da ciascuno.

16 - Hosterie
Non permeterano, gl'Hosti, ò Tauernieri, che in Casa loro si giochi ne di Carte, ne di Dadi, ne di altri giochi di sorte alcuna, sotto pena de lire sei, et alli giocatori de lire una per ciascuno.

17 - Hosterie
Non ardirà alcuno Tauerniero, ò Hoste aprir la sua Tauerna, ò Hostaria, et dar da beuere, ò mangiare in quella ad alcuna sorte di persone di questa Terra di giorni di Dominica, et delle Feste di precetto di tutto l'anno, prima, che non sia detta almeno una Messa in questa nostra Chiesa di Orsera, sotto pena de lire dodeci per ogni contrafatione, applicata come di sopra, la mittà alli Giustitieri, ò accusatori, et l'altra mittà ad arbitrio nostro, et similmente la sera dipoi sonata l'Aue Maria d'ogni giorno, sererà la Tauerna, et Hosteria, sotto pena al Tauerniero de lire tre, et à quelli, che si trouerano de lire una per persona, et ciò tante volte, quante si trouerano à beuere in tali Hosterie, et Tauerne di notte.

18 - Carni
Ciacuno, che venderà Carni à minudo non possa vendere più di quello, che dalli Gastaldo, et Giudici le sarà posto il pretio della lira della Carne, sotto pena di perder le Carni, et de lire quattro per ogni volta, che fusse trouato venderle di più, et la pena sia delli Giustitieri.

19 - Carni
Se quelli, che venderanno Carni non darano il peso giusto, ma che dalli Giustitieri sarà trouata Carne venduta ad alcuno scarsa, et di minor peso di quello li sarà stata pagata dalli compratori, essi venditori, oltra che douranno riffare il scarso alli detti compratori, caschino alla pena de lire quattro per ciascuna volta, che venderanno scarso, et la pena sia delli medesimi Giustitieri.

20 - Carni
Non ardirà alcun Beccaro amazzare, o scorticare alcun animale di notte, ne in altro luogo, che in quello, nel quale esso taglierà, et venderà la Carne in pubblico sotto pena di perdere gl'Animali, secretamente, ò di notte amazzati, et de lire sei per ogni Animale, applicata la mittà alli Giustitieri, et l'altra mittà ad arbitrio nostro.

21 - Carni

Si prohibisse parimente, che nessuno ardisca amazzare Vacche, capre, ò Becchi senza espressa licenza del Gastaldo, et Giudici, ne venderla in alcuna maniera, et ottenendo licenza di amazzare, et vendere simili Animali debbano vendere non più di quello, che li sarà limitato il pretio della lira de tali Carni, sotto la soprascritta pena della perdita delle Carni, et de lire sei, applicate come di sopra.

22 - Pesse

Quelli, che pescano in queste nostre Aque, et Territorio di Orsera, prima che vender in piazza, ò in altro luoco ad alcuna persona Pesse di qualunque sorte esser si volgia, siano tenuti venire al nostro Castello, et dar per conueniente pretio quella summa di Pesse, che potesse bisognare per seruitio della Casa, et Famiglia nostra, et poi seruir gl'Officiali nostri, secondo al medemo pretio, se altro non li fusse concesso con espressa licenza nostra, ò de nostri Officiali istessi, et contrafacendo caschino in pena della perdita del Pesse venduto, alla restitutione del danaro hauuto, et de lire quattro per cadauna volta, la qual pena vada alli Giustitieri, che trouerano simile contrafattione.

23 - Pesse

Il medesimo Ordine siano obligati osseruare tutti, et qualunque altre persone, che portassero in questo Castello Pesse à vendere preso in qual si voglia Aqua, ò luoco, sotto le istesse pene.

24 - Pane

Accioche li poueri habitatori di questo Contado possano esser suffragati nelli loro bisogni con quel più giusto convenevole, et auantaggiato suffraggio possibile, si ordina, et commanda, che li Pistori, Fornari, et quelli, che in questo luoco d'Orsera, et Territorio vorrano vender Pane, non lo possano vendere senza licenza ottenuta da noi, et Officio nostro in scrittura, et à quel peso, et pretio, che li sarà imposto, et raggioneuolmente secondo la valuta de Grani di tempo in tempo liquidato, et ordinato dal Gastaldo, et Giudici di questo luoco, et che il pane sia bello, buono, et ben Cotto, quelli veramente, che altererano simili Ordini, liquidationi, ò pretij, caschino per ciascuna volta alla pena de lire quattro, applicata la mittà alli Officiali, et l'altra mittà ad arbitrio nostro, et perda tutto il pane.

25 - Pane

Et acciò nel fare, et nel vendere il Pane non venghi commessa alcuna fraude in pregiudicio, et danno delli poueri, non ardirà alcuno Panatiero ò Panatista vendere Pane, se prima, che portarlo al forno, non le sia bollato con bollo particolare dalli Officiali, aciò specialmente deputati, li quali siano tenuti à ogni richiesta de Fornari, ò Panatieri andar, ò mandar alcuno di Casa sua à Bollare il Pane gratis, et senza mercede alcuna, et trouandosi Pane venduto, ò da vendere esposto à tal effetto non bollato, et non de giusto peso, tali contrafattori (oltra la perdita del Pane) siano condennati in lire quattro per ogni volta di contrafattione, la mittà della pena applicata alli Officiali, et la mittà ad arbitrio nostro.

26 - Pane

Et perche sogliono bene spesso capitare in questo luoco Genti di stranieri paesi, che portano Pane à vendere, et molte volte puoco sufficiente, et di cattiua sorte, si Ordina alli Gastaldo, et Giudici di questo luoco, che non permettono, che tale pane sia venduto da tali forastieri senza loro spetiale licenza, giudicando essi, che la vendita di tal Pane torni in utile, et commodo delli poueri habitanti et non altrimente.

27 - Giocco

Alcuno di questo nostro luoco di Orsera non ardirà gioccare nella Piazza, ò strade in publico, ne in priuato alle Carte, ò à Dadi, sotto pena chi giocherà dentro le mure de lire cinque, et fuori delle Mura de lire, et soldi diece per persona, et non hauendo il modo, stiano quindeci giorni serati in prigione, ò vero banditi da questo Territorio per Mesi due, et ad arbitrio.

28 - Arme

Si prohibisse espressamente è ciascuno degli Habitatori di questo Contado de portar ciascuna sorte di Archibugi di rota, Stili, Manarini, Picchi, et altre Arme ne di giorno, ne di notte dentro questa Terra, et dentro le mura, saluo quando andasse, ò tornasse da qualche luoco fuori, sotto pena di giorno di lire diece, et perdita delle Arme, et di notte di tratti tre di Corda, et di perder le Arme, le quali Arme siano degl'Officiali, che le toranno, et la mittà della pena pecuniaria, l'altra mittà ad Arbitrio nostro.

29 - Vsurpationi

Non sarà alcuno sia chi esser si voglia, che ardischi inquietare, molestare, perturbare, usurpare, ò de fatto, per forza, ò violenza, et contra la volontà del Padrone, ò Padroni intrar in possesso d'alcun bene stabile, ò parte di esso di ragion d'alcuno de gl'habitatori di questo Castello, ò Territorio, che si trouasse in quieto, et legitimo possesso di tali Beni, scacciandoli, et leuandoli da possesso di propria autorità, sotto la irremissibil pena de Ducati cinque, applicati la mittà al Padrone, ò Padroni di essi beni, et l'altra mittà ad Arbitrio nostro, et alla reffattione de tutti li danni, et interessi, che per ciò potesserò esser patiti.

30 - Vigne, et Orti

Se alcuna persona così Huomini, come Donne sarà in alun tempo ò di giorno, ò di notte trouata à danneggiar nelle Vigne, ò vero ne gl'Orti di questo Castello, et Territorio asportando frutti di qual si voglia sorte, ò in altra maniera, ò modo cagionando qualche danno, debba pagar (oltra il danno, che farà) lire quattro per ciascuna volta, che sarà trouata, et non hauendo ilmodo di pagare stiano in prigione serati per giorni diece, et ad Arbitrio nostro.

31 - Famigli, et Fantesche

Per la penuria, et per le difficoltà, che si troua in questo Contado di persone, che seruino per Fameglio, ò per Fantesca, si prohibisse espressamente à ciascuno, che non habbia ardire di disuiare alcun Fameglio, ò Fantesca acasato, et acasata con alcun Patron, ò Patrona, prima che non habbia finito il tempo, per il quale sarà accordato, ò accordata, sotto pena de lire vinticinque, et ad Arbitrio nostro.

32 - Opere

Accio alcuno non resti defraudato dalle promesse fatte in mateia delle opere, che si sogliono à tempi necessarij pigliare per far mietere le Biade, Zappare, et vendemiare le Vigne, ò altre operationi rurali, si Ordina, che se alcuno, ò alcuna prometterà l'opera sua à qualche Patrone per mercede, et per giorni statuiti, et certi, che quelli, ò quelle, che mancherranno di quanto hauerano data parola, caschino alla pena de soldi diece per ciascun giorno, et che il Patrone possa à spese delli delinquenti istessi trouar altre persone, che supplischino in diffetto loro, et per il contrario li Patroni siano obligati à pagar il pretio conuenuto à le opere, et persone da loro accordate, anco che non fossero condotte al lauorare, mentre vi sia per diffetto di essi Patroni, saluo sempre dall'una, et l'altra parte legitimo impedimento da esser conosciuto da noi, et Officio nostro.

33 - Animali

Ordinamo, che nessuno ardisca pigliar Animali forastieri, et da persone d'altro Territorio, che d'Orsera, così grossi, come menudi à pascolar, à reggere, ò guardare, ò gouernare senza nostra special licenza in scrittura, ò del nostro Vicario, sotto pena di pagar lire una per Animale grosso, et de soldi otto per Animal minuto, et non pagando stia serato in Prigione sino all'intero pagamento.

34 - Danni

Occorrendo, che per negligenza, et puoca cura de Patroni, ò vero Pastori, et Famegli sia trouato alcun Animale à danneggiar in Campi, Prati, et Vigne d'altri, si Ordina, et commanda, che per ogni Animale grosso il daneggiante sia tenuto à pagare oltra il danno, ò danni, che potessero dare li detti suoi Animali grossi, incontati soldi quattro, et per ogn'Animale menuto soldi dui, et che il Patrone sia tenuto per il Fameglio, Boaro, ò Pastore, et perciò sia contra esso essequito sommariamente, et non pagando, ò non accordando in termine di giorni otto, sia tenuto à pagare il doppio, cioè soldi otto per Animale grosso, et soldi quattro per Animale minuto, la qual pena sia applicata la mittà alli accusatori, et à quelli, che troueranno tali Animali à danneggiare, et l'altra mittà al Commun di Orsera, da esserli irremissibilmente tolta.

35 - Danni

Et per euitar le controuersie, altercationi, et liti, che potessero per questa causa, de danni dati, nascere, si Ordina, statuisse, et commanda, che il Commun d'Orsera deputi, et allega almeno quattro Huomini ogn'anno per rotolo, li quali habbiano particolar cura, et pensiero de guardar il Territorio, che non sia dannegiato d'alcuno in qual si voglia modo, et trouando essi Guardiani Animali in danno in Campi, Prati, et Vigne, debbono prendere uno, ò più Animali di quelli sarano trouati à danneggiare, et condurli in Castello, doue habbino à stare fino à tanto, che li danneggianti, et debitori paghino la detta pena, et danni come di sopra.

36 - Stime

In simil caso acciò anco non habbino à nascer contrauersie, ò liti frà li danneggiati, et danneggianti, il Commun di Orsera deputerà dui Huomini delli più pratici, et intelligenti, li quali habbino à stimare con suo giuramento tutti li danni, che si troueranno, ò saranno denontiati all'Officio, à instantia delle parti, et interessati, et li Stimatori habbino per loro mercede andando fuori in Campagna à spese de chi hauerà dato il danno, per cadauna stima soldi due, ò quattro secondo la distanza, et trouandosi, che li detti Stimatori per odio, per malignità, ò altro rispetto facessero Stime ingiuste, et partiali à danno de Poueri, siano sottoposti alla pena del pergiuro, et de pagar li danni del suo proprio, et ad arbitrio nostro.

37 - Horti, et Vigne

S'ordina, che ogn'uno, che hauerà Horto, ò Vigna sopra il Monte di Orsera, ò confini di esso Monte, sia tenuto tenir serrata la Vigna, ò Horto in modo tale, che non si possa intrare, et se alcuno apprisse, et causasse qualche danno, sia, et s'intenda cascato alla pena de lire una, per ciascuna volta, et al danno dato, la mittà della pena sia del Patrone, ò de chi trouerà il dannatore, et l'altra mittà applicata à chi parerà noi, ò nostro Vicario.

38 - Perdita di Robbe

Se per accidente alcuno, fussero in questo Castello, et suo Territorio persi Animali, ò altre robbe di qual sorte esser si voglia, sia tenuto il trouator palesare, et manifestare al Patron di esse, et non sapendosi, all'officio della Cancellaria, in termine di giorni dui, altrimente trouandosi tali Animali, ò altre cose perse, in

mano, in Casa, ò in podestà d'alcuno, quel tale sia sottoposto à tanta pena, quanto potrà ascendere la valuta della cosa trouata, et non in tempo restituita, ò consignata, oltra la restitutione reale della medesima cosa perduta.

39 - Contrabandi

Non ardirà alcuno ne Terriero, ne Forastiero far alcun contrabando di Biade, Sale, di Oglio, di Vino, ò di altra alcuna sorte, sotto à questo Territorio contra le leggi di qualunque Prencipe, et particolarmente della Serenissima Signoria di Venetia, sotto la medesima pena contenuta nelle istesse leggi, et altre ad arbitrio nostro.

40 - Vsura

Non sia alcuno così ardito sia di che condittione esser si voglia, che presumi dar, imprestar, o vender alcuna cosa ad Vsura, che oltra la indignatione nostra, cascherà alla perdita del capitale, et della sorte principale, et de lire vinticinque de suoi proprij beni.

41 - Alienationi

Si comanda, che nessuno figiuolo, o figliuola sotto la podestà di Padre, ò Madre constistuiti, et Orfani, ò Puppilli, non possano vender, ne alienare alcuna cosa così Mobile, come Stabile, senza nostra, ò del nostro Vicario, licenza, et Decretto particolare, sotto pena alli medemmi de lire cinquanta, et alli compratori della perdita delli Danari, che perciò potessero esborsare, et della restitutione della cosa comprata.

42 - Alienationi

Si ordina similmente, che le Donne Maritate non possano vendere, ne alienare cosa alcuna senza licenza, et saputa espressa del Marito, et il Marito non possa alienar alcun Stabile senza consentimento, et assenso della Moglie, sotto le pene contenute nel soprascritto Statuto, et Ordine nostro de Puppilli.

43 - Officiali

Quando alcuno fusse elletto, ò creato Gastaldo, ò Giudice così della Terra, come de ciascuna Scola, o Fraterna, non accettando l'Officio, sia tenuto pagare ogni volta lire, et tali Officij habbino à durrare per un Anno intiero.

44 - Noui Habitatori

Occorrendo, che alcuno volesse venir per nuouo habitatore in questo Castello, non sia in alcun modo accettato, se non sarà conosciuto da qualche persona di questo luoco, o vero non hauerà fede legitima di qual luoco lui sia, et senza spetial licenza nostra, ò del Vicario Generale nostro, et che prometta pigliar Casa almeno per Anni cinque, et effettualmente la pigli, et si fermi luoco, ne di questi si possino in maniera alcuna accettare Banditi per Ladri, et Assassini.

45 - Fuoco

Non sia lecito ad alcuna persona sotto pena de lire vinticinque per ciascuna volta, di metter fuoco nelli Boschi, o altro luoco di questa contrata, ò Territorio d'Orsera in nessun tempo senza licenza.

46 - Mesure

Molte volte si scuopre, che quelli, li quali comprano, et vendono, riceuono, et danno via, tengono nelle Case loro Misure di più sorte, cioè per riceuere, et comprare misure ingordi, et grande, et per dare, ò vendere Misure scarse, et piccole, perciò per non introdurre simil peste, et disordine in questo Contado, Ordinammo,

che non sia alcuno di qual stato, grado, ò condittione esser si voglia, che ardisca tenir in Casa sua Misure di sorte veruna, che non sia approbata, et aggiustata dall'Officio di questo Castello, ne in esse, o con esse vendere, o comprare, dare, o riceuere così Biade, Vini, et Oglio, come ogn'altra sorte di cosa, sotto pena de lire vinticinque, et di perdita di tutto quello, che vendesse, o comprasse in simili Mesure non giustate, et sotto altre pene ad arbitrio nostro, secondo la qualità dell'inganno, che fusse scoperto da incorrersi, la mittà della pena vada all'accusatore, et l'altra mittà come à noi parerà applicarla.

47 - Mesure

Si dechiara, che le Misure s'intendono Mezine grande, et piccole, Brente, Staruoli, Scatole, Secchie, Orne, Lire, Cornetti, Bilanze, Stadere, Bozze, et Boccali, di ciascuna sorte di queste se alcuno le tenirà in Casa, anco che non le addoprasse, s'intenda cascare alla pena di esserle tolte le misure, et de lire quattro per Misura la mittà della pena ut supra.

48 - Animali

Quando alcuna persona hauesse in quardia, ò in Soceda alcun'Animal grosso, Boi, Vacche, et fusse guasto in maniera, che il Bue non potesse arrar la terra, et la Vaccha non fusse atta à poter fruttar, quel tale, che le hauerà in gouerno, et hauerà causato il danno, sia tenuto pagar tal Animale, secondo la stima, che si farà da Huomini periti, et se tali Animali fussero quasti con perdita d'un Corno, ò d'un occhio, per il Bue, che hauesse perso un Corno paghi lire una, se hauesse perso un'Occhio paghi Ducato uno, per la Vaccha paghi lire tre, et in caso dubioso come fusse successo tal danno, si habbia à star al Sacramento, et giuramento del Guardiano.

49 - Testamenti

Perch l'angustia del luoco di Orsera non comporta, che vi si trouino ordinariamente Notari, da quali si possa in ogni occorrenza notare li Testamenti di quelli, che per sua ultima volontà volessero lasciar il suo à qualch'uno di sua sodisfattione, in virtù, et vigor del presente Statuto, et Ordine nostro, si concede, et Ordina, che ciascuno possa far il suo Testamento per man, ò di Notaro, ò del Reuerendo Curato di questo luoco con cinque Testimonij, et quando non si potesse hauer il Reuerendo Curato, ne meno Notaro, et si scoprisse pericolo di morte del Testatore, ciascun'altro, che sappia scriuere, possa notar tal testamento con sette Testimonij, et simili Testamenti siano tenuti, et hauuti per veri, et legitimi testamenti, come se fussero fatti con ogni maggior, et necessaria solenità per mano di publica, et legitima persona; Dechiarando, che se fusse fatto qualche Testamento, Codicillo, ò Legato in qual si voglia modo in fauor della Chiesa, et opere pie, bastar debbia dui soli Testimonij.

50 - Decime

Per ouiare à ciascun inganno, fraude, ò malitia, che de qualch'uno de habitatori di questo nostro Castello, et Territorio potesse esser commesso nel pagare le Decime, cioè d'ogni diece uno in pregiudicio dell'Anime loro, si Ordina, et seriamente si commanda che non sia alcuna persona sia chi esser si voglia, che ardisca di leuare, ò minuire frumento, ò altra sorte di Biade, ne puoco, ne assai al tempo della raccolta quando sarà batudo, ò tibiado dalle Arre, et trasportare in altro luoco senza licenza, nostra, ò del nostro Vicario, ouero da nostri Ministri, et rappresentanti, sotto la pena de lire vinticinque per ciascuna contrafattione da esser irremissibilmente leuata, et non pagando il contrafattore in termine de giorni otto tal pena, habbia à star in prigione serrato fino all'integrale sodisfattione.

51 - Instrumenti, et Contratti

Per fuggire molti inconuenienti, che alla giornata possano occorrere, et che per lo passato, come ci è stato significato, sono occorsi, et verissimilmente potriano succedere per l'auenire à danno del nostro Vescouato, et pregiudicio del nostro Dominio in questo Contado, Ordinamo, et irreuocabilmente commandamo alli habitatori di detto luoco, che non si possa fare, ò celebrare alcuna sorte di Instrumenti, e contratti per altra persona, ò per altra mano, che per mano del nostro Episcopale Cancelliero, che sarà di tempo in tempo, senza espressa nostra licenza, ò del nostro Vicario Generale, et chi contrafarà, incorrerà, ipso facto, in pena de lire vinticinque per ciascuna volta, et tal Instrumenti, ò contratti fatti contra questo nostro Ordine, si dechiarano hora, et per sempre nulli, et di nessun valore come se non fussero fatti, riserbandosi di procedere con altre pene contra quelli, li quali più d'una volta contrauenissero àquanto di sopra.

52 - Terza parte d'Animali al Datiario

Inherendo à gl'antichi Ordini de nostri Reuerendissimi Precessori Ordiniamo, et commandiamo, che ciascuna persona, che hauerà Animali minuti in questo Territorio, sia in obligo dar la terza parte de tali Animali al Datiaro della Beccaria per il conueneuole pretio, et pagar il Datio ordinario, et in caso, che dette persone vendessero detta terza parte de Animali minuti fuori d'Orsera, siano nondimeno obligati pagare il Datio d'un soldo per testa al medemo Datiaro.

53 - Porte

Perché le Porte delli luoghi, et Terre sono fatte non solamente per l'entrata, et uscita di essi luoghi, et Terre, ma anco acciò spetialmente la notte si tenghino per sicurezza delli Habitanti serate, et qualunque volta, che per custodia, et diffesa fusse giudicato necessario, però si commanda, che le dui Porte di questo Castello d'Orsera si habbino da reparare quanto prima, et tenute acconciate, et reparate in maniera, che non possino in modo alcuno intrar, ò uscire persone, ne Animali se non saranno apperte, et la sera sonata l'Aue Maria, ò poco doppoi siano serate dal Cauagliero di Commun con Chiaui sicure, le quali quando noi saremo presenti in Orsera, ò vero il nostro Vicario, sia tenuto portarle in Castello ogni sera, et la matina per tempo nel far del giorno le torni à pigliare, et apra le dette Porte per sicurezza, et commodità de tutti.

54 - Porte

Et acciò in questo particolare di tener serate le Porte la notte, non succeda qualche nouità, commandiamo al Cauaglier, che sotto pena di priuatione dell'Offitio, di tre tratti di Corda, et di un Mese di prigion non debba mai ad alcuno aprire la notte dette Porti doppo, che saranno serate, senza espressa licenza del nostro Vicario, ò in assenza nostra, et di esso Vicario, del Gastaldo, in Casa del quale in tal caso vogliamo, che le chiaui si conseruino la notte, et in sua assenza, in Casa d'uno delli Giudici.

55 - Aqua per la Cisterna

Perche molte volte nel tempo, dell'Estate suol mancare l'acqua nella nostra Cisterna in Castello, in maniera, che per le cose necessarie di Casa si proua graue bisogno, et incommodo, però si comanda, che le Donne tutte di questo luoco di Anni sessanta in giù, et de dieci in su debba à richiesta del nostro Mastro di Casa, ò d'altro ministro della nostra Corte ogni volta, che sarano richieste, instando simil bisogno, ò necessità d'aqua, dui corsi d'aqua per una dalla Fontana da Basso, et riuersarla sopra la conserua di detta nostra Cisterna, quelle Donne, che si renderanno difficili, ò disobediente caschino in pena de soldi dodeci per ciascun mancamento, il simile di quelli, ò quelle che hauerano Asini, quali siano tenuti à dare un corso, et portar una somma per uno.

56 - Spicche

Perche s'intende con non picciol danno degli habitanti Poueri di questo luoco, che molti di alieno Territorio vengono in grosso numero al tempo delle sesole à raccogliere le Spicche per li Campi, si ordina, che se alcuna persona sia di che sesso esser si voglia sarà trouata à portar via Spicche, ò serà accusata, oltra la perdita delle Spicche istesse, se sarano presi stiano in prigione serrati un giorno, et una notte per ogni volta, che saranno trouate, et per osseruatione di questo nostro ordine, prohibimo, che nessuno di questo luoco possa alloggiare, ò tenire in Casa sua sotto alcuno pretesto, simile persone forastiere sotto la medema pena.

57 - Feste

Perche si proua per esperienza puoca creanza, et assai insolentia nella giouentù delli tempi presenti, et sopra le Feste publiche ben spesso occorrono delli disordini, discordie, et risse, però si comanda che nessuno ardisca far festa pubblica, sonare, ò far sonare, ballare, ò far ballare, ò danzare ne Terrieri, ne forastieri senza nostra espressa licenza, ò del Vicario nostro, sotto pena alli Sonatori della perdita delli Instromenti, da esserli rotti, et fraccassati, et à gl'altri de tratti tre di Corda, senza alcuna speranza di remissione.

58 - Fineda

Nel luoco chiamata la Fineda in questo Territorio riseruato per li Manzi, non ardisca alcuno condurre alcuna altra sorte d'Animali in alcun tempo à Pascolare, ne à dar danno in esso, sotto pena de ducati vinticinque, applicati la mittà alla Chiesa di questo Castello, et l'altra mittà alli Accasatori, da esser irremissibilmente tolta, et il Patron delli Animali sia tenuto per li suoi Pastori, et non pagando in termine de giorni diece la detta pena, se li possa tiore, et far vendere gli Animali istessi al pubblico Incanto per la somma predetta, ne li detti Manzi possano esser condotti à pascolare in detta Fineda, senza licenza nostra da esserle concessa à tempi debiti, et necessarij, et andando caschino alla pena de lire una per Manzo.

59 - Segno di Tauerna

Ciascuno, che tenirà Hosteria, ò Tauerna, et venderà Vino à minudo in qualunque tempo dell'Anno in questo luoco d'Orsera sia obligato tenir un Segno, ò Frasca appeso, ò attaccato alla Casa doue venderà il Vino, per segno di Hosteria, ò Tauerna, et chi per colpa sua non l'hauerà, caschi per ogni volta alla pena de lire una applicata alli Giustitieri.

Furono publicati li soprascritti Capitoli, Ordeni, et Statuti sotto la publica Loggia, et loco solito di questo Castello di Orsera per me Liuio de Vecchi V. Cancelliero Episcopale à chiara, et intelligibil voce, alla presenza della maggior parte delli Vicini, etc. di Ordini, et commissione de Monsig. Vicario Generale, etc.

Liuius Tritonius Vicarius Generalis, etc.
Gubernatorque Vrsariae.

Liuius de' Vecchis V. Cancell. mandato.

APPENDICE N. 1

Noi Lionardo Tritonio per l'Iddio gratia, et della S.[ta] Sede Apostolica Vesc.[o] di Parenzo, Conte, et Sig.[re] d'Orsera, et suo Distretto, desiderando leuar uia ogni matteria di littiggio, che giornalm.[te] potesse occorrer, interpretando il cap. 49, de

Testam.[ti], uolemo, et ordinemo, che oltre il R. Curato, possano li nostri Curiali, et il Canc.[ro] de Comun stipulare ogni sorte de Testam.[ti] Breuiarij, et Codicilli alla presentia de due soli Testimonij, ordenando, che quelli, che fossero per il passato stipulati, o che per l'auenire si stipularanno, siano ualidi, et habbino, forza, et uigore, come se fossero stati fatti con maggior solennità, et così uolemo, che sia eseguito.

Leonardus Episcopus Parent. manu propria
presbiter Ant.[s] Leonardis Canc.[s] episcopalis m.[to]

APPENDICE N. 2

Noi Gio: Battista del Giudice per la Dio gratia, et della S. Sede Apostolica Vescouo di Parenzo, Conte, et Sig.[e] di questo Castello, et Territorio d'Orsara con indubitata esperienza scorgendo, che il numero delle Genti, et sudditi in questo Castello molto accrescendo alla giornata per l'angustezza del recinto delle mura si rende impossibile l'edificaruisi habitacioni bastanti per cadauno. Onde con gran'applicatione dell'Animo nostro per il zelo, così del commando de nostri sudditi, come dell'honoreuolezza del Castello considerando con attenta applicatione la cagione, et il riparo più proprio, et ragioneuole, habbiamo ritrouato, che in molte parti trà il sud.[o] recinto si ritrouano alcuni siti, et fondi uacui pretesi senza la debita licenza nostra, ò legitima causa da singolari Persone sotto finti, et uani pretesti di uoler fabricare senza esser deuenuti all'effetto ne anco in longhiss.[mo] corso d'Anni; et parimente alcuni altri occupati già molto tempo con la sola fabrica de Fondamenti, e di poco muro senza mai perfettionarla, tenendo in tali forme impediti li lochi, siche gl'altri sudditi per la defficienza di spacio, et di fondi da fabricare restano senza li douuti, et possibili commodi; Tutto ciò con biasmeuole deturpatione del Castello, con notabiliss.[mo] danno de sudditi, et con euidente pregiudicio al Vescouato.

Per tanto uolendo con li più opportuni rimedij soccorrere all'Indecenza, al Danno, et al Pregiudicio, per le sudette cause, et altre ancora mouenti l'animo nostro col uigor del presente nostro mandato, et pubblico Proclama, quale anco per maggiore, et perpetua noticia, et uigore dourà esser allo Statuto di questo Castello annesso, che haurà da inuiolabilmente osseruarsi, et obedirsi; facciamo sapere à tutti, et cadauno di questa nostra Giurisditione di qualunque Stato, et conditione esser si uoglia.

1.o - Che tutti quelli lochi et siti uacui entro il recinto delle mura di questo Castello in ciaschedun posto, stato, et forma esser si uoglia, siano, et s'intendono liberi, et assoluti di ragione, et proprietà del Vescouato nostro, et à dispositione nostra da concedersi à chiunque ci parerà nelli modi.

2.o- Et, sopra quelli, quali sino al presente fossero stati concessi con la licenza in scritto debba nel corso di quattro mesi esser principiata congruente Fabrica, et nel fine dell'Anno resa habitabile da chi haurà ottenuta la sud.[a] licenza; altrimenti passati li predetti termini sia, et s'intenda decaduto dal beneficio, et ragione della med.[ma] licenza quale sarà concessa ad altri bonificate le spese al Fabricatore à giudicio della Giusticia.

3.o - Chi sin'hora hanno comminciate Fabriche, anco già più anni, ò che per l'auenire le commincieranno, non rendendole habitabili (escluso legitimo impedimento da conoscersi da noi, ò pure con nostra proroga in scritto concessa) nel corso

d'un Anno, siano, et s'intendano decaduti dalle ragioni del Fondo, ità che pagategli quelle spese fatte, ò ualuta di quella parte di Fabrica fatta, à giudicio della Giusticia, si daranno ad altri, che le perfettioneranno nel corso d'un Anno.

4.o - Parimente per le predette cause, et altre maggiori ancora alcuno entro le mura possa, ne deua coprir le Case di paglia sotto pena della perdita, così d'ogni ragione del Fondo, come di tutte le spese già fatte, et della ualuta dell'opera, et materia, che dourasi distruggere, et quel loco dato ad altri, che fabricheranno ut supra Bella, et competente Fabrica di muro, et coppi.

5.o - Circa poi alcune poche case di paglia, che già moltissimo tempo sono state fabricate, et di presente si ritrouano in altre uicine alla muraglia publica del circuito ci risserbiamo à quanto ci parerà.

6.o - Se per l'auenire alcuno sia chi esser si uoglia ò terriero, ò Forestiero occupasse qualche loco, et sito (niuno eccettuato) così di fabriche fatte, ò da farsi, come di Vigne, semenati, prati, ò Boschi in questo nostro Territorio senza licenza in scritto, sottoscritta, et sigilata da Noi ò da nostri delegati, cada in pena di Ducati X applicati ad Arbitrio della Gius.ª, et della perdita totale dell'opera, materia, miglioramenti, spese, et altra qualunque ragione senza poter pretendere, ne sperare alcun minimo refacimento; li quali effetti siano, et s'intendano deuenuti al Vescouato.

7.o - Come anco quelli, che sin'ora hauessero occupato qualche loco, ò fondo, et sopra quello fabricato, etiam reso habitabile, ò piantata Vigna, disboscato, seminato, fatto prato, ò seragli senza la preuia licenza ut supra debbino comparir in questo nostro officio episcopale nel termine di mesi doi, et supplicar da noi la licenza, quale così piaccendoci gli sarà concessa nelle forme, ma non comparendo dentro il detto Termine, et non essendogli da noi concessa, ò ratificata, ò approbata sia et s'intenda priuo della ragione di detto Fondo come nell'antedetto 3.o Capo delle Fabriche già cominciate. Ita che

8.o - Che tutte, et cadauna licenza così di fondi di case fabricate ò da edificarsi, come de Campi, Vigne, seminati, Boschi, Prati, seragli; così date, come da darsi per l'auenire siano, et s'intendano solamente ridotte in scritto, sottoscritte, et sigillate da noi, ò da nostri delegati, ò Legitimi Interuenienti, con tal special auttorità, altrimente siano, et s'intendano di niun imaginabil ualore come che mai concesse presente Ità che per il passato se alcuno hauesse hauuta licenza in uoce, et non in scrittura, ò in scrittura mà questa smarita, et non registrata, debba nel corso di mesi doi ottener la licenza in scritto nella predetta forma, ò rinouarla così per sua cautione, come per obedienza di questi nostri commandamenti, quali licenze per l'auenire saranno tutte riposte nel libro à ciò specialm.te destinato per perpetuo registro, et memoria; Altrimenti passato d.o tempo siano, et s'intendano reuocate le pretese licenze, de quali non ui sia registro, ò non consti al Ves.to d'esser state concesse.

Gio: Battista Vescouo di Parenzo

Adi 26 Gen.o 1655.

Furono pub.ti li sud.ti decreti sotto la loggia del Com.o in frequenza di molte persone tra quali furono Zuanne Nola, et Pietro Lanzon testimonij.

Adi p.mo feb.o 1665.

Dem.^{to} a maggior inteligenza furono pub.^{ti} sotto la loggia. Presenti Giac.^{o} Galignana, et Pietro Boico testimonij.

APPENDICE N. 3

In Molt: Sp.^{e}, et Reue.^{mo}: monsig. Christofolo Homclini delle leggi dottore, Preposito di Rouigno, et Giud.^{e} di Orsara desiderando che l'interessi della Giustizia pasino con quelli ueri e più propri modi che si conuiene e per euitare alla longeza delle litti che molte uolte si imortalano rispetto le apelationi che uengono interposte dalle parti, è la maggior parte non ad altro fine che per sotrarsi et euietare le spese della prima Instanza in graue Pregiudicio delle Parti attiui e contro le forma delle leggi non curandosi poi quelle proseguire. Et uolendo S:S: Molt: Sp:^{e} et Reue:^{ma} à simil inconuiniente et abuso per giustizia prouedere si fa intend.^{re} a cadau:^{no} che tutti quelli che uorano appelarsi si delle Prime et seconde Instanze tanto ciuilli che chriminalli debbino et siano tenuti prima pontualm:^{te} pagar le spese seguite giuditialm:^{te} et poi interponer le loro apelationi hauanti il Giudice conpetente nel Termine di giorni 6., et quelle proseguire nel spacio di mesi uno mentre non le consti leg:^{mo} impedimento rapresentato et approuato da S:S: Molt: Sp:^{e} et Reue:^{ma} altrimenti li intendi nulle et di niun ualore dette apelationi con simil indireto modo interposte, et le sentenze med:^{me} tanto ciuilli che chriminalli si intendino Pasate in giudicato restino nel primo robore et uigore come se da quelle non si fosse apellatto et sijno mandatte alla debbita esecucione.

Et la presente delibera.^{ne} sia publiciata sotto la loggia à chiara inteligenza di tuti in giorno festiuo acio sia publicam:^{te} eseg:^{ta} ne posi pretendersi ingiuranza alcuna cosi sia.

Dato nel Castello di Orsara li 17 Luglio 1655 domenica li 18 detto in Orsara.

Fu publicato la premesa Terminatione da me Can.^{e} Epi:^{e} detando à Iacomo Schachia Caua.^{e} sotto la loggia del Comune al sono della Campana molti presenti, et specialm.^{e} m: Martin Bergamascho et m: Iue Lanzon di Orsara Testimonij.

Et io M: Antonio Corsino V: Can.^{e} Episcopale ho fedelm:^{e} estrato dal suo originale.

Io Siluio Corsino Cance:^{r} del Com:^{e} di questo Castello ho estratto il Presente di una copia autenticata simille à questa per caucione di suditi in fede di cio mi porto stima, et fede.

APPENDICE N. 4

Esendo ascesa, a tanto esorbitante accesso la ingordigia, et rabioso studio di guadagnare, et presto arichirsi in alcuni di questo Castello di Orsara che postposto il timor di Dio, et la Carità uerso il Prossimo, con graue iattura del popolo, è massime de poueretti si fanno lecito di uendere le loro merci, à prettij vigorosisimi, è transendenti di gran lunga il guadagno moderato preschrito dalle leggi Canoniche, et Ciuili si che se non auanzano il doppio del ualore delle volte, non sono satij, et contenti, che per sino all'hora presente hanno, à loro arbitrio posto il prezzo alle merci delle loro Bottege senza nesuna limitatione di chi rege, et gouerna in questo Loco: disordine ueramente grauisimo, et di pregiuditio, et dano, à tuti li compratori, e particolarmente ai poueri, che hauendo bisogno, sono costreti dalla necesità, ò dar sotto, à cossi ingiusta conditione, et non hauendo dinaro da spendere, pigliano in Credenza, et obligano le Vigne, et posesi che in poco tempo perdono, sendo loro leuate da mercanti, à conto de loro crediti iniqui, Volendo per tanto Monsig:^{e} Ill:^{mo},

et Reue:mo Gio: Battista del Giudice per la dio gratia, et della Santa Sede Apostolica Vescovo di Parenzo Conte Sig:e di questo Castello di Orsara prouedere, à cosi enorme eccesso, et ingiusto inconueniente col tema del presente Proclama fa Publicam:te intendere, et sapere, à chi si sia che in questo loco esserciti marcanzia, et ha botega di merci, che alcuno di essi non ardisca nell'auenire uendere qual si uoglia sorte di robbe nessuna eccetuata, se prima non hauera riceuta la limitazione da S:S: Ill:ma, ò dal Gouer:re di Orsara, ò altro ministro suo Generalle, che sarà pro tempore douendo li mercanti, ò uenditori di robe portar fede autenticha, et giurata del uero ualore delle mercij, et robbe che hauerano comprata col interesse della condota, ò spreco, acio ché fatto il debito rifleso si posa in conformita delle leggi stabilire, decretare, è limitare il ualore, et pretio di ciascuna delle mede:me, conforme il giusto, et conueniente, con quel quadagno, che sara conceso dalle Sacrosante leggi, et chi sara tanto temerario che uenda senza la predetta limitatione incora nelle pene della perdita delle robbe, e in ducati 25 corenti per cadauna uolta che contrafacesse, è potrà ogni uno accusar il trasgressore che uolendo sara anco tenuto secreto dando notitia leggitima alla giustizia con produtione di testimonij con quali giurati sia giustificato il trascorso, douendo l'acusatore guadagnare, prouata la trasgretione, la mettà delle robbe, et pena, et il resto ad arbitrio della Giustitia, et tanto comanda seriamente, et ordina S:S: Ill:ma, et Reue:ma per buon gouerno di suoi suditi, et solieuo dipoueri, et per reprimere la uoracità, et ingordigia insatiabile di chi non hà timore di dio, ne della Giustitia, ne carità uerso il prosimo, et ciò, à gloria di S: D: Maesta alla qualle.

Publicato sotto la loggia di questo Castello di mandatto, et ordine dell'Ill:mo, et Reue:mo Monsig. Vescouo di Parenzo, Conte et Sig:r del intero Castelo e distreto per me Siluio Corsino V: Can.e Giud:e di Parenzo et Cance:e di questo Comune di Orsara leggendo, et repetendo ad alta uoce, à chiara intelligenza ogni uno, Agostin Ferara Caua:r Episcopale, presenti molti di questo popolo, mà imparticolare Mitro Gregorio Barati, et Dimitri Boico q:m Gregorio. Questo di primo dell'Anno 1666, e doueua essere posto nel statuto di questo locco per una Inuiolabile essecu:ne.

APPENDICE N. 5

Hauendo sempre dà che la divina prouidenza elesse alla Reggenza della Diocesi et chiesa di Parenzo Mon. Sig.r Ill:mo et Reue:mo Gio: Battista del Giudice per la Dio Gratia, e della Santa Sede Apostolica hauto à cuore singolarmente questa sua Giurisditione di Orsara li cui Suditi, e Vicini amò, et ama con pienissimo paterno affetto, per la saluezza, et libertà de' quali profuse le sostanze, et impiegò ogni potere, non risparmiando, à dinaro ne alla vita istessa per conseruarli ne' suoi antichi privileggi, et immunità, e hauendo fatto riflesso ai danni, et immunità, e hauendo fatto riflesso ai danni, et detrimenti, che dà non so che tempo in quà patiscono li mede:mi Suditi per li grauissimi dispendij che fano nelle litti col far uenire da diuersi luochi con gran interesse Auocati forestieri, i quali pagati largamente, molte uolte dilungano l'espeditione delle cause, che pendono rendono, la rouina delle sostanze de' poueri litiganti.

Volendo S:S: Ill:ma et Reue:ma prouedere, à tanto incoueniente, e per rimedio, à malle cosi pernitioso fa pubblicam:te sapere col presente Proclama, e decreto, che per l'auenire sotto pena de ducati 100., et altre ad arbitrio suo non ardisca alcuno di questi sudditi seruirsi nelle loro litti e cause de altri Auocati che di quelli che habitano, à loco, et fuoco, et habitaranno in questo Castello di Orsara, à quali douerà esser contribuita quella mercede, che si è praticata per il passato, comandando seriam:te al Gastaldo, et Giudici, et al Gouerna:e, che saranno pro Tempore, di non aualorare le cause, che fossero trattate da auocati forestieri, senza espressa, è

particolare licenza in scritto di S:S: Ill:^{ma} et Reue:^{ma} Solam:^{te}, è non del Vicario Generale, od altro ministro suo, e cio sotto pena della priuatione della carica de suddetti Gastaldo, e Giudici e Gouernatore è de ducati 200. aplicati ad arbitrio della Giustizia uolendo, che sia pontualm:^{te} eseguita questa sua Terminat:^{ne}, et decreto per beneficio, et conseruatione della roba, e sostanze de' suoi suditi, i quali farebbero anco meglio dire le lor ragg:^{ni} dà se stessi sumariam:^{te} auanti la Giustizia, e sentire la sentenza del Giudice, senza tanti atti e dilationi, aquietandosi alle ragioni, senza moltiplicare le contese le quali inquietano l'animo, accendono il sangue, cagionano gli odij, e promuovono le risse et le inimititie dannose tanto alle persone, et case, che con la quiete, et la pace, attendendosi alla buona cura dè figlioli, et famiglia concordemente, sempre, uano crescendo in beni, et comodi alla qual pace, et quiete S:S: Ill:^{ma} e Reue:^{ma}, desideroso della felicità di Cadauno de' suoi dilleti sudditi, et Vicini, brama che si aplichi il cuore, e l'opere.

APPENDICE N. 6

Noi Alessandro Adelasio Vesc:^{o} di Parenzo, Co:, et Sig.^{r} d'Orsara.

Fu prouisto da Nostri Precessori alla matteria de danni, che uenissero inferriti in questa nostra Giurisdizione d'Orsara, come dimostra il Statuto municipale alli Capitoli 34. 35. e 36., ad ogni modo douendosi però aggiungere ad essi noua regola di buon ordine, che consolidi la uerità dei fatti, et ponga in sicuro le ragioni d'ogn'uno, Statutimo, et comandemo che qualunque uolta sarà inferrito alcun danno, o ritrouato Animale dai Salteri nei terreni, siano questi, et cosi anco li danneficati obbligati, et precisamente tenuti qualunque uolta far notar l'accusa, e la stima respettivamente de notar il termine di giorni tre, da computarsi dal giorno del danno dato, et nel termine d'altri tre giorni subito susseguenti douer esser notificate si l'accuse, che stime ai dannatori, perche da quest'avviso possano hauer modo di far seguire, uolendo le vitime, et difendersi, sicome più fosse di giustizia, et mancando da tanto esseguire essi Salteri, e dannificati nel termine delli giorni sei sopra espressi, non siano dopo ammessi, ma anzi licenziati dai pretesi risarcimenti, et pagamenti d'accuse, uolendo come mancanti che restino in tal caso nulle, ben conuenendo che con quest'ultima regola restino poste in sicuro le ragioni d'ogn'uno sin hora molto pregiudicate dalla longhezza del tempo, hauendo Noi ueduto per esperienza essersi lasciati scorrere li mesi, et anni doppo fatte l'acuse, et stime à darne le notitie in euidente pregiuditio di quelli, che per auentura auessero auto col benefitio del fatto recente come far constare in diuerso, et la propria loro innocenza, et il presente sia pubblicato a notitia universale, et aggionto al statuto municipale a sua perpetua inuiolabile osseruanza.

Orsara dal Palazzo Episc.^{le} li 18 Giugno 1691.

Alessandro Vescouo di Parenzo mp

Annibale Crippa Riccio Can:^{co} Cancell.^{re} Episc. 24 Giugno 1691 Dom.^{ca}, Pub:^{to} in Orsara in freguenza di popolo, et molti astanti mp.

APPENDICE N. 7

Tariffa del foro inferiore di p.^{ma} instanza d'Orsara stabilita d'ordine di Mons. Ill.^{mo}, e Reu.^{mo} Alessandro Adelasio Vescouo di Parenzo, Co:, e Sig.^{re} et da V.S.^{ia}

Ill:[ma] approuata perche sia per sempre eseguita da chi s'aspetta, al cui oggetto dovrà esser aggiornata al statuto del Loco, e prima.

Nel Ciuile il Canc.[re]

Per nota d'ogni citat.[e] semplice soldi uno	L – : 1. –
Per nota d'ogni citat.[n] de mand.[to] soldi due	L – : 2. –
Per nota d'ogni termine soldi uno	L – : 1. –
Per nota d'ogni sentenza uolont.[a] soldi quattro	L – : 4. –
Per ogni sent.[za] absente comp. la copia soldi sei	L – : 6. –
Per ogni sent.[za] presente diffinitiuao interloc.[ria] compreso la copia soldi otto	L – : 8. –
Per ogni sent.[za] seguita contro alcuna persona forastiera, soldi uno per lira, non potendo però eccedere la summa di Duc.[ti] cinque, dico per ogni lira soldi uno	L – : 1. –
Per ogni atto fatto annotar in giuditio soldi quattro	L – : 4. –
Per copia del med.[mo] se fosse richiesta soldi quattro	L – : 4. –
Per nota d'ogni presentation di scrittura, ò lettera soldi quattro	L – : 4. –
Per ogni esame di test.[o] in ciuile soldi sei	L – : 6. –
Per nota della relat.[n] d'esser stato citato, è così d'ogni altra relat.[n] soldi quattro	L – : 4. –
Per copia, ò reg.[o] d'ogni scrittura douendo essere di righe uenti per facciata soldi cinque	L – : 5. –
Per copia del med.[mo] se fosse richiesta soldi quattro	L – : 4. –
Per nota d'ogni presentation di scrittura, ò lettera soldi quattro	L – : 4. –
Per ogni esame di test.[o] in ciuile soldi sei	L – : 6. –
Per nota della relat.[n] d'esser stato citato, è così d'ogni altra relat.[n] soldi quattro	L – : 4. –
Per copia, ò reg.[o] d'ogni scrittura douendo essere di righe uenti per facciata soldi cinque	L – : 5. –
Per lettura in cause processate ciuili quando sarà letto in giud.[o] soldi due per ogni carta, non potendo però eccedere per uoluminoso che sia L 3:2 dico per ogni carta letta	L – : 2. –
Per nota d'ogni stima de danni inferiti soldi due	L – : 2. –
Per nota d'ogni appellat.[n] soldi quattro	L – : 4. –
Per nota d'ogni sequest.[o] soldi quattro	L – : 4. –
Per nota d'ogni deposito soldi quattro	L – : 4. –
Per nota d'elleuat.[n] d'ogni deposito soldi quattro	L – : 4. –
Per ogni instrom.[to] di procura lire una soldi quattro	L – 1:4. –
Per procura semplice notata in officcio soldi quattro	L – : 4. –
Per nota d'ogni accusa soldi quattro	L – : 4. –
Per nota d'ogni essecution fatta dal Cau.[r] soldi quattro	L – : 4. –

Per nota di cadauna stima de beni stabili soldi quattro	L – : 4. –
Per nota di cadauna stima de beni mobili soldi quattro	L – : 4. –
Per nota d'ogni strida, ò incanto soldi quattro	L – : 4. –
Per tansa di spese ciuili fatta ad instanza di parte piccioli sei per lira, non potendo eccedere lire trè soldi due in tutto	L – : – :6.
Per nota d'ogni relat.[ne] fatta dal Cau.[r] per cadaun nome citato, ò precettato in esaecut.[n] di lire soldi quattro per ogni nome	L – : 4. –
Per cad.[na] lettera responsoriale, ò requesitiva soldi otto	L – : 8. –
Per nota d'ogni possesso dato de stabili Lire una soldi undeci	L – 1:11.–
Per nota d'ogni comparsa, ò atto scritto in giud.[o], ò fuori soldi quattro	L – : 4. –
Per instromento di deliberat.[ne], ò uendita de beni stabili, e quella de mobili piccioli sei per lira non potendo però eccedere in tutto la spesa, di duc.[ti] cinque	L – : –:6.
Per ogni testam.[to] con la copia lire otto	L – 8 – :–
Per ogni codicillo con la Copia lire cinque	L – 5 – :–
Per stipular con lic.[za] qual si sia instromento per qual si sia causa, e per ogni summa Lire una soldi quattro	L – 1:4.–
Per la copia del med.[mo] soldi dodeci	L – : 12.–
Per nota d'ogni bollo soldi quattro	L – : 4. –
Per nota di qual si sia pegno mobile soldi quattro	L – : 4. –
Per l'estesa d'ogni citat.[ne] per striddor, per sentent.[a] à Legge heredità, ò pagam.[ti] di dote, compreso la publicat.[n] soldi otto	L – : 8. –
Per lieuo d'ogni sentenza in tal proposito Lire una soldi undeci	L – 1:11.–
Per ogni instrom.[to] di compromesso Lire una soldi quattro	L – 1:4.–
Per ogni sentenza compromissaria compreso la copia Lire trè soldi due	L – 3:2.–
Per ogni inuentario de beni mobili, e stabili quando il loro ualore eccede duc.[ti] cento Lire soldi quattro	L – 6:4. –
Se fossero di minor ualore lire trè soldi due	L – 3:2.–
Per ogni processo di proua fortuna lire otto	L – 8:– :–
Per nota de pesi, che si fanno de grani, ò farine del fontaco soldi uno per staro	L – : 1. –
E se occorresse far mandato per la condotta de grani à molino si facci gratis.	
Per ogni sop.[a] loco nel Castello, e borgo lire una soldi undeci	L – 1:11.–
E fuori nel territ.[rio] lire trè soldi due	L – 3: 2.–
Per la nota di qual si sia comparsa soldi quattro	L – : 4. –
Per nota d'ogni tenuta soldi quattro	L – : 4. –

Nel Criminale

Per querella, ò denontia soldi dodeci	L – :12.–
Per il decretto d'ammission soldi dodeci	L – :12. –
Per ogni esame di test.[nio] comp.[sa] la cittat.[n] soldi dodeci	L – : 12.–

Per il decreto deliberatiuo, et ogn'altro decreto soldi sei .... L – 6:–:–

Per mandato od informand.[m] curiam lire una .... L – 1:–: –

Per ogn'altro mandato soldi dodeci .... L – : 12.–

Per proclama cad.[n] nome lire una soldi quattro .... L – 1: 4.–

Per la presentat.[e] di cad.[n] reo così procl.[to] come cit.[o] ad inf.[m] lire trè soldi due .... L – 3:2. –

Per ogni constituto tanto d'offeso, come di reo lire una .... L – 1:–: –

Per la nota della piegaria per cadaun reo soldi quattro .... L – : 4. –

Per la nota d'ogni instanza, ò comparsa soldi quattro .... L – : 4. –

Per il Registro d'ogni remot.[ne] lire una .... L – 1: –:–

Per la uision d'ogni cadauere lire trè soldi due .... L – 3:2. –

Per copia di processo douendo essere di righe uinti due per facciata soldi otto la carta .... L – : 8. –

Per ogni caualcata fatta fuori in Campagna dentro la giurisd.[ne] lire trè soldi due .... L – 3:2. –

Per ogni sentenza condannat.[ia] pecuniaria lire una soldi quattro ...... L – 1:4. –

Per ogni sentenza di bando così a tempo come deffenitiua lire trè soldi due .... L – 3:2. –

Douendosi intendere lo stesso quelli che foss.[ro] condannati in prigg.[e], ò galera.

Per copia d'ogni sentenza lire una soldi quattro .... L – 1:4. –

Per depenar di raspa un bandito lire una soldi quattro .... L – 1:4. –

Per cad.[n] relatat.[e] in scritto lire una soldi quattro .... L – 1:4. –

Per la nota d'ogni term.[e] soldi quattro .... L – : 4. –

Per qual si sia nota di relat.[n] di Captura, ò altro fatta dal Barigello soldi quattro .... L – : 4. –

Per la nota di presentation di cad.[na] scrittura di diffesa soldi quattro .. L – : 4. –

Per lettura di processo per cad.[na] carta soldi due .... L – : 2. –

Per il Gastaldo, e Giudici

Per ogni sop.[a]loco al Gastaldo lire tre soldi due .... L – 3:2.–

Alli Giud.[ci] per cad.[no] lire una soldi undeci .... L – 1:11.–

Per gl'Auocati

Per ogni disputa di cause non processate soldi dodeci .... L – : 12.–

Per ogni instanza fatta scriuer in giud.[o] soldi otto .... L – : 8. –

Per ogni disputa di cause processate quando ecceda L 20, lire trè soldi due .... L – 3:2.–

E se sarà di minor rileuanza la metà .... L – 1:11.–

Per ogni scrittura fatta in causa processata lire una soldi quattro ..... L – 1:4.–

E se l'Auocato sarà forest.[ro] habbi tra disputa, e uiaggio in tutto lire otto .... L – 8:–:–

Per li Stimad.^{ri} di Comun.

Per ogni stima di danno inferrito ne beni se saranno tutti due soldi quattro per cad.^{no}, e se sarà un solo soldi quattro .... L – : 4.–

E quando per tal causa hauess.^{ro} fatta la strada d'esser andati tutti due oltre i monti habbino in oltre trà tutti due soldi dodeci .... L – :12.–

Per ogni misura che sarà da loro aggiustata soldi quattro .... L – : 4. –

Per le stime de beni stabili habbino tra tutti due piccioli sei per Lira ... L – :–: 6.

E se foss.^{ro} fatte oltre i monti habbino in oltre come sop.^{a} soldi dodeci L – :12. –

Per il Barigello

Per ogni citat.^{n} de uicini gratis

Per ogni citat.^{n} de manda.^{to} soldi due .... L – : 2. –

E se facesse uiaggio fuori del Castello per eseguirla nella giurisd.^{e} habbi in oltre soldi otto .... L – : 8. –

Douendosi intendere quando uadi oltre i suburbij.

Per ogni semplice pegnora con l'asporto di mobile habbi piccioli trè per lira .... L–:–: 3.–

Per ogni seq.^{ro} compresa la relat.^{n} soldi quattro .... L – : 4. –

Per ogni grida fatta ad instanza di chi sia soldi due .... L – : 2. –

Per ogni citat.^{n} fatta per stridd.^{e} soldi quattro .... L – : 4. –

Per ogni intimat.^{ne} cosi ciuile, come criminale soldi quattro .... L – : 4. –

Per ogni citation di test.^{o}, ò sopra lettere requisitoriali per cadaun nome soldi quattro .... L – : 4. –

Per ogni retentione cosi in ciuile, come in criminale lire sei soldi quattro .... L – 6:4. –

Per la pubblicat. del proclama col quale si chiama il reo alle carceri soldi dodeci .... L – : 12.–

Per la presentat.^{n} di cadaun proclamato lire una soldi undeci .... L – 1:11.–

Per le chiaui quando lo relasci di carcere lire una soldi undeci .... L – 1:11.–

Per condur un condannato alla Galera lire sei soldi quattro .... L – 6:4.–

Per le accuse conseguisca qualla portion che gli è consuetta.

Per ogni tenuta de beni stabili soldi quattro .... L – : 4. –

Per ogn'incanto soldi quattro .... L – : 4. –

Per la deliberat.^{n} de beni stabili all'incanto piccioli sei per lira, non potendo ecceder in tutto duc.^{ti} cinque .... L – : –: 6.

Per ogni intimat.^{n} de mand.^{to}, ò relat.^{n} soldi quattro .... L – : 4. –

Per ogni sopraloco se si troua presente, e cosi anco per ogni uision di cadauere lire una soldi undeci .... L – 1:11.–

Per ogni bollo lire una soldi quattro .... L – 1:4.–

Orsara dal Pal:^{o} Ep:^{e} li 20. Gen:^{ro} 1694.
Alessandro Vescouo di Parenzo Conte di Orsara.
Annibale Crippa Riccio Can:^{co} Canc.^{r} Episcopale.

APPENDICE N. 8

La fineda loco ritenuto principalm.[te] ad utile, e comodo dei Manzi da lauoro tiene dall'uniuersale senz'alcuna destinaz.[ne] talm.[te] consunta, e dannificata, che ne restano essi priui in euidente prezzo della disposiz.[ne] statutaria, e dalle moltissime grida, e prohibiz.[ni], che per toglierne l'introduz.[ne] dannosa son state fatte. Mons.[re] Ill.[mo], e St.[mo] Alessandro Adelasio Vesc.[o] di Parenzo, Co:, e Sig.[e] di questo Castello, ch'intende, e vuole che resti riparata con propens.[ne] paterna rimette per questa uolta li trasgressi passati, e le pene incorse e con quella del Giudice proibisce, e comanda col presente pub.[co] Proclama a cad.[no] e sia chi si voglia l'introdure, ò far introdure in d.[a] fineda nei tempi, ch'essa resta in bando sotto qualsiasi titolo ò colore alcun Animale grande ne picolo per molto tempo, ne poco sia di che qualità esser si uoglia sotto le pene statuite nelle gride passate, e ch'à misura del bisogno che sarà conosciuto di tempo in tempo dall'Audit.[e], così pure il tagliare ed escauare legne in qualsi sia tempo sotto pena de lire cinque, saranno dal med.[mo] imposte al pagam.[to] delle quali uole che siano sempre tenuti li Padri e li figli, e li Paroni e li Famegli, de non essergli già mai rimesse, ma leuate irremissibilmente, e se alcuno che ha vigne, ò altri beni in d.[o] loco della fineda auesse la neccessità d'asportarmi alcuna cosa con cauallo, ò Asino, debba sub.[o], che sarà pervenuto nel suo stabile ligare esso Animale, e così tenerlo sin à che partirà sotto le pene sud.[e] – Quando poi sarà fuori di bando. se alcuno fosse per procurare auer la permiss.[ne] d'introdurui animali di lanco, comanda, e uole S.[ria] Ill.[ma], e St.[ma], che debbano chiederne, ed ottenerne la licenza dall'Audit.[e], e St.[ma], che debbano chiederne, et ottenerne la licenza dall'Audit.[e], e Giud.[ci], à quali starà il conoscere se sia concessibile senza la quale cadino in pena come sopra; volendo Sig.[ria] Ill.[ma] ch'onninam.[te] principalm.[te] si riserui per il comodo e bisogno de manzi lauorieri, e che l'Amore che à tutti dimostra con l'anted.[a] remiss.[ne] delle cose passate gl'animi non già alla continuaz.[ne] del male, ma a credere, ed assicurarsi d'auer in auenire sempre chiuso ogni addito alla consecuz.[ne] d'ogni gratia, mentre spogliato d'ogni compatim.[to], farà, che la sferza castighi, e che la Giust.[a] sola si esserciti, si che non più rotto l'argine dell'obbedienza dovuta passi questo affare con quella retitudine, che farà cessare i clamori ch'ode, e renderà d.[a] fineda atta à quel sostenim.[to] à cui fu instituita. E perche già statuì S.[ria] Ill.[ma], che debbano essere notificate l'accuse, e stime dichiara non intendere, ne uolere, che ciò uenga osservato nell'accuse della fineda, nella quale la sola introduz.[ne] degl'Animali sempre certam.[te] perniciosa, e dannata, ma bensì, che s'osserui nei danni, che vengono inferiti nei beni de particolari, onde non serua di suterfugio, ne di mendicata sotraz.[ne] à chi si sia ch'ardisca contrauenire alla presente proibiz.[ne] giusto rimedio al male, e saluberima instituz.[ne] alla preseruaz.[ne] del giusto.

Alessandro Vesc.[o] di Parenzo Co: d'Orsara
Annibale Crippa Riccio Can.[co]
Canc.[e] Episcopale

Adi 4 Decembre 1696

Fu pub.[ta] la premessa Terminaz.[ne] da me V. Canc.[re] Episcopale detando ad Alessandro Occhio Barig.[lo] sotto la loggia, al suono di tromba molti presenti, ed in particolare m. Steffano Boncompagno, ed m. Zuanne Tauerna testij.

Pietro Verizzo V. Canc.[e]

Ant.[o] Const.[ni] Canc.[rio] Episcopalio ex authentico in Statuto municipali existenti alligato fid.[r] ex.

APPENDICE N. 9

Adi 20 Lug.^{o} 1738 – Orsara.

Furono publicati gl'oltrasc.^{ti} Statuti, et Decretti così d'ordine dell'Illustrissimo Sig.^{r} Gou.^{r} inerendo à commandi dell'Illustrissimo e Reu.^{mo} Monsig.^{r} Vinc.^{o} Mazzoleni Vesc.^{o} di Parenzo, Conte, e Sig.^{e} di questo Castello, e sua Giurisd.^{ne} al luoco, et con le forme solite, sotto la pub.^{a} Loggia, in questo giorno di Dom.^{ca}; nella maggior frequenza di Popolo, e preuio il suono della campanella de more per Pietro Malatini Barigello di Corte, pur leggendo me V.^{e} Canc.^{re} Vescouale, molti presenti e particolarm.^{te} li honorandi Giudici Demetrio Grego q.^{m} Zorzi, e Marc' Ant.^{o} Cornachia q.^{m} Zorzi, M.^{ro} Iseppo Schiavepa, e M. Zuanne Boncompagno q.^{m} Lorenzo test.^{ij} in forma.

Sp.^{le} Canc.^{r} Vesc.^{le} de manu propria

APPENDICE N. 10

Noi Giuseppe Albertini, per l'Ill:^{mo}, e Reu:^{mo} Monsig.^{r} Arciuesc:^{o} Mazzoleni Vesc:^{o} di Parenzo, Co:^{e}, Sig:^{re}, Gouern:^{r} di Orsera, e sua Giurisd.^{ne}.

Perche non succeda, che alcuno di questi sudditi abusi della Franchiggia, di questo Castello, e Giurisdit:^{ne}, à delusione della massima costanza di questa Signoria, e con pericolo di rimarcabili sconcerti.

Col mezzo del presente pubblico Proclama facciamo intendere, e sapere: Che siccome preuie le debite permissioni sarà concesso à cad:^{no} di questi habitanti il prouedere per sè, e suo negotio di tabaco, entro le riserue essentialiss:^{me} di salute; così resta risolutam.^{te}, et oninam:^{te} prohibito à chi si sia delli habitanti med:^{mi} comprar tabacco senza la douuta licenza, e fuori delle riserue predette; non che il prestar mano à qualunque estero nella compreda di tabacco in questo porto, e Giurisd:^{ne} tutta, e similmente il portare, o spedire in poca, o molta quantità à chi si sia fuori della Giurisd.^{ne} med:^{ma}, e molto meno prouederne in luogo di aliena Giurisd:^{ne}, sotto pena, oltre la perdita del tabacco, o del suo ualore, di Bando, Priggion, Corda, Galera, et altre anche maggiori, riguardo al trasgresso, et alle sue circostanze; qual tabacco fissato sarà per metà applicato all'accusatore, che uolendo sarà tenuto secreto, e per metà ad arbitrio Nostro.

Sotto tutte le pene sud:^{te} resta parimenti prohibito à chiunque si sia di aliena Giurisd:^{ne} il uenir à prouedere, o mercantare tabacco à queste alle essecut:^{ne} delle pene sudette in qualunque caso, e senza nessuna riserua, tanto contro chi ne spedisse, quanto contro quelli sudditi che si facessero arditi di trasportarne; solamente potendo gli esteri comprarne alle Botteghe conforme al praticato, et estrarlo a tutto loro rischio per doue le piacesse; incaricando chi spetta, à douer inuigillare sopra le contrafationi che uenissero praticate, e farne conscio immediate questo Gouerno, in pena ad arbitrio Nostro in caso di difetto.

Tanto sarà pubblicato à commune intelligenza, et inuiolabilmente osseruato, aliter in quam.

Giuseppe Albertini

Marc'Ant.^{o} Mainenti V. Canc.^{r} Episcopale mp.

Adi 30: Novembre 1742. Orsara.

Fù pubblicato il soprasc.^{to} Proclama al suono, et con le forme solite per il Barigello di Corte, leggendo me Canc.^{r} di Commun infrasc.^{to} molti presenti, fra quali li Don Zulian Cesarello e M. Antonio Micaluti, ambi di questo Castello testimonij.

Pietro Sogliani Canc.^{r} di Commun.

L'EQUILIBRIO NEL PROCESSO DI «ACCULTURAZIONE» IN ISTRIA: TRA INTERAZIONI E OPPOSIZIONI

MIROSLAV BERTOŠA
Zavod za povijesne i društvene znanosti JAZU Rijeka-
Radna jedinica Pula
Pola

CDU 930.85 (497.13 Istria) «15/16»
Saggio scientifico originale

Continua dal vol. XII - pag. 127

f) *La differenziazione sociale: l'esempio della formazione di un grosso patrimonio terriero*

Lo sviluppo economico descritto creò i pressuposti della differenziazione sociale dei Promontoresi; la scarsità delle fonti non permette di seguire tale processo nel suo complesso, ma solo alcuni modelli caratteristici. Così, per esempio, i libri anagrafici del XVIII secolo riportano i nomi di pastori, di mandriani e di servi, che prestavano la loro opera presso le famiglie abbienti di Promontore (Slipšević, Učeta, Mihovilović, Crnobor(i), Prematić). Questi giovani, privi di mezzi, erano scesi a servire a Promontore da Laurana, dal Monte Maggiore, da Clana, da Susgnevizza e da altri luoghi (*Zorzi da Laurana seruitore di Antonio Uzzetta* (1750-1770); *Andrea da Susgnevizza, Imperiale, seruitore nella Casa di Capo Micouilouich (1750-1770); Zorzi Slauich da Monte Maggiore seruitore nella Casa di Mattio Crnobori* (1750-1770); *Zorzi da Studeno seruo di Antonio Micouilouich*, morto all'età di vent'anni, 1759; *Antonio da Castua à Parte Imperij, nella Casa di Mattio Crnobori* (1750-1770); *Tomaso Calcich da Laurana à Parte Imperij nella Casa di Mattio Prematich* (1770-1790); *Giacomo Koceuar dà Clana à Parte Imperij*, morto nel 1790, all'età di ventisei anni pochi giorni dopo il suo arrivo a Promontore, ecc.).[102]

Il testamento di Margarita Mihovilović di Promontore, compilato il 27 agosto 1752 e completato quattro giorni dopo dal parroco Tone Učeta, testimonia che la sua famiglia era notevolmente più facoltosa della maggioranza dei compaesani. Margarita lasciò alla chiesa per l'anniversario 400 libbre, ai parenti fece dono di cinque anelli d'oro (di cui uno con una preziosa «pietra rossa»), 35 tra vestiti, camicie, grandi *faciole*[104] e biancheria varia, nonché un certo numero di ducati e di zecchini. Dall'atto testamentario risulta che essa aveva fatto *soceda*[105] con i contadini del luogo Tone Rakić e Blaž Crnobor e possedeva bestiame grosso e minuto.

---

[102] Zup. Morti dell'anno 1727-1828.

[103] Arhiv JAZU (Archivio dell'Accademia iugoslava delle scienze e delle arti), Zagabria. Codici. Custodia VIII, 153.

[104] Il *fazzoletto*, in dialetto *faciol*, nella parlata dei contadini croati *fačol*; grande fazzoletto, che, oltre alla testa, copriva pure parte del corpo.

[105] L'italiano *soceda*, latino *societas* nei documenti veneti *soceda, soseda, sozida, sozalia* e simili; diffuso contratto d'obbligazione.

Una documentazione più completa in merito all'aumento patrimoniale di una famiglia promontorese è fornita dal libro del notaio polese Giorgio Varini, che registra gli acquisti e le locazioni di terreni e di altri beni immobili effettuati da Luka Slipšević e dai suoi eredi, in primo luogo dal nipote Grgo in un lasso di tempo di quasi quarant'anni (1723-1762).[106] Luka Slipšević, rispettivamente la sua famiglia, appartenente ad una stirpe molto ramificata ed eterogenea per stato patrimoniale e sociale, era indubbiamente nel XVIII secolo la persona più facoltosa di Promontore. Egli e il nipote avevano comperato dai contadini di Promontore, di Pomer, di Lisignano, di Medolino, di Sissano, di Dignano, dai cittadini e dai religiosi di Pola 63 arativi, 10 oliveti, 6 pascoli, 5 frutteti, 4 orti, 3 boschi, 2 case e 1 vigneto, situati nell'ampio spazio che va da punta Promontore al presidio di Pola, e soprattutto nelle località di Ronche, Seve, Dolaz, Cadignole, a Vintian, a Bagnole, a Vincurano, a Castiglione e altre. Con gli acquisti degli anni 1724-1741 lo Slipšević divenne proprietario di tutto *lo scoglio sotto Gradina*.

Complessivamente Luka Slipšević aveva comperato circa 31 ettari e i suoi successori altri 8 ettari; i suoi beni, quindi, la cui ampiezza iniziale non è nota, erano stati ingrossati dagli acquisti effettuati sino all'anno 1762 di circa 39 ettari di arativi, di pascoli e di boschi. Gli Slipšević comperavano sistematicamente una particella dopo l'altra, cercando di arrotondare sempre più i propri possedimenti e formando complessi terrieri sempre più vasti. Le abbreviature del Varini rivelano che lo Slipšević prestava denaro ai contadini all'interesse del 6% con l'obbligo di estinguere il debito entro un dato tempo; in caso contrario avrebbe avuto il diritto di riscattare i loro beni. Qualche volta ciò accadeva ed egli costringeva i debitori insolventi a cedergli le terre, alle quali era interessato (l'ammontare del debito, ovviamente, veniva detratto dal prezzo). Lo Slipšević era locatore e locatario; ciò gli permise di moltiplicare il capitale impiegato e, contemporaneamente, di tenere soggetti i compaesani, con i quali aveva instaurato rapporti economico-giuridici. In un certo senso questo Promontorese intraprendente, con le sue transazioni, preluse, nella prima metà del XVIII secolo, a quelle tendenze capitalistiche, che avrebbero fatto la loro comparsa a Pola e nel suo territorio appena un secolo più tardi.

Sembra, però, che i suoi eredi – Grgo e Zvane Slipšević – si siano occupati degli affari con minore abilità e non abbiano conservate integre le proprietà accumulate. Comunque, il processo di differenziazione sociale del microcosmo promontorese assunse intensità sempre maggiore; il secolo seguente, specialmente le notevoli trasformazioni economiche di Pola verificatesi nella sua seconda metà, vi imprimeranno una spinta potente.

g) *Osservazione in merito alla posizione socio-economica dei contadini di Promontore*

Nonostante le pluriennali ricerche effettuate a tale proposito, parallelamente a quelle relative agli altri fenomeni socio-economici ed etnici

[106] Arhiv Jazu, Zagabria. Codici. Custodia VIII, 153. Il libro del notaio Giorgio Varini.

dell'Istria veneta, non sono riuscito a scoprire tra i materiali di numerosi fondi documenti di una certa sistematicità riguardanti il passato di Promontore. Quasi tutte le fonti pertinenti erano conservate in originale o in copia presso gli enti religiosi e amministrativo-statali locali; esse per lo più sono andate perdute nel corso del tempo a causa delle devastazioni belliche, degli incendi, dei trasferimenti o per incuria; solo una piccola parte, generica e ridotta a formulazioni sommarie, era stata inviata al governo centrale di Venezia. Basandomi sui frammenti reperiti, ho tentato – con maggiore o minore successo – di tracciare le linee caratteristiche dell'insieme; tuttavia l'intera esposizione soffre dei limiti di una raccolta frammentaria concernente l'origine e lo sviluppo di tale agglomerato rurale, sito nel tratto ristretto di punta Promontore, per il periodo che va dalla fine del XVI secolo alla conclusione del XVIII secolo. Sono convinto ugualmente che i dati d'archivio del presente saggio riescono a delineare un quadro complessivo della tenace lotta per lo spazio esistenziale e per la crescita economica e demografica condotta dagli abitanti di Promontore, anche se, a causa della mancanza di informazioni originali, numerose questioni sono rimaste per ora (o per sempre?) insufficientemente lumeggiate e sconosciute. Ciò vale in primo luogo per la posizione socio-economica dei contadini della località, per i loro obblighi nei confronti di Venezia (fiscali, militari, lavorativi, ecc.) e per la connessione con i rapporti sociali di quel tempo. La discussione su questi problemi può svolgersi solo in modo generico, sulla base di «casi esemplari» e di comparazioni con i luoghi, per i quali si dispone di un'adeguata documentazione.

Promontore sorse come centro rurale colonizzato completamente nuovo; i suoi fondatori godevano, similmente agli altri immigrati e profughi, di numerosi privilegi stabiliti dalle leggi venete: avevano ottenuto a credito (la cosiddetta obbligazione «in solidum») il bestiame, il materiale edilizio, gli attrezzi di lavoro, le sementi per la semina, l'aiuto alimentare, ecc., e l'esonero da ogni tributo per un quinquennio (in seguito per un ventennio). Erano tenuti ad estinguere il debito con i frutti della terra ricevuta e dell'allevamento del bestiame e poi, una volta scaduto il termine del privilegio, ad assumersi tutti gli oneri come gli altri sudditi della Repubblica di Venezia. Le gravi condizioni politiche, economiche, sanitarie e demografiche dell'Istria condizionarono sensibilmente tale processo.

Come gli altri coloni, i contadini di Promontore erano giuridicamente liberi e mantenevano la terra concessa, in proprietà duratura e trasmettibile, finché la coltivavano. I poderi abbandonati e incolti ritornavano, dopo cinque anni, al fisco statale e, assai spesso, venivano assegnati a nuovi venuti. Alla pari degli altri sudditi, pure i Promontoresi, vent'anni dopo l'arrivo delle singole famiglie, furono soggetti a tutti gli obblighi fiscali, lavorativi e militari: dovettero pagare le imposte statali e comunali, le tasse, le decime ecclesiastiche, eseguire la *carratada* (cioè trasportare i tronchi per l'Arsenale veneto dal bosco dove era avvenuto il loro taglio sino ai posti di carico sulla costa marittima), prestare servizio nelle compagnie militari (*cernide*, il termine croato è *črna vojska*), sulle galee, partecipare alle frequenti riparazioni delle mura di Pola e dei castelli limitrofi, concorrere alla costruzione della fortezza polese, alla pulitura delle erbacce, al prosciugamento delle paludi, alla sepoltura dei morti durante le

epidemie di vaste proporzioni e alla soluzione di vari altri problemi. Si tratta di fatti ben noti, ma non vi si fa cenno nei materiali riferentisi a Promontore e quindi non è possibile ricostruirli in modo documentato.

Il sistema fiscale veneto era meno esoso e notevolmente meno rigido di quello austriaco; ciò si rifletteva sulle condizioni generali della parte veneta dell'Istria, rispettivamente di quella sottoposta al potere feudale della Casa d'Austria. Tuttavia Venezia ricavava dalla povera Istria, la cui economia e popolazione stagnavano o regredivano, parte delle proprie entrate, indipendentemente dal fatto che il bilancio finanziario dei singoli comuni risultasse di anno in anno negativo. Non esistono dati particolareggiati in merito a queste difficoltà, ma solo notizie saltuarie provenienti dalle varie località dell'Istria veneta (per lo più dalla sua città principale, Capodistria). Gli archivi comunali in genere non sono stati conservati e quindi è impossibile seguire sistematicamente l'afflusso annuo dei mezzi al rispettivo erario. Per Pola, per esempio, sono finora riuscito a scoprire due relazioni di questo contenuto: la prima porta la data del 21 giugno 1625 e fornisce indicazioni concernenti la struttura delle imposte comunali con le partite degli imponibili territoriali. L'esazione delle imposte veniva appaltata; l'appaltatore versava la somma complessiva e quindi riscuoteva dai contribuenti gli importi stabiliti. In seguito tale sistema fu messo da parte e gli appaltatori versavano al comune le somme convenute a esazione avvenuta; talvolta, nelle annate particolarmente cattive, tale versamento diveniva rateale. Il compilatore della relazione, il provveditore Francesco Basadonna, inviò i dati al Consiglio dei Dieci, avvertendo che il deficit previsto dell'erario comunale sarebbe ammontato a 2.062 libbre e 7 soldi. La città si era spopolata, non c'erano negozi e nessuno desiderava prendere in appalto il dazio sulla vendita della carne. Inoltre, secondo il Basadonna, in quattro comuni rurali, scarsamente popolati (nel 1625 essi erano: Carnizza, Lavarigo, Medolino e Monticchio) non si erano potuti riscuotere i tributi sulla vendita del vino e della carne. Il comune di Pola, nel 1625, era riuscito a raccogliere nella sua giurisdizione solo i seguenti proventi fiscali (per maggior chiarezza vengono presentati sotto forma di specchietto):

Villaggio	*Dazio annuo (in libbre)*	*Dazio sul vino e sulla carne*	*Dazio della vicinia*
Brioni		100: –	
Fasana		620: –	
Gallesano		120: –	
Lisignano		50: –	16: –
Lavarigo	31: –		
Momorano		120: – 50:13	
Pomer		70: –	
Promontore		24: –	
Sissano		301: –	24: –

L'elenco indica dieci comuni rurali, in cui si riscuotevano tre, rispettivamente quattro specie di tributo; sono state tralasciate due ville – Carnizza e Medolino – nelle quali, a causa della diminuzione demografica e della crisi economica che le avevano colpite, non era stato possibile incassare nessun tipo di imposta. A giudicare dalle quote fiscali, le entrate maggiori provenivano dalla vendita del vino e della carne nelle *taverne* rurali e nelle macellerie (dacio de uin e carne); molti contadini però si sottraevano a tale onere con la vendita clandestina di tali prodotti. Per esempio, a Promontore la produzione e la vendita di vino e di carne erano di gran lunga maggiori di quanto risultava dall'esazione di 24 libbre, dodici volte e mezza inferiori a quella della vicina Sissano, rispettivamente addirittura 25,8 volte minore di quella di Fasana.[107] In seguito al calo delle vendite, diminuì l'interesse degli appaltatori del dazio sul vino e sulla carne a occuparsi di tali affari e i tributi così non venivano riscossi. Ciò influì gravemente sulla riduzione delle entrate comunali e provocò la completa cessazione di certi proventi, rispettivamente la loro sostituzione con altri gravami fiscali. Il processo non è osservabile nel suo complesso, almeno per quanto concerne località così piccole; soltanto una fonte assai più tarda – la relazione del conte e provveditore di Pola, Nicolò Zustinian, del 1714 (per l'anno precedente 1713) – rivela le trasformazioni avvenute nella struttura delle entrate fiscali del comune polese.[108] Esse risultano dal seguente specchietto:

a) *Dazi dati in appalto mediante asta pubblica*

Villaggio	*Dazio sul vino e sulla carne*	*Dazio delle vicinie*	*Dazio sulle chiocce*
Fasana			37:10
Gallesano	70: –		
Carnizza	60: –		
Medolino	23: –		
Momorano		12: –	
Pomer	30: –		
Sissano	45: –	50: –	
Altura	18: –		

[107] ASV. Consiglio dei Dieci. Lettere dei Rettori ai Capi. Provveditori generali in Istria. Busta 268. Pola à 21 Giugno 1625. Allegato: Nota dell'intrata della spetabile Communità di Pola, che al presente si scuode.

[108] ASV. DRI. F. 92. Pola li 23 Genaro 1714: Nota dell'entrata della Città di Pola dell'anno 1713.

b) *Dazi non appaltati*

Villaggio	*Dazio sul vino e sulla carne*	*Dazio delle vicinie*	*Dazio sulle chiocce*	*Dazio sulla vendita della pietra*
Brioni	●			●
Fasana	●			
Gallesano		●	●	
Lisignano	●	●		
Lavarigo	●	●		
Marzana	●	●		
Monticchio	●	●	●	
Momorano	●			
Peroi	●	●	●	
Promontore	●			
Stignano	●	●	●	
Altura		●		

Gli specchietti a) e b) evidenziano con chiarezza alcuni mutamenti essenziali rispetto all'anno 1625:1) è stato soppresso il *dazio annuo* ed è stato introdotto il dazio sulle chiocce (*datio delle chiocche*); 2) è sensibilmente diminuito il numero dei comuni fiscali (oltre il 60% delle ville del territorio di Pola non era più soggetto a nessun tipo di tributo); 3) l'ammontare complessivo riscosso nel distretto polese è calato di quasi quattro volte e mezza, specialmente quello proveniente dal dazio sul vino e sulla carne (mentre nell'anno 1625 era di 1.455 libbre e 13 soldi, 88 anni più tardi era sceso a 246 libbre!); 4) nei villaggi della giurisdizione del comune di Pola 23 dazi erano rimasti nel 1713 non appaltati. A Promontore non si pagava più il dazio sul vino e sulla carne.

Gli indici citati potrebbero suscitare l'impressione che l'economia del distretto di Pola registrasse un costante regresso; sono convinto che essa non è giustificata. La situazione economica dell'Istria meridionale non era indubbiamente più favorevole nel 1625 che nel 1713; anzi, è arguibile che essa anche qui, come in altre zone, abbia cominciato a segnare un graduale miglioramento. Quando si esamina il problema dell'economia istriana del periodo veneto, non va ignorato il fatto che essa era in genere assai precaria e che le frequenti crisi e le cattive annate aggravavano le condizioni di vita. L'amministrazione veneta, malgrado tutte le sue note caratteristiche «colonialistiche», era costretta, in tali circostanze, ad ammorbidire il sistema fiscale e talvolta a concedere esoneri provvisori e a porgere aiuto speciale in denaro ai comuni poveri (per vari lavori edili, per l'acquisto di cereali per il fontico, per la compera di armi, ecc.). Il sistema dell'appalto

dei dazi non si mostrò efficace e a poco a poco venne accantonato. L'economia della società preindustriale è contraddistinta da grandi oscillazioni: crescite momentanee si alternano a gravi cadute; di conseguenza si deve desumere che ci furono «bilanci» più favorevoli, ma anche bilanci più fallimentari di quanto sia deducibile dagli indici presentati per gli anni 1625 e 1713. Queste scarse notizie permettono di trarre solo in modo indiretto e generico alcune conclusioni inerenti alla situazione promontorese; essa fu mutevole come negli altri centri rurali dell'Istria meridionale, anche se la specificità di questo paese e l'eccezionale vitalità della sua gente sono fattori che contrassegnarono l'intero corso della sua storia. Tale vitalità e specificità furono notate anche dallo spirito perspicace dell'esperto di economia, accademico Mijo Mirković, il quale nel 1937 rilevò che Promontore – oltre a Medolino e, fino a un certo punto, Lisignano – era «un villaggio cresciuto al di sopra delle possibilità che la terra può offrire».[109] Ciò valeva in misura maggiore per Promontore dell'epoca veneziana.

Un nucleo rurale vitale

Promontore, nel lungo periodo della dominazione veneta durata 212 anni, come le altre parti dell'Istria ad essa sottomessa, ha vissuto crisi politiche, economiche e sociali, cadute e cresciute accompagnate da non brevi stagnazioni; tuttavia tale nucleo rurale, posto all'estremità meridionale della penisola, palesa tratti peculiari, alcuni dei quali determinarono il suo successivo sviluppo. Promontore fu la sede economicamente e demograficamente più dinamica del territorio di Pola; la sua struttura sociale fu portatrice di un dinamismo economico e demografico sui generis, che stimolò la popolazione a produrre e a scambiare i beni, a battersi tenacemente per l'esistenza giornaliera. I Promontoresi erano agricoltori, pastori, pescatori, contrabbandieri, complici degli uscocchi; essi ospitavano i marinai e i viaggiatori che si trattenevano nella loro villa o nei piccoli porti e nelle baie limitrofe in attesa del vento propizio per continuare la navigazione in direzione delle isole quarnerine e della Dalmazia, del Levante e delle coste meridionali dell'Italia; vendevano a tali marinai generi alimentari e altre provviste e acquistavano da loro merci varie. Alcuni contadini intrattenevano rapporti economici e familiari[110] con gli abitanti di Cherso e di Lussino, grazie in primo luogo al fatto che Promontore costituiva una tappa importante nella loro rotta verso l'Istria,

---

[109] MATE BALOTA (Mijo Mirković), *Pula i Puljština* (Pola e il suo territorio), quarta appendice della serie *Istra se mijenja* (L'istria cambia) (1937-38), citato secondo il libro *Proza i poezija* (Prosa e poesia). Redattore Tone Peruško, Fiume 1959, 256.

[110] ŽUP. I libri anagrafici di Promontore riportano frequentemente i nomi di armatori di Lussino. Così, per esempio, *Paron Grubissa Cossulich da Lossin*, il 2 giugno 1678 fece da padrino al battesimo del figlio di Miho Slipšević, e *donna Marussa consorte di Patron Zuanne Tarabocchia da Lossin* da madrina «di Aniza fiola de Piero Slipsevich» (7 marzo 1679; patron *Zuanne Tarabocchia* è segnato il primo settembre 1686 nel libro dei battesimi come padrino del figlio di Petar Mihovilović. Durante il viaggio da Pola a Lussimpiccolo *Don Antonio Bericich dà Lossin Piccolo* battezzò il 10 novembre 1707 le gemelle del *capo villa* Martin Mihovilović nella chiesa parrocchiale di S. Lorenzo a Promontore.

Trieste, Venezia[111] e che le zone ittiche circostanti le punte meridionali della penisola erano sfruttate pure dai pescatori di quelle isole. Gli abitanti di Promontore affittavano le proprie barche, prestavano la forza lavorativa e la propria abilità nei salvataggi delle imbarcazioni in difficoltà durante i frequenti naufragi che si verificavano nelle acque lambenti il loro villaggio,[112] servivano nel vicino presidio militare[113] e difendevano il paese dalle minacce e dalle incursioni dei pirati.[114]

Nel 1741 Promontore era la maggiore villa dell'Istria meridionale e contava 578 abitanti. A titolo comparativo va ricordato che allora Marzana aveva 534 abitanti, Gallesano 514, Carnizza 511, Fasana 503, Altura 395, Lisignano 374, Sissano 325, Pomer 165, Lavarigo 96, e così via,[115] mentre la popolazione della città di Pola ammontava a circa 700 persone.[116] Nei mesi estivi molti Polesi evitavano «l'aria insalubre» rifugiandosi nei villaggi vicini, e, quindi, anche a Promontore, di modo che allora essa diventava più numerosa della stessa Pola![117]

---

[111] RADOJICA FRAN BARBALIĆ, *Neki arhivski podaci o upostavi pomorskog svetionika na Poreru* (Alcuni dati d'archivio concernenti l'erezione del faro marittimo di Porer), Jadranski zbornik V (Miscellanea adriatica), Fiume-Pola, 1961-62, 218; «Kamenjak (Promontore), la punta più meridionale dell'Istria rappresenta per la sicurezza della navigazionze nel Mare Adriatico, un importante punto d'orientamento; da essa si diparte la rotta verso il golfo di Fiume in direzione nord, mentre in direzione nordovest quella verso il golfo di Trieste, rispettivamente verso i porti della pianura padana. Punta Promontore – da quando esiste la navigazione del Mare Adriatico – ha svolto smpre questo ruolo (...)».

[112] ASV. Avogaria di Comun, 86. Lettere di Rettori, Vicarii e Magistrati agli Avogadori N.o 3532/23; *Pola 26 X.bre 1764*: il capitano Cortese di Venezia perdette in naufragio la sua *bombarda* «Buona Ventura» *nelle Acque di Prementore*, quando navigava con un carico di sale e di merci varie da Malta per Venezia; *Pola li 12 Maggio 1772: nel bassofondo in vicinanza di Scoglio Cielo* presso Promontore si arenò l'imbarcazione «Immacolata Concezione» del capitano Pinco Napolitano, che da Trieste trasportava a Messina azzali, ferro, rame, lino e melassa.

[113] ASV.DRI.F. 59. Capod'Istria, 8 settembre 1675. Podestà e Capitanio di Capodistria chiesero al Senato armi e munizioni per la *Compagnia de Fanti à Prementore*. ASV.DRI.F. 70. Capod'Istria 3 Decembre 1687. Nel rapporto al senato Francesco Soranzo, pure Podestà e Capitanio, si esprime con parole di elogio nei confronti delle milizie della località: «Quelli di Prementore, che pur sono d'un istesso ordine de Noui Habitanti, gente ualorosa, et che fedelmente custodisce quella parte». (Il posto di guardia e di osservazione dei dintorni viene detto anche oggi *Sentinella*).

[114] ASV.DRI.F. 51. Dignano li 8 Febraro 1661. Nella seconda metà del 1661 fecero la loro comparsa nell'Adriatico settentrionale «fuste turchesche o galioni» e si trattennero tutto l'inverno nelle acque istriane. Dal 1666 provengono le notizie relative a una grossa *frusta* turca apparsa presso l'isoletta di Finera, poco lontano da Promontore (ASV.DRI.F. 53. Pola primo ottobre 1666. La fusta dei «corsari dulcignoti» fu riavvistata a Promontore verso la metà di giugno 1672, nei pressi dell'isoletta di Cielo (ASV.DRI.F. 51 Pola 21 Giugno 1672).

[115] *La popolazione dell'Istria veneta nel 1741*, La Provincia dell'Istria VI, Capodistria 1872.

[116] Ibid., Nell'elenco compilato dal *Podestà e Capitanio di Capod'Istria*, Paolo Condulmier, sono registrati con una certa precisione solo gli abitanti cattolici (661 persone); quelli «di religione greco-scismatica» – in genere immigrati non cattolicizzati, provenienti dalle regioni venete greche (Cipro, Candia, Morea, Corfù) – sono segnati assieme alle famiglie o odosse montenegrine di Peroi (complessivamente Pola e Peroi *172 anime*). Ho valutato il numero degli abitanti di Pola nell'anno 1741 in 700 persone circa, perché sono convinto che allora non c'era più di una cinquantina di ortodossi. Infatti, una relazione del maggio 1668 asserisce espressamente che a Pola operava anche «Pre Onofrio Sagredo deputato deputato di quelli pochi che si ritrouano nella Città (...)». (ASV.DRI.F. 55. Pola 10 Maggio 1668; allegato).

[117] KANDLER, *Notizie, op. cit.* 412. Relazione Bragadin (26 Aprile 1638) «In tempo dell'estate quando la stagion e l'aria è più pericolosa, tutti si ritirano nelle vicine Ville, et ivi dimorano, si può dir,

Alcune famiglie di questa località – a causa della penuria di terre e «della sovrappopolazione agraria» – cercarono fonti di esistenza nella città dell'Arena. I suoi libri anagrafici, a partire dal 1622 sino alla fine del XVIII secolo (proprio nell'epoca in cui pure i materiale anagrafici di Promontore permettono di seguire l'andamento della popolazione rurale) menzionano tra gli abitanti polesi molti cognomi di Promontore.

I trasferimenti definitivi della popolazione di Promontore in questo periodo non sono ancora di vaste proporzioni. Benché, come risulta dalla citata anagrafe, già agli inizi del XVII secolo, si siano registrati due casi di sistemazione di gente promontorese a Pola, tale processo si affermerà appena dalla metà del XIX secolo, quando Pola sarà divenuta il principale porto militare dell'Impero asburgico. Alcuni membri maschi di molte famiglie della villa abbandonarono (completamente o parzialmente) il lavoro agricolo e l'allevamento del bestiame per trasformarsi in operai dell'Arsenale polese o delle piccole officine private e così assicurarsi entrate complementari (dirette – in denaro contante) indispensabili nei nuovi rapporti mercantili monetari. Però anche questo legame economico con Pola conservò per decenni la caratteristica «di migrazione giornaliera», e, nella maggior parte dei casi, non rappresentò un abbandono definitivo del villaggio.[119] Le trasformazioni radicali provocate da tale modo di vita e di condotta economica fanno parte della storia di un nuovo periodo, molto diverso da quello veneto.

Durante la dominazione della Repubblica di Venezia Promontore fu indubbiamente uno dei centri rurali più vitali del territorio di Pola e costituì uno dei maggiori risultati conseguiti dalla colonizzazione veneta nell'Istria meridionale.

II - I PROCESSI DI «ACCULTURAZIONE»

La fondazione e lo sviluppo di Promontore, alla pari di tutta una serie di villaggi formati da immigrati e da profughi provenienti dal Litorale, dalla Dalmazia e dalle isole (talvolta tra loro si trovavano famiglie fuggiasche dalla Bosnia occidentale) della costa montenegrina e albanese, modificarono la struttura economica ed etnica dell'Istria meridionale, influendo pure

---

tutto ottobrio, onde se per tal pauroso estremo e per la rarità delle genti, che rimangono, non praticasse per la Città qualche soldato di Fortezza, non si vederia altro che le case da per tutto distrutte, e li avanzi deplorabili dell'andate memorie».

[118] Cfr. BERTOŠA, *Etničeka struktura Pule* (La struttura etnica di Pola), *op. cit.*, specialmente le pagg. 117-118.

[119] Cfr. NORBERT KREBS, *Densità e aumento della popolazione nell'Istria e in Trieste*, Archeografo Triestino ser. III, vol. II, fasc. 1, 1905 (pubblicazione speciale); CAMILLO DE FRANCESCHI, *La popolazione, op. cit.*; BERNARDO BENUSSI, *Pola nelle sue istituzioni municipali dal 1797 al 1918*, AMSI XXXV, Parenzo 1923 (pubblicazione speciale); MATE BALOTA (Mijo Mirković), *Puna je Pula* (É piena Pola), Zagabria 1960; TONE PERUŠKO, *Historijat Uljanika do 1847. godine* (Storia del cantiere Scoglio Olivi sino all'Anno 1947), nell'edizione *Uljanik: brodogradilište i tvornica disel motora u Puli* (Scoglio Olivi: cantiere e fabbrica di motori diesel di Pola), Zara 1964; Crnobori, *Borbena Pula*, *op. cit.*.

su vari processi propri della «sovrastruttura». Il presente saggio, dedicato concettualmente alla storia economica di un villaggio nel suo sorgere, ha finora trascurato tale analisi; però nella continuazione di questa esposizione saranno avanzate alcune tesi preliminari per il futuro lavoro di ricerca. Nel meridione della penisola, dove l'elemento romanzo-italiano prima del XVI secolo era predominante, la colonizzazione significò l'avvio di quel processo che doveva portare alla formazione di due sfere culturali diverse e all'instaurazione tra loro di un «equilibrio» sui generis. Quando si parla di «equilibrio» tra la sfera culturale italiana e quella croata nell'Istria meridionale, non s'intende sottolineare la presenza di una «validità» e di un «ruolo» uguali in ambito locale e in quello di più vasto respiro, ma, innanzi tutto, il fatto dell'avvenuta impostazione di un «equilibrio» in senso «acculturazionale», per cui la più forte cultura italiana non riuscì ad assimilare quella più debole croata. Il processo di «acculturazione» in Istria non si è concluso; i contatti e i rapporti tra «culture» etnicamente divergenti si sono mantenuti nei limiti di un «equilibrio» sui generis.

Allo storico, che si occupa di problematiche «locali», oggi si pongono compiti identici a quelli spettanti ai ricercatori e agli autori delle «grandi» sintesi storiche. Senza la conoscenza della miriade di microcosmi, non è possibile un compendio sistematico di aree nazionali o infranazionali di più vaste proporzioni. Quando si discute di tali questioni, è opportuno attirare l'attenzione su un recente tentativo costituito dal libro di un gruppo di autori: *Lo sviluppo sociale della Croazia dal XVI agli inizi del XX secolo*,[120] che rappresenta una novità per la storiografia croata. Il redattore della raccolta, la prof. Mirjana Gross, ha fatto presente la necessità di indirizzare le ricerche e le sintesi attenendosi quanto più possibile ai moderni procedimenti metodologici. A tale proposito essa si è posta la domanda: «È possibile accedere alla storia "della società" o alla storia "sociale" in senso stretto servendosi esclusivamente dei mezzi di ricerca offerti dalla nostra tradizionale "arte", oppure ci si deve orientare all'uso di concetti chiari, di modelli, di teorie e di comparazioni sistematiche?», e subito ha risposto in modo inequivocabile: «Sono convinta, naturalmente, che a tale riguardo, è indispensabile seguire questa seconda alternativa».[121]

Ritengo che le realtà storiche complesse, stratificate – i sottili processi che hanno improntato tutti gli strati delle due cerchie culturali nei loro contatti reciproci di una lunga, secolare coesistenza, la loro comunanza e interazione, la coscienza etnica e nazionale, le loro resistenze e controversie, la pressione dell'una e la soggezione dell'altra, la tolleranza e l'intolle-

[120] Il libro è stato pubblicato dalla Casa editrice dell'Università «Liber» di Zagabria nel 1981 (pag. 490), redatto dalla prof. MIRJANA GROSS. I contributi riguardanti l'Istria sono stati scritti da MIROSLAV BERTOŠA, *Društvene strukture u Istri (XVI-XVII st.* (Le strutture sociali dell'Istria nei secoli XVI e XVII), pagg. 127-152 da DRAGOVAN ŠEPIC, *O procesu integracije hrvatske nacije u Istri* (In merito al processo di integrazione della nazione croata in Istria), pagg. 251-81.

[121] Ibid., *Mostovi prema sintezi*, pag. 5.

ranza...fino all'accettazione e alla cura del pluralismo nazionale ed etnico – possono essere analizzate nel modo più adeguato mediante un lavoro interdisciplinare di equipe. In questo caso tutti i processi vanno trattati unitariamente, evitando la separazione dei singoli gruppi etnici del territorio istriano e dedicando attenzione particolare alla reciprocità dei loro influssi.

Il prof. Dragovan Šepić, nel suo recente saggio «Del processo di integrazione della nazione croata in Istria»[122] ha esposto tutta una serie di dati significativi per lo studio delle direttrici specifiche della storia politica e culturale dei Croati e degli Sloveni istriani, le quali hanno condizionato la loro rinascita e il loro movimento nazionale. L'autore, invero, ha impostato la ricerca di tali direttrici solo presso i gruppi etnici, rispettivamente nazionali, iugoslavi, trascurando quelli romanzi, rispettivamente italiani; però la sua osservazione che «talvolta si è affrontata tale problematica con concetti insufficientemente chiariti e con criteri differenziati (...)», rispettivamente che tali criteri «fino a poco tempo fa non sono stati esaminati profondamente»,[123] dice esplicitamente che neppure il criterio della ricerca «unilaterale», rivolta a una sola sfera culturale, può essere considerato decisivo. I movimenti di risveglio nazionale dell'Istria costituiscono soltanto una parte dei fenomeni storici, una delle fasi (molto importante e determinante) dei rapporti tra le due (o tre) culture, si può dire, autoctone, di questo territorio. É possibile, certamente, studiare lo sviluppo soltanto di un popolo o di una cultura etnica; però, se, nel farlo, non si prendono in considerazione (rispettivamente non si esplorano i fenomeni tipici del secondo gruppo etnico), i rispettivi risultati non assumeranno valore di universalità e di autenticità. Dal punto di vista teorico, dunque, i problemi dell'«acculturazione» con l'ampia gamma di questioni da essa sollevate, dovrebbero inserirsi nel primo posto delle preoccupazioni scientifiche degli storici e dei loro collaboratori interdisciplinari. Sono consapevole delle enormi, forse (almeno per ora) insuperabili difficoltà di natura organizzativa e professionale, che accompagnerebbero il tentativo di tale lavoro; ugualmente espongo in questa sede alcune premesse fondamentali, alcuni dilemmi e problemi connessi con questa disciplina scientifica vecchia già mezzo secolo.[124] Mi rendo conto, alla pari di molti altri storici, che il termine «acculturazione» non esprime in pieno i contenuti complessi, che si manifestano nei lunghi rapporti intercorsi tra culture divergenti operanti in una determinata zona. Esso non riflette né terminologicamente, né etimologicamente, né semanticamente la tematica delle ricerche degli etnologi, degli antropologi, dei sociologi e degli storici.

Il lessema è di origine inglese (*acculturation*);[125] la sua comparsa si

---

[122] Ibid., pag. 251 e successive.
[123] Ibid., pag. 281.
[124] La parola «acculturazione» è stata usata per la prima volta da J.W. POWELL, *Introduction to the study of Indian languages*, Washington 1880, 46. Come disciplina sociale è stata presa in considerazione negli USA alla vigilia della grande crisi mondiale del 1929.
[125] Cfr. I. KLAJN, Influssi inglesi nella lingua italiana, Firenze 1971, 1972, 112.

ricollega con le condizioni esistenti nelle colonie delle potenze europee nell' '800 e prima metà del '900 e con la concezione, valida in quel tempo, della supremazia della cultura europea. Secondo questa interpretazione, tale processo equivarrebbe all'avanzata delle culture primitive (dell'intera società, di gruppi minori o di singoli) conformemente al modello europeo occidentale. È chiaro che oggi tale impostazione ideologica è superata nella coscienza e nei procedimenti dei veri studiosi.[126]

Non sono state elaborate teorie generali in merito all'«acculturazione», addirittura non è stata unificata la sua definizione (perciò preferisco porre sempre tra virgolette questo termine, per lo meno equivoco!); tuttavia la sua concezione è servita alla compilazione di molte opere empiriche e a ricerche programmatiche. Nathan Wachtel – autore del menzionato sintetico saggio – sostiene che il termine «acculturazione» può indicare i fenomeni dell'interazione operante nei contatti e nei rapporti di due culture.[127] Un numero sempre maggiore di storici, in primo luogo quelli che si rendono conto dell'imprescindibilità della collaborazione interdisciplinare, accettano il punto di vista, secondo cui il concetto di «acculturazione» deve essere ampliato e rimeditato; si deve passare a una teoria «generalizzatrice» di questa disciplina, in base alla quale oggetto delle sue ricerche divverrebbero pure le situazioni extracoloniali, invero tutte le culture, incluse pure quelle europee.[128] Così il campo dell'«acculturazione» non si limiterebbe all'incontro spaziale di culture eterogenee, bensì si estenderebbe alla presenza comune nella medesima società, formata da strati cronologicamente diversi, alle differenze, ai conflitti e alle trasformazioni provocate dal pluralismo del corso storico.[129] Wachtel, con le sue lucide tesi, ha rilevato le nuove possibilità di approfondimento offerte all'azione dello storico nel dominio dell'«acculturazione»; egli ritiene che le componenti di tale disciplina sono costantemente implicite nelle ricerche storiche delle infinite culture eterogenee. Così, per esempio, si possono esplorare i processi di «acculturazione» anche di altre aree geografiche e politiche e non solo di quelle extraeuropee soggette alla dominazione dell'Occidente e alla sua supremazia culturale. L'autore sostiene che bisognerebbe rinnovare lo studio delle cosiddette culture «classiche» (civiltà ellenistica, gallo-romanza) e dei loro contatti e della loro fusione con quella di altri popoli (invasioni barbariche, conquiste arabe, ecc.), il che modificherebbe notevolmnte l'ideologia già vacillante, che divide «le

---

[126] Citato in base all'articolo di NATHAS WACHTEL, *Acculturation. In Faire de l'histoire. Nouveaux problèms. Sous la direction de Jacques Le Goff et Pierre Nora*, Parigi 1974, 124. L'intero passo suona così: «Une première confusion résulte des circonstances de sa naisance: le études d'acculturation réspondent d'abord aux problèmes de la situation coloniale, et comportent l'ideé d'une supématie de la culture européenne. Revelons que, dans le langage courant,l'adjectif «acculturé» équivant à celui d'«évolué», comme si le processus correspondait à un progès au cours duque l'individu ou la société se rapprocheraient du modèle occidental. Idéologie éevidemment datée, et dépassée».

[127] Ibid.

[128] Ibid., 143. Wachtel dice espressamente: «Les composantes de l'acculturation (...) se trouvent en effet constamment à l'oeuvre dans l'immense champ historique, qui offre un éventail indéfinide cultures héterogènes».

[129] Ibid., 144.

società storiche» da quelle «primitive».[130] I temi e i problemi si moltiplicano, e la storia si apre come un abisso. Nella problematica dell'«acculturazione» rientra pure la trattazione specifica di fenomeni quali la cultura popolare con le sue credenze e le stratificazioni «folcloristiche», l'economia rurale e urbana nel senso più lato dell'espressione, l'edilizia e l'*habitat* umano in genere, nonché tutta una gamma di rapporti complessi esistenti tra culture divergenti.

Mentre, come sottolinea I. Sachs, la maggior parte degli antropologi opta oggi per la cosiddetta «società fredda» e per quelle esistenti prima della comparsa della scrittura, l'«acculturazione», nata in seno all'antropologia, diviene sempre più allettante per gli storici, per i ricercatori «delle società calde»; si può perciò pretendere il suo adeguamento alle esigenze delle scienze storiche. La metodologia dell'«acculturazione» deve essere presa in considerazione, quando si operano le sintesi di carattere storico-sociologico.[131] Il suo concetto viene sempre più spesso ampliato e rimeditato: il dominio dell'«acculturazione» non comprende solo i contatti e i rapporti di due culture, ma pure lo studio dei fattori dinamici generali endogeni della singola cultura, condizionati dal presente (in cui «la cultura» vive e si evolve) e dal passato (con cui essa deve «fare sempre i conti»).[132]

Dalla metà del XVI secolo i materiali d'archivio permettono di seguire le correnti migratorie divenute più consistenti, dirette verso la penisola istriana, specialmente verso la sua parte veneta, gli arrivi organizzati e spontanei, le fughe individuali e i trasferimenti pacifici alla ricerca di condizioni di vita più favorevoli. Parallelamente all'inserimento di tali nuovi venuti nell'attività economica della regione, si verificò pure il loro ambientamento culturale; si misero in moto quei meccanismi delle strutture sociali che si manifestano nel contatto e nei rapporti di una certa durata

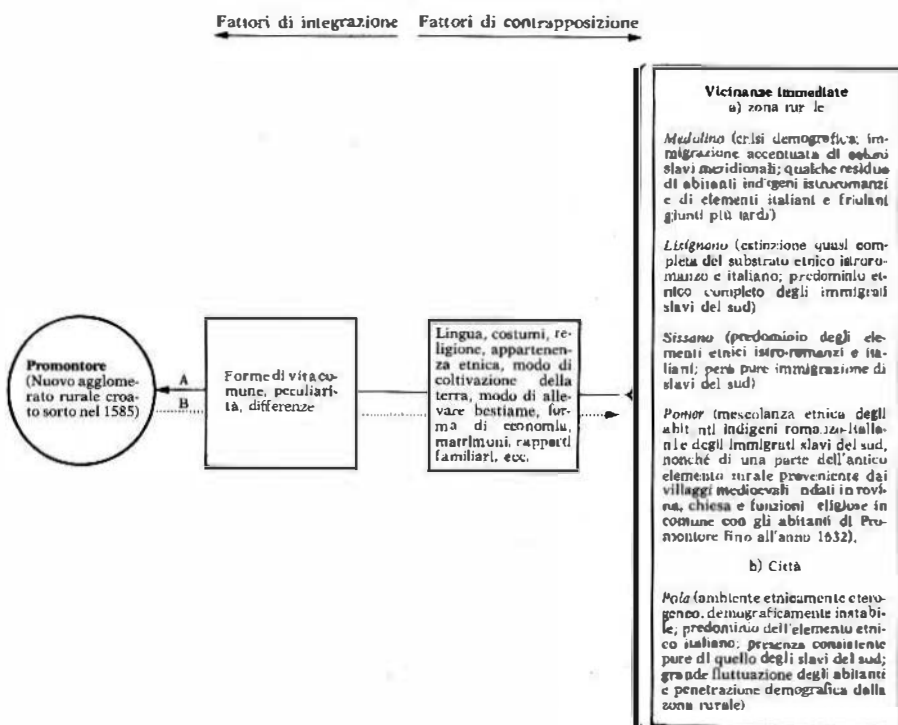
---

[130] Ibid., 143 («un tel élargissement de la notion d'acculturation serait souhaitable dans la mesure précisément où il obligerait à renoncer à la coupure, si artificielle (et si lourde de douteuse idéologie), qui sépare les sociétés propement», historiques «(...)».

[131] IGNACY SACHS, *Acculturazione*, Enciclopedia Einaudi I, Torino 1977, 152-53. Nell'ultima nota l'autore riassume la sua concezione relativa «all'acculturazione», collegandola con quella di altri orientamenti ideali dell'enciclopedia einaudiana (corsivo in parentesi quadre): Nelle sue forme «l'acculturazione» è, invero, il rapporto [*cultura/culture*], di cui una si ritiene superiore all'altra, alla quale cerca d'imporre la sua *struttura* e i suoi valori. Quando si parla di «acculturazione», allora ci si pone innanzi tutta la sua questione dal punto di vista eurocentristico dell'etnocentrismo come applicazione dei modelli europei (capitalistici o socialistici) ai paesi del terzo mondo. Al centro delle discussioni sull'«acculturazione» si è scopetto in tale modo pure il problema della scelta dei modelli di [*sviluppo/sottosviluppo*] e in genere il progetto della civilizzazione. Rimane l'evidente possibilità di attribuire alla concezione «dell'acculturazione» vari significati e di ridurre a tale concetto i più svariati rapporti tra le culture del passato e del presente, siano essi pacifici o violenti, insistendo sullaloro reciprocità. Allora nell'ambito della problematica «dell'acculturazione» si studierebbero il commercio e l'organizzazione dello spazio economico, lo spostamento dei confini (linguistici, politici, ecc.), le guerre e la colonizzazione [guerra/colonie] l'imperialismo (pag. 158).

[132] ALPHONSE DUPRONT, *L'acculturazione. Per un nuovo rapporto tra ricerca storica e scienza umana*, Torino 1966. Dalla prefazione di Corrado Vivanti, a pag. 25, risulta che lo studio del Dupront è stato presentanto, in linee generali, al XII Congresso internazionale delle scienze storiche a Vienna nel 1965.

tra due culture. Gli immigrati croati incontrarono nell'Istria meridionale i resti dell'antico strato autoctono croato, altri coloni slavi del sud di cultura e di provenienza fino a un certo punto diverse, le oasi istro-romanze in estinzione, singoli immigrati friulani e i rappresentanti degli strati cittadini italiani o italianizzati, gli esponenti dell'apparato amministrativo veneto, i rappresentanti ostilmente disposti degli antichi gruppi indigeni, ecc. I coloni di Promontore, oggetto del presente saggio, nei primi anni successivi alla loro venuta (dal 1585 in poi), furono esposti, nella realtà istriana, a processi e sottoprocessi assai complicati, contraddistinti da modalità intrecciate di contatti, di rapporti e di influssi disparatissimi.

Semplificando graficamente, ricorrendo a pochi cenni, la rappresentazione delle condizioni esistenti nelle immediate vicinanze rurali e urbane di Promontore risulterebbe così:

L'organizzazione della vita economica, la regolamentazione giuridico-amministrativa del proprio statuto, i rapporti tesi con i comuni adiacenti, sulla cui giurisdizione si erano sistemati e avevano ottenuto poderi, costrinsero, da un lato, gli abitanti di Promontore a «chiudersi» come gruppo e a difendere i privilegi acquisiti, che gli altri contestavano, mentre, dall'altro lato, concorsero, ad un tempo, a spezzare l'integrità «culturale»

dell'oasi degli immigrati di Punta «delle Prementore» e a indurre i nuovi venuti ad accettare le norme esistenti. Gli abitanti di Promontore dividevano con quelli di Sissano c di Lisignano (in parte anche con quelli di Pomer) boschi e pascoli, con quelli di Medolino pascoli, arativi e certe insenature, mentre prendevano in affitto dai cittadini di Pola arativi, prati, lachi e boschetti, vendevano loro i propri prodotti; talvolta essi stessi entravano nella città per sistemarvisi provvisoriamente o durevolmente, prestando la loro opera come servi, braccianti, militari, preti, *huomini da fattione*, ecc.

Le «culture» non sono entità astratte; esse sono vitali unicamente come risultato dell'azione dei gruppi umani svolta ai fini dell'adattamento a un determinato ambiente geografico e socio-politico e della partecipazione alle sue vicende. Nella fase iniziale predominò certamente «l'acculturazione» *imposta*, più o meno la pressione aperta della «cultura» autoctona egemone, sulla lingua, sui costumi, sulla religione, sul modo di vivere, ecc., dei nuovi venuti (indicata nel grafico con la freccia A). La seconda forma – «l'acculturazione» *spontanea* – si manifestò in una gamma variegata di influssi, di collegamenti reciproci e di penetrazioni delle peculiarità «culturali»[133]. Nel corso di una lunga esistenza comune era inevitabile una certa interazione (indicata con la freccia B).

I complessi e importantissimi fenomeni di «acculturazione», i processi che li palesano, come pure i risultati conseguiti, possono essere raggruppati attorno a due poli:

a) *Polo dell'integrazione* - gli elementi della cultura autoctona più resistente e forte s'incorporano nei sistemi dei coloni e dei profughi, continuando a vivere secondo i propri schemi e le proprie categorie. Tali trasformazioni, anche se provocano addirittura certe modifiche nelle strutture sociali, avvengono entro i modelli e i valori della cultura del gruppo colonizzatore.

b) Al contrario, *il processo dell'assimilazione* avvierebbe trasformazioni più radicali, perché l'accettazione degli elementi della cultura indigena sarebbe accompagnata dall'eliminazione delle tradizioni culturali dei coloni e degli immigrati. Sembra, però, che nell'ambito della sfera culturale dell'Istria meridionale (croata-slovena), all'epoca di Venezia, tali fenomeni non si siano verificati. L'assimilazione e la perdita della propria identità potevano fare la loro comparsa solo nei casi in cui il singolo o un piccolo gruppo si trasferiva permanentemente nell'altro ambiente etnico. Tale processo si sviluppò anche quando i rappresentanti della sfera culturale italiana (veneta c friulana) passavano nel mondo rurale croato (o sloveno), indipendentemente dal fatto che gli elementi della loro cultura fossero identici o assai affini ai modelli della società ufficiale «dominante».

Tra il polo dell'integrazione e quello dell'assimilazione s'inserisce un certo numero di tipi intermedi, sull'esempio dei vari *sincretismi* di elementi ibridi di culture diverse, che favoriscono la nascita di un nuovo sistema differente da quello originario, nell'intento di conseguire una certa stabilità.[134] Più frequente è un altro tipo intermedio, osservabile in molti

[133] WACHTEL, *op. cit.*, 129-33.
[134] Ibid., 131-32.

casi di dualismo culturale: singoli si adeguano e si assoggettano alle regole e ai valori di una sfera culturale, quindi vengono a trovarsi tra i suoi rappresentanti, ma ritornano ai tratti caratteristici e ai valori primieri, quando rientrano nell'ambiente di provenienza. In questo caso, dunque, si palesa la cosiddetta «ambiguità fondamentale» (*une fondamentale ambiguité*) all'interno della medesima struttura sociale, provocata dalla costante tensione esistente tra le due culture.

Nel periodo dei movimenti migratori di una certa consistenza dei secoli XVI e XVII, in Istria si verificò lo spostamento delle aree etniche e linguistiche: l'elemento immigrato degli slavi del sud restrinse l'influenza italiana ed estese il territorio della cultura croata e slovena. In un certo senso ciò capitò pure al substrato culturale istro-slavo arcaico, come pure alle piccole oasi istro-romanze già prima assai limitate dall'avanzata dell'influenza veneta italiana. La sfera culturale italiana, con ogni probabilità, sin dai primi contatti con i nuovi venuti, estrinsecò pregiudizi *etnocentristici*; perciò i suoi appartenenti cominciarono a considerarsi superiori, sottovalutando e comportandosi con intolleranza nei confronti della cultura croato-slovena «arretrata».

I contatti tra sfere culturali etnicamente divergenti non si estendono sempre a tutti i rappresentanti di una o dell'altra parte; la società egemone non instaura in ogni caso un controllo diretto sulla società soggetta al processo di «acculturazione», ma, con la sua vicinanza e il suo prestigio, costituisce un pericolo costante di egemonia culturale.[136] Quando Carlo Combi (1858) compilò le sue tesi in merito al popolo italiano «civilizzato» rispetto agli «Slavi inciviliti»: - «ogni passo, che faccia la civiltà, ha qui doppia importanza, quella, cioè, che avrebbe in qualsiasi altra terra da un solo popolo abitata, e l'altra di conquistare a nuova vita genti d'altro ceppo, le quali non possono attenderla che dall'italiana cultura (...)» e «l'opera dell'unione spetta (...) a chi porta la civiltà»[137] – il processo di «acculturazione» s'era già iniziato. Nella storiografia italiana dell'Istria dei sette decenni successivi – da Carlo De Franceschi a Bernardo Benussi – l'unica prospettiva per il futuro dei ceti rurali croato-sloveni della penisola era espressa dalla nota premessa del Combi: «Per essi italianizzarsi significa civilizzarsi»![138] e definirono inferiore la loro cultura.[139] La stigmatizzazione significò negazione dell'identità croato-slovena[140] ma non determinò l'egemonia della cultura italiana, bensì l'isolamento di quella croato-slovena, accompagnato dalla tendenza ad ulteriori chiusure e al culto dei propri valori culturali. A causa della specifica situazione istriana lo sviluppo culturale, economico e politico della popolazione croato-slovena fu condizionato dalle leggi operanti nell'ambito delle minoranze

---

[135] Ibid., 133.
[136] SACHS, *op. cit.* 148.
[137] Cfr. CARLO COMBI, *Etnografia dell'Istria*, Istria. Studj storici e politici, Milano 1886, 173.
[138]. Cfr. per esempio, BENUSSI, *L'Istria. op. cit.*, 346.
[139] COMBI, *op. cit.*, passim.
[140] Cfr. E. GOFFMAN, *Stigma - l'identità negata*, Bari 1970.

etniche. I ceti contadini vivevano per lo più isolati rispetto a coloro che, benché numericamente inferiori, erano vicini alla politica, alla cultura e alla lingua ufficiali... L'economia chiusa e la divisione del lavoro, in questo caso, agiscono come fattori decisivi. Gli ecologi e gli antropologi sociali hanno accertato l'esistenza di un'interazione tra l'ambiente naturale, le strutture tecnologiche e socio-economiche, da un lato, e quelle socio-culturali dall'altro. Il modo di vivere, i costumi, la produzione e, addirittura, le idee, la «forma mentis», il sistema dei valori..., tutta una serie di fenomeni che vengono categorizzati nelle tradizionali peculiarità etniche, rispettivamente nazionali, in realtà sono in parte prodotto dei processi sociali trascorsi, in primo luogo della divisione del lavoro.[141] Pertanto anche la stratificazione etnica è, invero, una stratificazione funzionale sociale ed economica;[142] la persistenza dei gruppi etnici tradizionali arretrò e si sciolse rapidamente, quando mutò l'ambiente lavorativo e quando la necessità di inserimento in un'attività economica diversa e di apprendimento di modelli professionali differenti permeò l'esistenza dei singoli o del gruppo dei nuovi venuti. Nelle mutate condizioni esistenziali e di lavoro bisognava, per esempio, abitare in alloggi diversi da quelli precedenti, modificare le abitudini abitazionali, lo stile di vita, apprendere la terminologia lavorativa e professionale prima d'ora sconosciuta..., indipendentemente che si trattasse del contadino trasferitosi in città o viceversa! L'attività economica, probabilmente, è la forza motrice più efficace delle trasformazioni etniche.

Tuttavia l'ulteriore processo di sviluppo etnico e nazionale dimostrò che le forme tradizionali di etnicità (in tutta l'Europa) sono connesse con il modo rurale di vita; i dialetti e le lingue arcaiche, la musica, la letteratura e il folclore popolari, tutta una serie di valori si riferiscono di solito a usanze contadine. L'evoluzione socio-economica, accompagnata da un'accentuata urbanizzazione e dall'industrializzazione, ha gradualmente corroso e quindi distrutto proprio quelle strutture sociali, che per secoli erano state fonte, sostegno e custodia delle tradizioni etniche.

Il compito dello storico – studioso della colonizzazione istriana nei secoli XVI e XVII – non consiste nella ricerca del solo effetto economico-demografico delle migrazioni (i motivi per cui le autorità centrali e locali stimolarono i trasferimenti organizzati e spontanei sul territorio veneto o austriaco), ma anche nell'esplorazione dell'inserimento degli immigrati e dei profughi nelle strutture della società istriana, della questione dei loro rapporti con culture affini o divergenti, in cui si trovarono coinvolti. Nella storiografia dell'Istria non mancano lavori concernenti questa seconda problematica. La storia, oltre al resto, è, indubbiamente, pure scienza delle trasformazioni. Per esempio, per Marc Bloch, storico di spiccata sensibilità

[141] Annamaria Boileau - Raimondo Strassoldo - Emidio Sussi, *Temi di sociologia delle relazioni etniche*, Quaderni dell'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia 3, 1975. Citato secondo il contributo di R. Strassoldo, Concetti fondamentali, ibid. 39-40.

[142] Ibid., 40.

e di profonda conoscenza dei mutamenti e delle crisi permanenti della società umana, «la storia è la scienza dei cambiamenti» (*l'histoire c'est la science des changement*), mentre per Henri Pirenne «lo storico non è altro che un uomo cosciente che le cose mutano – la maggioranza, per lo più, neanche se ne rende conto – e che cerca le cause di questo mutamento» (l'histoire n'est pas autre chose qu'un homme qui se rend compte que les choses changent – la plupart des gens ne s'en aperçoit pas – et qui cherche pourquoi elles chengent).[143] La storia dei mutamenti sociali nel periodo della colonizzazione, profondi e radicali, che lasciarono la propria impronta sui secoli venturi, e i cui relitti si avvertono pure nella nostra epoca, esige nuovi procedimenti, nuove premesse e nuove soluzioni – più obiettive e scientificamente più fredde rispetto al passato, che offrano maggiori prospettive per il futuro. Lo storico si è trovato dinanzi al dilemma; quale via imboccare, quale metodologia adottare? Si è trovato nell'eterno imbarazzo vissuto, in ogni tempo, dal ricercatore della verità, e caratterizzato in modo patetico, ma espressivo dalla nota esclamazione di Johann Gottlieb Fichte, alla fine del XVIII secolo: «La verità va detta, anche se il mondo dovesse andare in pezzi!» e dalla fredda replica di Nietzsche di cento anni più tardi:» Sì! Sì! Ma dovremmo prima possederla!»[144]

Ho optato per il termine «acculturazione», perché il suo valore concettuale comprende ampie scale di trasformazioni, che compaiono nei contatti e nei rapporti esistenti tra culture divergenti, con conseguenze complesse per lo sviluppo delle strutture sociali. Sono consapevole del fatto che i problemi propri di questa disciplina sono ambivalenti, cioè che, da un lato, rientrano nei casi di penetrazione coloniale e neocoloniale nei paesi del«nuovo mondo» (o, con espressione più moderna, nei paesi del «terzo mondo»), contraddistinta dalla politica palese o insufficientemente coperta dell'oppressione e dello sfruttamento,[145] dall'altro, essi sottolineano sempre più la possibilità e la necessità di estendere i metodi dell'«acculturazione» e delle esperienze scientifiche di questa disciplina alle zone che non sono state letteralmente «conquistate» dalla forza armata e sulle quali, da secoli, si è conservata la vita comune degli appartenenti a culture etniche (e nazionali) divergenti.[146] In alcune parti dell'Istria si è formata in questo modo una cultura particolare tipica delle «genti di frontiera», dotate di mentalità e di peculiarità «di transito» sui generis (Interessante materia originale a sostegno di tale tesi è offerta, per esempio, dalla prosa

---

[143] Cfr., WITOLD KULA, *Problemy i metody historii gospodarczej* (Problemi e metodi di storia economica), Milano 1972, e 699.

[144] FRIEDRICH NIETZSCHE, *Morgenröte. Gedanken über die moralischen Vorurteile* (citato secondo la versione serba, Belgrado 1979, 97).

[145] Corrado Vivanti rileva nella prefazione del menzionato studio del Dupont (*l'acculturazione, op. cit.* 8) che «acculturazione» talvolta indica il processo di conquista, di destrutturazione, di assimilazione e addirittura di distruzione di una civiltà meno sviluppata di quella conquistatrice, indipendentemente che si tratti dei conquistatori spagnoli della stirpe degli Aztechi, dei «civilizzatori» dell'Africa o degli odierni propagatori «delle influenze», dietro alle quali sta una raffinata tecnica di sterminio. Il Vivanti conclude: «L'acculturazione, in questo caso, è appena preferibile al massacro».

[146] Cfr. Dupont, *op. cit.*, 21.

dello scrittore Fulvio Tomizza, specialmente dal suo romanzo *La miglior vita*).[147]

Malgrado ciò, molte questioni rimarranno aperte e insolute; molte soluzioni susciteranno riserve, appariranno in parte inaccettabili, incomplete e inesatte, e forse alcune anche lo saranno! Infatti la metodologia proposta costituisce un tentativo nuovo e pionieristico e la relativa tematica si presenta assai intrecciata e complessa; si devono esplorare non solo le differenze esistenti tra culture etniche eterogenee, ma anche nell'ambito di ogni singola cultura, quindi tra quelle rurali e urbane (sostrato culturale) e quelle importate dalle migrazioni (adstrato), i passaggi da una cultura all'altra, la graduale «acculturazione» degli immigrati, il grado raggiunto dall'«acculturazione», il livello dell'interazione (perché pure chi è soggetto all'«acculturazione» esercita un certo influsso, magari minimo, sul portatore del relativo processo, concorrendo al mutamento della sua cultura, del resto egemone!); bisogna studiare cronologicamente i vari tipi di assimilazione, di integrazione e di selezione, il fenomeno della tolleranza e dell'intolleranza, le oscillazioni del ruolo svolto dalle peculiarità etniche, rispettivamente nazionali, ecc.

Lo studio dell'acculturazione» assume, per parafrasare il pensiero di Nathan Wachtel, pure una dimensione umana: esso concorre alla scoperta delle tradizioni culturali latenti o invisibili ai rappresentanti dell'altra cultura o almeno poco intellegibili e quasi sconosciute del gruppo etnico o nazionale, vicino al quale vivono e a cui sono storicamente legati; contribuisce, quindi, all'apertura e alla valorizzazione di quella tendenza umana, che sostituisce le concezioni etnocentristiche con l'accettazione del convicimento che le differenze non mettono in pericolo, bensì arricchiscono la comunità.

La ricerca interdisciplinare, qui proposta, fornirebbe conoscenze più chiare in merito alla situazione etnica dei secoli passati e porrebbe in rilievo la possibilità e l'esigenza di una vita in comune poggiante su un quadro limpido delle tradizioni, senza cancellature, senza frustrazioni o mitologizzazioni della storia e della cultura di nessuno, senza la sensazione che l'esistenza comune sia inevitabilmente condizionata dal «peso del sacrificio». La vera *convivenza* nelle zone etnicamente miste è realizzabile solo se viene a cessare il timore (rispettivamente se si creano le condizioni per evitare la comparsa di tale preoccupazione) che una delle parti venga assimilata e sopraffatta.

Ai margini di queste considerazioni aggiungo tre glosse conclusive, che costituiscono, in linea generale, parte del mio *credo* scientifico, del mio scetticismo metodico e, in ultima analisi, della mia insoddisfazione per il persistere del modo tradizionale di accedere alla problematica della colonizzazione (e della storia in genere) istriana e per l'adozione eccessivamente lenta dei procedimenti metodologici più moderni e più efficaci:

---

[147] FULVIO TOMIZZA, *Trilogia istriana*, Milano 1967; Lo Stesso, *La miglior vita*, Milano 1977 (e la versione croata dal titolo *Bolji život*, Pola-Fiume 1980).

– le proposte tendenti a innovare sono, talvolta, inaccettabili;

– l'autosoddisfazione per i risultati conseguiti e l'aspirazione a continuare a girare di una stereotipa assenza di inventiva sono sempre inaccettabili;

– l'insoddisfazione per il lavoro compiuto e per il suo esito, nonché l'intento costruttivo di tracciare nuove vie o di aprire nuovi sentieri mediante molteplici tentativi, dovrebbero riuscire positivi, stimolanti e benvenuti. Anche nel caso, in cui poggino su errori involontari.

LA RIFORMA PROTESTANTE IN ISTRIA GIACOMO MOROSINI E LA DIOCESI DI PARENZO DAL XV AL XVII SECOLO IV.

ANTONIO MICULIAN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 273 (497.13 Istria) «16»
Saggio scientifico originale

Continuando il discorso sulla Riforma protestante in Istria, ed in modo particolare sui processi di luteranesimo contro i fautori di eresia nella nostra regione, nel tentativo di raccogliere ulteriori fonti e testimonianze per uno studio dell'ambiente religioso e della riforma cattolica nella diocesi di Parenzo, giova una pur breve premessa sulle prospettive di sviluppo, nonché sulle componenti storiche e religiose che caratterizzarono la penisola istriana negli agitati secoli XVI e XVII.

La diocesi di Parenzo rimase quasi immune alle idee rinnovatrici apparse nella seconda metà del '500 ed accolte apertamente da gran parte della popolazione istriana; infatti, dei 161 processi per eresia istituiti contro istriani e depositati presso l'Archivio del Santo Ufficio di Venezia, uno solo riguarda direttamente Parenzo.[1] A dir il vero, l'istruttoria emessa dal Tribunale di Venezia contro Giacomo Morosini, non comprende gli atti del processo del 1663, probabilmente perduti, ma è stata compilata il 9 luglio 1669, dopo che il Morosini aveva scontato il «triennio della sua relegazione nelle carceri del Tribunale inquisitoriale di Udine»; questa, a grandi linee, contiene le parti principali del processo del 1663 in quanto riporta l'accusa e la sentenza completa del processo.

Tuttavia, alla Chiesa cattolica restava il grande compito di riformare il malcostume, le corruzioni ecclesiastiche e laiche diffusesi nella campagna e nella stessa cittadina, di cui i testi sinodali, le relazioni delle visite apostoliche e pastorali e gli stessi processi, ci forniscono larga documentazione.

Parenzo non si era ancora ristabilita dai gravi danni causati nel 1354 dai genovesi, che agli inizi del 1360 vi incominciò ad infuriare la «peste bubbonica» che, come giustamente afferma Pietro Kandler, aveva totalmente decimato la popolazione istriana. Parenzo, nonostante il ripopolamento effettuato dalla Repubblica di Venezia, nel 1350 non contava più di 3000 abitanti;nel 1580 era ridotta a 698, agli inizi del 1600 a 300 e nel 1646 a soli 100 abitanti.[2]

---

[1] Archivio di Stato Venezia, S. Ufficio, *Processo contro Giacomo Morosini vescovo di Parenzo*, Sec. XVII, 1663-'65, Busta N.ro 112.

[2] PIETRO KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, Trieste 1875, pag. 141; GIOVANNI PESANTE, *La liturgia slava con particolare riflesso all'Istria* Parenzo 1893, pag. 104; Cfr. ANTONIO MICULIAN, *La*

La decadenza economica in cui la diocesi parentina era precipitata, causò gravi danni tanto che gli stessi vescovi, a partire dal XVI secolo, optarono per altre sedi.

La crisi economica, in primo luogo, aveva colpito le attività agricole e, di conseguenza, aveva spinto la popolazione ad affluire verso le vicine cittadine della costa. Ma anche qui la situazione non si presentava migliore in quanto l'assoggettamento a Venezia del litorale, avvenuto fra il XIII e il XV secolo, aveva avuto come conseguenza la diminuzione del traffico per quasi tutti i porti, eccezion fatta per quelli che si trovavano sulla costa nord-occidentale, fra Muggia e Punta Salvore. Il resto della costa istriana, da Umago a Parenzo e Pola, si trovava in condizioni economiche disastrose.[3]

La crisi demografica ed economica dell'Istria del '600 fu descritta in numerose relazioni redatte dai vescovi in seguito alle visite apostoliche e pastorali effettuate nelle varie diocesi istriane nonché da altri magistrati veneziani inviati dalla Repubblica; così, nel 1580 il vescovo di Verona, Agostino Valier esprimeva il suo rammarico per la desolazione che aveva incontrato prima in Dalmazia e poi nelle cittadine istriane; gli stessi *Commentarij storico-geografici della provincia dell'Istria*, che il Tommasini intraprese durante il periodo del suo vescovato istriano, rispecchiano questa desolante situazione; interessanti sono i volumi III e VIII in cui l'autore esamina e descrive, una per una, le sei diocesi dell'Istria, per cui possono apparire come una sorta di grandi visite pastorali.

Nel I e nel II, invece, il Tommasini ci descrive dettagliatamente gli usi ed i costumi degli abitanti, il modo di vivere di questi nonché le forme amministrative delle singole istituzioni sia ecclesiastiche che laiche, fornendoci in tal modo una dettagliata descrizione dei siti della penisola istriana.[4]

Interessante è pure la relazione che il sacerdote di Pinguente Pietro Flego aveva inviato al Tommasini; si tratta, come attesta il Trebbi, «di una vivace descrizione delle locali istituzioni ecclesiastiche, e dei rapporti fra chiesa e stato; un colorito racconto delle usanze matrimoniali, delle «fattucchiere» e delle «superstizioni» in uso nella penisola, nonché un rapido e succoso elenco delle lamentele della comunità di Pinguente nei confronti di Venezia.[5]

Il contributo del Flego, utilizzato dal Tommasini nel capitolo dedicato all'etnografia ed alla corografia dell'Istria, è stato integralmente pubblicato in appendice dei suoi *Commentarij*. Il vescovo di Cittanova utilizzò ampi brani del contributo inviatogli dal Flego attribuendo ad essi una validità

---

riforma protestante in *Istria (III): Processi di luteranesimo*, in Atti XII del Centro di ricerche storiche di Rovigno, 1981-82, pagg. 146-147.

[3] ARMANDO PITASSIO, *Diffusione e tramonto della Riforma in Istria: La diocesi di Pola nel '500*, in Annali della Facoltà di scienze politiche, Perugia 1970, pagg. 8-10.

[4] GIUSEPPE TREBBI, *La chiesa e le campane dell'Istria negli scritti di G.F. Tomasini (1595-16555), vescovo di Cittanova e coreografo*, estratto; Quaderni Giuliani, I, I 1898, pagg.

[5] GIUSEPPE TREBBI, *op. cit.*, pagg. 20-21; Cfr. C. Ginzburg, *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, II, Torino, 1972.

generale per tutta l'Istria veneta. Ma la relazione del Valier, i Commentarij del Tommasini, nonché il contributo del Flego sulle condizioni in cui si presentava l'Istria nel XVI secolo, attirarono l'attenzione su un altro fenomeno che accompagnò quello della crisi economica e demografica della penisola istriana e precisamente il tentativo di ripopolare queste terre esplicato da Venezia nonché dall'Austria, lungo tutto il '500 con profughi provenienti dalle terre conquistate dai turchi. Sia Venezia che l'Austria, preoccupate dallo spopolamento che toccava le loro terre esposte ai confini dei loro domini, importarono coloni slavi, albanesi e greci, che si insediarono in quelle ormai abbandonate dalla popolazione romanza o da gruppi croati immigrati.[6]

Erano inevitabili, quindi i contrasti e le liti tra i coloni del luogo e le popolazioni delle città, che vedevano di malocchio lo stanziarsi nelle loro terre dei nuovi arrivati, che le esigenze dell'epoca rendevano necessari sia all'Austria che alla Repubblica veneta.

Con la venuta dei nuovi coloni slavi con i loro preti, quasi tutti ignari della lingua latina, s'introdusse nella campagna istriana l'uso della lingua slava, favorito anche dai seguaci della Riforma luterana: allora comparvero in Istria anche i primi messali glagolitici.

Nella maggior parte dei casi, questi immigrati dipendevano tutti direttamente dal capitano di Raspo, che aveva il compito di mantenere tranquille e sicure le condizioni della campagna; questi erano in continue liti sia con il vescovo di Parenzo, al quale non pagavano regolarmente le decime o addirittura si rifiutavano di pagarle, che con la popolazione.[7]

In queste condizioni di miseria, pochissimi erano coloro che volevano accettare cariche ecclesiastiche ed amministrativo-giuridiche comunali. Tutto ciò spingeva i vescovi a rinunciare alla sede parentina o, quanto meno, a risiedervi saltuariamente. Eppure, in mezzo a questa desolazione, la diocesi parentina ebbe prelati insigni e degni di sedi cardinalizie quali Giovanni Lombardo, della famiglia degli omonimi artisti veneziani, Fantino Vallessaro, erudito latinista e grecista. Daniele Scotto de' Rampi, Angelo Cavazza, il famoso Giovanni Parenzano, parroco di Padova e bibliofilo, Placido Pavanello, amico del papa veneziano Eugenio IV, Francesco Morosini, ammiratore della sede di Recanati, il Barbarigo, il Quirini, il Colleoni, Francesco De Brevio, auditore pontificio ed altri.[8]

---

[6] ARMANDO PITASSIO, *Diffusione e tramonto della Riforma in Istria, op. cit.*, pagg. 29-30; FRANCESCO BABUDRI, *Parenzo nella storia ecclesiastica*, in Parenzo, per l'inaugurazione del nuovo Palazzo del Comune, Parenzo, Coana, 1910, pagg. 126-130; Cfr. Miroslav Bertoša, *Provveditori sopra i beni inculti: Un tentativo di insediamento di Bolognesi nello polesana (1560-1567)*, in Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Vol. X, 1979-1980, pagg. 157-213; GIOVANNI PESANTE, *La liturgia slava, op. cit.*, pag. 104.

[7] GIOVANNI PESANTE, *op. cit.*, pag. 107; Cfr. Armando Pitassio, *op. cit.* pagg. 28-30; Giuseppe Trebbi, *op.cit.*, pagg. 13-14; Cfr. Miroslav Bertoša, *La guerra degli Uscocchi e la rovina dell'economia istriana*, in Atti del Centro di ricerche storiche, Rovigno, vol. V, 1974, pagg. 33-127; GIULIO CERVANI - E. DE FRANCESCHI, *Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI-VII*, in Atti del Centro di ricerche storiche, Rovigno, vol. IV, 1973, pag. 37; LUIGI PARENTIN, *Cenni sulla peste in Istria e sulla difesa sanitaria* in Archeografo Triestino, serie IV, XXXIV, 1974 pagg. 7-18.

[8] FRANCESCO BABUDRI, *op. cit.*, pagg. 134-135; GIUSEPPE CUSCITO, *Sinodi e riforma cattolica nella diocesi di Parenzo*, in AMSI, vol. XXIII, nuova serie, Trieste 1975, pagg. 142-143.

Nella seconda metà del XV secolo, degno di menzione, fu il lavoro intrapreso dal bresciano Giovanni Pavaro il quale senza osservare strettamente l'obbligo della residenza, si rese benemerito della sua diocesi risollevando materialmente e culturalmente il clero parentino ed iniziando contemporaneamente la riforma dei monasteri. In tal modo il Pavaro, all'inizio della sua reggenza (giugno 1488), aveva tentato di frenare la mancata residenza dei canonici, facendo approvare da Innocenzo VIII un decreto con cui stabiliva che gli assenti provvedessero a nominarsi un vicario a loro spese, in modo che il residuo delle rendite venisse usato per il restauro e per il mantenimento della canonica.[9]

D'altro canto, la popolazione locale aveva perso quel senso di rispetto per le dignità ecclesiastiche che pure la spingeva a invocare la presenza di un sacerdote all'interno della comunità. Cosi il milanese Pietro Casola, nel 1494, durante il suo viaggio intrapreso per Gerusalemme, visitò Parenzo nel momento in cui il suo vescovo (Pavaro) si trovava a Roma ospite del cardinale Cesarini. Visitando la basilica questa gli parve «gesia maltractata».[10] Alcuni anni più tardi (aprile 1518), sulla piazza comunale, vennero «attaccate» alcune scritte contro l'autorità del vescovo (G. Campeggio), i vicari ed i suoi coadiutori; il Senato veneto promise allora un compenso di 500 lire a chi avesse denunciato quei delinquenti o fornito indicazioni sull'accaduto incidente.[11]

Dopo la morte del Pavaro, Alessandro VI introdusse in tutta l'Istria le famose «riserve papali», avocando a sé il compito di eleggere e di nominare i vescovi nelle diocesi istriane, cosicché Parenzo, a partire dal 1479, perdette anche il diritto di eleggere i propri capitolari.[12]

Comunque, la vita e l'organizzazione religiosa della diocesi parentina non presentò aspetti diversi da quelle delle altre diocesi della penisola: il fenomeno delle chiese in rovina fu presente anche a Parenzo; alla fine del XV e all'inizio del XVI secolo le chiese votive in città e fuori le mura furono ventotto, sette in più di quelle esistenti all'inizio del secolo XV. Alcune di queste cambiarono il «titolo»: così, la chiesa di San Nicolò della Porta lo mutò in quello di Santa Maria Maddalena, e San Biagio in quello di San Michele cui si abbinò un «ospedale civico»; altre sparirono, come la chiesa di Santa Maria di Coltivo, che diede posto alla Madonna degli Angeli, e ne sorsero delle nuove come San Michele, San Eleuterio, S. Antonio, S. Lucia, S. Spirito ed altre. L'inventario degli oggetti d'arte, nonché degli altari consacrati, è stato compilato da Giovan Battista Del Giudice nel 1656, durante la visita pastorale compiuta nelle chiese della diocesi parentina.[13]

---

[9] Francesco Babudri, *op. cit.*, pag. 131; Giuseppe Cuscito, *Sinodi... op. cit.*, pag. 137.

[10] Francesco Babudri, *op. cit.*, «...*Inter alia, vidi una cosa che me dete signali in quella città siano persone da bene, e più che a casa nostra; nam in el choro de dicta gesia non gli era che non havesse apozato suxo una cotta da prete. Domandai da chi erano: me fu dicto erano li canonici. Io son certo se lassasse una delle mie al Duomo o vero a Santo Ambrosio, o che ne trovaria due o nulla*», pagg. 131-132.

[11] Francesco Babudri, *op. cit.*, pag. 132.

[12] Francesco Babudri. *op. cit.*; Vedi pure Memorie della chiesa di Santa Sofia di Due Castelli, in l'Istria, IV, 1849, n. 59, pag. 235.

[13] Francesco Babudri, *op. cit.*, pagg. 132-134.

Quest'ultimo, in quell'occasione, ne annovera delle altre, la maggior parte delle quali erano sprovviste degli arredi necessari che il Concilio di Trento aveva conferito con vigore di legge per il rinnovamento della Chiesa cattolica romana.[14] Occorre ancora aggiungere che la vivacità riformatrice, che caratterizzò la serie di vescovi «tridentini», non ebbe alcun effetto positivo a Parenzo; infatti, l'abuso della non residenza dei vescovi nelle proprie sedi vescovili, non fu eliminato presto e facilmente in quanto, anche dopo il Concilio di Trento, i vescovi parentini continuarono a dimorare ad Orsera; e l'istituzione dei seminari prescritti dal decreto tridentino, incontrò numerosi ostacoli, come pure le difficoltà di reperire i fondi necessari e la penuria di insegnanti capaci.[15]

Dopo il Concilio di Trento, al quale partecipò anche il vescovo Pietro Gritti, venne eletto vescovo della diocesi parentina, Cesare De Nores (1573-'97), animatore del rinnovamento cattolico sulla linea del Borromeo. Il De Nores fu, senza dubbio,la personalità ecclesiastica che più di qualsiasi altra tentò di operare il consolidamento di tutti i riti ecclesiastici, compresi quelli glagolitici, mettendosi anche contro i principi del sinodo aquileiese del 1596, introducendo la lingua latina anche fra le personalità ecclesiastiche glagolitiche.

Il lavoro intrapreso dal De Nores venne elogiato dal vescovo di Verona Agostino Valier, durante la sua visita apostolica intrapresa nel 1580 in Istria; infatti, così descrisse la personalità del vescovo parentino: «...*Il vescovo nostro è un santo...di continuo spesa i poveri; agiuta li hospitali e spende ogni cosa al servitio dei poveri...va in processione scalzo e fa leggere a tavola uno dei suoi preti che tiene in casa. Risiede sempre e non si parte mai dalla diocesi senza necessità, né si comporta ch'alcuno stia absente, dorme sopra una tavola, digiuna almeno tre volte e più alla settimana et si astiene dal mangiare carne anco nei giorni nei quali è concesso*».[16] L'esemplarità della vita religiosa, l'istruzione, la predicazione, la residenza continua nella diocesi e il riordino della materia e della prassi beneficiale, giudizi questi formulati dal Valier sulla personalità del De Nores, offrono una testimonianza del nuovo tipo ideale di vescovo che il Concilio di Trento più volte, nel corso delle sue sedute, aveva formulato.

La sua opera, in parte, fu continuata dai suoi successori ed in modo particolare dai vescovi Del Giudice e Adelasio, i quali, avendo poteri giurisdizionali su gran parte della Contea di Pisino, spesso vi inviavano i chierici latinamente istruiti.

Grande cura ebbero i successori del De Nores per il seminario vescovile in quanto fu proprio il Concilio di Trento ad ordinare che ogni diocesi dovesse avere un proprio seminario, tracciando contemporaneamente

---

[14] GIOVAN BATTISTA DEL GIUDICE, *Relazione della visita pastorale effettuata nella chiesa di Parenzo nel 1656*; Cfr. *Processo contro Giacomo Morosini, cit.* Busta 12.

[15] GIUSEPPE CUSCITO, *op. cit.*, pag. 139; Cfr. G. ALBERIGO, *Studi e problemi relativi all'applicazione del Concilio di Trento in Italia*, in Rivista storica italiana, LXX, N.ro 2, pagg. 235-239.

[16] GIUSEPPE CUSCITO, *op. cit.*, pag. 140; Cfr. Arduino Agnelli, *Recenti studi sulla visita in Istria di Agostino Valier*, in Atti del Centro di ricerche storiche - Rovigno, 1975-'76, vol. VI, pagg. 201-211.

anche le regole dell'organizzazione interna di questo. A Parenzo, il seminario, dopo la morte del De Nores (1597), venne chiuso; agli inizi del 1600, Lipomanno, lo fece nuovamente aprire ma senza alcun esito positivo. Cinquant'anni dopo, venne nuovamente aperto e rimase in funzione sino alla fine del 1600, quando Alessandro VII lo fece trasferire ad Orsera. Nel 1730, il vescovo Mazzoleni lo trasportò a Parenzo e rimase aperto fino al 1818, quando venne definitivamente chiuso. Da allora ci si servì esclusivamente del seminario centrale di Gorizia.[17]

Altro momento difficile per la diocesi parentina fu l'inizio del XVII secolo con la rottura delle relazioni fra la Repubblica di Venezia e la Santa Sede, che indusse papa Paolo V a lanciare l'interdetto (17 aprile 1606) su tutte le terre della Serenissima. Durante l'interdetto, il Senato veneto proibì a tutti i vescovi, arcivescovi, preti e pievani del dominio, di obbedire al Papa, proibì la pubblicazione della bolla di scomunica e, nello stesso tempio, minacciò di ammonire e punire tutte le personalità ecclesiastiche che si fossero, per qualsiasi motivo, astenute dalle solite funzioni religiose. Comunque, l'interdetto rimase in vigore poco più di un anno, quando fu lasciato cadere in seguito alla riconciliazione avvenuta tra Roma e la Repubblica di Venezia, grazie alla mediazione dei sovrani cattolici di Francia e di Spagna.[18]

I successori del Vescovo De Nores continuarono la sua opera intrapresa nella diocesi parentina; così da Giovanni Lippomano (1598-1608) apprendiamo che il seminario parentino era frequentatissimo da fedeli e da chierici «negligentissimi et parte diligenti» che andavano vestiti in «habito conforme alle loro forze e con chierica, poco attendono alla schola, e si confessano sei volte all'anno».[19]

Sempre, dallo stesso, apprendiamo che il parroco di Due Castelli sapeva leggere poco, mentre quello di San Pietro in Selve diceva la messa all'antica e il suo vicario generale, Angelo Barbarigo, scriveva, in base a quanto constatato dalle visite, che la maggior parte dei preti erano poveri e per lo più «ignorantissimi», che conducevano vita disonesta e dissoluta. I suoi successori, Leonardo Tritonio e Ruggero Tritonio, come pure mons. Del Giudice (1645-1667), cercarono con tutte le forze di ammaestrare «nella scienza e nel timor di Dio» la popolazione del luogo ed in modo particolare i giovanetti per poter poi indirizzarli con devozione al sacerdozio.[20]

Comunque, la maggior parte dei decreti emanati dai vescovi in occasio-

---

[17] FRANCESCO BABUDRI, *op. cit.*, pagg. 137-138; Cfr. Antonio Miculian, *La riforma protestante in Istria: Processi di Luteranesimo III*, in Atti XII del Centro di ricerche storiche di Rovigno, 1981-'82, pagg. 147-148.

[18] FRANCESCO BABUDRI, *Ibidem*, pagg. 139-140 «...*Durante l'interdetto il Senato Veneto usò grandi rigori contro coloro, che avessero voluto obbedire al Papa, onde n'ebbe congratulazioni dai protestanti. Scrisse a tutti gli arcivescovi, vescovi, prelati e pievani del Dominio, proibendo che la bolla di scomunica venisse neppure pubblicata e comminando gravi pene a quei preti, che si fossero astenuti dalle solite funzioni religiose*».

[19] GIUSEPPE CUSCITO, *op. cit.*, pag. 143; Cfr. M. PAVAT, *La riforma tridentina del clero a Parenzo e Pola*, Roma 1960, pagg. 189-190.

[20] GIUSEPPE CUSCITO, *Ibidem*, pagg. 189-190.

ne delle visite pastorali ed apostoliche dovevano spesso restare inosservati in quanto, nei testi sinodali, più volte ripetevano gli stessi ammonimenti e le stesse lamentele, nonché le medesime carenze. D'altro canto, i vescovi della diocesi parentina, raramente trascuravano la convocazione regolare dei sinodi, ritenuta dal Concilio di Trento uno dei mezzi più idonei per la riforma della Chiesa cattolica romana.[21] Così, a partire dal 1579, a Parenzo si registrò una fioritura di sinodi, dove le disposizioni di riforma ecclesiastica emanate, assunsero il carattere di leggi vere e proprie. Tra i sinodi nel XVII secolo, ricorderemo quelli dei vescovi Del Giudice (1650) dell'Adelasio (1675) e, più tardi, del vescovo Mazzoleni (1733); essi sono importanti in quanto contribuiscono a fornirci un quadro completo dello stato religioso dell'intera diocesi parentina, nonché i rimedi di ordine pastorale e giuridico apportativi nello spirito di quella riforma di cui il vescovo parentino Pietro Gritti si era fatto promotore nel Concilio di Trento.[22]

Di solito, prima di indire il sinodo, i vescovi attendevano con cura particolare ai risultati delle visite pastorali; conosciute così le necessità della diocesi, convocavano un'assemblea diocesana in cui venivano discussi tutti i problemi inerenti gli aspetti generali della vita religiosa e morale del clero e del popolo; eseguito questo lavoro, il vescovo poteva indire la costituzione sinodale.

Tutte e tre i sinodi affrontarono problemi di carattere disciplinare, giurisdizionale e liturgico e, contemporaneamente ribadirono le posizioni dogmatiche della tradizione cattolica secondo gli ultimi sviluppi del Tridentino. Vi sono trattati i doveri dei parroci e dei chierici, in modo da offrire loro una guida e un codice pratico di comportamento secondo le norme dei decreti «*De Reformatione*», stabiliti nelle varie sessioni del Concilio di Trento.[23]; nelle prescrizioni ecclesiastiche vennero poste in risalto le finalità pastorali, per gli aspiranti a uffici ecclesiastici era richiesto il possesso delle qualità morali e culturali che li assicuravano idonei all'ufficio; anche i laici furono energicamente chiamati ad inserirsi in questo piano edificativo-pastorale della chiesa e sollecitati, in caso di funzioni specifiche loro attribuite all'interno della struttura ecclesiastica, a esplicare particolare attenzione alla cura delle anime. Per comprendere chiaramente ed avere una visione completa del contenuto delle costituzioni sinodali, riportiamo i titoli dei 29 capitoli del sinodo convocato da Giovanni Battista del Giudice:

I. *Della professione della fede*
II. *Del predicare la parola di Dio e de' predicatori*
III. *Dell'insegnar la dottrina cristiana*
IV. *Delle sacre reliquie, imagini e pitture*
V. *Dell'osservanza delle feste*
VI. *Delli sacramenti in generale*

---

[21] GIUSEPPE CUSCITO, *Ibidem*, pagg. 148-155.
[22] GIUSEPPE CUSCITO, *Ibidem*, pagg. 148-155.
[23] GIUSEPPE CUSCITO. *Ibidem*, pagg. 148-155.

VII. *Del sacramento del Battesimo*
VIII. *Del sacramento della Cresima*
IX. *Del sacramento della Penitenza*
XI. *Del sacrificio della Messa*
XII. *Del sacramento dell'Ordine*
XIII. *Dell'Estrema Ontione*
XIV. *Degli Oli santi*
XVI. *Dell'hore canoniche e divini officii*
XVII. *Della ressidenza*
XVIII. *Dell'officio del scolastico, sacristano et hebdomadario*
XIX. *Dell'officio dei parochi*
XX. *Della vita, conversatione et habito dei chierici e sacerdoti*
XXI. *Del conferir li benifici*
XXII. *Delle processioni et altri riti e cerimonie di Santa Chiesa*
XXIII. *Delle chiese, altari, sacrestie e loro suppelettili*
XXIV. *Delli vicari foranei, loro officio e delle congregationi di casi di coscienza*
XXV. *Dell'ossequie, sepolture et officio dei morti*
XXVI. *Della vista*
XXVII.
XXVIII. *De giudici sinodali*
XXIX. *Della sinodo e testimoni sinodali*

Dall'esame dell'indice del sinodo di mons. Del Giudice, possiamo trarre alcune considerazioni: in primo luogo si rileva la numerazione romana dei capitoli; in secondo, esaminando attentamente i titoli questi, in base al tema trattato, possono essere distinti in tre gruppi sulla traccia del Concilio di Trento: Il primo, di carattere dottrinale comprende i capitoli che riguardano direttamente la fede e le sue fonti; nel secondo gruppo potrebbero venire inclusi i capitoli relativi al culto; il terzo, invece, regola la disciplina ecclesiastica.

Gli altri due sinodi hanno più o meno lo stesso contenuto, anche se il numero dei capitoli varia a seconda delle circostanze e di luogo; così «il sinodo» di mons. Alessandro Adelasio (1675) comprende un indice diviso in 27 capitoli, quello del vescovo Vincenzo Maria Mazzoleni (1733), invece, ne ha 21, seguito da un «fassimile» contenente materiale di argomenti vari.[24]

I tre sinodi sopraccennati documentano uno dei momenti più importanti per la vita della chiesa parentina, quello cioè in cui fu compiuto un serio tentativo per l'applicazione dei decreti conciliari e, contemporaneamente, essi posero le basi di quella riforma che avrebbe dato i suoi frutti solamente più tardi.

La disciplina morale del clero nell'intera diocesi parentina fu perseguita, come abbiamo visto, dai vescovi riformatori sviluppando un'azione positiva di formazione e d'istruzione del clero con la divisione del territorio

[24] GIUSEPPE CUSCITO, *Ibidem*, pagg. 177-188.

diocesano prima in tre, poi in cinque vicariati, con le congregazioni mensili dei casi di coscienza e, quando fu possibile, anche con il seminario, e alle volte, anche con azioni repressive atte a sradicare abusi inveterati. L'intera diocesi contava sedici monasteri appartenenti a otto ordini diversi; questi, però, che in passato avevano tanto contribuito a ravvivare la spiritualità cristiana fra la popolazione, a partire dalla seconda metà del XVII secolo, si erano contaminati di quell'ondata di fermenti ereticali, che agli inizi del 1500, avevano invaso sia le classi colte che quelle popolari della penisola istriana.[25]

Mons. Lippomano nel 1600, lamentando i numerosi scandali verificatisi nei monasteri della diocesi parentina, invocò l'intervento della Santa Sede, affinché procedesse «*iuxta sacrorum canonum formam*»; la stessa cosa venne manifestata; cinquant'anni più tardi, da mons. Del Giudice.[26]

Il 13 settembre 1655, onde arrestare gli abusi ereticali nelle diocesi dell'Istria, Alessandro VII, accordò ai vescovi parentini e polesani la facoltà di visitare regolarmente i monasteri delle loro diocesi e di vigilare affinché tutti i frati «*vivessero in buon ossequio et edificazione dei popoli*». L'intervento dei vescovi fu rivolto, in primo luogo, a risanare i monasteri esistenti ma, soprattutto, a far venire in diocesi religiosi come, ad esempio, i Minori Riformati giunti a Rovigno agli inizi del XVIII secolo.[27]

D'altro canto, Alessandro VII cercò di mettere in pratica i capitoli emanati dal Concilio di Trento che riguardavano direttamente la residenza dei vescovi, parroci, ed in genere di tutti coloro che avevano cariche ecclesiastiche nelle proprie parrocchie. L'imposizione di tale obbligo colpì, in primo luogo, gli interessi dei vescovi parentini che, avendo anche il titolo di «Conti d'Orsara», per la maggior parte del loro periodo vescovile, dimoravano ad Orsera. Durante la visita pastorale del Valier in Istria, non pochi fedeli parentini si lamentarono che i loro «*curati e plebani erano spesso assenti per più giorni e mesi dalle parrocchie e perciò diveniva ad essi stessi assai difficile trovarli anche in caso di grave bisogno*»;[28] spesso succedeva che questi, se venivano chiamati all'obbligo della residenza, si dimettevano dal canonicato, lasciando vacante la loro funzione.

Per quanto riguarda il modo di vita condotto dalle personalità ecclesiastiche, nonché la loro coabitazione con donne che non fossero parenti almeno di secondo grado, venne ripristinata la pena di dieci scudi, imposta per la diocesi parentina da mons. Del Giudice, per chiunque ne tenesse in casa senza licenza scritta dell'ordinario; tale multa venne imposta, come vedremo più tardi, a mons. Giacomo Morosini.[29]

Altro rimedio, che i vescovi parentini cercarono di attuare, era direttamente collegato al deplorevole grado di cultura e di moralità del clero, nonché le gravi carenze di istruzione religiosa della popolazione. Dalla

[25] Archivio di Stato di Venezia, *processo contro Giacomo Morosini cit*, Busta 112.
[26] GIUSEPPE CUSCITO, *Ibidem*, pagg. 155-177.
[27] F. POLESINI, *Elenco delli conventi che esistevano nell'anno 1655 nella diocesi di Parenzo*, in l'Istria, IV, 1849, pagg. 91-92. Cfr. GIUSEPPE CUSCITO, *Ibidem*, pag. 206.
[28] M. PAVAT, *La riforma tridentina, cit.*, pag. 244.
[29] Archivio di Stato Venezia, *Processo contro G. Morosini, cit.* B. 112.

relazione stilata da mons. Del Giudice nel 1656, nonché dal processo del Morosini, possiamo constatare che la maggior parte della popolazione, tanto in città che in campagna, non possedeva neppure i primi elementi delle regole del credere e dell'operare cristianamente; la causa andava attribuita principalmente. all'assenza dei vescovi e alla negligenza dei parroci, al comportamento di questi che «*spesso avevano trascurato il precetto della confessione annuale, della comunione a Pasqua e del digiuno quaresimale e, per lo più, impartivano benedizioni vietate*».[30]

Quanto all'insegnamento della dottrina cristiana su cui nella diocesi parentina più volte si era manifestata la mancanza di testi in lingua latina, il Concilio di Trento, allo scopo di accrescere lo sviluppo dell'istruzione, compilò una bibliografia speciale per la Chiesa cattolica romana; comunque, dalla relazione di mons. Del Giudice (1656) risulta che a Parenzo pochissimi erano i prelati in possesso di breviari necessari ai riti religiosi, anzi egli stesso aveva compilato e fornito in alcuni luoghi un testo di dottrina cristiana per i maestri di scuola in aiuto dei parroci, che avrebbero dovuto farlo recitare, secondo il calendario scolastico. La diffusione di tali testi riuscì, in breve tempo, a soddisfare le esigenze sia del clero che della popolazione dell'intera diocesi parentina tanto che il vescovo Mazzoleni, agli inizi del XVIII secolo, ordinò l'apertura di altre scuole di dottrina cristiana nei dintorni di Rovigno.[31]

Il patrimonio ecclesiastico nell'intera diocesi, ad eccezione del territorio di Rovigno e di Montona, non era in grado di assicurare ai beneficiati neppure il minimo sostentamento. Il Concilio di Trento aveva dettagliatamente stabilito tutti i benefici spettanti al clero cattolico romano e, nello stesso tempo, aveva ordinato la scomunica a chiunque si fosse rifiutato di versare le decime spettanti alle parrocchie entro la propria diocesi.[32] A tale scopo il De Nores aveva imposto a tutti i beneficiati di compilare gli inventari dei beni ecclesticici allo scopo di impedire eventuali perdite; comunque, il problema delle usurpazioni della popolazione nei confronti della chiesa si protrasse per parecchio tempo in quanto sia il Del Giudice che l'Adelasio e lo stesso Mazzoleni insistettero su tale problema.

Inoltre, tra i beni delle confraternite non mancavano i legati con l'obbligo di sfamare la gente povera; anzi, gli stessi Del Giudice ed il Mazzoleni, più volte avevano dichiarato che tutti gli amministratori, a seconda delle possibilità, erano tenuti a distribuire ai poveri della confraternità ed agli altri del luogo il minimo sostentamento necessario all'esistenza. In tal modo i parroci «*come padri e pastori, devono aiutare la necessità dei loro figliuoli e con le proprie sostanze, secondo le forze, e col raccomandarli alli pii e devoti christiani...*», ad essi è raccomandata la «*protezione delle vedove, pupilli et altre persone miserabili, afflitte et oppresse*».[33]

---

[30] Archivio di Stato Venezia, *Processo contro G. Morosini, cit.*, B. 112.
[31] Giuseppe Cuscito, *Ibidem*, pagg. 202-208.
[32] Giuseppe Cuscito, *Ibidem*, pagg. 217-219.
[33] Giuseppe Cuscito, *Ibidem*, pag. 219. Cfr. Giuseppe Trebbi, *La chiesa e le campagne dell'Istria*, cit. pagg. 34-35.

Oltre a sancire l'obbligo della gestione del patrimonio ecclesiastico c delle confraternite, il Del Giudice aveva indicato agli amministratori dell'intera diocesi l'impiego delle rendite, le quali dovevano essere spese per «adornare e riparare le loro chiese, altari e cappelle ed il resto doveva venire distribuito moderatamente ai poveri bisognosi e meritevoli.[34]

In base a quanto è stato detto possiamo constatare che la diocesi di Parenzo, per ciò che riguardava lo spirito religioso della popolazione, si trovava nelle stesse condizioni delle altre diocesi istriane: il fenomeno della chiesa in rovina aveva trovato riscontro nelle diocesi di Parenzo e di Cittanova, mentre quelle di Pola, Capodistria e Trieste erano rimaste indenni, a ulteriore conferma che la crisi economica, accompagnata e causata dagli scontri austro-veneziani e determinata, nello stesso tempo, dalle frequenti epidemie di peste, aveva investito soprattutto i territori di queste due diocesi. Quindi, naturale, che questa crisi dovesse riflettersi sulla povertà della popolazione e del basso clero nonché sui rapporti delle personalità ecclesiastiche con il popolo; essa, inoltre, come abbiamo visto, aveva provocato un pauroso calo demografico e quindi spinto Venezia a ripopolare queste terre con coloni slavi, favorendo così la comparsa di conventi e parrocchie ove si officiava secondo i canoni della liturgia slava.[35]

Nonostante ciò l'ortodossia cattolica c, di conseguenza, anche la fedeltà alla Chiesa cattolica romana, non venne mai messa in dubbio nella diocesi di Parenzo; conferma ne è l'unico processo esistente nell'Archivio del Santo Ufficio di Venezia contro Giacomo Morosini; non dobbiamo dimenticare che Parenzo rimase estranea al fenomeno della Riforma grazie al lavoro svolto dai suoi vescovi che, pur risiedendo parzialmente nella loro diocesi, avevano manifestato un appoggio attivo o passivo alle nuove idee luterane, favorendo così da un lato la presa di coscienza da parte del basso clero e dei fedeli del grave stato in cui versava la chiesa, c dall'altro il distacco con i centri diffusori delle idee della Riforma, fuori della penisola istriana.

Nonostante tutti questi provvedimenti intrapresi dai vescovi per migliorare la situazione nella diocesi, il movimento ereticale riuscì a coinvolgere una parte dei ceti sociali della popolazione. Il tribunale dell'inquisizione di Venezia, più volte, cercò di individuare le persone coinvolte, ma con scarso successo, in quanto pochissimi furono coloro che apparvero davanti al tribunale inquisitoriale di Venezia. L'unico processo che riguarda direttamente la diocesi parentina venne effettuato agli inizi del 1663 contro Giacomo Morosini che, in un certo qual modo, rispecchia la situazione religiosa vigente a Parenzo nel XVII secolo.[36]

La sua attività propagandistica e la sua opera di proselitismo non potevano sfuggire alle autorità ecclesiastiche ed il tribunale dell'inquisizione di Venezia cominciò ad interessarsi di lui ancora prima del 1663.

---

[34] GIUSEPPE CUSCITO, *op. cit.* op. cit., pagg. 217-219.
[35] ARMANDO PITASSIO, *Diffusione e tramonto della riforma, op. cit.* pag. 10.
[36] Archivio di Stato Venezia, *Processo contro Giacomo Morosini*, Busta 112.

L'11 aprile 1663, Giacomo Morosini venne accusato dal tribunale di Venezia per aver professato idee luterane, per aver rinnegato la fede cristiana, per aver detto «...*con bocca ampia e Sacrilega che Iddio non era perfetto, perchè non mangiava, ne beveva, ne dormiua, e che ciò aveva provato con la sua Teologia; per non aver creduto nei santi e detto ch'essi non sanno intercedere appresso Dio per noi; per aver bestemmiato molte volte per la "Verginazza, al Cospetazzo e anco Puttanazza di Dio", per aver menato una vita scandalosa, e in fatti, e in parole, e con uita dishonesta, ecc.*».[37]

Interrogato, ammise di non aver creduto nell'intercessione dei santi dicendo che questi non avevano nessuna autorità, che il Papa, capo supremo della Chiesa cattolica romana, non era il vero successore di Pietro ma anticristo, che non esisteva il Purgatorio, non bisognava pregare né adorare le sacre immagini, né celebrare le loro feste, che sia lecito mangiare qualsivoglia cibo ogni giorno della settimana, ecc. In base a questa prima sentenza venne condannato dal tribunale di Venezia «all'esilio perpetuo da Venezia e da Parenzo e al confino per cinque anni nella città di Udine» con obbligo di presentarsi «nello spatio di 10 g.ni al P. Inq.re di quella città, il che douerà fare ancora che susequentem.te durante lo spatio di detti cinque anni una uolta al Mese senza mai uscire da detta città ne anco p. poco tempo, significando a lui il luoco preciso della habitat.ne che tu hauerai in d.ta Città, acciò egli possa farti osseruare e uedere se tu Caminerai nella luce e nelle tenebre, e che finiti i d.ti cinq.anni tu non possi uenire à Ven.a ne andare a Parenzo senza licentia Speciale di q.to S. Off.o, et in caso che tu contrauenisti ad alcuna delle sud.e cose cioè dell'esilio da Ven.a e Parenzo, e dalla relegat.e nella città di Udine senza uscir da essa, e del presentarti nello sptio de sud.i 10 g.ni a quel Pre Inq.re»[38] e per penitenza «...*t'imponiamo che durante il tempo di d.ti 9 anni tu debbi recitare una uolta la Settimana li Sette Salmi penetentiali con le littanie aggionte, e che tu debbi digiunare un venerdì al mese...et acciochè tu possi prouedere a tuoi bisogni, ti concediamo, che nello spatio di d.ti cinque anni, possi celebrar la S.ma messa con le debite licenze però delli ordinarij...*[39]

Dopo aver trascorso tre anni nelle carceri del Santo Ufficio di Udine, venne nuovamente, su intervento del vescovo Giovan Battista Del Giudice, invitato a presentarsi davanti al Tribunale Inquisitoriale di Venezia. A questa seconda seduta furono invitati anche alcuni testimoni ed in modo particolare coloro che avevano frequentato l'abitazione del Morosini; Francesco Bicchiacchi, avvocato rovignese, Domenico Manziol, Antonio Pauan, Simon Zenna, Sebastiano Pilastro, Antonio Rausa e Simon Zenna.

Tra le deposizioni rilasciate al giudice del Tribunale, la più completa fu quella del rovignese Bicchiacchi il quale descrisse dettagliatamente il modo di vita condotto dal vescovo parentino «...*Un giorno del mese d'ocbre andai col s.r Ant.o Pauan e s.r Sebastiano Pilastro à ritrouare il s.r Canc.co D.*

[37] Archivio di Stato Venezia, *Processo contro G. Morosini*, Busta 112.
[38] Archivio di Stato Venezia, *Processo contro G. Morosini*, Busta 112.
[39] Archivio di Stato Venezia, *Processo contro G. Morosini*, Busta 112.

Giacomo Morosino à Parenzo in casa...per mangiare delle zibolle, ed entrati nell'horto trouassimo una donna zotta che si pettinaua, et hauendosi accorto la donna che io parlauo di lei, il S.r Canc.co Morosini all'hora mi disse ua te far...e poco dopo uienissimo a discorrere de Santi, et esso Canc.co disse che li Santi non hanno alcuna autorità, e che non possono intercedere appresso Dio pche sono stati huomini come noi altri, e che lui questo prouarà con la scrittura sacra p. esser theologo...» Ciò che più interessa di questa confessione è il fatto che tra il vescovo e queste persone c'era stato uno scambio frequente di libri, opuscoli, corrispondenze ed anche frequenti scambi di idee degli articoli più comuni del protestantesimo: la particolare forma della presenza di Cristo nell'Eucarestia, la non esistenza del Purgatorio, la concezione del Papa come di un anticristo, l'inutilità della confessione sacramentale ecc.[40]

Sul comportamento del Morosini interessante è pure la sua relazione eseguita dopo la visita generale nella cattedrale di Parenzo, l'11 aprile 1663, da Monsignor Giovan Battista Del Giudice, il quale, prese le dovute informazioni del vivere del clero parentino, ricavò informazioni importantissime sul comportamento del Morosini; infatti, venne a sapere che il canonico di Parenzo «*...bestemmiaua e cospettaua il nome di Dio a maggior senso, si che la gente per questi scandali perse la deuotione in Lui, e non uoleano andare ad ascoltare la sua Messa pchè la diceua troppo frettolosam.te omissis, et in oltre alla psezнza di alcuni ha proferito e detto parole hereticali, che non crede nell'intercessione dei Santi, e che Iddio non è pfetto, il che avendo inteso li circostanti, si turarno le orrecchie in una parte, uedendo da un sacerdote esser proferite tali parole hereticali...*».[41]

Interrogati, i testimoni, affermarono quanto deposto dal Del Giudice; così i giudici furono concordi nel considerare il Morosini eretico convinto che si era sforzato di diffondere l'eresia tra la popolazione della sua diocesi.

Nella seconda seduta del processo, 11 giugno 1665, venne interrogato Giacomo Morosini, il quale, dopo aver prestato giuramento e raccontato ai giudici la sua vita, venne trattenuto presso il tribunale del Santo Ufficio di Venezia.

Dal processo del Morosini, emerge incontestabilmente che uno dei difetti predominanti del clero di Parenzo era il concubinato. E, ciò che più sorprende, è che i rei, la confessione del loro stato di concubinari, rivelarono una tale indifferenza, che non poteva far supporre altro che una lunga consuetudine alla trasgressione delle norme canoniche. D'altronde, gli stessi provvedimenti presi dagli inquisitori, nonché dai visitatori apostolici, a carico dei colpevoli, furono improntati ad una buona dose di comprensione e tolleranza, se si considera che una parte di questi e del clero parentino, convivente con le proprie domestiche, avevano avuto anche dei figli.[42]

[40] Archivio di Stato Venezia, *Processo contro G. Morosini*, Busta 112.
[41] Archivio di Stato Venezia, *Processo contro G. Morosini*, Busta 112.
[42] Archivio di Stato Venezia, *Processo contro G. Morosini*, Busta 112.

Altro difetto predominante, nella penisola istriana, ed in modo particolare nella diocesi di Parenzo, fu quella inerente gli abusi su cui il Concilio di Trento aveva tanto insistito affinché venissero soppressi, e precisamente; il mangiar carne nei giorni proibiti dalla Chiesa cattolica romana, il non credere nell'intercessione dei santi e nella venerazione delle immagini sacre, che il Papa non fosse il vero successore di Cristo e capo della Chiesa cattolica romana,, la non esistenza del Purgatorio, ecc. Questo atteggiamento avrebbe potuto essere spiegato anche come un fenomeno non connesso direttamente con suggestioni di carattere ereticale, ma il processo del Morosini, nonché le relazioni delle visite pastorali dei vescovi, contribuiscono a definire chiaramente il clima religioso esistente nella diocesi.

Questi atteggiamenti anticattolici del clero e della popolazione di Parenzo che si manifestarono in varie forme e lungo tutto il XVII secolo, non ebbero un carattere superficiale, come facilmente si potrebbe dedurre in base al lavoro svolto dalla Santa Inquisizione nella diocesi, ma si colorirono di sfumature chiaramente ereticali e si appoggiarono ai libri considerati eretici dalla Chiesa cattolica. Ce lo dimostrano Giovan Battista Del Giudice nella sua relazione del 1663, nonchè le lettere e la corrispondenza che gli inquisitori veneziani trovarono in possesso al Morosini; in base a ciò possiamo dedurre le convinzioni religiose non solo dell'imputato, dell'ambiente popolare, del ceto medio ed artigianale, ma anche della classe colta e nobile della popolazione; per quest'ultima l'eresia non fu una suggestione superficiale, ma divenne adesione meditata agli articoli fondamentali del luteranesimo, includendo, però, anche qualche spunto calvinista appreso dalla popolazione slava della regione.[43]

Ciò che maggiormente interessa nel processo del Morosini è la lunga cerchia di persone che furono coinvolte e che, nello stesso tempo, tentarono di discolparlo dinanzi ai giudici del tribunale inquisitoriale di Venezia; anche se una parte di queste certamente non era all'oscuro circa le convinzioni religiose del Morosini, dal momento che anche egli aveva ammesso esplicitamente davanti ai giudici che l'interesse per l'eresia fosse anche a Parenzo più vasto di quanto si possa dedurre dalle relazioni pastorali dei vescovi parentini, dalla relazione di Agostino Valier, nonché dall'unico processo istituito nella diocesi parentina.

[43] Archivio di Stato Venezia, *Processo contro G. Morosini*, Busta 112.

APPENDICE

ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA
S. Ufficio. Busta N. 112

«Processo contro Giacomo Morosini Vescovo di Parenzo. Sec. XVII, 1663-'65»

Ill.mo Tribunale

Supplica humilmente Prete Giacomo Morosini di poter portarsi in Venetia à repatriare hauendo di già finito il triennio della sua Relegatione in Udine per sentenza di questo Ill.mo Tribunale:

Die 9 Iulij 1669 Assisten.e Ecc.mo D. Eguite Sagredo

Coram Ill.mis et R.mis D.D. Nuntio Ap.co et Path.a Venet.m ac Ad.m R. Pre Comiss.o S. Offij abinte à Ciuitate R.mo Pre Inq.re gli.

Lecta fuit supp.tio fta pduet p. Ex.m D. Fantini.

S.m Tribl benigne annuit, ut possit redire m. Patream, cum obligat.ne se putandi coram s.mo Tribl.e, una cum attonib. de uita et mort.s.

Aud.s de Episcopis Cancell.s

Noi Giacomo Altouiti, per gratia di Dio, e della S.ta Sede Ap.ca Arciuesc.o d'Atene, Prelato Domess.o et Assistente della S.ta di N. Sig.re Papa Alessandro Settimo, e Nuncio Ap.co in tutto il Ser.mo Dominio de Sig.ri Venetiani.

Noi Gio: Fra.co Morosini p. Diuina Misericordia Patri.ca di Ven.a Primate della Dalmatia.

Noi fra Agapito Ugone dell'ord.e de Pred.i Dottore e Mro di S. Theolog.a Inq.r Generale di Ven.a, e del Ser.mo D. Specialmente delegato dallaS.ta Sede Ap.ca Contro l'heretica Prauità Con l'assistenza dell'Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Pietro Contarini.

Essendo che tu Giacomo Morosini figlio del C. Pietro da Ven.a d'anni 34 Sacerdote Secolare, e gia Canonico Teolog.o nella Catthedrale di Parenzo fosti grauemente inditiato nel S.Offo di Capo d'Istria, et iui inquisito, e processato,

Che con la bocca empia e Sacrilega tu dicesti, che Iddio non è pfetto, pche non mangia, ne beue, ne dorme, e che ciò haueresti prouato con la tua Teologia.

Che tu non credeui nei Santi, e dicesti ch'essi non sanno intercedere appresso Dio p. noi.

Che Molte uolte tu bestemiasti per la Verginazza, al Cospetazzo, e anco Puttanazza di Dio.

Che tu Menasi una uita scandalosa, e infatti, e in parole, e con uita dishonesta, e con uilipendere Monsig.r Vesc.o tuo Prelato al quale doueui ogni ossequio, e riuerenza.

Et essendo questa tua Causa stata rimessa a q.to S. Tribunale del S. Offo di Ven.a fosti p. ciò d'ord.e nro Carcerato in q.to S.officio, e nella pquisit.e fattati adosso ti furno trouate alcune lett.e e Scritti indicanti la tua mala uita e più uolte auanti di noi col tuo giuram.to Mam.to negasti tutte le cose, che ti erano opposte protestandoti innocente, e buon religioso.

Hauesti i testimonij pnti, e retam.te essam.ti, et essendoti stato assignato il tempo a far le tue defese furono a tua instanza essam.ti alcuni testimonij dal detto

de quali restò solam.te prouato, che p. quei luoghi, e tempi ch'essi t'haueuano praticato non haueuano ueduto in te scandalo, ne di fatti, ne di parole non restando altrim.te prouato un Capitollo che tu haueui proposto di diuot.e a S.ti, et in particolare a S. Ant.o di Pad.a.

Per tanto hauendo noi uiṣti e naturam.te Considerati i meriti di q.ta tua Causa, e qnto di rag.e Si doueua uedere e considerare col Conseglio e parere d'uno de nri Sig.ri Consultori siamo uenuti contro di te all'infrascritta diffinitiua sentenza.

Inuocato donque il SS.mo nome del N. Sig.r Giesù Christo, della gloriosissima Sua Mre Sempre Verg. M.a delli gloriosi S.ti Marco Euangelista e Pietro M.re nri Prottettori hauendo auanti di noi i Sacros.ti Euangeli, acciò dal uolto di Dio proceda il nro giuditio e gl'occhi nri uegano l'Equità.

Nella Causa, e Cause uertenti tra il fisco di q.to S. Offo da una p.te e Pre Giacomo sud.to Reo inditiato inquisito, e processato come sopra dall'altra p. questa nra diffinitiua Sentenza, qual sedendo pro Tribunali proferiamo in q.ti Scritti in questo Luogo, et hora eletti, diciamo pronunciamo, sententiamo, e dichiariamo che tu Pre Giac.o Sud.to p.le cose Contenute nel tuo processo sei rimasto grauem.te inditiato a q.to S.Offo di propositioni, e bestemie hereticali.

Et accioche q.ti tuoi errori non restino del tutto impuniti, e sij più cauto nell'auenire, ed esempio alli altri che à astengano da simili delitti.

Ti Condaniamo ad esilio p.petuo dalla Città di Ven.a, e di Parenzo, e ti releghiamo p. lo spatio di cinque anni nella Città di Udine con obligo di presentarti nello Spatio di 10 g.ni al P. Inq.re di quella Città, il che douerai fare ancora che susequentem.te durante lo Spatio di detti cinq.anni una uolta al Mese senza mai uscire da detta Città ne anco p. poco tempo, significando à lui il luoco preciso della habitat.ne che tu huerai in d.ta Città, acciò egli possa farti osseruare e uedere se tu Caminerai nella luce o nelle tenebre, e che finiti i d.ti cinq.anni tu non possi uenire à Ven.a ne andare à Parenzo senza licenza Speciale di q.to S. Offo, et in caso che tu Contrauenisti ad alcuna delle sud.e cose cioè dell'esilio da Ven.a e Parenzo, e dalla relegat.e nella Città di Udine Senza uscir da essa, e del presentarti nello Spatio de sud.i 10 g.ni a quel Pre Inq.re. Ti Condaniamo, e ti dichiariamo Condannato adesso p.allora à Seruire p. remingante in Gallera p.lo Spatio di tre anni, et adesso p. allora ne rilassiamo il Decreto necc.o, et opportuno, con taglia alli Captori che si tratterano di 50 Ducati correnti da lire sei, e soldi quattro. L'uno, de tuoi beni se ue ne saranno e se non ue ne saranno da prouedersi da q.to S.Offo.

E. p. penitenze salutari t'imponiamo che durante il tempo di d.ti 9 anni tu debbi recitare una uolta la Settimana li Sette Salmi penetenziali con le littanie aggionte, e che tu debbi digiunare un Venerdì al mese.

Et accioche tu possi prouedere a tuoi bisogni, ti concediamo, che nello Spatio di d.ti cinque anni, nonostante che tu debbi stare in detta Città come in luogo di Carcere, possi celebrar la S.ma messa con le debite licenze però delli ordinarij.

Riseruando a Noi l'auttorità da Crescere, o Sminuire, Comuttare, rimettere, o condannare in tutto, o in parte le sud.te pene e penitenze...

E così diciamo, pronunciamo, Sententiamo, dichiariamo, ordiniamo, condaniamo, e forma, che di rag.e potemo e douemo.

I Archiep. Athen.s N. Ap.

Io F.P. et: / firma illegibile /

Io f. Agap.o qual sopras. proc...

Die 20 Mensis Aug.ti anni 1665.

Lata, Data et in his Scriptis Sententialiter promulgata fuit Suprascripta, Sententia per Suprad.ttos D.D. Iudices pro Tribunali Sedentes in Sacello S.ti Teodori prope Ecclesiam Ducalem Diui Marci. Lecta uero per me Cancellarium

infrascriptum acta, et intelligibili uoce presentibus protestibus uocatis et rogatis. P. Ant.o Gaio Subdiac.o Doc. S.M. Iubenico P. Bat.ae Beuilaqua S.M. Formose, et Ioe Bapta Fuico Chico S.ti Geminiani, Ecc.

Io Giacomo Morosino così prometto, mi obligo...come sopra tocati li Santi Evangelisti alla presen.za come sopra e così proc.to osseruar.

Ita est.

Acta sunt p.one, Ita est.

And.s de episcopis Cancell.s S.ti Offi Venet.

Copia

Adì 11 Aprile 1663.

Hauendo l'Ill.mo e R.mo Mons.r Gio:Batta del Giudice Vescouo di Parenzo e Con: d'Orsara fatta la Visita Gnale nella sua Chiesa Cathed.le e prese le douute informat.i del uiuere del suo Clero ha ricauato dalli sostituiti delli sig.ri Antonio Rausa, Domenico Manziol, e Simone Pesina Cittadini di Parenzo qualm.te il s.r P. Giacomo Morosini Canc.co di q.a Chiesa Cathed.e e etc, omissis etc.

E non sam.te p. questo ma ancora pchè bestemmiaua, e cospettaua il nome di Dio a maggior segno, si che la gente p. questi scandali perse la diuotione in lui, e non uoleuano andare ad ascoltare la sua Messa pchè la diceua troppo frettolosam.te omissis.

Et in oltre alla psenza di alcuni ha proferto e dette simili parole hereticali d.o Sig.r Can.co Morosino, che non crede nell'intercessione dei Santi, e che Iddio non è perfetto, il che hauendo inteso li circostanti, si turorno l'orecchie, e si ritirareno da una parte, uedendo da un sacerdote esser proferite tali parole hereticali. Per Tanto Monsig.r Vescouo sud.o uolendo et intendendo uenire in cognit.e della uerità di questi si enormi et esecrandi delitti, acciò che quelli non rimanghino impuniti ha deliberato che sopra li med.i sia formato diligentem.te processo et Offo seru seruando douendo esser repetiti oltre li sud.i test. Ant.o Pauan, Domenico Isolan e Simone Desina, che sono stati costituiti con dar a quelli il giuram.to e poi passar all'esame delli contesti che da quelli saranno nominati comandando che siano regis.ti li sud.ti costituti in q.a materia nel pnte processo. ad hoc etc.

Perelche siano scritte le lre requisitorie all'ill.mo sig.r Podestà di Parenzo p. la pmissione che siano da q.o Offo esam.ti li aud.ti sig.ri Cittadini e cotesti ad hoc etc. Sequit. tenor constitutorum.

Contit.o il M. Ill.re Sig.re Mantiol Giudice di q.a Città inanti monito de ueritate dicenda col pretesto.

Int.o: Se questi R.di o alcuno di essi danno scandalo nel loro ueuere e pratticare con prattiche cattiue frequenrando, giochi, hosterie, o altro e se sono bestemmiatori.

R.e Ill.: Canc.co Morosini si dilettaua di bestemmiare, e cospettare con scandalo di chi lo sentiua etc. così che pchi andauano alla sua Messa p. la poca deuot.e con la q.le la diceua, e così frettolosam.te che pare dell'impossibile che la dicesse tutta.

Et factis alijs interrog.us R.it nescire Quibus habitis.

Constit.o il M. Ill.e S.r Antonio Pauano Cittad.o di questa Città alla presenza, et ante monito de ueritate dicenda col ptesto.

Int.o: Se alcuno di questi R.di Canonici dij qualche scandalo al Popolo.

R.e: Il s.r Canc.co Morosino da molti scandali in fatti come parole.

Dettoli che si contenti esporre q.i scandali, R.it omissis.

Di più alla sua Messa niuno ci uuole andare p. la poca diutione e p. non dirla la

metà. Di più io sono restato molto uolte malamente edificato anzi scandalizzato delle parole hereticali proferite da questo Reu.do in pnza mia come d'altri.

Ammonito che doueuo raccontare che parole, son queste: R.e Hà detto molte uolte che egli non crede nell'intercessione de Santi, dicendo che questi non hanno alcuna auttà, e mentre ci uoleua portare le ragioni di questi suoi detti noi altri ci turauamo l'orecchie p. non sentire et erano meco pnti il sig.r Fran.co Bicchinali da Rouigno e mi par anco il sig.r Sebastiano Pilastri e la concubina in casa sua, et altri che non mi souuengono. Di più ancora disse che il s.r Iddio non è perfetto, e che ciò manterrà in dispetto con chi ui sia essendo egli theologo omissis. Et factis alijs int.bus R.t nascire Quibus habitis.

Io Ant.o Pauani affermo quanto di sopra. Cost.o il s.r Simone Desina Giudice della Spettabile Com.tà della Città di Parenzo alla pnza, ut ante monito de ueritate dicenda col pretesto.

Int.o: se alcuno di questi R.di diano scandalo al Popolo

R.e: Ho uisto, e più peggio si può dire chel s.r Canc.co Morosini il quale bestemmia pubblicam.te con scandalo e con la sua lingua satirica dice male de Vescuo e Preti, e d'altri Superiori, e mette la lingua nei santi e del S.r Iddio, anzi che tutta questa Città si stupisce e che uenghi pmesso il dir la Messa dalla quale non dice il terzo con stupore di tutti li pnti li quali non uogliono andare alla Messa. Et factis Int.bus resp.t nascire. Quibus habitis.

Seguono le lre requisitoriali.

Ill.mo sig.re mio sig.r Col.mo

Per seruitio di questa giustitia si rendon necessarie le deposit.i d'alcuni sig.ri Cittadini di q.a Città com'anco d'altri testij. della sua giurisd.e con le psone Eccliche. Per tanto in sussidio di ragione e p. aff.o di giustitia si compiacerà V.S. Ill.ma di concedere licenza al mio Cancelliere Epale che possa prendere gli attestati dalli med.i esibendomeli in simili, e mag.ri occorrenze sempre pronto ai comandi di V.S. Ill.ma alla quale bacio deuotam.te le mani. Parenzo li 11 aprile 1663 Gio.Batta Vescuo di Parenzo.
Il. S.r Benedetto Pasqualigo Podestà di Parenzo
...Die 11 Aprilis 1663.

Ill.mo e R.mo Sig.r mio Sig.re Col.mo

Volentieri concedo licenza al suo s.r Cancelliere Epale di poter prendere gli attestati da Sig.ri Cittadini di q.a Città che le occorrono, così anco da altri testij. come mi ricerca con le sue lre del giorno d'hoggi et a VS Ill.ma bacio le mani. Parenzo li 11 Aprile 1663.
Benetto Pasqualigo Podestà.
Ill.mo et R.mo Vescuo di Parenzo.
A dì 11 Aprile 1663.

Fu dato ordine al Cancell.re Epale p. la citatione dell'oltrascritti, et Cittadini ad hoc.

Adì 9 aprile 1663

Riferì Valentia Bazinal Cancell.e Epale hauer citati gli infratti p esser esam.ti ad hoe.

A dì d.5

Fatto uenire il M. Ill. sig.r Antonio Pauan Cittadino di Parenzo il qual con ptesto esamt.o omissis.

Int.o: Se lui sia stato costituito nella uisita Epale ultim.te passa, e se questo Cost.o che li fu letto à chiara sua intelligenza sia suo.

R.e: Il Cost.o che mi hauete lette io l'ho fatto nella pnte uisita gnale di Mons.r Ill.mo Vescuo, quale confermo approbo, ratifico in tutte le sue parti col mio giuram.to omissis.
Int.o: Che sorte di bestemmie proferiua esso S.r Canc.co Morosino.
R.t: Al cospettazzo di Dio p. la Vergine Maria nelle quali era habituato.
Int.o: Sopra tal part.re chi potrebbe esaminarsi.
R.e: Il S.r Marino Chiozza.
Int.o: Se sono stati altri pnti quando esso S.r Can.co Morosini hà proferite le parole hereticali contenute nel suo costituto.
R.e: Non mi souene che sono stati altri pnti se non il S.r Francesco Bicchiachi come ancor mi pare che fu pnte il s.r Bastiano Pilastro.
Int.o: De causa scientiae.
R.t: Lo sò pchè ho sentito a dire con le ppre orecchie le parole hereticali dalla ppa ch'esso Can.co Morosini etcc.

Ad gnalia recte R.t relectu confirmauit et in fine iurauit. Fatto uenire il s.r Sebastiano Pilastro Cittad.o di Parenzo conteste mon.to citato, amonito con pretesto esam.to et Int.o sopra i particolari nelli quali uien nominati, lettili a chiara sua intellig.a.

R.t: Un giorno di questa estate passata ritrouandosi nell'horto appresso la casa oue habitaua il Canc.co Morosini io insieme col s.r Antonio Pauan, e s.r Franc.o Bicchiachi oue si ritrouò il s.r D. Giacomo Morosini et hauendosi discorso diuerse cose, ma non ho sentito che hauesse proferito le d.e parole hereticali, potrebbe pro' essere chel'hauesse dette, ma io non l'ho sentite mi disse il s.r Ant.o Pauan chel'hauesse dette.
Int.s: Deia suae R.e pta suac p.ea quae deposuit etch.

Ad gnalia recte R.t relectu conf.t et in fine Iurauit.

Io Sebastian Pilastro affermo ut s.a *con mio giuram.to.*

Fatto uenire il s.r Simon Desina Giudice di Parenzo uinto monito con pretesto esam.to et Int.o Se da lui è stato fatto il Costituto nella Visita gnale ultim.te passata fatta dal S.r Ill.mo Mon Vescouo, che li fu letto à chiara sua intellig.a.

R.e: Sig.r sì, e quello che si legge nel sud.o cost.o contiene la uerità in tutte le sue parti il quale ratifico confermo, et approbo con mio giuram.to.
Int.o: Che sorte di bestemmie soleua dire d'o S.r Canc.co Morosini.
R.e: Al cospetto, cospettazzo di Dio, che mi ho in culo il Vescouo, il Podestà ed altri e non mi comanda nessuno, le quali parole diceua con grandissimo strapazzo e scandalo di chi lo sentiua proferire simili parole.
Int.o: Chi si potrebbe esam.re s.a simili part.ri.
R.e: Sig.r Antonio Pauan, e S.r Dom.co Gio. Can. Int.o de causa scientiae.
R.t: Quello ho detto contiene la uerità in tutte le sue parti il chaso di uera scienza pche io ho sentito con le mie orecchie a dire dalla bocca di d.o s.r Canc.co Morosini etch.

A gnalia recte. R.t relectu conf.t et in fine Iurauit.

Fatto uenire il m.to Ill.mo sig.r Dom.co Manziol Giudice p. innanzi di q.a Città citato al q.le fu letto il suo Cost.o fatto ult.te nell'Offo della Cancell.a Epale al tpo della Visita gnale di Mons. Ill.mo Vesc.o Lì fu detto se quello conferma con suo giuram.to.

R.t: Quello che si legge nel mio costituto contiene la uerità con tutte le sue parti a quello ratifico e conf.o con mio giuram.to.
Int.o: Chi potrebbe esser esam.to s.a li part.ri contenuti nel suo costituto.
R.t: Il s.r Antonio Pauan, e Simone Desina.
Int.o: On ia suae R.t quello ho detto nel mio Cost.o contiene la uerità in tutte le sue parti e la so di uera scienza.

Ad gnalia recte R.t relect. conf.o et in fine Iurauit.

A dì 20 Aple 1663.

L'Ill.mo Mons. Vesc.o di Parenzo e Co: di Orsara ueduto il pnte processo ha ordinato che sia esam.to il S.r Fran.co Bicchiachi hab.te in Rouigno ad hoc.

Rit.(?) qual'Offo siano scritte lre requisitoriali all'Ill.mo s.r Podestà di Rouigno, p.la pcessione che il d.o s.r Bicchiachi sia esam.to in q.o Offo le quali lre furno scritte in forma.

Receptae die 20 Aplis 1663.

Ill.mo e R.mo S.r Colmo

Concedo prontam.te al R.o Sig.re Cancell.re di VS Ill.ma e R.ma di assumere prontam.te la deposit.ne del S.r Fran.co Bicchiachi s.a l'affare e senza assumere più le bacio le mani. Rouigno li 20 Aple 1663.

Gasparo Pnedo Podestà.

A T.o All'Ill.mo s.re s.r Colmo Mons. Vescuo di Parenzo Rouigno.

Adì 20 Aprile 1663.

Fu' dato ord.e al Cancell.e Epale p. la citat.e di d.o S.r Fran.co Bicchiachi p. esser esam.to Die d.a.

Riferì Valentia Bacinel hauer citato il Sig.r Franc.co Bicchiachi per esser esa.to Paulo post.

Fatto uenire D. Fran.co Bicchiachi con teste mon.to citato, ammonito con pretesto esam.to etc.

Int.o: s.a la contin.genza delli part.ri nelli quali uien mon.to lettili a chiara sua intellig.a.

R.t: Un giorno nel mese d'ocbre andai ins.e col S.r Ant.o Pauan e s.r Sebastian Pilastro à ritrouare il s.r Can.co D. Giacomo Morosino à Parenzo in casa sua nella quale entrati, benche esso s.r Can.co di Parenzo faceua qualche renitenza acciò da non entrassimo, oue ci prontassimo p. mangiare delle zibolle et entrati nell'horto trouassimo una donna zotta che si pettinaua, e così burlando dissi toccarà me di far formare il processo essendo prore fiscale, et hauendosi accorto la donna che io parlauo di lei, il s.r Can.co Morosini all'hora mi disse *ua te far bu...* e poco dopo uenistimo a discorrere de Santi et esso Can.co disse che li Santi non hanno alcuna autorità, e che non possono intercedere appresso Dio pche sono stati huomini come noi altri, e che lui questo prouarà con la scrittura sacra p. essere Theologo il qual detto mi dispiacque, anzi che contrastauo con lui che diceua che li S.ti sono intercessori auanti Sua D.M.tà p. li peccatori, et alquanto dopo partissimo e restassimo scandalizati di d.o Sig.r Canonico.

Int.o: Chi è stato pnte à simil discorso oltre il s.r Pauan e Sebastian Pilastro.

R.e: Mi pare che fu pnte, ancora il s.r Marc'Ant.o Corsino habita in Parenzo.

Int.o: De causa scientiae R.t Quello ho detto contien la uerità pche io contrastai sopra le med.e parole con lui et haec.

Ad gnalia recte R.t relectus confirmauit et in fidem subscripsit, et iurauit.

Io Fran.co Bicchiachi affermo ut s.a con giuramento.

A dì 29 Giugno 1663.

Ill.mo e R.mo Vesc.o di Parenzo e Conte di Orsara ueduto, letto e naturam.te consid.to il pnte proc.o ha deliberato che sian astratte le colpe del S.r D. Giacomo Morosini Canc.co di Parenzo dal presente proc. e quelle siano trasmesse al S. Offo aspettandosi à quello giudicare sopra le med.e e sopra l'altre colpe sia citato ad in formanda Curica ad hoc.

Exhibitae fuere die 4 Iulij 1663.

Die 9 Augusti 1663.

Nella Visita di Mons.r Vescouo di Parenzo che hà fatta nella sua Diocese ha hauuta relat.e che certo Prete Canc.co di Parenzo Giacomo Morosini da Venetia uiua con poco timor di Dio lussurial.te bestemmia hareticalmente e che proferisce proponi formalm.te hereticali negando l'intercessione de Santi e presane legua informat.e ha presentato l'informat.e nel S.to Offo d'Istria.

Che però alla presenza dell'Ill.mo S.r Lorenzo Capelli Podestà di Rouigno il P. Nro f. Franc.o da Viterbo Inq.re gnale dell'Istria dalla S. Sede Aplica special.e deputato cont. l'heretica prauità il su.to Ill.mo e R.mo Sig.r D. Christoforo Humilini Vic.o Gnale di Mons.r Ill.mo Vesc.o di Parenzo han fatto chiamare il S.r Fran.co Bicchiachi come testim.o nom.to nella relat.e presentata nel S.to Offo al quale essendo stato dato il giuram.to di dir la uerità espose come segue.

Int.o: Se sa la ca pche è stato chiamato al S. Off.o.

R.t: Che esso non sà.

Int.o: Se conosce nessuno in q.a Diocese del Parenzo che uiua con scandalo, e chi pferisca parole hereticali.

R.t: Io non conosco nessuno che proferisca parole hereticali.

Int.o: Se esso conosca Pre Giacomo Morosini Canc.co di Parenzo e se habbiahauuta stretta conuersatione con lui.

R.t: P.R.mo, si che ho hauuto, e che lo conosco et ho hauuto intrinseca amicitia con lui.

Int.o: Se ha mai inteso proferire da d.o P. Giacomo parole hereticali.

R.t: Che d'un anno in c.a essendo io andato à Parenzo, et assieme con Ant.o Pauan e parmi anco fosse sig.r Marc'Antonio Corsino andassimo a trouar can.co Giacomo Morosini nella ppa sua habitat.e p. uedere una donna che aueua seco condotta da Venetia et iui arriuati, il d.o Can.o mi condusse nell'horto suo che era in Baredo, et iui stessimo raccogliere delle zibolle, oue si ritrouaua cotesta donna che mi era stato detto, et io gli dissi scherzando che come fiscale dell'Ill.mo e R.mo Mons. Vescouo di Parenzo uoleuo far processo pche non era decenza di un Religioso tener pubblicam.te donna, il quale con atto ridicolo mi mandò alla...et indi a poco entrati in discorso de miracoli che fanno i Santi del Paradiso ad interess.e del s.r Iddio. Io particolarm.te col s.r Ant.o Pauan sud.o argumentassimo gl'infiniti miracoli che intercede da sua D.M.S. Antonio da Padoua, et altri S.ti il che negaua assolutam.te il d.o Can.co non esser uero, ne che i Santi puon far miracoli ne intercedere questi, e che lo sostentarà contro chi si sia, et io all'hora lo ripresi che non douesse come Religioso proferir simil parole restando contam.to che uolendo sostentare era diuenuto pazzo lui.

Int.o: Se altre uolte con praticarlo auesse intese parole hereticali dal med.o Pre Giacomo, o bestemmie.

R.t: Capitando d.o S.r Morosini in casa mia a Parenzo oue teneuo il domicilio, e mi mostrò una scrittura di ppo pugno con l'Ill.mo Vesc.o suo ord.rio diretta al sud.o Prencipe di Venetia, onde io letta la d.a scrittura conoscendo l'ingenuità et honoreuolezza di d.o Mons Ill.mo lo ripresi di douer desistere pchè non è decenza del sud.o di cooperare con li Proprij Sup.ri qual disse adiratam.te al cospetto di Dio, al sangue di Xsto che io lo uoglio presentare, et io li trattenni la d.a scrittura, e non gli la uolsi dare licentiandolo di casa mia.

Int.o: Se si sia trouato pnte alla sua Messa.

R.t: Son stato alla sua Messa più delle uolte, e la diceua così presta che non pareua che dicesse tutte le parole e particolarm.te nel Confiteor.

Int.o: Se era di scandalo nella città di Parenzo q.o Prete.

R.t: P.R.mo di scandalo uniuersale e particolarm.te delli Sig.ri Theodoro Zora,

Simon Desina, Dom.co Mannol, Capo zorzi turco, et altri che da la loro saranno nominati.

Int.o: se sà che habbia fatte operat.i spettanti al S. Offo.

R.t: P.R.mo nò.

Int.o: Se le sud.e cose che lui hà deposte l'habbia deposte p. l'inimicitia, e p. l'odio che'habbia col d.o Can.co.

R.t: Quello ho detto lo sò in coscienza anzi mi è amico, beuendo spesse uolte assieme anco con altri Religiosi e Sig.ri di quella Città tenuto e conuersato honoreuolm.te insieme ne tengo col med.o alc.a chè minima inimic.a Ma ho detto la uerità.

Int.o: Se sia di buona fama in Parenzo q.o Prete.

R.t: Per quanto ho ricauato da quei popoli uiue in cattiuo concetto appresso di questi.

Ad gnalia recte.

Le quali cosehauute dal sud.o testim.o fù licentiato conf.to e com.to a tpi debiti e gli fù dato il giuram.to del silentio, e si sottoscrisse.

Io Franc.o Bicchiachi q. D. Colmano aff.o ut s.a

Fr. Iaccobus not.s S.ti Officij.

Die X Augusti 1663 in Ciu.te Parentij.

Presente l'Ill.mo Benedetto Pasqualigo Podestat Parentij.

Alla presenza del R.mo P.Mro Fran.co da Viterbo Inq.re gnale dell'Istria e del R.mo S.r D. Xforo Humilini Vic.o Gnale di Mons Vescouo di Parenzo chiamato psonalm.te comparue il S.r Ant.o Pagano Cittad.o di Parenzo dell'età sua d'anni 30 in c.a al qual dato il giuram.to e p. lui preso trouate le sacre lettere esposte all'interrogat.e quel che segue.

Int.o: Se sa pchè causa sia stato chiamato dal S. Offo o ueram.te se si possa imaginare

R.t: Io non lo sò ne me lo posso imaginare.

Int.o: Se sa che qualche psona sia uissuta scandalos.te in q.a Città con poco timor di Dio e che habbia proferite proposit.ni hereticali.

R.t: Io non so altro che sia uissuto con scandalo se non sacerdote che si chiama Prete Giacomo Morosini il q.le e can.co della Cathed.le di q.a Città, e uien ogn'anno a tempo del raccolto à pigliare le sue entrate et adesso non so' doue si sia, ma credo sia a Venetia sua patria.

In quanto alle proposit.ni hereticali, io ho inteso dire che Iddio non è perfetto pche non magna ne beue ne dorme, e lo prouarà con la sua theologia.

Int.o: delle proposit.i hereticali R.t Che non crede in niun Santo e p. non sentire bestem.e così esecrande si turassimo l'orecchie e fuggissimo uia e q.o fu' alla presenza del s.r Fran.co Bicchiachi il q.le ancor lui scandalizzato uenne uia.

Int.o: Con che occone et in che tipo e doue d.o Pre Giac.o ha proferite le d.e formal.te hereticali parole.

R.t: La occone fu che andassimo nel suo horto a mangiare le zibolle e p. uedere la sua donna che condusse da Venetia la quale conf.e lui stesso disse che la ingrauidò e il tempo fu delle zibole, e precisam.te il tpo ppo non me lo ricordo il luogo fu il suo horto conf.e di sopra.

Int.o: Se ha inteso qualche uolta bestemmiare Iddio.

R.t: Io in diuerse uolte et in diuerse occoni gli ho inteso dire al cospetazzo di Giesù Xpo.

Int.o: Alla pnza di chi ha detto le d.e parole.

R.t: Le ha dette alle presenza di tutto il popolo che non se ne schiuaua.

Int.o: Se è stato mai pnte alla sua Messa.

R.t: Molte uolte io son stato alla sua Messa et ancor seruitala ma nel principio dell'intro...cominciaua ridere et io ancora rideuo e mentre diceua il Confiteor diceua Deo omnipotenti mea culpa mea culpa, e così finiua.
Int.o: Se ha inteso mai di dir l'Off.o dal sud.o Can.co.
R.t: Io mai ho uisto dir l'Offo pchè leggeua malam.te.
Int.o: Di che fama fosse nella città di d.o Canc.co.
R.t: di poca buona fama pche qndo uole a dir Messa tutti scampauano dalla sua Messa, ouero spettauano un'altra Messa.
Int.o: Se ha altri che possa dire p. scarico di sua coscia sopra q.o fatto.
R.t: Io ho resposto tutto quello che ho saputo risponder e che mi ricordo.
Int.o: de Inimicitia R.t non ho inimic.a alcuna con lui ma ho hauuto sempre stretta amicitia, e gli ho fatto per seruitio e qllo ho detto, ho detto per scarico della mia coscia. Ad gnalia respondit Quibus habitis dimissus fuit cun iuram.to tacendo et se subscripsit.

Io Antonio Pauan aff.o e conf.o quanto di sopra.

Successiue chiamato comparue psionalm.te auanti li sud.ti il S.r Dom.co Marchiol Cittad.no di Parenzo et habit.te nella Città med.a al qual dato il giuram.to in forma et amonito a dir la uerità.
R.e: all'interrogat.e come S.
Int.o: Se sappia la ca pche sia stato chiamato.
R.e: Non lo sò.
Int.o: Se conosca niuno in q.a Città che uiua hereticalm.te e che proferisca parole hereticali R.t Io non lo sò.
Int.o: Se conosca Pre Giacomo Morosini can.co di q.a Cathed.e.
R.t: Il Moresini io l'ho conosciuto ma non sò che nome habbia.
Int.o: Se ha hauuta prattica con lui.
R.t: Io non ho hauuta prattica con lui ma solo son andato alla sua Messa.
Int.o: Se la sua Messa la diceua come gli altri Relig.si.
R.t: La diceua come gli altri Religiosi, ma il Confiteor lo diceua che non si sapeua ne principio ne fine.
Int.o: Se haueua inteso bestemmiare il d.o Canc.co Moresini.
R.t: Alcune uolte tiraua giù e diceua p. la Vergine, p.la Verginazza, al sangue, al sanguinazzo al cospetto al cospettazzo.
Int.o: Alla presenza di chi haueua dette le sud.e bestemmie.
R.t: l'ha dette diuerse uolte alla presenza del popolo che restaua tutto scandalizzato, e ueniua ancora ammonito che non dicesse simil parole.
Int.o: Se ha inteso proferire dall'istesso Moresini proposit.i hereticali, e che negasse l'intercez. de Santi R.t Io non l'ho inteso simil parole ne anco ho inteso altri che lui habbia proferite q.e parole.
Inst.o: de fama R.t ha una fama cattiua che tien meretrice e diceua anco che era grauida di lui, e lo disse di sua bocca ppa.
Int.s: de inim.a R.t Io non ho hauuta inimie.a ma lui. ma l'ha...come facendose a tpi debiti ne sapendo scriuere fece il segno della Croce, e giurar de silentio di non dir niente a niuno.

Deinde fu' chiamto alla presenza ut s.a il s.r Theodoro Zora Cittad.no et hab.te in Parenzo d'anni 44 al qual dato il giuram.to ut s.a, all'interrogat.e rispose:
Int.o: Se etc. R.t Io non lo so', Int.o se sappia del uiuere scandaloso et haraticale di alc.o R.t non lo sò pche non m'impazzo de fatti di nessuno, et dicto se l'habbia inteso, come di s.a.
Int.o: Se hauebe conosciuto Pre Giacomo Morosini e se habbia intese mai parole hereticali da lui.
R.t: Io ho inteso dir da lui qualche uolta cospetto, o. la Vergine, e pchè pratticauo poco con lui non ho inteso altro.
Int.o: Se ha inteso che il d.o Pre habbia detto male del suo Prelato e de suoi sup.ri

R.t che una uolta essendoli stato d.o che il Vescouo uolendo formare il processo cont. di lui disse cospetto di Dio se mi forma processo gli farò dare delle bastonate a Venetia.
Int.o: Se haueua inteso dir la Messa dal d.o Prete.
R.t: Che diceua la Messa presto, il Confiteor cominciaua e subito finiua, diceua che fosse difetto di lingua.
Int.o: de fama R.t et fuit licentiatus non potendosi hauer altro da lui con il silentio lo si sottoscrisse.
Io Theodoro Zora affermo.
Dopo fù chiamato Capit.o Zorzi Chiurco d'anni 36 hab.te in Parenzo iurato ut s.a.
Int.o: De causa etc. R.t Io non lo sò Int.o se sappia che nessun sia scandaloso e che habbia proferite parole hereticali.
R.e: È stato un certo Pre Moresini molto matazzo che cospettaua qualche uolta, e pche non mi impazzaua con lui non sò altro.
Int.o: Se haueua mai inteso dire che haueua negata l'intercess.ne de santi.
R.e: Che non lo sà.
Int.o: de fama e se è stato alla sua Messa.
R.t: Che era fama che era matto e che la Messa la Dom.ca partic.te diceua qualche cosa del principio del Confiteor et altri giorni lo diceua meno.
Int.o: hauote mai hauuta amicitia ouero inimic.a con d.o Can.co R.e Non ho hauuta mai amic.a etc. Et dicto se hausse detto male del suo Vesc.o.
R.t: che rispondeua chi si e che non ha paura del Vascouo, e quando saran à Ven.a si toccaranno la mano la. Ad gnalia reste R.t et fuit licentiatus e per non sap. scriuere fece il segno dellaCroce †.
Deinde fù chiamato Simon Zenna ut s.a et iurauit all'interrogat.ne R.e ad par.
Int.o: Sapete pche sete chiamato quì sign.r nò.
Int.o: Se sappia che alcuno uiua hereticam.te e che negaua l'intercess.e de S.ti R.e Che lo sà, ma solam.te che ha inteso da molti al cospetto al sangue, etc.
Int.o: Se sà che niun Religioso habbia proferito parole hereticali.
R.t: Un certo Pre Moresini Canc.co della Cathed.le hà proferito e l'ho inteso con le ppe orecchie molte uolte cospetto, cospettonazzo di Dio, sanguinazzo, Puttanazza di Dio etc.
Int.o: alla presenza di chi, e con che occone e quando, et in che luogo.
R.e: Era presente il S.r Theodora Zora, il Sig.r Dom.co Manzoil auanti la porta del Duomo in tpo di Vespro senza alcuna occone e q.o in due o tre diuersità di tempi.
Int.o: Se haueua intesa la sua Messa R.t Io l'ho intesa molte uolte, ma la diceua tanto presto che nel Confiteor ne diceua solo il principio el fine.
Int.o: Se questo Prete era scandaloso R.e che era di sacandalo a tutto il popolo prche teneua una donna da lui ingrauidata, e condotta da Ven.a.
Int.o: Se parlaua de sup.ri R.t Ho inteso molre uolte dir male dell'Ill.mo Monsig.r Vesc.o che un fatto, un detto. Ad gnalia recte. R.t Et dimissus fuit cum iuram.to Confessus et Commun.tus temporibus debitis et scribere nesciens, fecit signus Crucis †.

Postea uocatus personalr. Comparuit D. Sebastianus Pilastrus Ciuis et habitans Parentijs annor. 34 exhibito iuram.to de ueritate dicenda ad interroga.s respd.t ut infra:
Int.us: Se sa la causa.
R.t: Non lo sò.
Int.s: Se sà che niuno scandalosam.te, e se proferisca parole ereticali.
R.t: Non lo sò.
Int.o: Se habbia inteso da alcun sacerdote ch'hauesse proferito parole hereticali R.t che ha uissuto scandaloso è stato un certo Pre Giacomo Morosini Canc.co

che teneua una donna e non sò se sia di mala uita, ma il mondo diceua esser cattiua.

In quanto alla parole hereticali io non l'ho intese, ma andato da lui col s.r Franc.co Bicchiachi e s.r Antonio Pauan mi dissero che q.o Prete haueua detto alcune parole che non credeua ne Santi e non mi ricordo precisam.te. In quanto alle bestemmie io non l'ho inteso mai, e questo Prete era giouiale, e mezzo matto così tenuto da tutti.

Int.o: Se portua rispetto alli propri superiori R.t ho inteso io alcune uolte che diceua male di Mons. Ill.mo Vescuo con dire questa bestia futua etc.

Int.s: Quo ad Missam che la diceua malam.te se fosse p. difetto della lingua o malattia, non lo so'.

Int.o: de inimc.a et ad gnalia Recte respondit et dimissus fuit Iurauit et se subseripsit.

Io Batta Pilastro.

Post haec exam.tus fuit D. Marcus Antonius Carusius et ad interrogationes habitas R.t.

Int.o: Se hauesse mai inteso che alcuno uiueua malam.te e profariua parole hereticali e particolarm.te Religiosi.

R.e: è stato un Can.co Morosini che ha uissuto con una meretrice con scandalo di tutto il popolo diceua spesso male del suo Prelato, quando diceua la Messa, la diceua senza la diuotione ridendo, cominciaua la Messa, e la finua così presto che era impossibile che la dicesse tutta, e particolarm.te il Confiteor. In quanto alla parole hereticali io non l'ho inteso, ho inteso dirlo che parlaua theologie.te et era mio amico, ma p. le sue imperfettioni non l'ho uoluto praticare. Ad gnalia recte.

R.t: et cum laborabat febre R.mus Inq.r uoluit producere examen in Cong.o et iurauit in forma, et se subscripsit p.t potuit M. Ant.o Corsino affermo.

Acta fuerunt pme Fra Iacobus Marnauitius de Spalatro Not.m S. Officij.

Die 9 Iunij 1665 Assisten. Exe.mo D. Aloysio Iusto.

Coram Ill.mis er R.mis DD Nuntio Ap.co et Patha Venet. ac R.mo Pre Inq.re gli. Lectus fuit suptus Processus etc. S mae Tribl. Decreuit stan. rel p. ut stant., carcerandum esse suptam Pbrum Jacobum Morosini, et ad hunc effum relaxauit m.tus de carcerando in forma, subseq.tis tenoris.

Di ord.ne del S. Off.o della Sac. Inq.ne di Venetia, et in essecut.ne di Decreto del g.no infrast.o si comette al Capitano di qsto S. Offo, che qnto p.a debba ritener, e carcerar Pre Giac.o Morosini: Can.co di Parenzo, ritenendolo, e custodendolo nelle med.me Prigni, sino ad altro ordine.

In fede Dato dal S. Offo di Ven.a Li 9 Giugno 1665.

Et fuit subscriptus p. sup.tus Ex.mus Iusto Ant.s de Episcopis Succ.ue consignatus fuit m.tus Capitaneo S. Offij ad effum etc.

And.s de Episcopis Cancell.s.

Cum lris P. Inquisitoris Venet.m die Januarij 1665.

Die XI Iunij 1665 Assisten. Exc.mo D. Pietro Contareno

Coram Ill.mo, et R.mo D. Nuntio Ap.co, et R.mus Pre Inq.re gli et Au.ne Pathali, etc.

Comparuit Serenuus Capitaneus Paschalinus Spadi et exposuit in exonem m.ti etc. carcerauit Pbrum Iacobum Morosini, repertum apud Ghettum Hebreor etc. ipsum in carceribus S. Officij reliquisse ad oc m.tus huius S. Trib.lis etc. et pntauit

quosdam chartas manuscriptas, quas dixit se referijsse in eius Crumenis, et...
Ires Exlas, quar. una incipit. Crudele, desinit Crudele a Dio.
2.da incipit: Mia cara, I Dardi d'amore. Finit. Lucendo apassionato, et à t.o referit. et scripta p.ut sequit Molt' Ill.re P., et desinit la riuerisco.
3.tia incipit.: Specchio dell'aia mia. Desinit Serua Girola Tramontina. It Aliud medium Foliu. impressu. (sicut et eos sup.se Eplae sunt in medio Folio) incipiens Ser.mo Pnpe e desinens m. inchino.
Il 4.tus folij impressu continens Responsorium S. Antonij de Padua.
It medius Folius impressù Pathatus Venet., et est Sntia alloquen. Moniales, pro Iulico (?), concessa R. Laurentio Spagnoletta SS. ermac. et Fort. pro Mon.rijs S.M. à Celestib. et Corporis Dni, sub die 18 Martij 1665.
S. Tribl. etc. Int. eidem Capitaneo ut pres.tus Pbrum Iacobum Morosini nefonat in Carcerem omissus della Corte, et custodiat diligenter. etc. And.s de Episcopis Cancell. S. Offij etc.
Succ.ue de in.to Eductus à Carceribus quidam homo et an. c.r 30 p.ut ex aspectu, indutus Veste talari, stat.ae altea, capillis castanei etc. et eidem de lato iuram.to etc. p.ut tactis etc.ut etc.
Int.s de noie, et cognoie etate, Patria, professione, et cursu eius Uitem. R.t mi chiamo Giac.o Morosini del q. Pietro da Ven.a, son d'anni 34. Son Sacerdote secolare, et l'Ag.o pross. passato rinonciai la Prebenda Theologale di Canc.co in Parenzo. Io fui battezzato in Sacile oue naqui p. occone delli miei Parenti partiti da Ven.a p. la Peste, fui poi condoto a Ven.a d'anni 6 in 7. et mi son fermato in qsta Città, fui ordinato da mons.r Vesc.o di Torcello, con Dimissorie di mons.r Arciuesc.o di Candia, et benef.o fondato in Candia da me, col Primonio di d.ti 84 all'Anno fattomi dal S.r Abb.e Morosini mio zio; Dopo di che non potendo dar messa a Ven.a tolsi l'assolut.ne de Mons.r Ill.mo Nontio, come male formato, esseguita dal Patriarcato di Ven.a. Son stato in Istria p. occone del Canonicato già c.a 4,5 in 6 anni oue mi fermai hora 3.4 e 5.mesi confe l'entrate, et poi ritornauo in Ven.a, et l'ul.a uolta saranno c.a 3 anni che mi partij, ne più ui son tornato, dopo fu formato qsto processo.
Int.s: Che processo sia questo.
R.t: Io non sò, ma mi è stato detto dal Nob. Ho: Pasqualigo che fu' Podestà à Parenzo, hora Podestà a Torcello; che sia della Sac. Inquisit.ne mi trouo qsto s.re in Piazza di S. Marco, e mi disse di qsto Processo, e che mi guardassi, dicendo anco che hauessi detto certe cose, che non mi ricordo, mà mi non l'ho dette.
Int.s: che siano qste cose che da d.to Nob. H.furno riferite, et ch'egli disse che non l'ha dette.
R.t: non mi souen che cosa le sia per esser doi anni, et de persone maligne di quel Paese.
Int.s: chi siano qste persone maligne.
R.t: Tutti, tutti, tutti quei di quel Paese.
Int.s: s'egli habbi persona alc.a in quel Paese. ò in altre parti che li uogli male ò sia sua nemica.
R.t: In Orsera non saprei chi fosse che mi uolesse male, nè ho pratticato altri lochi che Orsera, e Parenzo; Mi amalai in Parenzo non mi ricordo l'Anno, e fu' nel mese di 7bre la malatia, che poi uenni a Ven.a c.a li ul.i di d.to, Scrissi à mons.r Uesc.o di Parenzo che mi trouauo in Conegliano, significandoli ch'ero infermo, et poi guarito sarei andato alla ressidenza, egli mi rispose qualm.te essendomi adottorato dal s.r Co: di Pesin, hora Nob. Veneto, et per hauer la Prebenda Theologale, douendo esser dottorato in una Uniuersità, non occoreua andassi à Parenzo come inhabile à goder d.ta Prebenda Theologale, et io non ostante d.ta lra andai alla ressidenza à Parenzo, oue condussi meco p. seruitio di Casa una tal giouine Anzola da Ven.a, fig.la di una tal Pasqua

Lauandara stà à San Marcola, ouero Piscina et d.ta Anzola stà per Neua da un Merc.te, ne so qle, ne oue stia, et la in Parenzo cominciorno à malignare pche non uolendo io bordello in Casa mia, per esser homo da bene, et che son innocente, et particolarm.te uì è un tal Ant.o Pauan, il Cap.n Zorzi Chiurco qual è quì in Ven.a, Un tal Corsino ch'è in Parenzo, un Todaro Zora, et un'altro che lauora Campi zentil homo di questa Città, et un'altro Franc.o Bicchiacchi fà l'Auocato in Rouigno e tutti tutti che ueniuano alla mia Casa, che pareua hauessi condotto il bordello p. tutti loro. et col d.to Pauan anco fù altercat.ne, oltre la ca sud.ta cioè, una particolare p. certa Barilla uuota che non mi uoleua dar, dicendo esserli stata donata dal Sala. Et poi anco diuerse uolte hò gridato con li altri p. tenir le reg.ni della Chiesa p. x.me, e cose simili.

Int.s: Se sà, o s'immagini la ca della sua carcerat.ne.

R.t: S.r nò certo da Cristian p. quelle lre de Dio, che non sò niente, ne ho detto niente. Et cum hora esset tarda dimissus fuit examen, et remissus ad Carceres, habita subscript.ne, et imp.o sil.o etc.

Giacomo Moresini afermo.

Somario

Del Processo contro D. Giacomo Morosini Canon.co teologale di Parenzo carcerato nel S.O. di Venetia.

Essendosi fatto processo in altro tribunale etc. furono deposte molte cose contro D. Giac.o Morosini sud.to, et essendouene alc.e spettanti al S.O. della S.ta Inq.ne contro l'Eretica prauità, fu p. ciò trasmesso il soprad.o Processo al S.O. à finchè in esso fossero uedute, discusse, e terminate le cose spettanti alla S.ta Fede.

Essaminatosi pciò nel S.O., senza hauer riguardo alle cose già deposte nel primo Processo, appare nel Processo del S.O. quel testo che siegue.

Adì...Mese, Ano etc.

Alla presenza dell'Ill.mo etc. p. la Serenissima Repub.a etc. auanti del Reu.mo etc. Chiamato A etc. E datoli il giuram.to di dir la uerià, qual hà prestato col tocco de S.S.ti Vangij, hà esposto come segue etc.

Int.: Se sà la causa pche è stato chiamato al S. Offo.

R.t: Che esso non sà.

Int.s: Se conosca alc.o in q.ta Diocesi di Parenzo, che uiua con scandalo, e che proferisca parole Ereticali.

R.t: Io non conosco niuno, che proferisca parole Ereticali.

Int.: Se esso conosca Pre Giacomo Morosini Can.co di Parenzo, e se habbi o hauta stretta conuersatione con lui.

R.t: P.R.mo sì, che ho hauuto, e che lo conosco, et ho hauta intim.a amititia con lui.

Int.: Se ha mai inteso à proferire da tal d.to Pre Giac.o parole Ereticali.

R.t: Che da un Ano in circa, che essendo io andato à Parenzo, et assieme con...e parmi fosse anco...andassimo à trouare il Can.co Giac.o Morosini nella sua pro.a habitatione p. uedere una donna, che hauea se condotta da Ven.a, et ui arrivati il detto Can.co mi condusse nell'horto suo che era in Canedo, et iui feuimo raccogliere delle Cipolle, oue si ritrouaua cod.a Dona, che mi era stato detto, et io gli dissi scherzando, che da Mons.r Ill.mo R.mo Vesc.o di Parenzo si doueua far Processo, pche non era decenza d'un Relig.o tener pubblicam.te Dona; il quale con atto ridicolo mi mandò alla...et indi à poco entrati in discorso de Miracoli, che fano i Santi del Parad.o ad intercess.ne del S. Iddio io particolarm.te col...argomentassimo gl'infiniti miracoli ch'intercede da S.d. M.tà S. Ant.o dà Padoua, et altri Santi, il che negaua assolutam.te il d.to

Canc.co non esser uero, nè che i S.ti si pono far miracoli, ne in.tercede q.lli, e che lo sostenterà contro chi si sia; Et io allora lo ripresi, che non douesse come Relig.o proferir simili parole, restando contaminato, che uolendo sostenere era diuenuto pazzo lui.

Int.: Sè altre uolte col praticarlo hauesse intese parole Ereticali dal med.o Pre Giac.o, ò bestemie.

R.t: Capitando d.o Morosini in Casa mia, oue teneuo il domicilio, e mi mostrò una scrittura di pro.o pugno con l'Ill.mo Vescouo suo ord.io diretta al seren.mo Pinpe di Ven.a, onde io letta la d.a scritt.a conoscendo l'ingenuità, et honoreuolezza di det.o Mons.r Ill.mo lo ripresi di douer desistere pchè non è decenza del suddito d'imperare con de proprij supp.ri, qual disse adiratam.te Al Cospetto di Dio, al Sangue di X.o uoglio presentare, et io li trattenei la d.ta scritt.a, e non gle la uolsi dare licentiandolo dà Casa mia.

Int.: Se si ha trouato presente alla sua messa.

R.t: Son stato alla sua messa più delle uolte, e la diceua così presto che non pareua che dicesse tt.e le parole, e particolarm.te nel Confiteor.

Int.: Se era di scandalo nella Città di Parenzo.

R.t: R.mo di scandalo universale, e particolarmente delli... et altri, che da loro saranno nominati.

Int.: Se sà che habbi fatto operat. ni spettanti al S. Offo.

R.t: P. R.mo nò.

Int.: Se le sud.te cose, che lui ha deposte l'habbi deposte p. inimitia, o p. l'odio, che habbe con d.to Canon.co.

R.t: Quello ho detto lo so in conscia, anzi è mio Amico, essendo spesse uolte assieme anco con'altri Relig.i e S.ri di q.ta Città, tenuto, e conuersato honoreuolm.te insieme, nè tengo col med.o alc.a denca minima inim.a. Ma ho detto la Verità.

Int.: Se sia di buona fama in Parenzo q.to Prete.

R.t: Per qnto ho riccauato da i popoli, uiue in cattiuo concetto appresso di qlli.

Ad gnalia R.t recte. etc.

Le quali cose haute dal sud.o testim.o fu licentiato conf.o, o comunicato à tempi debiti, gli fu dato il giuram.to del sil.o e si sottoscrisse etc.

Alla presenza del R.mo Pre Mro Inq.re gnale dell'Istria e del etc. chiamato psonalm.te comparue...al quale dato giuram., e p. lui presso, toccate le sacre lett.e espose all'interrog.ne quello che siegue.

Int.: Se sà pche causa sia stato chiamato dal S.O. ò sè se la possi immaginare.

R.t: Io non lo sò, nè me la posso imaginare.

Int.: Se sà che qualche psona sia uissuta scandalosam.te in Città con poco timor di Dio, e che habbia proferito prop.ni Ereticali.

R.t: Io non sò altri che sia uissuto con scandalo, sè non un Sacerd.e che si chiama Pre Giacomo Morosini il qle è Canon.co della Cattedrale di Parenzo, e uisse ogn'Ano al tempo del raccolto a pigliare le sue entrate, et adesso non so doue si sia, ma credo sia a Ven.a sua patria. In qnto alle prop.ni Ereticali io hò inteso dire, che Iddio non è pfetto, perche non mangia, ne beue, ne dorme, e lo prouarà con la sua teologia.

Int.: Delle proposit.ni Ereticali R.t che non crede in niun Santo E. p. non sentire bestemie così essecrande si turassimo l'orecchie, e fugissimo uiia, e q.to fù alla presenza del...il quale ancor lui scandalizzato uene uia.

Int.: Con che occas.ne e in che tempo, e doue d.to Pre Giac.o hà proferito le dette formalm.te Ereticali parole.

R.t: L'occasione fù che andassimo nel suo Orto à mangiar le zibole, e p. uedere la sua Dona, che condusse dà Ven.a, la quale conf.e lui stesso disse, che la ingrauidò e il tempo fu delle zibole, e precisam.te il tempo prop.o non me lo raccordo; il luogo fù il suo Orto, conf.e di sop.a.

Int.: Sè ha inteso qualche uolta bestemiare Iddio.
R.t: Io in diuerse uolte, et in diuerse occasioni gl'ho inteso dire al Cospettazzo di Giesù X.to.
Int.: Alla pnza di chi hà detto le sud.e parole.
R.T: Molte uolte io son stato alla sua Messa, et'anco seruitala,ma nel pripio dell'Introito comintiaua ridere, et io ancora rideuo, e mentre diceua il Confiteor, diceua Dio omnipot.e mea culpa, e così finiua.
Int.: Sè ha mai inteso dir l'Offo dal sud.to Canon.co.
R.t: Io mai ho uisto dir l'Offo, pchè leggeua malm.e.
Int.: Di che fama fosse nella Città il d.to Canon.o
R.t: Di poco buona fama, pche qndo uoleua dir Messa tti scampauano dalla sua Messa, ouero ne aspettauano un'altra.
Int.: Sè hà altro, che possa dire p. scarico di sua cosc.na sop.a q.to fatto.
R.t: Io ho risposto tt.o qllo ch'ho saputo rispondere, e che mi raccordo.
R.t: De inimititia.
R.t: Io non inimititia alc.a con lui, mà ho hauto sempre stretta amititia, gl'ho fatto seruitio, e qllo hò detto p. scarico di mia conscia.

Ad gnalia R.t recte.

Quib. habitis dimissus fuit cu' iuram.o, et se subscrip.t etc.

Successiue chiamato comparue psonalm.e auanti li sud.ti etc. s.r etc. il quale dato il giuram.o in forma, et ammonito di dir la uerità all'interrog.ni Risp.e ut infra.

Int.: Se sappia la causa pche sia stato chiamato.
R.t: Non la sò.
Int.: Se conosca niuno in q.ta Città, che uiua ereticalm.te, e che proferisca parole Ereticali.
R.t: Non lo' sò.
Int.: Sè conosca Pre Giacomo Moros.i Canonico di q.a Catted.le.
R.t: Il Morosini io l'ho conosciuto, mà non sò che nome habbia.
Int. Se ha hauuto pratica con lui.
R.t: Non ho hauta pratica stretta con lui, mà solo sono andato alla sua Messa.

Int.: Se la sua messa la diceua come gl'altri Relig.i.
R.t: La diceua come i altri Relig.i, mà il Confitteor lo diceua che non si sapeua ne pnpio ne fine.
Int.: Se haueua inteso bestemiare il d.to Canon.co Morosini.
R.t: Alcune uolte tiraua giù, e diceua p. la Verg.e p. la Verginezza, al Sangue, al Sanguenazzo, al cospetto, al Cospettazzo.
Int.: Alla presenza di chi haueua detto le sud.te bestemie.
R.t: L'ha dette diuerse uolte alla pnza del popolo, che restaua tt.o scandalizato, e ueniua ancora amonito, che non dicesse simili parole.
Int.: Se ha inteso proferire dallo stesso Morosini propositioni Ereticali, e che negasse l'intercessione de Santi.
R.t: Io non ho inteso simili parole, nè anco hò inteso altri, che lui habbia proferito q.te parole.
Int.: De fama.
R.t: ha una fama cattiua, che tiene Meretrice, e diceua anco che era grauida di lui, e lo disse di sua bocca prop.a.
Int.: De inimititia
R.t: Io non hò hauta inimititia con lui, ma l'ho riuerito come sacerdote à tempi debiti, nè sapendo scriuere fecce il segno della Croce, e giurando de sil.o di non dir niente. etc. †

Deinde fu chiamato alla presenza ut sup.a il C.D. al quale datto il giuram.o ut. sup.a all'Interrog.ni Risp.e ut inf.a.

Int.: Se sappia etc.

R.t: Io non lo sò.
Int.: Se sappia del uiuer scandaloso, et Ereticale d'alc.o.
R.t: Io non lo sò pche non m'impazzo de fatti de nissuno.
Int.: Se hauesse conosciuto Pre Giac.o Morosini, e sè habbi inteso mai parole ereticali da lui.
R.t: Io ho inteso à dir da lui qualche uolta, cospetto, per la Vergine, e pche pratticauo con lui, non hò inteso altro.
Int.: Se ha inteso che il d.to Prete habbia detto male del suo Prelato e de suoi superiori.
R.t: Che una uolta, essendoli stato detto, che il Vescouo uoleua formare processo, contro di lui, disse, Cospetto di Dio se mi forma processo gli farò dare delle bastonate a Ven.a.
Int.: Se haueua inteso à dir la Messa dal sud.o Prete.
R.t: Che diceua la Messa presto, il Confitteor cominciaua, e subito finiua, diceua, che fosse difetto di lingua.
Int.: De fama.
R.t: Che non era di troppa buona fama, pche era un poco scandaloso, o che teneua una Massara al suo seruitio, che lo seruiua etc.

Ad gnalia R.t recte, e fu licentiato, non potendosi hauer altro dà lui, con il sil.o si sottoscrisse. etc.

Successiua fù chiamato il D. etc., iurato ut sup.a etc.

Int.: De causa etc.
R.t: Io non lo sò.
Int.: Se sappia, che niun sia scandaloso, ò che habbia proferito parole Ereticali.
R.t: E stato un certo Pre Morosini molto matazzo, che cospettaua qualche uolta, e pche non m'impazzauo con lui, io non sò altro.
Int.: Se hauea mai inteso dire, ch'egli hauea negata l'intercess.ne de S.i.
R.t: Che non lo sà.
Int.: De fama, e se è stato alla sua Messa.
R.t: Che era fama, ch'era matto, e che la Messa, la Dom.ca particolarm.e diceua qualche cosa dal principio del Confiteor, et altri giorni la diceua meno.
Int.: Sè habbi mai hauta amititia, ò inimit.a con d.to Canon.co.
R.t: Non hò hauta mai ne amititia, nè inimititia.

Et ei dicto, se hausse detto male del suo Vescouo.

R.t: Che sì, E che no hà paura del Vesc.o, e qndo sarano à Ven.a si toccarono la mano etc. Ad gnalia rectae, et fuit licentiat. e p. non sap.r scriuere fece il segno della Croce †.

Deinde fù chiamato il...et iurauit ut supra. All'Int.ni R.t.

Int. Sapete pche sete chiamato qua.
R.t: Sig.r nò.
Int.: Sè sappia, che alc.o uiua Ereticalm.te, e che nega l'intercess.ne de Santi.
R.t: Che lo sà, mà solam.e, che ha inteso da molti al Cospetto, al Sangue.
Int.: Se sà che niun Relig.o habbia proferite parole ereticali.
R.t: Un certo Pre Moresini Canon.co della Catted.le, ha proferito, e l'ho inteso con le prop.e orrecchie molte uolte, cospetto, cospettazzo di Dio Sanguenazzo, Puttanazzo di Dio etc.
Int.: Alla pnza di Chi, con che occ.ne, qndo, ed in che Luogo.
R.t: Era presenti li...Auanti la porta del Duomo, in tempo di Vespro, senza alc.a occ.ne, e q.to in doi, ò tre diuersità di tempi.
Int.: Se haueua intesa la sua Messa.
R.t: Io l'h intesa molte uolte, mà la diceua tanto presto, che nel Confitteor ne diceua solo il pnpio, e la fine.
Int.: Se q.to Prete era scandaloso.
R.t: Che di scandalo era a tt.o il popolo, pche tenua una Dona dà lui ingrauidata, e

condotta dà Venetia.
Int.: Se parlaua de superiori.
R.t: Ho inteso molte uolte dir male dell'Ill.mo Mons.r Vesc.o ch'era un fatto, un detto.

Ad gnalia recte. Et dimissus fuit cum iuram.o etc. Confessus et Comunic.s temporib. debiti, et scribere nesciens fecit signus Crucis etc. †.

Poste a Vocatus psonaliter comparuit E. etc. cui Exib.o iuram.o de uerit.e dicenda Ad interrog. R.t ut infra.
Int.: Se sà la Causa R.t non la sò.
Int. Se sà che niuno uiua scandalosam.e, e proferisca parole ereticali.
R.t: Non lo sò.
Int.: Se habbia inteso dà alcun Sacerd.e ch'habbi proferito parole Ereticali.
R.t: Che sia uisuto scandaloso è stato un certo Pre Giacomo Morosini Can.o che teneua una Dona, e non sò sia di mala uita, mà il mondo diceua esser cattiua.

In qnto alle parole Ereticali, io non l'ho inteso; ma andato da lui con li...dissero, che q.to Prete haueua detto alc.e parole, che non credeua ne S.S.ti, e non mi raccordo precisam.te. In quanto alle bestemmie io nonl'ho inteso mai. E q.to Prete era giouiale, e mezzo Matto così tenuto da tutti.
Int.: Se portaua rispetto à i proprij superiori.
R.t: Ho inteso io alc.e uolte, che diceua male di Monsig. Ill.mo Vescouo, con dire q.to bestia p.a.
Int.: Quo ad missa.
R.t: Che la diceua malam.te sè fosse p. diffetto della Lingua, ò p. malitia, non lo sò.
Int.: De Inimitia, et ad gnaia R.t recte, Et dimissus fuit, iurauit, et se subcripsit.

Post ea examinatus fuit. Fr. etc., et ad Int.s R.t ut inf.a.
Int.: Se hauesse mai inteso che alc.o uiuesse, e proferiua parole Ereticali, e particolarm.te de Relig.i.
R.t: È stato un Canon.co Morosini, che hà uisuto con una Meretrice, con scandalo di tt.o il popolo, diceua spesso male del suo Prelato; Quando diceua la Messa, la diceua senza diuotione ridendo: cominciaua la Messa, e la finiua così presto, che era impossibile che la dicesse tutta e particolarm.te il Confitteor. In qnto alla parole Ereticali io non l'ho inteso, hò inteso dirlo, che parlaua teologicamente. Et era mio Amico, mà p. le sue imperfettioni non l'ho uoluto pratticare.

Ad gnalia R.t recte. Et cum laborabat febre Reu.mus inq.o uoluit producere exame in Longu, et iurauit etc. et subscrip.t etc.

Cora Ill.mis et R.mis D.D. Nuntio Aplico Path.o Venet. ac R.mo Pre Inq.e gnali etc. Asist.e D. Aloysio Iusto.

Lect. fui suprad.s processus etc. S. Tribunal. Decreuit stant. rebus pro ut stant, carcerandu.esse suprad.s Presb.s Iacobus Morosini, et ad hunc ei fectus relaxauit mandatu. de carcerando in forma etc. et consignatus fui Capitaneo S.ti Offij ad off.

Coram Comparuit Strennus Capitanus Paschalinus spadi, et exposuit quod in exec.ne m.ti S. carcerauit Presb. Iacobus Morosini, repertu apud Ghetu Hebreor etc. ipud in Carcerib. S.ti Offij reliquisse ad de mand.u huius S.ti Tribun. etc. et praesentauit quasda Carta manu scripta, quas dixit se reperisse in eius Crumenis e spetialm.e tre Lett.e dalle quali una comincia:

1. Crudele forma non si dà più alla belezza, mentre quella sia machiata d'crudeltà, troppo fidai, troppo comunicai i segreti di questo mio cuore, ah misero mè, ah misero colui, che fida le sue speranze in cor di femina, maledetta sorte, crudele destino. Voi mi donaste il Cuore, voi mi facesti il.o presente da uostri uoleri, così m'inganate ò fort.a maled.a, destino sorte crudele, ò speranze rissolte in uento. E poi finisce con q.te parole, Và crudele Adio.

La 2.a comincia così:

2. Mia cara I dardi d'Amore, che già tempo ferì il Cuore di Voi, o bella, hora uedo le ferite risanate, cosa che sono comune, che le ferite d'amore si rissana.

E poi finisce con q.te parole / Luccendo appassionato /. Et è tutta amorosa.
La 3.a comincia così:

3. Specchio dell'Anima mia. Chi mi hauesse detto, che il p. il nrobello m'affligisse il mio misero Cuore. Anco nelle notti più cupe la mente uaneggia, puouera mè, che sto incerta d'esser amata dà Voi mio adorato ect.

E poi finisce / Riuerente Serua Tramontina / et è tt.a d'Amore. Ite in un mezzo foglio di carta ui sta scritto nel pnpio. Sereniss.mo Pnpe e finisce con q.te parole / m'inchino /.

Ite in un'altro mezzo foglio ui è impresso il Respons.o di S. Ant.o.

Ite in un altro ui è impresso la licenza di Mons.r Ill.mo Pat.a concessa L. Laurentio Spagnoletta alle qndo Manialib. Pro. Monastijs S.tae M.ae à espes., et Corporis Xpi sub die 18 Martij 1665.

Ite in una Carta stano scritte le seguenti parole; Angiola ha dato suo figl.o à spese à lire 8 al mese a d.a Angiola moglie di M.r Mattio mistro de Argano, la quale e resta sodisfatta di qnto haueua d'hauere. Angiola è andata p. Neua dal Coroner del Mondo à L. 14 il mese. Angiola hà dato à D. Angiola L. 12 etc. il Sig.r Giacomo Morosini hà dato a D. Angiola in una uolta L. 14.

Ite in un'altra sta scritto: La soprad.ta Angiola hà dato suo figlio à spese etc. ut supra. Fu sodisfatta la prad.a dal s.r Canc.co Morosini di qnto detta haueua d'hauere delle spese insino li 15 Aple del 1665. Si obbliga Angiola di darli lire sei al Mese, et io soprad.to doi, e ciò fù sodisfatta etc. Angiola mi ha mandato lire 5 p. finir dà sodisfare la Carpeta che li hò mandato di mezza lana etc. Ed altre cose dello stesso tenore etc.

S.mus Tribunal mandauit eide Cap.o ut pread. tus Preasbit.us Iacobus Morosini reponat in Carcere etc. et custodiat diligenter.

And.s de Epis Canc.s S.ti Offij.

Successiue de m.to etc. eductus a Carcerib. quid a Homo aet. c.a 30 pro ut ex aspectu indutus ueste talari, statea capillis Castani etc. Et eide delato iuram.o pro ut tactis etc.Int. De noie, Cog.me etc. Patria, prof.ne, et Cursus eius Vitae.

R.t: Mi chiamo Giac.o Morosini del q. Pietro dà Venetia, sono d'Ani 34. Sono Sacerd.e Secol.e, e l'Agosto pross.o passato rinontiai la preb.a teologale di Canon.co in Parenzo.

Io fui battezzato in Sacile, oue nacqui p. occ.ne delli miei Parenti partiti da Ven.a p. la peste, fui poi condotto a Ven.a d'Ani 6, in 7, e mi son fermato in q.ta Città, fui ordinato dà Mons.r Vesc.o di Torcello, con dimissorie di Mons.r Arciu.o di Candia, e benef.o fondato in Candia dà mè col Patrimonio di Duc.ti 84 all'Ano fattomi dal s.r Abb.e Morosini mio zia; doppo di che non potendo dir Messa à Ven.a tolsi l'assolut.ne dà Mons.r Ill.mo Nuntio, come male promo...essequita dal patriarcato di Ven. Son stato in Istria p. occas.ne del Canon.co già 4,5 in 6 Ani, oue mi fermai hora 3,4 in 5 mesi conf.e l'entrate, e poi ritornauo a Ven.à, e l'ultima uolta sarano, circa tre Ani, che mi partij, nei più mi sono tornato dopo fù formato q.o processo.

Int.: Che processo sia questo.

R.t: Io non sò, mà mi è stato detto dal Nob. Homo Pasqualigo che fù Podestà à Parenzo, hora Podestà à Torcello che sia della S.a Inq.e. Mi trouò q.to sig.re in piazza di S. Marco e mi disse di q.to processo, è mi guardassi, dicendo anco ch'io hauessi detto certe cose, che non mi raccordo; ma mi non l'ho dette.

Int.: Che siano q.te cose, che da d.to Nob. Ho li furno rifferite, e ch'egli disse, che non l'ha dette.

R.t: Non mi souiene che cosa le siano p. esser doi Ani, e di psone maligne di quel paese.

Int.: Chi siano q.te Persone maligne.

R.t: Tutti, tutti quei di quel Paese.

Int.: S'egli habbi alc.a psona in quel Paese, ò in'altre parti, che egli uogli male, ò sia sua nemica.

R.t: In Orsera non saprei chi fosse, che mi uolesse male, ma ho pratticato altri luoghi, che Orsera e Parenzo; Mi ammalai in Parenzo, non mi raccordo l'Ano, e fu nel mese di 7bre, la malatia, che poi ueni a Ven.a circa li ult.i di d.to Scrissi à Mons.r Vesc.o di Parenzo, che si trouaua in Conegliano, significandoli, ch'io ero infermo; e poi guarito sarei andato alla ressidenza; egli mi rispose, qualm.e essendomi addottorato dal S.r Co de Pesin, hora Nob. Veneto, e p. hauer la Prebenda Teolog.e, douendo essere dottorato in una Università, non occoreua andassi a Parenzo, come inhabile à godere d.ta Prebenda teologale. Et io non ostante d.ta littera, andai alla ressid.a à Parenzo, oue condussi meco p. seruitio di Casa Vna tal Giou.e Anzola à Ven.a, figlia di una tal Pasqua lauandara, sta à S. Marquola uerso Riscina, e d.ta Anzola stà p. Neua dà un mercante, ne so quale, ne oue stia. Et la in Parenzo comintiorno à malignare pchè non uolendo io bordello in Casa mia p. esser Homo dà bene, e che sono inocente, particolarm.te uì è un tale Ant.o Pauan. Il Capitan Zorzi Chiurco, quale è quì in Ven.a, un tal Corsino ch'è in Parenzo; Vn Todaro Zora, et un'altro, che lauora Campi Zentill Homo di qlla Città; Et un'altro Franc.o Bichiacchi, fa l'Auocato anco in Rouigno, e tt.i tt.i che ueniuano alla mia Casa, che pareua hauessi condotto il Bordello p. tt.i loro, e con il d.to Pauan anco fu altercatione oltre la ca sud.a cioè, una particol.re p. certa barilla uota. che non mi uoleua dare dicendo esserli stata donata dal Sala. E poi anco di uerse uolte ho gridato con li altri, p. tenirla ragg.e della CH.sa p. Xme, e cose simili. Int.: Se sà, ò s'immagini la causa della sua Carcerat.ne.

R.t: Signr nò certo, dà Cristiano, p. quelle lett.e di Dio, che non sò niente, nè ho detto niente.

Et cum hora esset tarda dimissus fuit exame, et remissus ad Carceres, hab.a eius subscip.e, et imp.o sil.o etc.

Cora. etc. eductus et Carcerib. suprad.s Praesb.r Iacobus Morosini, cui delato, Iuram.o pro ut etc. tactis etc.

Int.: Se habbi qualche cosa dà dire c.a la sua causa.

R.t: Non mi occorre dir altro, se non ch'Il Nob. Ho. Pasqualigo Podestà sà il tutto, et io sono inocente, e così sapra la Giust.a.

Int.: Sè habbi pensato à Casi suoi, e sia uenuto in Cog.ne ò pure risoluto à dir la uerità, sè sà, o s'imagina la Ca della sua Carcerat.ne.

R.t: Non ho pensato ad altro, sè non à quello m'ha detto il Nob. Homo Pasqualigo, cioè che sij imputato d'hauer detto così; Et cum cogitasset, et fleret subiunxit e, et postea tacuit.

Et ei dicto, che spieghi ciò, che uol dire, e quanto li è stato riferito dà detto Nobile.

R.t: El m'ha detto così S.r; non me lo riccordo adesso; oh Dio bened.o; et Paulo post, Sì ello hà detto così, non mi souien bene. El disse che mi habbi detto, che il S.r Iddio sia imperfetto, stante, che non mangia. Dio sà lui pacienza e che nella Messa dico mezzo Confiteor, e che p. q.to i disse, che nego l'intercessione de S. S.ti, e cò digo messa non consacro. E.q.to à qnto mi ha detto, ne sò Giesù M.a altro e farò uedere alla Giust.a, che son Relig.o dà bene.

E dettoli che pensi bene alla sua consoia, et anco all'interesse prop.o poiché s'auisa, che dicendo la uerità sarà meglio trattato dal S.O., stando esser q.ta diff.a dalli altri tribunali à q.ta del S.O., che in qlli, chi confessa il delitto uien punito, conf.e la qualità di esso delitto, mà in q.to del S.O. chi dice la uerità intieram.e, auanti che siano fatte le contest.ni di ciò e in processo, uiene trattato più mittem.e, e riceue mag.e misericordia.

E p. ciò si essorta à dire dà sè stesso liberam.te la uerità di ciò, che egli possa hauer errato c.o la s.ta fede, et il S.O. pche oltre la mag.e miseric.a, che riceuerà, sodisfarà ancor alla prop.a conscia, hauendo obbligo di dir la uerità giusta.

R.t: Io non sono certo, sono malignità, et io sono inocente.

Int.: Chi fossero suoi Amici, con quali fosse solito pratticare in Parenzo et Orsera.
R.t: Post qua stetit aliquantulu cogitans. Vera il Sig.r Ant.o Pauan.

Vn Fran.co Bicchiacchi, Vn certo Corsini chiamato Marc'Anto.o Bastian Pilastro Barbiero, Todaro Zora e Simon Desina, quali pratticauo, e m'hano fatto la barcha.

Int.: Sè con li sud.ti habbi mai hauuto esso Const.o occas.ne di discorrer delle cose della S.ta fede, o' habbi sentiti essi à discorrerne.
R.t: Sig.r nò, pche nè loro con mè, ne io con loro habb.o fatto simili discorsi, pche sono come tante talpe, dicendoli con riuerenza.
Int.: Che cosa egli habbia tenuto circa la p.ne di Dio, e intecess.ne de Santi.
R.t: Io ho tenuto, e tengo tt.o qllo, che tiene la S.ta Chiesa Catt.ca Romana.
Int.: Che cosa creda, otenghi la S.ta Chiesa Catt.ca Romana circa la pfett.ne di Dio, e intercess.ne de Santi.
R.t: Io ho tenuto, e tengo tt.o qllo, che tiene la S.ta Chiesa Romana.
Int.: Che cosa creda, e tenghi la S.ta Chiesa Catt.ca Romana circa la pfett.ne di Dio, e intercess.ne de Santi.
R.t.: La S.ta Chiesa tiene. che Iddio sia trino, et uno, e tiene tutto qllo che si contiene nel Credo.

E dettoli, ch'essendo egli dottorato risponda à prop.to all'Inter R.t Io credo, che Iddio sia pf.o in tt.o, e p. tt.o, e che li S.S. ti intercedano p. noi e prego S. Ant.o di Pad.a, che me deliberi, e facci uedere la mia inocenza.

E dettoli, che pensi bene alla sua cons.a, e dichi la uerità pche dà qnto appare in processo dà più testij con giuram.o ci hà che habbi detto, che Dio sia impf.o, e li S.S.ti non intercedano p. Noi.

R.t: Come poso dire che habbi negato l'intecess.ne de S.S.ti, se facio li Marti p. S. Ant.o di Pad.a, se faccio elem.a alla sua scuola, che può dire il Nonzolo,se sempre son andato al ros.o à S. Marcuola, e uo alle Prediche in S. Marcola, e poi ando à Gesuiti al Sermon del P. Mons, se non fallo, e son notato anco nella Confraternita della buona morte.

E dettoli, che non solo appariscono in processo li sud.ti appostoli particolari in com.e, mà che si hà più distintam.te come egli dicesse, che Iddio non è pf.o pche nè mangia, ne beue, nè dorme, e che di più aggiongesse, che lo prouerà con la sua teolog.a e di più, che parlandosi de Miracoli fano li Santi, et argomentando contro di esso hora Const.o un tale, che era in sua comp.a insieme con altri addusse i tanti miracoli che intercede dà S. d M.S. Ant.o dà Pad.a, et altri S. S.ti et esso Const.o nagaua, e diceua esser uero, e che i S. S.ti non pono far mirac.i nè intercedere, e che costenterà q.to contro chi sisia, e però di nouo: si assorta à sgrauar la sua cons.a, e dir la Verità.

R.t: Mi non sò dir altro solo che sono buon Cristiano, buon Relig.o, o buon Catt.co, e se hauessi detto q.to meriterei ben qualche seuero Castigo.
Int.: S'egli habbi mai sentito alc.o à biastemare al Cospettazzo di Dio, ò di Giesù Xp.o. al Sanguinazzo di Dio. Per la Verginazza M.a, e Puttanazza di Dio. Et cu hae scriberent. dixit ex sè submissa uoce. Oh Giesù m.a mi agiuti. Deinde.
R.t: Non ho mai sentito à dir q.te Cose, nè mai le ho dette. Et subiunxit ex sè. Si quei tali hano un processo alla biestema, e Mons.o Ill.mo Vesc.o gle le fa buone, e cuopre li suoi processi pche il S.r Podestà lo prega. Perché essendo il Processo qui alla biastema delegato al S.r Podestà di quei Paesi, Mons.r Vesc.o p. quello intendo prega per il Sig.r Podestà, e nasconde quei tali.

E dettoli, che hauendo esso detto p.ma che non ha mai sentito alc.o dir dette biast.e, e non hauerle nè anco lui dette et hora dicendo, che ui è Processo contro quei tali p. biasteme appare ch'egli dice contrad.ni e p. conseg.a la bugia. E dall'hauer esso risposto di non hauer egli mai d.to d.te bestemie senza esser interrogato di q.to particol.e ha il S.O. onde mag.te sospettare, che dica la bugia in tt.o e di più se li dice hauere in Proc.o p. più, e più testij giurati che esso Cost.o habbi detto le sud.te bestemie, e non costando, che ui sia inimit.a tale, nè causa tale di odio, onde alc.o

habbia dà calluniarlo, e testificar il falso, ha il S.O. onde eredere, ch'esso Const.o habbi proferito le sud.te biesteme e prop.ni ereticali, e p. ò di nouo s'essorta à agrauar la consc.a, e dire il uero.

R.t: Io hò inteso di dire, che non le ho dette io qlle biesteme, e non che non l'habbi dette altri. Et il Processo formato di biesteme è contro un solo, che mi pare An.o Pauan. Deinde stetit cogitans.

Et ei dicto, che risponda al punto della presunt.ne che ha il S.O. contro di Lui.

R.t: Farò uedere alla Giustitia, che sono testij falsi, maligni e mi pseguitano.

Et cum hora esset tarda, et ipse non dispositus ad uerit.es dicens fuit remissus ad Carceres aio hab.a subscrip.se imp.o sil.o etc.

Coram eductus a Carcerib.s sup.r Presb.r Iacobus cui delato iur.o.

Int.: Se habbi meglio pensato, e disposto à dir la uerità meglio di quello, che s'in hora ha fatto.

R.t: Son disposto a dir la uerità Giesù M.A.

Et dettoli che dica.

R.t. Quello ho detto, ho detto, son buon Relig.o, Cristiano, e ingiustamente son messo quà.

E dettoli che da ciò che si hà in Processo appare ch'egli non ha la uerità, poiché si ha in processo ch'egli habbi detto, che Iddio non è pf. e che habbi negato l'intercess.ne de S.S.ti, e che habbi biastemato molte uolte. Sanguenazzo de Dio, Cospettazzo de Dio Verzenazza M.a, E Puttanazza di Dio, e p. ò si rissolua di lasciare q.le negatiue, e confessar la uerità.

R.t: Nissuno di q.li cose le ho dette, e son buon Relig.o, e tt.a Ven.a dirà che mai ho biestemato, e sono calunnie.

Int.: S'egli sia p. riconosc. le sre, che li furno trouate adosso qndo fu carcerato.

R.t: Reu.mo Sig.r sì.

Tunc fuerunt ei ostensae infrastae et p.ma 4.tus folij scripti duabs partibs incipiens. Adi p.mo feb.o 1665.

Finiens uerò p. fatt.a, e bottoni. Quo uiso, e bene connd.o R.t Q.ta e scritto mano.

2.do Aliud folium integrus plicats in octauo script. in p.ma tin pag.na et in ultimis duabus, incipiens. Adì 15 Xmbre 1664, finio uero soldi 6, signat litt.a B.

Quo uiso, e consiferato R.t Anco q.ta e mia mano.

3.o Alius medius folius scrip. in p.a pag.na; p. totus, et in posteriori tm in medi ett.e, incipiens in prima pag.a. Mia Cara finiens uero. Lucindo appassionato. Et in post.i incipiens Molt.Ill.o Sigr. desinens uero. La riu.o signat litt.a C.

Quo uiso R.t Q.sta e mia mano.

4.o Aliud medius folius plicat in duas partes, script. p. totus in primis duabus paginis, et in 3.a habens una tantu linea cun dimidia incipiens Crudele, finiens. Crudele Idio Signat Litt.a D. Quo uiso R.t Q.ta e mia mano.

Aliud medius fol. impressu, et partim manuscip, incipiens Licentia p. li Ecchi, Dum Ege scriberunt. dixit ex sè.

Q.sta e licenza di Pre Lorenzo Spagnoletto Sagrestan à S. Marcola, acciò la facessi sottoscriuere dà Monsig.r R.mo Paulini, ma io non la fecci poi sottoscriuere.

Quo sibi ostensa.

R.t: Q.to foglio haueo meco in Scarsella, ne mi raccordo qnto tempo lo tenissi p. farlo sottoscriu.e, et è signat litt.a F.

Aliud fol. cui defficit 4.a pars eiusde continens in medio folio Epla incipiens. Specchio dell'Anima mia, desinen Gierolamo Tramontina. Et in 4.a p.te eiusde folij habens ege uerba. In Secchere à S. Nuise. And.a figl.o di Carlo Murer signat litt.a E.

Quo uiso R.t Q.ta e mia mano.

E dettoli, che da q.e Cose appare, ch'egli non e altrim.ti quel buon Relig.o, che si uanta, mentre che si scopre in lui una uita lasciua, e dishonesta con lett.e amorose, e scritte e riceuute. Appare di più ch'egli dice tante bugie, mentre ho detto che non sà oue stia, con Ang.o meretrice ch'egli teneua in Casa, e q.ste sue scre appare ch'egli la

nomina tante, e tante uolte, e che e notata oue stà, con chi, e con qual salario p. Nera onde da q.le buggie argomenta il S.O. ch'egli come cattiuo Cristiano, non che cattiuo Relig.o, dica la buggia, anco ne i particolari delle biasteme, e prop.ni Ereticali.

R.t: Io scriueuo qlle Lett.e nella spetiaria dalle Doi diren à S. Girolo dal S.r Zorzi Trentin spetiale p. passa te p. non hauendo altro che fare E qnto à qlla Dona, che disi non raccordarmi fu p. che ero quì confuso.

Tunc ad ipsu conuincendu de mandatio, et melius disponendu ad ueritate dicenda iussit S. Tribunal eidem Legenda esse in faciens multa quae habent.r in Processu; Quibus Lectis, et p. cum bene intellectis, pto ut asseruit. etc.

Int.: Quid modo dicat ad tot, et tan clara testium depones. Vnda cum nullium ei supsit supterfugius, iterus monet.r, ut de laude Deo, et fatteat.r ueritate circa ca de quibus fuit interrogatus.

R.t: Mi ho detto, e dico la uerità in mia cons.a E quei testij sono falsi.

E dettoli, ch'el S.O. fa fondam.to di credere li testij ueri, e non falsi, e che lui const.o non uogli dir la uerità, e pciò si essorta ad espurgar la sua consc.a, e dir la uerità p. benef.o suo temporale, pche poi sia giudicato conuinto sarà castigato più seueram.te mentre sta saldo nelle negatiue, di qllo sarebbe qndo confessasse.

R.t.: R.mo Sig.r quel che ho detto, ho detto, et ho detto la uerità, e la s'informi di qlle genti d'Istria.

Int.: An habeat omnes pro rite, et recte examinatis, et intendateos repeti.

R.t: Mi non m'intendo se i xe maleuoli, e falsarij, qllo hano detto una uolta, le dirano anco un'altra. Parlerò con l'Auoccato, e poi risponderò a q.to particol.e.

Tunc S. tribunal constit eidem Prepb.o Iacobo in Aduocatum Ecc.m D. Marcus Ant.us ferro ad hoc ut possit sibi consulere, quem in Aduocatu s acceptauit ipsu comandando. Et manderò lui, ò uenirò mi quando mi sarà comandato.

Deinde remissus fuit ad Carceres, et imp.o sil.o sub.t Coram comp.t Ecc.s D. Marcus Ant.s Ferro p.r deputatus, et interru.s Presbit.i Iacobi Morosini Carcerati in hoc S.to Offo habitis testibs pro rite, et recte examinat; saluis tamen exceptio suis tam contra eorudda psona, qua contra cor. dicta, et depones, ac salua rept.ne si, et quat.s Humil.r insta processus in hoc S.O. contra ipsu formatu pubblicari, copra q.sibi decerni cu term.o ad faciens suas offension oi met... S. Tribunal const. eidem Preb.o Iacobo tempus 10 dierus ad faciet suas offensiones decreta eid copia processus suppressis supprimendi.

And.s de Episc. Cancell.is S.O.

Di ordine del S. Officio della Sac. Inq.ne di Venetia, et in essecutione di Decreto del g.no infrasto, si comette al Capitano di qsto S.to Officio, che qnto prima debba ritener, e carcerar Pre Giacomo Morosini Can.co di Parenzo, ritenendolo, e custodendolo nelle med.e Prig.ni sino ad altro Ordine. In Fede dato dal S. Offo di Ven.a li 9 Giugno 1665.

Aluise Zusto Sauio all'Heresia.

And.s de Episcopis Cancell.s S. Inq.s Uenet.

R.mo Pre S.r Pron Col.mo

Forma il processo contro il Canc.co Morosini in Parenzo et in Rouigno con l'assistenza di quei Ill.mi Rettori, ma hauendo aspettato un tempo per far carcerare d.o Canc.co non è stato mai possibile, perché dopo fatto il Processo, mai ho saputo, che hà comparso in Parenzo; e perche intendo, che sia in Venetia, per tanto ho giudicato bene trasmettere il Processo à V.P. R.ma acciò non resti impunito la malità di d.o Can.co e ha castigato, conforme alle sue colpe, et ella col la sua prudenza potrà terminarlo, secondo le leggi; e p. fine salutandola carm.te li bacio le mani.

Capo d'Istria 26 Marzo 1665.
D.V.P. R.mo
Deu.mo Ser.e
F. Fran.o da Viterbo Inq.r dell'Istria.

Ill.mo er R.mo Pron Col.mo

Per li quattro d'Agosto mi sono partito da Capo d'Istria, et alli noue del mese arriuai in Rouigno, hauendo hauuto sempre tempi pessimi. Sono stato una sera in Orsera, e dall'Agenti di VS. Ill.ma sono stato corteseme.te accolto, particolarm.te dal suo Canc.re in Rouigno sono stato una sera ben trattato da Mons.r Vicario, e dopo hauer essaminato il s.r Biciacchi, il quale ha esposto il suo senso molto aggrauante l'interesse del Prete Morosini peruenissimo in Rouigno il giorno di S. Lorenzo, e senza dimora alcuna habbiamo essaminati sei testimonij, et habbiamo prouato le colpe del sud.o Prete Morosini; et anco assai di più, con quest'istesso ordinario di barca io ne do parte alla Sac. Cong.ne che p. ritrouarsi il Prete Reo in Venetia, io non haueio campo hauerlo nelle mani p. castigarlo, che però le bisognarà trasmettere il processo à Ven.a io non posso farlo senza l'ord.ne della Sac. Cong.ne et alle sue determinationi, è necessario sottomettersi, et obedire; se VS Ill.mo hauessi altri sensi, la dupp.co è parteciparmene. Il sud.o Prete Morosini manderà, ouero andarà a Parenzo p. riscuotere l'entrate, tocca a VS Ill.ma à sequestrarle, perche io ancora non ho hauuto il suo contitu, e se sapessi quando verrà a Parenzo, io procurerei hauer la Barca armata p. farlo prendere, che è quanto m'occorre di scriuere subito arriuato in Capo d'Istria e p. fine facendoli humil riuerenza li bacio le sacre Vesti.
Capo d'Istria 12 Agosto 1665.
DVS Ill.mo et R.mo
Deus colm. S.
F. Fran.co da Vit.o Inq.r dell'Istria.

Quamuis ex asserto Process. formato contrà Praesbiterum Iacobum Morosini detentum in Carceribus huius Sancti Tribunalis nihil resultet, et constet, cuius uigore possit in eundem animaduerti, illum. quouis modo punivi, satis p. sufficiens sit sptieti Processus inspectis, ad cognoscendum, eundemmet non esse verum, nec culpabilem Criminum obiectorum, nihil ominus ad magis constan.o faciendum de ipsius innocentia Proc.r: et eo nomine actualit producit infrascriptor Articulos terroris instando illos recipi, seq. ad cosdern probandum admitti, non tn se adstringens ac salua iure etc.

Articulas itaq., probart uubt, ac intendit nulgari sermone loquendo, che la uerità fù, et è:

Primo che Prete Giacomo Moresini, hora retendo nelle Carceri di questo Santo Tribunale, è Sacerdote da bene, di buona uita, et costumi, con quel più che sarà deposto da testimonij in tal proposito, uel pro ut.

2.do Che da niuna di queste persone, con le quali ha hauuto occasione di pratticare il sud.o: e particolarmente dagl'infrascritti testimonij da esaminarsi, li quali per lungo spatio di tempo, con familiarità et intrinsichezza strettissima hano hauuto occasione di conoscerlo, pratticarlo, e conuersare con il medesimo, mai è stato sentito proferire cosa alcuna contro la Santa Fede nè a sostentare propositioni, che hauessero dell'Ereticale, ne à Biastemare il nome di Dio, e della B.V., che se le cose predette fossero seguite ben lo saprebbero per la loro stretta amicitia, et confidenza, ch'hanno hauto con il d.o Moresini, uel prout etc.

3.o Che il nominato Prete Giacomo Morosini professa uarie deuotioni à Santi, et in particolare à Sant'Antonio di Padoua suo Prottettore, diginando perciò frequentem.te, et in specie il giorno di Martedì, facendo anco qualche Elemosina secondo il suo stato, e conditione, uel pro ut, etc.

4.o Che tutte e ciascheduna delle cose anted.e sono uere, manifeste, et notorie.

Nomina Testium super p.o. et 2.do Artic.o

Il S.r Piouano di Santa Fosca.
Il S.r Dottor Tarabino di San Marcuola.
Il S.r Pre Piero Costino.i di San Marcuola.
Il S.r Pietro Furlista in Call delle Monache di Sant'Aluise.
Il S.r.P. Antonio Corsetti di San Felise.
L'Ill.mo S.r Benetto Pasqualigo.
P. Daniel Bellini stà à Castello.
D. Nicolò Porta, stà à Santa Maria Norca.
Super B.o
P. Paulo Morato di San Marcuola.
R. Nonzolo di Sant'Ant.o dei Frari.

Copia Processus ad deffensione P. Iacobi Mauroceni Carcerati in Carceribus S.ti Offij Venet.

Cora Ill.mis, et R.mis Dnis Nuntio Aplico, Pat. Venet., ac R.mo Pre Inq.re gnali.

Citatus comparuit A.S cui delato iuram.o, examinatus fuit ad deffensa, et tactis Sac.

Int.: et monitus R.t recte. Conosco Pre Giacomo Morosini, dà molt'Ani in qua; l'ho pratticato, con occas.ne di trouarlo p. strada, e uederlo nella Chiesa di S. Marcola, nel resto non ho hauto seco familiarità. Deinde.

Int.: sup. p.mo partis prod R.t Conosco Pre Giac.o Moros.i p. buon Religioso, uedutolo star in Chiesa con deuotion, e dir messa con Venetione, e dalle sue parole l'ho scoperto p. buon Relig.o.

Int.: sup. 2.do R.t Per quel che io l'ho pratticato, non l'ho mai sentito à biastemare, nè parlare contro la nra S.ta fede.

Quibus habitis dimissus fuit imp.o sil.o et sub.tus.

Coram Comparuit B.S. testis ad defferma, cui delato iuram.o tactis etc.

Int.: et monitus R.t recte. Conosco Pre Giac.o Morosini, l'ho pratticato e chiarissime uolte p. la lontananza, et in Piazza qualche uolta. Alle uolte l'ho anco sentito discorrere di cose teologiche e della Santa fede con legerezza, e senza fondam.o, nè mi ricordo precisam.e etc.

Deinde Int.s sup. p.mo R.t L'ho conosciuto sempre per buon Relig.o nè mai l'ho sentito discorrere malam.te di fede, ne di altro.

Int.: sup. 2.do R.t Appresso di mè non l'ho mai sentito à far questi discorsi.

Quibus habitis imp.o sil.o subse.t.

Coram Comp.t C.S. testis ad deffensa cui delato tactijs.

Int.: et monitus R.t recte. Conosco Pre Giacomo Morosini con occas.ne che statua nella Paroc.a di S. Marcola. Io non sò sè hauesse diuotione a qualche S.to particol.e, o che facesse limosina; bensì alle uolte l'ho sentito che diceua uoler andare à S. Ant.o, e che andaua à i Frari.

Deinde Int. sup. 3.o partis Resp.t Ho sentito lui dire, che faceua così.

Quibus habitis imp.o sil.o sub.t.

Coram comp.t D.S testis cui delato iuram.o tactis.

Int. et Monitus R.t recte. Io non conosco Pre Giac.o Moros.i. Int. Se conosca alcun Canonico di Parenzo. R.t Negatiuè.

Quibus habitis imp.o sil.o sub.t.
Coram Comp.t E.S. testis, cui delato iuram.o tactis.
Int.: et Monitus R.t recte. Conosco Pre Giacomo Morosini dà un pezzo in quà, con occas.ne, che andaua à dir Messa al Corpus Dni, et caminauimo insieme, nè mai l'ho sentito à dir niente, cioè parole dishoneste, ne bestem.e.
Int.: sè li sia stato parlato dà alc.o p. q.te essame.
R.t: R.mo Sig.r nò. Deinde.
Int.: Sup. p.mo Caplo R.t Giusto, giusto Sig.r.
Int.: Sup. 2.o R.t Giusto, giusto Sig.r.
Quibus habitis imp.o sil.o sub.t.
Coram Comp.t F.S.· testis cui delato iuram.o tactis.
Int.: et monitus R.t recte. Conosco Pre Giac.o Moros.i dà molti Ani, doi ò tre uolte all'Ano l'hauerò pratticato p. mezza hora, caminando seco, e qualche uolta l'ha detto messa nella mia Chiesa. Deinde.
Int.: Sup. p.mo R.t non l'ho sentito nè biastemare, ne parlare contro la S.ta Fede, nè ho hauto di lui alcun scandalo; mà tenuto p. buon Relig.o; qnto l'ho pratticato.
Int.: sup. 2.o R.t Questo non ho uisto, non hauendo seco hauuto familiarità Quibus habitis imp.o sil.o sub.t.
Coram Comp.t G.S., cui delato iuram.o pro ut tactis.
Int.: et Monitus R.t rectè. Conosco q.to Pre Giac.o Morosini da Putto in sù, ma non ho mai hauuto stretta prattica seco.
Deinde Int. sup. p.mo R.t Per la poca prattica, ch'io ho di lui posso dir, che non ho sentito scand.o, ne uedutolo parlare, nè oprar, anzi che alc.e uolte l'ho confessato.
Int.: sup. 2.o R.t Per la prattica sud.a, e chè io sapei non l'ho sentito mai biastemare, nè parlar contro la fede S.ta.
Quibus habitis imp.o sil.o subt.
Coram Comp.t N.S. testis cui delato iuram.o tactis.
Int.: et monitus R.t recte. Conosco P. Giac.o Morosini dà molti Ani, e pratticato nel pnpio seco qualche Ano familiarm.te, con occ.ne, che andaua quotidianam.te da Mons.r Querini arciu.o di Candia, e doppo qualche uolta accidentalmente in Piazza si siamo ụeduti, e salutati, discorrendo qualche uolta. Deinde.
Int.: sup. p.mo R.t Non ho mai sentito la sua Messa; andai una uolta in Chiesa in sua Comp.a, s'ingenocchiassimo, e fece le sue Orationi, p. qnto esteriorm.e ho ueduto, con diutione.
Int.: sup. 2.do R.t per quel che l'ho pratticato, non ho sentito mai biastemare, ne parlare contro la S.ta fede.
Int.: R.t recte et imp.o sil.o sub.t etc.
Coram Comp.t I.S. testis cui delato iuram.o prout testis.
Int.: et monitus R.t recte. Conosco P. Giac.o Moros.i dà molti Ani, e Mio Amico di bondì, e qualche uolta mi è occorso discorrer seco. Deinde.
Int.: sup. p.mo R.t Per quel che lo conosco è la uerità; Ho sentito più uolte la sua Messa, e la dice diuotam.e, nè posso dir se n.on bene di lui.
Int.: sup. 2.o R.t Per quel, che lo conosco come sop.a, e poco pratticato seco, mai l'ho sentito bestemiare, ne dir parole contro la S.ta Fede; l'ho conosciuto p. homo allegro, dicendo qualche burla, senza offesa di Dio, ne del prossimo. etc.
Quibus habitis imp.o sil.o sub.t etc.
Coram Eductus a Carceribus suprad.s P.r Iacobus cui delato iuram.o, prout tactis etc.
Int.: s'egli habbi cosa alc.a da dire circa la sua causa.
R.t: Io non saprei, che dir altro.
Int.: S'egli habbi pratticato familiarm.e il Nob. Homo D. Beneto Pasqualigo, e qnto tempo habbi conuersato con esso.
R.t: E un pezzo, che lo conosco, ma solam.e l'ho pratticato in Parenzo, oue era Podestà in quel tempo, ch'io andaua. E dettoli, che non trouandosi l'habit.ne di

q.to Sig.e dato dà lui p. testim.o à diff.a; il S.O li dà anco q.to testim.o fauoreuole, p. qnto può sapere, e come conferma li suoi Capli; E che pò s'egli non ha altro da addurre il S.O uenirà alla spedit.ne della sua Causa.

R.t: Parlarò col mio Auocato, e farò che lui porti la risposta.

Quibus habitis imp.o sil.o sub.t etc.

Coram Comp.t Ecc.s D. Marcus Ant.o Ferro Prob.o qui dixit:

Già che il S.O riceue come essaminato, e confirmato il Caplo prodotto à fauore di P. Giac.o Morosini p. il tempo tutto, ch'ha pratticato seco, rinontio alle diffese, salue le sue Ragg.i, et cuesti.ni quat.s.

Instando p. le copie à diffesa, e li sia concesso term.e dà Hoggi otto; Et ita S.m Tribunal concessit eidem tempus usque ad 2.a sessione Mensij Augusti decernendo copias petitas.

And.s Epis. Cancell.s

TRIESTE «CUCIBRECH» NELLA SATIRA DI PASQUALE BESENGHI DEGLI UGHI

GIULIO CERVANI
Istituto di storia - Facoltà di Magistero
Università di Trieste

CDU 82-31 (453.11+497.12 Istria)
Saggio scientifico originale

Della vita e dell'itinerario di poeta e scrittore di Pasquale Besenghi degli Ughi,[1] si è scritto molto e non solo su scala regionale. Nato ad Isola d'Istria il 31 marzo 1797, l'anno della scomparsa della repubblica di Venezia, il Besenghi morì di colera il 28 settembre 1849, dopo una vita movimentata e romanticamente tempestosa.

Compiuti gli studi di grammatica e retorica nel palazzo di Isola, studiò poi filosofia nel seminario vescovile di Capodistria. Lì ebbe modo di indirizzare i suoi studi verso la cultura umanistica e la letteratura italiana non arcadica, interessandosi anche al Parini, all'Alfieri e al Foscolo, dei quali si può dire che rimasero gli autori da lui «sentiti» in modo più congeniale, per tutta la vita. Il passaggio dalla piccola e sonnolenta Isola alla più colta Capodistria fu la prima tappa del suo itinerario di uomo di cultura inquieto ed eccentrico. Successivamente il Besenghi frequentò a Padova quella Università e nel contatto con l'ambiente teatrale della città, maturò l'idea di una tragedia intitolata Francesca da Rimini, non pervenuta, per altro, fino a noi.[2] Ritornato in Istria nel 1818, dopo assolti gli studi giuridici, ampliò le sue letture e le sue conoscenze nel campo della letteratura francese, inglese e tedesca. Nel 1820 ebbe modo di esaltarsi,[3] per i moti rivoluzionari e, appresa la notizia della rivoluzione napoletana, si apprestò a raggiungere Napoli. Percorse a piedi la Dalmazia, si imbarcò a Ragusa (Dubrovnik) per Taranto, dove apprese della fine della rivoluzione, sicchè dovette ritornarsene a casa senza aver avuto la soddisfazione di un impegno personale coinvolgente.

Determinato a cercarsi una sistemazione professionale, entrò nella amministrazione giudiziaria a Trieste, ottenendo un posto di «ascoltante di

---

[1] Vedi G. Quarantotti, *Nuovi studi sul poeta e patriotta istriano Pasquale Besenghi degli Ughi*, Parenzo 1928. Aggiornata fino all'anno 1958 è la nota bibliografica contenuta in calce al volume di E. Rinaldi, *L'opera di Pasquale Besenghi degli Ughi*, Trieste 1966, p. 158 ss. Vedi anche A. Alisi, *La famiglia e il palazzo Besenghi*, in «Pagine Istriane», Trieste 1950, numero speciale, pp. 172-176.

[2] L'avrebbe «giudiziosamente» distrutta, come precisa S. Curto, *Pasquale Besenghi degli Ughi*, in «Pagine Istriane», *op. cit.*, p. 164.

[3] Era iscritto alla carboneria, ritiene A. Tamaro, *Storia di Trieste*, Trieste 1924, vol. II, p. 271: «Alle sette apparteneva il Besenghi che, seguendo l'invito dei patriotti – e forse non fu solo – volle recarsi a Napoli».

consiglio» presso il tribunale mercantile;[4] rimase in quell'impiego fino al 1824, quando abbandonò posto e prospettive di carriera.

Era una manifestazione piuttosto significativa del suo carattere insofferente[5] e del tutto alieno dai doveri che la metodica vita dell'ufficio sembrava prospettargli. Sempre tra il 1822 ed il 1824 fece la conoscenza dei patrioti napoletani esuli a Trieste, fra i quali conobbe Alessandro Poerio, con cui strinse amicizia.[6] È probabilmente vero quello che annota in proposito Ennio Rinaldi, quando scrive che la conoscenza e l'amicizia degli esuli napoletani avrebbero rinsaldato in lui gli «ardenti, foscoliani spiriti liberali e patriottici da cui era acceso e per i quali già allora era visto con sospetto dalla polizia triestina».[7]

Da quel periodo datano anche i suoi non facili contatti con l'ambiente mondano-intellettuale e politico triestino, allora egemonizzato – sul piano culturale – dalla figura di Domenico Rossetti, lo storico triestino dell'età della restaurazione, il «procuratore civico» di Trieste di fronte al governo del Litorale austriaco, l'uomo tutto pervaso, in quegli anni, dal suo zelo infaticabile per l'acculturazione storico-letteraria della società borghese-mercantile della città.

In quella società vivacemente cosmopolita, per uso della quale stendeva, con intento politico preciso, nel 1815, la *Meditazione storico-analitica sulle franchigie della città e portofranco di Trieste*,[8] il Rossetti indicava – nei presupposti del suo municipalismo autonomistico e «platonizzante» – le linee maestre di uno sviluppo civile, culturale e politico al quale pensava di porre quasi a supporto la tradizione «gloriosa» del Comune: cosa che gli consentiva – nel modo da lui immaginato – di poter considerare quei dinamici commercianti, immigrati di seconda o terza generazione, quali figli della medesima tradizione storica cui amavano richiamarsi i patrizi ed il «popolo» dell'antico Comune.[9] Con quell'animo nel 1829 aveva dato inizio alla pubblicazione della rivista storica l'«Archeografo Triestino», con quell'animo sosteneva e dava respiro alla attività della «Società di Minerva», con quell'animo promuoveva opere civiche d'importanza non piccola sul piano socio-finanziario e assistenziale («La pia Casa dei poveri», la «Cassa di Risparmio»).

Era il pensiero di un patrizio triestino, aggiornato sia pure, ma tuttavia anacronisticamente volto ad un passato istituzionale e politico della sua città, non più ripetibile nell'epoca metternichiana, dopo l'avvio del portofranco e dopo il dispiegarsi del disegno centralistico e reazionario del

---

[4] Vedi G. QUARANTOTTO, *Ricerche e studi intorno a Pasquale Besenghi degli Ughi*, II Varia, Parenzo 1909, pp. 7-8. Vedi anche A. TASSINI, *Per la biografia di Pasquale Besenghi degli Ughi. Un parere di Giuseppe de Lugnani*, in «Archeografo Triestino», s. IV, vol. XII-XIII, 1947, pp. 303-307.

[5] Vedi RINALDI, *op. cit.*, p. 10.

[6] Vedi G. STEFANI, *Trieste e l'Austria dopo la restaurazione. Dai carteggi riservati della polizia imperiale*, in «Archeografo Triestino», s.IV, voll. III e IV, 1940-41, p. 301.

[7] Vedi RINALDI, *op. cit.*, p. 11.

[8] Venezia 1815.

[9] Vedi G. CERVANI, *La borghesia triestina nell'età del Risorgimento. Figure e problemi*, Udine 1969, pp. 5-28.

governo di Vienna. Era un pensiero, che, se anche poteva riguardare una cerchia sociale liberal-moderata (o blandamente «conservatrice» della società triestina), non poteva godere di molta considerazione negli ambienti istriani già stati di sudditanza veneziana. Il Besenghi difatti, pur avendo rispettosa considerazione del Rossetti (che per altro egli non avrebbe mancato di satireggiare, anche se in tono indiretto e cauto, in uno dei suoi «apologhi») non aderiva assolutamente a quel tipo di società di «*parvenus*», da lui considerati materialisti ed edonisti.

Ma, per riguardo al Besenghi, si deve pur aggiungere che i suoi contatti con il poco apprezzato ambiente triestino, si ponevano come significativi di una, per altro spregiudicata, volontà di «riuscire» proprio presso le *élites* aristocratico-finanziarie di Trieste e presso il governatore del Litorale conte (e poi dal 1827 principe) di Porcia, abile ed accomodante manovratore politico di quella composita società. Era un adattarsi, per certi riguardi, da parte del nobile istriano, ma si trattava pur tuttavia dell'atteggiamento di chi dall'alto guarda ad un ultimo arrivato.

Assorto nei suoi sogni e nella sua orgogliosa aspirazione alla grandezza ed agli alti valori (morali e nazionali), il Besenghi non seppe trovare un punto di incontro con persone che a lui apparivano faccendieri intriganti, artisti o adulatori di bassa lega o pseudo-letterati rozzi ed incolti. A Trieste il Besenghi non sapeva ritrovare altro che miseria morale. Vedeva nemici e denigratori dappertutto; accusava – come da alcuni si è ritenuto – il funzionario Giuseppe de Brodmann di essere stato la causa diretta o indiretta della sua mancata riuscita nella carriera giudiziaria, e il letterato Giuseppe de Lugnani quale colpevole di aver insinuato diffidenze nel Governatore, in rapporto alle sue aspirazioni a diventare collaboratore letterario del giornale ufficiale l'«Osservatore Triestino» che usciva a Trieste.

La difficoltà di affermarsi fra le querele, le misere discordie, le limitazioni poste dalla censura al pensiero – scrive Fabio Cusin[10] – unite alla prepotenza di quanti egli considerava arrivisti presuntuosi ed ignoranti «finì per avvilire ancor di più il suo carattere misantropo». Frutto di questa situazione furono il suo *Saggio di novelle orientali* e gli *Apologhi*, che costituiscono una durissima satira contro i triestini (fatti e personaggi del tempo) e di cui si dirà più avanti.

In realtà la borghesia triestina, liberale a modo suo (ma anche Metternich, non si dimentichi, era un *liberale* di stampo settecentesco), nella misura in cui andava intellettualizzando una sua *way of life*,[11] seguiva ancora con sostanziale indifferenza i fatti politici e sociali, nonché la vita intellettuale che si svolgeva nella penisola italiana, e di cui Trieste negli

---

[10] Vedi F. Cusin, *Appunti alla storia di Trieste*, Trieste 1930, p. 203.

[11] Vedi G. Cervani, *op. cit.*, pp. 29-60. E vedi E. Apih, *La società triestina tra il 1815 ed il 1848*, in «Italia del Risorgimento e mondo danubiano-balcanico», Udine 1958, p. 30: «Siamo dunque in presenza di una società liberista evoluta, autoritaria e godereccia, attiva, ed, entro certi limiti, generosa, suscettibile, ma anche galante (...). La cornice metternichiana, sostegno lontano e saldo di questo mondo di progresso, di ottimismo, di filantropia è discernibile solo in pochi incartamenti di polizia riguardanti sporadiche ed utopistiche iniziative sovversive».

anni fra il 1813 ed il 1835 sembrava risentire solo una flebile eco. Sotto questi riguardi si deve riconoscere che era con molta accortezza che il governo di Vienna aveva saputo collocare uomini adatti (come il conte di Porcia, appunto, o come sarebbe stato il suo successore conte Stadion)[12] ad interpretare una tale società ed a proiettarne gli ancor generici interessi culturali e sociali su di un piano di più raffinata consapevolezza. Non si trattava del Rossetti, o degli esuli napoleonidi a Trieste che nel periodo immediatamente successivo al Congresso di Vienna avevano tenuto «corte» nella città adriatica, ma dei governatori austriaci del Litorale che si facevano stimolatori dell'ambiente!

Se di conflittualità si deve parlare negli ambienti qualificati triestini ed istriani di quegli anni, è da dire che essa si manifestava prevalentemente ad opera di gruppi elitistici istriani (ed il Besenghi ne costituisce forse il caso più significativo!) nei confronti dell'aristocrazia triestina del danaro, la cui città stava diventando, al posto di Venezia, il riferimento d'obbligo di tutta l'italianità adriatica, ad opera anche della società di navigazione del Lloyd che, a partire dalla fine degli anni trenta, si porrà come una fluida e comodissima via di comunicazione fra la nuova capitale dei traffici, l'Istria e gli scali della sponda orientale dell'Adriatico.[13]

Certo che, se l'educazione romantica, in quei decenni dell'Ottocento, portava anche alla scoperta ed alla valorizzazione, sul piano ideale, della patria, questa educazione, per la società triestina (alta e media), borghesissima e scarsamente letterata, continuava a suggerire qualche cosa di oscillante fra il municipio ed il mondo! E poco tirava ancora, non che l'amore per le lettere, l'idea di una patria italiana; ove si eccettui la moderata e cauta prospettiva politica-letteraria che si manifestava fra gli intellettuali liberali e romantici del gruppo (in massima parte immigrati dal Lombardo-Veneto) che si raccoglieva attorno alla rivista «La Favilla»,[14] e che il Besenghi in realtà snobbava. Cosa strana per un letterato che aveva grande considerazione di se stesso, e che avrebbe potuto trovare come critico e come letterato, forse per la prima volta, a Trieste, una collocazione confacente alle sue aspirazioni.

* * *

Si è detto che il Besenghi in avversione durissima verso l'ambiente triestino scrisse negli anni dal 1826 al 1828 il *Saggio di novelle orientali* e gli

---

[12] Vedi G. Cervani, *Appunti sul periodo della restaurazione a Trieste. La relazione di Pietro Kandler al governatore conte Francesco Stadion*, in «Studi kandleriani» (Fonti e studi per la storia della Venezia Giulia), Trieste 1975, pp. 145-190. E vedi anche Tamaro, *op. cit.*, vol. II, pp. 262-263.

[13] Vedi G. Cervani, *Il Litorale austriaco dal Settecento alla «Dezemberverfassung» del 1867*, in «Austria e province italiane 1815-1848. Potere centrale e amministrazioni locali» (Quaderno 6 degli «Annali dell'Istituto storico italo-germanico), Bologna 1981, pp. 138-141. E vedi U. Del Bianco, *Il Lloyd austriaco e la marina postale dell'Austria e dell'Ungheria, Le linee dell'Adriatico*, Udine 1976.

[14] Vedi C. Curto, *La letteratura romantica della Venezia Giulia (1815-1848)*, Parenzo 1931 (In esso, il capitolo «*Attorno alla Favilla*», pp. 135-290). E vedi E. Apih, *Appunti sulle origini del liberalismo triestino*, in «La crisi dell'Impero austriaco dopo Villafranca», Trieste s.d. (ma 1960), p. 184.

Apologhi. Nel 1828 egli partì improvvisamente per la Grecia. Fu una partenza che sembrava una fuga. O si trattò invece di fastidio divenuto insopportabile nei confronti dell'ambiente di cui si è detto, e che nei suoi riguardi si stava facendo più ostile ancora dopo la pubblicazione delle durissime ed acri *Novelle orientali* e dei più aspri *Apologhi*? Si trattò forse, come è stato anche congetturato, di una sorta di esilio a lui imposto dallo stesso governatore Porcia che aveva scoperto una relazione del poeta con sua moglie, o forse si trattò del manifestarsi nell'animo dell'aristocratico isolano di una «foscoliana» solidarietà con i combattenti greci.[15]

Sia come che sia, date per più plausibili le prime ipotesi, resta abbastanza improbabile la terza, stante il fatto che il Besenghi, intraprendeva la sua avventura greca dando espressione ad una ben tardiva solidarietà verso un popolo che già da sette anni aveva impugnato le armi contro i turchi, e quando la fine del conflitto era ormai prossima, grazie all'azione sottile di mediazione (e di volontà di risolvere il pericoloso focolaio rivoluzionario) che andavano compiendo le cancellerie dei principali stati europei.

Il Besenghi se ne andò in giro per la Grecia alla ricerca romantica delle vestigia della civiltà ellenica; una volta ebbe occasione di partecipare ad un modesto fatto d'armi contro i turchi, non mancando poi di enfatizzare la cosa.[16] Nel 1830 stanco ed ammalato, fece ritorno a casa. Giovanni Quarantotto ha dedicato un interessante studio all'avventura greca del Besenghi, e ad esso si rimanda per una più compiuta informazione sull'argomento.[17].

Antonio Madonizza, primo biografo in ordine di tempo del Besenghi, ebbe a scrivere ne il «Popolano dell'Istria» (5.11.1850) che il poeta avrebbe anche steso il racconto delle sue peregrinazioni in Grecia, ma che esso non fu pubblicato.[18] È possibile si sia trattato solo di un abbozzo di racconto fatto da lui circolare fra gli amici. Tutto ciò che rimane del suo avventuroso itinerario greco è il frammento di una canzone *Argo*, piena del suo senso romantico delle rovine, sulla scorta del modello *byroniano*.[19]

All'esperienza del viaggio in Grecia seguì dopo il 1830 il periodo poeticamente più fecondo del Besenghi. Qui non se ne vuol parlare e si rinvia, per la parte più propriamente poetica e letteraria della produzione del Besenghi, agli studi di Oscarre De Hassek,[20] di Bruno Maier,[21] e di Ennio Rinaldi[22].

---

[15] Vedi RINALDI, *op. cit.*, p. 12.

[16] Vedi TAMARO, *op. cit.* («Besenghi si battè nel 1828 a fianco dell'Ypsilanti»).

[17] Vedi G. QUARANTOTTO, *Noie e bizze d'un poeta istriano in Grecia*, in «Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis», Trieste 1910, pp. 515-530.

[18] Vedi M. FACCHINETTI, *Degli scritti inediti di Pasquale Besenghi degli Ughi*, ne «Il Popolano dell'Istria», Trieste 4.1.1851.

[19] Vedi CURTO, *La letteratura romantica*, citata p. 95.

[20] Vedi O. DE HASSEK (a cura di), *Besenghi degli Ughi, Poesie e prose*, Trieste 1884.

[21] Vedi B. MAIER, *Pasquale Besenghi degli Ughi uomo e prosatore*, in «Rivista mensile della città di Trieste», n.s. VII (1956), n. 12, pp. 21-23. Dello stesso, *Pasquale Besenghi degli Ughi poeta*, in «Rivista mensile della città di Trieste», n.s., VIII (1957), n. 1, pp. 14-17.

[22] Vedi RINALDI, *L'opera di Pasquale Besenghi degli Ughi*, citata.

Si può osservare, sul fondamento di una critica concorde nell'ammetterlo, che il romantico letterato d'Isola d'Istria fu comunque un poeta «minore» e dai tratti alquanto riecheggianti e provinciali; giudizio che il Besenghi, il quale si era atteggiato a «sprovincializzatore» dei triestini, avrebbe certamente respinto! Da dire che in questa ultima fase della sua non lunga esistenza terrena (fra il 1831 ed il 1846), ebbe a condurre una vita fatta di meditazione e di studi, intessuta di passioni amorose profonde, non molto esaltanti e, tutto sommato, infelici (per la gentildonna Antonietta Gaspari, negli anni 1831-32, sposata al conte Carlo Freschi suo cugino per parte materna; e da allora al 1846 per la moglie del conte Gherardo Freschi, fratello di Carlo, pure cugino suo).

Essendosi trovato a soggiornare per lunghi periodi di tempo nel Friuli, presso amici e presso i citati parenti suoi (Monastero di Aquileia, Cordovado, Udine) e nel Veneto (Ramuscello, San Vito al Tagliamento), strinse amicizia con Prospero Antonini, lo storico de *Il Friuli Orientale*[23] e con Antonio Somma,[24] letterato friulano di buona levatura, prossimo collaboratore de «La Favilla».

Avrebbe avuto la possibilità – come si è detto – lui, l'uomo che negli anni venti aveva così acremente sferzato l'ambiente culturale triestino, borghese ed intellettualmente «nullo», di fare allora una attesa *rentrée* come collaboratore del periodico triestino «La Favilla», fondato nel 1836 dal giovane avvocato capodistriano Antonio Madonizza. Alla rivista, resasi meritevole, in un decennio di attività, di un'opera veramente assai notevole di promozione culturale nella società triestina, egli fu chiamato dal direttore a dare l'apporto del suo ingegno sensibile e della sua critica stimolatrice. Fu un invito che egli sostanzialmente disattese. Sarebbe stato officiato, secondo alcuni, a dirigere addirittura «La Favilla». Si trattò di un'importante occasione perduta.

Quella Trieste che il Rossetti aveva cercato di portare ad un livello di consapevolezza storica di sè «mistificando» forse l'essenza della cosmopolitica, fluida società della città adriatica, ma cercando di farla aderire ad un modello valido anche moralmente, fu dai collaboratori de «La Favilla» acquisita allora per la prima volta alla circolazione di pensiero risorgimentale italiano, alla letteratura e alle idee politiche circolanti nella penisola. Fu un'opera di sprovincializzazione alla quale molti pensavano che il Besenghi fosse in grado di dare autorevolmente una mano.

Di vent'anni più giovane de «Il Conciliatore» milanese, «La Favilla» ebbe tra i suoi collaboratori, oltre al Madonizza, Niccolò Tommaseo, che portò nella rivista l'interesse per il mondo slavo adriatico, il trevigiano Francesco Dall'Ongaro, Antonio Somma, il trentino Antonio Gazzoletti, l'istriano Michele Facchinetti e ancora Cesare Cantù, Angelo Brofferio, Giuseppe Revere, Prospero Antonini, Caterina Percoto, Francesco Combi, il giovano Graziadio Isaia Ascoli; in pratica i più qualificati esponenti della cultura delle Venezie e parecchie figure eminenti del Risorgimento italia-

---

[23] Milano 1865.
[24] Vedi CURTO, *La letteratura romantica*, citata (Il capitolo su «Antonio Somma») pp. 215-234.

no. Il Besenghi invece, nicchiò, si tirò indietro, mandò alla redazione solo due brevi articoli, nel 1837, in forma di lettera (una per la morte della Malibran, una seconda dedicata al Combi a proposito di certe critiche mosse ad un poemetto da lui composto).

Diffidente e schivo, restò dentro il suo isolamento. Si direbbe che la natura più profonda dell'uomo si rivelava proprio nell'incapacità di essere qualche cosa di più che un caustico beffeggiatore degli uomini, come giustamente è stato osservato.[25] E se è vero che il primo momento del romanticismo giuliano ebbe nel Besenghi – come ebbe a scrivere il Curto[26] – la figura che meglio l'esprimeva e lo rappresentava, si può anche dire che il Besenghi, culturalmente e letterariamente parlando, morì quando nacque «La Favilla».

Parabola non esaltante per un letterato che, imbevuto di alta idealità romantica, aveva, nel *Saggio di novelle orientali* e negli *Apologhi*, pensato di poter rudemente sferzare una miserevole società triestina materialista e gretta!

* * *

Nel *Saggio di novelle orientali*, come si è detto, il Besenghi diede nella seconda metà degli anni venti – in forma satirica e letteraria, con uno sfondo di trasfigurazioni storiche tratte dalla realtà del presente quale egli lo vedeva – la stura alle sue impressioni sulla società triestina dalla quale si sentiva respinto. Il racconto è ambientato, come quasi tutti i critici hanno scritto, in una «immaginaria» città indiana, nelle cui vicende sono adombrati i fatti più significativi e – dal punto di vista del Besenghi – più discussi e più discutibili della storia di Trieste. Il travestimento fantastico usato per attaccare fatti e personaggi riconduce il *Saggio* alla tradizione dei «pamphlets» settecenteschi, come tarda eco besenghiana – si direbbe – delle *Lettres persanes* del Montesquieu, o di *Zadig*, o de *La principessa di Babilonia*, o de *Il mondo come va* del Voltaire;[27] non manca nemmeno il ricorso al luogo comune, letterario del manoscritto ritrovano miracolosamente: «Intendiamo parlare – annotava il Besenghi nella "postilla" alla *Storia segreta di Cucibrech*[28] – della antichissima storia di Cucibrech che tuttavia si conserva in Carcauzze, scritta come allora si faceva, in sulle

[25] Vedi RINALDI, *op. cit.*, p. 20.

[26] Vedi CURTO, *La letteratura romantica*, citata p. 135. E. GIOVANNI QUARANTOTTI, *L'Istria nel 1848 alla luce di nuove testimonianze*, in «La Venezia Giulia e la Dalmazia nella rivoluzione nazionale del 1848-1849», Udine 1949, vol. II, pp. 337-459, trattando di «Pasquale Besenghi degli Ughi e altri patriotti istriani all'opera nel '48 a Trieste, a Venezia e a Milano», trova modo di evidenziare la «viva parte» presa dal Besenghi «alla generale esultanza destata dalle concessioni costituzionali», e di accennare a rapporti Besenghi-Kandler in quei mesi esaltanti (pp. 403-406). Al qual proposito però si osserva che, per un uomo di cultura che viveva le giornate del marzo rivoluzionario, *prendere parte* alla *generale esultanza*, non costituiva ancora nota qualificante di una presa di posizione politica attiva!

[27] Vedi RINALDI, *op. cit.*, p. 84.

[28] Gli *Apologhi* del Besenghi furono stampati a Padova (in numero di cinque) nella primavera del 1828 «grazie all'indulgenza o alla miopia del censore delle stampe, che forse non sospettava – come annota il Rinaldi – i riferimenti personali sotto il velo favolistico». A Trieste il governatore Porcia fece sparire il libro. Il Besenghi imperterrito fece ristampare gli *Apologhi* in due volumi, con la falsa indicazione di Filadelfia, aggiungendoci altri dieci e più violenti apologhi, e in appendice il *Saggio di*

foglie di palma, dalla quale fu a questi giorni, la mercè di alcuni viaggiatori, recata in Europa, lunga materia di pascolo a curiosi, vogliamo dire aneddoti e novellette della più grande stranezza del mondo».[29]

Ma non è dato di riscontrare, pur nell'adozione di immagini orientaleggianti che egli fa, alcun interesse – a differenza dei modelli ai quali si ispirava – per i popoli lontani ai quali allude, nessuna volontà di confronto di civiltà, nessuna critica dei costumi o di apprezzamento (nel confronto appunto) di un *ethos* diverso. I commercianti triestini, gli intellettuali, i postulanti della città, sono soltanto camuffati da indiani e ciò proprio per farli apparire ancora più «gaglioffi e paltonieri» di quanto non fossero già da lui considerati; principale intento del Besenghi essendo quello di mettere in ridicolo, sferzando contemporaneamente a sangue.

Trieste viene dunque, nella satira besenghiana delle *Novelle orientali*, travestita all'indiana, secondo i critici, ma vedremo in seguito come questo travestimento debba essere visto. Trieste, presentata come Cucibrech («che ora non sappiamo con che altro nome si chiami» aggiungeva maliziosamente *ad abundantiam* il Besenghi) «era allora, una molto trafficante città sul golfo di Bengala. La sua origine perdeasi fra le nuvole, e si aveva in tanta considerazione che generalmente teneasi per fermo che fosse la più antica terra del mondo. Di lei si raccontavano le più meravigliose tradizioni», che fondata da Visnù fosse stata poi «posta orribilmente a ruba e a fuoco», perché «caduta e dissoluta dentro di essa la veneranda autorità» delle leggi divine ed umane; che fosse stata poi ripopolata da Visnù «ramassando quanti mariuoli e gaglioffi e paltonieri» aveva potuto trovare.[30]

«Cucibrech – scriveva il Besenghi – per istringere il molto in poco, offeriva agli occhi del Peregrino osservatore l'aspetto di un'altra Babele *ubi nullus ordo et sempiternus horror*; tanto che – fra la confusione e lo scompiglio regnanti nella città – «se si mettevano per esempio in capo di venire a fine di tal cosa, era certo che andavano a riuscire per altra affatto opposita parte».[31] Così diversi poi fra di loro, che tutti coloro i quali «avevano preso a soggiornare in quella terra erano gente di razza e di religione e di costumi, sì differenti e lontani, che neanche Asmodeo gli avrebbe potuto appaiare; concordissimi però (cacciata da parte l'importuna coscienza) nelle bellissime attitudini dello spirito e della disinvoltura mercantesca e nelle inesauribili risorse della loro solerzia».[32] «Il volgo parlava moresco» – aggiungeva il Besenghi a completamento del quadro – «i nobili (ch'eran pochi e pacifici) dormivano saporitamente quasi le tre parti dell'anno sotto gli allori degli avoli loro» e «parlavano malavaro; la corte persiano bastardo; i letterati arabo fino»;[33] senza contare che «alcuni

---

novelle orientali, completato di una causticissima postilla (la *Storia segreta di Cucibrech*). Vedi RINALDI, *op. cit.*, p. 91.

[29] Vedi P. BESENGHI, *Raccolta di poesie e prose*, San Vito al Tagliamento 1850, p. 151.

[30] *Ivi*, pp. 155-156.

[31] *Ivi*, p. 156.

[32] *Ivi*, p. 156-157.

[33] *Ivi*, p. 157.

adoravano Pippicuccù, altri Bramachecchè: taluni si inginnocchiavano innanzi ai cavoli e alle zucche, siccome simbolo di sapienza, e tali altri sostenevano non esservi divinità maggiore a quella delle vacche».[34]

Era una rappresentazione in chiave caotica e babelica di Trieste che il Besenghi delineava, proprio in linea con quanto, a proposito della città, aveva scritto nel 1821 un funzionario governativo di Trieste, considerato dal nobile istriano come suo irriducibile avversario.[35] Quello che emerge è che per il colto ed intransigente Besenghi era molto difficile, se non impossibile, riconoscere realisticamente il modello di sé che la società triestina, così composita nel suo interno, andava invece accreditando.

Satireggiava la istituzione del portofranco e l'intenzione di Casa d'Austria di creare sulla costa adriatica un emporio che consentisse allo stato di darsi un commercio marittimo: «Il superbissimo Abdul Gedil Echir Achabar, dopo essersi bel bello sottomesso tutto quel tratto di paese, che tra l'Indo e il Gange si stende» stanco e sazio di vittime e di gloria «aveva voluto «darsi bel gioco bandir facendo per tutto l'impero, che or l'una or l'altra delle città a lui vassalle, come la sorte lo vorrebbe, era suo volere di affrancare, con non diverso intendimento del gatto, che si trastulla col topo, quando lo ha morso».[36]

Il riferimento era a Carlo VI (Achabar), all'idea di costituire un portofranco («bandire», «affrancare»), con scelta caduta su Trieste-Cucibrech a preferenza di altre località (all'epoca della scelta di Trieste come portofranco, possibili concorrenti erano stati, si sa, S. Giovanni di Duino, Cervignano, Aquileia), per non parlare di Fiume (e con essa di Buccari, Portorè e Segna).

Nell'accenno al gatto che si trastulla con il topo, il riferimento era alle franchigie concesse alla città nel secolo XVIII e ai cosidetti *diritti storici* (l'autonomia) che, con grande disillusione dei triestini vecchi o di recente immigrazione, l'Austria aveva eliminato nel 1813, al suo ritorno nelle terre del Litorale (e in particolare a Trieste), dopo il breve periodo della dominazione francese.[37] Attraverso le trasparenti allusioni agli avvenimenti fondamentali della storia del nuovo emporio adriatico ed alle velleità del suo patriziato di conservarsi un governo autonomo (in nome appunto dei «diritti storici del Comune»), eleggendo a proprio capo un elemento tratto dal proprio seno - un supposto Bracmano Idalcan «vecchio babbeo scimunito» assistito e «dominato» dal tartaro Marmotù,[38] si raccontava che «dopo essersi in cotal guisa per certo tempo sollazzato, ordinava che Cucibrech, non atta a reggersi da per sé per la molta babuaggine dei cittadini che la componevano, tornasse sotto l'antica sua

---

[34] *Ivi*, p. 156-157.

[35] Vedi G. DE BRODMANN, *Memorie politico-economiche della città di Trieste, Istria, Dalmazia, Ragusa, Cattaro, Albania*, Venezia 1821.

[36] Vedi BESENGHI, *Raccolta di poesie e prose*, citata, p. 154.

[37] Vedi P. KANDLER, *Storia del Consiglio dei Patrizi di Trieste*, Trieste 1858 (II ed. Trieste 1972 con introduzione di Giulio Cervani), p. 335.

[38] Vedi BESENGHI, *Raccolta di poesie e prose*, citata, p. 162.

signoria»; finendo così «la gloria di Cucibrech».[39] Il riferimento era, ovviamente, al sistema dell'assolutismo metternichiano.

Si tratta di una sovrapposizione volutamente imprecisa di motivi variamente riguardanti la storia politica di Trieste nel periodo 1815-1825, che il Besenghi compiva in chiave satirica; così come evidente era l'irrisione al modulo di città cosmopolitica che Trieste era venuta rappresentando. Fatto negativo-positivo per il quale lo studioso di oggi ha testimonianze significative per quanto si può riferire allo spirito pubblico; da quella della città «barbara» osservata dal viaggiatore illustre Chateaubriand[40] a quella, dello stesso tipo, di Stendhal,[41] console a Trieste («je touche ici à la barbarie»); e, per converso, alla entusiastica apostrofe a Trieste del conte Charles Albert de Moré de Pontgibaud:[42] Trieste «Filadelfia di Europa».

Così «sistemata» storia, vita mercantile e vicende politiche di Trieste-Cucibrech, il Besenghi prendeva successivamente di mira l'ambiente dei «così detti letterati», petulanti e rumorosi, a suo avviso, più «delle rane d'agosto».[43]

Ne andava di mezzo Giuseppe de Lugnani,[44], che – uomo di buona scienza, letterato di un qualche valore e di osservanza alfieriana (c'è un suo canzoniere, in buona parte inedito e ci sono sue tragedie di argomento classico) – fu anche umanista e traduttore di poeti latini. Per tutti questi motivi, il de Lugnani riuscì ad essere, per un certo tempo, pur nella sua sostanziale mancanza di «statura», quasi il rappresentante della cultura ufficiale triestina del primo Ottocento. Naturale che si trovasse molto bene introdotto nel *milieu* gravitante attorno al governatore Porcia.

Il Besenghi – come afferma il Rinaldi[45] – dovette nutrire contro di lui un odio feroce se, oltre ad inserirlo come una specie di poeta cesareo nella storia della breve e comica libertà di Cucibrech, lo assalì al tempo stesso con «furia aretinesca» e gli rovesciò addosso un torrente di accuse infamanti.

Era questi – scriveva il Besenghi nel *Saggio* «uno di quei tanti cianceri ruffiani dei quali non vi ha difetto nemmeno a casa del diavolo, e ne trovi dieci il soldo per ogni uscio. Macro, giallo, puzzolente, l'aria del suo volto era così triviale, sì grossolana e pesanti le maniere, che in veggendolo altri sarebbe stato tentato a credere ch'egli avesse lasciato allora allora l'aratro. Nato e cresciuto in un'isola capraria [Capodistria cioè], ei teneva tuttavia

---

[39] *Ivi.*

[40] Vedi F.R. CHATEAUBRIAND (de), *Itinéraire de Paris à Jérusalem* («Oeuvres complètes» de Chateaubriand), Paris 1831, vol. VII, p. 5.

[41] Vedi R. DOLLOT, *Les journées adriatiques de Stendhal*, Paris 1929, pp. 77-78.

[42] Vedi O. INCONTRERA (de), *Giuseppe Labrosse e gli emigrati francesi a Trieste* (IV), in «Archeografo Triestino», s. IV, XXI (1957-58), pp. 72-73.

[43] Vedi BESENGHI, *Raccolta di poesie e prose*, citata, p. 168.

[44] Capodistriano, ingegnere, matematico e fisico, insegnante di geografia e di storia del commercio nell'Accademia di commercio e nautica di Trieste dal 1817, bibliotecario civico, cioè direttore della Biblioteca civica di Trieste dal 1820, direttore del quotidiano l'*Osservatore Triestino* dal 1830 al 1843, collaboratore del *Giornale del Lloyd* e, dal 1843 anche direttore dell'Accademia di commercio e nautica.

[45] Vedi RINALDI, *op. cit.*, p. 65.

delle patrie abitudini che mal si abbandonano anche dopo aver tramutato la schiavina nella toga».[46]

D'altro canto, pur esprimendosi su toni violenti, il Besenghi non mancava di mettere alla berlina gli altri letterati e «sapienti» della Società di Minerva, che, «infermi della vista della mente, gonfi di un nome che non avean nè potevano sperare di conseguire giammai, contenti al vano strepitare degli stolti che facean sembianti di onorarli, soleano raccogliersi in certo loco, dove, sotto il patrocinio della diva Minerva spendevano il tempo in vicendevoli lusinghe e piaggiamenti, e mettevano a cielo que' loro sogni d'infermi e fole di romanzi».[47].

Nel mucchio spregevole così indicato dal Besenghi venivano presi di mezzo, fra gli altri, Giuseppe Mainati come «storico e cronachista di Cucibrech» (Il Mainati era l'autore delle *Cronache ossia Memorie sacro-profane di Trieste cominciando dall'XI secolo fino ai nostri giorni*[48] – di nessun pregio in verità – che il Besenghi non aveva torto di giudicare «masserizia di volumi»);[49] e con lui Antonio Cratey, anche lui scrittore di cose cucibrecchiane (*Perigrafia dei nomi imposti alle androne, contrade e piazze di Trieste*[50] dall'autore del *Saggio* irriso come compilatore di un lavoro scrupoloso tanto «da non si trovar latrina, viottolo, chiassolino o altro bugigattolo che lo si potesse incolpar di aver dimenticato»).[51]

Si ponga mente al fatto che con la critica mossa alla «Società di Minerva» il Besenghi condannava apertamente l'istituzione che era oltremodo cara a quel Rossetti, cui il Besenghi portava rispetto,ma senza che rispetto e considerazione (del resto mai particolarmente evidenziati) lo inducessero a voler per un momento riguardare anche *in positivo* il quadro complessivo che Trieste presentava di sé nell'età della restaurazione: il cosmopolitismo pragmatico della città, cioè, considerato – in ipotesi capovolta rispetto al suo pamphletistico *cliché* interpretativo – come esemplare e suggestivo per la crescita e l'evoluzione sociale di una città. Che sarebbe stata, del resto, l'angolatura, certamente non ignorata dal Besenghi, secondo la quale aveva saputo riguardare la sua città il patrizio triestino – intelletuale di prim'ordine – Antonio de Giuliani,[52], ancor vivo al momento in cui il poeta isolano dava alle stampe il *Saggio* e, subito dopo gli *Apologhi*.

Privo di *pietas* storica, come si rivelava nella sua requisitoria satirica, il Besenghi, quanto capiva della realtà concreta della società triestina dalla quale ostentava il suo sprezzante distacco? Parini, Alfieri, Foscolo, i modelli del suo scostante atteggiarsi egli dà l'impressione di averli utilizza-

---

[46] Vedi BESENGHI, *Raccolta di poesie e prose*, citata, p. 159.
[47] *Ivi*, p. 168.
[48] Venezia 1818.
[49] Vedi BESENGHI, *Raccolta di poesie e prose*, citata, p. 171.
[50] Trieste 1808.
[51] Vedi BESENGHI, *Raccolta di poesie e prose*, citata, p. 172.
[52] Vedi A. DE GIULIANI, *Riflessioni politiche sopra il prospetto attuale della città di Trieste*, Vienna 1785 (Ristampato con il titolo di *Riflessioni sul porto di Trieste* (a cura di Giani Stuparich), Trieste 1950.

ti solo come pretesti non di un generoso sfogo personale verso un mondo mediocre, ma di un rancore generico e pur sistematico nutrito verso il nuovo.

Quella Trieste-Cucibrech era una vittoriosa realtà emporiale (dai molteplici aspetti interessanti secondo una certa dinamica sociale) che non si prestava solo alla notazione besenghiana di essere terra ripopolata da Visnù ramassando quanti mariuoli e gaglioffi e paltonieri aveva potuto trovare, ma si accreditava anche come (quasi erede di Venezia, come con fastidio il Besenghi doveva avvertire), la nuova capitale commerciale (e anche culturale, in non piccola misura) dell'Adriatico. Luogo d'incontro di genti, fornita di buoni mezzi di informazione, provvista di stampa, caratterizzata dalla presenza di fresche comunità etnico-religiose al suo interno, la città poteva essere sembrata in epoche diverse a Chateaubriand nel 1806[55] il luogo dove *le dernier souffle d'Italie vient d'expirer sur ce rivage où la barbarie commence*, ed a Stendhal, ancora venticinque anni dopo, come *la colonie où l'on vient faire fortune*.[54]

Ma quei due romantici letterati, inclini a considerare il pittoresco come piacevole segno del primitivo e dell'incorrotto nello spirito delle nazioni (Trieste non possiede nessun monumento, annotava significativamente Chateaubriand), che osservavano le cose da stranieri visitatori intelligenti, non avevano l'obbligo dell'attenzione che un Besenghi, presente a Trieste, e per lungo tempo *voglioso* di inserirsi nella sua società viceversa aveva. Riuscitogli male l'impatto con la società triestina, il Besenghi respingeva da aristocratico sdegnoso ciò che da privato in cerca di un'affermazione personale, non era riuscito a conquistare.

Per parlare ancora della «Minerva», era una frecciata mal diretta del Besenghi quella in cui nel saggio parlava di una accademia di bonzi, nella quale era stato posto il quesito se i crucibrecchiani avessero cervello, e, avendolo «in qual parte del corpo sel tenessero».

Scriveva il Besenghi che l'onore della corona l'aveva conseguito quella *memoria* nella quale si sosteneva essere gli abitanti di Cucibrech altrettanti avanzi di antiche pietrificazioni avvenute sul globo; «che animati poi pel beneficio influsso del figlio di Iperione, solo il cervello fossesi incaponito a rimanere quello che era; cioè di pietra».[55]

Poco divertente il passo in chiave sarcastica, la diagnosi in campo morale e culturale, che il Besenghi voleva fare, non risultava nemmeno abbozzata. Tutto si riduceva ad un ghigno che non muove al sorriso. L'allegoria non veniva fuori e restava come soffocata[56]; in realtà della Trieste che egli trasfigurava con tanta ostilità il Besenghi mancava di cogliere il concreto di quello che – lo si chiami come si vuole: spirito consortile mercantesco, cosmopolitismo piatto, materialismo affaristico – era pur sempre uno spirito pubblico in via di definirsi e cui egli sapeva

---

[53] Vedi la nota 40.
[54] Vedi la nota 41.
[55] Vedi BESENGHI, *Raccolta di poesie e prose*, citata, pp. 155-157.
[56] Vedi RINALDI, *op. cit.*, p. 87.

recare solo furiosi ed indiscriminati fendenti. Avrebbe potuto svolgerla meglio la sua opera di intransigente fustigatore dei costumi – se solo l'avesse voluto – collaborando per esempio all'attività de «La Favilla».

* * *

Detto questo del *Saggio di novelle orientali* resta, per completezza, da accennare, nel quadro della produzione di tal genere, del Besenghi, al poemetto in versi degli *Apologhi*[57] che, in forma favolistica, si ricollega tuttavia strettamente, per posizioni fortemente satiriche e consonanza di motivi; al *Saggio*: quasi un secondo episodio – come annota il Rinaldi[58] – della satira anti-triestina del letterato istriano. Gli *Apologhi* tuttavia, anche per il genere favolistico cui si ispirano, non presentano quella ricchezza di motivi e quella visione d'insieme (sotto questi riguardi «storica») che rendono comunque interessante per lo studioso, come pagina di cultura e di costume, il *Saggio*, e che fanno intendere che il gioco (in realtà molto serio) verteva attorno ad un certo apprezzamento della società operante nell'emporio adriatico. Negli *Apologhi* la città resta in secondo piano, ed in tutta evidenza si collocano viceversa i personaggi fatti oggetto dei duri e velenosi strali del Besenghi: il principe di Porcia e quanti, nobili, burocrati, pseudo-letterati, borghesi e professionisti gli stavano «parassitariamente» d'intorno.

Il tono della prosa del *Saggio* si fa più violento ancora nella trattazione della materia che c'è negli *Apologhi*. Sono bollati a fuoco gli aspetti più ridicoli dei personaggi ritratti: «la vacua saccenteria dottorale, le vanità mondane, la tronfia e sciocca presunzione delle proprie origini nobiliari, la prepotenza, la strisciante adulazione cortigiana».[59] Le persone prese di mira vengono, nei versi del Besenghi, ridotte a livello di quegli animali ai quali si è portati ad attribuire qualità negative: non il gatto o la volpe – animali simpatici - ma il mulo stupido, le talpe cieche, il bue pesante ed opaco, il porco sudicio, il rospo goffo e schifoso. Si sente la mancanza di una vera originalità poetica nonostante il rifarsi dell'autore a modelli illustri (l'abate Giambattista Casti); resta il riferimento puramente materiale ed il livore personale espressi attraverso un sarcasmo scoperto e rancoroso, che denota l'incapacità a sostenere, lungo tutto l'arco della narrazione, la finzione favolistica.[60]

Nei versi dell'apologo *Il bove e il lupo*[61] Si attacca il Brodmann, di cui si è già parlato, presentandolo come «lupobirro» scelto dal bove re (il governatore Porcia) quale privato basso consulente.

Ne *Le baruffe dei ranocchi*[62] si scarica livore contro i soci del Casino dei nobili di Trieste, e lo stesso tono è nell'Apologo *Nambrod o sia il mulo*. Ne *Il*

57 Vedi la nota 38.
58 Vedi RINALDI, *op. cit.*, p. 88.
59 *Ivi*, p. 93.
60 *Ivi*, p. 95.
61 Vedi RINALDI, *op. cit.*, p. 100.
62 Vedi *Apologhi*, vol. I, p. 42.

macaco di Mustafà[63] si tuona contro il poeta cortigiano e buffone (e scimunito) che è poi, ancora una volta, il de Lugnani; e ne *Il principe dei porci*[64] si colpisce con sguaiata sghignazzata ancora il governatore, visto come incapace, bovino ed incline alla pigrizia. *L'asino alato, Il ballo dei ranocchi* (i nobili ed i loro riti), *Le talpe* (le riunioni [di minervali]), *Lica il Buffone* (di nuovo il de Lugnani) sono altri apologhi che svolgono con variazioni una tematica scontata.

È chiaro, come è stato scritto[65], che il Besenghi intendeva continuare, in chiave versificatoria, la fantasia del *Saggio* rimettendo in ridicolo il panorama complessivo della città fatta oggetto dalla sua satira sulfurea. Non per niente egli volle ristampare, in appendice agli *Apologhi*, il *Saggio di novelle orientali*, e ci aggiunse una corrosiva «storia segreta di Cucibrech». La ventisei sestine del poemetto uscite alle stampe – come ha osservato il suo più recente ed informato biografo e critico – risultano alla fin fine poco più che una diligente e fedele «esercitazione di comicità tassoniana».[66].

Si può dire insomma che in tutto lo sfoggio polemico-satirico che il Besenghi del *Saggio* rinnova nei versi degli *Apologhi*, è difficile intravvedere qualche cosa di più che una facile esercitazione letteraria, del divertimento di un intellettuale incattivito; divertimento che resta, peraltro, fine a se stesso e finisce per esaurirsi nella vena; come del resto è dimostrato dal fatto che il Besenghi non si curò di portare a termine il lavoro, lasciando incompiuto il poemetto.

* * *

Può essere interessante – fuori della trattazione complessiva del Besenghi poeta e scrittore, che ha portato biografi e studiosi a tentare una valutazione della sua opera (in verità soprattutto in chiave descrittiva) – cercar di esaminare, almeno per grandi linee, quale è stato il trattamento riservato dalla critica al Besenghi visto come pungolatore di un certo tipo di società, ben configurata come società di commercio e traffici, in un determinato momento storico, e visto pure come intellettuale interessato a fare, oltre che storia, una sua propria politica culturale di orientamento romantico e, per certi aspetti, prerisorgimentale.

C'è un versante della sua attività che è indicativo degli interessi del Besenghi per la storia. Con animo di studioso egli raccolse, annotò ed ordinò delle *Cronache aquileiesi* – accumulo vasto di erudizione – che avrebbero dovuto servire alla composizione di un'ampia storia del Friuli;[67] ed era stato da lui preparato nel 1827 un «Discorso su Mario Pagano che doveva venir letto alla Società di Minerva;[68]; ma invece non lo fu per la

[63] Vedi *Apologhi*, vol. I, p, 3.
[64] *Ivi*, p. 67.
[65] Vedi RINALDI, *op. cit.*, p. 106.
[66] *Ivi*.
[67] Vedi CURTO, *La letteratura romantica*, citata, p. 80.
[68] Vedi CURTO, *Pasquale Besenghi degli Ughi*, citato, p. 165.

mancata approvazione dei minervali, e forse del Rossetti stesso, come pensa il Curto; le ragioni non mancavano: erano appena uscite alle stampe le *Novelle orientali*! Data la predilezione che comunque, si avverte nel Besenghi per la tematica «nazionale», e per il contrasto (proprio derivato da ciò) in cui egli si trova con l'apoliticità indifferente dei triestini, si è detto di lui che «da Rossetti si inanella agli scrittori della Favilla».[69]

Proposizione forse piuttosto di effetto che vera, se si pensa che il Besenghi, mentre non instaurò rapporti con il Rossetti (o forse fu il Rossetti a non aver desiderio di allacciarli con lui!), si trovò invece in buoni termini con Pietro Kandler,[70] il quale non solo riportò, in buona evidenza, un passo del *Saggio di novelle orientali* nella prima pagina della sua *Storia del Consiglio dei Patrizi*, accostando così il Besenghi al Rossetti e ad Antonio de Giuliani,[71] ma indirizzò anche a lui nella sua rivista «L'Istria» (21.10.1848, LXXXIII) un articolo dal titolo *Qualcosa sulla lingua romanica*, nel quale lo qualifica per «costituzionale, liberale, nazionale e fautore della libertà di stampa», concludendo poi bonariamente che sarebbero state cose quelle, «buone per altri tempi»![72]

* * *

Storiograficamente parlando la figura di uomo e di letterato del Besenghi trovò in questo secolo un appassionato studioso in Giovanni Quarantotto[73] il quale, in termini eruditi, rievocando il Besenghi quale gloria nazionale, contribuì a portare luce su particolari oscuri o meno conosciuti della vita del poeta, ma senza dare particolare risalto all'acre polemica del *Saggio* e degli *Apologhi* (carità di patria?).

Gli anni che hanno dato occasione ad una più approfondita fioritura di studi sulla figura del Besenghi, sono quelli che, dopo il 1928, hanno visto uscire alle stampe – con i *Nuovi Studi* del Quarantotto sul letterato isolano – il libro di Carlo Curto su *La letteratura romantica della Venezia Giulia*, del 1931.[74] Il lavoro del Curto (che avrà ancora un seguito nella biografia critica del Besenghi, trattata nel numero speciale delle «Pagine Istriane» del 1950) ha segnato una tappa importante nella storia della cultura regionale ufficiale, stata fino ad allora eccessivamente erudita, e imperniata, nella disamina di autori locali, su tematiche prevalentemente retoriche e «patriottiche». Ne è conseguito – in questo relativo mutamento di prospettiva – un orientamento più accorto; il Besenghi ha cessato di essere trattato «isolatamente», ma è stato più obiettivamente, posto in relazione con gli interessi culturali generali manifestatisi, in prosieguo di tempo, nella regione giulia e più specificamente a Trieste.

Con il Curto è da ricordare Fabio Cusin il quale, negli *Appunti alla Storia*

---

[69] Vedi G. CAPRIN, *I nostri nonni*, Trieste 1973 (II ed.); p. 222.
[70] Vedi CURTO, *La letteratura romantica*, citata, pp. 83-86.
[71] Vedi P. KANDLER, *Storia del Consiglio dei Patrizi di Trieste*, II ed., citata, pp. 3-4.
[72] Vedi G. QUARANTOTTO, *Nuovi studi*, citati, p. 5.
[73] Vedi nota bibliografica in RINALDI, *op. cit.*, p. 185 ss.
[74] Vedi la nota 14.

di Trieste[75] ha trattato dell'attività del Besenghi a Trieste, soffermandosi non sul poeta, ma sul letterato «civile» e sul pensatore politico, considerato come sostenitore della necessità di un rinnovamento in senso romantico delle espressioni culturali e letterarie nella Trieste della prima metà dell'Ottocento; e ciò in contrapposizione all'umanesimo, per tanti aspetti sorpassato, del Rossetti.

Secondo quest'ottica il *Saggio* e gli *Apologhi* sono stati riguardati positivamente, senza riserve dettate da minor considerazione per la dura polemicità dell'isolano.

È da dire che il Cusin già nel 1930, a proposito del Besenghi, prospettava un giudizio che era sì positivo, come si è detto, ma che in più esaltava il coraggioso uomo-controcorrente. Polemista impegnato, intellettuale intransigente, successivamente, nel 1946, nel suo opuscolo storico politico dal titolo *La liberazione di Trieste*[76] il Cusin sarebbe pervenuto a situare il Besenghi sotto la prospettiva di una «*vox clamans in deserto*»,[77] per analogia a se stesso ed alla propria visione politica di uomo controcorrente.

Per il Cusin[78] anche il Besenghi, come il Rossetti partiva dal principio della riforma dell'educazione culturale e civile dei triestini, ma a differenza del Rossetti, ben più vivo era in lui il senso dell'«ora presente», e ben più dirompente l'approccio polemico. Ne riportava un passo: «Purtroppo voi altri vituperosissima razza di pedanti colle ribalde scempiaggini de' vostri insegnanti foste sempre e sarete i soffocatori dell'orgoglio nazionale e del genio. E fu ed è suprema sventura per l'Italia che uomini oscuri, la maggior parte preti o frati sull'andar vostro, più curanti della trippa che della patria, scimuniti ridicoli e tutta eletta schiera di vilissime anime, siano quelli a cui viene commessa l'educazione della italiana gioventù. Un pedante, prete o frate che sia, non crescerà che degli stolidi untorelli e ciò che è peggio dei cattivi ed inutili cittadini. Perché voler essere sempre le scimmie degli antichi? Perché non aver per bello che quanto reca l'impronta di modelli che più non si riscontrano con i nostri costumi, col nostro carattere e colle nostre opinioni politiche e religiose»?[79]

Chiaro che su questi presupposti l'opera svolta dal Besenghi a Trieste, era, per il Cusin da considerarsi, in realtà, più fattiva di quella del Rossetti che aveva «scarso senso critico nella vita pratica e politica», della quale non sarebbe stato in grado di comprendere la necessità.

Dell'opera del Rossetti (che pur il Cusin ha sentito nella sua positività complessiva) rimarrebbe perciò «più l'impronta esteriore» che un vero risultato, mentre la nuova vita spirituale triestina si sarebbe realizzata con il romanticismo (quindi con il Besenghi), che «l'assertore del vecchio intellettualismo umanistico (il Rossetti appunto) non poteva comprendere».[80] Portato a rivalutare tutte e due le figure, il Cusin insom-

---

[75] Vedi la nota 10.
[76] Trieste 1946.
[77] *Ivi*, p. 16.
[78] Vedi Cusin, *Appunti alla storia di Trieste*, citati, p. 209.
[79] *Ivi*, p. 207. Il passo del Besenghi è dello scritto *Ad un correttore e ad un critico* (Besenghi, *Poesie e Prose*, citati, pp. 281-282).
[80] Vedi Cusin, *Appunti alla storia di Trieste*, citati, p. 207.

ma finiva concludendo che l'opera dell'*attivo* Rossetti era stata comunque meno creativa per il determinarsi di una nuova *Weltanschauung* cittadina a Trieste, di quella cui si ispirava il Besenghi (pur se «neghittoso» quest'ultimo). Un'evoluzione più significativa della cultura italiana a Trieste in termini romantico-nazionali si sarebbe avuta nella città adriatica solo per opera degli «artefici» de «La Favilla» concludeva il Cusin.

In sostanza quasi una dichiarazione di *neutralità* storiografica, si potrebbe dire, del giovane storico triestino degli anni trenta, il quale, senza entrare maggiormente in merito di quello che doveva essere considerato il codice di vita civile e culturale della cosmopolitica Trieste, si limitava ad indicare le esigenze di rinnovamento per la «materialistica» città attraverso l'accenno a due figure eminenti della società in essa operante nel primo quarto del secolo XIX.

Ma tant'è, tutta quella prospettiva romantico-risorgimentale di vita spirituale per la sua città il Cusin degli anni successivi al 1945, in forza di parametri interpretativi nuovi, esasperati e diversi, maturati in quasi un ventennio, l'avrebbe respinta, con un linguaggio, si direbbe, besenghiano. Tolto il velo del fascismo, «la profonda intima irreducibile miseria spirituale di Trieste»[81] sarebbe venuta fuori in pieno. Cusin perveniva nel 1946 a sferzare la società triestina, così come il Besenghi, suo ideale *alter ego*, aveva fatto 120 anni prima.

E allora, quale Besenghi – per porre la domanda nei termini usati dal Curto[82] – sopravvive sotto il profilo storico-politico? L'intellettualismo sdegnoso del letterato di Isola d'Istria era veramente «partecipazione»? È da propendere, oggi, piuttosto per il no.

Probabilmente aveva ragione il Tommaseo, quando, nel «Dizionario estetico», aveva scritto della poesia del Besenghi, che essa era «tutta d'arte, anzi d'artificio, ma con colori a rilievo sì, che al primo cominciamento senti l'uomo e lo riconosci».[83].

Forse il Besenghi era questo; e fra lui e l'ambiente il vero problema era di un'assoluta «impossibilità di comprensione».[84].

* * *

C'è ancora una questione che si pensa debba essere oggetto di trattazione per quanto attiene al Besenghi, satirico e polemico, del *Saggio di novelle orientali*; una questione che si pone in relazione ai «simboli» più o meno trasparenti che è dato di incontrare appunto nel *Saggio*.

Il Besenghi in esso ha celato personaggi della vita triestina sotto nomi, allusioni e trasfigurazioni volutamente denigratorie e derisorie. E questo è pacifico per tutta la critica su di lui. Non è stato rilevato invece che, fra i toponimi satirici usati dallo scrittore istriano, ce ne sono due che vanno interpretati in maniera molto diversa da quella seguita in genere dalla

[81] Vedi Cusin, *La liberazione di Trieste*, citata, p. 13.
[82] Vedi Curto, *La letteratura romantica*, citata, p. 134.
[83] Vedi Curto, *Pasquale Besenghi degli Ughi*, citato, p. 168.
[84] Vedi E. Apih, *La società triestina nel secolo XVIII*, Torino 1957, p. 84.

critica besenghiana, per la quale si tratterebbe di toponimi di pura fantasia usati dall'autore.

Orbene, Trieste fatta uguale a Cucibrech, è, come si sa, la finzione fantastica di fondo, che sorregge l'impalcatura del *Saggio di novelle orientali*. La critica italiana è concorde nel ritenere che l'autore si sia avvalso di un toponimo di mera invenzione per indicare la città immaginaria sotto il nome della quale si proponeva di celare (ma non troppo) Trieste.

La cosa appare molto strana ove si pensi che la biografia, la agiografia, la critica sul Besenghi sono state esercitate per la più parte da studiosi e letterati anche buoni conoscitori dei luoghi e degli insediamenti anche piccoli e trascurabili dell'Istria (specie nella zona del Capodistriano, del Piranese e del Buiese). Cucibrech non è un nome immaginario costruito a caso, a riprodurre – come ha annotato il Curto – «anche con la sua dissonanza l'ibridismo linguistico della città teresiana». Che il Besenghi ricercasse un toponimo che rispondesse a queste caratteristiche e specialmente a quelle di suonare ostico ad orecchio italiano è più che sicuro, ma egli, a questo fine, non aveva bisogno di «inventare» nulla. Una località Kućibreg (che nelle carte geografiche storiche si trova riportata con variate grafie: Cuzibrech, Cocibrech,[85] e che in certi autori è riportata anche come Cucibreck, Cucibrek, Cuccibreck, Cucibrech) esiste nei pressi di Topolovac (Toppolo in Belvedere), immediatamente a sud della Dragogna, allora nel distretto di Buie – circolo dell'Istria, nell'ambito del Litorale Austro-illirico. La carta d'Italia dell'Istituto geografico militare (foglio 53, II N.0), tavoletta al 25.000 di Momiano, riporta la località sotto il nome italianizzato di Cucciani e lo si individua facilmente seguendo il disegno della strada che da Buie e Momiano (Momjan) per Collalto (Berda) porta a Chervoi e poi a Cernova (Zernovac).

Si tratta di una frazione di poche case, e come risulta dal volume statistico di Mirko Korenčić[86] di poche decine di abitanti ormai. Si tratta quindi sicuramente di una località, di denominazione croata, che sembrava prestarsi (secondo l'esigente e sarcastico lessico del poeta isolano) a rappresentare, nella luce da lui voluta, la Trieste «senza» fisionomia nazionale e senza personalità culturale che egli satireggiava. Uno scherzo quindi di un aristocratico italiano, nativo della costa istriana (ancorata ad una orgogliosa tradizione cittadina di impronta veneziana), che guardava con tono di superiorirà alla campagna croata (i Besenghi per funzioni esercitate nel Settecento da membri della famiglia a Piemonte (Završie),[87] dove avevano risieduto prima di trasferirsi ad Isola, erano in condizioni di

[85] Vedi L. Lago-C. Rossit, *Descriptio Histriae. La penisola istriana in alcuni momenti significativi della sua tradizione cartografica sino a tutto il secolo XVIII*, Trieste, 1981, p. 299.

[86] Vedi M. Korenčić, *Naselja i Stanovništvo socjalističke Republike Hrvatske*, (1857-1971), Zagreb 1979, p. 130. Fra certe carte di Pietro Kandler, non catalogate ancora, e conservate presso l'archivio diplomatico della Biblioteca civica di Trieste ho rinvenuto un elenco a stampa, senza anno di edizione, intitolato *Alphabetisches Verzeichnisz über alle in dem Küstenlande enthaltene Ortschaften* che reca, sotto rubrica, le seguenti indicazioni per la località in questione: - Ortschaften: *Cucibrech*; - Pfarren: *Topolovac*; - Bezirksherrschaften: *Capo d'Istria*; Kreisstadt: *Istrianer*; - Qualification der Ortschaften: *Dorf*.

[87] Vedi Alisi, *La famiglia e il palazzo Besenghi*, citato, pp. 172-176.

conoscere bene le località viciniori!) e se ne differenziava con sussiego.

Il fatto è che il Kandler – il quale nella prima pagina della *Storia del Consiglio dei patrizi di Trieste* accolse, si è detto, un passo delle *Novelle orientali* del Besenghi - recepiva senza bisogno di precisazione alcuna, Cucibrech come città «supposta» nelle Indie, non faceva questione (e l'Istria la conosceva bene, anche lui, per lunghi percorsi fatti a piedi alla ricerca di reperti archeologici, itinerari di antiche strade, localizzazione di insediamenti romani e preromani!) di una possibile identificazione istro-croata del termine. E la storiografia sul Besenghi dal Madonizza, al De Hassek, al Quarantotto non reca ulteriori precisazioni in merito.

Si può forse congetturare che negli istriani di origine capodistriana, come il Madonizza ed il Quarantotto l'esistenza di una Cucibrech istriana (ubicata in prossimità della Dragogna), fosse da considerare come cosa ovvia e scontata, tanto da non metter conto nemmeno di parlarne; ma l'idea persuade poco. Possibile che quei nomi croati di Cucibrech e Carcauzze (sia pur storpiati dal Besenghi) non dicessero nulla a degli istriani, e che mettessero quei due toponimi sul medesimo livello del «fantastico» immaginato per un «Achabar», per un «Idalcan» o per un «Marmotù» tartaro?

Non consta a chi scrive che studiosi croati si siano interessati al piccolo problema di cui qui si fa cenno.

Forse anche per essi si tratta di un fatto ovvio, tale da non meritare discussione.

Si è detto dell'interpretazione del Curto relativa al toponimo; nessuna preoccupazione in lui per il problema di una possibile identificazione della località. Lo stesso succede per il Cusin per il quale il racconto del Besenghi e la trasfigurazione di Trieste in Cucibrech viene recepita con un semplice: «Cucibrech (e cioè Trieste)».

È da pensare allora che negli anni fra le due guerre le modificazioni arbitrarie alla toponomastica croata dell'Istria apportate dal governo fascista (esse sì «politico-fantastiche») abbiano contribuito a far velo all'identificazione non solo di Kućibreg (Cucibrech) con la recentissima ed «italiana» correzione in Cucciani, ma a *fortiori* anche della besenghiana Cucibrech-Kućibreg con Trieste. I giovani studiosi italiani del Besenghi, in questo dopoguerra, non hanno quindi nemmeno avuto sentore di un possibile problema di toponomastica da riferirsi alla Trieste-Cucibrech, come è dimostrato dal fatto che per il Rinaldi Cucibrech è solo l'«immaginaria città indiana» e che, per una recente laureata dell'Università di Trieste, Marinella Borghi (Tesi su «Pasquale Besenghi degli Ughi nella cultura triestina», del 1977) il problema sia quello di una India letteraria «quasi di cartapesta», e non, in quell'India, di una Cucibrech, avente realtà geografica sua *propria*.

E quanto detto per Cucibrech (Kućibreg) vale anche per un'altra località istriana, Carcauzze (secondo la fantasia deformatrice del Besenghi), *recte* Carcase in italiano (e ora Krkavče),[88], nominata dal Besenghi nel

[88] Vedi LAGO-ROSSIT, *Descriptio Histriae*, citata, p. 294. Il toponimo è identificato nelle carte

Saggio là dove si parla dell'antichissima storia di Cucibrech, il testo della quale storia «religiosamente» conservato in Carcauzze sarebbe stato portato da viaggiatori in occidente. Carcase (Krkavče) è anch'esso toponimo reale istriano di una località sulla riva sinistra della Dragogna. Molto più a valle rispetto a Cucibrech, Carcase-Carcauzze si erge in altura ad oriente di S. Pietro dell'Amata (Raven), sulla carreggiata che sale da Maresego (Marezige) a Paugnano (Pomjan) e Puzzole (Puče), e porta appunto a Carcase. La carta d'Italia dell'Istituto geografico militare riporta la località, al foglio 53, III NE, tavoletta di Corte d'Isola (Šmarje).

Pensiamo che è forse errato pensare che un autore come il Besenghi (così legato nella sua poetica di romantico tempestoso alla cultura italiana, e come scrittore satirico alle vicende dell'emporio triestino della prima metà del secolo scorso), possa interessare, allo stesso modo in cui ciò avviene per uno studioso italiano, un ricercatore croato o sloveno abituato ad altri aspetti della storia istriana, anche se considerata nelle sue attinenze con la storia politica, sociale ed economica di Trieste.

Ma riteniamo tuttavia che una «Besenghiana», per usare la parola del Quarantotto, di versante istro-croato o istro-sloveno sarebbe oggi quanto mai desiderabile e comporterebbe la possibilità di qualche ulteriore approfondimento sull'interessante personaggio che come patrizio, come uomo di cultura e come letterato il Besenghi è stato.

---

storiche sotto le seguenti varianti: Carcauez, Carcauec, Carcauze, Cercauec, Carcavec, Carcauce, Carcave.

VOCI DEL PASSATO

STEMMI DI RETTORI E DI FAMIGLIE NOTABILI DI DIGNANO D'ISTRIA

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 929.6 (497.13 Istria)
Saggio scientifico originale

«Tutta quella parte di terra istriana che sta fra il Leme, il canale dell'Arsa e l'estrema punta meridionale della penisola (Promontore), e che forma un triangolo acuto, è sovrapposta da un altipiano, il cui margine centrale sarebbe appunto *Dignano* (155 m.), da cui in linea retta, verso nord-ovest, ascende a Valle e a Villa di Rovigno, per intersecarsi colla sponda sinistra del Leme; mentre, verso sud-est, corre per Gallesano (108 m.), Monticchio (156 m.) e Gradina (148 m.) e si congiunge colla sponda destra dell'Arsa.

Ciò basti per comprendere subito, qualmente Dignano sia esposta a tutti i venti, e come da essa si domini un vasto e pittoresco orizzonte. Di fatti, non è solo il Monte Maggiore e una parte della Vena che maestosi si profilano allo sguardo, ma i monti di Albona e persino il cono di Ossero, al di là del Quarnero, sono visibilissimi e sembrano talvolta, assai più che non siano, vicini. Così nelle sere dei placidi tramonti, o allo spuntar del giorno sereno, non di rado si scorgono indorate le vette delle Alpi Carniche e Giulie, e persino qualche picco degli Appennini di Romagna, giù giù verso ponente. E siccome tutto il terreno è qui ondulato, così, specie verso l'Arsa, sono parecchi i colli che s'adergono dal circostante livello, e sono, quasi tutti, altrettanti castellieri».[1] Così esordiva M. Tamaro nel 1882 nel capitolo di *Città e castella dell'Istria*, dedicato a Dignano.

Il benedettino Fortunato Olmo, che lasciò una *Descrittione dell'Istria* nella prima metà del XVII secolo, traendo le notizie da un'opera del vescovo Percichi di Portole, aveva così celebrato il nostro Castello: «...lontano da Pola miglia sette et da Rovigno 13. Posto al piano ma non murato. È di ottima aria. Era già villa sotto Pola. Hora è nobilissimo Castello».[2]

---

[1] M. TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria*, Coana, Parenzo, 1892, v. II, pp. 541-52. «Al cadere del Governo Veneto il confine di terra di Dignano che era parte del Polense, giungeva fino allo scoglio di S. Paolo alla palude, comprendendo la punta Gustegna o Cristina; poi veniva un tratto di territorio Vallese. Vistro era di Rovigno. In tempi recenti fu portato il confine alla punta Cissana, (Barbariga)». (AA.VV. *Notizie storiche di Pola*, Parenzo, Coana, 1876, p. 134).

[2] F. OLMO, *Descrittione dell'Istria*, in AMSI I, Coana, Parenzo, 1885, p. 163; Cfr. ancora M. TAMARO, *op. cit.*, pp. 566-567: «Nei secoli successivi Dignano godette pace e relativa prosperità, in modo tale che già nel 1583 il Provveditore Marin Malipiero relazionava il Senato di Venezia dicendo, che «hora è Castello florido et popolatissimo di tutta l'Istria». E Agostin Barbarigo, nel 1669, relazionava: «Dignan...è soli 7 miglia lontano da Puola è luogo bellissimo posto in un piano di più

«Questa è una delle più belle, e popolate terre dell'Istria, la quale è d'aria perfetta posta nel piano di un territorio fertile, ed è cresciuta da ottant'anni in quà a questa grandezza, che si vede, sebbene dicono, che dall'unione di altre ville in questo termine, che furono San Lorenzo, Guran, San Quirin, San Michele, e Median delle quali se ne vedono le rovine, e ciò per resistere con maggior forza all'incursione dei nemici della repubblica veneta dai quali erano ogni giorno travagliati, risolsero di ritirarsi ad abitar unitamente, e di molte ville farne una buona terra».[3] Però ne nacque una contesa, e si dispose quindi di gettare la sorte con delle pietre e mettere fine al dissidio; contati i sassi, il luogo che ne avrebbe avuto maggior copia, sarebbe stato prescelto a capitanare e ad assorbire le altre ville dipendenti; il destino favorì Dignano che volle conservare il cumulo delle pietre dei voti, chiamato *Grumazzo della sorte*.[4] «Abbandonate ciascuno le loro abitazioni a Dignano si ritirarono. Fabbricato per loro ritirata un forte con alta torre di grosse muraglie in mezzo all'abitato, nel quale forse fecero il palazzo del rettore, poiché dal corpo delle migliori famiglie formarono il loro consiglio, ridotte le loro rurali consuetudini a statuto scritto,[5] essendo venuti in Venezia per la conferma, si sottrarono dal dominio della città di Pola, ed ottennero dal Senato un nobile veneto per podestà, che sta al reggimento sedici mesi, e conduce un cancelliere, che col rettore viene pagato dalla comunità».[6]

Cresciuta presto su terra feconda, popolata da gente brava, Dignano venne in fortuna e strinse in mano tutto il commercio del territorio, divenendo centro stradale dell'ultimo lembo della provincia. I Veneti la chiamarono nobile castello, nonostante non fosse murata ed i podestà venissero inviati a reggerla con minor pompa che altrove, muniti di semplice istruzione personale del doge, la quale era tuttavia legge.

---

fertile di tutta la Provincia e ripieno di habitanti, con gente civile, et ha qualche somiglianza con le terre della Lombardia; produce il territorio gran qualità di vini, di biave, d'ogli e d'altri frutti che servono al sostenimento dei Popoli. Non basta questo, che tanto il Provveditore Giacomo Renier (1585), quanto il suo successore Nicolò Salamon (1588), dicono di essersi qui rifugiati per vivere più liberi – come osserva il secondo – «da quel sospetto che havessi potuto havere dell'aria di Puola». – Altrettanto fece il provveditor Lodovico Memo e i suoi successori».

[3] G.F. TOMMASINI, *De Commentarij storico-geografici della Provincia dell'Istria*, AT, v. IV, Trieste, Marenigh, 1837, p. 485. Cfr. AA.VV. *Notizie storiche di Pola*, Parenzo, Coana, 1876, pp. 135-136.

[4] G. CAPRIN, *Marine Istriane*, Svevo, Trieste, 1973, p. 306. Tuttavia, per quanto interessante e graziosa, la leggenda cozza con la storia, che indica la romana *At(t)inianum o Altininianum*, della quale Dignano è certamente ricostruzione che si realizzò ad invasioni barbariche concluse, intorno al mille o più tardi. Vedi ancora M. TAMARO. *op. cit.*, p. 546: «Circa alla derivazione del nome di Dignano, varie ed insolute furono le opinioni. Sembrerebbe che, come si ha Filippan, Momoran, Midian, Gusan, Guran, Gajan ecc. la stessa fonte dovesse avere anche Dignan, italianizzato poi in Dignano. Se non che i nostri dotti cav. Luciani e Dalla Zonca avrebbero scovate fuori nuove radici, e architettato il nome della nostra città nel seguente modo. L'opinione del cav. Luciani sarebbe che, siccome Dignano all'epoca romana formò parte dell'agro colonico di Pola, fu detto probabilmente *Antonianum*, o *Attinianum* (praedium). Più artificiosa sarebbe, invece, l'origine del nome che scaturì il Dalla Zonca. Questi, infatti, fa derivare Dignano da *Villa d'Ignavo*; quindi il *v* si è convertito in *n*, e così scaturì fuori Dignano. Una località omonima, cioè un altro Dignano, l'abbiamo nella provincia di Udine, distretto di S. Daniele».

[5] G. RADOSSI, *Introduzione allo Statuto di Dignano*, in Atti del CRS, v. I, Trieste-Rovigno, 1970, pp. 19-154.

[6] G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, pp. 485-486.

Ecco quella del 10 aprile 1563, per il podestà Paolo Querini:

«Dovrai stare podestà per un anno; avrai 600 lire piccole dall'entrata dei dazj; gli uomini ti daranno 40 stara di biava, 40 di frumento misura di Pola, 5 stara di strame, 14 di fieno; il comune condurrà le robe tue dal mare fino alla torre, sì nello andare che nel venire. Dovrai tenere tre famigli, due cavalli al tuo soldo, e un notaro (attuaro) che avrà dal comune lire cento, tu però gli farai le spese. Riscuoterai le regalie, i dazj e le entrade; le noterai in un libro ed il notaro in un altro; di questi redditi dovrai render conto a Venezia.

Se non vieni a Venezia, otto giorni dopo finito il reggimento, manderai i conti e i soldi avanzati.

I banditi che ritornano sotto pretesto ed abito religioso si imprigionino per 5 anni e paghino 1000 lire; a banditi non farai salvacondotti; chi prende un bandito abbia 100 lire. Ai religiosi che esercitassero l'alchimia darai un anno di prigione e dieci di bando. Non si facciano adunanze in città e nelle ville senza tuo consenso, sotto pena di bando e tre scosse, od altre multe a tuo piacimento. Se ruberai i denari del dominio, sarai punito come ladro, perderai onori, impieghi etc. Obbedirai a noi sotto pena di lire 200.

Nessuno potrà impetrare brevi da Roma per annullare testamenti. Non potrai né mangiare, né dormire fuori di palazzo.

Non potrai far dipingere che un'arma sola nel palazzo; non terrai alcuno a battesimo; non condannerai nessuno alla galera per meno di 18 mesi nè più che per 12 anni.

Le questue religiose sono proibite sotto pene di galera».[7]

All'epoca del vescovo Tommasini, Dignano aveva 350 case, «ed eccede-(va) il numero di tremille persone.[8] Vi sono molte ricche famiglie, ed un traffico universale di tutte le cose... Qui risiede il capitano delle Cernide col suo sergente, ed ha sotto la sua insegna oltre quei soldati di Dignano tutti gli altri delle Cernide di tutta la Polesana, Valle, Rovigno, Due Castelli con loro territorj, e buona gente, la quale di continuo vien disciplinata da questo».

* * *

Già nel 1600 Dignano era una considerevole città di campagna, dalla popolazione vispa, fatichevole ed operosa, in costante, progressivo sviluppo. Le sue donne vestivano allora abiti di panni scarlatti o paonazzi, maniche di seta con bottoni di metallo bianchi lavorati alla perugina, si coprivano la testa coi *concieri* seminati di aghi d'argento. Gli uomini portavano pugnali o piccole asce.[9]

---

[7] G. CAPRIN, *Marine Istriane* , pp. 306-307. Di sifatti documenti esiste (Cfr. G. CAPRIN, *op. cit., ibidem*), un volume presso l'archivio di Stato di Venezia che meriterebbe consultare e pubblicare.

[8] G.D. B.N., *Memorie politico economiche della città e territorio di Trieste, della penisola d'Istria, della Dalmazia fu veneta, di Ragusi e dell'Albania*, Tip. Alvisopoli, Venezia, 1821, p. 124 «...Dignano terra di 600 case e 3500 abitanti; perciò la più popolata ed anche la più salubre in tutto l'interno dell'Istria».

[9] F. TOMMASINI, *op. cit.*, pp. 65-70 e 487.

Il fiorente Comune possedeva grosse mandrie di bovi e cavalli ed era quasi padrone del commercio frumentario. Le sue rogazioni uno splendore; nelle sue feste pubbliche difesa da ogni insulto l'onestà femminile. Di carnevale i giudici e i provveditori facevano friggere le frittelle sotto la loggia. Al ballo della botte, venuto dalla Lombardia, narra il Tommasini, si danzava senza malizia ed era ammesa la libertà del divertimento.

La città era sempre attiva, in una costante vivacità;sembrava in fiera continua, tutta intenta al mercato agricolo, affrettata a rispondere alle domande del piccolo mondo rustico, che veniva a chiederle il bisogno per la semina e le riportava il raccolto. I contadini facevano ressa alle porte dei mercanti di cuoio grosso od all'uscio del notaro il cui studio, sulla grande strada, si frapponeva al magazzino degli articoli di ferro, degli erpici, delle vanghe e alla bottega dell'artigiano o della scodelleria di terra inverniciata (ne è prova uno degli stessi).

Sparì la loggia, scomparve il fontico, si demolì, in obbedienza all'ordine del prefetto della Provincia Calafati, il castello nel 1808, per guadagnare un'ampia piazza;[10] con le pietre di quello si selciarono alcune strade, ma restarono molte case, che palesano la loro età nell'impronta dello stile: vecchie e bruciacchiate, alcune con i segni del '400, altre con gli ornati della decadenza o dei capricci dell'ultimo barocco. Il duomo, che conta duecent'anni, venne eretto sul modello del S. Pietro di Castello di Venezia.[11]

* * *

Si fa presto a visitare la cittadina, essendo la sua pianta topografica simile ad una *ipsilon* rovesciata, di modo che l'asta inferiore più lunga corre da levante-ponente, e le due superiori da «ponente-garbino, e da ponente tramontana». Nel punto di convergenza delle tre direzioni, si colloca la piazza, e poco più in là, lateralmente,il duomo con la torre, di costruzione piuttosto recente. Le vie principali – selciate e larghe – portano toponimi che un tempo indicavano chiaramente le caratteristiche urbanistiche e di attività delle singole aree: Callenova, Cante, Crociera, Pian, Babos, Mede, Portarol, Porticucci, Amidi, Vartali, Merceria, Corte, Zudeche ecc.[12].

L'antica Dignano si restringeva, all'incirca, entro l'orbita della presente piazza, nel cui centro c'era il castello. Il quale, secondo il Tommasini,

---

[10] Con le pietre del Castello furono selciate (1808) le strade interne, e precisamente le contrade Vartali, Portarol, Forno grande, S. Caterina e la Calnova dalla crociera al suo termine. Altre opere comunali furono eseguite con quelle pietre, ed il resto fu venduto, dopo qualche tempo, assieme con materiali diversi, per uso privato. Si determinò, così, la piazza del Castello, cordonata con pietre a rettangoli, a rombi concatenati armonicamente; lo spianato, lateralmente alla Grisa, veniva eseguito nel 1926; con l'asfaltatura del 1932, la piazza veniva rifatta semplificando altresì le cordonate che segnavano la posizione dell'antico castello.

[11] Cfr. G. CAPRIN, *Marine Istriane*, pp. 308-309.

[12] Per varie interpretazioni e particolari diversi circa detti toponimi, cfr. M. TAMARO, *op. cit.*, pp. 539-557; D. RISMONDO, *op. cit.*, pp. 41-43; 49-53; 64-65; 103-105.

sarebbe stato fabbricato al tempo della Repubblica veneta, e precisamente al tempo «dell'unione di altre ville». Ma gli archeologi concordano, invece, nel ritenere che il castello fosse molto più antico, ripetendo la sua origine, forse, fin dall'epoca romana, o più sicuramente al tempo delle incursioni barbariche. Fatalmente, quando venne atterrato (1808), non si trovò alcuna testimonianza del tempo in cui fu eretto.

L'antica piazza era molto stretta, irregolare, così da procedere a zig-zag. Tre porte chiudevano la piazza e il castello, le muraglie delle quali furono smantellate a memoria d'uomini che ancora vivevano nel 1848. Le porte conducevano: una alla *Merceria*, la seconda alla contrada del *Forno grande* e la terza all'unione delle due contrade *Portarol* e *Duomo*. Ma, oltre a queste, vi erano altre porte, vedute dallo stesso Dalla Zonca, ed altre accennate dalla tradizione, i siti delle quali, «se non li precisi, sono ad un dipresso quelli dove si collocano le crocette di cera benedetta nella prima domenica dopo la Pasqua».[13] «Senza dubbio, per la ristrettezza della piazza, e perché chiusa in levante e tramontana da muro a malta ben elevato, fuore del quale correva una viuzza per comodo di proprietari di orti e stalle, era vietato d'introdurvi animali quadrupedi».[14]

L'interno del castello subì, nel tempo, varie trasformazioni. Dentro vi erano le abitazioni del Rettore veneto e del birro, sistemato quest'ultimo, in una parte del piano inferiore. Ma poiché nel 1797 cessò la carica del rettore, in conseguenza della fine della Serenissima, il quartiere andò in rovina, e così tutto il resto. Come in altri palazzi pretori dell'Istria ex veneta,c'era anche qui nell'abitazione del Rettore una sala, che dava con poggiuolo sulla piazza, e nella quale si tenevano le udienze pubbliche e si radunava il Consiglio dei cittadini. Incastonato nel muro, a mezzogiorno, c'era l'oratorio ad uso della famiglia.[15]

«La torre, coperta di lastre di pietra viva, era divisa in diversi piani con celle che servivano da prigioni a seconda dell'entità del reato. Era posta nell'angolo boreale del castello di rimpetto la contrada di Merceria. Dalla parte di mezzodì su in alto scorgevasi il quadrante dell'orologio, la cui macchina fu venduta a non so qual villa, mentre se ne acquistò una nuova quando si creò il nuovo orologio. Nè vi erano altre torri; solo nell'angolo verso scirocco ergevasi un bastioncello merlato sull'alto del muro, piantato a volta su tre modiglioni di pietra con due fori rotondi alla metà dell'altezza del bastione. All'esterno le muraglie erano dall'alto al basso di pietra lavorata. Da una camera del castello, come una specie di ponte in legno, passavasi ad altro poggiuolo con parapetto a colonnette di quattro faccie,

[13] Cfr. *L'Istria* (Kandler?), a. IV, p. 174.

[14] Sul palazzo pretorio di Dignano, Cfr. G. CAPRIN, *Istria Nobilissima*, I, Trieste, 1968, pag. 235.

[15] M. TAMARO, *op. cit.*, pp. 541-52: «Quello di Dignano, a cui avevano dato il guasto gli Ungheresi, rabberciato nel 1641, perdette tutti i suoi antichi ricordi architettonici; alla fine del secolo scorso presentava i raffazzonamenti dei racconciatori che v'aggiunsero le licenze barocche alla severità dei merli ghibellini. Era in origine una torre grossa; nel 1388 ai 4 di marzo si ordina a Domenico Bon conte di Pola di consegnare Turrim Adignani al capitano del Pasenatico acciò la faccia ristaurare per abitazione del nuovo podestà».

liscie, e di pietra lavorata, il quale stava nel muro in ponente, ma senza sporto e stipiti. Tre finestre quadrilatere di tutta grossezza dei muri trovavansi in ostro, le quali servivano per dar luce all'andito ed alla sala. Un secondo muro di pietra lavorata pure trovavasi nell'interno, il quale sosteneva il terrapieno tra l'uno e l'altro, ma l'esterno erigevasi più dell'interno. Sul retto di questo, ma internamente e più in alto del terrapieno, correva uno spaldo senza balaustri su cui camminavasi, e la persona affacciantesi, per metà sporgeva dall'alto delle muraglie. Traccie del ponte levatojo al portone d'ingresso nell'interno si scorgevano, ma nell'esterno il fosso era stato colmato, e formava l'ultimo pianerottolo della scala.

Come tutti i nostri castelli, anche questo di Dignano aveva un'ampia cisterna, non scavata nel masso come le altre del luogo, ma elevata dal suolo, il di cui fondo corrispondeva ad un dipresso al sito in cui ora vedesi in piazza il circolo maggiore, che forma il centro del disegno a finto giardino di sopra accennato.

Nella demolizione delle grosse muraglie terrapienate, fu trovato in una parte un deposito di frumento, dal tempo annerito che sembrava carbone, e, tocco, si scioglieva in polvere».[16]

Passò il tempo e si affacciarono nuove esigenze; il castello con le sue porte non rimase estraneo all'ampliamento del paese, completando il rione di Portarol e congiungendosi mediante la porta di ponente. La porta del fortino, posta verso mezzodì diede origine poi alla via *Forno grande*, la quale nei suoi caseggiati, nei suoi volti, nelle sue viuzze e nei ballatoi, mostra tutta la cittadina veneta. «Questa a sua volta si ramificò, si allargò in campielli, si fabbricarono chiesette e si congiungeva col *Pian*. Anche i Piazzali Santa Eufemia, San Nicolò mostrano ancora esemplari di case con bifore ad arco rotondo e acuto; portoni con insegne scolpite, case, loggette e stemmi di pietra. La porta del Castello che guarda a levante pure non stette ferma, spinse le sue propagini a est, e nei tempi posteriori diede origine alla *Merceria* a alla *Calnova*, contrade queste che si svilupparono nel millecinquecento e nel seicento con la chiesa del Carmine, col palazzo dalla Zonca, Benussi e la casa Bradamante.»[17]

Vicino al castello c'era il *Fondaco dell'orzo*, così chiamato per distinguerlo dall'altro del frumento. Questo fabbricato servì via via, a vari usi. Originariamente il pianoterra era costruito in forma di loggia, cioè aperto da tre lati, sostenuti da pilastri. Nel 1392 si diede «facoltà ad Andrea Vitturi podestà a Dignano di spendere duc. 50 di quelle rendite dello stato

---

[16] M. TAMARO. *op. cit.*, pp. 550-551; Cfr. D. Rismondo, *op. cit.*, p. 42. «La costruzione che fronteggiava la porta Portarol e che aveva l'aspetto di un fortino, occupava un'area di circa 870 mq. ed era circondata nei primi secoli della sua esistenza da un fossato d'acqua con rispettivo ponte levatoio. Entro le mura esistevano due edifici ed un cortile con cisterna. Un'esatta nozione dei locali del primo piano ci è pervenuta dal su accennato disegno; essi costituivano l'abitazione del capitano o rettore del luogo, subito nel 1400, essendo destinata la sala grande pure alle feste e alle adunanze dei cittadini. All'angolo della facciata, verso l'imbocco dell'attuale via Merceria, esisteva una torre quadrangolare alta circa 26 metri».

[17] D. RISMONDO, *op. cit.*, p. 52.

pro faciendo unum granarium supra lobiam communis que rehedificatur per illos de Adignano, cum fuerit passa ruinam, in quo reponi possint regalie nostri communis de introitibus Adignani«.[18]

Più tardi, però, una parte del pianoterra venne murata e divisa in due vani che servirono, uno da cancelleria del Rettore, l'altro da archivio. Nel mezzo rimase la loggia, trasformata al tramontare della Repubblica (1797), in corpo di guardia e sui suoi archi venne successivamente eretto (1814) «l'alzato dove trovasi oggi l'orologio». Il pianterreno venne ceduto, infine, dal Comune per gli arresti giudiziari. Il piano superiore servì ancora da teatrino alle varie Società filodrammatiche che si sono seguite, ed alle compagnie comiche, di passaggio per questa piazza. Fu anche adoperato nelle leve militari, raccogliendosi nella sala i coscritti, i quali tutto manomettevano e scassinavano; finché nel 1845 si rese necessario un generale e radicale restauro, serbandolo poi per i bisogni del Comune.

Il *Fondaco del Frumento*, invece, che era pure in piazza, fu alienato nel 1815 alla famiglia Bradamante, dalla quale passò a quella del Davanzo, che del tutto lo trasformò, riducendo il pianterreno ad uso di bottega da caffè. Da alcune pile d'olio che si trovavano anticamente nel fondaco potrebbesi dedurre, che anche quì, come a Rovigno, si vendeva l'olio per conto del governo».[19]

La dinamica di modificazione del nucleo urbano più antico, cioè della *piazza*, fu tipico anche, con le debite proporzioni, di altre parti delle contrade laterali, nel senso che le innovazioni apportate in varie epoche determinarono l'aspetto che oseremo definire «attuale» dell'abitato più vecchio. Ne indicheremo, qui di seguito, le trasformazioni più significative.

All'inizio della contrada *Pian*, dove c'è un campiello, esisteva un'antica chiesuola dedicata a San Nicolò. Nel 1393, *more solito, voce preconis* e *ad sonum campane* furono in questa chiesa convocati ad*circa centum de hominibus habitatoribus et convicinis dicte terre Adignani, qui fuit (!) plures quam duo partes hominum et vicinorum dicte terre* allo scopo di eleggere *tres sindicos et procuratores* i quali, assieme ad altri tre eletti del Comune di Pola, dovevano stabilire i confini tra le otto ville della regalia attribuite a Pola e le quattro assegnate a Dignano per *capitaneos nostros (venetos) preteritos S. Laurentii et Grisignane.*[20] Essendo cadente, venne demolita

---

[18] *Senato Misti*, AMSI, IV/1,2.

[19] M. TAMARO, *op. cit.*, p. 552; Cfr. D. RISMONDO, *op. cit.*, pp. 41-43; si legga, in proposito, la relazione del podestà G. Boldù del 17 febbraio 1605, in AMSI, XXIX, pp. 39-40: «Sicome quegli homeni che godono senza lisione del prossimo non contrariando alle leggi di suoi Principi li beni che da Dio gli fu dati sono degni di lode, et fauori, così stimo altretanto biasimo et castigo meritano quelli sellerati, che delle sostanze, e, sangue de puoueri procurano ingrassarsi come a ponto succiede in molti di questa sua terra di Dignano, nella quale ho trouato mentre che son al suo gouerno, che non contenti li secondi delli propri beni tentano succiare le uissere delli meschini et là total ruuina delle loro famiglie, facendosi lecito il più delle uolte contra le santiss.e leggi della Ser.tà V.ra, uender a quelli quando un staro di sorgo, ò segalla, o, altro grano à pretio indecente, et di mesura scarsa, et poi riscoter tanto fromento à pretio uille et à mesure colme et ben spesso un' ster di formento colmo, non supplisce il pagamento del staro de sorgo, ò, segalla scarso, et quantunque restano questi sellerati conuenti in giudicio si appoggiano à sufraggii, et appellatione al Giudice superiore in Capo d'Istria».

[20] Cfr. *Senato Misti*, AMSI V/3,4, p. 275: «1390. 20 settembre... Circa i confini *octo villarum regalie*, quattro delle quali furono, con sentenza dei capitani di S. Lorenzo e di Grisignana, assegnate a

nella prima metà del secolo, sfruttando quel materiale per la costruzione del campanile.

Di fronte al Duomo, circondato oggi da ampio sagrato – ottenuto, in parte, alla fine del 1700 con lo spianamento di un rialzo artificiale – vi era un luogo recintato da muro, detto *Corte*, in cui si tenevano in ostaggio gli animali trovati a danneggiare i fondi di pubblica o privata ragione, fino a tanto che il rispettivo proprietario non pagava una determinata somma al danneggiato o alla cassa comunale.

«Anche il luogo, in parte oggi occupato dal campanile, era ingombro da una casa cadente, detta *ospizio*. Vuolsi che originariamente fosse abitato da frati; certo si è che questo luogo serviva di convegno ai fratelli della confraternita di S. Giov. Battista, alla quale apparteneva la casa, atterrata nel 1815, dopo esser stata rivendicata al demanio, che la teneva fin dal 1807. Il piano superiore di questa casa servì di abitazione all'architetto Domenico Dongetti da Pirano, che per più anni diresse la fabbrica del duomo. Servì anche di scuola mista ai fanciulli ed adolescenti, impartita liberamente nei primi anni del secolo da due zelanti e bravi sacerdoti, che insegnavano i primi elementi fino alla rettorica compita – come dicevasi allora. Quasi contigua alla stessa c'era un'altra casa, detta anche *Ospitale*, perché serviva di ricovero ai poveri forestieri, o del luogo, privi di tetto. I ricoverati, peraltro, dovevano sostenersi da sé, sia con la questua, sia con le oblazioni spontane dei cittadini. Fu atterrata nell'anno 1821, per la progettata erezione del fabbricato ad uso delle scuole elementari. Ecco come si è ottenuto l'odierno sagrato».[21]

San Giacomo delle Trisiere è la parte più antica dell'attuale centro abitato; essa si allargò formando viuzze intrecciate, sottoportici – volti – oscuri e campielli, dove le case sono addossate le une alle altre, quasi prive di luce e di aria. Più tardi «una teoria di case pieganti verso il maniero della porta di ponente diede origine ai Portiguzzi e alla contrada di Portarol,via del Castello. Quivi le costruzioni sentono l'influsso dell'arte veneziana e qualcuna spiega ancora l'eleganza quattrocentesca».

A San Lorenzo, col cadere delle sue case, si portarono i penati ai piedi del Castelliere prossimo (Madonna della Traversa). Sull'altipiano e sul declivio i nuovi arrivati, in opposizione al cocuzzolo del fortilizio sovrastante, denominato Pian, il nuovo rione che viene popolato anche, forse, da qualche rimasuglio di emigrazione dispersa. *San Domenico* è la chiesetta: il cimitero venne ritrovato nel maggio 1936 lungo il tracciato della nuova strada nel tratto Spinuzzi-S. Lorenzo.

Pola, e quattro a Dignano, confini che ora dan luogo a frequenti questioni, si ordina ad Albano Badoer capitano a S. Lorenzo, al conte di Pola e al podestà di Dignano di studiare i diritti dei contendenti, e quindi tutti tre, a maggioranza, stabilire e determinare per sempre i detti confini. Ciò fatto, se risulterà che i dignanesi *pignorari fecisse* i polensi nei terreni a questi spettanti, i primi restituiranno ai secondi il tolto; e viceversa. Gli stessi giudici veggano se nei boschi del comune di Pola sianvi legnami adatti alla costruzione di case e di navigli, e riferiscano; ciò per avere i polensi chiesto di poter avere di siffatti legnami dal bosco dello Stato commesso al podestà di Dignano».

[21] M. TAMARO, *op. cit.*, pp. 553-554.

El Pian è un rione rusticale, rimarcato anche più tardi come tale in ogni suo modo d'agire, negli usi e nella parlata. Il Pian gareggia con San Giacomo e volle la chiesetta *San Domenego* che non esiste più. Così, secondo qualche accertamento, si svilupparono i due primi rioni, con costruzioni medioevali».[22]

* * *

Con la prima dominazione austriaca, fu creato a Dignano un Tribunale provvisorio, composto da giudici cittadini; nel 1814, vi fu istituito un distretto giudiziario amministrativo che comprendeva i comuni locali di Dignano, Barbana e San Vincenti. Nel 1883 – esattamente un secolo fà – Vjekoslav Klaić così esordiva a proposito di Dignano: «città pulita e ordinata, si erge a circa 6,5 km. dalla costa adriatica su un bel colle immerso in piacevoli dintorni. Si protende lungo la ferrovia che da Pola conduce nell'Istria inferiore e poggia sulla convergenza delle strade che portano a Rovigno, Pola, Carnizza e Pisino. Ha 1023 case, alcune belle di due o tre piani, particolarmente là dove la via principale si restringe... . Dignano conta 5315 abitanti, tutti italiani. I Dignanesi si distinguono essenzialmente, però, per la loro parlata da tutta l'altra popolazione italiana dell'Istria. Parlano un dialetto particolare che era stato notato già dal celebre poeta Dante [...]».[23]

---

[22] D. RISMONDO, *op. cit.*, pp. 51-52.

[23] VJEKOSLAV KLAIĆ. *Opis zemalja u kojih obitavaju Hrvati*, Dionička tiskara, Zagreb, 1883, pp. 61-62. «Vodnjan (Dignano), čist je pristao gradić, uzdiže se po prilici 61/1 kilom. daleko od Jadranskog mora na ugodnom brežuljku u prijatnoj okolici. Stere se uz željeznicu, što vodi iz Pulja u nutarnju Istru, i na razkrižju cesta, što idu u Rovinj, Pulj, Karnicu i Pazin. Kuća ima 1023, medju njimi liepih dvo i trokatni, osobito tamo, gdje se glavna ulica suzuje. Tamo, gdje je sada *glavni trg*, bijaše nekoć prostrani kašteo gradski sa visokim tornjem. Kašteo bi medjutim g. 1808 na zapoviedi francezkoga prefekta Kalafatara razvaljen. *Glavna crkva sv. Blaža* sagradjena bi sredinom prošloga stoljeća namjestu crkve stare, i po uzoru crkve sv.Petra (S. Pietro di Castello) u Mletcih. Ima tri broda; srednji ima stupove korintske, a oba skrajna stupove toskanske. Glavnomu žrtveniku na lievo vidi se slika «posljednja večera» od J. Contara (g. 1598). Od ostalih javnih i sukromnih zgrada i kuća (zvonik, žitnica = fondaco) spomena je vriedna kuća: *casa Betica*, glasovita stoga, što je bila utočište svim progonjenim. Ova je kuća stara, te pripadaše porodici Betica, koja se bješe oko g. 1580 iz Španije u Istru doselila. U *viećnici* je zanimiva zbirka slika, a medju njimi ima i znamenitih djela hollandskih umjetnika. Podnebje je u Vodnjanu veoma zdravo. U gradu ima veoma liepa kavana i zgodno svratište. Vodnjan broji 5315 žitelja, samih Talijanaca. Žitelji vodnjanski razlikuju se medjutim govorom znatno od ostalih talijanskih stanovnika Istre. Govore posebnim narječjem (vidi str. 12 i 13), koje je već glasovitomu pjesniku Dante-u bilo u oči udarilo. Isto tako iztiču se Vodnjanci i posebnim odielom, kakova nema u nijednih drugih žitelja Istre.

Vodnjan (lat. Attinianum) svakako je star grad; najstarija povelja u kojoj se spominje ime «Adignano», jest naredba markgrofa istarskoga Bertholda (ujedno grofa od Andechsa) od god. 1194. U kasnije doba srednjega vieka živio je Vodnjan poput ostalih gradova istarskih; samo nije toliko stradao od napadaja pomorskih vlasti (poimence Mletaka i Genue), pošto je bio dovoljno odaljen od mora. G. 1331 otme se vlasti patrijarke oglajskoga, te se dobre volje podloži mletačkoj republici. Ova ga učini samostalnom obćinom; te šiljaše unj po jednoga vlastelina svoga, da mu bude Načelnikom (podestà). Kasnije bi obćini vodnjanbkoj pridružen i primorski grad Fazana, te bijaše sve do g. 1412 po neki način lukom vodnjanskom. U to se vrieme znatno podiže trgovina i blagostanje grada Vodnjana. Za ratova medju republikom mletačkom i carem Ferdinandom III padoše carevci pod Vodnjan, ali se je ovaj junački branio».

Dall'anagrafe, poi, del 1890, risulta che Dignano contava 9151 abitanti, «dei quali oltre 5000 sono italiani, per lo più abitanti la città, mentre gli altri sono slavi ed abitano le ville e nella campagna del contado».[24]

«Questa cittaduzza di Dignano vive soprattutto d'agricoltura; l'industria vi è scarsissima, tanto che rimane tributaria di Trieste, e anche della costa italiana, per molti oggetti di consumo. Esporta della legna da ardere, che parte da Fasana su grandi polacche. Nelle annate buone fanno un po' di vino, raccolgono delle olive e un po' d'orzo; non importano se non gli oggetti di necessità per la vita casalinga, gli utensili, e consumano il raccolto sul luogo. La popolazione è già abbastanza lontana dalla costa per non vivere immediatamente del mare, dal quale per altro trae i vantaggi naturali e come mezzo di locomozione per Fasana e come sorgente d'alimento colla pesca; ma la popolazione non si occupa né di attrezzatura navale né di navigazione.

Giriamo per la città, netta, pulita, abbastanza grande, più città insomma che la maggior parte de' grandi centri dell'interno, e il cui aspetto rivela una certa agiatezza; c'è del movimento, una vitalità non fittizia; si capisce che la popolazione vive del prodotto della terra e di un piccolo e lucroso commercio. Sulle porte siedono delle graziose fanciulle bizzarramente acconciate con spighe di filigrana d'argento ne' capelli, con dei davanti di camiciuole di tulle bianco a pieghe rigonfie, che staccano sul fondo del giubetto oscuro, e adorne di catene e gioielli. Entriamo nell'albergo Ferrara, che ha una fisionomia sua propria. Nella sala comune, gl'impiegati dell'ammnistrazione centrale, Austriaci per la maggior parte, parlano la loro lingua nativa; anche qui si sentono i tre elementi distinti, lo slavo, l'italiano, il tedesco».

* * *

Gli stemmi che qui vengono presentati sono complessivamente 37 e, temiamo, non tutti siano stati compresi nella ricerca: ce ne potrebbero essere – ed è davvero difficile individuarli – su vere di cisterna nell'interno dei tanti cortili o nei magazzini di taluni edifici del nucleo più vecchio dell'abitato; infatti, ben 7 (8) di quelli da noi «trattati», sono scolpiti su vere di pozzo (anche se assolutamente non tutti vanno considerati armi di famiglia). Questo particolare non è frutto del caso, bensì ha una precisa motivazione nel fatto che il Castello aveva avvertito da sempre il problema del rifornimento idrico in maniera molto pesante, tanto che sia per la natura del terreno che per la sua posizione geografica, l'annosa questione trovò soluzione appena agli inizi del nostro secolo.[25] Ecco, dunque, spiegato per quale motivo il rettore o le famiglie più agiate di Dignano che si

---

[24] M. TAMARO. *op. cit.*, pp. 555-556. «Così si avevano: 106 cavalli, 1357 tra muli ed asini, 1702 bovi, 47 capre, 11.727 pecore, 813 maiali», mentre contemporaneamente l'intero distretto giudiziario di Pola, con il catasto ed anagrafe del 1890, contava 7970 case abitate, 926 disabitate; 650 cavalli, 3867 muli e asini, 7420 buoi, 83 capre, 45.722 pecore, 2630 maiali e 225 alveari (TAMARO, *Ibidem*, p. 557).

[25] Cfr. D. RISMONDO. *op. cit.*, p. 104; si legga anche parte della «Relatione del nobil homo Ser GioBattista Basadonna ritornato di Capitano a Raspo 1638», in AMSI, vol. IV/3-4, p. 308.

rendevano benemerite della costruzione dei pozzi per acqua potabile, stimassero giusto e necessario tramandare ai posteri tale loro benemerenza, facendovi scolpire ad imperitura testimonianza l'arma di famiglia; tale usanza si è protratta, poi, per tutto il XIX secolo, e trova riscontro ancor'oggi (in via Fratellanza ed Unità, ad esempio, su vera di pozzo in pietra, costruita nel 1965).

A differenza delle altre località istriane da noi illustrate nei contenuti araldici delle loro realtà, in ricerche precedenti, nel «nobilissimo castello» di Dignano le armi di famiglie più o meno notabili predominano su quelle gentilizie dei rettori veneti (9 in tutto), almeno per quanto attiene agli stemmi che siamo riusciti ad interpretare. Ovviamente, non tutte sono vere e proprie armi di famiglia, essendo talune solamente semplici indicazioni di sedi di confraternite, di botteghe o «associazioni» di artigiani, ovvero mera dichiarazione della data relativa all'epoca della costruzione o del restauro dei singoli edifici. È significativo il fatto che una buona parte degli stemmi appartiene ai primi tempi del dominio della Serenissima, con le loro caratteristiche cornici saltellate. Purtroppo, anche qui, come a Valle, non ci è stato possibile, che in rarissimi casi, di individuare il singolo podestà o altra persona che aveva fatto eseguire l'arma.

Nell'interno delle pur antiche chiese dell'abitato, non si sono trovati stemmi, come invece avviene in quasi tutti i maggiori centri abitati della penisola istriana; completamente assenti, poi, le lapidi con il leone di San Marco; infatti, l'unico esemplare prodotto a Dignano, che faceva mostra di sé sul palazzo del Fondaco, fu scalpellato intorno al 1848 «per l'ignoranza di un Pretore».[26]

Tre, invece, gli stemmi del Comune, diversi l'uno dall'altro per fattura: uno è in pietra scolpita (proviene dall'antico castello, demolito nel 1808), l'altro è in *vetrage* originale (prima metà del XIX secolo?), il terzo è affrescato sul nuovo edificio del Comune (1911).

È bene annotare, infine, che con la sola eccezione dello stemma in pietra di Dignano, praticamente tutti gli altri si trovano ubicati nelle loro sedi primitive. La raccolta, pertanto, risulta così composta da:
- 22 stemmi gentilizi, di confraternite ecc., individuati;
- 3 stemmi comunali;
- 1 insegna o simbolo di associazione, «arte» o confraternita;
- 10 stemmi di attribuzione sconosciuta.
- 1 bassorilievo (Madonna con bambino?).

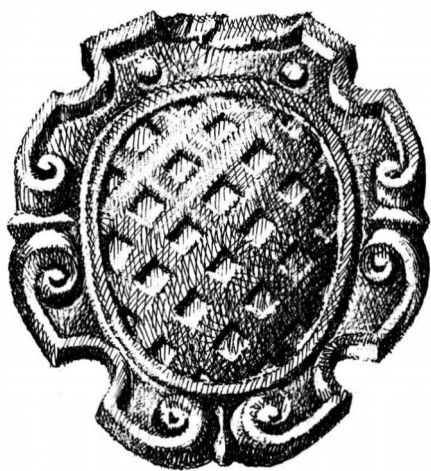
Purtroppo, nonostante l'ampiezza delle ricerche, non ci è stato possibile stendere un elenco più «serio» dei rettori veneti di Dignano; probabilmente, la compulsazione di documenti presso l'Archivio di Stato di Venezia, avrebbe dato risultati di gran lunga migliori, facendo tesoro delle indicazioni archivistiche dei *Senato Misti* e *Senato Mare* negli AMSI per l'individuazione dei fondi. Però, non rientrando che marginalmente nella nostra ricerca, l'argomento è stato trascurato in questa sede.

---

[26] Cfr. D. RISMONDO, *op. cit.*, p. 202.

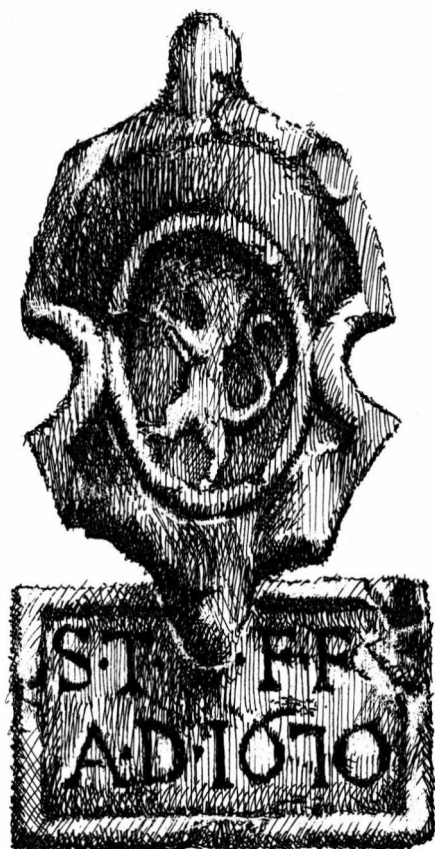
Nell'individuazione dell'ubicazione degli stemmi, mi sono stati più che preziosi Antonio Biasiol d'anni 60 e la nipote Dolores Biasiol ambedue da Dignano; per la documentazione fotografica l'insegnante Sergio Delton, dignanese, Guerrino Sošić e Dušan Grbac da Rovigno; i disegni sono stati eseguiti, con maestria e pazienza, dall'architetto rovignese Riccardo Paliaga: a tutti loro, ed alla prof.ssa Anita Fortlani da Dignano che mi è stata larga di preziose indicazioni, desidero esprimere il mio più sentito grazie.

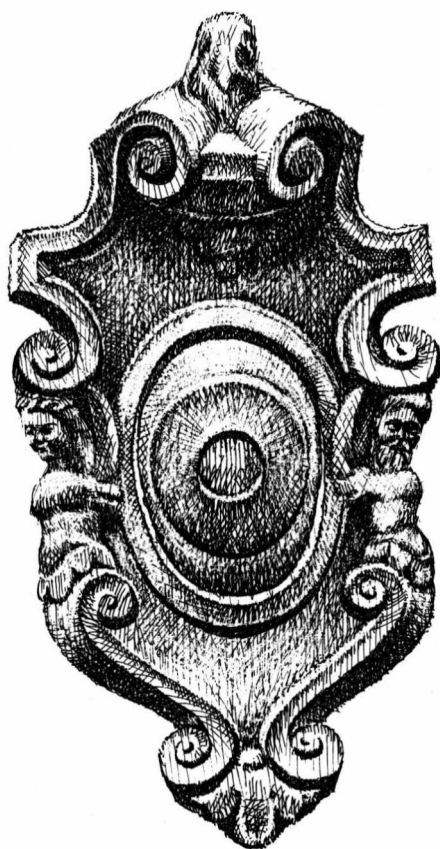
Opere consultate:

1. Anonimo, *Elenco delle casade*, manoscritto.
2. AA,VV *Notizie storiche di Pola*, Parenzo, Coana, 1876.
3. G. Caprin, *Alpi Giulie*, I. Svevo, Trieste 1969.
4. G. Caprin, *Istria nobilissima*, I Trieste 1968.
5. G. Caprin, *Marine Istriane*, I. Svevo, Trieste 1973.
6. Giovanni Dolcetti, *Il libro d'argento delle famiglie venete, nobili cittadine e popolari*, (voll. I-V), Forni, Bologna, 1968.
7. Domenico Fragiacomo, *Exemplum costitutionum et statutorum capitularum ecclesiae cathedralis polensis*, m/s, 1772.
8. D. Freschot, *La Nobiltà veneta*, Forni, Bologna. 1970.
9. P. Kandler, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Tip. Lloyd, Trieste, 1855.
10. D. Rismondo, *Dignano nei ricordi*, S.T.E. Bagnacavallo (RA), 1937.
11. V. Preti e coll. *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Ed. anonima, Milano, 1931).
12. M. Tamaro, *Le città e le castella dell'Istria*, Coana, Parenzo, 1892.
13. G.F. Tommasini, *De Commentarij storici-geografici della Provincia dell'Istria*, AT, vol. IV, Marenigh, Trieste, 1837.

1

2

1 - AVOGA(D)RO. «Porta d'argento con tre bande merlate d'ambo le parti, rosse; alcuni M.S. moltiplicano le bande al numero di cinque, altri ne fanno pali. Il merito di questa nobil Casa con la Serenissima Repubblica, è così noto al mondo, che ne viverà la memoria...» (Freschot, *op. cit.*, pp. 262-263). «Questi vennero da Bressa, e stanno a Bressa, et per il buon portamento di msr. Pietro Avogaro al tempo della guerra di Bressa fu fatto del Consiglio lui, et suoi heredi del 1437» (Anonimo, *op. cit.*, p. 6). Questo, è lo stemma del podestà di Dignano, Vincenzo Avogadro che si rese benemerito della restaurazione (1615) della chiesa della *Madonna Traversa*, come lo indica un'iscrizione sopra la porta maggiore della facciata, tutta di pietra lavorata: «RESTAURAT. SUB. REGIM. FAELICIIS. CLARISS. DOM. VINCENTII AVOGADRO - ANNO DOM. MDCXV.». L'arma è posta superiormente a detta lapide, e sotto il magnifico rosone. «La chiesa fu edificata sul cocuzzolo di un castelliere. Fu già un ospizio dei frati minori conventuali, ma del Convento non rimangono che scarse tracce... . È ad una navata con abside rettangolare, con presbiterio elevato dal piano della chiesa con gradini... . Il tetto è a due spioventi. Ha l'altare maggiore e quattro altari laterali tutti in legno scolpito del sec. XVII». (D. Rismondo, *op. cit.*, p. 190); Cfr., *Ibidem* per origine denominazione. *Dimensioni*: a) *lapide*: 60×40 cm., b) *stemma*: 62×41 cm.

2 - BAFFO. Arma della nobile famiglia dei Baffo scoperta di recente per puro caso, essendo stata per qualche secolo (?) ricoperta da intonaco - posta sulla facciata del cortile dell'edificio in via 16 gennaio, nro 14; «Questi vennero da Mestrina, furono Tribuni antichi, et erano molto savij, ma tosto si scorucciavano, è spesso si pacificavano; questi fecero edificar la Chiesa di S. Secondo, tutta del suo haver» (Anonimo, *op. cit.*, p. 7). «Porta partito d'oro, e d'azzurro con bande de colori opposti, in cuore un scudo ovato d'argento con un'Aquila nera, membrata, e coronata d'oro». (Freschot, *op. cit.*, p. 237); questa famiglia diede molti capitani e podestà veneti in Istria (Rovigno, Capodistria, Pinguente, ecc.). «Filippo, figlio del patrizio Zuane (Baffo), fu padre di Andrea, Capitano, nel 1326, della Riviera d'Istria; ...altri di questo ramo, estinto verso il seicento, dimoravano per motivi diversi ad Arbe, a Capodistria, a Cefalonia, a Zara. I Baffo furono anche ascritti nella nobiltà di Traù». (Dolcetti, *op. cit.*, V, p. 8 e segg.). L'edificio, sul quale si trova lo stemma, è detto ancor'oggi *Agricola*, poiché ospitava un mulino e deposito di cereali, stallaggio con carrette ed animali da traino. *Dimensioni*: 47×36,5 cm.

3 - BALBI. Stemma dei Balbi scolpito su vera di cisterna, nel cortile dell'edificio in via L. Forlani, 15 (ex casa Belci). «Questi anticamente erano chiamati Balubani, et vennero de Aquileia, furono huomini molto industriosi alla mercantia, con tutti tenevano amicizia (...). «(Anonimo, *op. cit.*, p. 8). «La casa divisa in due famiglie (...). Alcuni M.S. la fanno Leonessa, il cimiere un leone nascente». (Freschot, *op. cit.*, p. 225). Molti i capitani e podestà veneti di questa famiglia nelle città istriane; a Dignano registriamo: 1) *Giuseppe Balbi* (1625), 13 marzo «Essendosi inteso che i due Consiglieri di Capodistria non possono dar giudizio circa le operazioni di *Giuseppe Balbi*, podestà di Dignano, uno per essere parente dello stesso, l'altro per deliberazione 8 genn. pass. del Cons. di X, e convenendo sentire le ragioni addotte dai sudditi di Dignano contro la carica sudd., si stabilisce che le sentenze della stessa; fino alla elezione in Capodistria di nuovi consiglieri, possono essere portate in appello al solo Pod. di questa terra» (AMSI, XIII, p. 133). 2) *Iseppo Balbi* (1633); il cui caso di conflitto di competenza, in materia di appellazione – e di soprusi – avvenuto in contestazione al podestà – Capitano di Capodistria, circa l'apposizione di sigilli ai granai di taluni «mercanti di Dignano e particolarmente a quello di Giov. Alberto Moscheni capo delle ordinanze della terra di Dignano, e quindi impiegato dello Stato» è riccamente documentato dal Tamaro (*op. cit.*, pp. 567-571); 3) *Zuane Balbi* (1680), (Exemplum constitutionum etc, *op. cit.* p. CL); 4) *Francesco Balbi* (1708); 5) *Antonio Balbi* (1710), «Avendo chiesto la terra di *Dignano* a mezzo del suo Rettore *Antonio Balbi*, libertà generale di condurre e vendere in villa di Fasana, territorio di Pola, vini e viveri; ed essendosi inteso che per quello riguarda ai commestibili, non v'è difficoltà, o opposizione, come per anche per li vini che all'ingrosso vi fossero condotti, e venuti a bastimenti, ch'arivano in esso Porto di Fasana mentre il vender questi a minuto è contrario alli Statuti di Pola, si vuole che ciò si pratichi se non nei tempi nei quali Fasana ne fosse priva, salvo però la libertà di farlo a quei di Dignano per i vini che traggono dai propri beni di

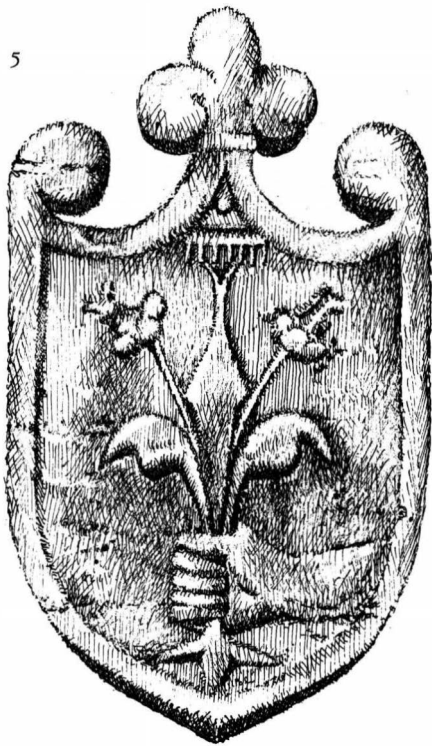
Fasana stessa». (AMSI, XVI, pp. 269-270). Sotto lo stemma, ma in corpo unico con esso e con la vera di cisterna, una minuscola lapide con l'iscrizione: «S.T. F.(ece) F.(ar) A.D. 1670». Inspiegabili le due iniziali «S.T.». *Dimensioni*: a) *lapide*: 22×12 cm., b) *stemma*: 29×18 cm.

4 - BARBARO. Arma della famiglia Barbaro, posta nel timpano sovrastante l'entrata della chiesa della B.V. del Carmine, in via Kidrič. Il tempio esiste sin dal 1630 e fu eretto dalla rispettiva Confraternita. «La sua prima pietra fu posta dal vescovo di Pola Giulio Saraceno (1630), e venne consacrata addì 28 maggio 1664. È ad una navata con presbiterio, due cappelle laterali, facciata di pietra lavorata e pavimento di pietra a quadrelli bianchi e neri (...). Ha tre altari (...) la statueta di S. Pietro d'Alcantara dell'altare in legno a destra è dono di uno degli ultimi podestà veneti nel secolo scorso. (Tamaro, *op. cit.*, pp. 599-600). Sotto il timpano, sull'architrave, si legge scolpita l'iscrizione: «EXTRUCTUM NIVEO REGALI E MARMORE BARBARO FRANCISCAE PIETATIS EREXIT TEMPLUM QUO CARMELITATAE VIRGINIS EFFECIT HONORE UT ILLE QUI GENERE EST CLARUS SIT PIETATE CLARUS ET MAGIS». Lo stemma «porta d'argento con un cerchio vermiglio. Arma che Marco Barbaro nella guerra di Romania alzò con l'occasione della perdita del suo stendardo; imperoché per contener la sua gente, cavossi un drappo dalla testa, tinto in foggia di cerchio, col sangue d'una ferita, ch'egli haveva ricevuto, e fattolo attaccar ad una hasta, se ne servì nella battaglia per vessillo, e per impresa nella memoria de' suoi Discendenti. (...). Trieste fu la prima Patria degli Ascendenti di questa nobilissima casa, quali vennero ad habitar in Venetia sul principio dell'ottavo secolo». (Freschot, *op. cit.*, pp. 274-2675). «Questi anticamente erano chiamati Magadensi, et vennero da Barbasco, e poi vennero a Trieste, erano huomini di buona qualità, cattolici et amatori della Patria (...) e dopo quelli da Ca' Barbaro portano l'arma in questa maniera, che prima non era in quel modo». (Anonimo, *op. cit.*, p. 9). Francesco (?) Barbaro fu podestà veneto di Dignano nel 1664 (?). *Dimensioni:* 71×39 cm.

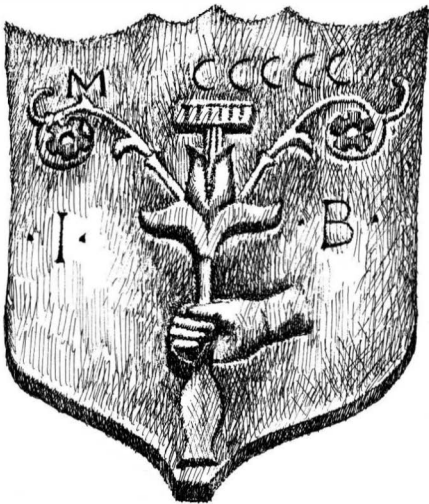
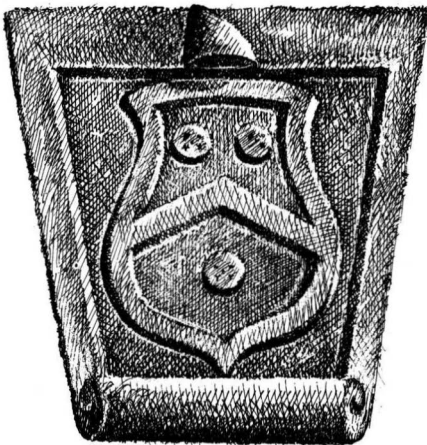
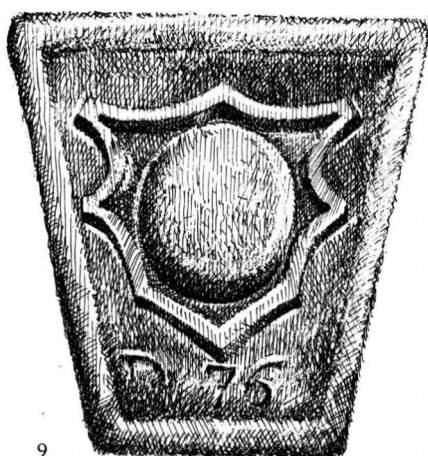
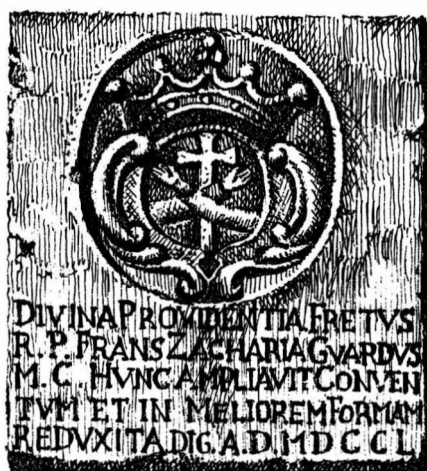
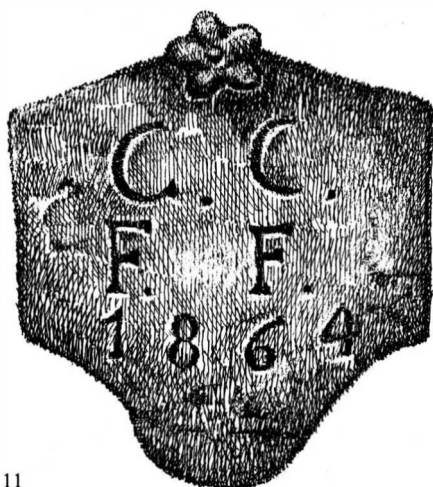
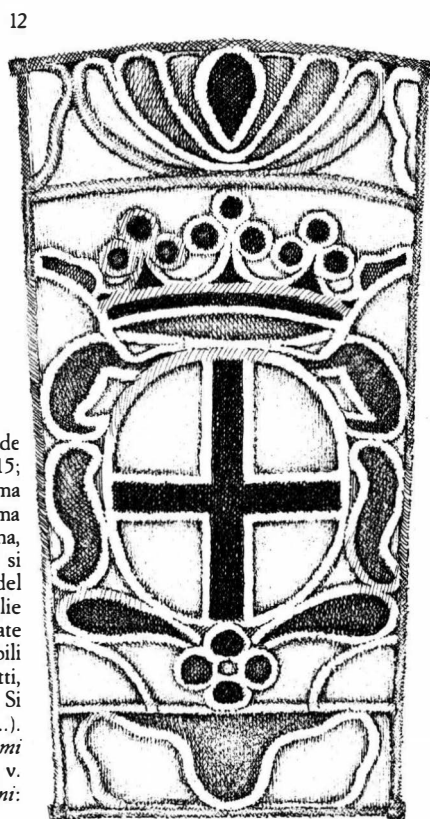
5 - BET(T)ICA. Nel cortile sulla vera del pozzo di casa Bettica (via P. Budicin, 9), a ridosso del «Porterol»; lo stemma è affiancato dall'iscrizione: «MDXX I.B.(etica)». L'edificio, in buono stato di conservazione, ha la *linda* del tetto molto sporgente e, con le bifore archiacute, rileva lo sforzo dell'architettura veneziana. «La casa Betica è un esemplare dell'arte che accenna il passaggio dal gotico al rinascimento. I pilastrini delle finestre sono tutti scolpiti, il cornicione di pietra levigata viene sostenuto da graziose mensoline; il muro del cortile con merli a dado, appuntiti, ricorda le torri fiorentine. Apparteneva ad una famiglia spagnola, immigrata nel 1500, che nascose il proprio nome, oppure portava quello della provincia più fertile della Spagna antica, e si estinse con l'ultimo rampollo, caduto in povertà, nel 1865. È tradizionale che chi perseguitato dalla giustizia si rifugiasse in quel palazzo godesse la immunità». (G. Caprin, *Marine Istriane*, p. 310). L'edificio portava il numero civico 144, ed era appartenuto successivamente alle famiglie G.B. Guarnieri e G. Bendoricchio, per ritornare ai Bettica di Milano, attorno agli anni trenta del nostro secolo. *Dimensioni*: 49×28,5 cm.

6 - BET(T)ICA. Altro stemma Betica sull'architrave della porta del cortile (in via Castello) con merlatura a dado ed appuntita; la pietra su cui è scolpito è di pessima qualità e si presenta corrosa tanto da rendere in parte difficilmente riconoscibili i particolari. D. Rismondo (*op. cit.*, p. 204) congettura che il nome della famiglia potrebbe aver tratto origine «dalla regione meridionale della penisola iberica, *l'Hispania Boetica* degli antichi romani». *Dimensioni*: 21×13 cm.

7 - BET(T)ICA. Arma Betica (mano che stringe un giglio) al secondo piano di un edificio cinquecentesco (?) con una finestra ad arco rotondo ed altra quadrilatera; sopra lo stemma le lettere «MCCCCC», ai lati «I(seppo?) B. (etica)». Si noti il toponimo *Punta Betica*, sul litorale presso Barbariga. L'antica strada consolare romana, «da Fasana, percorreva, sotto Peroi (Pedrolo), il piano, oltrepassava Barbariga e raggiungeva *Punta Betica*; qui faceva una svolta, dirigendosi a nord ovest, a un chilometro circa sotto Valle...» (Tamaro, *op. cit.*, p. 426). *Dimensioni*: 59×48 cm.

8 - BEMBO. Armeggio della famiglia dei Bembo, scolpito sulla chiave dell'architrave a volta, dell'edificio in via A. Defranceschi, 12; di recente fattura, tuttavia ripete fedelmente i caratteri degli stemmi tradizionali dei Bembo, specie di quelli della vicina Valle d'Istria; si ha, addirittura, l'impressione che esso sia stato eseguito dalla stessa mano che scolpì lo stemma della chiave d'arco sulla tomba dei Bembo nel cimitero vallese, essendo l'esemplare di Dignano sormontato da un corno dogale proprio come quello di Valle (Cfr. G. Radosi, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Valle*, ATTI CRS, v. XII, p. 375). I Bembo istriani vennero da Venezia e qui giunsero da «Bologna, furono tribuni antichi è savij, e molto amati è ben voluti da tutti» (Anonimo, *op. cit.*, p. 12); l'arma «porta in campo azzurro un scaglione d'oro accompagnato di tre rose dello stesso metallo». (Freschot, *op. cit.*, p. 257). A Dignano troviamo un Bembo dr. Giacomo, medico, nel 1884, nell'elenco dei soci «inscritti alla Società Istriana di archeologia e storia patria», in qualità di fondatore, assieme a Cleva dr. Giovanni (medico), Marchesi Antonio, Sbisà Pietro (notaio) e Sottocorona Cav. Tommaso - tutti da Dignano. (Cfr. AMSI, vol. I, pp. 11-12). *Dimensioni*: 23×19×17 cm.

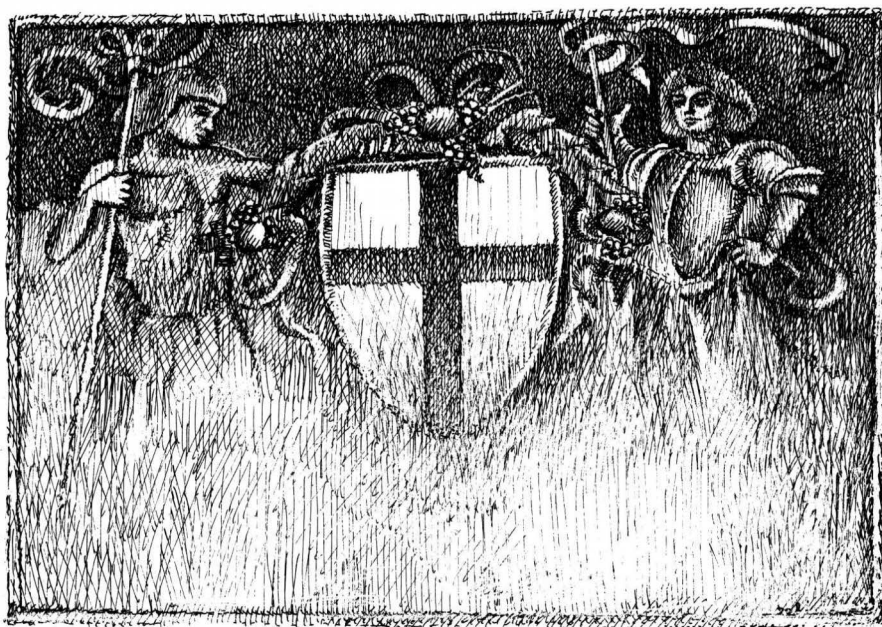
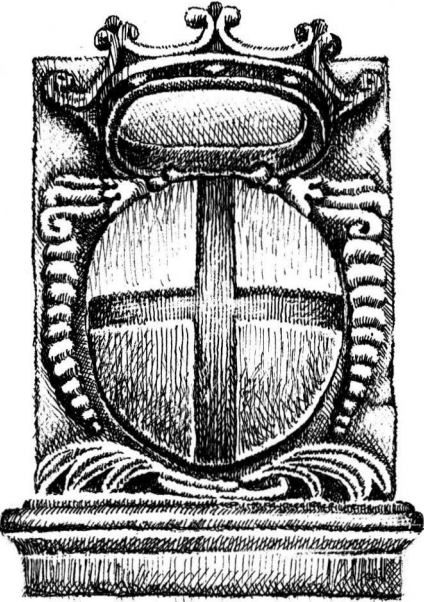
5

6

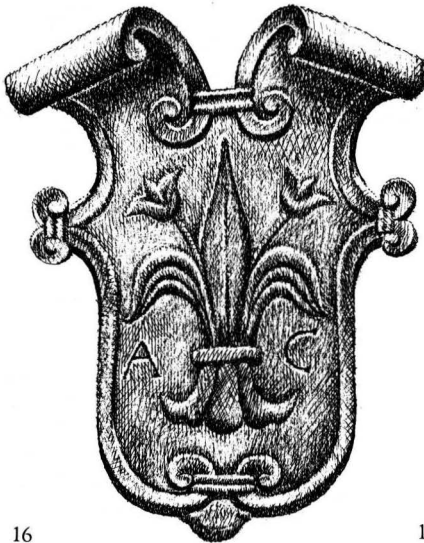
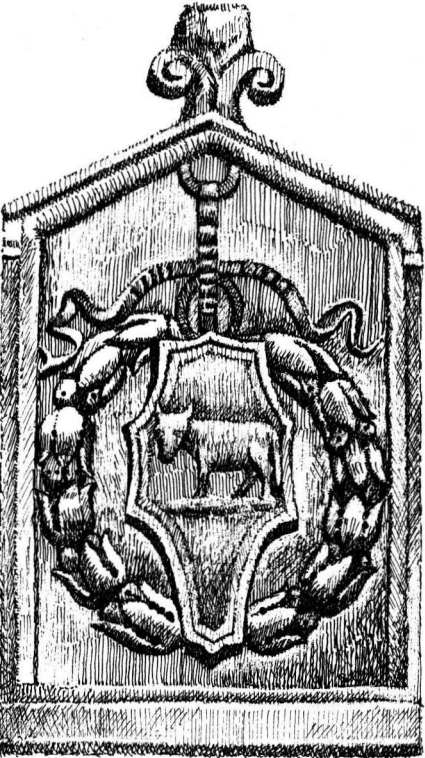
7

8

9

10

11

12

9 - BON. Chiave d'arco (terminante, in basso, a piramide rovesciata) dell'entrata dell'edificio in via L. Forlani, 15; sotto lo stemma si legge a fatica quanto resta di brevissima iscrizione: «...D...76»». «Le origini di questa antichissima famiglia sono discordi: chi dice che provenga da Roma, altri da Bologna (...). Un ramo dei Bon da Torcello si trasferì a Venezia, si vuole nell'806, ed alla Serrata del Maggior Consiglio (1297) fu aggregato tra le famiglie patrizie e seppe per virtù del sapere occupare elevate cariche governative (...). I Bon hanno ramificazioni nobili anche a Verona, Cherso, Chioggia e Padova». (Dolcetti, *op. cit.*, I, p. 29) «Vi sono due arme di questa casa (...). Si trovano nell'antiche memorie molte altre arme di essa (...). (Freschot, *op. cit.*, p. 269). Cfr. ancora G. Radossi, *Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Pinguente*, Atti CRS, v. XI, p. 503; Anonimo, *op. cit.*, p. 16. *Dimensioni*: 60×44×28 cm.

10 - CAVALIERI DI MALTA (*Ordine dei*). Sul muro esterno (lato ovest) della sacristia della *Madonna Traversa*; lo stemma ovale, è coronato di cinque tra fioroni e perle; sotto, sulla medesima lapide, l'iscrizione: «DIVINA PROVIDENTIA FRETUS R.P. FRANS. ZACHARIA GUARDUS M.C. HUNC AMPLIAVIT CONVENTUM ET IN MELIOREM FORMAM REDUXITA DIG. A.D. M.D.C.C.L.». I diversi rifacimenti e le varie peripezie di questa chiesa sono testimoniate anche dalla richiesta del podestà di Dignano Giacomo Dolfin, fatta a nome dei suoi sudditi, per «l'approvazione della parte presa dal cons.o di quella comunità, colla quale concede in dono al Matteo Sussich da Cherso la chiesa intitolata la Madona Traversa, si ordina al pod.a e Cap.no di Capodistria di informare distintamente sulla qualità e quantità delle rendite della med.a chiesa, da chi queste siano godute, da chi amministrata e con che titolo godute, aggiungendovi ogni altro particolare degno di notizia». (AMSI, XV, p. 318). Cfr. A. Pauletich - G. Radossi, *Stemmi dei podestà e di famiglie notabili di Rovigno*, Antologia «Istria Nobilissima», III, p. 94. *Dimensioni*: a) *lapide*: 61×54 cm., b) *stemma (ovale)*: 38×30 cm.

11 - CHIAVALON. «Arma» su vera di cisterna, in Piazza Zagabria, 21; nel suo interno: «G.(iacomo) C(hiavalon) F.(ece) F.(ar) 1864». I Chiavalon sono nota famiglia dignanese. *Dimensioni*: 23×17 cm.

12 - COMUNE DI DIGNANO. Stemma comunale su lunetta di vetrata posta nel corridoio delle scale al secondo piano del palazzo ex Bradamante (ex Pretura), di Piazza del Popolo, 4. Il *vetrage* è originale, (1845 o 1868?); l'arma è circondata da fogliame (verde), sovrastata da ambo i lati da due campi elissoidali (giallo-oro), sopra i quali vi è una corona a cinque punte (giallo-oro); il tutto è contenuto entro vetrata azzurra; al di sopra della corona ornamenti multicolori. *Dimensioni*: (40+9) 49×26 cm.

13 - COMUNE DI DIGNANO. Stemma affrescato sulla facciata dell'edificio di P.zza del Popolo 1, ora anche sede della Comunità degli Italiani di Dignano. «Di costruzione recente (1911) risalta sulla piazza l'attuale palazzo del Municipio, di stile veneziano, che, con le decorazioni a fresco del pittore triestino Pietro Lucano, e con la policromia dell'architettura, mette una nota gaia nella piazza. Sotto la loggetta del primo piano veniva posto, per volere della Rappresentanza di allora, un maestoso leone veneto con leggenda, in memoria di quello che esisteva sul palazzo del «Fontego» a ricordare la dominazione della Repubblica, leone fatto scalpellare intorno al 1848, per l'ignoranza di un Pretore». (Rismondo, *op. cit.*, p. 202). Ai lati dello stemma due figure maschili, a «custodia» del simbolo; il tutto è sbiadito per l'azione delle intemperie e del tempo, soprattutto al di sotto della metà dell'affresco. *Dimensioni*: 125×80 cm.(cca).

14

15

16

17

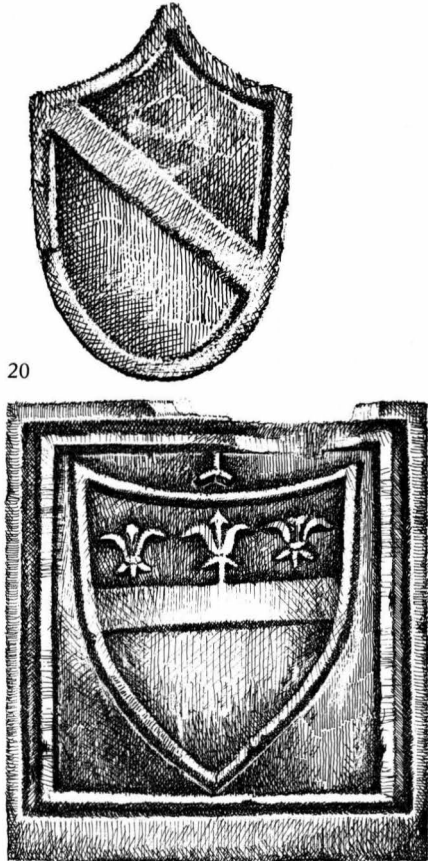
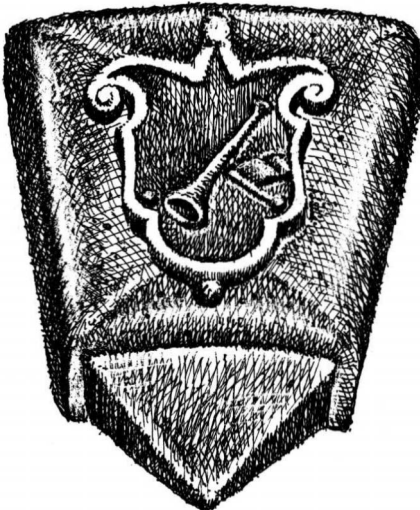
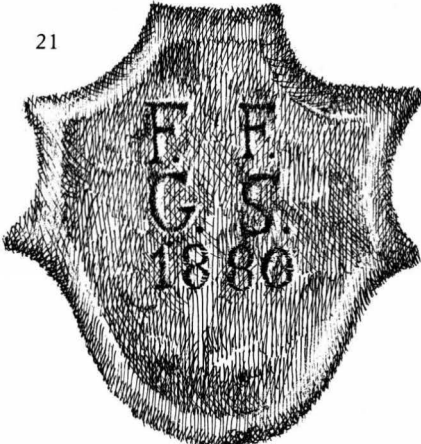
14 - COMUNE DIGNANO. Stemma della città – annoverata tra le «castella di secondo ordine», «croce rossa sopra fondo bianco» – (Kandler, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, p. 196), in Piazza del Popolo 4, sottostante la loggetta trifora del II piano; fu questo il vecchio palazzo del Comune (di proprietà della famiglia Bradamante), dopo l'abbattimento del Castello; fu abitazione elegante e signorile del XVII secolo, di stile rinascimento veneto». «Lo spianato fu esegito nel 1826. Il nuovo palazzo di città, dalla forma esterna abbastanza appariscente, è di stile del tutto barocco. Nel 1815 questo edificio era stato occupato dalle Autorità governative, che lo tennero per oltre 50 anni, senza corrispondere alcun indennizzo al Comune. Ma questo poi, mercè le pratiche dei benemeriti podestà Gio. Ive e consigliere Alberto Marchesi, seppe così bene maneggiarsi, che infine, nel 1868, venne in possesso del suo edificio, e, subito avutolo, lo riattò, lo mobigliò, e vi collocò i propri uffici comunali. Ora vi è insediato, non pure il Municipio, ma anche l'i.r. Giudizio distrettuale e l'Ufficio postale e telegrafico. L'arma della città è uno scudo, nel cui campo d'argento si delinea una croce rossa diritta». (Tamaro, *op. cit.*, p. 549). «L'abaino che accoglie l'orologio comunale venne eretto in data più recente. I dipinti che erano conservati in questo palazzo si trovano ora nella sala del nuovo Municipio; è ora (1938) sede della R. Pretura». (Rismondo, *op. cit.*, pp. 201-202). L'arma è sormontata da una corona, scolpita a tutto tondo; questo stemma proviene dall'antico Castello demolito. *Dimensioni*: 69,5×50cm.

■

15 - CONFRATERNITA. Chiave dell'arco d'entrata dell'edificio in via A. Frlin, 13 (contrada *Pian*); probabilmente appartenente ad una delle numerosissime *scuole* o *confraternite* alle quali aderivano talune cospicue famiglie e la popolazione in genere, versando dei contributi. Le più importanti tra esse erano quelle del *S.S. Sacramento* e *dell'Ospitale*. Sulla chiave, oltre alla formula sacra in alto, vi sono scolpiti l'anno «1700» e le lettere «D.P.« F.(ece) F.(ar).» *Dimensioni*: 37,5×31×20 cm.

16 - FIORANTI. Arma della famiglia Fioranti, sulla facciata dell'edificio in bella pietra lavorata di via Gorlato, 64; sull'architrave della porta di entrata l'iscrizione: «LAUS DEO 1541» (tra le parole e le date, sono scolpite strane forme, a somiglianza di orme di piede umano). «La casa segnata coi nri 986, 987, 988 (Gorlato, Belci e Giachin) di via G.R. Carli ha tre finestre ad arco tondo con facciata lavorata in pietra. Sopra la finestra centrale ad arco lo stemma col fiore che ricorda la famiglia Fioranti». (Rismondo, *op. cit.*, p. 296). I Fioranti sono antica famiglia dignanese; Martino Fioranti fu podestà di Dignano tra il 1853 ed il 1855. Lo stemma, curiosamente, porta incise le lettere «A.C.» ai lati del fiore. *Dimensioni*: 66×48 cm.

17 - MANZONI. Arma gentilizia della famiglia Manzoni, sul palazzo gotico, con bifora, in via P. Budicin, 2; per notizie sui Manzoni dignanesi, Cfr. G. Radossi, *Introduzione allo Statuto di Dignano*, p. 32 e D. Rismondo, *op. cit.* pp 66 e 91; comunque, lo stemma è di antica fattura e si trova letteralmente incastonato nella parete in pietra dell'edificio. «Di fronte al Municipio è la casa di Francesco Benussi, segnata dal n.o 305, dove ha sede la *cassa di assicurazione per ammalati*. Essa è a due piani, di bella costruzione in pietra nostrana, di stile veneziano del '400. Al primo piano si apre una grande bifora archiacuta sormontata da uno stemma di pietra. La facciata principale ha una porta rettangolare con spigoli a corda lungo gli spigoli è l'architrave. A fianco di questa è un passaggio a volta che mette nel borgo di S. Giacomo, nel sottopassaggio è pure un ingresso. La facciata fu pure rimaneggiata e si vede un vecchio architrave, murato in fianco alla porta sul quale si legge: 1448 *Tali-ma-domanda-come-sto-che-mai-co-teto-del-be-che-ho*. È una delle iscrizioni scherzose molto usate a proposito in quel tempo. Dicono che tale motto fosse stata l'impronta caratteristica dell'ultimo rampollo di quella famiglia che fu Angelo Benussi, detto Pampanotti». (Rismondo, *op. cit.*, p. 204). *Dimensioni*: 81×53 cm.

18
19
H. MDXXVII
20
21
F. F.
G. S.
1880
22

18 - MARCHESI. Arma della famiglia Marchesi sulla tomba di Famiglia (muro di cinta del cimitero cittadino, a levante), con cervo al galoppo sovrastante a torre-con porta- di città. Sulla lapide compaiono Pietro Marchesi († 1873), Bernardo († 1869), Alberto († 1882), Domenica († 1886), Antonio († 1900) e «Pietro Marchesi 28-VIII-1862/21 VII-1929. Onorò la patria e la Famiglia», come testimoniato dal Rismondo (*op. cit.*, p. 44). «La sera del 15 novembre 1899, l'industriale *Pietro Marchesi*, fece assistere la popolazione alla prima prova della luce elettrica, e Dignano viene a godere dell'illuminazione elettrica prima di ogni altra città dell'Istria. *Pietro Marchesi* è stato pure il primo ad impiantare a Dignano una distilleria razionale per la fabbricazione dell'acquavite, adoperando le vinacce e ogni residuo della vendemmia, ritirando il materiale perfino dalla Grecia e dall'Italia meridionale. Questo stabilimento locale, diede origine poi al grande stabilimento, l'Ampelea di Rovigno, avendo ad essa il *Marchesi* ceduto l'impianto. Nel suo stabilimento non trascurò l'estrazione del cremor tartaro, acido di potassio, e di questa separazione spontanea delle fermentazione se ne occupò l'Ampelea estesamente sì da divenire tale estrazione uno dei principali suoi prodotti e fonte di esportazione in lontani paesi». Nella ex via Molino si trovava «fra i campi nella tenuta *Marchesi* l'impianto centrale elettrico che dà luce alla città. Appresso vi è il molino ed il torchio per la macinazione delle olive della ditta Pietro e Luigi Candido». (Rismondo, *op. cit.*, p. 48). Troviamo un *Antonio Marchesi* (sacerdote) nell'«Elenco dei soci fondatori della Società istriana di archeologia e storia patria» nel 1884. (AMSI, *Anno Primo*, p. 12), ed un *Carlo Marchesi*, presidente della Giunta comunale amministrativa di Dignano dal 1 luglio 1905 al 12 giugno 1906 (Rismondo, *op. cit.*, p. 102). *Dimensioni*: 17×10 cm.

19 - MORESIN. Arma gentilizia dei Moresin(i), su rudere di edificio, entrata al «Forno grando» (proprietà della famiglia Bonaparte), in via O. Gorlato, 44. «Questi che portano la sbara azura in campo d'oro prima erano chiamati Molesini, et vennero di Schiavonia, furono Morlacchi, e signoreggiavano molti Castelli reggendo tutto il brazzo della Montagna, furono savii, è valenti in battaglia» (Anonimo, *op. cit.*, p. 63); Cfr. anche Freschot, *op. cit.*, pp. 371-372. Lo stemma è sormontato da un frammento di lapide a sé stante, sulla quale si leggono ancora le lettere: «H. MDXXVII». *Dimensioni*: a) *lapide*: 35×7 cm., b) *stemma*: 40×20 cm.

20 - QUERINI. Arma della nobile famiglia dei Querini, in via O. Gorlato, 53, sulla facciata. «Questi vennero parte da Roma, e parte da Torcello, furono antichi, savij et forti combattitori, fra loro, erano diverse arme, ma sono tutti una cosa medesima, tramutarno l'arma che portavano, à quartieri gialli, et vermioli perché si ritrovorno di questa famiglia con Bagiamonte Tiepolo, et perciò per il Consiglio dei X fu ordinato che né loro né i suoi discendenti, potessero portar quelle prime armi». (Anonimo, *op. cit.*, p. 37). «Alza per scudo della famiglia un campo reciso, cioè diviso per mezzo da un lato all'altro, d'azzurro, e di rosso, con tre stelle d'oro sull'azzurro. (...). Furono con Pubblico Decreto sforzate le due Case, di lasciar le proprie armi, pigliando Fantino Querini in vece dello scudo inquartato d'oro, e di rosso l'arma materna di Morosini, *alla cui fascia azurra aggiunse li tre gigli*, memoria dell'ultima Ambasceria da lui esercitata in Francia (...)» (Freschot, *op. cit.*. p. 123 e 127). Frequente la forma *Quirini*; tra i podestà evidenziati di Dignano, troviamo nel 1423-1425 *Zuanne Quirini (Stat. Cap. Pol. 143)*, *Giorgio Quirini* (1454(– (Kandler, *op. cit.*, p. 163, appunto a mano) e *Paolo Querini* nel 1536 (Caprin, *Marine Istriane*, p. 306). *Dimensioni*: 63×49 cm.

21 - STOCCO. Su vera di cisterna, nel cortile dell'edificio in rione *Pian*, via Frlin, 8; nell'abbozzo di arma, oltre all'anno 1880, le lettere: «F.(ece) F.(ar) G.(iuseppe) S.(tocco)». A Dignano gli Stocco sono famiglia nota. *Dimensioni* 26×24 cm.

22 - TROMBA. Chiave dell'arco dell'entrata centrale sull'edificio in via B. Kidrič, 94; di fattura simile allo stemma *Bon* (terminante, in basso, a piramide rovesciata). Presumibile arma gentilizia delle famiglie Tromba, Trombolin, Trombetta, tutte documentatamente presenti a Dignano. Infatti, tra i «Savij» che stesero il testo dello Statuto di Dignano del 1492, si annoverano tali *Toffo Tromba, Domenigo Trombolin e Andrea q. Biasio Tromba* (Tamaro, *op. cit.*, p. 574); La morte di don *Giovanni Tromba*, che lasciò molto buon nome di sé, ultimo canonico parroco, seguita il dì 10 settembre 1836, segnò anche lo scioglimento del Capitolo». (Tamaro, *op. cit.*, p. 592).; Cfr. Rismondo, *op. cit.*, p. 105. Troviamo ancora un »ufficiale *Trombetta*» che, assieme al consigliere Gasparo Zane ed al vice-cancelliere Bevilacqua, istruì il processo a carico del podestà Iseppo Balbi, «visto che il Balbi non si acconciava alla legge»; e siccome gli istruttori del processo temevano di non essere accolti a Dignano dal podestà, (la commissione), che erasi portata a Fasana (da Venezia) con una barca armata, per poi proseguire a cavallo verso Dignano, si fece accompagnare da alcuni soldati della barca stessa». (Tamaro, op. cit., p. 569). *Dimensioni*: 45×32. cm.

Fece
del Signor
della Famiglia
Lodovico Vaca
Cittadino Veneto
L'anno 1584
Il 29 Genaro
1885

23

24

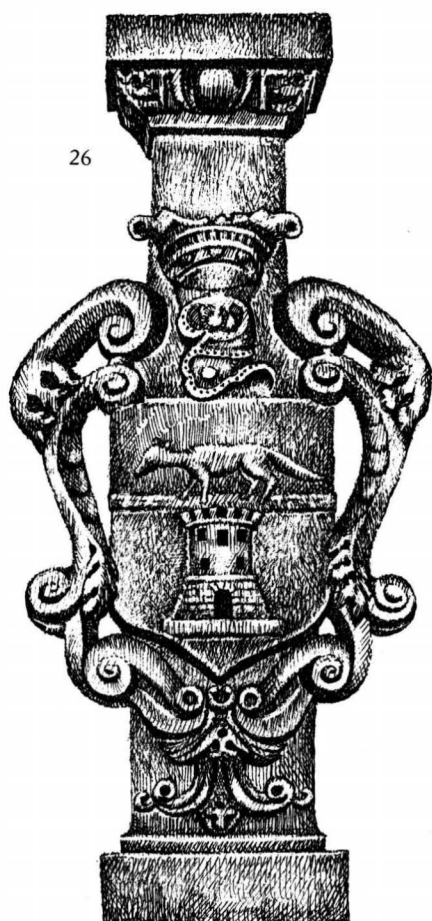
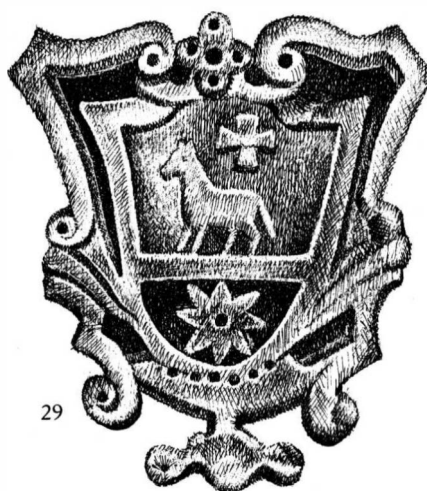
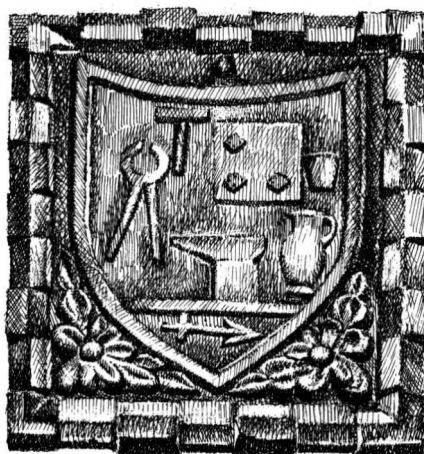
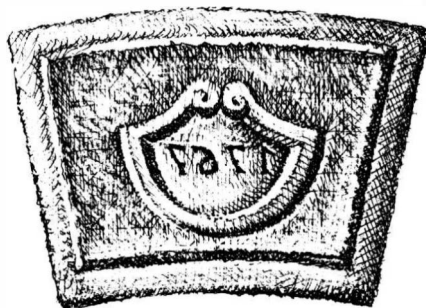
25

23 - VACA. Stemma della famiglia Vaca, al centro di una lapide posta sotto la finestra del I piano dell'edificio di via A. Frlin, 24. L'arma è riccamente adorna di vari elementi decorativi. Nell'angolo destro superiore della lapide l'iscrizione: «CELSI (?) GIA VENETA(?) FECE» – probabilmente lo «scultore»; ai due lati dello stemma: «ARMA ED ALBERO DELLA FAMIGLIA DEL SIGNOR LODOVICO VACA DETTO BARETARI CITTADINO VENETO MORTO IN DIGNANO L'ANNO 1584»; sotto (angolo sinistro): «FRANCESCO BARETARI FU L.(odovico) FECE FARE», (angolo destro): «IL 29 GENAIO 1885». *Dimensioni*: a) *lapide*: 63×53 cm., b) *stemma*: 50×24 cm.

VERLA
VENETO

24 - VERLA. Sulla facciata tra il primo ed il secondo piano dell'edificio di via 16 Gennaio, 33; arma della nobile famiglia vicentina dei Verla. Sulla fascia perimetrale (ovale) dello stemma, l'iscrizione: «RAPHAEL VERLA JOHANNIS MARIAE FILIUS NOBILIS VICENTINUS. 1609». «Magistri Bartholomei cerdonis (artigiano) di Villa Verla abitava a Vicenza quando suo figlio Magistro Franciscus pictore, il 17 dicembre 1499, si trovava in quel vescovado per trattare dei suoi interessi. Francescus Verlus de Vicentia, come si firmava nei dipinti, appresa l'arte pittorica da suo padre, si perfezionò nella scuola umbra (...). Magistri Giovanni Maria Verla, fu costretto a letto, infermo da febre, nell'ultimo giorno di febbraio 1573; il 18 del mese successivo nel suo testamento scrisse: Io Zuan Maria q. Alessandro Verla da Vicenza Miniador, in casa mia a S. Maria Formosa...nomino commissario Francesco Verla mio fratello, qual prego habbia governar li miei figlioli Rafael, Batista e Chatarina. Non accenna a sua moglie, forse a lui premorta. (...). Che cosa ne avvenne di Raffaele rimasto orfano di pochi anni? Potè suo zio Francesco, occupato com'era nel dipingere le visioni dell'arte che gli frullavano pel capo, dedicarsi all'educazione ed a quanto abbisognava ai suoi piccoli nipoti, con quell'amore che solo i genitori, in molti casi, possono nutrire? E poi non risulta che egli fosse ammogliato. Di conseguenza se nominò per la seconda volta a suo procuratore Alvise Bertoni, vuol dire che da solo non bastava a disimpegnare le sue intense occupazioni. Ebbe, forse, qualche commissione per conventi o per la cattedrale di Dignano, che racchiude opere dei suoi contemporanei Caliari, Palma e Tintoretto? E se ebbe tali commissioni condusse a Dignano i suoi nipotini, Raffaele compreso? Queste domande sono dettate onde si possa, eventualmente, spiegare il perché della presenza di Raffaele Verla a Dignano nel 1589, quando sposò Maria Vellico. Raffaele Verla doveva essere ben provvisto di mezzi, come apparisce da certe sue disposizioni lasciate nel 1626 che consegnati 800 zecchini per fare quattro lampade *aplicate agli altari del Santissimo Sacramento, della Beatissima del Rosario, della Beatissima Traversa, et delli Battudi della terra di Dignano.* Gli 800 zecchini furono depositati al Monte di Pietà di Capodistria da *Gio. Maria Verla q. Raffaele* per la esecuzione del lavoro. Visto che le cose andavano per le lunghe, Gio. Maria Verla, sollecitò il governo della Repubblica di Venezia a far eseguire la volontà del padre. Al 16 giugno 1627 il podestà di Capodistria, Alvise Barbaro, ordinò che la somma fosse depositata ai Procuratori di S. Marco in Venezia. Ma le auree monete non partirono da Capodistria. Allora il Senato con decreto 31 marzo 1629 ordinò senz'altro il versamento della somma, *acciò, come ogni ragione richiede venghi data esecutione intieramente alla volontà del testatore.* Da Giovanni Maria Verla, figlio di Raffaele e marito di Avveninzia Umilini, discende in linea retta la famiglia Verla oggidì residente a Pola. Narrano le vecchie storie che Giovanni, figlio di Enrico da Verla, sarebbe sceso in Italia come condottiero di gente d'arme seguendo Enrico I, creato imperatore nel 919. Comunque sia il 12 ottobre 1210 l'imperatore Ottone IV concesse ai Verla o Verlato un privilegio ed altri ne ottennero in seguito. Nei secoli successivi questa illustre famiglia sedette nel consiglio nobile di Vicenza, ebbe feudi e fu insignita del titolo comitale». (G. Dolcetti, *op. cit.*, pp. 110-115). Cfr. lo stemma dei *Verla* del Veneto. (G. Dolcetti, *op. cit.*, p. 137). *Dimensioni*: 90×70 cm.

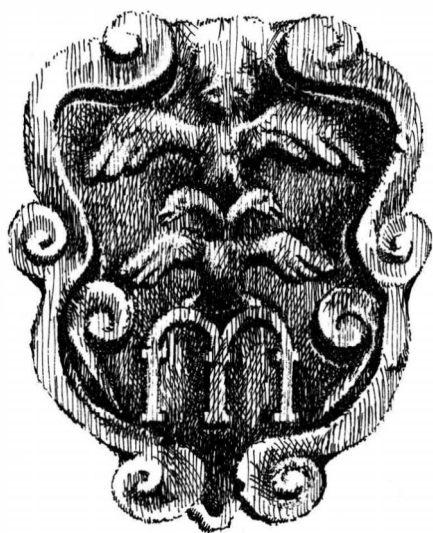
25 - VIZZAMANO. Arma dei Vizzamano sulla facciata dell'edificio in via B. Kidrič, 115; «porta d'argento con un leone d'oro, e una fascia azurra, traversante sopra il tutto» (Freschot, *op. cit* p. 444). «Questi vennero di Candia, furono huomini di buona qualità, et per il buon portamento di msr. Giacomo Vizzamano alla guerra dè Genovesi, fu fatto del Consiglio del 1381» (Anonimo, *op. cit*, p. 92). Nello scudo d'iscrizione: «D EOD A.D. 1685). *Dimensioni*: 47×32.

26
27
28
29
30
1767

26 - Su colonnina portante del parapetto in ferro della balconata dell'edificio nell'attuale piazza del Popolo, al cui pianterreno era sistemata, sino alla conclusione del II conflitto mondiale, la farmacia di proprietà Godina. L'arma, con volpe posta al di sopra di una torre di città, è sormontata da cimiero e corona. Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni*: 60×40 cm.

27 - Attribuzione sconosciuta; nella cornice quadrata foglie stilizzate, sbarra, due colombe (?) ed una testa d'angelo (?) in alto, al centro. Lo stemma è situato al di sopra della lapide dell'Ordine dei Cavalieri di Malta (?), sulla parete esterna (ovest) della sacristia della Madonna Traversa. Detta chiesa fu un tempo chiamata *Madonna della Fontana*, poiché si ritiene che nei pressi del suo Ospizio dei frati, vi fosse stata una fonte che forniva acqua ai frati medesimi ed alla popolazione di Dignano; in un tempo lontano i monaci avrebbero occultato il luogo della fonte e l'acqua venne dimenticata. La seconda (attuale) denominazione della chiesa sarebbe dovuta ad una leggenda legata a S. Antonio di Padova, al suo viaggio a Pola – reduce da Valle – durante il quale avrebbe appunto fondato il convento sul luogo di un eremitaggio; al «passaggio della Casa della B.V. sul Colle di Tersato di Fiume e sul territorio di Dignano, poco lontano dal mare». (D. Rismondo, *op. cit.*, pp. 190-191); Cfr. Tamaro, *op. cit.*, p. 556, nota 1. *Dimensioni*: 38×38 cm.

28 - Sulla facciata (I piano) dello stabile in via A. Cecon, 5, sormontato da tettino protettivo con cornice saltellata. Uno tra gli stemmi più singolari, fors'anche unico del genere in tutto il territorio istriano, limitatamente all'epoca probabile della sua fattura (XV-XVI sec.) Probabilmente simbolo o «insegna» di «associazione» o «arte», o «confraternita» di artigiani dignanesi; oltre alle classiche foglie d'acanto nei due angoli inferiori, la lapide quadrilatera con cornice saltellata contiene, entro lo scudo, i simboli – arnesi – di vari mestieri: martello (del bottaio), tenaglia (maniscalco), incudine, vaso, «piombino» da muratore o freccia (?) vaso in pietra, lastra di pietra (mosaicista?). Al di sopra dello scudo, una testina d'angelo (?). Cfr. anche G. Caprin, *Marine Istriane*, p. 309. *Dimensioni*: 48×38 cm.

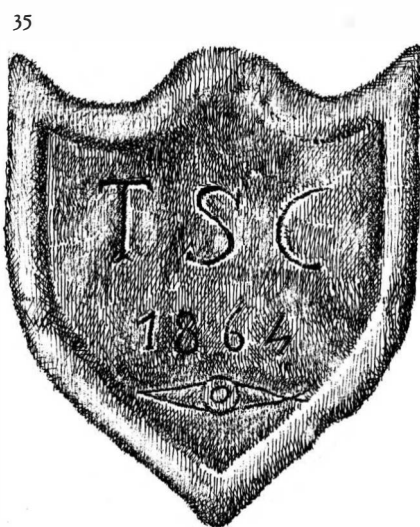
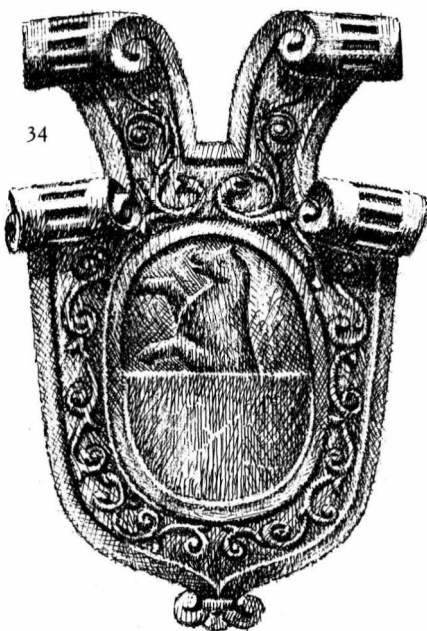
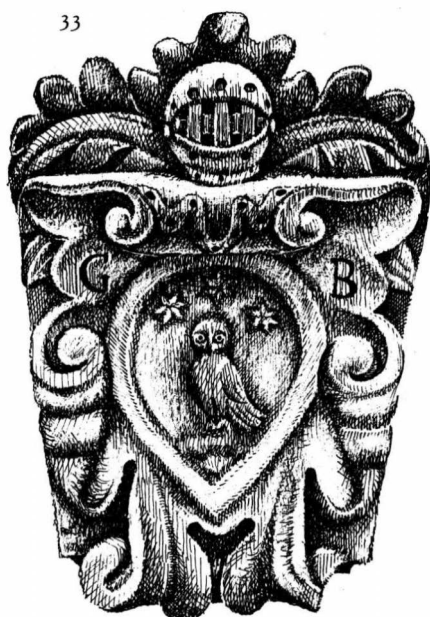
29 - Arma di attribuzione sconosciuta, sull'architrave dell'edificio di via dei Piomeri, 28; al di sopra di questa prima architrave, ve n'è un'altra con scolpita un'iscrizione difficilmente leggibile, poiché deteriorata: «SUMPTIBUS DOM /D/ ANTONIUS HEC DOM. ERECTA FUIT ANNO DOMINI MDCCLV». La presenza della curiosa croce diMalta (?) del cavallo e della stella potrebbero mettere in relazione quest'arma con quella dell'Ordine dei Cavalieri di Malta (?); lo stemma è di rozza fattura, e non è necessariamente dipendente dall'anno 1755 indicato dall'iscrizione, poiché i due architravi sono corpi separati. *Dimensioni* a) *architrave*, b) *architrave*, c) *stemma*: 23×19×13 cm.

30 - Chiave dell'arco di entrata dell'edificio di via 16 gennaio, 33, la quale conduce, però, attraverso un sottoportico, in un braccio (cortile) della medesima via 16 gennaio. Nello scudo dello stemma, comunque soltanto stilizzato, vi è scolpita la data: «1767». Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni*; a) *chiave*: 27×22,55 cm., b) *stemma*: 14×13,5.

31 - Su vera di cisterna (barocca) nel cortile dell'edificio in via B. Kidrič 78; attribuzione sconosciuta. Lo stabile era di proprietà (nel secolo XIX) della famiglia Heddöl, poi italianizzata in *Edel*; quindi, presumibilmente, si tratta di stemma gentilizio austriaco: ciò che potrebbe essere, in parte, confermato dal contenuto medesimo dello stemma: aquila (doppia) bicipite, sormontante una bellissima bifora. *Dimensioni*: 41×34 cm.

32

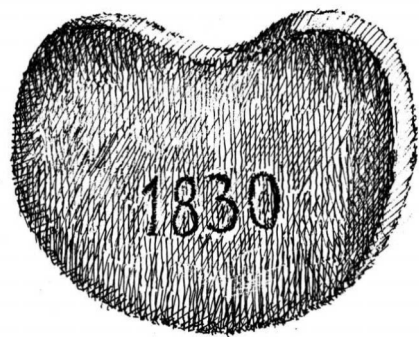
33

34

35

32 - Arma di attribuzione sconosciuta, sulla facciata dello stabile di via Gorlato, 68. Stemma di contenuto «agricolo» e, quindi, appartenuto a ricca famiglia con attività contadina: un aratro ed una mucca; in alto l'anno «1559», sotto, sempre nello scudo, l'iscrizione: «M. MARTIN F.M.I.G.». *Dimensioni*: 43×29 cm.

33 - Chiave dell'arco di entrata su edificio di via 16 gennaio, 61. Arma gentilizia, di attribuzione sconosciuta di famiglia notabile (?) di Dignano; nello scudo un gufo (?), sormontato da tre stelle a 6 punte; ai lati, in alto, incise le lettere «G.B.». Ricco l'ornamento sovrastante lo stemma, con particolare spicco nel cimiero. Le iniziali potrebbero suggerire il nome del rettore veneto G.(iacomo) B.(arocci) che amministrò Dignano nel 1631. «(...) la chiesa di S. Martino, eretta nel XV secolo, non ha nessuna particolarità che dalle altre la distingue, eccettuata forse quella che risulta dal seguente brano del testamento di Paolina Duodo, moglie di Giacomo Barocci podestà di Dignano nel 1631: ... *In caso succedesse la mia morte qui in Dignano , intendo et voglio che il mio corpo sia sepolto nella chiesa di S. Martino in un deposito a mezzo muro*... (...). «Il deposito c'è anche oggi ed oltre gli avanzi della madre contiene anche quelli di un figlio premortole di due mesi e già tumulato nell'arca della famiglia Toffetti alla Madonna Traversa». (M. Tamaro, *op. cit.*, p. 597). Purtroppo, sull'urna non esiste indicazione alcuna né di arma, né di nome. Oltre alla nota iscrizione sull'architrave della porta di facciata (Cfr. M. Tamaro *op. cit.*, p. 596); nell'interno della chiesa si può leggere su lapide (50×50 cm.) al centro della rozza pavimentazione, il seguente testo: «HIC VIATOR TUMULATI QUIESCUNT AD. MOD. REVERENDI ANTONJ LICINI CINERES MORUM HONESTATEM ADMIRABILIS AD CAELUM SPIRITUS POSTRIDIE NONAS APRILIS MDCCLXXV MIGRAVIT». *Dimensioni*: a) *chiave*: 37×27×21 cm., b) *stemma*: 18,5×10 cm.

34 - Sulla facciata dell'edificio di via 16 gennaio, nro 79; casa Forlani. Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni*: 45×31 cm.

35 - Su vera di cisterna, in via Belgrado, 9; nell'arma: «T.S.C. 1864». Attribuzione sconosciuta. *Dimensioni*: 37×28 cm.

36 - Su vera di pozzo, nel cortile di via Castello, 15. Nello «stemma» si può leggere l'iscrizione: «A. 1830«; sulla banderuola in ferro, del pozzo: «MDR 1837». *Dimensioni*: 23×16 cm.

37 - Curioso ed eccezionale »gruppo» in pietra, su vera di cisterna, in Piazza Zagabria, 10; ornamento davvero insolito che abbiamo incluso in questa raccolta di stemmi proprio per il suo carattere singolare e per la fattura deliziosa dei particolari. *Dimensioni*: 49×40 cm.

APPENDICE

ELENCO DI ALCUNI PODESTÀ VENETI DI DIGNANO D'ISTRIA*

1395	Giovanni Dolfin	1605	Geronimo Boldù
1392-93	Andrea Vitturi	1615	Vincenzo Avogadro
1393	Giovanni Dolfin	1625	Giuseppe Balbi
1396-97	Jacopo Soranzo	1631	Giacomo Barocci
1397-98	Tribuno Memmo	1633	Iseppo Balbi
1401	Pietro Duodo	1650	Giacomo Dolfin
1412	Leonardo Michiel	1651	Girolamo Zorzi
1422	Lodovico Badoer	1659	Benedetto Pasqualigo
1423-1425	Zuanne Querini	1664 (?)	Francesco Barbaro
1428	Michiel Dalmeno	1669	Bernardino Premarin
1428	Giovanni Capello	1673	Girolamo Zorzi
1436	Cristoforo Zancano	1680	Zuane Balbi
1454	Giorgio Quirini	1689	Francesco Balbi
1469	Girolamo Malipiero	1706	Francesco Diedo
1492	Bernardin Minio	1708	Francesco Balbi
1556	Alessandro Malipiero	1717-18	Antonio Contarini
1563	Paolo Querini	1718	Vincenzo Canal
1593	Giovanni Priuli		

*Purtroppo, per carenza di fonti d'archivio sistemate o di quelle pubblicate più di recente, non ci è stato possibile stilare un elenco più completo dei rettori veneti.

TERMINOLOGIA AGRICOLA DELL'ISTRO-ROMANZO A ROVIGNO, VALLE E DIGNANO

GIOVANNI MALUSÀ
Accademia della Crusca
Firenze

CDU 800.81 (497.13 Istria)
Saggio scientifico originale

PREFAZIONE

In questa raccolta di voci dialettali è registrata la terminologia agricola di Rovigno, mio paese natale, di Valle e Dignano. Località quest'ultime nelle quali mi sono recato appositamente ai fini della raccolta stessa. Quando m'è stato possibile ho aggiunto le corrispondenti voci di Gallesano, Sissano e Fasana, valendomi degli appunti lessicali del prof. A. Ive, trovati nella Biblioteca Civica di Rovigno. L'Ive promise a suo tempo un'opera assai più vasta «Lessico comparato dei dialetti istriani», che, non sappiamo per quali ragioni, non riuscì a portare a termine, ma gli appunti lessicali citati sono la prova della serietà delle sue intenzioni.

Le sei località su accennate trovansi tutte comprese in una fascia costiera dell'Istria sud occidentale; fascia d'una lunghezza di 40 km e della larghezza di 10, la continuità linguistica della quale non è interrotta che dall'isola alloglottica di Peroj, abitata da Montenegrini. Questa zona è la sede dell'istro-romanzo, come lo chiamano P. Skok e M. Deanović, o istrioto, come volle G.I. Ascoli, che seriamente se ne occuparono allo scopo di chiarire la reale posizione di quest'interessante parlata in seno alle altre parlate romanze. Parlata che ormai va spegnendosi, soffocata quasi completamente dal veneto.

La presente raccolta di voci agricole non è casuale. L'agricoltura per se stessa è un campo che, più degli altri, rifugge da mutamenti e innovazioni e dove tutto è attaccato alla tradizione; è logico dedurre quindi che la terminologia agricola sia la meno suscettibile ad influenze esterne e conservatrice al massimo. All'agricoltura poi è dedita quasi esclusivamente la popolazione di Valle e Dignano, e pure a Rovigno circa il 50 per cento dei suoi abitanti tuttora trae il suo sostentamento dalla terra.

Dalla raccolta si potrà osservare come le voci, pur appartenendo a dialetti diversi, sono pressoché identiche per la loro origine, anche se differiscono leggermente per la pronuncia. L'appartenenza ad un idioma comune è evidente e alcun dubbio non può far sorgere la dittongazione di certe vocali che rappresenta la differenza più sostanziale tra località e località. La detta dittongazione è una particolarità dei dialetti di Rovigno, Dignano e Fasana, quasi regolarmente riscontrabile nelle prime due località, come regolarmente ne è riscontrabile l'assenza a Valle. (Es.; rov.,

dign., fas. *fróusta*, vall., gall., siss. *frústa*; rov., dign. *gréipis*, vall. *grípis*; rov., dign. *midéil*, vall. *midíl* ecc).

Oltre alle voci istro-romanze ho creduto opportuno citare sempre la voce veneziana, come la dà G. Boerio, per meglio poter discernere, almeno in parte, il sostrato autoctono dal superstrato veneto. Pure non ho creduto inutile il citare le corrispondenti voci di altri dialetti e lingue romanze, con attenzione particolare per il friulano, quando ho giudicato che la somiglianza o identità di tali voci possano aiutare a ricostruirne la storia. Infine, dove m'è stato possibile, ho cercato di darne l'etimo.

Per le piante e gli animali è stato sempre aggiunto il nome scientifico, non specificando però l'autore della classificazione. Comunque tra più Botanici e Sistematici la preferenza è sempre stata data alla classificazione di Linneo, tratta dal Boerio.

Fonti principali di raccolta delle voci sono state: a Rovigno, mio padre, Malusà Pietro, d'anni 61; a Valle, Zanfabbro Ermenegildo, d'anni 55, e famiglia; a Dignano, D'Onorà Antonio, d'anni 79, e famiglia. Tutti e tre i nominati sono contadini d'origine e professione, nati e sempre vissuti nelle loro rispettive località.

Altre fonti di raccolta, delle quali mi sono ampiamente servito, sono state: «Vita rovignese-Bozzetti in vernacolo» di R. Devescovi, Rovigno 1894; «Atlante linguistico italiano» (A.I.S. v.) del quale, con tutto il rispetto dovuto a P. Scheuermeier, che raccolse le voci riguardanti la mia località, devo far rilevare alcuni errori di trascrizione, certamente dovuti all'impossibilità, per un orecchio straniero, di cogliere con esattezza la dittongazione sopra accennata. Infatti questa non è sempre registrata, ecco alcuni esempi: *fróti* AIS 1245 per *fróuti*; *víña* 1304 per *véiña*; *unbrés* 1310 per *unbréis*; *óvs* 1313 per *óuva*; *akwavéta* 1339 per *aquavéita*; *el vín zi bon* 1340 per *el véin ziabon*; *uléx*, 1353 per *uléiax*, *sóka* 1372 per *sóuka*; *ze a afalsà* 1392 per *zéi a sfalsá*; *angúzine* 1410 per *angóuzine*; *badíl* 1427 per *badéil*; *mankulén* 1434 per *mankuléin*; *batéča* 1441 per *batéiča*; *spégo* 1459 per *spéigo*. Questo errore è convalidato dal fatto che lo stesso Scheuermeier alle volte registra la dittongazione in questione (*fwégo* 1289, *vwéda* 1305 ecc.), mentre altre volte ne è in dubbio (*tórkolo*, *tworkolo* 1323). Ancora devo rilevare che nell'«Atlante» il passaggio *mb*, *mp* in *nb*, *np* non è registrato (*tumbulás* 1408 per *tunbulas*; *gómbro* 1437 per *gónbro*; *kampaniéle* 1190 per *kanpaniéle*) benché a proposito non ci sia alcun dubbio; v. Deanović «Avv. Dialetto Rov.», 25.

Il materiale, sia quello raccolto dalla viva voce dei contadini, sia quello attinto dai testi, è stato riprodotto secondo il sistema di trascrizione addottato dal Deanović. L'accento acuto, usato sistematicamente nella trascrizione dei lemmi, sta a segnalare non il timbro chiuso della vocale, ma la sua posizione tonica.

Per quanto concerne il dialetto di Valle devo far presente una difficoltà di trascrizione della «n» seguita da vocale in sillaba libera. L'orecchio percepisce una «n» nasalizzata seguita da una leggera aspirazione, che non ho saputo riprodurre meglio, se non framettandovi una «h» in parentesi. (Es.: *karsadan/h/a*, *brizín/h/a*, *bonbazín/h/a*, ecc.).

Ringrazio il dott. prof. M. Deanović che m'ha incoraggiato ed aiutato sempre con i suoi ottimi suggerimenti, l'agronomo Domenico Sciolis, mio compatriota, che mi è stato di grande aiuto per la classificazione scientifica delle piante e degli animali.

INDICE DEI CAPITOLI

ABBREVIAZIONI

aat. = antico alto tedesco
abruzz. = abruzzese
accr. = accrescitivo
afrc. = antico francese
agg. = aggettivo
ait. = antico italiano
angloss. = anglosassone
arab. = arabo
asl. = antico slavo (paleoslavo)
avv. = avverbio
bell. = bellunese
berg. = bergamasco
bologn. = bolognese
bresc. = bresciano
calabr. = calabrese
cat. = catalano
cec. = cecoslovacco
celt. = celtico
cfr. = confronta
cim. = cimrico
com. = comasco
croat.. istr. = croato istriano
dign. = dignanese
dim. = diminutivo
ebr. = ebraico
emil. = emiliano
engad. = engadinese
f. = femminile
fas. = fasanese
frc. = francese
friul. = friulano
gall. = gallesanese
gal. = gallico
gallur. = gallurese
germ. = germanico
got. = gotico
grec. = greco
it. = italiano
lat. = latino
log. = logudorese
lomb. = lombardo
m. = maschile
mant. = mantovano
mil. = milanese
mugg. = muggesano
oland. = olandese
pad. = padovano
parm. = parmigiano
piem. = piemontese
pl. = plurale
pir. = piranese
pol. = polesano
polacc. = polacco
port. = portoghese
prov. = provenzale
regg. = reggiano
rov. = rovignese
rover. = roveretano
rum. = rumeno
sic. = siciliano
sing. = singolare
siss. = sissanese
sl. = slavo
spagn. = spagnolo
ted. = tedesco
tirol. = tirolese
tosc. = toscano
trent. = trentino
triest. = triestino
turc. = turco
v. = vedi
vall. = vallese
vb. = verbo
vegl. = veglioto
ven. = veneziano
ver. = veronese

* L'asterisco è premesso alle forme supposte.

ABBREVIAZIONI DELLE OPERE PIÙ CONSULTATE

AGLI	= Archivio glottologico italiano (I-XVI).
AIS	= Jaberg K. und Jud J. Sprach – und Sachatlas – Italiens und der Sudschweiz, I-VIII, Zofingen 1928-40.
ARJ	= Riječnik hrvatskog ili srpskog jezika Jugoslavenske Akademije, Zagreb 1870.
Avv. Dial. Rov.	= Avviamento allo studio del dialetto di Rovigno d'Istria, M. Deanović, Zagreb 1954.
Bo.	= Dizionario del dialetto veneziano, G. Boerio, 3 ediz., Venezia 1867.
Caix	= Studi di etimologia italiana e romanza, N.Caix, Sansoni, Firenze 1878.
Capp.	= Vocabolario della lingua italiana, G. Cappuccini, Torino 1937.
Forcellini, Lexicom	= Totius latinitatis lexicom, A. Forcellini, Lipsia MDCCCXXXIX.
Ive, App. less. ined.	= A. Ive, Appunti lessicali inediti. Museo civico Rovigno.
Ive, Dial. lad. ven.	= I Dialetti ladino-veneti dell'Istria, A. Ive, Strasburgo 1900.
Korting	= Lateinisch-Romanisches Wörterbuch, G. Korting, Paderbon 1901.
Palazzi	= Nuovissimo dizionario della lingua italiana, F. Palazzi, Milano, 1939.
Pirona	= Il nuovo Pirona, vocabolario friulano, G.A. Pirona, E. Carletti, G.B. Cornioli, Udine 1935.
REW	= Romanisches etymologisches wörterbuch, Mayer-Luoke, Heidelberg 1911.
Ros. VVG	= Vocabolarietto veneto-giuliano, E. Rosman, Roma 1922.
SEW	= Slàvisches etymologisches wörterbuch, G. Bernaker.
Vinja, Rom. elem. Korč.	= Romanski elementi u govorima i toponomastici otoka Korčule, V. Vinja (inedito).
Zambaldi	= Vocabolario etimologico italiano, F. Zambaldi, Città di Castello 1913.

I. L'ARATRO

1. *áso, -i m.* Orecchio dell'aratro, che si trova dietro il vomere per rovesciare da un lato le zolle. Nei vecchi aratri sempre formato da una tavola, detto perciò anche *tuóla* v. - vall., dign. *láso*, Bo. *spaléte*. - ASSIS REW 732.

2. *dénto, -i m.* Ceppo, dentale. Pezzo dell'aratro in cui s'infila il vomere. - vall., dign., fas., gall. *dénto*, Bo. *dentál.*. - DENS REW 2556.

3. *gónbaro, gónbro, -i m.* Vomere. - vall. *gúmer*, dign. *ómaro, féro*, gall. *guómero*, fas. *guómoru*, siss. *gónbero*, Bo. *gomiér*, tosc. *hombero*. - VOMER REW 9448. Ive, app. less. ined.

4. *gréndana, -e f.* Bure, stanga dell'aratro. - vall., dign. *gréndena*, Bo. *timón*, croat. *grédelj* (bura), cec. *bridel*. - Dall'a.sl. GRENDA o dal germ. GRENDEL? Ive, Dial. lad. -ven. - ARY III 412.

5. *kúltro, -i m.* Coltro, ferro tagliente a coltello che sta verticalmente davanti al vomere. - vall., gall., siss., *kóltro*, dign., fas. *kúltro*, Bo. *cóltra*. - CULTER REW 2382.

6. *manéise, -f. pl.* Stiva, quei due legni che il contadino tiene in mano per dirigere l'aratro e che ne rappresentano il manico. - vall. *manise*, Bo. *bráncoli*. - MANUS REW 5339.

7. *mankuléin, -i m.* Aratro. - siss. *mangolin*, friul. *vangulin* (temperatoia del mulino), Bo. *versór* e *versúru*, vall. *v(a)organo*, dign. *vargáno* e *vargéin*, fas. *vergáño*, vegl. *orgán*. Anche a Rovigno esiste la voce *vargáño*, ma è usata in prevalenza dall'elemento slavo.- Da MANICOLINO o non piuttosto da VANGOLINO, ipotesi tutte e due date da Ive, Dial. lad. - ven., 33.

8. *nastrál, dastrál, -ai m.* Braccio destro dell'aratro, che è quella parte che rivolta la terra. - vall., dign. *destrál*. A Rovigno la voce viva è *nastrál*, mentre *dastrál* oggi è sconosciuto e l'ho trovato solo nell'Ive. - DEXTRALE REW 2619., Ive, Dial. lad. -ven.

9. *spádula, -e f.* Profime, pezzo di legno di forma cilindrica col quale si unisce la bure dell'aratro con il ceppo (*dénto* v.). - vall. *spádola*, dign. *spàdula*, Bo. *martello del versor*. Cfr. it. *spatola*. SPATULA REW 8130.

10. *stunbiél, m.* Bastone di legno terminante con un pezzo di lamina tagliente, che serve per pulire il vomere dalla terra. - vall. *lótika*, dign. *mandarísa*, bologn. *stombél*, friul. *stombli*. Come sostiene l'Ive rispecchierà forse uno STUMELLO per stimolo. - STUMULUS REW 8261., Ive, Dial. lad. - ven. 22., Korting 2056.

11. *tiradúr, -i m.* Il gancio (detto perciò anche *gánso*) dell'aratro dove viene attaccata la traversa di legno con le tirelle, e tramite il quale si tira l'aratro, da cui il nome. - vall. *tiradór*. Da un *TIRATORE. - TIRARE REW 8755, che il Cappuccini dà come voce lat. d'origine incerta, mentre lo Zambaldi sostiene d'origine germanica. (angloss. *teren*, ted. *zehren* e *zerren*).

12. *tuóla, -e f.* Orecchio dell'aratro, detto anche *áso* v. - TAULA REW 8514.

13. *vargáno, -i m.* Aratro. Più comunemente detto *mankuléin* v. - Da ORGANIUM con prostesi di «v». REW 6069., Ive, Dial. lad.-ven. 26.

II. IL CORREGGIATO

14. *batadóura, -e f.* Correggiato per battere le biade. -vall. *le bàte,* dign. *le bátė,* Bo. *bataór.* - BATTUERE REW 996.

15. *bastón, -i m.* Manfano, il maggiore dei due bastoni del correggiato. -vall. *la báta,* dign. *vardaman,* Bo. *mantenil.* - BASTUM REW 982.

16. *fróusta, -e f.* Vetta, il bastone più corto del correggiato, col quale si battono il grano e le biade. - vall. *batín,* Bo. *verzéla* o *vérgola.* - FRUSTUM REW 3544.

17. *kulár, -i m.* Gombina, cuoio arrotolato con cui si congiunge la vetta del correggiato col manfano. -vall. *stráso,* dign. *kulár,* Bo. *capeléto.* - *COLLARE REW 2041.

18. *kuria, -e f.* Correggia, quella striscia di cuoio che lega i due bastoni del correggiato per mezzo del *kulár* v. Anche i legacci delle scarpe, se sono di cuoio, vengono chiamati *kurie.* - vall. *koreja,* dign. *korega,* log. *koria,* friul. *koreje.* - CORRIGIA REW 2253.

III. IL CARRO

19. *aséil, m. (aséij pl.)* Sala, ferro che congiunge le ruote del carro entrando nei mozzi e fa da asse. - vall. *quáro,* dign. *aséil,* Bo. *asso,* prov. *aissil.* - AXILIS REW 841.

20. *balanséin, -i m.* Bilancino, traversa di legno, che, come parte dei finimenti dell'animale da tiro, s'attacca alla traversa fissa del carro o bilancia detta *balansón* v. - vall. *balanzín,* dign., fas. *balanséin,* gall., siss., pol. *balanzín,* Bo. *balanzin.* - BILANX REW 1103.

21. *balansón, -i m.* Traversa di legno fissa nella parte anteriore del carro, dove viene attacato il *balanséin* v. - vall. *balansón,* dign. *balánsa.* - BILANX REW 1103.

22. *brága, -e f.* Ferro a forchetta che nel carro lega il *kuséin* v. alla *kaméiza* v. - vall. *bráge,* dign. *fáse,* Bo. *brága,* friul. *bráge.* Cfr. it. *brache.* - BRACA (gal.). - REW 1252., Korting 1531.

23. *buókula, -e f.* Buccola, cerchio di ferro di cui si riveste l'interiore del mozzo delle ruote. - vall. *bókola,* dign. *búkula,* Bo. *bussola.* - BUCCULA REW 1364.

24. *ganáse, f.pl. (o palástre v.).* Quei due pezzi di legno del carro in mezzo ai quali viene infisso il timone. Cfr. it. *ganascia.* - GNATHUS (grec.) - REW 3812.

25. *gavía, -e f.* Corta catena che, nei vecchi carri a due buoi, legava il giogo al timone tramite una specie di chiodo infilzato nello stesso, detto *makarón* v. L'Ive, nei suoi App. less. dà a *gavía* il significato di: quarto di ruota. Oggi, a Rovigno, non è possibile trovare detta voce con questo ultimo significato, mentre è viva a Dignano. - vall. *gavéa,* dign. *gavéia* (quarto di ruota). - GABALUM (gall.?) REW 3629.

26. *góngo, -i m.* Anello di ritorta che abbraccia il timone del carro o la bure dell'aratro e che, per mezzo di un altro anello minore (*tuórta* v.) congiunge i detti al giogo. - vall., dign. *góngo.*

27. *Kaméiza, -e f.* Pezzo di legno che ricopre, meglio riveste (come una camicia, da cui il nome) la sala delle ruote del carro. - vall. *kása,* dign. *kaméiza.* - CAMISIA (gal.) REW 1550.

28. *káro, -i m.* Carro. - vall., dign. *káro,* Bo. *caro.* - CARRUM (gal.) 1721.

29. *kuséin, -i m.* Pezzo di legno che, sia nella parte anteriore che posteriore del carro, si trova immediatamente sopra alle *kaméize* v. e, similmente ad un cuscino, sostiene il letto del carro. Qualche volta è chiamato *siéso.* - vall. *séso,* dign. *kuséin.* Cfr. it. *cuscino,* da cui deriva, risalente, tramite il francese (*coissin, coussin*) ad un CULCITINUM Korting 2658. REW 2292.

30. *kuviérta, -e f.* Segmento di legno alla periferia della ruota, quarto. - vall. *gavéa,* dign. *gavía.* Cfr. it. *coperta,* da cui deriva, infatti serve per coprire i raggi. - COOPERIRE REW 2205.

31. *láma, -e f.* Cerchio di ferro che copre la ruota del carro. - vall., dign. *láma,* Cfr. it. *lama,* Bo. *lama.* - LAMNA REW 4869.

32. *makarón, -i m.* Specie di chiodo infisso sul timone del carro. Serve per legare, tramite una catena detta *gavía* v., il giogo al carro. - vall. *pasturúla,* dign. *pastúra.* Cfr. it. *maccherone,* da cui deriva per somiglianza alla forma stretta e allungata dei maccheroni. A Valle e a Dignano per *makarón* intendono quel perno di ferro che nella parte anteriore del carro tiene unito il *kuséin* v., la *palídaga* v. e la *kaméiza* v. e che a Rovigno viene chiamato *spirunséin* v. - MAKARIA (grec.) REW 5250., Korting 5816.

33. *mujól, -ój m.* Mozzo, pezzo centrale della ruota, nel quale sono fissate le estremità inferiori dei raggi. - vall. *mojól,* dign. *mujól,* Bo. *testa de la roda,* prov. *muiol,* log. *mojolo.* - MODIOLUS Korting 6239., REW 5628.

34. *palástre, f.pl.* (o *ganáse* v.). Quei due pezzi di legno del carro in mezzo ai quali viene infisso il timone. - vall. *pípe,* dign. *palástre.*

35. *palídaga, -e f.* Lungo legno che unisce la parte anteriore con la parte posteriore del carro, biforcandosi nei carri maggiori. - vall. *palédega,* dign. *palídaga.* - Da PALETICA rivenente a PALUM?

36. *rágo, -i m.* Raggio della ruota. - vall., dign. *rágo,* Bo. *razo.* - RADIUS REW 6999.

37. *rúda, -e f.* Ruota. - vall. *róida,* dign. *róda,* Bo. *roda.* - ROTA REW 7387.

38. *sípa, -e f.* Acciarino, specie di chiodo che si mette in testa alla sala del carro, davanti al mozzo, per impedire che ne esca la ruota. - vall. *sépa,* dign. *pasión,* Bo. *azzalin.* - CIPPUS REW 1935., Korting 2204.

39. *skála, -e f.* Coscia del carro o fiancata, foggiata a scala a piuoli, da cui il nome. - vall. *skále,* dign. *buréla* (se la fiancata è formata da tavole), *grétón* (se è formata da pali incrociati), Bo, *scale del caro.* - SCALA REW 7637.

40. *spirunséin, -i m.* Chiavarda che nella parte anteriore del carro tiene uniti il *kuséin,* la *palídaga* e la *kaméiza* v. - vall. *makarón* v., dign. *makarón.* Cfr. it. *sperone,* friul. *spiron.* - SPORA (got.) REW 8178.

41. *stağón, -i m.* Ciascuno dei quattro legni che sostengono le coscie o fiancate del carro. *Stağon* dalle quattro stagioni dell'anno. - vall. *ručisa*, dign. *stadión*. - STATIO REW 8234.

42. *suókulo, -i m.* Pezzo di legno che si trova ai due estremi della traversa del freno e serve per bloccare le ruote. - vall. *sókolo*, dign. *sókolo*. Cfr. it. *zoccolo*.- SOCCUS REW 8052.

43. *timón, -i m.* Timone, stanga del carro. - vall. *timón*, dign. *timón*, Bo. *timon*. - *TIMO REW 8625.

44. *tiranti, m.pl.* Tirelle, funi o catene per mezzo delle quali viene trainato il carro o l'aratro. - vall. *tiradóri*, dign. *tiranti*, Bo. *tirador da legno*. Per l'etimo v. *tiradúr*.

45. *tuórta, -e f.* Anello di ritorta attaccato al giogo e lega questo al timone del carro per mezzo del *góngo* v. - vall. *tórta*, dign. *tortalína*. - RETORTUS REW 7266.

46. *víra (del mujól).* Grosso cerchio di ferro che si mette per fortezza sulla bocca del mozzo della ruota del carro. - vall. *véra*, dign. *véra*, Bo. *cerchielo de la roda*. Per l'etimo vedi *víra* cap. IV. Gli attrezzi.

47. *zgrisulá, zgrísula, III p. sing.* Cigolare, stridere delle ruote del carro. - vall. *grisolá*, dign. *grisulá*, Bo. *scricolar*. Cfr. it. *scricchiolare*, tosc. *sgrigliolare*. - Da CIGARE REW 1911.

48. *zláj, m.* Freno del carro. - vall. *sláj*, dign. *zlăjf*. - Dal ted. SCHLEIF (freno).

49. *zmír, m.* Unto del carro. - vall., dign. *zmír*. - Dal. ted. SCHMIEREN (lubrificare).

IV. GLI ATTREZZI

50. *angóuzana, -e f.* Incudine. Quella usata dai contadini è piccola e portabile, serve per riaffilare la falce nel campo. - vall. *ankúzeno*, dign. *ankóuzina, ankóuzeno, ankóuzero*, Bo. *ancuzene*, fas. *ankóuzine*. - INCUDINE REW 4367, Ive, Dial. lad. - ven., 13.

51. *aquaróla, -e f.* (anche *zbrufadúr* v.). Annaffiatoio. - vall. *'naquafiori*, dign. *zbrufadúr*, Bo. *refrescadora*. - AQUARIOLUS REW 575.

52. *ása, -e f.* Sorta di mannaia. Ascia. Serve per raschiare le doghe delle botti e altro legname. - vall. *áza*, dign. *ása*, Bo. *assa*. - Da ASCIA REW 696 o non piuttosto, tramite il francese *hache*, dal germ. HAPJA REW 4035? Ipotesi quest'ultima sostenuta dallo Zambaldi.

53. *atráso, -i m.* Attrezzo, - dign. *atrésu*, fas. *trésu*, gall. *atrázo*, Bo. *atrazzi* e *atrezzi*. - ATTRACTUM REW 770.

54. *badéil, -éij m.* Badile, -vall., siss., pol. *badíl*, dign. *badéil*, Bo. *batl*. - *BATILE REW 992.

55. *bazáse, bizáse, f. pl.* Bisaccia. - vall. *besáze*, gall., fas., siss., *bizáse*, dign. *bezáse, beizáse*. Abbiamo ancora a Dignano *bezáka* e a Sissano *bisága* che significano «saccone da letto». - BISACCIUM REW 1121.

56. *bigañól, -oi m.* Pezzo di legno con uno spacco lungo la sua lunghezza, che lo divide quasi in due, e nel quale si fa entrare il taglio della roncola, per impedire che questa tagli la bisaccia. - vall. *leño de la paladora.* A Dignano non c'è poiché la roncola viene avvolta con uno straccio. - Dal lat. BIGA?

57. *bréitula, -e f. (dei nisti).* Coltello per gli innesti. - vall. *brítola*, dign. *bréitola*, Bo. *britols*. - BRITVA (sl.) REW 1316.

58. *fiéri, m.pl.* Martello e incudine che servono per riaffilare (*taná*) la falce. - vall., dign. *féri*. - FERRUM REW 3262.

59. *fiéro, -i m. (da kavál).* Ferro di cavallo. - vall., dign. *féro*, Bo. *fero de cavalo*. - Da FERRUM.

60. *fróusta, -e f.* Frusta, bacchetta per incitare gli animali. - vall., gall., siss. *frústa*, dign., fas. *fróusta*. Bo. *frusta*. - FRUSTUM REW 3544.

61. *fuórfe, f. pl. tant.* Forbici, cesoie per vendemmiare. - vall. *fórfize*, dign., prov. *fórfe*, friul. *fórfes*, Bo. *fórfe*. - FORFEX REW 3432.

62. *fúrka, -e f.* Forca (per il fieno, letame ecc.) - vall. *fórka*, dign., log. *fúrka*, Bo. *fórca*. - FURKA REW 3593.

63. *furkadiéla, -e f.* Forcella di legno che i contadini usano per sostenere il tralcio orizzontale della vite. - vall. *forkadéla*, dign. *furkadéla*. (*Ču quátro furkadiéle e va tirá sóun li dríse*). - FURCILLA REW 3594.

64. *gánso, -i m.* Gancio che si porta appeso, per mezzo di una cintura, alla vita e nel quale s'infila la roncola per averla sempre a portata di mano. - vall. *féro del sinturín*, dign. *gánso, féro*, Bo., *ganzo*. - KANGA (turc.) REW 4673.

65. *granpa, -e f.* Corto arnese di ferro a quattro denti che serve per scaricare l'uva dalle «castellate». - vall., siss., dign. *gránpa*. - KRAMPA (got.) REW 4754.

66. *gréipia, -e f.* Erpice. - vall. *grípia*, dign. *gréipia*, Bo. *grápa*. Cfr. it. *grappa*. - Dall'aat. KRAPHO Korting 4573 o dal germ. RAPON? Korting 7769; Ive. Dial. lad. -ven. 45.

67. *karióla, -e f.* Carriola. - vall., dign., gal., fas., siss., pol. *karióla, Bo. cariola*. - CARRUM (gall.). REW 1721.

68. *kóuño, -i m.* Cuneo. Di legno quello della falce, di ferro quello per rompere la legna. - vall. *kóño*, dign. *kúno*, Bo. *cugno*. - DA CUNEUS REW 2396.

69. *kréibio, -i m.* Cribro, crivello per vagliare ceci, fagioli, lenticchie ecc. - vall., dign. *kréibo*, lomb. *kribi*, frc. *crible*. - CRIBLUM REW 2324.

70. *kuórno, -i m.* Corno. Oltre al significato proprio di corno, s'intende anche per «astuccio della cote», poiché il detto spesso è formato da un corno di bue. - vall., siss., dign. *kórno*, Bo. *corno*. - CORNU REW 2240.

71. *libuliél, -ái m.* Capisteo, specie di vaglio di legno senza buchi, quadrilungo, in cui si mette il grano e simili per mondarlo. Serve anche per caricare terra od altro

sui carri. In questo secondo caso viene chiamato anche *kónka*. - vall., dign. *kónka*, Bo. *crivelo orbo*. Per l'etimo v. *liból*.

72. *ligán, -i m.* Lunga corda usata per legare sul carro il fieno e i covoni. - vall. *korda de le biave*, dign. *korda da mésa*. - LIGAMEN REW 5022.

73. *mačár, -i m.* Dorso della zappa e mannaia. - vall. *mačár*, dign. *očo, mačar*. Certamente da MACULA poiché il dorso della zappa, e specialmente quello della mannaia, viene usato per sradicare i piccoli arbusti campestri, detti *máče*. (*Va butá zú kul mačár quíle quátro máče*). - Cfr. it., *macchia* REW 5212.

74. *malsán, marsán, -i m.* Coltello da tagliar marze. - vall., dign. *marsán*. - Da marzo MARTIUS REW 5383., Ive, Dial. lad. - ven. 59.

75. *maniéra, -e f.* Mannaia, scure per la legna. - vall. *manéra*, Bo. *manéra*. - MANUARIUS REW 5332.

76. *martiél, -ái m.* Martello. - vall., dign. *martél*, friul. *martiél*, Bo. *martél*. - MARTELLUS REW 5379.

77. *midéil, -éij m.* Stallo. Lungo e solido palo attorno al quale si dispone la paglia per formare il pagliaio. - vall. *midíl*, dign. *midéil*, friul., berg. *mèdil*. - META REW 5548.

78. *mulkiéra, -e f.* Recipiente di legno nel quale i contadini nel passato si portavano i cibi nei campi e serviva anche come vaso da mungere. Il termine esiste pure come soprannome di famiglia. - vall., dign. *mukéra*. - Da MULCARIA ‹ MULCTRA «vas, in quo lac mulgetur». Forcellini Lexicom. Ive. Dial. lad. -ven. 3.

79. *pála, -e f.* Pala. C'è quella comune e quella di legno per ventilare le biade (ventilabro) che è meglio definita con l'aggiunta di «*pála da butá in álto*. - vall. *pála* (ventilabro), quella comune invece è chiamata *badíl*, dign. *pála*, Bo. *pala*. - PALA REW 6154.

80. *paladúra, -e f.* Roncola. - vall. *paladóra*, dign. *puladúra*, Bo. *roncola*. - Da palo ‹ PALUM, cioè arnese per tagliare i pali oltre che per potare.

81. *pastúra, -e f.* Pastoia. Fune o ritorta che si lega ai piedi delle bestie, quando sono al pascolo. - vall. *pastóra*, dign. *kanáule* o *pastúre*, Bo. *zenochete* (ch=č). - PASTORIA REW 6280.

82. *péra, -e f.* Cote, pietra per affilare la falce. - vall., dign. *pirizéla*, Bo. *piera da filar feri*. - PETRA REW 6445.

83. *pinkón, -i m.* Piccone. - vall., dign. *pikón*, Bo. *picón*. - Da PIKKARER REW 6495.

84. *runkón, -i m.* Roncone. - vall. *runkón*, dign. *rankón*. - RUNCARE REW 7444. Korting 8207.

85. *sagéin, -i m.* Seghetto per potare viti e olivi. - vall. *sigín*, dign. *sigéin*, Bo. *siegheto*. *Sagón, -i* m. Segone. - SECARE REW 7764.

86. *sfálsa, -e f.* Falce fienaia. - vall., dign. *sfálsa*, Bo. *fálza*. Per la «s» prostetica cfr. «*zmuórso*» morso. - FALX REW 3175. Korting 3611.

87. *síčo, -i m.* Secchio. - vall. *staňáko*, dign. *síčo*, Bo. *sechio*. - *SIC (U) LUS KORTING 8757.

88. *síga, -e f.* Sega. - vall. *séga*, dign. *síga*, Bo. *siéga*. (*sagá, sígo* segare) - SECARE REW 7764.

89. *sípa, -e f.* Piuolo di legno che si conficca in terra per legarvi gli animali. - vall. *sépa* (acciarino del carro), dign. *piantón*. Cfr. it. *ceppo* (piede di pianta legnosa al quale pure si legano gli animali), comasco *šep*, friul. *tsep*. - CIPPUS REW 1935. Korting 2204.

90. *sivéra, -e f.* Barella per trasporto di terra o sassi. - vall. *sivéra*, dign. *sivíra*, Bo. *civiéra*, piem. *sivéra*, lom. *šivéra*. Korting: «it. cibaria - commestibili in genere, - civaja, legumi, con evoluzione ideologica molto notevole per la caratteristica della dieta toscana-», *civéa, civéra* - portantina, in origine portantina di cibi. spagn. *cibera* -cibaria-. CIBARIA Korting 2156., REW 1895.

91. *sízula, -e f.* Falce messoria. - vall. *sézola*, dign. *sízula*, Bo., *sezola*. - Da *SIC'ULA come sostengono il Gartner e l'Ive. Ive, Dial. lad. -ven. 4.

92. *skuriadéin, -i m.* Scuriada. Bacchetta con sferza di cuoio per frustare gli animali. - vall. *skuriadín*, dign. *skuriadéin*, Bo. *scuria*. - *EXCORRIGIATA REW 2987.

93. *staňáko, -i m. (e síčo c.).* Secchio. - vall. *staňáko*, dign. *síčo*. - Da *STANNIUS?

94. *tamíz, -i m.* Staccio. - vall. *tamíz*, dign. *taméiz*, Bo. *tamízo*, frc. *tamis*, vegl. *tamais*, friul. *temés*. - TAMISIUM (gal.). REW 9551. - *tamizá, tamízo* stacciare.

95. *tunbuláz, -i m.* Bossolo da riporre la cote, che il contadino porta appeso alla cintura quando falcia. - vall. *mokaról* (Dallo sl. *mokar*, poiché nel detto bossolo c'è sempre un po' d'acqua, necessaria per affilare la cote), dign. *mujól*. - Da un TABULATIO o *TABULACEO. Ascoli, Arch. I *58* n., Ive, Dial. lad.-ven. 14.

96. *víra, -e f.* Ghierra. Cerchio di ferro o d'altro metallo messa all'estremità d'alcuni strumenti affinché non s'aprano, ad es. sulla falce. (fede, anello matrimoniale). - vall., dign. *véra*, Bo. *anelo de fero*. - Dal lat. VERU REW 9259. Korting 10106. Cappuccini oltre al lat. VERU avanza l'ipotesi dal got. GAIRN, mentre incerto è l'etimo per il Palazzi.

97. *zbrufadúr, -i m.* (e *aquaróla* v.). Annaffiatoio. - vall. *'naquafiori*, dign. *zbrufadúr*, Bo. *refrescadora*. Cfr. it. *sbruffare*, ven. *zbrufar*. Da un lat. EXPROFLARE? (Cappuccini) O da un nocciolo onomatopeico BRF REW 1292.

V. FINIMENTI ED ALTRI ACCESSORI

98. *barsóla, brasóla, -e f.* Ancole. Quella parte del giogo che va sotto la gola del bue, e che in un certo modo abbraccia il collo, da cui il nome. - vall. *brasúla*, dign. *bresóla*. Cfr. Bo. *brazzola*: «quei due pezzi di legno che si mettono in mezzo al timone della carrozza», it. *bracciolo*. - BRACHIOLUM REW 1255.

99. *bastéin, -i m.* Basto. - vall. *bastín*, dign. *bastéin*, Bo. *basta* o *basto*, anche *bastín* ma con significato lievemente diverso. - *BASTUM REW 938.

100. *bréna, -e f.* (e *rídane* v.) Briglia. - vall.,, dign., fas. *bréna*, Bo. *bréna* o *bría*. - Da BRE(TI)NA? REW 7261, ma se la «B» prostetica non soddisfa troppo, forse può convincere di più l'ipotesi che Ive, nei suoi App. less. dà di una contaminazione di BR(IDA) - germ. briglia più (FRE)NO. Ascoli Arch. II 413, I 380, 357.

101. *fultrája, -e f.* Coperta di lana che si pone sugli animali, tanto sopra che sotto il basto. (coperta che si mette sopra il pane per farlo lievitare.) In senso burlesco: donna leggera. - vall. *pésa* (*métigi la pésa príma e poi el bastín*) Cfr. a ven. *forája, furája*. In relazione all'italiano fodera? - Dal germ. FODR REW 3405., Ive, Dial. lad. - ven.

102. *guánta - tuórte.* Pezzo di legno ricurvo che i vecchi contadini usavano per tenere unita un'estremità della *tuorta* v. al giogo. - vall. *klin* (sl.).

103. *kálago, -i m.* Campano di buoi e pecore. - vall. *kálego*, dign. *kálago*. Ive avanza l'ipotesi di una metatesi di **Cágalo*, che sarebbe in relazione con *CLOCA *COCULA COCHLEA REW 2011. Ive, Dial. lad. -ven. 19.

104. *kanáula, kanáuria, -e f.* Collare dei buoi, di solito la catenella alla quale è appeso il campano. - vall., dign. *kadéna*, Bo. *canáole*: strozza, canne della gola. mil. *kanáora*, friul. *chanéule*. - Da *CANAPULA o *CATENABULA. Ive. Dial. lad. -ven.1.

105. *kavísa, -e f.* Cavezza. Fune con cui si legano gli animali da soma per la testa. - vall., siss. *kavésa*, dign., faś. *kavísa*, Bo. *cavezza*. - CAPITUM REW 1637., Korting 1877.

106. *kumáto, -i m.* Collare degli animali da tiro. vall. *komáto*, dign. *kunbáto*, friul. *komatt*, croat. *homut*, asl. *homate*, pol. *chomat*, ted. *Kurret*. Etim. incerta slava o germ? - ARJ III 649. REW 395.

107. *muzarióla, -e f.* Museruola. - vall. *muzerán*, dign. *muzarín*., friul. *muzeróla*, Bo. *musariola*. - *MUSUS REW 5784.

108. *rídana, -e f.* (più comune *bréna* v.). Redina. - vall. *rédena*, dign. *kavísa*, Bo. *redene*. - *RETINA REW, 7261.

109. *sénǧa, -e f.* Cinghia per legare il basto all'asino. - vall. *sénǧa*, dign. *sénza*, prov. *singla*, log. *kinǧa*, Bo. *cengia*. - CINGULA REW 1026.

110. *siéla, -e f.* Sella. - vall., dign., Bo. *séla*. - SELLA REW 7795.

111. *skartása, -e f.* Bruschino per pulire cavalli e buoi. - vall. *skartása*, dign. *spasíta*. Cfr. parm. *skartása*, Bo. *skartesín*. - SKARDA (germ.) 7979,

112. *stréisa, -e f.* Striglia. Arnese di ferro con lamine dentate per la pulizia del pelo dei cavalli o buoi. - vall. *stríja*, dign. *stría*, Bo. *stregia*. - *STRIGULA Korting 9109., HEW 8312., Ive. Dial. lad.-ven. 30.

113. *urbiére, f.pl.* Paraocchi. - vall. *orbéro*, dign. *orbére*. Da orbare «urbá», poiché i paraocchi orbano parzialmente l'animale. - ORBUS REW 6086.

114. *zmuórso, -i m.* Morso. Il ferro entro la bocca dei cavalli a cui s'attaccano le redini. - vall., dign. *mórso*, friul. *zmuórs*, Bo. *mórso*. - Da MORSUS con prostesi di «s». REW 5691.

115. *zógo, zugíto, -i m.* Giogo. Arnese che si mette al collo dei buoi perché tirino l'aratro. - vall. *zógo*, dign. *zúgo*, Bo. *zoo*. - JUGUM REW 4610., Korting 5213.

VI. LA STALLA

116. *finéil, -éij.* Fienile. - vall. *solér*, gall., siss. *fienil*, a Dignano il termine non esiste e nominano semplicemente «stála» (purtà el fen in stála, el fen zi in stála). - FENILE REW 3244. *fién m.* (poco usato, in sostituzione v. *ğerba*). - vall., dign. *fén*, Bo. *fen* e *fien*.- FENUM REW 3247.

117. *furáğo, -i m.* Foraggio. - vall. *jérba, fen,* dign. *furájo*. - Dal frc. FOURAGE.

118. *kágule, f. pl.* Cacherelli delle capre e pecore. - vall. *muróne*, dign. *káguje de li kapre*. Cfr. it. *caccole*. - CACARE REW 1443.

119. *gróstuli, m.pl.* Resti di letame sulla lana delle pecore o coda dei buoi, che, asciutti, diventano duri come croste, da cui il nome. - vall. *gróstoli*, Bo. *crostolo, merda col crostolo*, friul. *króstul*. - CROSTULUM REW 2347.

120. *lidán, -i m.* Letame. - vall., dign. *ledán*, Bo. *leáme* o *loáme*. (*lidaná, lidaná, lidanío* letamare). - LAETAMEN REW 4845.

121. *maléisia, -e f.* Bovina, escrementi di bue a forma di focaccia. - vall. *buása*, dign. *buváse* (li). Bo. *malizia*. - Da MALITIA.

122. *mañadóura, -e f.* Mangiatoia. - vall. *mañadóra*, dign. *mañadóura*, Bo. *gripia, grupia, magnaóra*. - *MANDUCATORIA da MANDUCARE REW 5292.

123. *muróna, -e f.* Quella forma particolare che assume lo sterco dell'asino, del mulo e del cavallo e che per colore e forma assomiglia ad un grosso marrone, da cui il nome. - vall. *moróna*, dign. *muróna*. - *MARRO REW 5375.

124. *Péila, -e f.* Trogolo del porcile, vaso di pietra per contenere l'olio. - vall. *píla*, dign. *péila*, ma solo nel secondo significato, il trogolo invece viene chiamato «*gavása del puórko*». - PILA REW 6496.

125. *péiso, -i m.* Orina della stalla. Piscio. - vall. *píso*, dign. *péiso*, Bo. *pisso*. - Voce onom. PISARE REW 6544.

126. *stála, -e f.* Stalla. - vall. *téza* (anche i contadini croati dell'Istria hanno *téza* per stalla), dign. *stála*, Bo, *stala*. - Dal lat. STABULUM, come sostiene il Palazzi o dal germ. STALL? REW 8219.

127. *suliér, -i m.* Solaio. fienile. - vall. *solér*, digh. *stála*. - SOLARIUM REW 8063.

VII. IL MAGAZZINO

128. *arnázo, -i m.* Botte, recipiente da vino. - vall., dign. *arnás*, Bo. *arnáso*. - *HERRNEST REW 4119. O, come suppone l'Ive nei suoi app. less. e come sostiene lo Zambaldi dal celt. HARNAIS?

129. *brantéin, -i m.* Piccola brenta. - vall. *brintín*, dign. *brentóla*. v. *brénta*.

130. *brénta, -e f.* Bigoncia. Recipiente di legno a doghe, di forma conica, serve per someggiar uva, olive, ecc. - vall., dign., Bo. *brénta*, friul. *brénte*, tirol. *brénta*. - BRENTA REW 1285.

131. *bukalíta, -e f.* Boccaletto. Vaso per lo più di terra cotta, con la pancia larga. - vall. *bokaléta*, dign., fas. *bukalíta*, gall. *bukaliéta*. (dim. *bukalitína*, accr. *bukalitón*). - BAUCALIS REW 1002.

132. *butáso, -i m.* Minuscole botticelle di tre quattro litri che i contadini portano nei campi piene di vino all'epoca delle messi. Grande tino. - vall. *baríla*, nel primo significato; *butáso*, nel secondo; dign. *sóuka, zbóuráča*, sempre pel primo significato. - Da un *BOTTACCIO. Ive, Dial. lad. -ven. 27.

133. *búto, -e f.* Botte. - vall. *bóto*, dign. *búto*, Bo. *bóta* e *bóte*. (*Búto piéna, zvúda, smazáda*) - BUTTIS (grec.) 1427.

134. *damiğána, -e f. (e dimiğána).* Damigiana. - vall., dign. *damijána*. - Alle soluzioni etimologiche che Meyer-Lubke propone (*DIMEDIUM REW 2644, II ediz. e *dame-jeanne* REW 2733, III ediz.) credo riesca a convincere di più quella di *Damaghan*, nome di città persiana, che avrebbe dato in arabo, come sostiene Ive, App. less., *damagan* = vaso d'argilla, da cui damigiana. Della stessa opinione è il Palazzi. Vinja, Rom. elem. Korč. 384 (inedito).

135. *fundá la búto.* Mettere il fondo alla botte prima d'imbottare il vino. L'azione di sfondare la botte togliendone i fondi è *dasfundá*. - vall. *fondá la bóto*, rispettivamente *desfondà*, dign. *fondá* come sopra. A Venezia il significato è diverso, cfr. Bo. «fondar una bote»; sfondare, rompere il fondo.

136. *dénti* (del truókolo). Salterelli del torchio. - vall. *saltaréi*.

137. *dúga, -e f.* Doga. - vall., gall., siss. *dóga*, dign., fas. *dúga*, Bo, *doa*. - DOGA REW 2714.

138. *fóndi, m.pl.*. Quattro pezzi di legno, di cui due a semiluna, che coprono le vinaccie nel torchio. Insieme formano una specie di fondo di botte, da cui il nome. - vall. *fóndo*, dign. *fóndi*. - *FUNDUS REW 3585.

139. *fóndo, -i m.* Fondo della botte. - vall., dign. *fóndo*. - *FUNDUS REW 3585.

140. *galído, -i m.* Vaso di legno con una doga più lunga ad orecchie, serve per travasi di mosto o vino. - vall. *galedél*, dign. *galeidél*, lomb. *galeda*, abbruzz. *galletta*, GALLETTA RAW 3656, Ive. Dial. lad. -ven. 40.

141. *giébe, f. pl.* Gabbie di legno del torchio, entro le quali si mettono le vinacce per premerle. - vall. *géba*, dign. *giébe*. - CAVEA REW 1789.

142. *kadanási m. pl.* Perni di chiusura delle gabbie del torchio. - vall. *kadenási*, dign. *čáve*. Cfr. it. *catenacci*. - CATENA Korting 2013.

143. *kaniéla, -e f.* Cannella della botte. - vall., dign. *kanéla*, Bo. *cánola*. - *CAN-(N)ELLA Korting 1839.

144. *kánua, -e f.* Magazzino, cantina. Voce ormai scomparsa e ricordata solo dai vecchi. - vall. *kánua* (voce viva), dign. *kánua* (voce viva), friul. *kánive*, tosc. *cánova*. - CANABA REW 1566.

145. *kantér, -i m.* Calastre. Pezzi di trave orizzontali, poggiati su dei sassi per sostenere le botti. - vall. *kantiér*, dign. *kantér*, Bo. *sagier*. Cfr. it. *cantiere*. - CANTHE-RIUS Korting 1850, REW 1615, Vinja, Rom. elem. Korč., 399 (inedito), Ive, Dial. lad. -ven. 4.

146. *karatiél, -ai m.* Botticella, caratello. - vall., dign. *karatél*, gall. *karatiél*, fas. *karatiéla*, Bo. *caratelo*. Vinja, Rom. elem. Korč., 388 (inedito).

147. *karól, -uói m.* Carie o tarlo del legno. - vall. *karól*, dign. *bisól*, pl. *bisój*, Bo. *cariol o carol*. (*karulá*, karuláda, tarlata): «*La búto spánzo: la uo karuói, la zi karuláda*». - *CARIOLUS REW 1694.

148. *kastaláda, -e f.* Sorte di botte colla bocca nel buzzo che serve a portare dalla campagna in città l'uva vendemmiata. - vall. *kasteláda*, dign. *kavéičo* (sorta di caratello che funge da «kastelada»). - Da CASTELLUM per la sua posizione troneggiante sul carro, simile ai castelli medievali?

149. *kugón, -i m.* Zaffo. Disco di legno per otturare il foro circolare o cocchiume della botte. Il cocchiume viene chiamato *bóus del kugón*. - vall. *fogér*, dign. *kugón*. Cfr. it. *cocone*: disco di legno usato un tempo come tappo nelle artiglierie (Cappuccini), Bo. *cocón*. Ma a Venezia per «cocon» s'intende il cocchiume, non lo zaffo. - COCCUM REW 2009.

150. *mastiéla, -e f.* Mastello, con lo stesso significato di *siča* v. - vall *galéda*, dign. *galéida*. Bo. *mastela*. Da *mastra*, specie di grande madia in uso dai fornai, risalente al grec. MACTRA.

151. *mazagén, -i m.* Magazzino. - vall., dign. *kánua*, Bo. *magazen*, *magazin*. Rosman *masaghén*. MAHZEN (arab.). - REW 5240.

152. *píria, -e f.* Imbuto. L'imbottatoio (grande imbuto di legno per imbottare il vino) viene chiamato: *piria per inbutá el vein*. - vall. *péria*, dign. *píria*, Bo. *piria*. - *PLETRIA REW 6597.

153. *ráspa, -e f.*. Arnese di legno o graticcio, che si pone sopra la botte ed entro vi si getta l'uva vendemmiata, sfregando quest'ultima con le mani sul graticcio finché tutti i chicchi cadono nella botte. - vall. *ráspa*, dign. *zgranadóura*. - *Ráspa*, perché separatrice dei raspi dai chicchi, o per l'azione del raspare? Comunque sia, in ambedue i casi si risale al germ. RASPON REW 7077.

154. *raspá, ráspo, vb.* L'azione di separare i chicchi dell'uva dal raspo mediante una specie di graticcio di legno detto *ráspa* v. - vall. *raspá*, dign. *zgraná*. Cfr. it. *sgranare*. - RASPON (germ.). REW 7077.

155. *ruósi, m.pl.* Sorta di cerchi fatti da grosse e rozze ritorte, entro cui vengono poste le brente per caricarle sull'asino. - vall. *róse*, dign. *tórte*. - Forse da RUDIUS (lat.), perché rozzo, non ben rifinito, o GROSSUS (b. lat.) per la loro grossezza?

156. *síča, -e f. (e mastiéla* v.). Secchia. - vall. *galéda*, dign. *galéida*, Bo. *sechia*. - *SICULA Korting 8757.

157. *síršo, -i m.* Cerchio della botte. Alone di nubi leggere che alle volte appare attorno alla luna e al sole ed è, secondo i nostri contadini e pescatori, indice di maltempo. - vall. *sérco*, dign. *sírčo*, Bo. *cerchio*. - CIRCULUS REW 1947.

158. *skridil, agg. m.* Il crettare, screpolare di mastello o botte le cui doghe, per essersi troppo asciugate, lasciano passare il liquido che contengono. - vall. *skredíl*, dign. *skridíla* (la búto), friul. *skridél, sgridél*. L'Ive avanza l'ipotesi da un CRETELLO, screpatello. Ive, Dial. lad. - ven. 4.

159. *spáño, -i m.* Cavicchio che tiene unite le ritorte (*ruósi* v.) delle brente quando sono sul dorso degli animali. - vall. *spáño*, dign. *sursél*. - Da *SPANNEO Ive, Dial. lad. - ven. 1.

160. *spéina, -e f.* Zipolo. Legnetto appuntato col quale si tura il foro della botte da dove si spilla il vino. - vall. *spína*, dign. *spéina* o *strupón*. - SPINA REW 8150.

161. *stánga, -e f.* Sbarra di ferro con la quale si gira la vite del torchio. - vall., dign. *stánga*, Bo. *mazza*. - STANGA (germ.) REW 8227.

162. *táki, m.pl.* Pezzi di legno che accatastati con ordine si mettono tra i *fóndi* v. che coprono le vinaccie e la vite premente del torchio. - vall. *táki*, dign. *sóukiti*. Cfr. it. *tacco*. - TAIKKA (got.) REW 8534.

163. *tináso, -i m.* Grande tino di forma conica. - vall., dign. *tináso*. Accr., di tino. TINUM REW 8741.

164. *traváso, -i m.* Mastello da vino, si travasa il vino, da cui il nome. - vall. *traváso*, dign. *traváso* o *bájo*, che è anche il mastello dove le donne lavano. - Da una contaminazione di INTRA più VASUM, INTRAVASUM. REW 9161.

165. *truókulo, -i m.* Torchio per premere le vinaccie. - vall. *tórkolo*, dign. *stróukulo*, Po. *torcolo*. - *TORCULUM REW 8792a., Korting 9601.

166. *viérmo, -i m.* Vite del torchio. Dalle spire incavate della femmina della vite (che rappresentano il vero verme), tutta la vite, per estensione, viene chiamata *viérmo*. - VERMIS REW 9231.

167. *zéna, -e f.* Capruggine, intaccatura delle doghe della botte, dentro la quale si connettono i fondi. - vall. *zéna*, dign. *zíña*, Bo. *zena*. - ZINNE? (germ.) Korting 10454.

VIII. IL CAMPO, CONFIGURAZIONE E ASPETTI DEL SUOLO

168. *árno, -i m.* Cavità, burrone, prodotto specie dall'acqua. - vall. *arníso*, dign. *árno*, fas. *árnu*. (*Arnolongo* nome di via rovignese, oggi ancora vivo). - Da *ARNUM, Ive, App. less. ined.

169. *ázara, -e f.* Rialzo di terra a guisa d'argine che si fa lungo i campi per convogliare l'acqua nei fossati. - vall. *ázera,* Bo. *árzare.* Cfr. it. *argine.* - ARGER REW 277.

170. *bastárdo, -i m.* Appezzamento di terreno non coltivato causa l'irregolarità del campo e dove si legano gli animali durante la giornata. Alle volte lo stesso appezzamento viene chiamato *víla,* dalla forma di vela che generalmente assume. - vall. *véla.* (*Va a ligá l'anamál sul bastárdo, su la víla*). BASTARDUS REW 979., Caix, St. Et. Rom., 8.

171. *batóuda, -e f.* Ghiaia grossa fatta dallo spaccapietre, che per essere resa a pezzetti deve essere battuta (da cui il nome) col martello. - vall. *batúda,* dign. *zgája.* - Da BATTUERE REW 996.

172. *biñól, -ói m.* Due file unite insieme, sia di fieno che di terra arata. - vall. *spígo,* dign., fas., gall. *béina.* - Da *béina* risalente a BINI REW 1111., Ive, Dial. lad. - ven.

173. *čakús, (in) ǧakús agg.m.* É detto della terra quando è molliccia e attaccaticcia, cioè come si presenta quando piove subito dopo l'aratura. - Ive. App. less.: «Così come ci si presentano, i riflessi rov. paion risalire a una base *c/o/aǧlosu-a,* derivata da *COAGLARE, per quell'effetto metatetico onde s'ebber i dign. *čagéina,* vall. *čagina,* mugg. *čaglo,* latte rappreso (*ke resta in foint de la bot*), presume. logod. *ǧegáre,* sard. sett. *ǧagà, gaǧare, coaǧlare*». Cfr. Ascoli Arch. II 141, Flechis ibid. 382, D'Ovidio XIII 443, Diez wrtb I^3 336. Korting 2276, REW 2005.

174. *deróupo, daróupo, -i m.* Crepaccio di rupe e per estensione cavità nella terra, anche dove non ci sono grotte. vall. *arníso.* Cfr. it. *dirupo.* - *DISRUPARE REW 2687, Korting 2888.

175. *fángo, -i m.* Fango. - vall. *paltán,* dign. *fángo.* Bo. *fango.* - FANI (got.) REW 3186.

176. *fráta, e- f.* Fratta, luogo poco praticabile per l'avvilupparsi di pruni, sterpi e quindi terreno ridotto a bosco. - vall., dign. *fráta.* - FRACTA REW 3466.

177. *funtéra, -e f.* Precipizio, grande dislivello di terreno a piombo, abisso. - vall. *gróta a piónbo.* L'idea che prevale è di qualcosa che si trova in fondo, quindi da *FUNDERA ‹ FUNDUS?

178. *fuóiba, fuóbia, -e f.* Burrone, cavità che si sprofonda nelle viscere della terra. In Istria famosa la *fuóiba* di Pisino. - vall. *fóiba,* dign. *fúiba.* friul. *foibe.* Forcellini Lexicom: «Fovea, fossa brevis, profunda, et in summo tantum patens». - FOVEA REW 3164.

179. *fuóso, -i m.* Fosso, fossato. - vall. *fóso,* ma quello delle viti, una volta fatto, lo chiamano *kanál,* dign. *fóso,* Bo. *fosso.* - FOSSA REW 3460.

180. *ǧéra, -e f.* Ghiaia. - vall. *jerína,* dign., gall. *jéra,* fas. *ǧára,* siss. *jára,* Bo. *giára.* - Da GLAREA REW 3779.

181. *ǧirína, -e f.* Ghiaia minuta. - vall. *jerína,* dign. *jerín, ǧirín.* Per l'etimo v. *géra.*

182. *griébano, -i m.* Luogo sassoso, pieno di rupi, greppo. - vall. *gasperín,* gall., siss.

grébeni, friul. *grébano*, Bo. *grébani*. (*Sou páre guo lagá quátro griébani*). - GREBEN (sl.) REW 3857.

183. *gruóta*, *-e f.* Grotta. - vall., dign. *gróta*, gall., fas. *gruóta*. - CRUPTA REW 2349.

184. *inbarié*, *m. inv.* Pezzo di terreno lasciato per due-tre anni a riposo. Qualche volta, impropriamente, viene usato per *vadúrno* v. - vall., dign. *vedórno*. - Da pieno di *bári* (= gambi, steli), conseguenza della non coltivazione. Per l'etimo v. *báro*.

185. *inčagá*, *inčága*, *3 p. sing.* Dicesi della terra che diventa molliccia e attaccaticcia quando piove subito dopo l'aratura. Per l'etimo v. *čákus*.

186. *inkarpéi*, *-éida pp.* Indurimento detto di terra (anche di pane) inaridita in seguito al caldo. Terra fortemente rappresa che generalmente si ha in conseguenza dello *inčagá*. Infatti da molliccia, in seguito a rapido asciugamento, diventa dura e piena di crepe. CREPARE? REW 2313.

187. *invadurní*, *-ída pp.* Dicesi di terreno che per lungo tempo non viene coltivato e che è completamente ritornato allo stato di sodaglia. - vall. *'nvedorní*, friul. *vidriñí*. Per l'etimo v. *vadúrno*.

188. *kárma*, *-e f.* Fenditura di roccia stretta e profonda in mezzo a grotte piene di terra. Crepaccio. Esiste anche come nome di località. - vall. *kárma*, dign. *koridójo*. Da CHASMA (grec.) spelonca. Ive, Dial. lad.-ven. 35.

189. *káva*, *-e f.* Solco profondo che divide una porca (= *vaniéza*) dall'altra, oppure due filari di viti per permettere lo scolo delle acque.(Miniera «*káva da sási*, *da uóro*). - vall. *sólsa*, dign. *káva*. Cfr. Bo. *cáva*, ma solo nel significato di miniera. CAVUS REW 1796.

190. *kavadáña*, *-e f.* Capitagna. Testata del campo. - vall., dign. *kavédaña*, emil., lomb. *kavdaña*, Bo. *caveagna*. - *CAPITANEA REW 1633.

191. *kaviérna*, *gaviérna*, *-e f.* Caverna. - vall. *gavérna*, dign. *kavérna*, ss. *gavérna*, Bo. *caverna*. Dal lat. CAVERNA.

192. *kunféin*, *-i m.* Limite, termine del campo. Ma anche quei sassi, cumuli o alberi che sono segni terminali tra campo e campo. - vall. *kunfín*. Cfr. it. *confine*. Dal lat. CONFINIUM.

193. *kúrso (d'áqua)*. Torrentello momentaneo che si forma dopo una grande pioggia. Corso d'acqua. - vall. *kórso de áqua*. Dal lat. CURSUM.

194. *liélma*, *-e f.* Melma, fango pantanoso. - vall. *paltán*, dign. *bróda*., Bo. *velma*. MELMA (germ.). 5485. REW

195. *lungiér*, *-i m.* Lunga striscia di terra seminata a grano, fava ecc. che può essere o no in mezzo a due filari di viti. Per estensione un appezzamento di terreno lungo e poco largo. - vall. *longér*, dign. *lungér*. Da un *LONGARIO. Ive, Dial. lad. - ven. 3.

196. *mazéra*, *-e f.* Moriccia, muro a secco o monte di sassi rovinati. Le *mazére* limitano stradicciole campestri e campi. - vall., dign. *mazéra*, Bo. *masiéra*, afrc. *maiseré*. - MACERIA REW 5204.

197. *mónto, -i m.* Monte. - vall., dign. *mónto,* Bo. *monte.* - MONS REW 5664.

198. *muntáña, -e f.* Montagna. - vall. *mónto grándo,* dign. *montáña,* friul. *muntañe,* Bo. *montagna.* - *MONTANEA REW 5666.

199. *muntiziél, -ái m.* Monticello, poggio, collina. - vall. *muntizél,* dign. *muntiziél,* Bo. *monteséło.* Per l'etimo v. *mónto.*

200. *paltán, -i m.* Fango. E mai nel significato it. di *pantano.* - vall., dign., Bo., triest. *paltán,* triest. *paltán.* - *PALTA REW 6177.

201. *páskulo, -i m.* Pascolo. - dign. *páskolo,* friul. *páskul,* vall. *prá, vedórno* (*pórta le piégore in vedórno* = porta le pecore al pascolo). - PASCUUM REW 6265.

202. *páso, -i m.* Passaggio, valico. - vall., dign. *páso,* Bo. *passo.* - PASSUS REW 6270.

203. *pisulí, m. inv.* Terra vergine. - vall. *péso,* dign. *píso.* - Forse da *pisól* v., (ceci) per l'aspetto che la terra vergine, da noi, quando è rotta, ha simile ai ceci.

204. *prá, -ádi m.* Prato. - vall., dign. *prá,* Bo. *pré.* - PRATUM REW 6732.

205. *raziéso, -i m.* Riparo sotto una roccia sporgente. Cfr. it. *recesso.* - RECESSUM.

206. *samadiér, -i m.* Sentiero, passaggio. - vall., *somedér,* dign. *pasağo.* - SEMITARIUS. Ive, Dial. lad. ven. 2 REW 7813.

207. *skavasadóura, -e f.* Appezzamento di terreno limitato da due capitagne, che in effetto scavezzano, spezzano la continuità del terreno. - vall. *kavasadúra,* dign. *kavasal.* Cfr. it. *scavezzare* da *scapezzare* che è uguale a *(s)capomozzare,* quindi da CAPUT MUTIUS. Caix, St. 516, REW 5792.

208. *súlsa, -e f.* Solco. L'incavo che fa l'aratro tra solco e solco, come pure la terra rovesciata dal vomere. - vall. *súlsa,* dign. *sólsa,* Bo. *folco* e *alguaro.* Da un *SULCEU, SULCEA. Ive App. less. SULCUS REW 8442.

209. *suópa, -e f.* Zolla. Pezzo di terra che arando si stacca dall'altra quando il terreno è sodo. - vall. *sópa,* dign. *tópa.* Bo. *zopa.*

210. *truózo, -i m.* Sentiero campestre poco praticabile. Dislivello accidentato tra un campo e l'altro. - gall. *truóso,* siss. *trózo,* Bo. *trozo*: specie di cammino o via che si fa per i poderi. Secondo l'Ive che riporta l'opinione dell'Ascoli deriverebbe forse dal celt. TRAING cimr. TROED piede o meglio da TRIVIO.

211. *vadúrno, -i m.* Sodaglia. Terreno non dissodato adottato a pascolo. - vall. *vedórno,* dign. *vedúrno.* - VETERNUS REW 9289.

212. *vaniéza, -e f.* Porca. Spazio di terra nel campo che è tra solco e solco, colmo nel mezzo. - vall. *vanéza,* dign. *vaniéza,* Bo. *vanéza.* - Da MANUS attraverso un maneggiare, con cambio consonantico *vaneggiare,* che anticamente significava: aprirsi d'un vuoto, quindi *vaneggia, vaniéza.* - REW 5339.

213. *zúja, -e f.* Cerchio di terra che viene zappato attorno agli alberi da frutto, in particolare agli olivi, quando si trovano sulle sodaglie. - vall. *zója.* Cfr. friul. *zóje,* Bo.

zogia, che oltre a *gioia* significa anche *ghirlanda*. Ed anche la *zúja* è una specie di ghirlanda per l'albero. - GAUDIUM Ive, Dial. lad. - ven.ll, REW 3705.

IX. LAVORI CAMPESTRI

214. *a kuólo* (*tirá, butá a kuólo*). Rinterrare le piante. In primavera con la prima aratura (*kavá fóra*) si allontana la terra dalle viti e olivi per arieggiarne i tronchi, con la seconda aratura in maggio (*butà a kuólo*) si rinterra riavvicinando la terra al tronco (considerato collo). - vall., dign., fas. *a kólo*. - COLLUM REW 2053.

215. *aradóura, -e f.* Aratura. - vall. gall., siss. *aradúra*, dign. *aráda, aradóura*, Bo. *aradúra*. *ará, aro* vb. arare. - ARARE REW 598. - vall., dign., gall. *ará*.

216. *bruská, brusko vb.* Tagliare i rami degli arbusti dopo che questi sono stati abbattuti, per farne legna o pali di vite. - vall., gall., siss., dign., fas. *bruská*. Cfr. Bo. *bruscar*, it. *bruscare*, tutti e due nel significato di stipare, mondare dai rami secchi. - BRUSCUM REW 1342.

217. *dazmigá, dazmígo vb.* Sarchiare, livellare il terreno con il rastrello rompendone le zolle.

218. *(da) zgarná, (da) zgárno vb.* Sgranare, sbaccellare. Cavare i grani dai baccelli e sgranare le pannocchie di granturco. - vall. *dezgarná*, dign. *zgraná*. Bo. *desgranar*.

219. *dazvadurná, dazvadurnío vb.* Dissodare - vall., pol. *dezverdoná*, dign. gall. *dezverduná*. Riflessi tutti derivati per metatesi da *VETURNO, *vedorno, vadúrno* v. Ive, Dial. lad. -ven. - VETURNUS REW 9289.

220. *gripiá, grípio vb.* Eguagliare, livellare il terreno colla *gréipia* (erpice). - vall. *grioiá*, dign. *grapá*. Per l'etimo v. *gréipia*.

221. *guá, gúo, vb.* Affilare, aguzzare. - vall. *guá*, friul. *utsá*, bell. *gusar*. - ACUTIARE REW 134.

222. *imanagá, imanagío vb.* Mettere il manico agli attrezzi. - vall. *'nmanegá*, Bo. *imanegar*. (*imanagá el sapón*). - MANICUS REW 5303a.

223. *inkalsá, inkalso vb.* Rincalzare, zappare intorno alle piante ammonticchiandovi la terra, per rinfrescare le radici e rinvigorire la pianta stessa. - vall., dign. *inkalsá*. - INCALCIARE REW 4338., Korting 4820.

224. *kavá fora*. Scalzare viti e olivi. vall. *kavá fúra*, dign. *tirá via* .

225. *kólzi, kólzo vb.* Cogliere. Se il verbo è solo si sottintende sempre cogliere le olive. - vall., dign. *kólzi*, Bo. *racolser*. - *La stağón da kólzi, zémo a kólzi* COLLIGERE REW 2048.

226. *kribiá, kríbio vb.* Cribrare, vagliare. - vall., dign. *kribiá*, lomb. *kribyá*, frc. *cribler*. - CRIBRARE REW 2322.

227. *kultivá, kultívo vb.* Coltivare. - vall. *koltiva*, Bo. *coltivar*, dign. *kultiva*. - *CULTIVARE.

228. *kultóura, -e f.* Colture. - vall. *kultúra,* dign. *kultóura,* Bo. *coltura.* - CULTURA REW 2383.

229. *rastalá, rastalío vb.* Rastrellare. - vall., dign. *rastelá,* Bo. *restelar. Rastiél, -aí m.* Rastello. - vall., dign. *rastél,* Bo. *restelo,* friul. *ristiél,* prov. *rastél.* - RASTELLUM REW 7078.

230. *samaná, samanío vb.* Seminare. - vall., dign. *samená,* friul. *semená,* Bo. *semenar.* - SEMINARE REW 7807.

231. *sapá, sápo vb.* Zappare. - vall., dign. *aspá,* Bo, *sapar. Sapón, -i m.* Zappa. - SAPPA REW 7591., Korting 8350.

232. *sarnéi, sarnéiso vb.* Vagliare. Vaglio che viene fatto con un crivello (*kréibio* v.) per separare ceci lenticchie, ecc. dai granelli di terra o altre impurità: *Sarnéi el pisól, i garnai, la lento.* - vall., dign. *ṣerní.* Cfr. Bo. *cernir,* it. *cernere.* - CERNERE REW 1832.

233. *sfalsá, sfálso vb.* Falciare. - vall., dign. *sfalsá,* FALX REW 3175.

234. *taná, táno vb.* Riaffilare la falce od altro attrezzo battendolo con un martello sopra l'incudine. - vall. *kapelá.* dig. *taná.* - Da *tanaje* (= tanaglia) TENACULUM? o non piuttosto dal croato *tanak,* cioè rendere sottile battendo?

235. *travarsà, intravarsà, -sío vb.* Arare di traverso. Generalmente la seconda aratura che si fa d'un campo.- vall. *'intraversá,* gall. *traversá,* dign. *intraversá, traversá,* Bo. *traversar.* - *TRANSVERSARE REW 8859.

236. *vajzá, vajzo vb.* Livellare, uguagliare il terreno solitamente col rastello. - dign. *vazijá,* pol. *vajé, -éida,* Bo. *gualivar.* - *AEQUALIARE REW 237.

X. IL FRUMENTO, SUA COLTIVAZIONE E TREBBIATURA

237. *báti, báto vb.* Battere il grano col correggiato oppure trebbiarlo con la trebbiatrice: *Ankúi i vágo a báti* - vall., dign. *báti,* Bo. *bater el formento e le biave,* friul, *báti.* - BATTUERE REW 996.

238. *batéiča, -e f..* Tutte le granaglie che vanno battute col correggiato. - vall. *bačísa,* dign. *biavadéra.* - BATTUERE REW 996.

239. *bóuda, -e f.pl.* Ciglio, orlo dell'aia, che viene coperto con della paglia per impedire che il grano battuto col correggiato esca fuori. - vall., dign. *bóude.* - BUDA «Schilf» REW 1371. log., sic. *buda* (ristoppare).

240. *fuléin, -i m.* Carbonchio. Malattia dei cereali. - vall. *fulíni,* engad. *fulín,* friul. *fruzín. fuléin de la biáva* = Carbone dell'avena (Ustilago avense); *fuléin del furmantón* = Carbone del granoturco (Ustilago mavdis); *fuléin dei garnái* = Carbone del grano; *fuléin de l'órzo* = Carbone dell'orzo (Ustilago hordei); *fuléin,* nero, fuliggine, dall'escrescenze nere che i cereali malati presentano. Cfr. it. *carbone.* - FULIGO REW 3558.

241. *garniél, -nái m.* Grano, granello. - vall. *garniél,* dign. *garnél,* gall., fas. *garniél,* siss. *granél,* Bo. *granelo.* - GRANUM REW 3846.

242. *gran, -i m. (e garnái).* Grano (Triticum sativum). - vall. *gran, -ái,* dign., gall. *gran,* Bo. *gran* e *formento.* - GRANUM REW 3846.

243. *graniér, -i m.* Granaio. - vall. *solér,* dign. *garnér,* gall. *granér,* fas. *graniér,* Bo. *granér.* - GRANARIUM REW 3839.

244. *gránpa, -e f.* Manipolo di steli di grano. Più *gránpe* fanno un covone. - vall. *bastárdi* pl., dign. *gránpa,* croat. istr. *bastárd.* - KRAMPA REW 4754.

245. *iéra, -e f.* Aia dove vengono battute le biade col correggiato. - vall., dign. *éra,* fas. *iéra.* - AREA REW 626.

246. *káma, -e f.* Pula, loppa. Guscio che i chicchi di grano lasciano dopo essere battuti, che in effetti è una specie di squama, da cui il nome. - vall., dign. *káma,* Bo. *bula.* SQUAMA REW 8199.

247. *kamiér, -i m.* Pula che si accumula sotto la trebbiatrice. - vall. *kamér,* dign. *kamiér.* Da *káma* v. che è l'involucro del chicco prima d'essere trebbiato.

248. *kuartaról, -ói m.* Quartarolo, misura di grano, precisamente la quarta parte di una brenta. - vall. *kuartaról, kuartarúla,* dign. *kuartaról,* Bo. *quartarіól.* (A Valle 2 kg. equivalgono a una «kuartarúla», 2 »kuartarúle» equivalgono a un «kuartaról», due «kuartarói» equivalgono ad un «staról», due «starói» equivalgono ad una «mezéna» e due «mezéne» infine equivalgono ad una brenta). - Da QUARTARIUM.

249. *mána, -e f.* Covone, fascio di steli di frumento formato di manipoli (*gránpa*). - vall., dign. *mána.* Cfr. it. *mana,* ma ha valore di *manipolo* e non di *covone.* Bo. *manuelo.* - MANUA REW 5329. Korting 5919., Caix, St. 33.

250. *móučo, -i m.* Mucchio di covoni (solitamente in numero di 10) che provvisoriamente si fa sul campo in attesa di unire i covoni in un mucchio unico detto *rudiél* v. (bica). - vall. *mučár,* dign. *grúpo,* gallur. *mučču.* - *MUTULUS REW 5796a.

251. *pája, -e f.* Paglia. - vall., dign. *pája,* friul. *páve,* Bo. *págia.* - PALEA REW 6161.

252. *rudiuél, pl. rudái, m.* Bica, mucchio di covoni accatastati, pronti alla trebbiatura. Nel passato sembra accatastassero i covoni in cerchio a forma di ruota (*rúda*), come ancora oggi usano certi contadini dell'interno dell'Istria. - vall. *karál,* dign. *tása.* - Da ROTA.

253. *saménza, -e f.* Semenze, semente. Se il sostantivo non vien specificato si sottintende il frumento. - vall. *saménto,* dign. *siménsa,* Bo. *semenza.* - *SEMENTIA REW 7804.

254. *sída, -e f.* Resta, appendice rigida simile ad una setola, propria delle spighe del grano ecc. - vall. *séda,* dign. *skaría,* Bo. *resta.* Cfr. it. *seta,* prov. *seda.* - SAETA REW 7498.

255. *símula, -e f.* Semola, buccia di frumento o altre biade macinate. - vall. *símola,* dign. *sémola,* Bo. *semola.* - SIMILA REW 7806.

256. *simuléin, -i m.* Semolino o cruschetto. Sostanza granulosa che si ottiene macinando grosso il grano per farne minestra o altro. - dign. *simuléin,* Bo. *semolín.* Per l'etimo v. *símula.*

257. *sizulá, sizulío vb.* Mietere, tagliare colla falce le biade mature. - vall. *sézolá*, dign. *sezolá*, friul. *sezulá*, Bo. *sezolár*. - SICILIS REW 7900.

258. *sízule* (li) *inv.* Tempo della mietitura. - gall. *sézule*, siss. *sézole*, fas. *sízule*, friul. *sézule*, dign. *sízule*. - Da SEGILIS o SECULA? Ive, Dial. lad. -ven. 69. REW 7900.

259. *spéigo*, i- m. Spiga e spicchio. E come spicchio viene usato alle volte come pezzo di terreno lungo e poco largo. (*Ie samaná oun spéigo da sóuke*). - vall. *spígo*, dign. *spéigo*, Bo. *spigo*. - SPICUM REW 8148.

260. *spigá, spéigo vb.* Spigolare, raccogliere le spighe rimaste sul campo dopo la mietitura. - vall., dign. *spigá*. Bo. *spigolar* e *spigar*. - SPICARE REW 8146.

261. *stúpia, -e f.* Stoppia, quella parte del culmo del grano che rimane nel campo dopo la mietitura. - vall. *stópia*, dign. *stúpia*, Bo. *stobia* e *stupia*. - *STUPOLA REW 8265.

262. *zbálso, -i m.* Steli di grano attorcigliati a guisa di fune, coi quali si lega il covone. - vall., dign. *zbálso*. - Da un BALTEUS con prostesi di «z». Cfr. it. *balza*, che non è solo dirupo, ma anche: «Lembo estremo di veste femminile, striscia tutt'attorno a rinforzo e ornamento». (Diz. encicl. mond. Ed. Color). - REW 919.

XI. VITICOLTURA

263. *barbatiéla, -e f.* Barbatella. - vall. *barbatéla*, dign. *barbatélo*, Bo. *refosso*. - Da BARBA.

264. *drísa, -e f.* Tralcio orizzontale della vite. - vall., gall. *dréss*, dign., fas. *dríss*, Bo. *drezza*. - TRICHEA REW 8893.

265. *famaniéla,-e f.* Femminella, ramo bastardo della vite, cresce sui tralci. - vall. *kostadísi*, dign. *kastradéisi*, Bo. *rebuto de vida*. - FEMELLA REW 3238.

266. *filuósara, f.* Fillosera. L'insetto e la malattia da questo provocata. - vall., dign. *filósera*. Dal grec. *phýllon* «foglia» e *xerós* «secco».

267. *fuól, -uói m.* Strumento che, simile al soffietto dei fabbri, serve a dare lo zolfo alle viti. - vall., siss. *fól*, dign. *fóla*, gall. *fol*, Bo. *fólo*. - FOLLIS REW 3422. Ive. Dial. lad.-ven.

268. *grésta, f.* Uva acerba, aspra, non ancora matura. - vall., dign. *grésta*, Bo. *gresta*. - ACRESTIS REW 112. A Valle si dice ancora *uva mondáda*, infatti è monda, libera dai fiori.

269. *inkalmá, inkálmo vb.* (v. anche *'nastà*). Innestare. - vall. *nkalmá*, dign. *,inkalmá*, Bo. *incalmar o inestar*. Da un CALAMUS, cioè dentro nello spacco del grembo. - REW 1485.

270. *inkalmiéla, -e f.* Marza. Il ramoscello che tagliato a becco di flauto s'incastra nell'*inkalmón v.*, cioè quella parte della pianta che si vuole innestare. - vall. *(i)nkaméla*, dign. *kalméla*, Bo. *calmela o calmo* a seconda che il soggetto è dimestico o selvatico, v. *inkálmo*. - Da IN + CALAMUS REW 1485.

271. *inkálmo*, -i m. (o *nísto*) Innesto. - vall. *nésto*, dign. *inkálmo*, Bo. *incalmo*: Operazione dell'innestare. L'albero o pianta su cui si innesta, si dice soggetto. Se il soggetto è selvatico il ramicello che è da innestare dicesi *calmo*, se è dimestico *marza*. A Rovigno il soggetto viene chiamato *inkalmón* v., il ramicello che è da innestare *inkalmiéla* v. - CALAMUS REW 1485.

272. *inkalmón*, *-i m*. Il soggetto della pianta da innestare, dove s'incastra l'*inkalmiéla* v. Nella vite l'*inkalmón* è detto anche *salvádago* v. - vall. *salvádego*, dign. *salvádigo*, Bo. *Calmon*. - CALAMUS REW 1485.

273. *inpalá, inpálo vb.* Impalare le viti. - dign. *inpalá*, vall. *'npalá*. - Da PALUM.

274. *kalséina*, *-e f.* Calce spenta. Viene usata nella poltiglia bordolese contro la peronospera. - vall. *kalsína*, dign. *kalséina*, Bo. *calcina*, friul. *kalšína*. - *CALCINA REW 1501.

275. *kavajón*, *-i m.* Bica d'uva. Due o più grappoli uniti insieme. - vall., dign. *kavajón*, mant., regg. *kavayón*, Bo. *cavagion*; cavaletto: bica di covoni. - CABALLUS REW 1440.

276. *kávo*, *-i m.* Tralcio verticale della vite, che si lega al palo e che verrà lasciato alla potatura per fruttificare l'anno seguente. - vall. *kao*, dign. *kávo*, Bo. *cao*. Cfr. it. *capo*. - CAPUT REW 1668.

277. *ligá, lígo vb.* Legare. Operazione che consiste, dopo la potatura, nel legare ai pali e tra di loro i tralci delle viti. - vall., dign. *legá*. - LIGARE REW 5024.

278. *liquidá, liquidío vb.* Irrorare le viti con la poltiglia bordolese (soluzione di solfato di rame) contro la peronospera. - vall., dign. *liquidá*. Per l'etimo v. *liquido*.

279. *liquído, m.* Soluzione di solfato di rame che viene irrorato alle viti contro la peronospera. Solfato di rame in pezzi. - vall., dign. *líquido*. - Da LIQUIDUM.

280. *lóusa*, *-e f.* Racimolo d'uva. - vall. *lúss*, dign. *ála*.

281. *malatía de li súlfare.* Oidio o crittogama della vite, malattia che viene combattuta con lo zolfo, da cui il nome. - vall. *malatía del sólfer*, dign. *malatía de sólfero*.

282. *mal nígro.* Dematophora necatrix. Per effetto di questa malattia l'interno del legno della vite annerisce, da cui il nome. - vall. *mal négro*, dign. *mal'néro*.

283. *mal rúso.* Clorosi della vite, in conseguenza della quale le foglie diventano rosse, da cui il nome. - vall. *malatía rósa*, dign. *mal rúso*.

284. *musá, múso vb.* Mozzatura dei pampini delle viti per evitare un esagerato sviluppo frondoso. - dign. *simá* (privare delle cime), vall. *despanpiná*, Bo. *mozzar*. - De MUTIUS REW 5792.

285. *mustáčo*, *-i m.* Tralcio di vite carico d'uva. - vall. *mostáčo*, dign. *mustáčo*. - Da un *MUSTACIUM ‹ MYSTAX (grec.) per la comunanza d'aspetto che il tralcio in questione ha con il mostacchio. - REW 5803a. Korting 6412.

286. *nísto, -i m.* (e *inkálmo* v.). Innesto. - vall. *nésto*, dign. *inesto*. Bo. *incalmo*. - *ININSITARE REW 4436.

287. *óua, óuva, -e f.* Uva. - vall. *úva*, dign. *óuva*, log. *ua*, Bo. *ua*.. - UVA REW 9104.

288. *palisiél, -ái m.* Palo della vite. - vall. *pal*, dign. *palisól*, Bo. *palo de le vide*. - PALUS REW 6182.

289. *pánpo, -i m.* Pampino, tralcio tenero della vite. - vall. *pánpo*, Bo. *panpano*. - PAMPINUS REW 6185.

290. *piérgula, -e f.* Pergola, graticciata di pali a foggia di volta sopra la quale si mandano le viti. - vall. *pérgolo*, dign. *pérgola*, Bo. *pergola*, friul. *piérgole*. - PERGULA REW 6413.

291. *prunuóspara, f.* Peronospera delle viti, Plasmopara viticola. Febbre, malattia: *El uo oun può da prunuóspara*, ha un po' di febbre. - vall., dign. *pronóspera*. Dal greco *peróne* «spilla» e *sporà* «seme».

292. *pudá, púdo vb.* Potare. - vall., dign. *pudá*, log. *pudáre*, Bo. *bruscar*. - PUTARE REW 6870.

293. *rabutá, rabutío vb.* Sarchiare. Lavoro che si fa in luglio. Poiché la precedente lavorazione è stata quella di *butá a kuólo* v. (rincalzare). Questa sarchiatura in un certo senso è la ripetizione della precedente e viene detta *rabutá*, cioè, buttar la terra di nuovo. - vall. *tragetà*, dign. *sapà da kuvérzi*.

294. *rafuóso, -i m.* Propaggine. Ramo di pianta sotterrato perché produca nuove radici, quindi tagliato, ottenendo così una nuova pianta. - vall. *rifosá vb.*, dign. *refóso*, Bo. *refosso*. - *REFOSSUS REW 7157.

295. *rápo, -i m.* Grappolo. - vall., dign. *rápo*. Da KRAPPA REW 4760.

296. *salvádago, -i m.* Selvatico. Di pianta che nasce e vegeta senza cura. Vite americana. - vall., dign. *salvádigo*. (*lé oun lógo da salvádago ka biena ki nísto stu ano*) - SILVATICUS REW 7922.

297. *sarmenta, -e f.* Sarmenti. - vall. *sarménta*, dign. *sarménte*, Bo. *ramo sico de la vida*. - SARMENTUM REW 7609.

298. *skartá, skárto vb.* Operazione di scarto dei pali delle viti per sostituirli con nuovi. - vall., dign. *skartá*. Cfr. it. *scartare*. - EXQUARTARE REW 3061.

299. *spanpá, spánpo vb.* Spampinare o pampinare. vall. *ṙetá kustadísi, dign. spanpa*, Bo. *spampanar*. Per l'etimo v. *pánpo*.

300. *spurá, spúra, vb 3 p.sing.* Dicesi dell'anormale processo che subiscono i grappoli in fioritura, quando cadendo i fiori cadono anche i grani e rimane solo il raspo. - vall. *sporá*, dign. *bruzá*. Cfr. it. *spurio*. Dal lat.SPURIUM. Ive però in Dial. lat. - ven. 28, suppone l'origine da un lat. *spoliare*, nel significato di levare le foglie, gli insetti alle piante. Mi permetto di dubitare di questo etimo anche perché nessun contadino ricorda *spurá* con quest'ultimo significato.

301. *sulfará, sulfarío vb.* Dare lo zolfo alle viti contro il crittogama dell'uva. - vall., dign. *solferá*, Bo. *insolfarà*. - SULFUR REW 8443.

302. *sulfaráto, -i m.* Esalazioni di vapori solforosi che si immettono nelle botti quando sono vuote per disinfettarle; quando invece sono smezzate, per riempire la parte vuota con i vapori in questione e garantire la conservazione del vino. - vall. *solferáto*, dign. *solferá la búto*. - SULFUR REW 8443.

303. *súlfare, f.* (pl. tantum.). Solfo, zolfo. - vall. *sólfer m.* (sing. tantum.), dign. *súlfaro*, log. *súlfuru*, Bo. *solfare*. - SULFUR REW 8443. Korting 9252.

304. *umbréiz, -i m.* Viticcio. - vall. *kadéla*, dign. *tortíso*. Cfr. ven. *ombrizar*. Da un *ombreggio*, Ive, Dial. lad. -ven. 22. Ma questa relazione all'ombra è strana poiché il viticcio non ne fa.

305. *uóčo, -i m.* Gemma, occhio. - vall., dign. *óčo*. - OCULUS REW 6038.

306. *vandamá, vandamío vb.* Vendemmiare. - vall., dign., Bo. *vendemá*. - VINDEMIARE REW 9344.

307. *vandíme, f.pl.* Vendemmia. - vall., dign. *vendéme*, Bo. *vendeme*. - VINDEMIA REW 9343.

308. *véida, -e f.* Vite, Vitis vinifera. - vall. *vida*, dign. *véida*, Bo. *vida*. - VITIS REW 9395.

XII. VINIFICAZIONE

309. *aquavéita* (e *trápa*, *sñápa* v.). Acquavite. vall. *áqua de víta*, dign. *petéz*, Bo. *aquavite*. - AQUA VITIS.

310. *bavánda, -e f.* Bevanda, vino annacquato. - vall., gall. *bevánda*, dign., fas. *bavánde*. *bavánda da ráspi*. Acqua gettata in un caratello contenente dei raspi e travasata dopo un giorno o due. *bavánda da vináse*. Acqua mista a vinaccia, travasata dopo 4-5 giorni. - Da BIBENDA ‹ BIBERE REW 1074. Kort. 1360.

311. *biérto, -a agg.* Dicasi di vino che si è «girato»; guastato. Incerconire del vino. - vall. *bèrto, bertón*., fas. *vin bértu*, siss.: (*el vin va in*)*bérsa*. Cfr. dign. *vérsido* (di olio diventato rancido), pir. *inbertáse*, voltarsi piegarsi (del legname), friul. *sviérsa, sviársa*, incerconire. Cfr. it. *svertare*. - AVERTA REW 822. Ive, App. less. ined.

312. *bujdóura, -e f.* Bollitura, fermentazione del mosto nel tino. - vall. *bojdúra*, dign. *bujdóura*, friul. *bolidura*, Bo., *bogida e bogia*. - BULLIRE REW 1389.

313. *fiúre, f.pl.* Fiori del vino: *El vin uó li fiúre*. - vall. *fióre*, dign. *fiúre*. - FLOS REW 3382.

314. *fliéma, -e f.* L'ultima acquavite che esce dall'alambicco, molto più debole della precedente per la maggior quantità di acqua che contiene. Cfr. it. *flemma*, Bo. *flema*: acqua cheta, vall., siss. *fléma*, dign., fas. *fliéma*. - Dal grec. FHLEGMA.

315. *fulá, fuólo vb.* Ammostare, pigiare l'uva con l'ammostatoio. - vall., dign. *folá*. Cfr. it. *follare* con significato di *pestare*. - FULLARE REW 3560.

316. *fuladúr, -i m.* Ammostatoio. Strumento di legno col quale si pigia l'uva. - vall., dign. *foladór,* Bo. *graela.* Per l'etimo v. *fulá.*

317. *fundáči, m.pl.* Feccia del vino. - vall. *fondáči,* dign. *fondáčo,* Bo. *fondacio.* - FUNDUS REW 3582.

318. *grañól, -ói m.* Vinacciolo. - vall. *garnél,* dign. *griñoj pl.,* Bo. *cigolo.* - GRANUM REW 3846.

319. *grípula, -e f.* Tartaro. Crosta che fa il vino alle pareti interne della botte. Dal germ., GRIUBA REW 3875. - vall. *grípola,* dign., friul. *grípula,* Bo. *gripola.*

320. *inbutá, inbutío vb.* Imbottare, mettere il vino nella botte. - vall. *'nboté,* dign., gall., fas. *inbutá,* Bo. *imbotar.* - BUTTIS (grec.) REW 1427.

321. *lanbéiko, -i m.* Alambicco per distillare le vinacce. - vall. *lanbíko,* dign. *lanbéiko,* Bo. *lambico.* - ANBIQ (arab.) REW 442.

322. *músto, -i m.* Mosto. - vall. *mósto,* dign. *músto,* Bo. *mosto.* - MUSTUM REW 5783.

323. *raspo, -i m.* Raspo, grappolo d'uva senza chicchi. - vall., dign. *ráspo,* Bo. *graspa.* - RASPON REW 7077.

324. *sñápa, -e f.* Acquavite. - vall. *áqua de víte,* dign. *petez.* - SCHNAPS (ted.) REW 7700.

325. *tragatá, tragatío vb.* Passaggio che si fa fare al vino da una botte all'altra in primavera per garantirne la conservazione. - vall. *tragità.* Cfr. it. *traghettare,* Bo. *traghettar.* - *TRAJECTARE REW 9843.

326. *trápa, f.* Acquavite, grappa. - vall. *áqua de víte* (recentemente anche *trápa*), friul. *trápe,* triest. *trápa.* - TREBER (ted.) 8868.

327. *travazá, travázo vb.* Svinare, travasare. - vall., dign. *travazá,* Bo. *travasar.* - (IN)TRA+VASUM REW 9161.

328. *trukulá, trukulío vb.* Stringere le vinaccie col torchio. - val. *torkolá,* dign. *strukulá.* Cfr. Bo. *torcolar.* - *TORCULARE REW 8791. Korting 9600.

329. *véin, -i m.* Vino. - vall. *vin,* dign. *véin.* - VINUM REW 9356.

330. *vináse, f.* (*pl. tant.*). Vinacce. - vall., dign. *vináse.* - VINACEUS REW 9337.

XIII. ALBERI DA FRUTTO E FRUTTI

331. *ámulo, -i m.* Susina. - vall., dign., gall., fas. *ámuli,* Bo. *amolo.* - HAMULA REW 4024.

332. *armiléina, -e f.* Albicocca. - vall. *armilína,* dign. *armiléin, armuléin,* gall. *armulín,* fas. *armileina.* Bo. *armelín. armileiniér, -i m.* Albicocco, Prunus Armeniaca. - dign. *armilinér,* Bo. *armeliner.* - ARMENIUM REW 655.

333. *bóutá, bóuta, vb. 3p. sing.* Germogliare, sbocciare, pullulare. - vall. *getá*, dign. *boutá*, Bo. *butar*. Cfr. it. *buttare*. - Dal germ. BOTAN.

334. *féigo, -i m.* Fico. - vall. *fíga*, dign. *fíge pl.*, Bo. *figo*. - FICUS REW 3281.

335. *figiéra, -e f.* Fico o ficaia, Ficus carica. - vall., siss. *figéra*, dign. *figiéra*, fas. *figiéra*, Bo. *figher*. - FICARIA REW 3278.

336. *frutiér, -i m. Pianta fruttifera.* - vall. *albaro de frúti*, dign. *álbaro da frúti*, Bo. *frutér*. - FRUCTUS REW 3537.

337. *fróuto, -i m.* Frutto. - vall., gall., siss. *frúto*, dign., fas., *fróuto*. Bo *fruto*. - FRUCTUS REW 3537.

338. *kastáña, -e f.* Castagna. - vall. *kastéña*, dign. *kastáña*, Bo. *castagna*. - CASTANEA REW 1742. *kastañér, -i m. Castagno, Fagus castanea.* Bo. *castagner*. - CASTANEUS.

339. *kuduñér, -i m.* Cotogno. Cydonia oblonga. - vall. *kodoñér*, Bo. *codogner*. COTONEUM REW 2436. *kuduóño, -i m.* (*púmo*) Mela cotogna.

340. *kúka, -e f.* Noce (frutto). - vall., dign., gall., fas. *kúka*, Bo *cuca* e *nosa*. *kukiéra, -e f.* Il noce, Juglans regia. - vall. *kokéra*. - COCCUM REW 2009.

341. *mándula, -e f.* Mandorla. - vall. *mándula*, dign. *mándola*, Bo. *mandola*. *manduliér, -i m.* Mandorlo, Amygdalus communis. - vall. *mándo*, dign. *mandolér*, Bo. *mandoler*. - *AMANDOLA REW 436.

342. *maráska, -e f.* (*saréza*). Visciola, marasca. Sorta di ciliegia dal gusto agrodolce. *maraskiér, i- m.* Visciolo, marasco. Prunus Agriotta. - vall. *maraskér*, dign. *maraskér*, Bo. *vissoler*. - (A) MARUS REW 406.

343. *múra, -e f.* Mora, frutto del gelso. - vall. *móra*, dign. *múra*, Bo. *mora*. *múra da sarája*. Mora prugnola. - Bo. *mora de spin*. - MORUM REW 5696.

344. *muriér n'igro.* Moro nero, Morus nigra. - vall., Bo. *morér*. *muriér biánko*. Moro bianco, gelso, Morus alba. - vall. *morér biánko*. - MORUM REW 5696.

345. *níspula, -e f.* Nespola. - *nispuliér, -i m.* Nespolo, Mespilus Germanica. - vall., dign., Bo. *nespolér*. - NESPILUS REW 5540.

346. *nuzaliér, -i m.* Nocciuolo, Corylus Avellana. - vall. *nozalér*, dign. *nuzelér*. Bo. *noseler*. - *nuziéla, -e f.* Nocciola. - vall. *nozéla*. - NUCELLA REW 5979.

347. *periér, -i m.* Pero, Pirus communis. - vall., dign., Bo. *perér*. *píro, -i m.* Pera. - vall. *péro*, dign. *pir*. - PIRUM REW 6524.

348. *piérsaga, -e f.* Persica, pesca. - vall. dign. *pérsega*, Bo. *pérsego*. *parsagiér, -i m.* Pesco, Amygdalus Persica. - vall., dign. *persegér*, Bo. *persegher*. - PERSICUS REW 6429.

349. *pumiér, -i m.* Melo, Pirus malus. - vall., dign., Bo. *pomér*. - *púmo, -i m.* Mela. - vall., dign., Bo. *pomo*. - PUMUM REW 6645.

350. *púmo ingarná*, *-aii*. Melograno. - vall. *pomo 'ngarná*, dign. *pómo ingarná*, Bo. *pómo ingraná*, frutto del melograno, Punica granatum, che a Rovigno dicesi *álbaro da púmi ingarnádi*.

351. *saréza*, *-e f.* Ciliegia. - vall. *saréza*, dign. *seréza*, frutto del ciliegio, Prunus avium, a Rovigno *sariziér*. vall. *serezér*, dign. *sarezér*. - CERASEA REW 1823.

352. *suórba*, *-e f.* Sorba. - vall. *sórba*, dign. *sórbula*, Bo. *sorbola*. - *surbiér*, *-i m.* Sorbo, Sorbus domestica. vall. *sorbér*, dign. *sorbolér*. Il sorbo selvatico, Sorbus ancuparia anche a Rovigno è detto semplicemente *surbiér salvádago*. - SORBUM.

353. *suzéna*, *-e f.* Susina. - vall. *kréka*, dign. *suzéna*, Bo. *susín*. - *suzaniér*, *-i m.* Susino. Prunus domestica vall. *krekér*, dign. *suzunér*, Bo. *susinér*. - *SUSINUS REW 8483. Caix, St. 44.

354. *zujuliér*, *-i m.* Giuggiolo, Rhamnus Zizyphus. vall. *zijoliér*, dign. *zizolér*, Bo. *zizoler*. - ZIZIPHUS REW 9627. *Zújula*, *-e f.*. Giuggiola. - Bo. *zizola*,vall. *zíjola*.

XIV. IL BOSCO

355. *álbaro*, *árbaro*, *árbo*, *árboro*, *-i m.* Albero. - vall. *árbaro*, dign. *álboro*, *árboro*, *árbo*, gall. *árbaro*, siss. *álbero*, fas. *árboro*, Bo. *alboro*. - ARBOR REW 606.

356. *albío*, *-i m.* Abete. - vall., siss. *albéo*, dign. *albído*, *albí*, gall. *albí* Bo. *albeo*. - ABETE REW 24.

357. *arén*, *-i m.* Arboscello selvatico dalle bacche nere, Phillirea latifolia. - vall. *negrén*, dign. *arén*, *adrán*, fas., gall., siss., pol. *adrán*. Questi riflessi riproducono con probabilità una base *NIGR - dal colore delle bacche dell'arboscello. Ive, App. less. inediti.

358. *arsipriéso*, *-i m.* (e *ganbaliér*) v. Arcipresso. Cupressus sempervirens. - vall. *ansipréso*, dign. *ansipréso* e *arzipréso*. CYPARISSUS (grec.) REW 2443.

359. *bruskándolo*, *-i m.* Pungitopo, Ruscus aculeatus. - dign. *bruskándulo*, fas. *bruskándulu*, siss. *bruskándoli*, Bo. *bruscándoli*, vall. *bruskéra*. - RUSCUM REW 7460.

360. *búsko*, *-i m.* Bosco. - vall., dign. *bósko*, Bo. *bósco*. - BOSCA (grec.) REW 1225.

361. *búso*, *-i m.* Bosso, Buxus sempervirens. - vall. *bóso*, Bo. *busso*, *bosso*, dign. *búso*. - BUXUS REW 1430.

362. *élize*, *-i m.* (detto più comunemente, *líso* v.). Elce o elice o leccio, Quercus Ilex. Bo. *élese*. - ELEX REW 4259.

363. *fagiér*, *-i m.* (oggi *fağo*). Faggio. Fagus Sylvatica. - vall., siss. *fagér*, dign. *fagér*, fas. *fagiér*, Bo. *faghier*. - FAGEUS REW 3142.

364. *faséina*, *-e f.* Fascina, fascio di sterpi. - vall., *fasína*, dign. *faséina*, Bo. *fassina*. - FASCINA REW 3210.

365. *frásino*, *-i m.* (e *varno* v.). Frassino. Frexinus exelcior. - vall., siss. *frásino*, Bo. *frassene*. FRAXINUS REX 3489.

366. *fráska, -e f.* Frasca. - vall., dign., fas., siss., Bo. *frasca.* - *VIRASCA REW 9360.

367. *fugasíta* (spin da). Marruca nera, Rhamnus peliurus. Frequentissima nelle siepi. Fiorisce in maggio e matura i frutti in autunno, che sono di cappello di fungo e assomigliano a delle piccole focaccie, *fugáse,* da cui verosimilmente il nome. - vall. *spin.* Cfr. friul. *fugatze.* - Da FOCACEA rew 3396.

368. *galuópo biánko* o *biankospéin.* Marruca bianca o biancospino, Mespylus Oxyacantha. - Arbusto spinoso dai fiori bianchi, comunissimo nelle siepi. - vall., dign. *galóp,* Bo. *spin bianco.* Certamente da WALAHLAUPAN (frc). - REW 9489, che è l'etimo di galoppare. Forse perché si tratta di una delle maggiori spine, come il galoppo e la maggiore andatura del cavallo.

369. *ganbaliér, -i m.* (e *arsipriéso* v.) Cipresso, Cupressus sempervirens. La sua bacca legnosa viene chiamata *ganbála.* - L'etimo non mi è chiaro. Forse per il suo aspetto allungato, somigliante ad un gambale, da GAMBA? Oppure *ganbaliér* perché produttore di *ganbále,* simili quest'ultime a certi gamberi, quindi da *CAMBARUS?

370. *ǧánda, -e f.* Ghianda, frutto della quercia. - Vall. *jándo,* dign., fas. *jánda,* Bo. *gianda.* - GLANS REW 3778.

371. *gónbro, -i m.* Corbezzolo, Arbutus unedo. Arbusto sempre verde. Il frutto (corbezzola o fragole di bosco) è simile alla fragola, con polpa gialliccia e dolciastra. vall. *bronboliér,* dign. *brišúda.* - Da *CUCURBITEA?, che è l'etimo di corbezzolo.

372. *grája, -e f.* (più comune *sarája*). Roveto, cinta di rovi. - vall., dign., triest. *grája.* - Da un *CRATALIA ‹ CRATIS REW 2300. Ive, Dial. lad. -ven.

373. *írula, -e f.* Edera, ellera, Hedera Helix. - vall. *lélera,* dign. *lílara,* Bo. *élera.* - HEDERA REW 4032.

374. *kárpano, -i m.* Carpino. Carpinus Betulus. - vall., dign. *kárpo,* Bo. *carpano.* - CARPINUS REW 1715.

375. *kásia, -e f.* Robinia, Robinia Pseudoacacia. - Albero che per le sue grandi fronde s'impianta lungo la *stradarea,* strada reggia per ombreggiarla. - vall. *késia,* dign. *kasia,* Bo. *rubinia.* - ACACIA REW 58.

376. *kurñál, kurñaliér, -i m.* Corniolo, Cornus Mas. - vall. *korñál,* dign., gall., fas. *kurñál,* Bo. *cornoler.* (*oun líño da kurñél ronpo i uósi e nu fa mal*). - CORNEOLUS REW 3353a.

377. *lávarno, -i m.* Lauro, alloro, Laurus nobilis. - vall. *slávano,* dign. *zlávano,* triest. *lávarno,* Bo. *lavranér.* LAURINUS REW 4942.

378. *líso, -i m.* Leccio, Quercus Ilex. - vall. *léso,* dign. *líso.* - ILICEUS REW 4262.

379. *lukamára, -e f.* Dulcamara, Solanum Dulcamara. - I ramoscelli di questa pianta servono a far sciroppi. - vall. *vidíča,* Bo. *dulcamara.* Da una contaminazione di DULC(IS)+ AMARA.

380. *máča, -e f.* Pochi arboscelli di basso fusto uniti. Dunque con significato lievemente diverso dalla «macchia» italiana che in rov., può essere tradotta con

búsko da máče. - vall. *stropé,* dign. *strupí,* Bo. *brussa,* cfr. it. macchia. - MACULA REW 5212.

381. *pein, -i m.* Pino marittimo. Pinus marittima. - vall. *pin,* dign. *pein,* Bo. *pin.* - Mentre il pino domestico, Pinus pines, viene chiamato *pein da piñuói.* - PINUS REW 6519.

382. *rúa, -e f.* Rovo, Rubus fruticosus. - Pianta spinosa comunissima i cui frutti neri sono le ben note more. - vall. *róvola,* dign. *rúve,* Bo. *spináde* o *spinér.* - RUBUM.

383. *rúaro, -i m.* Quercia rovere, Quercus robur. - vall. *róver,* dign. *rúvero,* Bo *róvare.* - ROBUR REW 7354.

384. *sarája, -e f.* Roveto, cinta di rovi. - vall. *serája,* dign. *sarája.* - Da un *SERA'CLA ‹ SERRACULUM REW 7862., Ive, Dial. ład. - ven. 67.

385. *sparizína, -e f.* Sparagella o sparagio salvatico, Corruda aliorum. Pianta perenne sempre verde con le foglie in forma d'ago. - vall., *sparizín(h)a,* dign. *sparizína,* Bo. *spareséra. spárizo, -i m.* Asparagio, sparagio, Asparagus officinalis. - ASPARAGUS REW 707.

386. *tuórta, -e f.* Ramoscello flessibile con cui si legan le fascine, si fanno le pastoie ecc., ritorta. - vall. *tórta,* dign. *turtulína.* - RETURTUS REW 7266.

387. *úlmo, -i m.* Olmo, Ulmus campestris. Albero che si usa mettere anche per sostegno delle viti. - vall. *ólmo,* dign. *úlmo,* friul. *olm,* Bo. *ólmo.* - ULMUS REW 9036.

388. *úpo, -i m.* Loppo o loppio, Acer pseudo-platanus. -Specie di acero che, come l'olmo, viene usato per il sostegno delle viti nei campi.

389. *uriól, -ói m.* Ligustro, Ligustrum vulgare. Arboscello selvatico con piccoli fiori bianchi simili a quelli dell'olivo. In Italia non comunemente viene chiamato anche ulivella. vall. *juriól.*

390. *várno, -i m.* Orniello comune, Fraxinus Ornus. Somiglia al frassino ma è più piccolo. - vall., dign. *várno,* vegl. *guárno,* friul. *vuarn.* - ORNUS REW 6104.

391. *zanéstra, -e f.* Ginestra. - vall. *zanéstra,* dign. *zenéstra.* - GENESTA REW 3733.

392. *zanívaro, -i m.* Ginepro, Juniperus communis. Frutice odoroso le cui coccole (*zanívare*) hanno un gusto aromatico. - vall. *zenéor,* dign. *zenívaro,* Bo. *zinepro* o *busichio.* JENIPERUS REW 4624.

XV. IL GIARDINO

393. *arséizo, -i m.* Narciso, Narcisus Fossetta. - vall., siss. *arsíz,* dign. *arséiz.* Dal grec. NARCISSUS.

394. *farál, -ái m.* Tulipano, Tulipa Gesneriana. L'aspetto del tulipano è quello di un antico fanale (*farál*), da cui il nome. - vall., dign. *tulipán.* Da PHANOS (gr.) REW 6463.

395. *fiúr, -i m.* Fiore. - vall., gall., siss. *fior*, dign. *fiur*, fas., Bo *fior*. - FLOS REW 3382.

396. *fiuri del kúko.* Pan di cuculo, Orchis morio. - vall. *kukú*. Perché fiorisce in maggio quando il cuculo (*kúko* v.) canta.

397. *ğardéin, -i m.* Giardino. - vall. *jardín*, dign. fas. *ğardéin*, gall. siss. *jardín*, Bo. *zardín*. - GARDO (frc.) REW 3648.

398. *garúfo, garúfulo, i- m.* (e *sčupón* v.). Garofano. - vall., siss., gall. *garófo*, dign. *garúfo*, fas. *garúfulo*, Bo. *garofolo*. - CARYOPHYLLUM (grec.) REW 1727.

399. *ğéilio, -i m.* Giglio bianco. Lilium candidum, e il giglio rosso, Lilium bulbiferum è detto *ğéilio rúso*. - vall. *ğílio*, dign. *ğéilğo*, Bo *zégio*. - LILIUM REW 5040.

400. *ğiránio, -i m.* Geranio. - vall., dign. *ğiráno*, Bo *giranio* e *ziranio*. - GERANIUM.

401. *margaritóna, -e f.* Margheritona, Chrysanthemum Leucanthemum. - vall. *margaréta*, dign. *margaríta*. *margaríta*, -e f. Margheritina, Belli perenis. - vall. *margeréta*, Bo. *sopéta*. - Da MARGARITA.

402. *púlkra, -e f.* Giacinto, Hyacinthus orientralis. - vall. *púlkra*, Bo *giacinto* e *pulcra*. - Da PULCHRA, per la sua bellezza.

403. *quadráto, -i m.* Aiuola. - vall. *kovérza da fióri*, dign. *vanéza*, Bo. *vanéza dei orti*. Cfr. it. *quadrato*. Naturalmente non è aiuola quadrata, ma può avere svariatissime forme. - Da QUADRATUM.

404. *rúza, -e f.* Rosa, Rosa centifolie. - vall., dign. *róza*, Bo. *rosa, rosa*. - ROSA REW 7375.

405. *sčupón, -i m.* Garofano, Dianthus Caryaphyllus. - vall. *sčopón*. - Da *sčupá* *STIJOPARE, scoppiare, rompersi, schiudersi, che è proprio del cartoccio del garofano per lasciare uscire i petali. Risalente a STLOPPUS REW 8270., Ive, Dial. lad. -ven. 27.

406. *spáda (fiur da).* Giaggiolo, Irís germanica. - vall. *kortéi* (coltelli), Bo. *zégio paonazzo*. Per la forma delle foglie a spada da SPATHA (grec.) REW 8128.

407. *viúla, -e f.* Viola mammola, Viola odorosa. - vall., dign. *vióla*, Bo. *viola*. - VIOLA REW 9357.

XVI. PIANTE ERBACEE E PRODOTTI AGRICOLI VARI

408. *ájo m.* Aglio, Allium Sativum. - vall. *ájo*, dign. *áğo, ájo*, Bo. *aglio*. (*oun spéigo d'ájo*, un spicchio d'aglio. - *Ouna tiésta d'ájo*, un capo d'aglio). - ALLIUM REW 366.

409. *angóuria, -e f.* Cocomero, Cucurbita Citrullus. - vall. *angúria*, dign., fas. *angóuria*, gall. *langúria*, Bo. *anguria*. - *ANGURIUM (grec.). REW 466.

410. *artičuóko, antričuóko, -i m.* Carciofo. Cynara Scolyimus. - vall. *ardičoko*,

dign. *artričóko*, Bo. *artricioco*. - HARSAF (arab.) REW 4060. Vinja, Rom. elem. Korč. 344 (inedito).

411. *bakiér, -i m.* Rosolaccio, Papaver Rhocas. Il fiore è caratterizzato da quattro petali rosso sangue. (*beccaio*). Ed è appunto da *beccaio*, a causa del suo camice imbrattato di sangue, che è stato dato il nome di *bakiér* al rosolaccio. - vall. *bekér*, dign. *sčúli*. - Da *beccaio* (un tempo venditore di carni di becco) ‹ BIK (germ.) REW 1099.

412. *barbabjétula, -e f.* Barbabietola, Beta vulgaris. - vall., dign. *barbabjétola*, Bo *erbete*. - *HERBA-BETA REW 1064. Korting 1352.

413. *bazéiliko, -i m.* Basilico, Ocymun basilicum. - vall. *bazigól*, dign., gall. *bezigól*, fas. *bazéiliko, bazigól*, Bo. *basego*. - BASILICOM REW 973.

414. *béizo, -i m.*. Pisello, Pisum sativum. - vall. *biz*, gall., siss. *bízo*, dign., fas. *béizo*, Bo. *bíso*. - PISELLUM REW 6534.

415. *biáva, -e f.* Biada, Avena sativa. - vall., gall., siss., dign. *biáva*, Bo. friul. *bláve*, piem. *biava*, prov. *blat, blada*. - *BLATUM REW 1160.

416. *biziéra, -e f.* Pisellaio, luogo dove si coltivano i piselli. - vall., dign. *bizéra*, Bo *biséra*. - PISELLUM REW 6534.

417. *bruókulo, -i m.* Broccolo. - vall.; siss. *brókolo*, dign. *brókulo*, gall., fas. *bruókulo*, Bo. *brokolo*. - BROCCUS REW 1319.

418. *dénti da viéča.* Veccia, Vicia Sativa. Leguminosa i cui grani vizzi e scuri assomigliano ai denti d'una vecchia. - vall. *sezmanarín*.

419. *fanuóčo, finuóčo, -i m.* Finocchio, Anethum Foeniculum. - vall., siss. *fenóčo*, dign. *fenóčo*, gall., fas. *fanuóčo*, Bo. *fenochio*. - FENUCULUM REW 3246.

420. *fáva, -e f.* Fava, Vicia Faba. - vall., dign., gall., fas, Bo. *fáva*. - FABA REW 3117.

421. *fazól, -uói m.* Fagiolo, Phaseolus vulgaris. - vall., siss., dign. *fazól*, Bo. *fasolo*. - PHASEULUS REW 6464.

422. *filiéti, m.pl.* Felce, Polypodium felix foemina. - vall., siss. *filiéti*, dign. *fuléti*, gall. *filiéti*, friul. *felétt*, Bo. *felese*. - FILEX REW 3294.

423. *(s) fónzo, -i m.* Fungo. - vall., dign. *(a)fónzo*, Bo. *fongo*. - FUNGUS REW 3588.

424. *frágula, -e f.* Fragola, Fragaria vesca. - vall. *frága*, dign., gall., fas. *frágula*, Bo. *frágola*. - *FRAGULA REW 3478.

425. *furmantón, m.* Granoturco o frumentone, Zea Mays. - vall. *formenton*, dign. *formentón*, Bo. *formentón*. - FRUMENTUM REW 3540.

426. *ǧarbíte, f. pl.* Foglie della bietola che si mangiano cotte. - vall. *jerbéte*, dign. *jerbite*, Bo. *erbete*. Dim. di *ǧérba* v.

427. *ǧérba, -e f.* Erba, fieno. - dign., vall., *jerba*, Bo *erba*. HERBA REW 4109. *Sfalsá*,

sparnisá, vultá, sugá, ingrumá, karizá la ğérba, Falciare, spandere, rivoltare, seccare, raccogliere, trasportare il fieno.

428. *ğerbaspáña, f.* Erba medica, Medicago sativa. Notissima erba che si può falciare fino a quattro cinque volte all'anno. - vall. *jérba spána,* dign. *jérba spáña,* Bo. *erba medega.* Chiamata impropriamente *ğerbaspána* perché arrivata dalla Media attraverso la Spagna.

429. *ğirasúl, -úi m.* Girasole, Helianthus annuus. - vall. *ğirasiól,* dign. *ğirasól,* Bo. *girasol* o *zirasol.* - GYRARE SOLEM.

430. *granduóña, -e f.* Graminacea parassita, somigliante al granoturco, Sorgum scolopense. - vall., siss. *grandóña,* dign., pol., fas. *granduóña.* - Da GRANDEM - *uoña* per il suo sviluppo smisurato rispetto alle altre graminacee.

431. *graspiniér, -i m.* Crespino, sorta di pruno detto Ribes Uvaspina. Il frutto (bacche gialle) è chiamato *ua spéina*: vall., dign. *graspinér.* - Da *CRISPUS REW 2329.

432. *grénta, -e f.* Pianta lattiginosa, Euphorbia Cyparissa, ottimo alimento per i conigli. - vall. *grínta,* dign. *grénta.* Malattia simile alla scabbia, la parte ammalata si copre di croste. Forse l'identità di nome tra la pianta e questa malattia non è casuale poiché l'Euphorbia Cyparissa con il suo succo lattiginoso, provoca alla pelle irritazioni e quindi croste. Virgulti parassiti che crescono sul tronco degli olivi e che sistematicamente si tagliano. Cfr. it. *grinta.* Dal germ. GRIMM? (rabbia).

433. *kána, -e f.* Canna comune, Arundo donax. - vall., dign. *kána,* Bo. *cana.* (*kaniér,* cannato). La canna palustre, Orundo pragmites, viene chiamata *kaníta.* - CANNA REW 1597.

434. *kanpaniéla, -e f.* Vilucchio maggiore, Convolvulus sepium. Pianta erbosa, le corolle dei fiori sono foggiati a campanello, da cui il nome. - vall. *résola,* dign. *rígula kanpanéla.* - CAMPANA REW 1556.

435. *kapóuso, -i m.* Capuccio o cavolo capuccio, varietà della Brassica oleracea. - vall. *kapúsi,* dign. *kapóusi,* Bo. *capuzzo.* - CAPUT REW 1668.

436. *karuóta, -e f.* Carota, Dancus carota. - vall., dign. *karóta,* Bo. *carota.* - CAROTA.

437. *kávuli, káguli fiúri* (o *bruókuli* v.). Cavolo fiore, Brassica oleracea. - vall. *kávuli,* dign. *brókuli,* Bo. *Caolo* o *caorlo* o *caoli fiori.* - CAULUS (grec.) REW 1778.

438. *kugónbro,* -i m. Cetriolo. Cucumis sativus, ortaggio. - vall. *kugúmero,* dign. *kugúmaro,* prov. *cogombre,* port. *cogombro,* spagn. *cohombro,* Bo. *cugumero.* - CUCUMIS REW 2364.

439. *lagramí, m.* Gramigna, Triticum repens. - vall. *lagremé,* dign. *legrimí,* Bo. *gramegna.* - GRAMINEUS REW 3836.

440. *lénto, f. sing. tant.* Lenticchia, Lena esculenta. - vall. *lénto,* lénto, Bo. *lente.* - LENS REW 4979.

441. *lupiniéla, -e f.* Lupinella, Onobrychis vicigolia. - vall. *lupiniéla*, dign. *lupinéla*. - Da LUPNUM, per la sua somiglianza al lupino.

442. *lu(v)ín, -i m.* Lupino, Lupinus albus. Pianta annuale che si semina per l'ingrasso dei campi. vall. *ulín*, dign. *luvín*, Bo. *fava luina* o *lovina*, lomb. *luvin*. - LUPINNUS REW 5170.

443. *malansána, -e f.* Melanzana, Solanum melongena. - vall., dign. *malansána*, Bo. *melanzána*, spagn., port. *berengána*. - Attraverso lo spagnolo da BADINGAN (arab.). REW 876.

444. *malón, -i m.* Popone, fuori Toscana melone. Cucumis pepo. - vall., dign. *melón*, Bo. *melon*. - MELONEM.

445. *mangréis, -i m.* Encrysum angustifolia. - fas. *mangréisa*, vall. *toma*. - Da ENCRYSUM. - Ive, Dial. lad. -ven.

446. *merása, -e f.* Finocchio (detto anche *fanuóčo* v.). - vall., dign. *marása*. - Da *MARATHRO (grec.). Ive, Diel. Lad. - ven.

447. *mazurána, -e f.* Maggiorana, Origanum Maiorana. - vall. *mizurána*, dign. *mazoráne*, Bo. *mazorana*. - AMARACUS REW 398.

448. *mío, m.* Miglio, Panicum miliaceum. I frutti di questa pianta servono di cibo agli uccelli in schiavitù. - vall. *méio*, dign. *mio*. - MILIUM REW 5572.

449. *músčo, -i m.* Musco, muschio o borracina, Polytricum commune. - vall. *pan de l'ovo*, dign. *músčo*, Bo. *muschio*. - MUSCUS REW 5774, Korting 6405.

450. *órzo, -i m.* Orzo, Hordeum vulgare. - vall., dign. *órzo*, Bo. *orzo*. - HORDEUM REW 4180.

451. *óua spéina.* Uva spina, Ribes Grosularia o uva crispa. - vall. *grispína*, dign. *óuva graspína*, Bo. *ua graspina*. - UVA SPINA.

452. *óua da San Zuáne.* Ribes o uva dei frati. Per i Botanici Ribes rubrum. Matura in giugno, a San Giovanni, da cui il nome. - vall. *grispína a rápi*, dign. *óua de S. Zuáne*, Bo. *ribes*.

453. *pan, -i m.* Fiore in boccio del cavolo. - vall. *pan*, dign. *kávo*. - Da PANIS.

454. *pána, -e f.* Pannocchia di granturco. - dign. *pána*, vall. *skarnáso*, friul. *panolé*. - PANUCULA REW 6209.

455. *parsímulo, prasímúlo m.* Prezzemolo, Petroselinum sativum. - vall. *presémolo*, dign. *presímulo*, Bo. *parsémolo*. - PETROSELINUM REW 6448.

456. *pastanáča, -e f.* Pastinaca, Pastinaca sylvestris latifolia. - Pianta ombrellifera con fiori gialli, affine alla carota. - vall. *postenáče*, prov. *postenaga*, cat. *pastenaga*. - PASTINACA REW 6275.

457. *patáta, -e f.* Patata, Solanum tuberosum. - vall., dign. *patáta*, Bo. *patata*. - Voce americana tramite lo spagnolo e portoghese. - PATATA REW 6285.

458. *pavarón, -i m.* Peperone, Capsicuum annuum. - Frutto che aguzza l'appetito con il suo piccante gusto di pepe, da cui gli deriva il nome. - vall. *peverón*, dign. *pevarón*, Bo. *pevaroni*. - PIPER REW 6521.

459. *pavuór, -i m.* Papavero, Papaver somniferum., vall. *fratúsí*, dign. *pavoni*. - PAPAVER REW 6210.

460. *pisigakúl, -úi m.* Rosa di macchia, Rosa canina. - vall. *pisigakul*, dign. *strenzipisá*, Bo. *rosa ugnola*. - Da pizzica (il) culo, a causa delle punture di questa comunissima rosacea, che sono difficili ad evitare quando si vuole oltrepassare una siepe.

461. *pisól, -ói m.* Ceci, Cicer arientinum. La denominazione vale e per la pianta e per il frutto. - vall. *pisiól*, dign. *pisiól* e *síš*, ver. *pitzol*, cat. *pesol*, Bo. *pezzolo*. - PISUM REW 6543.

462. *pumiduóro, -i m.* Pomodoro, Solanum Licopersicum. - vall. *pomo de oro*, dign. *pomidóro*, Bo. *pomo d'oro*.. - POMUM AURUM.

463. *pumiéla, -e f.* Coccola rossa del biancospino. - vall. *poméla*, Bo. *pomela* (*de spin bianco*). Da un dim. di *pomo*. - POMUM REW 6645.

464. *púro, -i m.* Porro, Allium porrum, pianta del genere delle cipolle. - vall. *púro*, dign. *púri*, Bo. *poro*. - PORRUM REW 6670.

465. *ráva, -e f.* Rapa, Brassica rapa. - vall., dign. *ráva*, Bo. *rava*. - RAPUM REW 7065. *ravaniél, -ái m.* Ravanello, Raphanus sativus. - Bo. *ravano*. - RAPHANELLA REW 7050.

466. *sagála, f.* Segale, Secale cereale. - vall., dign., triest. *segála*, Bo. *segala*. - SECALE REW 7763.

467. *sagóndo tájo* (*gerba da.*) o *utáva*. Erba che rinasce nei prati dopo la falciatura e che, negli anni di pioggia viene falciata nuovamente (Secondo taglio). - vall. *otáva*, Bo. *rebúti de l'erba*.

468. *saláta, -e f.* Insalata, lattuga, Lactuca sativa. - vall., dign. *saláta*, Bo. *salata*. Da *salata* pp. di *salare*, poiché viene condita col sale. - SAL REW 7521.

469. *saméñse da láko*. Ninfes, Nymphaea alba. - Sorta d'erbe palustri di foglie rotonde simili a certe sementi piatte e rotonde. - vall. *ślega, jérba de láko*, Bo. *tagieri* (dalla forma schiacciata e rotonda del tagliere).

470. *saúla, -e f.* Cipolla, Allium coepa. Con lo stesso nome viene chiamata la pianta e il bulbo e per estensione anche i bulbi di piante consimili (tulipano, giacinto ecc.). - vall. *saóla*, dign. *saúla*, Bo. *ceola*, friul. *sevóle*. - CEPULLA REW 1820.

471. *sávia, -e f.* Salvia, Salvia pratensis. Erba aromatica. - vall., dign. *sávis*, Bo. *salvia*. - SALVIA REW 7558.

472. *siélino m.* Sedano, Apium graveolens, ortaggio. - vall. *séleno*, dign. *sélino*, Bo. *seleno*. - SELINUM (grec.). REW 7794.

473. *sízara, -e f.* Loglio o zizzania, Lolium temutentum. Graminacea spontanea

che cresce tra le messi. Se nel pane c'è molta della sua farina, ubriaca ed è nocivo. - Bo. *lógio* o *imbriága*, vall. *sézera*. A Rovigno *sízaro* significa sonno e verosimilmente c'è un rapporto tra il sonno e la *sízara* che ubriaca e provoca sonno. Da un *CAESARA, infatti il nome Cesare da *Sízaro*. Cfr. Bo. *Cesara* (Cece nero, Lathyrus cicera) da cui potrebbe derivare per confusione del loglio con il cece nero.

474. *skaluóñe, f. pl.* Scalogno, Allium ascalonicum. Specie di cipolla. - vall., dign. *skalóñe*, Bo, *scalogne*. Da Ascalona, città della Palestina tramite il lat. *ASCALONIUM*.

475. *sóuka, -e f.* Zuca, Cucurbita pepo. - vall. *súka*, dign. *sóuka*, Bo. *zuca barúca*. - CUCUTIA REW 2369.

476. *spinási, m.pl.* Spinaci, Spinacia olerece. Il seme di questo ortaggio è spinoso da cui, come pretende il Mattioli, sembra sia derivata la sua denominazione. Ma non così altri (Korting, Mever Luebka, Cappuccini) che molto più convincentemente fanno derivare la denominazione dell'arabo ASPANAKH, non esclusa una contaminazione di spina. - Korting 937, REW 706.

477. *sufión, -i m.* Tarassaco, Leontodom, Taraxacum. Pianta medicinale che sfiorando si converte in pappo, cioè in un capo tondo radiato e lanuginoso, la cui lanugine ad un soffio se ne vola via, da cui il nome. - vall. *ferái*, cfr. it. *soffione*.

478. *súrgo, m.* Sorgo, Sorgum cafrum, graminacea che ha l'aspetto del granoturco con pannocchie terminali. -vall. *sórego*, dign. *súrigo*, Bo. *olco*. - SYRICUS REW 8503.

479. *trafulí, m.* Trifoglio ladino, Trifolium repens. - vall. *trefolié*, dign. *terfulí*. *trafólio, m.* Trifoglio incarnato, Trifolium incarnatum. - vall., dign. *trefólio*. *trafulión, m.* Trifoglio comune, Trifolium pratense. - vall. *trefolión*, dign. *trefulión*, Bo. *strafogio*. - TRIFOLIUM REW 8899.

480. *urtíga, -e f.* Ortica, Urtica dioica. - vall. *urtíga*, dign. *ortéiga*, friul. *urtige*, Bo. *ortiga*. - URTICA REW 9090.

481. *(r)uzmarín m.* Rosmarino, Rosmarinus officinalis. Frutice aromatico. - vall., dign. *ozmarín*, mugg. *usmarín*, lomb. *uzmerín*, Bo. *osmarin*. - ROSMARINUM REW 7383.

482. *uléia, -e f.* Oliva. - vall. *olia*. *uléio, -i m.* Olivo, Olea Europea. - vall. *ulío* dign. *vulí* (inv.), Bo. *olivér*. - OLIVUS REW 6058.

483. *uóio, m.* Olio. - vall. *újo*, dign. *ójo*, friul. *ueli*, Bo. *ogio*. - OLEUM REW 6054.

484. *vírza, -e f.* Sverza o cavolo verzotto, Brassica sabauda. - vall. *vérza*, dign. *vírza*, Bo. *verza*, friul. *verze*. - *VIRDIA REW 9367.

485. *zbuótaga, -e f.* Sorta di cattivo melone. - vall. *súka*. Cfr. ven. *sbotegóso*, *sbótego*. *APOTHECA (grec.). Ive, Diel. lad. - ven. 44. REW 531.

486. *zarón m.* Gicaro, Arum maculatum. Pianta erbacea la cui infiorescenza è simile ad una pannocchia. Si dà da mangiare ai maiali. - vall., dign. *zirón*, Bo. *pie de vedelo*. - ARUM con prostesi di «z».

XVII. PARTI ACCESSORIE DÈLLE PIANTE

487. *báro, -i m.* Gambo, stelo. - vall., dign. *báro*, friul. *bar*, Bo. *baro*. - *BARROS (gall.). - REW 964.

488. *bóuto, -i m.* Tralcio, bottone, occhio, gemma. - pol., pir. *búto*, dign. *bóuto*, fas. *bútu*, vall. *la géta*, Bo. *búto*. - Da buttare. - *BOTAN (germ.).

489. *fíta, -e f.* Fetta, spicchio. - *Ouna fíta d'angóuria, da malón, da púmo*. - vall. *féta*, dign. *fíta*, Bo. *feta*. Da **offetta*? - OFFA REW 6041a.

490. *fója, -e f.* Foglia, ed anche il cartoccio delle pannocchie. - siss., dign., fas. *fója*, vall. *fúja*, Bo. *fogia*. - FOLIUM REW 3415.

491. *gánbo, -i m.* Gambo, stelo. - vall., dign. *gambo*, Bo. *gamba* o *gambo*. - CAMBA REW 1539.

492. *gargája, -e f.* Ramo d'olivo basso e incurvato verso terra, sí che ostacola il passo ai buoi quando si ara. Giogaia, pelle che pende sotto il collo dei buoi. Ma in questo secondo significato non è più usato, v. *pindulón*. Forse da *JUGULARIA che è l'etimo di giogaia. - REW 4608., Korting 5209. Caix, Stud. 340.

493. *kadiéla, -e f.* Fiore dell'olivo. - vall., dign. *kadéla*. - CATELLA REW 1763., Korting 2012.

494. *kapúl, -úi m.* Picciolo di frutta, cioè quella parte assottigliata per la quale i frutti sono attaccati al ramo. - vall., dign. *kapól*, rover. *cappól*, bresc., berg. *capól*. - Da *CAPUCLO per *CAPIT'LO Ive, Dial. lad. - ven. 138.

495. *kaví, m.pl.* Ciuffo di stili filiformi che escono dalla pannocchia di granturco. - vall. *kavéi*, dign. *kaví*. - Da CAPILLUS, per la somiglianza di questi stili con i capelli (= *kaví*).

496. *kustadéiso, -i m.* Rimessiticcio, getto tardivo. - vall. *kostadíso*, dign. *kastradéiso*, Bo. *rebúto*. - Cfr. it. *(ac)costato*, nel senso di cosa vicina. Nel caso presente «accostate» al caule, al gambo, al tronco di un arbusto. - COSTA REW 2279. Korting 2559.

497. *mundadóura, -e f.* Frutti che non riescono a maturare cadono anzitempo. - Cfr. it. *mondatura*, dign. *muodadúre* (rimessiticci). - MUNDARE Korting 6371, REW 5744.

498. *padáño, -i m.* La parte di tronco d'albero ingrossata, che sta sotto terra e alla quale sono attaccate le radici. - vall. *sóko*, dign. *tápe*, lomb. *pedañ*. - Cfr. it. *pedagna*: tavole sul fondo della barca, dove i pescatori poggiano i piedi remando. Bo. *peagno*: cavalcafossa o pedagnuolo. Legno o tronco di piccolo albero che posto a traverso a guisa di ponticello serve per passare un fossato. (Forse dal grec. *pedago*). - PEDANEUS REW 6343., Korting 6970.

499. *panáčo, -i m..* Fiori stamiferi del granturco. - vall. *fióko*, dign. *fior*, cfr. it. *penacchio*. - *PINNACULUM REW 6515.

500. *pápo, -i m.* La nocciola o noce quando è privata dal guscio legnoso. Così pure la parte carnosa che si trova dentro ai semi legnosi (susina, pesca ecc.). - vall., dign. *pápo*. - PAPPARE REW 6214.

501. *priméisia, -e f.* Frutto precoce, primaticcio. - vall. *frúto bunurívo*. - PRIMITIAE REW 6791.

502. *púla, -e f.* Rami d'olivo che vengono potati. - vall., siss., fas. *póla*, dign. *púla*, Bo. *póla*. - *PULLA. Ive, Dial. lad. - ven. 68. Ascoli, Arch. VII 518.

503. *radéiga, -e f.* Radice. - vall. *radíga*, dign. *radèiga*, Bo. *raisa* o *raise*. - *RADICA REW 6990.

504. *séimula, -e f.* Getto tardivo di cavolo, quello che spunta dal ceppo dopo che il cavolo è stato già tagliato. Rimessiticcio. - vall. *símola*, dign. *símula*. Cfr. it. *cimolo*; cima d'ortaggio tenera e fresca. - CIMA REW 2438.

505. *skuórsa, -e f.* Scorza, buccia, mallo. (*Skuórsa da malón, angóuria, nuziéla...*). - vall., dign. *skórsa*, Bo. *scorza*. - SCORTEA REW 7742.

506. *súko, -i m.* Ciocco, ceppo. - vall. *sóko*, dign. *súko*, Bo. *zoco*. - SCHOC (germ.). - Korting 8467. o da SOCCUS Korting 8883, REW 8052?

507. *susón, -i m.* Succhione, ramoscello che cresce lungo il tronco degli alberi e che va tolto perché parassita. - vall. *visčáda*, dign. *púla*. - *SUCULARE REW 8417.

508. *tíga, -e f.* Guscio in cui nascono e crescono i baccelli dei legumi. - vall. *téga*, dign. *tíga*, Bo. *téga*, abbruzz. *teke*. (Detto: *móndo da tíge e puóka fáva*). - THECA REW 8699.

509. *túrso, -i m.* Torsolo. - vall. *tórso*, dign. *túrso*, Bo. *torso*. - *TURSUS REW 8725.

510. *uóso*, -i m. Nocciolo dei frutti. - vall., dign. *óso*, Bo. *osso*. - OSSUM REW 6114.

XVIII. GLI UCCELLI

511. *ánara, -e f.* Anitra, Anas Boscas domestica. - vall., gall. *ánera*, dign. *ánara*, *ánera*, *ánira*, Bo. *ánera*. *anaréin, -i m.*, dim. di *ánara* - *ANITRA REW 439.

512. *bakása, -e f.* Beccaccia, gallinaccia, Scolopax gallinula. - vall., gall., siss. *bakása*, dign. *bekása*, Bo. *becazza*. - BECCUS (gall.) REW 1013.

513. *barbástíl, -tj m.* Nottola o pipistrello, Vespertilis murinus. - vall. *barbastél*, dign. *barbastíl*, Bo. *barbastélo*, *barbastrigio*, friul. *barbastrin*. - VESPERTILIO REW 9275.

514. *biéko, -i m.* Becco degli uccelli. - vall., dign. *béko*, Bo. *beco*. - BECCUS (gall.) REW 1013, Korting 1294.

515. *biekakurnáče*. Ghiandaia comune, Corvus glandarius. - vall. *bekasóko*, Bo. *gaza rabósa*. - Da becca cornacchie (BACC - radice celt. - CORNICULA). Per l'abitudine che questi uccelli hanno di beccare le cornacchie.

516. *čuóra, -e f. (čuór m.).* Il femminile denota una specie di uccello acquatico, simile ad una cornacchia bigia. Spesso gli si aggiunge l'appellativo di anitra *ánara*

čuóra. Il maschile è sinonimo di sciocco, stupido. *Čuór* è pure soprannome di famiglia.

517. *déindio, -i m.* Tacchino, pollo d'India, da cui il nome. Per i Sistematici Meleagris Gallopaso. - vall. *púro* (dal croato *puran* «tacchino»), dign. *déindio*, Bo. *dindio.*

518. *duódula, -e f.* Allodola o lodola, Alanda arvensis. - vall. *nótola, dign. lódola*, friul. *lodule*, Bo. *lodola*. - ALAUDA (gal.) REW 313, Korting 404.

519. *fáğán, -i m.* Fagiano, Phasianus colchicus. - vall. *fağán*, dign. *faján*, Bo. *fasan*. - PHASIANUS (grec.). - REW 6465.

520. *falkuníto, -i m.* Falcone, Falco communis. - vall. *ostór*, dign. *farkuníto*, siss. *falkonéto*, Bo. *falcon*. - FALCO (germ.). REW 3158, Korting 3593.

521. *fúlaga, -e f.* Folaga, Fulica otra. - Uccello acquatico ottimo a mangiarsi. - vall. *fúriga*, dign. *fúligo*, Bo. *folega*. - FULICA REW 3557.

522. *galéina, -e f.* Gallina. - vall., pol., siss. *galína*, dign., fas. *galéina*, Bo. *galina*. - GALLINA REW 3661.

523. *gálo, -i m.* Gallo, Phasianus Gallus. - vall., dign. *gálo*, Bo. *gálo*. (*galíto*, dim. di *gálo*). - GALLUS REW 3664, Korting 4143.

524. *gardiél, -ái m.* Cardello, Fringilla carduelis. - vall., dign., siss., pol. *gardél*, gall., fas. *gardiél*, Bo. *gardelin*. *gardiléin, -i m.*, dim. di *gardiél*. - CARDUELIS REW 1687.

525. *gásula, -e f. (gázula* e *gáza).* Gazza. - vall., dign. *gaza*, Bo. *gáza*. - Da GAJA? REW 3640 o da *AGATZA? REW 275, Korting 361. D'altro canto il Palazzi alla voce *gazza* dice: «dal lat. barb. AIGATIA o dall'ant. ted. ALGASTRA?« E per ALGASTRA si pronuncia anche lo Zambaldi.

526. *grésta, -e f.* Cresta, escrescenza carnosa sulla testa dei polli. - CRISTA REW 2330. - vall., dign. *grésta*. - CRISTA REW 2330, Korting 2271.

527. *gúso, -i m.* Gozzo. - vall. *gúso*, dign. *gregóso*, Bo. *gosso*. - Da *gargozzo*, che risale ad una radice onomatopeica GARG, GORG REW 3685, Korting 4168.

528. *kaligiér, -i m.* Codirosso, Motacilla Phoenicurus. Specie di beccafico dal petto e coda rossa. - Bo. *coarossa*, uccelletto chiamato dai Bolognesi *cul rosso*, dai Vicentini *squarussola* o *corossolo*. - Da CALIGARIUS. Forse perché è un uccello da niente. Anche un pesce di nessun valore ha l'appellativo di *kaligiér*. E ancora si usa dire a persona incapace della sua arte.

529. *kanaréin, -i m.* Canarino, Passero di Canaria, per Linneo Fringilla canaria. - vall., dign. *kanarín*, Bo. *canarin*.

530. *kapón, -i m.* Cappone, gallo castrato. - vall., dign., gall., fas. *kapón*, Bo. *capon*. - *CAPPO REW 1641.

531. *kapuniéra, -e f.* Capponaia, pollaio. - vall., dign. *kaponéra*, Bo. *caponéra*. - *CAPPO REW 1641.

532. *kóuko, -i m.* Cuculo, Cuculus canorus. - vall. *kukú*, dign. *kúko*. - CUCULUS REW 2360.

533. *kulónbo, -i m.* Colombo. - vall., dign. *kulónbo*, Bo. *colombo*. - COLUMBUS REW 2066.

534. *kuórvo, -i m.* Corvo, Corvus corax. - vall., siss. *kórvo*, dign. *króu*, pl. *króvi*, gall. *kruóvo*, Bo. *corvo*. - CORVUS REW 2269.

535. *kurnáča, -e f.* Cornacchia, Corvus Cornix. - vall. *kornáča*, dign. *jóle*. - *CORNICULA REW 2238, Korting 2520.

536. *lúgaro, -i m.* Lucarino e lucherino, Fringilla Spinus. - Friul. *lugarín*, Bo. *lúgaro* o *lugarín*. - *LUCARINUS REW 513.

537. *miérlo*, -i m. Merlo, Turdus Merula. - vall., dign. *mérlo*, friul. *miérli*, vegl. *miérla*, Bo. *merlo*. - MERULA REW 5534.

538. *muntán, -i m.* Fringuello montano, Fringilla montifringilla. - vall., dign. *muntañár*, Bo. *montanar*. Uccello di passo buonissimo a mangiare, che in Friuli dicesi *pacagnoso*, nel Fiorentino *peppola*. - MONTANUS REW 5667.

539. *padučúso, -i m.* Scricciolo, Motacilla Troglodytes. - vall. *pičo pare*, Bo. *reatín* o *roseto*. La sua voce «cric» è piuttosto un pigolio che un canto, da cui il nome, onde gli è derivato *scricciolo*. I Veronesi lo chiamano *imperatore*, i Friulani *scris* e *pavita*, in qualche luogo del Vicentino *sgarela* e i Bergamaschi *forabosco*. A Rovigno è chiamato *padučuso*, perché piccolo quanto un pidocchio.

540. *papaféigo, -i m.* Beccafico, Sylvia Hortensis. - vall. *papafigo*, dign. *papaféigo*, Bo. *becafígo*. A Rovigno, Valle e Dignano l'italiano *beccare* è stato sostituito con *pappare*, quindi *papaféigo*.

541. *parníza, -e f.* Pernice comune, Perdrix rufa. - vall. *pernıza*, dign. *parníza*, Bo. *pernise*. - PERDIX REW 6404, Kortig 7036.

542. *pi pi pi...* Voce onomatopeica di richiamo per i polli. - vall., dign. idem.

543. *pičón, -i m.* Piccioncino, colombo giovane. - vall. *kolónbo pičo*, dign. *pičón*. - PIPIO KORTING 7178 o da una forma supposta *PIBIO REW 6522a.

544. *pivéida, -e f.* Pipita, malattia che viene ai polli sulla punta della lingua. - vall. *pivída*, dign. *pivéida*, Bo. *pivía*, engad. *pivída*, friul. *pivíde*, port. *pevide*. - PITUITA REW 6549, Korting 7208.

545. *piturúso, -i m.* Pettirosso, Montaccilla rubecula. - Uccelletto dal petto rosso. - vall. *pitaróso*, dign. *čúrto*, Bo. *petorosso*. - PECTUS RUSSUS REW 6335.

546. *pujána, -e f.* Poiana, Falco Buteo. Uccello rapace. - vall. *puján(h)a*, dign. *pujána*, Bo. *pogiana*, friul. *poyane*, L'Ive avanza l'ipotesi da un *PLUVIANA, uscendo questo uccello preferibilmente nei tempi di pioggia. Ive, Dial. lad. -ven. 25. Non così Meyer Luebke: *PULLIUS REW 6826.

547. *pulástro -i m.* Pollastro. - vall., dign. *polástro*, Bo. *polastro*. - PULLASTRA REW 6818.

548. *pulséin, -i m.* Pulcino. - vall. *pipí* dign. *polséin*, Bo. *pulzin*. - PULLICINUS REW 6820, Korting 7522.

549. *quája, -e f.* Quaglia, Tetrao Coturnix. - vall., dign. *quája*, Bo. quagia. - Voce onomatopeica d'etimologia incerta. Attraverso il frc. CAILLE risalente a COACULA? REW 2004.

550. *róndula, -e f.* Rondine, Hirundo urbica. - vall. *róndola*, dign. *róndula*, Bo. *rondéna* o *sisíla*. - *HIRUNDULA REW 4116, Korting 4578.

551. *rundulón, -i m.* Rondone, Hirundus Apus. - vall. *rondolón*, Bo. *rondon*. - v. *róndula*.

552. *rusiñól, -ái m.* Rosignolo e usignolo, Motacilla Luscinia. - vall. dign. *rusiñól*, Bo. *rossignol o russignol*. - *LUSCINIOLUS REW 5180.

553. saničáro, -i m. Passero, Fringilla domestica. - vall. *selegáto*, dign. *saničarín*, Bo. *celega* o *passara*. - Da STURNUS CLARUS?

554. *sparóusula, -e f.* Cingallegra, Parus major. - vall. *kapirúsola*, dign. *parúsula*, Bo. *Barussula*. Uccello detto nella Romagna *parnuzzolo*, nel Bolognese paligola e nel Bellunese *potaseca*, friul. *parúsule*. - Da PARUS REW 6261.

555. *sturniél, -ái m.* Stornello o storno, Sturnus vulgaris. - vall. *stornél*, Bo. *storlín*, friul. *sturnél*. - *STURNELUS Korting 9140, REW 8339.

556. *suatón, -i m.* Allocco, Strix Olus. - Uccello notturno di rapina simile alla civetta, da cui il nome. - vall. *čus*, Bo. *chió o chiú*. - Da un accr. di *suíta* (civetta).

557. *suíta, -e f.* Civetta, Strix stridula. - vall. *suéta*, dign. *suíta*, Bo. *zoeta* o *zuéta*, piem. *šuéta*, friul. *čiuita*. - Voce onomatopeica KYU REW 4800.

558. *túbi túbi...* Voce onomatopeica di richiamo per i colombi. Non esclusa la contaminazione dell'ultima sillaba di *kulonbi* (bi.). - vall., dign. *tubi tubi*.

559. *tuórtula, -e f.* Tortora, tortorella e tortola, Columba tortur. - vall. *tórtola*, Bo. *tortora*. - TORTUR REW 9009. Korting 9839.

560. *túrlo -i m.* Tordo, Tordus musicus. - pol. *tórlo*, fas. *túrlou*. - TURDUS REW 8999. Benché raro il passaggio del «d» in «l», pure non è un'eccezione, cfr. *nèil* «nido», *daspruvaléise* «sprovedersi», *Zèilo* «Egidio», v. Ive, Dial. lad. '-ven. 119.

561. *uó, m. úvi, m.pl.* Uovo. - vall. *óvo*, dign. *vúvo*, friul. *uí*, Bo. *vóvo* o *vuóvo*. - OVUM REW 6128.

562. *uóka, -e f.* Oca, Anas Anser domestica. - vall., dign. *oka*, Bo. *oca*, vegl. *yauca*. - AUCA REW 826.

563. *uziél, -ái m.* Uccello. - vall. *uzél*, dign. *sion*, Bo. *osélo*. - AUCELLUS REW 827.

564. *zbulá, zbúla*, vb. 3 p.sing. Volare. - vall. *zgolá*, dign. *zgulá*, friul. *svolá*, Bo. *svolar*. - EXVOLARE REW 3115, Korting 3552.

XIX. GLI INSETTI

565. *áva, -e f.* Ape. - vall., dign., Bo. *áva.* - APIS REW 525.

566. *béio, -i m.* Assillo. Insetto alato simile al tafano, fastidiosissimo, che si attacca agli animali e li punge. Piccolo gamberetto marino. - vall., gall., siss. *bío*, dign. *biúl, beijúl.* - L'Ive avanza l'ipotesi da un *BICO, afer. di BOMBYCUM. Ive, Dial. lad. - ven. 26 e App. less.

567. *bíko, -i m.* Locusta del tutto simile alle cavalette, ma più piccola, di colore vario e nell'imposibilità di volare. - vall., gall., siss. *béko*, dign. fas. *bíko.* - cfr. Bo., *beco* nel significato di «capro». - BIK (germ.), Korting 1383, l'etimo non è certo.

568. *bíspa, -e f.* Vespa. - vall., gall., siss. *béspa*, dign. *bispa*, gall. *biéspa*, Bo. *bréspa.* VESPA REW 9272.

569. *sagála, -e f.* Cicala, Cicada plebeia. - Bo. *cigála.* - CICADA REW 1877.

570. *farfála, -e f.* Nome generico per tutti quegli animali alati e volanti che escono da una crisalide. - vall., siss. *farfala*, dign. *farfála*, friul. *pavéj*, Bo. *pavégia.* - PAPILIO REW 6211.

571. *firfizítula, -e f.* Forfecchia, Forficula auricularia. Insetto dalla coda biforcuta a guisa di forbice. Si nasconde nell'uva e nei fichi. - vall. *firfizétola*, dign. *forfezítula*, Bo. forféta. - FORFICULA REW 3437.

572. *fuléisi, m.pl.* Afidi. Piccolissimi insetti che vivono raggruppati in gran numero sui legumi, presentandosi come un ammasso nero fuligginoso, da cui il nome. - vall. *fulísi*, dign. *pulísi.* Da *fulĭggine* (= *fulín*). - FULIGO REW 3558.

573. *furméiga, -e f.* Formica, - vall. *furmíga*, dign. *furméiga*, gall. *furmíga*, siss. *formígola*, Bo. *formíga.* - FORMICA REW 3445.

574. *galiníta o galína uórbula.* Coccinella, Coccinella bipunctuta e Coccinella septempunctuta, a seconda che sulle elitre rosse ha due o sette punti neri. A Rovigno i due termini di *galiníta e galína uórbula* valgono indifferentemente per l'uno e l'altro tipo. - vall. *galiñóne.* L'attributo *uórbula* (orba) perché creduta priva di vista.

575. *gréilo, -i m.* Grillo, Cryllus Acheta campestris. Noto insetto notturno. Voce onomatopeica dal suono *gri gri.* - vall. *grílo*, dign. *gréilo*, Bo. *grílo.* - GRYLLUS REW 3900.

576. *gréiña, -e f.* Baco del grano. - vall. *griña*, dign. *gréiña.* - Dal ted. GRINDE? Ive, App. less. ined.

577. *kapalón, -i m.* Maggiolino, Melolonte vulgaris. - vall., dign. *kapelón.* - Da CAPPAM.

578. *kavalduóro, -i m.* Cetonia dorata, coleottero dai riflessi oro metallico. - vall. *muskón*, dign. *fráto, sparuér. kavalduóro nígro.* Cetonia villosa, simile al precedente, ma più piccolo, villoso e di color nero. - CABALLUS AURUM.

579. *kavalíta, -e f.* Cavalletta. Gryllus viridarius. - vall., siss. *kavaléta*, dign., fas. *kavalíta*, gall. *kavaliéta*, Bo. *cavaleta.* - CABALLUS REW 1440.

580. *kavauóci, m. inv.* Cavalocchio o libellula, Libellula grandis. - vall. *parón del láko* (padrone del lago), Bo. *corúgolo, corićgolo,* Da CAVARE OCULUM per l'insistenza che questo insetto ha nel volare intorno alla faccia delle persone e animali.

581. *kugúja, -e f.* Chiocciola, Helix Pomatia. Il guscio elicoidale della chiocciola viene chiamato *káza.* - vall. *čóka,* dign. *čúka,* Bo. *bovolo.* - Da *COCULIA per CO(CULA) + (CON)CHYLIO. Ive, Dial. lad. -ven. 138. REW 2011.

582. *limága, -e f.* Lumaca, Limax ater. Mollusco simile alla chiocciola, ma senza guscio. - vall. *imága,* dign. *limága.* - LIMAX REW 5045.

583. *miél m.* (sing. tant.) Miele. - vall., dign. *mél,* vegl. *míl,* friul. *mil,* frc. *miél.* - MEL REW 5469.

584. *mónaga, -e f.* Mantide religiosa. Ortottero voracissimo d'insetti quindi utilissimo. Detto *monaga* (monaca) per le sue zampe sollevate in attitudine di preghiera, da cui il suo nome anche in italiano. - vall. *múniga,* dign. *sérva.* Cfr. a Padova *muneghéla* per «libellula». - MONACHUS REW 5654.

585. *muskuléin, -i m.* Moscerino, Musca cellaris. Piccolissimo animaletto volatile, che nasce per lo più nel mosto. - vall. *muskulín,* dign. *muskuléin,* Bo. *mossolín.* Da un dim. di *múska* (mosca). MUSCA REW 5760.

586. *padúčo dei bruókuli.* Pidocchio dei cavoli, Aphis brassica. - vall. *fulíso,* dign. *pedúčo,* Bo. *peochio dei brocoli.* - PEDUCULUS REW 6361.

587. *piétano, -i m.* Favo delle api. - vall. *pétano,* dign. *péte,* Bo. *carasa.* Cfr. it. *pettine.* - PECTINEM.

588. *pisigamuórto, -i m.* Grillotalpa, Gryllus acheta grillotalpa. - vall. *tárma,* Bo. *zucarola* o *sbúsa árzari.* - Da un «pizzica morti».

589. *rímano, -i m.* Lombrico, Lumbricus terrestris. - vall. *vérmo de téra,* dign. *kagarín,* Bo. *vescola.*

590. *róuga, -e f.* Bruco, nome generico che comprende le larve delle farfalle, in particolare il bruco che rode la verdura. - vall. *rúga,* dign. *róuga,* Bo. *ruga.* - RUGA REW 7426.

591. *sanguíta, -e f.* Mignatta o sanguisuga, Hirudo medicinalis. Animaletto di palude che applicato al corpo umano succhia il sangue. - vall. *sanguéta,* dign. *sanguíta,* friul. *sansúgule,* Bo. *sanguéta, sansúga* e *sansúgula.* - SANGUIS REW 7574.

592. *sansaról, -ói m.* Scrivano, Adoxus vitis. Coleottero che rode le foglie delle viti. - vall. *fúrbo,* dign. *sansaréin.* - Da sincero *sansér* (SINCERUS), poiché quest'insetto, quando avverte la presenza dell'uomo si lascia cadere a terra e finge d'essere morto credendo così ingenuamente di ingannare chi va per ucciderlo.

593. *sávara, -e f.* Zecca parassita degli animali. Piccola e piatta succhia tanto sangue fino ad aumentare 15-20 volte la massa primitiva. In questo secondo stadio viene chiamata *uriz* v. - vall. *sávera,* dign. *sávara.*

594. *sentogánbe, m.* Centogambe o millepiedi, Julus varius. Ed ancora con lo stesso nome viene chiamata la scolopendra, Lithobius fortificatus. - vall. *sérpo de*

sentogánbe. dign. *sentogánbe,* Bo. *galía,* per la disposizione delle gambe similmente ai remi di una galera. - CENTUM CAMBA.

595. *skaravér, -i m.* Nome di molti coleotteri, ma in particolare quel coleottero nero che appallottola lo sterco dei bovini e degli equini e nel quale depone le uova. - vall. *moskón,* dign. *fráti.* - Da un *SCARAFARIO? o *SCARABERIO? Ive, Dial. lad.-ven. 4.

596. *skarpión, -i m.* Scorpione. Scorpio Europeaus. - vall. *tananá* (sineddoche, una parte per il tutto), dign. *bikatanáje,* Bo. *scarpión.* - SCORPIO REW 7741, Korting 8512.

597. *spein, -i m.* Pungiglione delle api. - vall. *spin(h)a,* dign. *spein,* Bo. *besevegio, bresagio de le ave.* - SPINUS REW 8155.

598. *tananádi, m.pl.* Chele degli scorpioni fatte a tanaglia, da cui il nome. - vall., dign. *tanáje.* Bo. *záte.* - TENACULUM REW 8637.

599. *tárma, -e f.* Tarma, tignola. Quella della farina Tenebrio molitor. - vall., dign. *tárma,* Bo. *tarme,* friul. *tarma.* - TARMES REW 8586.

600. *taνána, -e f.* Tafáno, assillo. Insetto simile alla mosca ma più grande, punge a sangue gli animali. - vall., dign. *tavanéla,* sic. *taνána,* calabr. *taνánu,* Bo. *taνán.* - TABANUS REW 8507.

601. *tronbo* (da *áve*). Sciame di api. - vall., dign. *trónbo,* Bo. *nuvola de ave.* - Da TRUMBAM, per la somiglianza con una tromba d'aria.

602. *urιól, -όi m.* Punteruolo della vite. Rynchites betuleti. - vall., dign. *urιól.* Coleottero che rode il picciolo delle foglie, facendole diventare floscie, quindi le arrotola a *sigaro* v. per dentro deporvi le uova. AUREOLUS REW 791. Ive, Dial. lad.-ven. 70.

603. *uriz, -i m.* Zecca parassita degli animali, prima di gonfiarsi col sangue succhiato chiamasi *sávara* v. - vall. *ríso,* dign. *riz.* - *uriz* a Rovigno significa anche orefice, orafo. Cfr. ven. *orese,* friul. *orezi,* prov. *daurezi.* Ma resta oscuro il rapporto tra questa zecca e l'orefice. AURIFEX REW 795.

604. *úve* (solo al *pl.*). Uova degli insetti. - vall. *uvéra,* dign. *óvi.* - OVUM REW 6128.

605. *viérmo, -i m.* Verme. - vall., dign. *vérmo,* Bo. *verme.* - VERMIS REW 9231.

606. *viérmo ka fa čáro.* Lucciola, Lampyris noctiluca - vall. *vérmo ke fa lus,* dign. *vérmo ke fa čáro,* Bo *lusariola.*

607. *zbuziná, zbuzinía,* vb. 3 p.sing. Ronzare delle api, vespe ecc. - vall. *buziná,* dign. *buziná,* friul. *buziná,* Bo *busnar.* Cfr. it. *(s)bucinare.* - BUCINARE REW 1369.

XX. ANIMALI VARI

608. *anamál, anemál, -ái m.* Animale. Quasi sempre con significato determinato di asino o bue. - (*Ligá l'anamál, mulálo, dage da mañá, inbavarálo, métage la pája zúta...* -

Legare l'asino, slegarlo, dargli da mangiare, abbeverarlo, mettergli lo strame). - vall. *bésča, anemál,* dign., gall., fas., Bo. *anemál.* - ANIMAL REW 476.

609. *añél, -ái m.* Agnello. - vall., dign., gall. *añel,* Bo. *agnelo.* - AGNELLUS REW 28.

610. *arménta, -e f.* Vacca. - vall. *váka,* gall., siss. *arménta,* dign. *váka* (anche *arménta,* ma è poco usato). - ARMENTUM REW 658.

611. *bajá, bája vb. 3 p.sing.* Abbaiare. - vall., gall., fas., siss. *bajá,* dign. *bağá, bajá,* Bo. *baiar.* - *BAIARE REW 883.

612. *baspiér, -i m.* Vespaio. - dign. *bespér,* fas. *vespér,* vall. *nido de béspe,* Bo. *vespér, vespáro, brespér.* - VESPA REW 9272.

613. *baspón, -i m.* Calabrone, Vespa Crabro. Insetto alato simile, ma più grande di una vespa. - vall. *bespón,* dign. *bíspa,* Bo. *gralsón, calabrón.* - Accr. di *bíspa* v.

614. *béipara, -e f.* (e *karsedána* v.). Vipera. - vall. *karsedán(h)a,* gall. *lípera,* dign. *béipara,* friul. *lípare, Bo. vipera.* - VIPERA REW 9358.

615. *béisa, -e f.* Biscia, serpe. - vall., gall., siss. *bísa,* dign., fas. *béis..* A Dignano anche *sérpa.* Bo. *bissa,* spagn., port. *bicha.* - BESTIA REW 1061, Korting 1349. Ma secondo il Caix biscia risalirebbe ad un *BOMBICIUS, come scudiscio a *SCUTICIUS da SCUTICA. Caix, St. 10.

616. *biésča, -e, f.* Bestia. - vall. *bésča, bestia,* dign. *bésča,* gall. *biésča,* Bo. *bestia.* - BESTIA REW 1061.

617. *bíko, -i m.* Il maschio della capra. - vall. *kaverón,* dign. *bíko.* - BIK (germ.), Korting 1383.

618. *biulá, biula,* vb. 3 p.sing. Saltellare che fanno i bovini a causa dell'assillo. - vall., gall. *biolá,* dign. *biulá.* Come afferma l'Ive da *béjo* v., che a sua volta da *BICO, aferesi di BOMBYCUM. Ive, Dial. lad. -ven. 28.

619. *buasiéra, bubasiéra, -e f.* Sorta di serpe che secondo la credenza popolare suole seguire le vacche per mungerle. - vall. *buasiéra,* dign. *buvasiéra,* gall. *buasiéra,* pol. *buaséra.* - Forse si tratta di un accr. di *boa* o c'è una relazione con *bue?*

620. *bukáda, -e f.* Boccata. Quantità d'erba che le bestie possono tenere nella bocca. - vall., gall., siss. *bokáda,* dign., fas. *bukáda.* - (*Lága k'el mánzo fágo quátro bukade vánte da takálo*). BUCCATA REW 2358.

621. *búlpo, -e f.* Volpe. - vall., siss. *bólpo,* dign., gall., fas. *búlpo, vulpo,* Bo. *volpe* o *bolpe.* - VULPES REW 9464.

622. *čápo, -i m.* Branco, mandra di pecore o buoi. - vall., dign. *čápo,* Bo. *schiapo.* Cfr. it. *chiappo.* - Da una base germ. KLAP? Korting 5282.

623. *čóubo, -i m.* Talpa. Uomo grasso. - vall. *tálpa,* dign. *talpéina.* Ive: «Va veduto forse il germ. *zobel,* russo *sobolo* rum, *sobol,* quest'ultimo, come in Istria, nel significato di talpa.

624. *duónula, -e f.* (*biéla duónula*). Donnola, Minatela Martes. Animale rapace

simile alla faina. - vall. *mártero*, Bo. *martorélo*. - Ecco cosa ne dice lo Zambaldi: Donnole, forma dimin. di donna. Anche in altre lingue quest'animale ha nomi simili, p.e. ted. *jungferchen* «donzelletta», spagn. *comadreja* «comaretta», neogr. *nymphitza* «sposina». - Quindi da DOMINA.

625. *fujéna, -e f.* Faina, Mustela Foina. - Animale rapace che fa stragi di galline. - vall. *fuín(h)a*, dign. *fuína*, Bo. *fuina*. - *FAGINA REW 3144.

626. *géiro, -i m.* Ghiro, Sciurus glis. - vall., siss. *giro*, dign., fas. *géiro*, Bo. *ghiro* e *giro*. - GLIS REW 3787.

627. *gñi gñi, máli máli.* Voci di richiamo per il maiale. La prima è un'onomatopea. La seconda, invece, è voce slava poiché i maiali generalmente vengono acquistati per allevamento dai contadini croati del contado. (croato *mali* «piccolo») - vall. *na na, gúli gúli*, dign. *máli máli*.

628. *góubia, -e f.* Coppia, paio di cavalli, buoi o altri animali da tiro. - vall., siss., gall. *gúbia*, dign. *góubia*, Bo. *cúbia*. - COPULA REW 2209, Caix, St. 114.

629. *gréitula, -e f.* Calcio che muli, cavalli ed asini sferrano con le gambe posteriori. - vall. *garítole*, dign. *garéitola, gréitula*, Bo. *garétolo*. Cfr. it. *garetto*. - GARRA (gal.?) REW 3690.

630. *gritulá, gréitula vb. 3 p.sing.* Sferrar calci con le gambe posteriori, detto dei quadrupedi. - vall. *garitolá*, dign. *gritulá*, v. *gréitula*.

631. *grúpa -e f.* Groppa, parte tondeggiante del dorso degli animali da soma. - vall. *grópa*, dign. grúpa, Bo. *gropa*. - KRUPPA (germ.) REW 4787.

632. *inpasturá, inpastúro vb.* Impastoiare. - vall. *'npasturá*, dign. *inpasturá*. - *IMPASTORIARE REW 4295.

633. *kan, -i m.* Cane. Canis familiaris. - vall., dign., friul. *kan*, Bo. *can*. - CANIS REW 1592.

634. *kantá, kánta, vb. 3 p.sinf.* Ragliare dell'asino. - vall. *kantá*, dign. *rajá*, Bo. *ragiar de l'aseno*. Cfr. it. *cantare*. - CANTARE REW 1611.

635. *karbónčo, -i m.* Carbonchio, serpe (malattia dei bovini, malattia del grano e d'altre graminacee). - vall. *skabriónko*, dign. *skarbiónko*. - CARBUNCULUS REW 1677.

636. *karsadána, -e f.* Vipera. Serpente che vive tra sassi e dirupi, in luoghi secchi e soleggiati, in particolare nella regione carsica, da cui il nome. - vall. *karsedán(h)a*, dign. *karsedána*.

637. *kavadiél, -ái m.* Capezzolo. - vall. *kavadél*, dign. *kavedíni*, Bo. *cavielo e cavedin*. - CAPITULUM REW 1640.

638. *kavál, -ái m.* Cavallo. - vall., dign., fas., siss. *kavál*, friul. *caval*, Bo. *cavalo*. - CABALLUS 1440.

639. *kavára, -e f.* Capra. - vall., dign. *kávera*, friul. *cavra*, Bo. *cavara e cavra*. - CAPRA REW 1647

640. *kavóni, m.pl.* Girini, larve delle rane. - vall. *negri de l'aqua,* dign. *sípe* (per la loro somiglianza alle seppie). Da *CAPONI, animali dal capo grande? Infatti i girini sembrano avere solo testa e coda (capo = *kávo, kao*). Ciò in un certo modo è comprovato dal croat. istr. che denomina questi animaletti *crnoglavci,* letteralmente «teste nere», mettendo, come si vede, in evidenza la testa.

641. *kúda, -e f.* Coda. - vall. *kóda,* dign. *kúda,* Bo. *cos.* - Coda REW 1774, Korting 2024.

642. *kujóni, m.pl* Testicoli, borsa del montone. - vall. *kojóni,* dign. *kujóni,* friul. *koión,* Bo. *cogion.* - COLEO REW 2036, Korting 2315.

643. *kunéio, -i m.* Coniglio, Lepus Cuniculis. - vall. *kuníl,* dign. *kunéio,* Bo. *conío.* CUNICULUS REW 2397. Korting 2683.

644. *kuo, pl. kúvi.* Covo. - vall. *kóvo,* dign. *kúvo,* Bo. *coo.* - CUBARE REW 2351, Korting 2642.

645. *lévaro, -i m.* Lepre, Lepus timidus. - vall. *léver,* dign. *lévaro,* Bo. *lievro.* - LEPUS REW 4991. Kort. 5535.

646. *lizièrta, -e f.* Lucertola, Lacerta agilis. - vall. *izérta,* dign. *lizérta,* Bo. *luserta* o *lusertola.* - LACERTA REW 4821.

647. *lóuvo, -i m..* Lupo. - vall. *lóvo,* dign. *lóupo,* Bo. *lóvo,* friul. *lof.* - LUPUS REW 5173.

648. *madráso, -i m.* Sorta di serpe. Tropinodotus natrix. - pol., siss. *madráso,* gall. *madrasko,* vall. *madraz,* dign. *madrás,* it. *marasso.* - MATARIS (gal.) 5402.

649. *mála mála (mali mali).* Voce di richiamo per pecore, vacche, capre e maiali. - vall. *skába skába, róska róska,* dign. *ruóska ruóska, skába skába* - MALI (sl.) «piccolo».

650. *mánzo, -i m.* Bue, manzo. - vall., dign. *mánzo,* Bo. *manzo.* - *MANDIUM REW 5289.

651. *móulo, -i m.* Mulo. - vall. *múlo,* dign. *móulo,* friul. *mule,* triest., Bo. *mulo.* - MULUS 5742 REW Korting 6362.

652. *multón, -i m.* Montone, maschio della pecora. - vall. *moltón,* dign. *multón,* Bo. *molton, beco.* - MULTO (gal.). - REW 5735, Korting 6360.

653. *mursagá, muórsaga* vb. 3 p. sing. Mordere, morsicare. - vall., dign. *morsegá,* Bo. *morsegar,* friul. *zmorseá.* - MORSICARE REW 5690, Korting 6306.

654. *ničá, níčo* vb. Burlarsi, ridere sotto i baffi . Pure si dice dell'asino, mulo, cavallo quando, dopo aver annusato l'orina o lo sterco, dei loro simili, alzano la testa e a labbra aperte e denti in fuori, sembrano ridere. Certi contadini affermano che per *ničá* s'intende il nitrire dei cavalli e muli. - vall. *rídi,* dign. *réidi.* Cfr. vall., dign., gal. *ničá* stuzzicare. - Dal ted. NECKEN, come reputa l'Ive, Dial. lad. - ven. 67.

655. *pasturál, -ái m.* Quella parte del piede dei bovini e degli equini, immediatamente sopra lo zoccolo, dove si legano le pastoie. - vall. *čúfolo,* dign. *soféti,* Bo. *pastoril.* - PASTORIA REW 6280.

656. *pégura, -e f.* Pecora, Ovis Aries. - vall. *pégora*, dign. *pígura*, Bo. *piegora*. - PECORA REW 6325.

657. *pindulón, -i m.* Giogaia, pelle che pende sotto al collo dei buoi. - vall. *kolarín(h)a*, Bo. *golzarina* o *sotogola dei manzi*. Cfr. it. *pendolo*. - *PENDIOLUS REW 6387.

658. *pulér, -i m.* Puledro, ma non solo il piccolo del cavallo, anche quello dell'asino. - vall. *samirúl* (il piccolo dell'asino), dign. *pulér*. - *PULLETRU REW 6825, Korting 7284.

659. *puórko*, -i m. Porco. - vall. *pórko*, dign. *puórko*. - PORCUS REW 6666. Korting 7315.

660. *puorkospéin, -i m.* Riccio, porcospino, Erinacens Europaeus. - vall. *porkospín*, dign. *réiso*, Bo. *porcospin*. - *PORCOSPINUS REW 6665.

661. *ragumá, ragumía*, vb. 3 p. sing. Ruminare, rugumare. - vall. *rugumá*, dign. *ragumá*, Bo. *rumegar* e *rumar*. - RUMIGARE REW 7440.

662. rána, -e f. Rana, Rana Esculenta. - vall. *rán(h)a*, dign. *rána*, Bo. *rana*. - RANA REW 7038.

663. *rañatiéla, rantíla, -e f.* Ragnatela. - vall. *rantéla*, dign. *rantíla*, Bo. *ragno*. - ARANEA TELA.

664. *ráño, -i m.* Ragno. - vall., dign. *ráño*, Bo. *ragno*. - ARANEA REW 593.

665. *ruñá, rúña* vb. 3 p.sing. Grugnire del maiale e guaire del cane. - vall., dign. *ruñá*, Bo. *sgrugnar, rugnar, grugnar*. - *GRUNJARE REW 3893.

666. *rúspo, -i m.* Rospo, Bufo vulgaris. - vall. *róspo*, dign. *rúspo*, Bo. *rospo*. - Da *ROSCO, che insieme al trent. *rósco* e al lad. *ruósc* risalirebbero al ted. FROSK. Korting 4011., Archivio Glott. XVIII.

667. *ruzagá, rózaga* vb. 3 p.sing. Rodere, rosicare. - vall. *rozegá*, dign. *ruzigá*, prov. *rozegar*, friul. *roseá*. - *ROSICARE REW 7380.

668. *samiér, -i m.* Somaro. - vall., dign. *samér*, frc. *sommier*, Bo. *somaro*. - SAGMARIUS REW 7512. Korting 8272.

669. *sánpa, -e f.* Zampa, zoccolo d'animale, orma. - vall. *órma*, dign. *sálpa, órma*, Bo. *zampa*. - ZANCA. 9598 REW, o, come crede il Korting, da una radice germ. ZAP? Korting 9371.

670. *sarpento, -i m.* Serpente, termine generico per rettili. - vall. *sérpo*, dign. *sarpénto*, friul. *serpint*, Bo. *serpente*. - SERPENS REW 7855.

671. *sčitéine, f.pl.* Setole del maiale. - vall. *gríñe*, dign. *sčitéine*, Bo. *seole*, croat., istr. *sčitíne*. Cfr. it. *schietto*, berg. *sčet*, bresc. *sčet*. Tramite l'it. schietto da SLIHTS (germ.). - REW 8026. Si tratta infatti di peli che non sono folti come quelli degli altri animali, ma chiari, schietti («sčiti»), distinti uno dall'altro.

672. *síde, f.pl.* Criniera. - vall., dign. *gríña*, Bo. *grenal* o *chioma del cavalo*. Cfr. it.

seta, da cui deriva, poiché *side* vengono detti anche i peli della coda del cavallo. - SAETA REW 7498.

673. *suraniél, -ái m.* Vitellone. - Precisamente il bovino fino a due tre mesi è un vitello, da due tre mesi in avanti fino a otto mesi *suraniél,* quindi *manzo.* - vall. *nočár,* dign. *videlón.*

674. *súrzo, i- m.* Sorcio, topo, Mus Rettus. - vall. *sórzo,* dign. *souríz,* Bo. *sorze.* - Il topo campagnolo, Mus sylvaticum è, similmente all'it., chiamato *súrzo da kanpáña.* - SOREX REW 8098.

675. *tartaróuga, -e f.* Tartaruga. - vall. *pistúña,* dign. *tartaróuga,* Bo. *tartaruga.* - Dal basso lat. TARTUCAM (Cappuccini).

676. *táso, -i m.* Tasso, Ursus Meles. Animale noto per il lungo tempo che dorme. Raro nella nostra regione. - vall., dign. *táso.* - TAXUS.

677. *títe (níne).* Poppa, mammelle, tette. - vall. *mogaríl,* dign. *mugarín,* Bo. *tete, peti.* - TITTA (germ.). Korting 9564, REW 8759.

678. *túlpo, -i m.* Talpa, Talpa Europeae. - vall. *talpa,* dign. *talpéina,* ven. *tolpo,* Bo. *topinéra,* frc. *taupe.* Ma *túlpo* è usato solo in senso figurato (*a zi oun túlpo*) per uomo rozzo e ignorante. Per talpa v. *čóubo.* - TALPA REW 8545.

679. *tuódari (salti).* Salti che fanno i bovini quando sono imbizzarriti o anche per divertimento dopo un lungo periodo di inattività. - Da *tuóro* TAURUM? Salti caratteristici dei tori e quindi il termine si è esteso a significare salto bizzarro, anormale.

680. *tuóro, -i m.* Toro e anche il verro. - vall. *tóro,* dign. *tor,* Bo. *toro.* - TAURUS REW 8602.

681. *unǧéla, -e f.* Unghia della vacca. - vall. *orméle,* dign. *unǧéle.* Cfr. Bo. *ongia,* Da un dim. di *ónǧa.* - UNGULAS REW 9071.

682. *urbizéin, -i m.* Orbettino, anguisa fragilis. Da molti creduto cieco, da cui il nome. - vall. *orbaról,* dign. *orbizéin.* - ORBUS REW 6086.

683. *urlá, úrla* vb. 3 p. sing. Muggire o mugghiare.- vall. *ruñá,* dign. *rajá,* Bo. *criar dei manzi.* - *URULARE REW 9039.

684. *vadiél,-ái m.* Vitello. - vall., dign. *vedél,* friul. *vidiél,* prov. *vedel.* Bo. *vedelo.* - VITELLUS REW 9387.

685. *váka, -e f.* Vacca. - vall., dign. *váka,* Bo. *vaca.* - VACCA REW 9109.

686. *zanbúrdo, -i m.* Ramarro o lucertolone. - vall. *razabórgo,* dign. *bazagórdo,* Bo. *leguro* o *languro,* mugg. *sbor, sbuor.* - LACERTA? REW 4821.

687. *zmólzi, zmolzo* vb. Mungere. - vall. *zvólzi,* dign. *mólzi,* Bo. *monser.* - MULGERE REW 5729.

XXI. APPELLATIVI DEL CONTADINO

688. *aradúr, -i m.* Aratore., - vall., gall., siss. *aradór*, dign., fas. *aradúr*. - ARATOR REW 600.

689. *bajúlko, bafúlko, bifúlko, -i m.* Bifolco, contadino, con spregio villanaccio. - vall., siss., poll. *bifólco*, dign. *biúlko, bajúlko*, gall. *bajólko*, Bo. *biolco*. - BUBULCUS REW 1355.

690. *famío, -i m.* Famiglio, servo che nel passato veniva assunto dai ricchi contadini per i lavori dei campi e viveva con la famiglia del padrone. - vall. *sérvo*, gall., siss. *faméjo*, dign. *famío*, fas. *faméio*, Bo. *famegio*. Il significato nel Veneto è simile a quello dell'italiano *famiglio* e non ristretto, come nel rov., a servitore di contadini. - FAMILIA REW 3180.

691. *kanpañól, -ói.* Campagnuolo. - vall., dign. *kanpañól*, afrc. *champegnuel*. - CAMPANIA REW 1557.

692. *karizadúr, -i m.* Carettiere, chi guida il carro, ma più specificatamente colui che è adetto al trasporto di grandi carichi, col carro. - vall. *karezadór*, Bo. *carezador*. - Per l'etimo v. *káro*.

693. *kuluóno, -i m.* Colono. - Colui che ha il podere in colonia. - vall. *colóno*. - COLONUM.

694. *kuntadéin, -i m.* Contadino. - vall. *kontadín*, dign., fas. *kuntadéin*, Bo. *contadin*. Da *contado*, COMITATUS REW 2079.

695. *nastadúr, -i m.* Innestare. - vall. *kalmadór*, dign. *inkalmadúr*, Bo. *incalmador*. - *ININSITARE REW 4436.

696. *pastúr, -i m.* Pastore, pecoraio. - vall. *pegorér*, dign. *pastúr*, friul. *pastor*. - PASTOR REW 6279.

697. *sapadóur, -i m.* Zappatore, contadino. - vall. *sapadór*. - Da *SAPPA REW 7591 o forse voce onomatopeica dal rumore ZAP?

698. *sfalsadúr, -i m.* Falciatore. - vall., dign. *sfalsadór*, Bo. *segador de fien*. Per l'etimo v. *sfálsa*.

699. *sizuladúr, -i m.* Mietittore. - vall. *sezoladór* colui che con la *sizula* sega il grano. - SICILIS REW 7900.

700. *turčér, -i m.* Torcoliere. Operaio che lavora nell'oleificio *túrčo* v. - vall. *tórčér*, dign. *turčér*, Bo. *torcolér*, ma solo per colui che è addetto al torchio di stampa. - Da *TORC'LARIO ‹ TORCULARIUS. Ive, Dial. lad.-ven. 2.

701. *vakiér, -i m.* Vaccaro. - vall., dign. *vakér*, Bo. *vacher*. - VACCA REW 9947.

702. *vandamadúr, -i m.* Vendemmiatore. - vall., dign., *vendemadór*. - VINDEMIATOR REW 9346.

703. *zurnadánte, -i m.* Giornaliero, chi lavora a giornata. - vall. *zornadér*, Bo. *zornaliér*. - DIURNUM REW 2700.

XXII. VARIE

704. *anáda, -e f.* Annata. - dign., fas., pol. *anáda,* Bo. *anata* (*bróuta anáda, kativa intráda).* - ANNUS REW 487.

705. *anguriéra, -e f.* Campo seminato a cocomeri. - val., fas,. dign. *anguriéra.* Ma più spesso con lo stesso significato *maluniera.* Bo. *anguriera.* Per l'etimo v. *angúria.*

706. *a(n)viérta, -e f.* Apertura dell'anno, primavera, nel senso che in primavera si aprono tutte le gemme. - vall. *a(n)vérta,* dign. *(a)vérta,* siss. *'nvérta (Skuminsiarémo li aradóure in a(n)viérta).* - APERTURA REW 516.

707. *arkunbíé, -ái m.* Arcobaleno. - vall., gall. *arkunbé,* dign. *arkubél, arkunbé.* Bo. *arcumbé, arcombé.* - Da *arco bello* ARCUS BELLUS.

708. *árso, -i m.* (usato in unione a *síko* «secco»). Arso, arsiccio. - vall., dign. *arso,* Bo. *árso.* (*la kanpáña zi síka, ársa*). - ARSUS.

709. *asál m.* Acciaio. - vall., dign. *asál,* Bo. *azzal.* - *ACIALE REW 103.

710. *bésparo, béspro m.* Vespro, vespero, tardo pomeriggio. - vall. *bésper,* dign. *béspero.* - VESPER REW 9273.

711. *bringiéra, -e f.* (oggi *brangiéra* e anche *tempesta*). Grandine. - I termini suddetti tendono a confondersi sebbene tra loro ci sia una differenza, e cioè *tanpésta* significa grandine, mentre *bringiéra* è quella grandine minuta a grani irregolari, come fossero spezzati, che cade in prevalenza d'estate. Derivato: *bringeráda* «grandinata». - vall. *bringéra.* - Da brina? ‹ PRUINA REW 6796.

712. *brizéina, -e f.* Brina. - Rugiada gelata. - vall. *brizína,* dign., fas. *brizéina,* gall., siss., pol. *brezína.* Bo. *brosa..* - PRUINA REW 6796.

713. *bróuskula, -e f.* Piccolo rimasuglio di legno causato dal taglio della legna con la mannaia, che viene utilizzato per avviare il fuoco. - vall. *brúskula,* dign., fas. *bróuskula.* Cfr. it. *bruscolo* = pagliuzza, fuscello. Bo. *brusche,* tutto ciò che è buono per avviare il fuoco. - BRUSCUM REW 1342., Caix, St. 90.

714. *bruélo, -i m.* Brolo, broglio, frutteto, verziere. - pir., pol. *brólo,* fas. *brílu,* Bo. *brolo* (forse dal barb. Brolium o Brolua). - BROGILOS (gal.) - REW 1324.

715. *brúto, -i m.* Treccia di pannocchie di granoturco. - vall. *bróto,* dign., fas., *brúto,* pol. *brótolo.* L'Ive avanza l'ipotesi di una derivazione dal germ. BORTO (nastro), con metatesi di «r». - BROTO? Ive, App. less. ined.

716. *bunbazéina, -e f.* Nuvoletta bianca leggera. Detta così per somiglianza alla bambagia. - vall. *bonbazín(h)a,* dign., fas. *bunbazéina,* siss., pol. *bonbazina.* - BAMBAX REW 923.

717. *buóba, f.* Bobbia, liquido assai denso e non buono, beverone. Per estensione minestra ordinaria, di qua il *fave e buóba zi dóut'óuna ruóba.* - dign., Bo. *bóba.* Ive, App. less. ined.: «Parebbe a primo aspetto importazione straniera, difatti *bob, fava,* seppure non sia più ovvio pensare ad una voce onomatopeica (Cfr. bunbo = bere) riproducente una minestra molto diluita e ordinaria. - BOB REW 1181.

718. *burzigéini, bruzigéini, bulzigéini.* Borzacchino. Sorta di stivale bianco. A Venezia (Bo.) *borzachin,* calzare a mezza gamba. A Rovigno s'intendono quelle fascie di panno o tela che i contadini portano dal ginocchio alla caviglia quando zappano. - dign. *buzigéini,* vall. *zaveáči* (croat). - BROSEKIN (oland.) REW 1330 (dim. di *broos* = cuoio).

719. *da davuólta.* Detto di quasi tutti i prodotti agricoli quando stanno per maturare, cioè quando avviene una specie di giro, di svolta nel frutto che da verde e acerbo cambia colore e inizia l'ultima maturazione. - (*I pumiduóri da davuólta* diventano rossi, cominciano a maturare). - vall. *da da vólta,* dign. *da da vuólta.* - Dare di VOLTA REW 9445.

720. *dizlóubio, dazlóubio, m.* Diluvio. - vall. *dezluvio,* dign. *dezlóubio,* gall. *dezlúvio,* fas. *dizlóubio,* siss., *delúvio,* Bo. *diluvio.* (*El dizlóubio da ğarsíra uó ruiná i lógi*). - DILUVIUM REW 2643.

721. *Fóra, avv.* Fuori. Ma questo avverbio viene usato come sostantivo nel significato di campagna. Ciò è derivato dalla particolare situazione dei contadini rovignesi i quali tutti abitano nella cittadina, e i campi, di conseguenza, si trovano fuori *fóra,* che per estensione ha assunto il si gnificato di «campo», «campagna». - vall. *fúra,* dign. *fóra.* - FORAS, FORIS REW 3431.

722. *frantéiso, -i m.* Tritume squamoso, che rimane della farina del granturco macinato. - vall., siss. *frantísi,* gall. *fruntísi,* Bo. *sfrantumi.* Cfr. it. *frantume.* - FRANGERE REW 3482. Ive, Dial. lad.-ven.

723. *gardiél, -ái m..* Lastra di pietra con un foro nel mezzo, dove, come un perno, è fissato il cancelletto di legno del campo. Questo cancelletto è sempre fatto a gratella, che a Rovigno dicesi, in seguito a metatesi, *gardiéla,* da cui *gardiél,* quello che sostiene la *gardiéla.* - vall. *gardilín.* - CRATIS REW 2304.

724. *gardísa, -e f.* Cancello di campo formato da pali incrociati a graticcio. - vall. *gradísa,* dign. *gardísa, portér de palídane,* mil. *gradiša,* bell. *gardis.* Cfr. it. *graticcio.* - Per metatesi da CRATICIA Korting 2577., REW 2302.

725. *inbastardéise, inbastardía* vb. sp. sing. Imbastardirsi, incrociarsi. Degenerazione che subiscono i semi e le piante. - vall. *'nbastardíse,* dign., fas. *inbastardéise,* Bo. *imbastardir.* - in *BASTARDUS REW 979.

726. *insarséise, insarsíso* vb. 3p.sing. Inaridirsi di legumi ed altri prodotti a causa della siccità. - vall. *'nsarsí,* Bo. *arsir, arsar.* (*la kanpáña zi insarséida,* la campagna è secca). - ASSARE REW 715.

727. *intráda, -e f.* Entrata, rendita, annuale rappresentata dai prodotti agricoli. - vall. *entráda,* dign. *intráda,* Bo. *intrada.* - REW 4511.

728. *karizáda, -e f.* Strada carreggiata; le tracce che lasciano le ruote sulla strada fangosa. - vall. *karizáda,* dign. *karizada,* Bo. *carezáda.* - Per l'etimo v. *káro.*

729.*liból, -ói m.* Cassa dove s'impasta la farina per il pane. - vall. *lanból,* dign. *liból,* Bo. *alból* o *albuól.* Cfr. ven. *albio* truogolo, ait. *albuolo*= vasetto, *albone* = casamadia, lomb. *albi, albio.* - Dal lat. volg. ALBEUS (class. ALVEUS) REW 392., Korting 565., Caix, St. 146.

730. *lugánaga, -e f.* Salsiccia. - vall. *nogánega*, dign. *lugániga*, lomb. *lugánega*, Bo. *lugánega*. - LUCANICA REW 5134, che trasse il nome dalla provincia romana Lucania. (Lucanica: genus farciminis ex porcinis carnibus concisis a Lucanis populis, ut Varr. docet) Forcellini Lexicom.

731. *lógo, -i m.* Luogo, sito, parte qualunque, ma particolarmente inteso con valore di «campagna», «possesso». (*Ma páre m'uó lagá oun lógo da véide*). - vall., dign. *lógo*. - LOCUS REW 5097.

732. *mándria, -e f.* Recinto che i rifugi di campagna hanno davanti a sé per far pernottare il bestiame, branco di buoi. - vall. *mándria* (solo come recinto), dign. *mándria*, it. *mandria*. - MANDRA REW 5290.

733. *mída, -e f.* Meta, pagliaio. Mucchio di fieno a forma di cono con in mezzo un palo detto *midéil* v. - vall. *méda*, dign. *mída*, friul. *méde*. - METRA REW 5548.

734. *murkadéisi, m.pl.* Densi avanzi d'olio, sovrastanti alla morchia. - vall. *morkadísi*, dign., fas. *murkadéisi*, gall., siss. *morkadíso*. - *AMURCULA REW 435.

735. *nási, náso* vb. 3 p. sing. Nascere, germogliare, v. anche *butá*. - vall. *kréso* 3 p.sing., dign., friul. *nási*, Bo. *nasser*. - BASCERE REW 5832.

736. *núčo, -i m.* Sansa, ciò che resta delle olive una volta che l'olio ne è stato spremuto e che per gran parte è costituito da noccioli, da cui il nome. - vall. *nóčo*, dign. *núčo*, Cfr. it. *nocciolo*. - NUCLEUS REW 5983.

737. *purtiér, -i m.* Entrata del campo che può essere un cancelletto di legno o un fascio di rovi. Se è fatto di pali incrociati allora si chiama *gardísa* v. - vall., dign. *portér*. - PORTARIUS REW 6673.

738. *résta, -e f.* Resta, una certa quantità d'agli o cipolle intrecciati, così da formare una specie di grappolo. - vall., dign., Bo. *résta*. - RESTIS REW 7251.

739. *stéure f.pl.* Tasse, imposte. - friul. *stéure*, vall. *stíora*. - Da STEUR (ted.).

740. *tagúr, -i m.* Riparo campagnuolo in muratura, completamente aperto da un lato, che può non avere un recinto (*mándria*) per gli animali. - vall. *kazón*, dign. *tegúr*. - *TEGURIUM, TUGURIUM Ive, Dial. lad. - ven. 23.

741. *tamizóna, -e f.* Sorta di pane nero, con dentro una grande quantità di crusca, che nel passato si usava per il *famío* v. e per i cani. Farina con la quale si fa la focaccia omonima. Dalla farina normale stacciata con lo staccio fino (*tamíz da sída*) si ottiene il fior di farina, ciò che rimane, stacciato con uno staccio medio (*tamiz tarsán*), dà la farina comune. Quanto rimane ancora viene a sua volta stacciato con lo staccio della polenta, che lascia passare quasi tutto, ed è quest'ultima farina che alcuni chiamano *tamizóna* e con la quale si fa la focaccia in questione. - Per l'etimo v. *tamíz*.

742. *túrčo, -i m.* Oleificio. - vall. *túrčo*, dign. *tórčo*. Cfr. it. *torculo*, *torchio*. - TORCULUM REW 8792.

743. *viváio, -i m.* Semenzaio, piantonaia. Qualsiasi luogo dove ci sono pianticine che devono essere trapiantate. - vall. *liváǧo*, dign. *viváio*, *piantér*, Bo. *vivér de piante*. - VIVARIUM REW 9409.

INDICE ALFABETICO

L

M

N

O

P

Q

R

S

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Giovanni Malusà è nato a Rovigno d'Istria nel 1926. Ha conseguito la laurea in filologia romanza presso l'Università di Zagabria. È stato insegnante di lettere, per 10 anni, presso il Ginnasio-Liceo di Rovigno. Nel 1965 si è trasferito a Firenze presso l'Accademia della Crusca, dove si trova tuttora, per collaborare come ricercatore-lessicografo all'«Opera del Vocabolario storico della lingua italiana». Tra la sua attività culturale annoveriamo un'intensa collaborazione con Radio Capodistria (che da più di un decennio manda in onda una sua rubrica intitolata «Note linguistiche»). Ricordiamo ancora la sua costante collaborazione con «Panorama» (Edit, Fiume-Rijeka – rivista del gruppo etnico italiano in Jugoslavia), la collaborazione con la rivista italiana «Le lingue del mondo» (Valmartina, Firenze – con la rubrica «Curiosità linguistiche»), nonché la collaborazione con il «Lessico intellettuale Europeo», Centro del Consiglio Nazionale delle Ricerche di Roma, presso il quale svolge part-time un'attività pluriennale.

LA REDAZIONE

NOTA REDAZIONALE

È con vero piacere che pubblichiamo questo contributo lessicale per la conoscenza dell'istro-romanzo. Anzitutto perché il materiale, inedito, concerne lo studio e la documentazione della terminologia agricola, considerata da sempre tra le più conservatrici. In secondo luogo perché si tratta di un prezioso apporto al rifiorire degli studi lessicali e alla valorizzazione del patrimonio culturale della nostra regione.

«Terminologia agricola dell'istro-romanzo» è una tesina, frutto di un paziente lavoro di ricerca, che l'autore scrisse nel 1954, quando era studente presso la Facoltà di Romanistica dell'Università di Zagabria. La pubblichiamo integralmente, senza apporvi alcuna modifica, tranne qualche lieve ritocco grafico, dopo aver vinto la riluttanza dell'autore che, alla luce della sua maturata esperienza linguistica e di ricerca, giudica questo suo primo lavoro lessicografico come «il tentativo di un principiante che vuole introdursi nell'affascinante campo della lessicografia». Non è questo il nostro parere anche perché, indipendentemente dal metodo e dalla diversa impostazione con i quali l'autore oggi tratterebbe l'argomento, questo lavoro rimane pur sempre una valida testimonianza e un concreto apporto allo studio del lessico del nostro gruppo etnico.

SOMMARI

SOMMARI - SAŽETAK

VESNA GIRARDI JURKIĆ - *Imena kolonija i municipija na rimskim natpisima iz istre*

U toponimiji na području istarske regije, mnoga imena današnjih gradova i mjesta, nalaze svoje korijene u imenima rimskin kolonija i municipija koje možemo pratiti na zavjetnim žrtvenicima podignutim u čast vladara, visokog činovnika ili božanstva.

Imena kolonija kao što su *Colonia Iulia Pola, Colonia Parentium*; municipija kao *Piquentum, Nesactium, Albona, Flanona*, i mjesta poput *Ike* - još uvijek su zadržala latinski korijen u talijanskim nazivima. dok se u hrvatskom obliku imena latinska osnova neznatno mijenja / npr. Pola - Pula / ili je u potpunosti zamijenjena novim imenom mjesta / Piquentum - Buzet /.

Pola / Pula / bila je glavni grad puljskog agera i njeno ime se javlja u različitim formama na dvadesetjednom različitom spomeniku od kojih je najznačajniji onaj s dekretom na mramornoj ploči u kojem se spomnje puni naziv kolonije / *colonia Iulia Pola Polentia Herculanea* /.

Nesactium /Vizače/, prapovijesno i povijesno naselje, čita se samo na jednom zavjetnom žrtvetnom caru Gordijanu III /238-244/ kao «*res publica Nesactiensium*».

Glavni grad agera kolonije *Iuliae Parentii*, bio je *Parentium* /Poreč/, kojeg se ime čita samo na jednom spomeniku kao «*colonia Iulia Parentium*», dok se na spomeniku posvećenom C.V. Liciniju /308. g.n.e./ spominje kao «*res publica Parentinorum*«.

Piquentum /Buzet/, koji je pripadao tršćanskom ageru, spominje se samo na jednoj votivnoj ploči podignutoj božici Saluti Augustae.

Rimska *Albona* /Labin/, susreće se na jednom zavjetnom spomeniku kao «*res publica Albonesium*», dok se *Flanona* /Plomin/ nalazi u dva natpisa. Jednom na zavjetnom spomeniku u Poreču /*Minervae Flanaticae*/, a slijedeći put na «*res publicae Flanatium*» na natpisu iz Pule.

Ime malog naselja *Ica* /Ika/ personificirano je u imenu božice Ike na dva votivna spomenika.

Toponimi različitih mjesta, otkriveni na području regije, ukazuju na migraciju rimskog i romaniziranog ilirskog življa /npr. natpis Flanačana u Poreču, votivni žrtvenik božici Iki u Puli/.

Svi rimski natpisi predstavljaju značajan arheološki dokumenat i potvrdjuju latinske pisane izvore rimskih i grčkih povjesničara i geografa /Plinije Stariji, Strabon, Pomponije Mela, Livije, Ptolemej/.

BRANKO MARUŠIĆ - *Doprinos poznavanju povijesno-umjetničkih spomenika kaštela Bale i njegovog područja*

Predmet rada su stara župna crkva kaštela Bale, kameni sarkofag iz kraja 8. st., nađen na području groblja u Balama i samostanska bazilika Velike Gospe kod Bala.

Analiza arhivske grade i nalaza 52 kamenih spomenika, prikazanih u katalogu,

pokazala je – a u toku istraživanja upotrebljena je retrogradna metoda – četiri faze izgradnje stare župne crkve. Najstarija je starokršćanko-bizantska (od kraja 5. do kraja 6. st.), koja stavlja u suton antike i sam nastanak kaštela, prikazanog posebice i u njegovoj urbanističkoj strukturi. U toku 8. st. pretvara se provobitno dvoranska (?) crkva u trobrodnu baziliku, koja dobiva na početku 9. st. novo crkveno kameno pokućstvo. Gotička obnova pripada vremenu prve polovine 14. st., a barokna kraju 16. st. (1588).

Sarkofagu poklonjena je naročita pažnja zbog njegovih stilskih osebujnosti i kvalitetne izvedbe.

Baziliku Velike Gospe uvrštavaju tlocrt, zidarske manire, pojedini arhitetktonski detalji i nalazi arhitektonske dekoracije među spomenike ranobizantske crkvene arhitekture s ravenskom apisodm. Voćina od 20 kamenih spomenika, prikazanih u katalogu, pripada vremenu predromanike.

OTTAVIO DE MANZINI - *Bizantinska «follis» pronađena u Kopru u predjelu «Portisolana»*

Tek je nedavno stigla vijest o bizantinskoj brončanoj kovnici – follis - pronadenoj u Kopru u razdoblju izmedu dva svjetska rata u predjelu Portisolana, na površini koju danas djelomice zauzima školska zgrada.

Radi se o follisu, sada u privatnoj zbirci, Konstantina VII porfirogeneta (911-958) o kojemu nam autor podastire povijesno-biografske podatke.

Prednjica follisa prikazuje:na desnoj strani (vidi fotografije) Konstantinovo poprsje urešeno križom i odijelom u naborima, a na lijevoj majke Zoe s lica, urešeno križom i odijelom na kvadrate. Na poleđini u pet vodoravnih redova nalazimo natpis: CONS -TANTINO - CE ZOH BA - SILIS RO - MEON.

Zanimljiv je prijepis s grčkoga pisma na latinski.

Pridružujući se prethodno dokumentiranim otkrićima i ovaj nam nalaz nadaje korisne podatke o novčamu opticaju na istarskom području a posebice u koparskoj gradskoj zoni u IX i X stoljeću.

ANTE ŠONJE - *Zidni mozaici građevnog ansambla eufrazijeve bazilike u Poreču*

Autor u ovum radu obraduje položaj, izvedene zaštitne radove, ikonografiju i stil podnih mozaika Eufrazijane, nastojeći predati cjelokupan njikov pregled koji do danas nije u ovakvom sveobuhvatnom radu obrađen.

Navodeći mjesta na kojima se nalaze ili su se nalazili mozaici A. Šonje podcrtava da je biskup Eufrazije dao ukrasiti s mozaikom i istočni zabat ponad glavne apside, što predstavlja unikum u smislu ukrašavanja starokršćanskih bazilika.

Eufrazijeva je bazilika tokom svoga postojanja više puta popravljana; radovi na zaštiti mozaika počeli su tek u posljednja dva desetljća 19. st. Velika je zasluga Pavla Deperisa, župnika bazilike što je on naglašavao slabost postojećeg stanja mozaika i nastojao da se na njima poduzmu zaštitni radovi. A. Šonje daje i kratak pregled mozaičara koji su radili na zaštiti mozaika: Zavod za umjetnost u Insbrucku (1890-1897), mozaici u školjci glavne apside i na zidu ponad njenog luka); arhitekt Tommasi (krajem XIX st., mozaici na zidu ponad apsidalnog luka) i Forlati (1937., mozaici pokrajnih apsida).

U poglavlju posvećenom ikonografiji naslikanog sadržaja i zidnih mozaika, koja je vrlo složena, autor nastoji dati što potpuniji pregled tumačenja stručnjaka koji su se ovom problematikom bavili-zavisno o motivima, temama i figurama obrađene u mozaicima apsidalne školjke, apsidalnog luka, pokrajnih apsida, zapadnog pročelja, začelnog zida srednje lađe i biskupskog dvora. A. Šonje posebno opisuje ikonografiju apsidalnih mozaika (biskup Eufrazije) i mozaika koji predstavljaju

svjedočanstvo o vijesti Isusova utjelovljenja, svjedočanstvo o utjelovljenju Isusa Krista, sv. mučenike, biskupa Eufrazija sa bratom i sinom od brata, objavu božanske osobe Isusa Krista, prikaz Kuzme i Damjana, ravenskih biskupa Severa i Apolinara, posljednji sud, preobraženje i svete mučenike u biskupskom dvoru.

Mozaik Eufrazijeve bazilike zbog svoje sačuvanosti i velike primjene likovnog sadržaja ide u red najvrednijih ostvarenja ove vrste u povijesti umjetnosti iz razdoblja kasnoantičke i ranobizantinske umjetnosti. Porečki mozaik nije vrjedan samo po likovnom sadržaju, nego i po svojim ukrasnim motivima. Ukrasni motivi su primjenjeni kao okvir koji zatvara pojedina polja naslikanog sadržaja ili cijelu plohu jednog zida.

Rasuđujući o stilu, mozaike nisu izradili ravenski mozaičari; stilska i ikonograska obilježa govore da je porečki mozaik radilo više mozaičara pod vodstvom jednog istaknutog umjetnika (u mjesnoj Porečkoj sredini, prema mišljenju autora, nisu postojali mozaičari koji bi bili sposobni izraditi tako ukrasne vrijedne mozaike).

Porečki mozaici, zaključuje Šonje, pripadaju kulturnom krugu ranobizantinske umjetnosti iz razdoblja Justinijanove obnove carstva; oni su osebujan rad carigradskih mozaičara pa nema razloga da ih stavljamo u okrilje mozaičara koji su radili u nekom drugom središtu na zapadnom dijelu Mediterana. Ovi su mozaici predstavljali u vrijeme svog postanka jednu ikonografsku i stilsku cjelinu velike umjetničke vrijednosti, koja je uočljiva u dobro sačuvanim apsidalnim mozaicima. Porečki mozaici predstavlijaju i veliku vrijednost o rasuđivanju o sadržaju, ikonografiji i stilu ranobizantinskih mozaika.

Što se tiče datiranje mozaika, kojem je posvećeno zadnje kratko poglavlje, A. Sonje ih stavlja u red najvrednjih ostvarenja ranobizantinske umjetnosti iz sredine 6. st.

LUJO MARGETIĆ - *Srednjovjekovno hrvatsko pravo - stvarna prava, I dio*

Autor analizira najvažnije ustanove stvarnih prava srednjovjekovnoga hrvatskoga prava odvojeno po regijama unutar kojih postoji određena povezanost u razvoju i sadržaju pojedinog pravnog instituta. To su ove regije: istarska, kvarnerska, dalmatinska, uža Hrvatska i slavonska. Rad se objavljuje u dva dijela, od kojih prvi, u ovome svesku, obuhvaća pravne institute stvarnih prava hrvatske države narodnih vladara, te istarsku i kvarnersku regiju.

Uvodno autor razmatra odvojeno pravne institute hrvatske države narodnih vladara (do kraja XI stoljeća). To ranije razdoblje od posebnog je interesa i zato što u njemu još nije došlo do preuzimanja mnogih pravnih norma rimskog prava, kakvo su od XIII stoljeća dalje obradili postglosatori.

Starije doba hrvatske pravne prošlosti proučava se u prvom redu na osnovi dragocjenih podataka što ih pruža Supetarski kartular, ali se u obzir uzimaju i drugi sačuvani izvori (Polihorion samostana sv. Ivana Rogovskoga itd.). Autor posvećuje posebnu pažnju pitanjima obiteljske imovine (jus hereditarium); rođačkom pravu otkupa, nevezanom za bilo kakav prekluzivan rok; alodiju, tj. vlasništvu nad zemljom koje je bilo slobodno od feudalnih veza; zastari., koja u Splitu ima zanimljivi oblik utoliko što je ograničena samo na Splićanina, dok se prema Hrvatu ne primjenjuje itd.

U analizi istarskog prava autor posvećuje daleko najveću pažnju Rižanskom placitu iz 804. god. te predlaže nova rješenja za neka otvorena pitanja o kojima se već odavno vodi diskusija. Posebno je istražen položaj Slavena, koji su po autoru bili organizirani u vojničko-agrarne općine te kojima su zbog vojnih usluga, što su ih Slaveni činili Francima, istarski posjednici plaćali desetinu, umjesto da je daju crkvi. Razlog održavanja Rižanskog placita autor nalazi u općoj političkoj situaciji u to doba: Franci i Bizant borili su se za prevlast u ovome dijelu Evrope pa je

Francima bilo su se za prevlast u ovome dijelu Evrope pa je Francima bilo u interesu pridobiti simpatije istarskog stanovništva zbog ključnog položaja Istre izmedu Venecije i Dalmacije.

Od instituta istarskog srednjovjekovnog stvarnog prava autor proučava posjed (čija se zaštita razlikuje od one u rimaskom i modernom pravu), vlasništvo (pojam, susjedske odnose, dosjelost), služnosti, založno pravo, agrarne odnose (trajni zakup, emfiteuzu, feud, visinu i vrste podavnja, opterećenost stanovništva podavanjima), pravo prvokupa i otkupa (s osobitim polaganjem važnosti na pitanje porijekla tog prava koje je upravo u istri posebno složeno).

Stvarna prava kvarnerskog pravnog područja proučavaju se osobito u odnosu na Vinodol, gdje je knez imao pravo vlasništva nad svim zemljana, a kmetovi-pučani pravo trajnog zakupa koji je tijekom stoljeća sve više poprimao mnoge značajke pravog vlasništva. Pravo na zmlju u ostalim dijelovima kvarnerskog pravnog područja (Kastavska gospoštija, Rijeka, Labin s Plominom, Krk, Rab, Senj) imalo je svoje specifičnosti koje autor analizira naročito u pogledu plaćanja naknade (Štivra, narok i sl.).

Nadalje, autor analizra stjecanje vlasništva pravnim poslovima, osobito kupoprodajam i dosjelošću, a s tim u vezi i elementima dosjelosti –savjesnošću i naslovom. Posjed i služnosti takoreći se ni ne spominju u pravnim izvorima ovoga područja, a založno pravo doživjelo je značajnu evoluciju, koju autor proučava na osnovi odredaba Rapskoga statuta.

Konačno, autor se dotiče i prava prvokupa i otkupa, koje se u Vinodolu pojavilo tek tijekom XIV stoljeća, koje je u Rijeci doživjelo poseban utjecaj iz Trsta, a koje je na čitavom tom pravnom području sadržavalo, uz ostalo, i institutjavne objave namjeravane prodaje, koji je u naše kraje prodro iz Mletaka.

DANIELA MILOTTI - *La «Bergamina delle Ville del Carso» (15.-17. st.)*

U prvom dijelu svoga rada A. objavljuje tekst kodeksa nastalog u 16. i 17. stoljeću, a koji se čuva u Državnom Arhivu u Trstu. Svezak sadrži, u prijepisu sa izvornog urbara iz 15. stoljéća, popis obaveza i podavanja koja su od rašporskih sela i od kaštela Rašpor, Roć i Hum, a kasnije i od Draguća, Vrha, Sovinjaka i Račica, ubirali Rašporski kapetani. Ova «Bergamina» u stvari kompletira fragmente istog urbara koje je Danilo Klen objavio 1960. godine u «Jadranskom zborniku». Ovdje je načinjena još samo tekstualna komparacija izmedju «Bergamine», Klenovih fragmenata i fragmenata rašporskog urbara koje je u 18. stolječu prepisao kapetanvalput Giorgio Furlanicchio. U narednom će svesku naći mjesta detalnjniji prikaz i komentar tog kodeksa.

MARINO BUDICIN - *Statuti et ordini da osseruarsi nel castello di Orsera et suo contado*

Autor izdaje statut Vrsara, sastavljen i štampan 1609. g. od Porečog biskupa Lionarda Tritonia, ali do danas neobjavljen.

Svezak statuta Vrsara obuhvaća u stvari 35 listova papira (previjenih na polovicu tako da sačinjavaju sveščić od 39 listova, odnosno 78 stranica) kojima treba dodati dsvostruki omot od pergamene (list vanjskog omota pokriven je glagoljskim tekstom, dok onaj koji sačinjava unutarnji omot predstavlja 2 skoro identična grba).

Štampani tekst, sastavljen na talijanskom jeziku, ima 59 poglavlja, obilježenih arapskim brojkama.

Propisi obuhvaćeni statutom, na snazi do kraja XVIII stoljeća, pružaju zaniljiva svjedočanstva o društveno-ekonomskom karakteru i o nekim vidovima kažnenog i gradanskog prava Vrsara.

Kompilaciju Vrsarskog statuta treba postaviti u tijesnu vezu sa nastojanjima Porečkih biskupa u cilju da svojim posjedima, pravima i povlasticama u Kaštelu i na teritoriju Vrsara (posljednja njihova laička barunija, sekularizirana 1778. god. odlukom mletačkog Senata) dadu konkretan administrativno-juridički pečat. Iz analize pojedinih propisa statuta proizlazi da je biskup Poreča, preko svojih službenika ili predstavnika, imao punu kontrolu nad društveno-ekonomskim životom Vrsara. Imajući u vidu navedene pretpostavke, može se reći da statut Vrsara dodaje nešto specifično slici i tematici istarkog statutarnog prava.

U dodatku statutu autor objavljuje 15 priloga koji sadrže statutarne naloge i odredbe, sastavljene i umetnute u svezak poslije 1609. god.

MIROSLAV BERTOŠA - *Istarsko «akulturacijsko» ravnovjesje: izmedju prožimanja i otpora (II)*

U drugome dijelu članka autor nastavlja razmatranje problematike «akulturacije» u doba kolonizacije i prilagodbe doseljenika novim uvjetima života. Spomenuti dolazak transdinarskih Vlaha u južnu Istru, u kojoj su se upravo zbivale značajne etničke promjene, nesumnjivo je pridonosio daljoj konfrontaciji autohtonog i doseljeničkog svijeta, mnogostrukim susretima dviju kultura, medjusobno heterogenih i opterećenih različitim interesima. U toj kompleksnoj, slojevitoj povijesnoj zbilji odigravali su se mnogobrojni procesi potprocesi, vršila se svojevrsna «akulturacija» koja je prožimala oba kulturna kruga. Autor se zalaže za jedinstvenu interdisciplinarnu obradu tih procesa, ne razdvajajući pojedine etničke skupine istarskoga područja. Povijesno istraživanje dobiva time naglašeniju humanu dimenziju: ono pridonosi otkrivanju i predstavnicima druge kulture nevidljivih, ili bar neuočenih i slabo poznatih kultunih tradicija i vrijednosti etničke grupe ili narodnosti u čijoj blizini žive i s kojima su povijesno upućeni na zajedništvo. Tako se otvaraju i valoriziraju one humane tendencije koje etnocentristička nastojanja zamjenjuju uvažavanjem i prihvaćanjem, sve do spoznaje da različitost u zajedništvu nije opasnost već bogatstvo.

ANTONIO MICULIAN - *Protestantska reforma u Istri (IV); Giacomo Morosini i Porečka biskupija od XV do XVII stoljeća*

Nastavljajući raspravu o protestantskoj reformi u Istri i, posebice, o procesima luteranizma protiv sljedbenika i promicatelja heretička pokreta u našem kraju, autor se, nakon kratkoga izlaganja izgleda razvitka te povijesnih i religijskih sastavnica koje obilježavahu Istru nemirna XV i XVI stoljeća, zadržava na Porečkoj biskupiji potanko ispitujući religioznu situaciju i protukatoličku propagandu koju je od 1663. do 1665. bio razvio biskup Giacomo Morosini.

Iz razmatranja procesa neprijeporno proizlazi prevladavajuća oskudica svećenstva te crkvena podmitljivost koja je na djelu u biskupiji. Ono zanimljivije u Morosinijevu procesu je širok krug osoba koje je biskup neposredno ili posredno upleo, a koje su ga, tijekom istrage, kao svjedoci, nastojali opravdati pred sucima istražnog suda Svetog ureda u Veneciji. Uostalom, mjere koje su spram optuženih poduzeli istražni suci i apostolski vizitatori dobrim dijelom bijahu prožete razumijevanjem i snošljivošću, uzme li se u obzir da je dio optuženih, živjeći zajedno sa svojim služavkama, imao s njima djecu. Ukazuju nam na to Del Giudice u svom izvješću iz 1663. godine, a također i pisma te prepiska koju su ti isti istražni suci našli u Morosinijevu stanu.

Na temelju kazanoga, možemo zaključiti da je i u Poreču zanimanje za krivovjerstvo bilo mnogo dublje no što bi se dalo izvesti iz pastoralnih izvješća porečkih biskupa i izvješća veronskoga biskupa A. Valiera, te iz jedina procesa održana u porečkoj biskupiji.

GIULIO CERVANI - *Trst - Cućibrech (Kućibreg) u satiri Pasqualea Besenghija degli Ughija*

Nakon što je ukratko ocrtao Besenghijev život, autor istražuje njegove spise koji se odnose na tršćansko društvo kakvim se nadavalo oko trećega desetljeća XIX stoljeća. Posebice razmatra Besenghijevu «Raspravu o istočnim pričama» (1826), zadržavajući se na značenju u njoj sadržane protutršćanske satire, te na spisu imanentnom modelu interpretacije.

Ukratko, Besenghija osvjetljuje povijesno a ne sa stanovišta književne kritike.

Isto je tako razriješio pitanje podrijetla, od talijanske kritike zadugo smatrano izmišljenim, istarskog toponima «Cućibrech» (Kućibrega), kojega je Besenghi u «Raspravi» nadjeo tršćanskom trgovištu.

GIOVANNI RADOSSI - *Grbovi upravitelja i uglednih obitelji iz Vodnjana*

Nastavljajući svoje istraživanje o istarskoj heraldici, autor nam u ovom XIII broju «Atti» podastire grbove upravitelja i uglednih obitelji iz Vodnjana.

Ukupno ima 37 grbova od čega 7 (8) uklesanih na vijence zdenaca (mada ih sve ne možemo uvrstiti u obiteljske grbove). Od općinskim je grbova, različitih po izradi, jedan uklesan u kamenu sa staroga dvorca srušena 1808; drugi u izvornom vitraju iz prve polovice XIX stoljeća, a treći u affresco tehnici na novoj općinskoj zgradi iz 1911. godine.

Potrebito je naglasiti da su svi grbovi, s jedinim izuzetkom kamena grba Vodnjana, ubicirani na svojim prvotnim mjestima. Dakle, zbirka se sastoji od:
- 22 izdvojena obiteljska grba ili grbovi bratovština.
- 3 općinska grba.
- 1 natpisa odnosno oznake, ceha ili bratovštine.
- 10 grbova nepoznate pripadnosti i.
- 1 skulpture (Bogorodica s djetetom).

Značajna je činjenica da dobar dio grbova potječe iz prvog razdoblja vladavine Mletačke Republike, s karakteristično razvedenim rubovima. Nažalost i u Vodnjanu, kao i u Balama, autoru nije bilo moguće, osim u rijetkim slučajevima, identificirati i izdvojiti gradske načelnike ili druge osobe čijom su zaslugom izradeni pojedini grbovi.

GIANNI MALUSÀ - «*Poljoprivredno nazivlje na istro-romanskom*» Bilješka uredništva

S istinskim zadovoljstvom objavljujemo ovaj leksički prilog poznavanju istroromanskog. Ponajprije stoga što se materijal, do sada neobjavljen, odnosi na proučavanje i dokumentiranje poljoprivrednog nazivlja, koje je oduvijek smatrano jednim od najkonzervativnijih, a zatim, jer je riječ o dragocjenu doprinosu ponovnu procvatu leksičkih studija i valorizaciji kulturne baštine naše regije.

«Poljoprivredno nazivlje na istro-romanskom» je nevelika teza, plod strpljiva istraživačka rada, koju je autor napisao 1954. godine kao student romanistike na Sveučilištu u Zagrebu. Rad objavljujemo u cjelosti uz neznatne grafičke ispravke, nakon što smo svladali opiranje autora koji u svjetlu svog zrelog lingvističkog i istraživačkog iskustva, svoj prvi leksikografski rad smatra «pokušajem početnika koji želi ući u čaroban svijet leksikografije». To nije i naše mišljenje i stoga što, nezavisno o metodi rada drugačijim postavkama na kojima bi autor danas obrađivao predmet, ovaj rad još uvijek jest valjano svjedočanstvo i konkretan doprinos proučavanju leksika naše etničke grupe.

SOMMARI - POVZETEK

VESNA GIRARDI JURKIĆ - *Imena kolonij in municipijev na rimskih napisih v Istri*

Mnoga imena današnjih mest in krajev istrske toponomastike imajo svoje korenine v imenih rimskih kolonij in municipijev, ki jih lahko najdemo na votivnih oltarjih, postavljenih na čast vladarjev, visokih dostojanstvenikov ali božanstev.

Imena kolonij kot na primer *Colonia Iulia Pola*, *Colonia Parentium*, municipijev kot *Piquentum*, *Nesactium*, *Albona*, *Flanona* in drugih krajev kot *Ica* - so ohranila v italijanski obliki latinski koren, medtem ko je bila v hrvaški verziji le neznatno spremenjena latinska osnova (npr. Pola-Pula), ali pa je bila oblika v celoti spremenjena in nadomeščena z novim imenom (Piquentum-Buzet).

Pola(Pula) je bila glavno mesto puljskega agra in njeno ime se pojavlja v različnih oblikah na 21 spomenikih, med katerimi je najznačilnejši tisti, ki predstavlja neki odlok na marmornati plošči. Na njem je mogoče razbrati popolni naziv kolonije (*Colonia Iulia Pola Polentia Herculanea*).

Prazgodovinsko in zgodovinsko naselje *Nesactium* (Nesazio-Vizače) je označeno samo na enem votivnem oltarju, posvečenem cesarju Gordijanu III. (238-244), in se glasi «res publica Nesactiensium».

Glavno mesto agra kolonije *Iuliae Parentii* je bilo *Parentium* (Parenzo-Poreč); njegovo ime zasledimo na enem samem spomeniku, medtem ko je na nekem drugem spomeniku, posvečenem C.V. Liciniju (leta 308 po n.š.) označeno kot «res publica Parentinorum».

Piquentum (Buzet), ki je pripadal tržaškemu agru, je omenjen na eni sami posvetilni plošči, ki je posvečena boginji Salute Augusti. Rimska Albona (Labin) je omenjena na votivnem spomeniku kot «res publica Albonesium», medtem ko se ime *Flanona* (Fianona - Plomin) nahaja na dveh napisih: na votivnem spomeniku v Poreču (*Minervae Flanaticae*) in na napisu iz Pulja «res publicae Flanatium».

Ime majhnega naselja Ica (Ika) izhaja iz imena boginie Ike in se nahaja na dveh votivnih spomenikih.

Toponimi različnih mest, ki so bili odkriti na tem področju, pričajo o migraciji rimskega in romaniziranega ilirskega prebivalstva (npr. napis Flanačanov v Poreču, votivni žrtvenik boginje Ike v Pulju).

Vsi omenjeni rimski napisi predstavljajo pomemben arheološki dokument in potrjujejo pisane vire rimskih in grških zgodovinarjev in geografov (Plinija Starejšega, Strabona, Pomponija Mele, Livija in Ptolomeja).

BRANKO MARUŠIĆ - *Doprinos spoznanju umetnostno-zgodovinskih spomenikov kaštela Bale in njegovega področja*

V delu so prikazani stara župna cerkev Sv. Marije, kamniti sarkofag iz konca 8. st., najden na pokopališču v Balah in samostanska bazilika Velike Gospe pri Balah.

Analiza arhivskega gradiva in 52 kamnitih spomenikov, ki so obdelani v katalogu, je ob retrogradni metodi raziskovalnega dela ugotovila štiri gradbene faze župne cerkve. Najstarejša je starokršansko-bizantinska (od konca 5. do konca 6. st.). Ona datira v zaton antike tudi nastanek samega kaštela, ki je v današnjem izgledu zadržal osnovne elemente svoje prvotne urbanistične zasnove. V 8. st. je stara dvoranska (?) cerkev spremenjena v troladijsko baziliko, ki dobi na začetku 9. st. novo cerkveno kamnito pohištvo. Gotska obnova pripada prvi polovici 14. st., baročna koncu 16. st. (1588).

Sarkofagu je poklonjena posebna pozornost zaradi njegovih stilskih obeležij in kvalitetne izvedbe.

Baziliko Velike Gospe uvrščajo tloris, zidarske navade, arhitektonski detajli in najdbe arhitektonske dekoracije med spomenike zgodnjebizantinske cerkvene arhitekture z ravensko apsido. Večina od 20 kamnitih spomenikov, obdelanih v katalogu, pripada predromanski skulpturi.

OTTAVIO DE MANZINI - *Bizantinski «follis», ki je bil odkrit v Kopru, v kraju «Portisolana»*

Šele pred kratkim smo zvedeli za bizantinski bronasti kovanec («follis»), ki so ga odkrili v času med obema vojnama v Kopru, v kraju Portisolana, na področju, ki ga danes delno pokriva šolsko poslopje.

Najdba, ki se nahaja sedaj v neki privatni zbirki, je follis cesarja Konstantina VII. Porfirogeneta (911-958). Avtor nam predstavlja njegov zgodovinsko-biografski profil.

Follis vsebuje na pravi strani: na desni (glej slike) doprsni kip cesarja Konstantina s celim obrazom, z diademom in križem ter nagubano obleko; na levi strani pa doprsje matere Zoe, prav tako s celim obrazom, z diademom in križem ter karirasto obleko. Zadaj pa imamo na petih vodoravnih črtah napis:
CONS - TANTINO - CE ZOH BA - SILIS RO - MEON.

Zanimiv je prepis besedila iz grškega črkopisa v latinskega. Najdba, ki jo je treba dodati prejšnjim že dokumentiranim odkritjem, nam nudi koristne napotke o kroženju kovancev na istrskem prodročju in posebej na področju Kopra v IX. in X. stoletju.

ANTE ŠONJE - *Stenski mozaiki arhitektonskega kompleksa Eufrazijeve bazilike v Poreču*

Avtor obravnava v tej študiji položaj, popravila, ikonografijo in slog stenskih mozaikov Eufrazijeve bazilike v Poreču.

Navajajoč mesta, kjer se nahaja ali so se nahajali omenjeni mozaiki, A. Šonje poudarja; da je škof Eufrazij dal okrasiti z mozaiki tudi vzhodno pročelje nad glavno apsido, kar je nekaj edinstvenega na področju okraskov starokrščanskih bazilik.

Eufrazijeva bazilika se je ohranila od časa svojega nastanka. Popravila mozaikov pa so se začela šele v zadnjih dveh desetletjih 19. stoletja. Veliko zaslugo ima pri tem župnik Pavel Deperis, ki je opozarjal, v kako slabem stanju se nahajajo spomeniki. Šonje navaja nato kratek pregled vseh tistih, ki so se ukvarjali z obnovo in zaščito mozaikov: Zavod za umetnost v Innsbrucku (1886, spodnji del čelnega mozaika), prof. Borni (1890-1897, mozaiki v školjki glavne apside in na steni, ki stoji nad njenim obokom), arhitekt Tommasi (konec XIX. stoletja, mozaiki nad obokom apside), Forlati (1937, mozaiki stranskih apsid).

V poglavju, posvečenem ikonografiji stenskih mozaikov, ki je zelo zamotana, skuša dati avtor čim popolnejši pregled raznih razlag s strani izvedencev, ki so se ukvarjali s to problematiko, glede na motive, teme in figure, ki se nahajajo na

mozaikih apsidne školjke, njenega loka, stranskih apsid, zahodnega pročelja, zadnje stene srednje ladje in škofovske palače. Poleg tega Šonje s posebno pozornostjo opisuje ikonografijo mozaika apside same (škof Eufrazij) in mozaikov, ki predstavljajo naznanjenje Jezusovega utelešenja, pričevanje o Jezusovem utelešenju, svete mučenike, škofa Eufrazija z bratom in nečakom, oznanjenje božje narave Jezusa Kristusa, sv. Krizmo in Damijana, ravenska škofa Severa in Apollinara, vesoljno sodbo, Kristusovo preobrazbo in svete mučence v škofovski palači.

Mozaiki Eufrazijeve bazilike spadajo med najpomembnejše stvaritve te vrste v času pozne antike in zgodnjebizantinske umetnosti zaradi ohranjenosti in raznolike likovne vsebine.

Poreški mozaik ni pomemben samo zaradi svoje likovne vsebine, ampak tudi po svojih okrasnih motivih, ki pogosto uokvirjajo posamezne prikazane dogodke.

Lahko domnevamo, zaključuje Šonje, da stil poreških mozaikov ni enak stilu ravenskih mozaikov. Zatorej lahko trdimo, da so poreški mozaiki nastali pod vplivom različnih umetniških del. Treba jih je pripisati različnim rokam, ki jih je vodil pomemben umetnik.

Poreške mozaike moramo po avtorjevem mnenju pripisati kulturni sferi bizantinske umetnosti iz razdobja Junstinjanove obnove cesarstva. Mozaiki so originalno delo carigrajskih umetnikov in nobenega razloga ni, da bi jih postavljali pod okrilje nekega drugega središča na zahodnem delu Sredozemlja. V času svojega nastanka so ti mozaiki predstavljali ikonografsko in stilistično celoto velike umetniške vrednosti, ki jo je mogoče videti v mozaikih apside. Poreški mozaiki pridejo v poštev pri tolmačenju vsebine, ikonografije in stila zgodnjebizantinskih mozaikov.

Glede datiranja mozaikov, čemur je posvečeno zadnje kratko poglavje, jih Šonje postavlja v vrsto najpomembnejših stvaritev zgodnjebizantinske umetnosti iz sredine šestega stoletja.

LUJO MARGETIĆ - *Srednjeveško hrvatsko pravo - Stvarna prava, I. del*

Avtor analizira najpomembnejše ustanove stvarnih prav srednjeveškega hrvatskega prava ločeno po regijah, med katerimi obstaja določena povezava v razvoju in v vsebini posameznega pravnega inštituta. To so naslednje regije: istrska, kvarnerska, dalmatinska, slavonska ter območje ožje Hrvatske. Prispevek se objavlja v dveh delih, od katerih prvi – v pričujočem zvezku – obsega pravne inštitute stvarnega prava hrvatske države v obdobju narodnih vladarjev ter istrsko in kvarnersko regijo.

Uvodoma avtor obdeluje ločeno pravne inštitute hrvatske države v času narodnih vladarjev (do konca XI. stoletja). To zgodnejše obdobje je zlasti zanimivo zaradi tega, ker v njem še ni prišlo do prevzemanja mnogih pravnih norm rimskega prava, kakor so ga od XIII. stoletja dalje obdelali postglosatorji.

Starejše obdobje hrvatske pravne zgodovine se preučuje v prvi vrsti na osnovi dragocenih podatkov, ki jih prinaša Supetrski kartular, upoštevajo pa se tudi drugi ohranjeni viri (Polihorion samostana sv. Ivana Rogovskega in dr.). Posebno pozornost avtor posveča vprašanjem družinskega imetja (*jus hereditarium*); sorodniški pravici odkupa, ki ni vezana na kakršenkoli prekluzivni rok; alodiju, t.j. lastništvu nad zemljo, ki je bilo prosto fevdalnih vezi; zastaranju, ki je v Splitu imelo zanimivo obliko, v toliko, ker je omejena le na Spličana, ne uporablja pa se proti Hrvatu i.t.d.

V analizi istrskega prava avtor posveča največ pozornosti Rižanskemu placitu iz 804. leta ter predlaga nove rešitve za nekatera odprta vprašanja, o katerih že od nekdaj poteka diskusija. Zlasti je raziskan položaj Slovanov, ki so po avtorju bili organizirani v vojaško-agrarne občine in katerim so, zaradi vojaških uslug, ki so jih Slovani delali Frankom, istrski prebivalci plačevali desetino, namesto da bi jo dajali cerkvi. Razlog za vršenje Rižanskega placita avtor odkriva v splošni politični situaciji tega časa. Franki in Bizanc so se bojevali za premoč v tem delu Evrope, zato

je Frankom bilo v interesu pridobiti si simpatije istrskega prebivalstva, zaradi ključnega položaja Istre med Benetkami in Dalmacijo.

Med inštituti istrskega srednjeveškega stvarnega prava avtor preučuje posest (čigar se varstvo razlikuje od tistega v rimskem in modernem pravu), služnosti, zastavno pravico, agrarne odnose (trajni zakup, emfiteuzo, fevd, višino in vrste dajatev, obremenjenost prebivalstva z dajatvami), predkupno in odkupno pravico (s posebnim poudarkom na pomembnosti vprašanja izvora te pravice, ki je prav v Istri še zlasti zapletena).

Stvarna prava kvarnerskega pravnega področja se preučujejo zlasti v odnosu do Vinodola, kjer je knez imel lastniško pravico nad vsemi zemljišči, tlačani oz. ljudstvo pa pravico do trajnega zakupa, ki pa je tekom stoletja vse bolj sprejemala mnoge značilnosti pravega lastništva. Pravica do zemlje je v ostalih delih kvarnerskega področja (kastavsko gospodstvo, Reka, Labin s Plominom, Krk, Rab, Senj) imela svoje specifičnosti, ki jih avtor analizira s posebnim ozirom na plačevanje nadomestila (štivra, narok in podobno).

Dalje avtor analizira pridobivanje lastništva s pravnimi posli, zlasti s kupoprodajo in s priposestvovanjem, s tem v zvezi pa tudi z elementi priposestvovanja – vestnostjo in naslovom. Posest in služnosti se takorekoč niti ne omenjajo v pravnih virih s tega področja, zastavna pravica pa je doživela pomembno evolucijo, ki jo avtor preučuje na osnovi odredb Rabskega statuta.

Končno, avtor se dotakne tudi predkupne in odkupne pravice, ki se v Vinodolu pojavlja komaj v teku XIV. stoletja, ki je na Reki doživela poseben vpliv iz Trsta, ki pa je na tem celotnem pravnem področju vsebovala, poleg ostalega, tudi inštitut javne objave nameravane prodaje, ki je v naše kraje prišel iz Benetk.

DANIELA MILOTTI - *La «bergamina delle ville del carso» XVI.-XVII. stoletje*

V prvem delu svoje raziskave objavlja avtorica tekst kodeksa, ki je nastal v 16. in 17. stoletju in ki se nahaja v Državnem arhivu v Trstu. Članek vsebuje v prepisu originalnega urbarja iz petnajstega stoletja popis obvez in dajatev, ki so jih zahtevali rašporski kapetani od rašporskih naselij, od kastelov Rašpor, Roč, Hum in kasneje od Drugaća, Vrha, Sovinjaka in Račica. «Bergamina» v resnici dopolnjuje fragmente istega urbarja, ki ga je Danilo Klen objavil v Jadranskem zborniku leta 1960. Tu zasledimo samo primerjavo med tekstom «Bergamina», Klenovimi fragmenti in fragmenti rašporskega urbarja. Zadnjega je v osemnajstem stoletju prepisal kapetan-valpet Giorgio Furlanicchio. V naslednjem zvezku «Aktov» pa bomo našli natančnejši prikaz in komentar tega kodeksa.

MARINO BUDICIN - *Statuti et ordini da osseruarsi nel castello di Orsera et suo contado*

Avtor objavlja vrsarski statut, ki ga je leta 1609 izdelal poreški škof Lionardo Tritonio, a je ostal do danes neobjavljen.

Zvezek vrsarskega statuta vsebuje dejansko 35 listov iz papirja (upognjenih na pol, tako da tvorijo zvežček s 39 listi, oziroma 78 stranmi). Tem je treba dodati še dvojne platnice iz pergamenta (list, ki predstavlja zunanje platnice vsebuje glagolski tekst, medtem ko vsebujejo notranje platnice dva skoro enaka grba).

Tiskani tekst, napisan v italijanskem jeziku, ima 59 poglavij, ki so označena z arabskimi številkami.

Predpisi, ki jih navaja statut, veljavni do konca 18. stoletja, nudijo zanimive dokaze o socialnem in ekonomskem značaju ter o nekaterih vidikih kazenskega in civilnega prava v Vrsarju.

Kompilacijo vrsarskega statuta je treba postaviti v tesno zvezo z zavzetostjo poreških škofov, da bi dali svojim posestvom, pravicam in privilegijem v kastelu in na območju Vrsarja (gre za njihovo poslednjo posvetno graščino, ki je bila sekularizirana leta 1778 po odloku beneškega senata), konkreten administrativno-juridični pečat.

Iz analize posameznih določil omenjenega statuta izvemo, da je poreški škof imel s pomočjo svojih upraviteljev in predstavnikov popolno kontrolo nad socialnoekonomskim življenjem v Vrsarju.

Če upoštevamo navedene predpostavke, lahko rečemo, da obravnavani statut dodaja nekaj specifičnega podobi in tematiki statutarnega prava. V dodatku k statutu objavlja avtor 15 prilog, ki vsebujejo naloge in odredbe, ki so bile napisane in vključene v zvezek po letu 1609.

MIROSLAV BERTOŠA - *Ravnovesje v razvoju «akulturacije» v Istri: med križnimi in nasprotnimi vplivi (II)*

V drugem delu članka nadaljuje avtor z analizo problematike glede «akulturacije» v času kolonizacije in prilagajanja doseljencev novim življenjskim pogojem. Že omenjeni pritok transdinarskih Vlahov v južno Istro, kjer je prišlo do pomembnih etničnih sprememb, je brez dvoma prispeval k nadaljnji primerjavi med avtohtonim in priseljenim prebivalstvom preko različnih stikov, do katerih je prišlo med obema kulturama, ki sta bili heterogeni in pod pritiskom različnih interesov.

V tej kompleksni in razslojeni zgodovinski stvarnosti so se razvijali različni procesi in podprocesi, vršila se je svojevrstna «akulturacija», ki je zaobjela oba kulturna prostora. Avtor skuša obravnavati te procese interdisciplinarno, ne da bi med sabo delil posamezne etnične skupine istrskega teritorija.

Zgodovinska raziskava dobiva tako humano dimenzijo, saj pomaga tudi predstavnikom druge kulture, da odkrivajo tradicije in vrednote sosedne etnične in narodnostne skupine (s katero so zgodovinsko povezani), ki jih je težko spoznati in so malo znane.

Tako se odpirajo in valorizirajo tiste humane težnje, ki poudarjajo, namesto etnocentrističnih tendenc, pomen sprejemanja, upoštevanja in spoštovanja, vse to do spoznanja, da različnost v enotnosti ne pomeni nevarnosti, temveč obogatitev.

ANTONIO MICULIAN - *Protestantska reforma v Istri (IV): Giacomo Morosini in poreška škofija od 15. do 17. stoletja*

Avtor nadaljuje svojo razpravo o protestantski reformi v Istri in posebej o luteranskih procesih proti zagovornikom in razširjevalcem heretičnega gibanja v naši deželi. Po kratki razlagi perspektiv razvoja teh zgodovinskih in religioznih komponent, ki so značilne za Istro v razgibanem obdobju med 16. in 17. stoletjem, se zadržuje pri poreški škofiji, tako da natančno analizira religiozni položaj, kot tudi protikatoliško propagando, ki jo je širil škof Giacomo Morosini v letih od 1663 do 1665.

Iz analize tega procesa nedvomno prihajajo na površje prevladujoče napake duhovščine, kot tudi nepoštenost Cerkve, ki je v škofiji prevladovala. Najbolj pa izstopa v Morosinijevem procesu širok krog oseb, ki jih je škof vanj posredno ali neposredno vpletel, in ki so ga med raziskavo skušali – kot priče – opravičiti pred sodniki inkvizicijskega sodišča Svetega oficija v Benetkah. Na drugi strani so bili ukrepi, ki so jih inkvizitorji ter apostolski vizitatorji izvedli v odnosu do krivcev, v dobršni meri tolerantni in dokaj obzirni, če upoštevamo, da so nekateri, ki so živeli s svojimi služkinjami, imeli z njimi celo otroke.

O tem nam priča Del Giudice v svojem poročilu leta 1663, kot tudi pisma in

korespondenca, ki so jih inkvizitorji našli na Morosinijevem domu. Po vsem tem, kar je bilo povedano, lahko zaključimo, da je bilo zanimanje za krivoverstvo v Poreču mnogo globlje, kot bi se dalo sklepati iz pastoralnih poročil poreških škofov, iz poročila veronskega škofa A. Valiera ter iz edinega procesa, ki se je izvršil v poreški škofiji.

GIULIO CERVANI - *Trst-Cućibrech v satiri Pasquala Besenghija degli Ughi*

Avtor je po kratki oznaki življenja P. Besenghija pregledal njegove spise, ki obravnavajo tržaško družbo, kakršna se je oblikovala približno v tretjem desetletju 19. stoletja. Posebno pozornost je posvetil delu z naslovom «Saggio di novelle orientali» iz leta 1826, ter se ustavil pri pomenu protitržaške satire, ki jo ta esej vsebuje, ter pri načinu interpretacije, ki izhaja iz dela samega.

Na Besenghija je gledal z očmi zgodovinarja in ne literarnega kritika.

Osvetlil je tudi vprašanje istrskega toponima «Cućibrech», s katerim Besenghi v svojem eseju označuje Trst, in ki ga je kritika dolgo imela za sad fantazije.

GIOVANNI RADOSSI - *Grbi upraviteljev in uglednih družin iz Vodnjana v Istri*

V trinajstem zvezku «Aktov» nadaljuje avtor svojo raziskavo o istrski heraldiki in nam predstavlja grbe upraviteljev in uglednih družin iz Vodnjana. Gre za skupno 37 grbov, od katerih jih je 7 (8) vklesanih na grlih vodnjakov (tudi če vseh ne moremo uvrstiti med družinske grbe). Med občinskimi grbi, ki se razlikujejo po izdelavi, je eden vklesan v kamen. Prihaja pa iz starega dvorca, ki je bil porušen leta 1808. Drugi je originalni vertage (prva polovica XIX. stoletja), v tretjem primeru pa gre za fresko, ki se nahaja na novi občinski zgradbi iz leta 1911.

Poudariti je treba, da se vsi grbi, z eno samo izjemo kamnitega grba iz Vodnjana, nahajajo na svojih prvotnih mestih. Zbirka je torej sestavljena iz 22 plemiških grbov bratovščin, ki so bile individualizirane:
3 občinskih grbov;
1 napisa oziroma simbola družbe, ceha ali bratovščine;
10 grbov neznane pripadnosti;
1 skulpture (Marija z detetom).

Značilno je, da dobršen del grbov izhaja iz prvega obdobja Beneške republike s karakterističnimi nazobčanimi robovi. Žal tudi v Vodnjanu kot v Balah avtorju ni bilo mogoče, razen v redkih primerih, razpoznati in razvozlati imena posameznih županov ali drugih oseb, po zaslugi katerih so bili posamezni grbi izdelani.

GIANNI MALUSÀ - *Kmečka terminologija istrsko - romanskega govora* (Urednikova opomba)

Z velikim zadoščenjem objavljamo ta leksikalni prispevek, ki nam pomaga pri spoznavanju istrsko-romanskega govora. Predvsem zato, ker je še neobjavljeni material v zvezi s študijem in dokumentacijo kmečke terminologije, ki že od nekdaj velja za najbolj konservativno. Drugič zato, ker gre za pomemben prispevek k razcvetu leksikalnih študijev in valorizira kulturno bogastvo naše dežele.

«Kmečka terminologija istrsko-romanskega govora» je teza in obenem sad skrbne raziskave, ko jo je avtor napisal leta 1954, ko je bil študent na romanistiki v Zagrebu. Objavljamo jo v celoti, brez popravkov, razen kakšne grafične spremembe. Avtor sam je bil proti temu, da bi se delo objavilo, saj smatra ta svoj prvenec – izhajajoč iz svoje zrele jezikovne in raziskovalne iskušnje – kot «poskus začetnika, ki se skuša vključiti v očarljivo področje leksikografije». To pa seveda ni naše mnenje, tudi zato ne, ker predstavlja zgoraj omenjena študija, ne glede na metodo in na pristop, s katerim bi se avtor lotil danes te raziskave, pomembno pričevanje in konkreten doprinos k raziskovanju leksike naše etnične skupine.

ATTI vol. XIII, pagg. 1-464, Trieste - Rovigno, 1982-83

INDICE

SAGGI E DOCUMENTI

VOCI DEL PASSATO

SOMMARI